Anno XI. /12 N. 1-4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - P. Franchi de' Cavalieri
G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1905

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

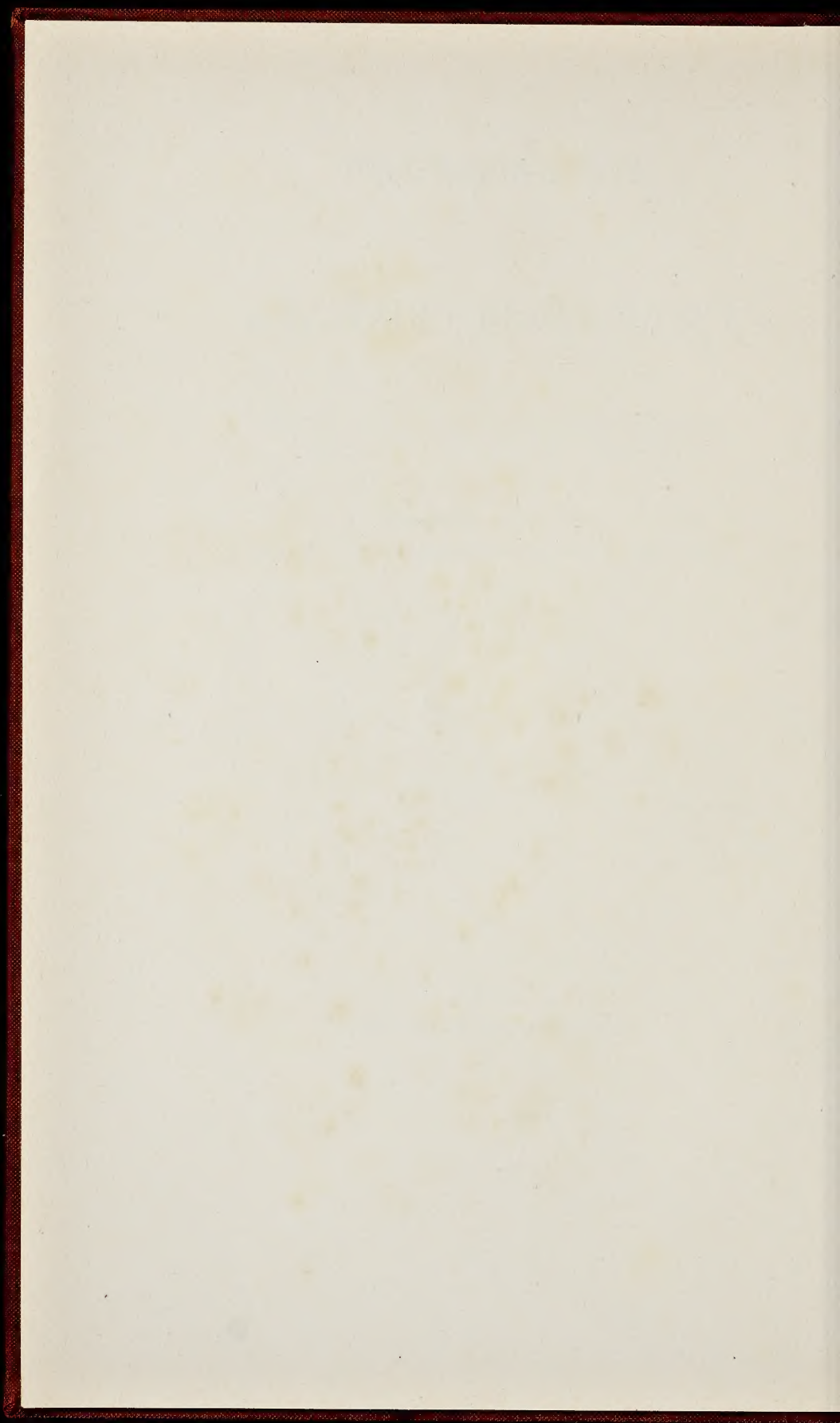
REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA - G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno undecimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1905

ULTERIORI OSSERVAZIONI

SULLE

TOMBE DEI MARTIRI NEL CIMITERO DI COMMODILLA ED ULTIME SCOPERTE IVI FATTE

Nel precedente fascicolo pubblicai una diffusa illustrazione degli scavi recentemente fatti eseguire dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Commodilla sulla via ostiense, dove tornò in luce la basilica cimiteriale dei ss. Felice e Adautto martiri della persecuzione di Diocleziano [1]. Ivi, dopo aver parlato della storia dei due martiri e dopo aver descritto questo importante monumento e le sue pitture e le iscrizioni storiche relative a quel santuario, pubblicai altresì le epigrafi sepolcrali tanto della cripta dei santi, quanto delle adiacenti gallerie fino allora esplorate.

In quella illustrazione giunsi a stabilire con sicurezza alcuni punti sulla storia e la topografia del monumento, ma altri lasciai nel dubbio, in attesa della continuazione degli scavi e di uno studio ulteriore. E siccome, dopo la pubblicazione del suddetto fascicolo, la Commissione ha proseguito i lavori di sterro in quel cimitero fino al mese di maggio 1905, e siccome io ho continuato a studiarlo, così è necessario che io completi ora quella mia prima illustrazione e procuri di recare maggior luce ai problemi topografici da me accennati e renda conto eziandio di altri monumenti epigrafici che i lavori ci hanno restituito. Avverto però, che quanto sono per dire, è una continuazione degli studi esposti

[1] *Nuovo Bull.*, 1904, n. 1-4, p. 41-161.

nel citato articolo e quindi, per bene intendere il presente scritto, è utile rivedere quel primo.

Dividerò pertanto queste osservazioni nei seguenti paragrafi:

1° Il sepolcro dei due martiri Felice e Adautto.

2° Il sepolcro con la pittura della *traditio clavium*.

3° Il sepolcro di s. Emerita.

4° Le altre iscrizioni rinvenute nello scavo, ed ulteriore illustrazione di alcuni monumenti epigrafici già descritti.

§ I.

Il sepolcro dei ss. Felice ed Adautto [1].

Ricorderò che la spaziosa cripta sotterranea scoperta nel passato anno, decorata di pitture e fornita di una grande nicchia sepolcrale e di due absidi, fu certamente la cripta storica dei ss. Felice ed Adautto. E ricorderò pure l'opinione da me esposta che questi due martiri dovettero essere sepolti non solo nella medesima cripta, come tutti ammettono, ma proprio nello stesso sepolcro e precisamente nel grande sepolcro posto nel fondo della cripta suddetta e che è contrasegnato colla lettera M sulla pianta pub-

[1] Per comodo dei lettori ripeterò qui le testimonianze degli itinerari su questo gruppo storico del cimitero di Commodilla.

Itinerario Salisburgense; *Et sic vadis ad occidentem et invenies S. Felicem episcopum et martyrem et descendis per gradus ad corpus ejus — et sic vadis ad S. Paulum via ostiensi*, ecc.

Liber de locis ss. martyrum: *Et non longe inde ecclesia S. Felicis est ubi ipse dormit; cum quo quando ad coelum migravit pariter properabat Adauctus et ambo requiescunt in uno loco. Ibi quoque et Nomeseus martyr cum plurimis jacet.*

Itinerario malmesburiense: *Et non longe in ecclesia sanctae Theclae sunt martyres Felix et Adauctus et Nemesius.*

Itinerario di Einsiedeln: *Inde ad S. Felicem et Adauctum et Emeritam.*

(V. De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 182-183).

blicata nel precedente fascicolo e della quale qui riproduco una parte [1]. Riassumerò brevemente per chiarezza gli argomenti già addotti e ne aggiungerò alcuni altri per confermare questa mia opinione.

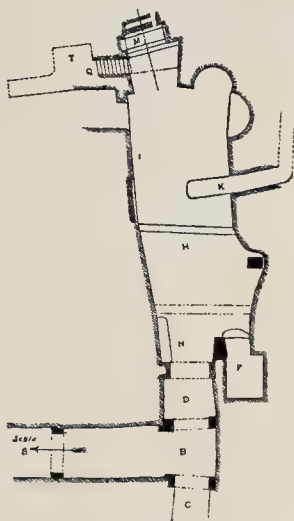



Fig. 1. — Pianta della cripta sepolcrale dei ss. Felice ed Adautto.

1° Felice e Adautto furono martirizzati insieme e sepolti contemporaneamente nello stesso cimitero; ed è quindi verosimile per lo meno che fossero sepolti nel medesimo monumento. Ed infatti, gli altri martiri che formarono un gruppo, come essi, vennero deposti in uno stesso sepolcro, ovvero in due tombe contigue in modo da formare quasi un monumento solo. Essi sono: Abdon e Sennen, Nereo ed Achilleo, Marco e Marcelliano, Pietro e Marcellino, Felice e Filippo, Proto e Giacinto e finalmente, nell'interno di Roma, Giovanni e Paolo [2]. Non si capirebbe adunque per quale ragione Felice sarebbe stato sepolto nel punto M (fig. 1), e Adautto ad una con-

[1] *Nuovo Bull.*, 1904, tav. I-II.

[2] Per Papia e Mauro, che formano pure gruppo, accennai al dubbio che non fossero nello stesso cimitero, riferendo soltanto all'ultimo l'indicazione «ad nymphas» (v. *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 119). Ma un'altra spiegazione da me data poi a quel passo dei loro atti si accorda benissimo con l'opinione che essi fossero insieme sulla via nomentana, potendosi riferire l'espressione «ad nymphas» non già al luogo del sepolcro ma a quello del loro battesimo; cioè leggendo negli atti: «qui baptizati fuerant a B. Marcello episcopo, ad nymphas s. Petri ubi baptizabat», cioè sulla via Salaria (v. *ibidem.*, 1903, pag. 258.

siderevole distanza nel punto N, presso la porta, ove ne indicarono la tomba i chiari colleghi Mons. Wilpert e P. Bonavenia [1].

E prima d'ogni altra cosa io credo di poter stabilire con sicurezza che il monumento M in fondo alla cripta fosse il sepolcro comune dei due martiri, dal fatto che esso era nel luogo più nobile, che era adorno di pitture e di musaici e che nella parete P (fig. 2) vi erano dipinti insieme i due santi e nella parete contigua vi era rappresentata la loro incoronazione [2]. Ora si osservi che dentro questo monumento vi è un sepolcro doppio (a, b), come vedesi nella annessa riproduzione (fig. 2), la quale rappresenta la sezione del monumento stesso secondo la linea punteggiata espressa nella pianta.

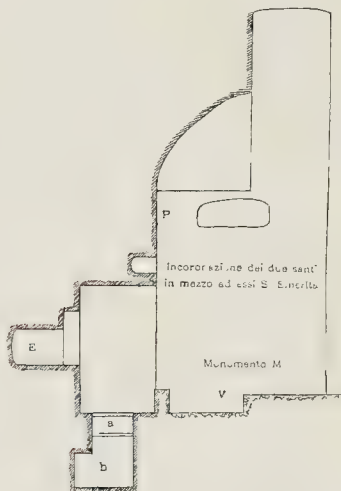



Fig. 2. — Sezione del sepolcro di fondo (M)

Ora è certo che a questo doppio sepolcro sono coordinate le decorazioni di stucco dipinte che giungono fino a toccare gli orli del sepolcro medesimo. È

[1] *Nuovo Bull.*, 1904, p. 164 e p. 178. Anzi il Bonavenia suppose ancora che Felice stesse in origine nel luogo ove è la pittura della Madonna sul sepolcro di Tortora nel punto I; della qual cosa io non so vedere alcuna ragione.

[2] La pittura della parete P fu già da me indicata; ma allora non poteva ancora distinguersi perchè coperta di calce, ed ora ben lavata vi si vede che i due santi indicavano non già il Salvatore, ma il monogramma di Cristo posto in alto. Nel mezzo, ed in basso, è collocato lo scrinio dei volumi; ed ora può giudicarsi meglio della sua età (sec. 4°). La pittura poi della parete contigua è quella veduta dal Boldetti, di cui pure parlai nel *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 57.

naturale pertanto il supporre che in questo doppio sepolcro fossero deposti i due santi [1].

La decorazione dipinta, che giunge fino all'orlo della tomba superiore *a*, conserva le tracce di alcuni pendagli i quali suppongono delle corone; e questo motivo delle corone si adatta assai bene ad una tomba di martiri.

Nè mi posso indurre a credere che sepolcri così adorni e racchiusi nella parte principale del santuario, al quale si riferiscono certamente i graffiti dei visitatori, fossero di semplici fedeli [2]. E se uno di quei due sepolcri *a*, *b*, posti l'uno sull'altro fu di un martire, necessariamente lo dovette essere anche l'altro; perchè non può supporsi che un martire fosse sepolto nè sotto, nè sopra il cadavere di un semplice fedele [3].

Si potrebbe pensare al loculo E; ma questo è per un solo cadavere e vedremo più tardi a chi piuttosto potrebbe attribuirsi.

2° L'unione dei due corpi dei martiri è indicata, a mio parere, dalla testimonianza dell'itinerario *de locis ss. martyrum,* nel quale si legge: « Et non longe inde *ecclesia* s. Felicis est ubi ipse dormit, cum quo, quando ad coelum migravit pariter properabat Adauctus, et ambo requiescunt *in uno loco* ». Si è detto

[1] Nella mia prima illustrazione, non essendosi ancora bene esplorato questo monumento M in tutte le sue parti, lasciai in dubbio in quale parte precisamente di esso potessero riconoscersi i due sepolcri.

[2] Si noti che tutti i graffiti dei devoti visitatori già pubblicati nel fascicolo precedente sono aggruppati precisamente accanto a questo sepolcro M; cioè nella piccola abside che sta lì accanto, nel pilastro ove è l'imagine di s. Luca, e poi a sinistra e dentro lo stesso monumento M. A sinistra, fra vari segni difficilmente riconoscibili, si legge chiaramente il nome FELIX, che potrebbe essere quello di un devoto omonimo al santo, ma potrebbe essere anche quello del santo medesimo ivi invocato.

[3] Non fa difficoltà per tale attribuzione l'essersi trovate nel fondo del sepolcro *b* le ossa di un cadavere, giacchè io dimostrai che la cripta di Commodilla fu frequentata fino a tardissima età; ed è quindi possibile che ivi si tornasse a seppellire, dopo lungo tempo da che era avvenuta la traslazione delle reliquie, da gente che neppure più sapeva essere stato quello il preciso posto del sepolcro dei santi.

che per *unus locus* si può intendere la medesima stanza. Ma *unus* vuol dire un solo, ed *unus locus* significa un *solo luogo* e *locus* vuol dire sepolcro; e perciò la spiegazione più naturale è quella di *un solo sepolcro*. E l'autore di quello stesso itinerario chiamò *locus* un luogo determinato dentro una *ecclesia*, allorquando, descrivendo la chiesa del martire s. Giovanni sulla via Salaria, dice che in quella chiesa stessa in un posto si vedeva il corpo di quel santo, e in un altro il suo capo. « *Ecclesia* s. Johannis martyris, *ubi* caput ejus *in alio loco* sub altare ponitur, in *alio* corpus »[1]. Se adunque l'autore dell'itinerario adoperò la parola *locus* per indicare un punto individuato dentro una stanza, quale era la *ecclesia s. Johannis*, io ho il diritto di concludere che l'autore medesimo, nominando prima la *ecclesia s. Felicis*, che fu pure una stanza, ed indicando poi il *locus*, anche qui abbia voluto intendere per *locus* un punto dentro quell'ambiente e non già l'ambiente stesso.

Ed è evidente che se in quel passo *locus* equivalesse ad *ecclesia*, cioè ad ambiente, quella parola *locus* sarebbe stata assolutamente superflua ed anzi una inutile ripetizione, perchè già si era detto che ambedue i santi stavano nella *ecclesia s. Felicis*.

Ma oltre a ciò è da osservare che l'autore di questo itinerario quando ha parlato di santi che erano sepolti nella medesima stanza, ma in tombe separate, ha fatto intendere questa particolarità; e così per i santi Calocero e Partenio scrisse: « per se singuli jacent »; e per i primi papi, i quali erano sepolti nella cripta di s. Pietro, disse che « ibi pontificalis ordo (excepto numero pauco) in eodem loco *in tumbis propriis* requiescit »[2]. E non disse già qui: « in uno loco », ma bensì: « in eodem loco », che è espressione ben diversa dall'altra e che significa: « nella medesima stanza ».

[1] De Rossi, *Roma sotterranea*, I, pag. 176.
[2] Idem, *ibidem*.

Adunque l'itinerario indica che i due martiri Felice e Adautto erano sepolti nella chiesa di s. Felice, sulla via ostiense, e poi precisando di più aggiunge che ambedue riposavano in un medesimo punto della stessa chiesa, cioè in un medesimo monumento sepolcrale.

3° Un altro argomento io lo deduco dal carme damasiano [1].

Dalla testimonianza dell' itinerario di Einsiedeln noi sappiamo che la iscrizione del papa Damaso, da me già riportata e commentata, era posta *in sepulcro s. Felicis,* cioè proprio sulla tomba del martire, come egualmente era collocata sulla tomba dei santi Nereo ed Achilleo l'altra epigrafe damasiana che viene indicata nel medesimo itinerario, *in sepulcro ss. Nerei et Achillei* [2]. L'iscrizione adunque dei ss. Felice ed Adautto dovea per lo meno stare assai vicina al monumento M; ed anzi io credo di poter determinare il punto ove essa era collocata.

Dal frammento conservato nel Laterano, ho potuto calcolare le dimensioni della iscrizione che era lunga circa metri 2,40: e per quante indagini abbia fatto nella cripta, non ho potuto trovare un posto ove possa adattarsi una lastra di quelle dimensioni.

Si cominci dal dire che essa non poteva stare lontana dal monumento M, che è il sepolcro principale del luogo e si dovrà concedere che fosse almeno quello di s. Felice; giacchè l'epigrafe damasiana stava « in sepulcro s. Felicis ». Difficilmente potrebbe supporsi isolata innanzi all'altare, che stava innanzi all'abside, perchè con la sua lunghezza avrebbe ingombrato eccessivamente quel ristrettissimo spazio; e dentro l'abside non vi era assolutamente posto. Non vi era posto neppure nelle pareti a destra e a sinistra di M; nè può supporsi che fosse collocata

[1] Per questo carme ed i codici che ce l'hanno conservato, v. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, pag. 31, n. 74; cf. Ihm *Damasi epigrammata,* n. 7. Ricordo che un frammento se ne conserva nel museo lateranense e fu da me riprodotto (*Nuovo Bull.,* 1904, pag. 60).

[2] V. Ihm, *Damasi epigrammata,* pag. 11, 13.

in alto al disopra dell'arco di M, perchè difficilmente si sarebbe potuta leggere: e poi dovunque fosse stata dovrebbe vedersi qualche traccia della sua applicazione al muro. Il solo posto adatto è la parete P dentro il monumento M (fig. 2).

Ora, precisamente in questa parete P noi abbiamo dovuto raschiare con grande fatica il velo di calce che intieramente avea nascosto una pittura oggi tornata in luce, segno evidente che quella pittura era stata poi ricoperta da mattoni o da pietre[1]. Inoltre ivi si veggono ancora le tracce della preparazione di muro fatta nei due angoli per sostenere una lastra marmorea, e la impressione dello spigolo di una lastra sulla calce, e vi rimangono ancora due peducci laterali che non ebbero altro scopo se non quello di sostenere un marmo pesante. Dunque, secondo ogni probabilità, la iscrizione del papa Damaso stava sulla parete P; il che corrisponde perfettamente con la indicazione dell'Einsiedlense *in sepulcro s. Felicis*. Mi si è fatta la difficoltà che su quella parete vi era il dipinto rappresentante i due martiri i quali accennano al monogramma di Cristo posto in alto nel mezzo, e che tale dipinto può giudicarsi dell'epoca damasiana; e si è osservato che Damaso non avrebbe mai coperto una pittura del suo tempo. Ed io rispondo che tale giudizio sull'epoca damasiana non è punto sicuro e che niuno potrà mai pretendere di giudicare con certezza che quella pittura sia precisamente dei tempi damasiani ed escludere che sia anteriore a Damaso. Anzi un'indizio di epoca più antica potrebbe darcelo il soggetto stesso, che rappresentava il monogramma sostituito alla persona di Cristo, cioè, per così dire, l'apoteosi del monogramma di Cristo; il quale soggetto, ricordando il trionfo del Labaro, conviene piuttosto all'epoca costantiniana, di quello

[1] È questa la pittura dei due santi che indicano il monogramma, e che io ho ricordato di sopra (pag. 8).

che alla fine del quarto secolo [1]. Dunque nulla osta perchè possa ammettersi che la iscrizione di Damaso fosse applicata alla parete P, che era l'unica adatta alla collocazione di una lastra marmorea lunga oltre a due metri e dove restano tracce di esservi stata appunto una lastra. Con tale applicazione le imagini dei due santi restarono coperte; e questo fatto ci spiegherebbe perchè più tardi vennero ripetute le imagini stesse dei santi in un'altra pittura nella parete laterale (fig. 2). Questa pittura, veduta dal Boldetti, rappresentava la incoronazione di ambedue i santi, e ne parleremo più oltre; ed è ciò un altro indizio che questo dovea essere il loro sepolcro.

Ad ogni modo, se anche l'iscrizione non stava precisamente lì, dovea stare sempre presso questo sepolcro M, perchè stava *in sepulcro s. Felicis*. E qui, per maggiore chiarezza, ripeterò il testo del carme damasiano:

O · SEMEL · ATQVE · ITERVM · VERO · DE · NOMINE · FELIX
QVI · INTEMERATA · FIDE · CONTEMPTO · PRINCIPE · MVNDI
CONFESSVS · CHRISTVM · COELESTIA · REGNA · PETISTI
O · VERE · PRETIOSA · FIDES · COGNOSCITE · FRATRES
QVA · AD · COELVM · VICTOR · PARITER · PROPERAVIT · ADAVCTVS
PRESBYTER · HIS · VERVS · DAMASO · RECTORE · IVBENTE
COMPOSVIT · TVMVLVM · SANCTORVM · LIMINA · ADORNANS

Negli ultimi due versi si dice che il prete Verus, *composuit tumulum his*, cioè costruì il sepolcro *a questi due martiri*. Ora, se l'epigrafe fosse stata in un punto, per così dire, neutro e indipendente dalla tomba dei martiri, p. e., all'esterno, il *tumulus* poteva riferirsi anche al gruppo dei due sepolcri distinti; ma

[1] E così la pittura degli evangelisti nella regione presso il cimitero di Callisto che il De Rossi chiama di Balbina, e nella quale vedesi pure dipinto il monogramma costantiniano, appartiene senza dubbio alla prima metà del secolo quarto (De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1865, pag. 16; 1868, pag. 13. Cf. Wilpert, *Pitture*, pag. 115.

siccome l'iscrizione era collocata *in sepulcro s. Felicis*, cioè in M, è chiaro che nominandosi ivi un *tumulus* in singolare, e dicendosi che quel *tumulus* era stato costruito *a questi martiri*, ciò equivaleva a dire che il *tumulus* dei martiri era proprio quello su cui stava l'iscrizione e che cioè esso era comune ad ambedue [1]. Ora, se invece i santi avessero avuto due sepolcri distinti ed abbastanza lontani, uno in M e l'altro in N (fig. 1), quella frase dell'iscrizione non sarebbe stata esatta, anzi avrebbe indotto in errore chi leggeva l'epigrafe, perchè la interpretazione più naturale di quelle parole dovea essere che ambedue i santi stavano lì [2]. Ma da un altro particolare della stessa epigrafe damasiana io posso ricavare un ulteriore argomento in favore dell'unico sepolcro.

Il testo damasiano è riportato nelle sillogi einsiedlense, palatina e turonense; e in quest'ultima, dopo il testo metrico, si legge: *Felix fe ad auctis*. Già il De Rossi si era avveduto che queste parole dovettero far parte della così detta *prosa*, la quale talvolta accompagnava le epigrafi del papa Damaso, e le restituì con sicurezza così: FELIX · ET · ADAVCTVS; e tale restituzione fu accettata anche dall'Ihm [3]. Dunque, o sul marmo stesso della iscrizione damasiana, o in un titoletto annesso a quella epigrafe si leggeva la iscrizione: FELIX · ET · ADAVCTVS, precisamente come sulla iscrizione damasiana dei SS. Nereo ed Achilleo si leggeva egualmente: NEREVS · ET

[1] Damaso adoperò la parola *tumulus* in singolare per indicare o un sepolcro o due sepolcri contigui, come quelli di Felicissimo ed Agapito, di Proto e Giacinto e di Crisanto e Daria, ovvero un poliandro come quello della via salaria (Ihm, 42). E parlando di sepolcri diversi era meglio metter *tumulus* in plurale, come si fece in altri carmi posteriori (Ihm, 87, 99). Onde qui pure si poteva dire: « composuit tumulos ».

[2] Il *composuit tumulum* vuol dire *costruì* il sepolcro. Dunque per questo *tumulus* piuttosto che il *loculo* E dentro il monumento M (fig. 2), il quale è cavato nel tufo, deve intendersi il *bisomo* lì sotto *a*, *b*, che è costruito in muratura.

[3] De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 67, 29. — Cf. Ihm, *Damasi epigrammata*, pag. 11.

ACHILLEVS · MARTYRES. E come quest'ultimo titolo indicava che i due martiri della via ardeatina erano sepolti insieme, perchè quella iscrizione stava *in sepulcro ss. Nerei et Achillei*, così per stretta analogia io posso dedurre dalle parole *Felix et Adauctus*, poste accanto al testo damasiano della via ostiense, che anche Felice ed Adautto giacevano nello stesso monumento ove era posta quella epigrafe contenente i loro nomi insieme riuniti.

Mi si potrebbe obiettare la chiosa dell'itinerario di Einsiedeln, ove si dice che l'epigrafe damasiana di Commodilla stava *in sepulcro s. Felicis;* dal che parrebbe doversi dedurre che il sepolcro su cui stava l'iscrizione, appartenesse soltanto a s. Felice. Ma io rispondo che in questa nota è nominato il solo s. Felice, come il martire più conosciuto e che dava il nome al luogo. Infatti, è certissimo che nella stessa cripta erano sepolti tanto Felice quanto Adautto: e pure nel *liber de locis* essa è chiamata soltanto *ecclesia s. Felicis,* e nell'itinerario *salisburgense* si nomina, come ivi sepolto, il solo corpo di s. Felice, « et invenies s. Felicem et descendis per gradus ad corpus ejus »; mentre è certo che, scendendo nel sotterraneo, si trovavano ambedue i santi. Questa difficoltà pertanto non ha alcun valore [1].

Ma la iscrizione damasiana mi suggerisce un'altra osservazione che merita di essere riferita. Qualunque sia stata la natura dell'itinerario detto *de locis sanctis martyrum,* certo si è che l'autore primo di quel documento compilò la primitiva sua descrizione sul posto nelle cripte stesse cimiteriali e lesse alcune iscrizioni damasiane e ne ricordò qualche frase e vide alcune

[1] È noto del resto che, tanto anticamente quanto modernamente, alcuni monumenti con doppia denominazione sono indicati con un solo nome. E basti citare l'antico esempio del tempio di Castore e Polluce, che chiamavasi ordinariamente « Aedes Castoris », ed il moderno della chiesa dei ss. Cosma e Damiano in Trastevere, detta anche oggi da tutti « S. Cosimato ».

pitture. E così è noto che da una erronea lettura dell'iscrizione del sepolcro di Damaso dedusse che insieme a quel pontefice era sepolta « soror ejus Martha » e dall'aver veduto la imagine di s. Cipriano nella cripta di s. Cornelio cavò la strana notizia che il vescovo di Cartagine fosse sepolto nella medesima stanza col papa Cornelio.

Ora lo stesso pellegrino quando visitò il sepolcro dei martiri Felice e Adautto, dovette leggere la iscrizione damasiana testè riportata, perchè ne ripetè una frase: « ad coelum pariter properabat Adauctus »; e perciò egli prese sul posto i suoi appunti e proprio innanzi al sepolcro M ove era quella iscrizione, cioè: « in sepulcro s. Felicis ». Se adunque Adautto fosse stato sepolto in un altro luogo e notevolmente discosto come era il punto N (fig. 1), non era possibile che il pellegrino stando in M aggiungesse le parole: « et ambo requiescunt in uno loco ». Ed anzi quello era il momento in cui avrebbe dovuto dire, come disse in un altro caso, « et per se singuli jacent ».

Io asserisco pertanto che esaminando gli indizi storici, topografici ed epigrafici e lo stato stesso del monumento, la conclusione più logica e più naturale si è che i due martiri Felice e Adautto fossero stati fin dall'origine sepolti insieme; e che tale sepolcro, almeno fin dai tempi del papa Damaso, dovette essere il monumento M nel fondo della cappella. E siccome dentro il monumento M havvi proprio un bisomo che fu adornato in modo speciale e che presenta gli indizi di un sepolcro venerato; così è pur logico e naturale il concludere che questo fosse precisamente il sepolcro dei Santi. Ed è a notarsi che la iscrizione siriciana la quale nomina ambedue i martiri HIC · FAMVLOS · DOMINI, etc., di cui lungamente mi occupai [1], e della quale tornerò a parlare, potè benissimo essere posta orizzontalmente sopra questo bisomo *a*, *b*, giacchè le dimensioni vi corrispondono [1].

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1904, p. 68.

Si è detto che i due martiri fossero riuniti in M da Giovanni I° (523-26). Ma a questa ipotesi si oppone anche l'epoca della pittura in N che è dei tempi di quel pontefice; perchè sarebbe strano che essa venisse eseguita sul sepolcro di Adautto, quando egli non vi era più, o che si levasse il corpo appena fatta la pittura. Esposto tutto ciò, passiamo a studiare questo sepolcro N.

§ II.

Il sepolcro con la pittura della *traditio clavium*.

(V. *Nuovo Bull.*, 1904, tav. V).

Questo sepolcro consiste in un loculo scavato nella parete della cripta storica dei martiri, a sinistra di chi entra, nel punto N (fig. 1); e questo loculo venne adornato almeno due volte con pitture, rimanendovi un doppio strato d'intonaco. Sull'intonaco più antico Mons. Wilpert lesse in lettere rosse molto svanite le parole: SANCTO MARTYRI BENERABILI; sull'intonaco più tardo havvi poi quell'affresco del VI° secolo che fu riprodotto nel fascicolo precedente (tav. V) e che rappresenta il Salvatore mentre dà le chiavi a s. Pietro ed è circondato da alcuni santi. Fra questi si riconoscono a destra s. Paolo, s. Felice e s. Stefano, e a sinistra s. Pietro, una figura incerta e s. Merita [2].

La figura che sta dietro a quella di s. Pietro manca quasi intieramente per la caduta dell'intonaco, ma siccome la simme-

[1] E così si spiegherebbe anche l'espressione della stessa epigrafe siriciana: «Felicem *tegit* hic tumulus»; giacchè la parola *tegit* si addice meglio ad un sepolcro chiuso da una pietra posta orizzontalmente di quello che ad uno con chiusura verticale.

[2] Si credette da principio che questa pittura rappresentasse il Salvatore che dà la legge a s. Pietro, soggetto pure di molta importanza; ma il Wilpert riconobbe le tracce delle chiavi che Cristo consegna con la mano destra al principe degli apostoli, come già dichiarai nel *Nuovo Bull.*, 1904, p. 135, e come egli stesso spiegò nel suo articolo (pag. 162).

tria del gruppo porterebbe a riconoscervi quella di Adautto, così si è detto che essendo qui rappresentato Adautto nel posto d'onore alla destra di Cristo, questo dovea essere il suo sepolcro; e perciò a lui si è voluta riferire l'espressione « sancto martyri venerabili ». Ma questo solo argomento ha per dire il vero poco valore: giacchè nell'altra pittura della stessa cripta fatta sul sepolcro di Tortora (fig. 1, lett. I), Adautto occupa pure il medesimo posto d'onore alla destra della Vergine con Cristo fanciullo sulle ginocchia [1]. Quindi se non si fosse conservata in quella pittura la imagine di Tortora e la sua iscrizione sepolcrale, dallo stesso argomento del posto d'onore si sarebbe potuto dedurre che ivi fosse il sepolcro di Adautto; ed ognuno vede quale errore si sarebbe commesso.

Ma forse a niuno sarebbe venuto il sospetto che il sepolcro laterale N (fig. 1) fosse quello di Adautto, se non si fosse trovata la iscrizione siriciana testè ricordata e commentata nel precedente fascicolo; giacchè da questa iscrizione si è voluto ricavare una testimonianza della separazione dei sepolcri dei due martiri. Si è detto pertanto che quel testo epigrafico distingue il sepolcro di Felice da quello di Adautto ed indica come quest'ultimo veniva incontro a chi scendeva una scala: *occurrit gradibus*. Ed essendosi voluti riconoscere quei *gradus* nella grande scala S di ingresso al cimitero (fig. 1), se ne è concluso che il sepolcro N, il quale sta non lungi da detta scala, era proprio quello che *occurrebat gradibus* e perciò la tomba di Adautto.

Ma io dimostrai già nel precedente fascicolo la inverosimiglianza di tale interpretazione, e come dal mutilo testo di quella iscrizione nulla può ricavarsi di sicuro su queste indicazioni topografiche; nè tornerò a discutere su tutte le possibili restituzioni che potrebbero farsi di quell'epigrafe. E niuno potrà ne-

[1] *Nuovo Bull.*, 1904, tav. VI.

gare che fra i probabili supplementi dei versi di quel carme non possa darsi anche quello da me proposto e che qui ripeto [1]:

HIC · FAMVLOS DOMINI · NOV*a nunc bene templa reservant*
QVI · DVLCES · ANIMAS · SOLVE*runt corpore junctim*
VT · PARITER POSSENT · VIV*orum scandere sedes.*
FELICEM · TEGIT HIC · TVM*ulus qui major in aula*
OCCVRRIT · GRADIB ꝯ SANC*tumque recondit Adauctum.*
SALVO · SIRICIO · PAPA · RE*novata dicavit*
MARTYRIB ꝯ · FELIX · PR*o munere vota rependens*

Io feci già osservare che se anche si fosse letto nel 4° verso *tegit alter Adauctum,* come altri suppongono, questi versi potevano sempre riferirsi allo stesso monumento M; perchè i *gradus* non erano necessariamente quelli della grande scala, ma potevano essere, per esempio, anche i gradini H posti nel mezzo della cripta (fig. 1), i quali stavano innanzi a questo monumento. Ed in tal caso potrebbe supplirsi, p. e. « occurrit gradibus, sanctis commune sepulcrum » [2].

Ed ora devo aggiungere che una recente scoperta ha reso anche meno probabile la opinione di riferire i *gradus* allo scalone S. Infatti, il frammento di iscrizione siriciana fu trovato a sinistra di M e precisamente nel punto T (fig. 1); ed ivi, togliendosi la terra che ingombrava il luogo, si è scoperta una antica scaletta di sette gradini (Q), i quali conducono ad una piccola galleria dei tempi presso a poco del pontificato di Siricio.

Ora da questo fatto si possono ricavare due ipotesi. O nella iscrizione siriciana la espressione *Felicem tegit hic tumulus* si riferiva al sepolcro del martire s. Felice, ed allora essa stava sul monumento M, per ciò che si è detto; ed in tale ipotesi è più naturale che i *gradus* in essa nominati sieno piuttosto i gradini Q ora scoperti che erano aderenti al sepolcro suddetto, di quello che i gradini della grande scala S tanto lontana.

[1] *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 72.
[2] E con qualunque lettura i *gradus* possono sempre essere quelli in H.

E siccome quella piccola galleria T, cui metteva la piccola scaletta, era un *retro sanctos* destinato ai fedeli che ambivano di seppellirsi presso le tombe dei martiri, così potrebbe supporsi che il prete Felice indicasse nella sua iscrizione che egli aveva preparato lì accanto questo *retro sanctos;* e quei versi potrebbero, in tale ipotesi, supplirsi p. e. così:

FELICEM · TEGIT · HIC · TVM*ulus dum condit Adauctum.*
OCCVRRIT · GRADIBVS SANC·*tos hic juxta cubile* (?)

La seconda ipotesi sarebbe che l'iscrizione siriciana non fosse posta sulla tomba del martire s. Felice e che il *Felicem tegit hic tumulus* non dovesse riferirsi al sepolcro del santo, bensì a quello del prete Felice nominato alla fine della iscrizione stessa. Infatti è possibile che il prete Felice, dopo avere adornato la cripta dei martiri, si fosse scelto il sepolcro presso di loro in quel *retro sanctos;* ed in tale ipotesi egli nella sua iscrizione avrebbe accennato prima alla cripta ove riposavano insieme i *famuli Domini,* cioè i due martiri Felice ed Adautto, e poi avrebbe indicato il posto del suo sepolcro, il quale sarebbe stato ai piedi della scaletta recentemente scoperta [1]. Ed è chiaro che ammettendosi questa seconda ipotesi, svanisce qualunque allusione alla distinzione fra le tombe dei due martiri.

Ma qualunque cosa voglia dirsi, il fatto nuovo si è che mentre prima avevamo due punti ai quali poter riferire l'*occurrit gradibus,* cioè la grande scala S ed i gradini H dentro la cripta, oggi invece ne abbiamo tre, essendovi pure da considerare la piccola scala Q testè ritrovata. E da ciò siegue che l'applicazione di quelle parole proprio alla grande scala S così lontana, diviene sempre più incerta ed anzi sempre meno probabile.

[1] In questa ipotesi potrebbe proporsi quest'altro supplemento:

FELICEM · TEGIT · HIC · TVM*ulus qui in limine sancto*
OCCVRRIT · GRADIBVS · SANC*torum juxta sepulcrum.*

Ed a tutto ciò deve aggiungersi che non è neppure sicura la interpretazione di quel verso nel senso che ivi si parli di *gradini*. Ed io già dissi nel precedente fascicolo che l'autore del carme, con quelle parole *occurrit gradibus*, avrebbe potuto anche alludere all'episodio dell'incontro dei due martiri; giacchè *gradus* può anche adoperarsi per passo, ed ivi si sarebbe potuto esprimere lo stesso pensiero del carme damasiano, che cioè Adautto andò incontro a Felice, *pariter properavit Adauctus*. Insomma il carme siriciano è ancora un enigma, e non può davvero sopra una epigrafe così lacunosa ed incerta fondarsi un ragionamento per collocare contro ogni verosimiglianza il sepolcro di Adautto nel punto N. Ora, tolta questa indicazione così incerta e discussa dei *gradus*, non havvi proprio alcuna ragione per sospettare che il sepolcro di Adautto fosse nel monumento N ove è dipinta la *traditio clavium*. Ed anzi da questa medesima pittura io traggo un'argomento contrario a tale identificazione.

Il martire Adautto era uno sconosciuto, almeno quando fu scritta la sua leggenda che lo chiama « quidam christianus » e gli fu dato un tal nome appunto perchè era sconosciuto, « *cujus nomen ignorantes* Christiani Adauctum eum appellaverunt ». E se anche fosse stato conosciuto prima, dovea essere sconosciuto nel VI° secolo, giacchè in una pittura posta a pochi passi da quella della *traditio clavium*, e fatta nella stessa epoca (VI° secolo), la sua imagine porta la iscrizione: *cujus nomen Deus scit* [1].

Si osservi ora che la scena della consegna delle chiavi a s. Pietro è un soggetto fino ad ora assolutamente nuovo nelle pitture cimiteriali, come pure Mons. Wilpert ha riconosciuto [2]. Questo soggetto inoltre non è un motivo qualunque di decora-

[1] *Nuovo Bull.*, 1904, p. 79. Questa pittura sta sopra un sepolcro posto nella continuazione della galleria C (fig. 1), fuori dei limiti della nostra pianta. Di questo sepolcro dovrò poi parlare di proposito nel capitolo seguente.

[2] *Nuovo Bull.*, 1904, p. 162.

zione, ma per la importanza del fatto che ricorda, deve essere stato rappresentato intenzionalmente e in relazione al defunto di cui ornava il sepolcro.

Ora a me sembra assolutamente inammissibile che coloro i quali non sapevano chi fosse cotesto Adautto, adornassero poi il suo sepolcro con una pittura che è unica, fino ad ora, nelle catacombe, e con una pittura di un significato così speciale, che doveva riferirsi a un vescovo, o almeno ad un prete, o ad un'uomo apostolico e di cui ad ogni modo non era possibile che si ignorasse il nome. Chi fece la pittura della *traditio clavium* come ornamento del sepolcro, sapeva benissimo chi era colui che ivi era deposto, e sapeva altresì che costui era un personaggio di grande importanza e forse appartenente all'alta gerarchia ecclesiastica.

Nè giova il dire che Adautto pure si riteneva per un ecclesiastico, tanto che fu rappresentato con la tonsura; giacchè potè rappresentarsi così anche se si fosse creduto soltanto un *clericus*. E ancorchè egli si ritenesse prete (cosa che è contraria alla leggenda, ed alla iscrizione « *nomen Ds scit* ») è certo che si dovè sempre dare una maggiore importanza al vecchio prete Felice; ed allora non si comprenderebbe perchè la scena così nobile e significativa della *traditio clavium* non si fosse rappresentata sul sepolcro del venerando vecchio, ma su quella del giovane suo compagno [1]. E ad ogni modo poi quella pittura accenna piuttosto ad un vescovo che ad un semplice prete.

Adunque io concludo, che il personaggio sepolto nel monumento N non potè essere lo sconosciuto Adautto, poichè di lui sapevasi tanto poco, che non se ne conosceva neppure il nome, tanto che sotto la sua imagine si scrisse da un contemporaneo e in quel medesimo luogo, la frase: *cujus nomen Deus scit.*

[1] E si noti che in uno degli itinerari Felice è chiamato vescovo.

Ma se anche il sepolcro N non fu di Adautto, essendovi però scritto sopra *sancto martyri venerabili*, dovette essere di un altro martire [1]. Io già accennai all'opinione che vi fosse sepolto il martire Nemesio; ed ora svolgerò meglio questo punto, entrando in ulteriori particolari. Avvertirò intanto che si è voluta perfino negare l'esistenza di s. Nemesio nel cimitero di Commodilla; ma faccio subito osservare che è impossibile negarla, essendo essa accertata da due documenti topografici, *indipendenti l'uno dall'altro*, cioè dal *liber de locis* e dal *malmesburiense*.

E se noi ammettiamo che i topografi abbiano potuto inventare di sana pianta i nomi dei martiri nelle catacombe, e che tali errori si trovino non soltanto in un solo itinerario, ma anche in due indipendenti, allora non abbiamo più il modo di ragionare sulla topografia della Roma sotterranea. — Dobbiamo adunque ammettere che la tomba del martire Nemesio si vedeva e si venerava nel settimo secolo nel cimitero di Commodilla.

Nel *liber de locis ss. martyrum*, è indicato il sepolcro di questo martire nel cimitero di Commodilla, e precisamente nel luogo stesso ove il medesimo itinerario indica i santi Felice ed Adautto *in uno loco*, come vedemmo di sopra. Ecco il testo: « Et non longe inde *ecclesia* s. Felicis est ubi ipse dormit, cum quo quando ad cœlum migravit pariter properabat Adauctus et ambo requiescunt in uno loco. *Ibi quoque* et Nomeseus martyr cum plurimis jacet ».

L'espressione *ibi quoque* indica forse il luogo stesso ove erano i martiri nominati prima; ma potrebbe largamente applicarsi anche a un sepolcro che fosse in un'altra cappella del medesimo cimitero. Però nell'itinerario malmesburiense l'indicazione è data con più precisione nel modo seguente: « ... et non longe *in ecclesia* s. Theclae sunt martyres Felix et Adauctus et Nemesius ».

[1] E la tomba di un martire spiega perchè la cripta fu allargata soltanto a destra, come osservò il P. Bonavenia (*Nuovo Bull.*, 1904, p. 178).

Dissi già che la denominazione di *ecclesia s. Theclae* è erronea e forse deriva dal culto che anche nel cimitero di Commodilla vi dovea essere per la celebre discepola di s. Paolo[1]. Però è certo che con questa denominazione, benchè erronea, l'itinerario volle intendere la cripta dei ss. Felice ed Adautto, o almeno un gruppo di tombe assai vicine a questa; e quindi in questa cripta o in questo gruppo di tombe vicine, esso indica il sepolcro di s. Nemesio. Ed ammesso ciò, ed ammesso che Felice ed Adautto fossero insieme nel sepolcro M (fig. 1) e tenuto conto della iscrizione SANCTO · MARTYRI · BENERABILI, che si lesse sopra il loculo N adorno della pittura della *traditio clavium*, la quale mostra che quello fu il sepolcro di un martire, si potrebbe almeno ragionevolmente supporre che questo loculo N sia stato il sepolcro del martire Nemesio. Ed è a notarsi che essendosi esplorata non solo la cripta storica, ma anche tutta la regione circostante, non si trovò alcun altro sepolcro che possa attribuirsi ad un martire tenuto in venerazione e indicato negli itinerari.

Mi si è fatta la difficoltà che nella pittura del sepolcro N, mentre vi sono le figure dei santi locali, Felice, Adautto ed Emerita, non comparisce punto quella di S. Nemesio; il che sarebbe strano se quella fosse la sua tomba. Ma io già osservai nel precedente articolo, che la figura giudicata per quella di s. Adautto è interamente mancante della parte superiore, e quindi non può aversi alcuna certezza che fosse veramente quella di Adautto, o non piuttosto quella di Nemesio. Ma ammesso pure che lì il parallelismo con Felice richiami Adautto, non ne viene per conseguenza che l'imagine di Nemesio mancasse assolutamente in quel monumento. Infatti niuno potrà mai escludere recisamente che, o sopra la fascia con la scena della *traditio clavium*, o sotto, fra questa, cioè, ed il loculo sottoposto, vi

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1904, p. 159.

potesse essere una imagine o anche un semplice busto dipinto di quel martire.

Ed è certo che l'intonaco dipinto non finiva precisamente al contorno del quadro ove sono dipinti i santi; ma esso continuava anche al disotto, dove si vede essere stato rotto posteriormente, come apparisce dalla fotografia pubblicata nel precedente fascicolo [1].

Ed infine se la iscrizione *sancto martyri venerabili,* che poteva essere ripetuta anche nel secondo strato d'intonaco, avesse detto, per ipotesi: « *sancto martyri venerabili Nemesio* », non era neppur necessaria questa pittura, perchè sarebbe bastato il nome a far comprendere chi era ivi sepolto.

Il martire Nemesio è del tutto ignoto; ma pure io credo di potere a lui riferire una iscrizione non studiata ancora abbastanza. Questa epigrafe è riportata nel codice palatino della Biblioteca vaticana, ed è un brevissimo epigramma di due distici:

MARTYRIS · HAEC · NEMESI · SEDES · PER · SAECVLA · FLORET
SERIOR · ORNATV · NOBILIOR · MERITO
INCVLTAM · PRIDEM · DVBITATIO · LONGA · RELIQVIT
SED · TENVIT · VIRTVS · ADSERVITQVE · FIDEM [2]

Questo breve epigramma in sostanza significa che il sepolcro *(sedes)* del martire Nemesio era stato adornato tardi perchè lungamente si era dubitato di quel martire, il che vuol dire essersi dubitato se egli fosse stato vero martire. Ma si aggiunge che poi si era provato avere egli veramente confessato la fede e che perciò la sua tomba era stata messa in venerazione.

Il De Rossi, nel commento che fece alla silloge palatina, attribuì questo carme al martire Nemesio sepolto sulla via latina, non portando altro argomento che l'autorità dei topografi,

[1] *Nuovo Bull.,* 1904, tav. V.
[2] De Rossi, Inscr. II, 102, 29. Il 3° distico che siegue è di altra iscrizione.

i quali indicano un Nemesio su quella via [1]. Ma è evidente che questo argomento vale tanto per il Nemesio della latina, quanto per quello della ostiense, indicati ambedue dagli stessi topografi. Ora nella nostra iscrizione, si parla di un martire il cui sepolcro era stato lungamente dimenticato perchè lungamente si era dubitato di lui, e vi si dice che dopo un lungo dubbio, egli fu riconosciuto come martire, ed allora la sua tomba venne adornata, ma adornata assai tardi; *serior ornatu nobilior merito.*

Si tratta adunque di un martire, che in epoca piuttosto tarda fu riconosciuto come tale, e fu *vindicatus.* E ciò si attesta in un documento del secolo quarto o del quinto, al quale tempo può probabilmente assegnarsi l'epigrafe. Ma il Nemesio della via latina fu sempre a tutti notissimo e celeberrimo, e non havvi memoria che si dubitasse del suo martirio; anzi la sua leggenda narra che egli era stato subito sepolto con onore sulla via latina dal papa Stefano. Da ciò deve dedursi che, se anche quella leggenda fosse posteriore, essa non si sarebbe potuta formare in quel modo per un martire, sul cui sepolcro si leggeva una iscrizione che lo indicava adornato da poco e dimenticato per lungo tempo per il dubbio sul vero martirio di lui. Infatti, tale leggenda sarebbe stata in aperta contradizione con la iscrizione stessa; e noi sappiamo che spesso invece le leggende si sono formate appunto dalla lettura delle iscrizioni.

Adunque è evidente che la epigrafe della silloge palatina non può attribuirsi al Nemesio della via latina; e siccome nessun'altro martire isolato, di tal nome, è conosciuto nelle catacombe romane, all'infuori del Nemesio della via ostiense, così è assai ragionevole di attribuire a lui la iscrizione suddetta [2].

[1] *Inscr.* II, *ibidem.*

[2] Anche l'Ihm dubitò che questa iscrizione appartenesse al Nemesio della via latina. « Sed quaeritur num ad eundem pertineat hoc elogium, quod servavit unus codex L » (Damasi epigrammata, n. 80).

Ma un altro argomento mi induce ad ammettere ciò. Quantunque la silloge palatina non sia in perfetto ordine topografico, pure essa conserva un certo aggruppamento topografico; e mentre contiene alcuni carmi della via ostiense, niuno ne riproduce che sia certamente della via latina [1]. Di più il carme di Nemesio porta il n. 29; e nel n. 32, cioè quasi subito, siegue precisamente il carme damasiano dei ss. Felice ed Adautto.

O semel atque iterum vero de nomine Felix, ecc.

Questo carme stava certamente nel cimitero di Commodilla, e nel cimitero di Commodilla è indicato dagli itinerari un martire Nemesio insieme ai santi Felice ed Adautto; dunque, fino a prova contraria, credo di poter concludere, che il carme della silloge palatina, anche per l'aggruppamento topografico, deve attribuirsi a questo Nemesio. Ed ecco una bella conferma della reale esistenza di questo martire, che taluno ha preteso negare.

L'attribuzione del breve carme a questo Nemesio, è una questione indipendente dalla posizione precisa del sepolcro di lui nel cimitero; e quindi resterebbe la stessa anche se il sepolcro di Nemesio non fosse stato ancora rinvenuto, e se il loculo della *traditio clavium* appartenesse ad un altro personaggio. Ma non voglio omettere di osservare come questo sepolcro della *traditio clavium* converrebbe assai bene con il carme della silloge palatina. Infatti esso ci dice che il sepolcro primitivo era una *sedes inculta*, cioè una tomba semplice ed umile; e niente di più modesto vi poteva essere del loculo N, su cui più tardi si scrisse *sancto martyri venerabili*. L'iscrizione dice che quel sepolcro fu adornato più tardi e le tracce di tale decorazione noi le vediamo ancora; anzi è certo che quel sepolcro fu decorato in due tempi diversi, una volta forse nel secolo quinto ed una

[1] Tre soli carmi di questa silloge sono attribuiti *per mera congettura* alla via latina, cioè i numeri 53, 55, 56. Vi sono però tre carmi *certamente* della via ostiense, cioè i numeri 5, 32, 40.

seconda volta nel sesto. Ed è a notare che lo spazio sopra il loculo N era assai adatto a contenere due distici o incisi in marmo o dipinti.

A tutto ciò vorrei aggiungere una osservazione sull'accordo che a me pare di riconoscere fra la chiusa del breve carme di Nemesio, ed il soggetto scelto dal pittore per decorare il sepolcro N. Nell'ultimo verso si dice, che il coraggio del martire conservò la fede e la manifestò solennemente. *Sed tenuit virtus adseruitque fidem.*

Ora niun soggetto potevasi scegliere più adatto per indicare la solenne professione di fede di un personaggio assai ragguardevole, che la scena di s. Pietro il quale riceve le chiavi, e di s. Paolo che presenta i volumi delle sue lettere. Infatti, Pietro ricevè le chiavi come premio della coraggiosa sua confessione: *Tu es Christus filius Dei vivi*, con la quale veramente l'apostolo *adseruit fidem;* e Paolo nelle sue lettere non fa che una continua professione di fede, e non fa che parlare della fede. Ed inoltre al sepolcro di un martire che era stato *vindicatus* come vero martire, dopo che si era dubitato di lui, convenivano assai bene le imagini del protomartire Stefano e quelle dei martiri locali [1].

Per tutte queste osservazioni pertanto e per questi confronti io propongo come almeno assai probabile l'opinione che il sepolcro della *traditio clavium* sia quello del martire Nemesio. Co-

[1] Un'altra coincidenza voglio pure accennare, dichiarando però che non intendo darvi peso soverchio. È certo che le decorazioni dei sepolcri erano talvolta in relazione con le iscrizioni appostevi sopra. Così talvolta sull'iscrizione si rappresentava un animale esprimente il nome del defunto; e in una pittura del cimitero di s. Alessandro, accanto all'iscrizione «spiritus tuus in bono», è dipinto il giardino del paradiso. Ora il carme della silloge palatina dice che il sepolcro di Nemesio «per saecula floret»; e la decorazione dipinta del sepolcro N rappresenta due alberi di palma simmetricamente disposti a destra e a sinistra del loculo, pianta che fiorisce sempre e che fa pensare alla frase del salmo «justus ut palma florebit». Ma tutto ciò sia detto per un di più, perchè so bene che la palma trovasi pure in parecchi musaici di stile bizantino, cioè appunto dell'epoca del nostro dipinto.

stui è a noi sconosciuto, ma non dovette esserlo agli antichi, se a lui può attribuirsi il carme della silloge palatina; giacchè da quel carme risulta che prima si era dubitato di lui, ma che poi cessò ogni dubbio e si potè provare il suo coraggio e la sua fede. Ora tutto ciò suppone che si facessero delle indagini in proposito, e che da queste risultasse essere egli stato un vero martire. Insomma gli si dovette fare un processo, dal quale si venne poi alla sua *vindicatio*.

E ciò equivale a dire che la sua storia dovette conoscersi da coloro che adornarono il suo sepolcro. Ed allora il titolo di *martyr venerabilis* mi farebbe pensare che questo gli fosse dato dopo tale processo e che egli fosse prete, forse anche vescovo; giacchè quel titolo lo troviamo dato alle persone rivestite di ecclesiastica dignità e specialmente ai vescovi [1]. Ed il carattere episcopale di lui spiegherebbe assai bene la scena unica della *traditio clavium*, che sarebbe inesplicabile per il sepolcro di un laico o di un ministro inferiore e starebbe anche fuori di posto sulla tomba di un semplice prete.

Ma per ora non voglio dire di più su questo personaggio, riserbandomi di tornarvi sopra in altra occasione per la grande importanza della sua iscrizione di cui niuno si è ancora occupato; e ciò farò forse se giungerò a raccogliere indizi maggiori che mi confermino in qualche sospetto che già ho e se potrò presentare intorno ad esso una qualche ipotesi bastevolmento provata.

Concludo infine che se anche il sepolcro N non fu di Nemesio, fu di un altro martire dimenticato, e che meriterebbe di essere studiato, come tanti altri egualmente certi ed obliati. E forse procurerò di farlo; giacchè per parte mia preferisco impiegare le ricerche e gli studî, per illustrare la memoria di tanti

[1] E così *venerabilis* è chiamato il papa Celestino (Ihm, n. 92) ed il vescovo s. Alessandro della via Cassia (Id., n. 100) ed il vescovo Spes di Spoleto (De Rossi, *Bull.*, 1871, pag. 13). Ed è noto che anche ora i vescovi sono chiamati dal Papa: *venerabiles fratres*.

che furono veramente martiri e dei quali potrebbe forse ricostruirsi la storia, di quello che occuparmi di alcuni supposti martiri, per i quali non si ha neppure un indizio nè storico nè archeologico del martirio e talvolta se ne ignora anche il nome.

§ III.

Il sepolcro di s. Emerita.

Di questa martire assolutamente sconosciuta detti già le poche indicazioni che possediamo; e dissi che il suo sepolcro dovea trovarsi in vicinanza di quello dei ss. Felice ed Adautto, senza però fissarne il posto preciso [1]. Dopo la pubblicazione del precedente fascicolo, si è creduto da alcuni colleghi di riconoscere questo sepolcro in quella tomba fatta a foggia di forno, che io già descrissi nel fascicolo suddetto, (p. 79), con tracce di una pittura del secolo sesto, che dovea rappresentare i santi del luogo; e tale giudizio si basò appunto sul soggetto della pittura che adornava la bocca di quel sepolcro [2]. Questa pittura, che era andata in frantumi, fu ricomposta assai abilmente dal collega barone Kanzler, il quale riconobbe che la figura di s. Emerita, distinta dal suo nome/A MERITA, era ivi posta in mezzo ai due martiri Felice ed Adautto, e che tale composizione stava dentro una specie di timpano posto sopra l'apertura di quel sepolcro [3] (v. pag. seg.).

Da tali indizi si volle subito dedurre che il sepolcro A fosse precisamente il sepolcro della santa suddetta. Ed una conferma di ciò si volle vedere nella circostanza che incontro a quel se-

[1] *Nuovo Bull*, 1904, p. 77, 78.

[2] Questo sepolcro è posto nella prosecuzione della galleria *c* (fig. 1), a pochi passi di distanza dalla cripta storica.

[3] Il frammento dipinto con il nome di s. Merita, si era già rinvenuto fin dal passato anno ed io ne feci ricordo nel mio articolo, ma non mi avvidi che doveva appartenere alla decorazione del sepolcro a forno (*N. Bull.*, 1904, p. 137). Sotto alla figura dipinta nel timpano a destra di chi guarda sta scritto NOME DS SCET, con le quali parole si dovette indicare il martire s. Adautto, come io già avevo sospettato (*ibidem*, p. 80). Dall'altra parte rimane qualche languida trac-

polcro a forno, esiste un grande loculo bisomo; giacchè si disse che quest'ultimo era il sepolcro con la iscrizione già da me ri-

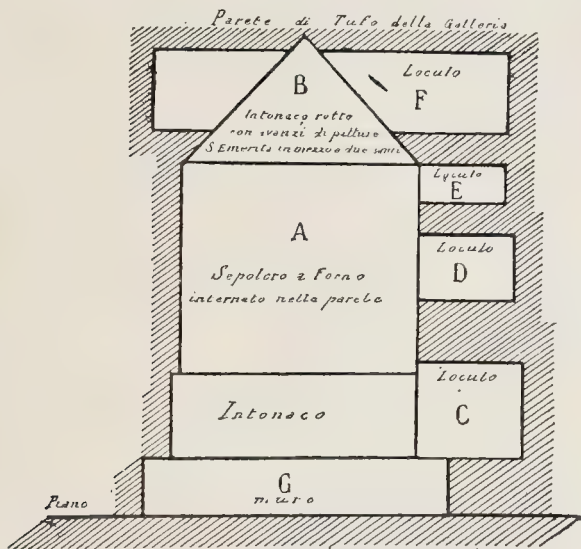



Fig. 8. Disegno schematico approssimativo del sepolcro a forno[1].

portata di *Januarius* e *Britia*, i quali, nell'anno 426, si comprarono la tomba *ante domnam Emeritam*[2] (*N. Bull.*, 1904, p. 78).

A tale identificazione, che subito mi parve dubbia, io opposi alcune gravi difficoltà, che è qui necessario di esaminare; giacchè trattasi di una questione assai importante come è quella di riconoscere il sepolcro di una martire, il quale riconosciuto che fosse dovrebbe essere messo in venerazione.

cia della figura di un altro santo che dovea essere s. Felice. Il collega Kanzler ci darà la ricostruzione di questa importante pittura.

[1] La fotografia che ho atteso finora per farne un *cliché*, si darà alla fine (v. Tav. IV). Qui, per non ritardare la stampa già pronta, do solo questo abbozzo.

[2] V. il resoconto delle conferenze più sotto. L'opinione sul bisomo e quindi anche sul supposto sepolcro della santa lì incontro fu prima accennata, ma con molte riserve, dal Bonavenia (*N. Bull.*, 1904, pag. 182).

Un fatto sicuro si è, che la galleria nella quale trovasi il sepolcro a forno, è di epoca tarda, cioè del secolo quarto inoltrato, come sono pure le altre gallerie fino ad ora esplorate che si svolgono intorno alla cripta storica dei martiri. Ciò è dimostrato dai monogrammi impressi sulla calce, e dalle iscrizioni ivi rinvenute, date nel precedente fascicolo, le quali, quantunque non stieno al loro posto primitivo, pure deve presumersi che appartengano a quelle gallerie, e ci dànno date non anteriori alla seconda metà del quarto secolo. Voglio concedere che talune di esse appartengano a sepolcri aperti nel pavimento, e quindi di età posteriore; ma alcune sono di loculi, come quella del 395 (v. N. 12), nè può dubitarsi che la galleria ove è il forno sia dei tempi avanzati della pace. Posto ciò, i loculi di questa galleria, che non è molto lunga, devono giudicarsi presso a poco contemporanei, essendo certo che in un tratto non lungo di escavazione cimiteriale si dovette seppellire dentro un limite non largo di anni; e non è presumibile che nella stessa galleria non lunghissima e poco alta vi sieno sepolcri che distino sessanta e più anni uno dall'altro. Adunque i loculi che stanno intorno ed incontro al sepolcro a forno sono del secolo: quarto inoltrato. Ma il sepolcro a forno A è stato scavato rompendo uno almeno di questi loculi (C) (fig. 3), come può persuadersi con i propri occhi chiunque vada sul posto; dunque il sepolcro a forno A è posteriore a questo loculo che è del quarto secolo: e deve essere posteriore di molto, perchè non è presumibile che si potesse sfondare un loculo ove era stato posto un cadavere da poco tempo. E se così è, non è possibile che il sepolcro a forno sia il sepolcro di s. Emerita, la quale, secondo gli atti, sarebbe morta ai tempi di Valeriano, e che ad ogni modo non potè morire dopo il 305, ultimo anno della persecuzione di Diocleziano [1].

[1] E questo stesso argomento fu adoperato da Mons. Wilpert, il quale dichiarò che un nobile sepolcro ornato di transenna nella regione cimiteriale fra l'Appia e l'Ardeatina, non potè essere una tomba di martiri, e ciò solo per la tarda età del monumento (v. art. seguente).

Si è risposto a questa difficoltà dicendo che il sepolcro della martire potè essere il loculo superiore F (fig. 3), o quello tagliato C, supponendo in questa ultima ipotesi che il corpo della santa venisse tolto di lì più tardi e posto nel sepolcro a forno. Ma oltre che resterebbe sempre la difficoltà dell'età tarda di tutti quei loculi, nessuna delle due ipotesi può sostenersi. Non fu il sepolcro superiore F, perchè questo venne coperto dallo stucco dipinto B, il quale con la sua forma triangolare è coordinato al sepolcro sottoposto A; e ripugna il pensare che un devoto, il quale si fosse sepolto lì sotto nel sepolcro a forno per devozione verso la martire, avesse poi coperto con la decorazione del suo proprio sepolcro la tomba stessa di quella martire che voleva onorare. Non fu il sepolcro inferiore C, perchè sarebbe contrario all'uso antico questo spostamento del corpo della santa, a cui senza alcuna ragione si sarebbe fatto fare un giro di 90 gradi; mentre invece gli antichi tenevano a conservare gelosamente i sepolcri dei martiri senza punto toccarli, come molti esempi ci provano. Ed infatti se quel loculo C fosse stato il sepolcro primitivo e si fosse voluta onorare la santa decorandone la tomba, quel sepolcro stesso primitivo si sarebbe adornato coprendolo di pitture, senza bisogno di rompere quel primitivo sepolcro e trasformarlo nel forno [1]. E proprio qui, nel cimitero di Commodilla, ne abbiamo un esempio, a due passi di distanza dal nostro monumento. Allorquando si volle adornare il già ricordato loculo N del *martyr venerabilis* (chiunque egli si fosse), nel far ciò non si ruppe il loculo primitivo, aprendo ivi un altro sepolcro, ma si decorò il loculo intorno intorno, lasciando al suo posto il corpo del martire.

Si è anche accennata un'altra ipotesi; che cioè il forno sia il sepolcro primitivo e che il loculo C abbia rotto il forno, e che

[1] Del loculo C rotto dal forno si conserva ancora una parte della chiusura in mattoni coperta poi dall'intonaco posto avanti al forno stesso. Ora, se da quel loculo C si fosse estratto il corpo della santa, si sarebbe per prima cosa demolita la sua chiusura.

questo loculo C sia stato scavato da qualche devoto per seppellirsi vicino alla martire, anzi a contatto con il suo cadavere.

Io però nego risolutamente il supposto di tale ipotesi; perchè chiunque voglia esaminare il monumento dovrà convenire che il forno ha rotto il loculo C e non viceversa. Ma dato e non concesso che quel loculo abbia rotto il forno, non può ammettersi che il loculo sia stato fatto per seppellire un devoto qualunque presso il corpo di una martire che fosse stato nel forno A. Giacchè, per quanto indiscreta possa essere stata la devozione dei cristiani del secolo quarto, essi non giunsero mai a demolire le tombe dei martiri; e quando anche si fosse osato tanto, si sarebbe dovuto separare il loculo del devoto dal posto ove era il corpo della santa almeno con un poco di muro o con un pezzo di pietra; mentre dentro A nell'incontro dei due sepolcri, non v'è traccia che mai vi sia stato messo nè un mattone, nè un pugno di calce.

Ma esaminiamo un altro indizio che può avere maggiore apparenza di verità, cioè quello della iscrizione che ricorda un sepolcro acquistato nel 426 « ante domnam Emeritam » e che si vorrebbe applicare ad un loculo bisomo che sta dirimpetto al forno. Ne ripeterò il testo già dato nel precedente fascicolo [1]:

(sic) COSTATI NOS EMIS
SE IANVARIVM ET BRI
TIAM LOCVM ANTE DO
MNA EMERITA A FOSSO
RIBVS BVRDONE ET MICI
NVM ET MVSCO RATIONE AVRI SOLI
DVM VN SEMES · CONS · D · D · N · N · TAE
ODOSIO · ET · VALENTINIANO · II

(a. 426) [2].

[1] *Nuovo Bull.*, 1904, p. 78.

[2] Come già dissi nel mio articolo, nella prima riga deve leggersi: *constat nos emisse*, ecc.

Per prima cosa osservo che questa iscrizione, quantunque non se ne conosca l'originale, pure dalla disposizione delle lettere nella copia dell' « Aldo giuniore »[1] sembra che presenti un testo più alto che lungo e perciò scritto piuttosto per traverso, normalmente cioè alla lunghezza della lastra; ed è quindi più probabile sia stata sopra una *forma* nel pavimento, di quello che sopra un loculo in una parete. Ma prescindendo da ciò, ritorna qui l'argomento della cronologia dei loculi nella galleria. Se questi loculi sono del quarto secolo, siccome il loculo bisomo in questione non è un piccolo loculo inserito più tardi, ma un grande loculo che deve ritenersi fosse fatto di getto insieme agli altri della parete, esso non potrebbe portare la data del 426. Per ammettere che quel loculo fosse fatto nel 426, bisognerebbe dire che si fosse lasciato lì proprio uno spazio vuoto per molti anni in previsione che poi vi si sarebbe fatto un loculo per mettersi *ante domnam Emeritam*. Ed ognun vede come ripugni l'ammettere ciò.

Ma un'altra osservazione può farsi considerando la sezione trasversale della galleria nel punto ove è il sepolcro a forno, che qui riproduco in piccolissime proporzioni.

Fig. 4. — Sezione trasversale della galleria[2].

Ammettendo pure che il loculo B si fosse scavato nel quinto secolo, siccome esso non fu inserito più tardi e trovasi in una stessa sezione di galleria e al medesimo livello

[1] *Cod. Vat. lat.*, 5241, fol. 70.
[2] *A* rappresenta la sezione del sepolcro a forno e *B* quella del bisomo.

con il gruppo del forno e dei loculi annessi (A), ne seguirebbe che anche questo gruppo di sepolcri sarebbe presso a poco della stessa età, cioè del secolo quinto; e quindi a più forte ragione nessuno di essi potrebbe essere il sepolcro di una martire. Nè può dirsi che la iscrizione del 426 *ante domnam Emeritam*, poteva stare nella tomba costruita in muro avanti al sepolcro a forno (G nella fig. 3); perchè su questa tomba rimane ancora al posto la lastra marmorea della chiusura con un avanzo della iscrizione sepolcrale, su cui restano le lettere:

//// B E N E M
//// NVS XXIII [1]

L'ultima ipotesi finalmente a cui si è ricorso, è quella di una traslazione del corpo di s. Emerita da un luogo qualunque al sepolcro A (fig. 3). Ma quanto a queste traslazioni io mi vengo sempre più persuadendo che esse sono per lo meno rarissime e quindi, prima di ammetterle, se ne devono avere prove sicure. E tali traslazioni possono forse giustificarsi dopo le devastazioni dei Goti, cioè nel sesto secolo; qui invece, se si ammette che la iscrizione del 426 *ante domnam Emeritam* stesse sopra il loculo incontro al forno, bisognerebbe dire che la traslazione avea avuto già luogo prima di quell'anno; ed allora cresce la inverosimiglianza di questo fatto già per sè assai inverosimile. Ad ogni modo, le traslazioni, quando hanno avuto luogo, si sono fatte per collocare il sepolcro di un martire in un luogo più degno e cospicuo; e se si fosse voluto far ciò, non si avrebbe avuta difficoltà alcuna di demolire tutti i loculi di quella parete (fig. 3) per creare ivi un grande loculo ovvero un arcosolio, nè la tomba che si voleva maggiormente onorare si sarebbe posta dentro un loculo rotto.

[1] Questa tomba non è indizio di venerazione. Perchè se è anteriore al forno nulla prova; se è contemporanea o posteriore potè appartenere alla famiglia stessa di chi fu sepolto in A.

Ma non ostante tutte queste difficoltà si vorrebbe riconoscere nel sepolcro a forno la tomba di s.ª Emerita per l'indizio della pittura che ivi fu fatta nel VI° secolo e per l'atteggiamento delle figure dei santi lì sopra dipinti; perchè cioè in quel gruppo s.ª Emerita sta in mezzo nel posto d'onore e i due santi sono inchinati verso di lei. Ma così, dicesi, si dipingono sopra i sepolcri i martiri che accolgono in cielo le anime dei fedeli; dunque, se ne conclude, qui la figura di s.ª Emerita sostituisce la figura consueta della defunta e perciò s.ª Emerita è quella che fu sepolta in quel luogo.

A ciò rispondo che nelle antiche pitture vediamo bensì i santi i quali introducono in cielo le anime dei fedeli, ma non già i martiri che introducono in cielo altri martiri. Oltre a ciò, secondo la leggenda, s. Emerita era dei tempi di Valeriano e quindi assai più antica dei ss. Felice ed Adautto; e se pure non si vuole attribuire grande importanza a questa data cronologica, che non abbiamo neppure il diritto di negare gratuitamente, dovrà convenirsi che il fondo almeno di quella leggenda dovea essere già formato nel sesto secolo, quando la pittura fu fatta. Ed allora non mi sembra punto probabile, che colui il quale diresse il pittore commettesse tale anacronismo, in contradizione con l'opinione comune, di far ricevere cioè una santa più antica da santi di età posteriore. Del resto, la presenza della imagine di un santo sopra una tomba non indica che egli fosse ivi sepolto; perchè i santi si dipingevano spesso per devozione, anche su tombe di semplici fedeli, come protettori del defunto. E così, a pochi passi dal nostro sepolcro a forno, vediamo i due martiri locali, Felice ed Adautto, dipinti sulla tomba della matrona Tortora nel VI secolo; e così vediamo i santi rappresentati nello stesso modo su parecchi altri sepolcri [1].

[1] Basterà ricordare le figure dei santi graffite su molte pietre cimiteriali e le imagini di Sisto II e di Liberio sopra sepolcri di semplici fedeli nel cimitero di Pretestato. (Wilpert, *Pitture,* tav. 181) ed altre che non sarebbe difficile di indicare.

Si è risposto che quando i santi sono rapppresentati come intercessori vi sono aggiunte le figure dei defunti; ed io soggiungo che abbiamo pure alcuni esempi nei quali mancano le figure dei defunti, e vi si veggono soltanto quelle dei santi; tali sono quei sepolcri sui quali sono rappresentati gli apostoli e gli evangelisti nelle catacombe romane ed alcune altre nelle catacombe di Napoli. E questi sepolcri appartennero tutti a persone diverse da quei santi; e per devozione si volle decorare in quel modo il loro monumento [1].

Adunque il sepolcro A potè essere un monumento nobilissimo di un personaggio del sesto secolo, che volle seppellirsi vicino alla cripta dei martiri e sotto il lucernario ivi esistente [2]. Ed è naturale che non essendovi più posto per fare in quella parete un loculo nel senso della lunghezza, ivi si facesse un sepolcro a forno, rompendo i loculi che già esistevano; e che poi questo sepolcro si fosse decorato con le pitture dei santi locali, come protettori del defunto medesimo. Ed in tale ipotesi è pur naturale che l'artista incaricato di tale dipinto, dovendo rappresentare s. Emerita con Felice ed Adautto, cioè una donna e due uomini, per ragione naturale di simmetria, ponesse la donna in mezzo e lateralmente i due uomini, e facesse questi alquanto inchinati verso di quella, per dare a tutto il gruppo un qualche movimento.

Aggiungerò un'ultima osservazione a questa serie di difficoltà contro la identificazione del sepolcro A con quello di s.ª Emerita.

Il sepolcro A fu adornato con una pittura del VI secolo, e può credersi che esso stesso sia di quel tempo, appunto perchè deve essere assai posteriore al loculo che demolì. Ora, precisamente a pochi passi da questo sepolcro, fu rinvenuta una iscrizione sepolcrale che io già pubblicai, e che ora tornerò a riprodurre.

[1] Esempi di figure di santi rappresentate sopra sepolcri di semplici fedeli, senza le figure dei defunti ivi deposti, possono pure vedersi in Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, vol. II, tav. CV. A.

[2] I posti sotto i lucernari erano assai ricercati, come provano le iscrizioni.

//// IRA QVAE VIXIT
ann /// XX DEPOSITA IN PAC*e*
*p. c. m*ABORTI VC CONS
*conc. p*ETRO PRIMIC TIT SCAE
(?) *Sabinae su*B PRB PAVLO [1].

Questa iscrizione è dell'anno 528, cioè dell'epoca presso a poco della pittura del sepolcro a forno; e questa iscrizione dovette appartenere ad un sepolcro assai ragguardevole di quel tempo e per costruire il quale fu necessario il consenso dei due preti ivi nominati. Ora questa circostanza converrebbe a capello con la costruzione del sepolcro a forno, per la quale si dovettero demolire alcuni loculi, cosa che non era lecito di fare a chiunque senza uno speciale permesso del prete titolare. Ed oltre a tutto ciò, la sagoma quadrata e le dimensioni di quella pietra corrispondono molto bene alla bocca del forno (circa m. 0,85 per lato, nell'interno dietro l'intonaco) [2].

Ad ogni modo è certo che l'iscrizione del 528 appartenne ad un sepolcro di quell'età, e che dovea trovarsi in quel punto del cimitero. Ora si noti che i sepolcri del sesto secolo sono una *vera rarità* nelle catacombe e qui ne abbiamo *due soli* certi ed importanti. Uno è quello di Tortora, cui non potrebbe mai attribuirsi anche per la differenza del nome e degli anni, l'altro è il forno. È probabile adunque che a quest'ultimo sepolcro appartenga l'epigrafe del 528. E se ciò potesse poi confermarsi con certezza, allora sarebbe dimostrato che il sepolcro a forno appartenne ad una privata persona e non ad una martire. E que-

[1] *Concedente Petro primicerio tituli sanctae (Sabinae) sub presbytero Paulo* (v. *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 92). Le piccole varianti qui introdotte nel supplemento sono suggerite dal calcolo della parte mancante.

[2] Lo spessore di questa iscrizione può entrare bene nell'incavo che vedesi scavato nel tufo intorno alla bocca del forno A, evidentemente per incastrarvi la pietra di chiusura.

sta privata persona sarebbe stata una donna; ed allora si potrebbe anche dire che, forse per il culto speciale di quella donna verso s. Emerita, questa fu messa nel posto d'onore nella pittura che adornava il sepolcro della sua devota.

Ecco le difficoltà che io propongo per la identificazione del sepolcro a forno con la tomba di s. Emerita; e tali difficoltà sono sembrate gravissime a molti archeologi. Non potrà adunque attribuirsi a quel sepolcro una tale storica denominazione se prima queste difficoltà non sieno pienamente sciolte [1].

Ma un altro argomento che fu portato per riconoscere nel sepolcro a forno la tomba di s. Emerita, è un argomento negativo. Si disse che siccome la tomba di s. Emerita stava certamente presso quella dei ss. Felice ed Adautto, e siccome in nessun altro punto potrebbe riconoscersi, essendo stato esplorato completamente il luogo lì intorno, così essa deve identificarsi con il sepolcro suddetto.

Tale argomento negativo per sè solo non basta quando si tratti dei monumenti delle catacombe, che tutti sanno in qual modo sieno stati devastati. Giacchè io potrei dire che la tomba di s. Emerita poteva stare anche nella cripta storica, o ivi presso, e potè poi essere distrutta talmente che noi oggi non siamo più in grado di riconoscerne neppure le tracce.

Ma io credo di poter mostrare qualche indizio, se non certo, almeno probabile onde riconoscere quel sepolcro in un altro luogo.

[1] Due altri indizi si sono accennati per riconoscere in questo monumento il sepolcro di una martire; cioè il nome LEO graffito sopra l'intonaco dipinto in B, e l'esistenza di una galleria cimiteriale che passa dietro il così detto forno, e che perciò si è creduta un « retro sanctos ». Ma un graffito isolato non prova nulla, potendo esser fatto da chi andava alla cripta storica, come se ne veggono presso altre cripte; e graffiti veggonsi pure sulla pittura della Madonna ove è il sepolcro di Tortora, che non fu certamente la tomba di una santa. Quanto poi alla galleria essa nulla ha che fare con il così detto forno, perchè ne sta molto lontana ed è simmetrica ad altra galleria aperta incontro con la medesima inclinazione. Manca invece avanti ad A la mensa dei lumi che non manca nella cripta storica.

Ricordo che nessuno dei topografi fa menzione di lei e che essa è nominata soltanto nell'itinerario di Einsiedeln.

In questo itinerario leggiamo il suo nome unito a quello dei ss. Felice ed Adautto, dopo l'indicazione della basilica di s. Paolo, così: «... Ad sanctum Paulum apostolum. — Inde ad sanctum Felicem et Adauctum et Emeritam. Deinde ad sanctam Petronillam et Nereum et Achilleum».

Da questo passo pare a me potersi sospettare che la tomba di s. Emerita formasse un solo gruppo con quella di Felice ed Adautto, come la tomba di Petronilla formava un gruppo solo coll'altra di Nereo ed Achilleo. E si noti che in questa ipotesi si spiegherebbe assai bene il silenzio degli itinerarî riguardo ad Emerita. Infatti, come nel Salisburgense si accenna al solo s. Felice dicendo, *descendis per gradus ad corpus ejus* e non si nomina Adautto che pur stava lì, e non si nomina appunto perchè stava unito a Felice; così potè omettersi in ambedue gli itinerarî s. Emerita se essa fosse stata sepolta nel medesimo monumento presso gli altri due martiri.

Ed invece, se il sepolcro di s. Emerita fosse stato il sepolcro a forno che stava a breve distanza di lì ed era così appariscente per le sue pitture, e col nome stesso della martire chiaramente leggibile, non si potrebbe comprendere, come un tale sepolcro isolato ed importante e che dovea essere venerato, potesse dimenticarsi dagli autori degli itinerari, i quali certamente gli passarono innanzi.

Ammessa adunque la probabilità che s. Emerita fosse sepolta nel gran sepolcro di fondo M, ove riconoscemmo già la tomba comune di Felice ed Adautto, esaminiamo se in questo monumento vi si possa adattare il loculo E (v. fig. 2, p. 8).

Il loculo E fu certamente antico, perchè non fu ricavato rompendo l'intonaco, ma fu invece adornato accuratamente con l'intonaco stesso che gli gira d'intorno e sul quale rimangono tracce di

una decorazione dipinta con avanzi di lettere di colore rosso [1]. Ora è difficile supporre che una tomba così adorna, proprio lì sotto la volta della tomba dei martiri, fosse il sepolcro di un semplice fedele; e mi pare assai più probabile che quello sia il loculo di un altro santo.

Ed il loculo E può credersi anteriore al bisomo *a, b;* giacchè se quel loculo non esisteva quando si volle fare il bisomo, questo si sarebbe aperto piuttosto nella parete che sotto il suolo. E ciò corrisponderebbe con la cronologia indicata negli atti, secondo la quale Emerita sarebbe stata più antica di Felice ed Adautto. Si osservi inoltre che il loculo E per le sue dimensioni era capace di un solo cadavere e quindi non potè essere il sepolcro dei due martiri suddetti, come già osservai.

A ciò si aggiunga che nella parete laterale, a destra di chi guarda quel loculo, vi era dipinto il Salvatore che incoronava i martiri Felice ed Adautto, e in mezzo ad essi era rappresentata precisamente s. Emerita col suo nome scritto al disopra (pag. 8). E della esistenza di tale scena, che pure fu messa in dubbio, abbiamo avuto testè prove certissime e ne rimangono ancora su quella parete pochi, ma sicuri avanzi [2].

L'indizio ricavato da questa pittura fatta proprio lì accanto, è di grande importanza; perchè la incoronazione dei santi si rappresentava sulla loro tomba, e la figura di s. Emerita, quantunque non sia nell'atto di ricevere la corona, pure fa parte di quella scena medesima.

[1] Fra vari segni mi sembra di riconoscervi la lettera M.

[2] Questa pittura fu veduta dal Boldetti, che la descrive accuratamente (*Osserv.*, pag. 542 segg.); e la esattezza della sua descrizione, negata recentemente, è dimostrata dal disegno del Boldetti stesso che il P. Bonavenia ha avuto il merito di far ritrovare in un codice della Biblioteca capitolare di Verona. — Si vegga il resoconto delle conferenze di archeologia cristiana della seduta del 12 febbraio 1905, nella quale egli ne presentò una fotografia speditagli dal bibliotecario Rev. Canonico Spagnolo. Restano ancora sulla parete la piccola testa del Salvatore ed altri avanzi ricomposti abilmente dal sig. Bevignani.

Ed è probabile che Emerita si fosse voluta rappresentare come già incoronata, appunto perchè si credeva più antica, ponendola in mezzo nella scena della incoronazione degli altri due santi [1].

E checchè voglia dirsi, la figura di s. Emerita nella scena della *coronatio martyrum*, è assai più significativa, anche perchè rappresentata sopra una parete della tomba stessa dei martiri, di quello che il semplice gruppo della santa in mezzo ai due santi, che vedemmo dipinto sopra il sepolcro a forno, il quale gruppo può anche attribuirsi alla decorazione della tomba di una privata persona.

Questa pittura pertanto ci autorizza a dire che nel loculo E, dentro il grande monumento M, potrebbe almeno supporsi ragionevolmente il sepolcro di s. Emerita, e che perciò non è vero non potersi indicare un altro luogo possibile per quella tomba all'infuori del sepolcro a forno. Ma un altro indizio viene ad accrescere la probabilità di questa supposizione.

Innanzi proprio al grande sepolcro di fondo M, esiste, aperto nel suolo, un bel sepolcro bisomo (V) fasciato di marmi (pag. 8), al quale potrebbe assai bene applicarsi l'iscrizione della tomba che Gennaro e Brizia si comprarono nel 426, *ante domnam Emeritam*, perchè il sepolcro bisomo V sarebbe stato precisamente innanzi alla tomba di lei [2]. Ma di più quella iscrizione si adatta me-

[1] E infatti nella descrizione ora indicata, il Boldetti dice che s. Emerita avea la testa coronata, e potè intendere dal nimbo, mentre dice chiaramente che i due santi erano « senza aureola ». « In mezzo a questi (i ss. Felice e Adautto) scorgevasi delineata una santa vergine ornata d'ammanto col monile al collo e pendenti agli orecchi, e la sua testa coronata veniva ad esser dipinta sul petto del Salvatore. Presso il collo della medesima si leggevano da un lato le parole SCAM dall'altro poi ERITA, che chiaramente esprimevano esser quella la figura di s. Merita » (*Osserv.*, l. c.).

[2] Ed è a notare che la parola *ante* si presta meglio ad indicare un sepolcro che stesse in terra e, come suol dirsi, ai piedi di un altro che fosse stato nella parete, di quello che un sepolcro situato in una parete di rimpetto, che si sarebbe indicato più propriamente con la pa-

glio ad una *forma* nel pavimento, come è il sepolcro V, ed indica per il suo prezzo di *un soldo e mezzo d'oro,* piuttosto un monumento costruito, di quello che un rozzo loculo scavato nella parete, quale era il loculo incontro al sepolcro a forno (fig. 4).

Oltre a ciò, la cronologia delle *formæ* presso il sepolcro V corrisponde mirabilmente con la data dell'iscrizione (a. 426); giacchè, proprio lì avanti, avvi un'altra *forma* in cui noi abbiamo ritrovato una iscrizione con la data del 428[1]. E se essa appartenne a quella *forma*, come è probabile, questa iscrizione dell'anno 428 si spiega benissimo lì; giacchè la *forma* V, più vicina al sepolcro dei martiri, sarebbe stata già occupata due anni prima, cioè nel 426.

Potrebbe fare difficoltà che essendo il bisomo in questione vicinissimo pure alla tomba dei martiri Felice e Adautto, questi santi non fossero nominati nella iscrizione. Ma la difficoltà svanisce quando si pensi che i fedeli i quali acquistavano le tombe vicine a quelle dei santi, lo facevano talvolta per un sentimento di speciale devozione verso qualcuno di essi; ed era quindi naturale che se Gennaro e Brizia si fossero scelti ivi il sepolcro unicamente per riposare presso la tomba di s. Emerita, avessero poi nominato lei sola nella loro iscrizione. E così anche oggi in una cappella ove si custodissero le reliquie di più santi, potrebbe esprimersi in una iscrizione che un tale si è voluto seppellire presso uno di questi.

Il complesso pertanto degli indizi favorevoli per il loculo E posto dentro il monumento M, mi fa inclinare ad ammettere che la tomba di s. Emerita fosse in quel loculo[2]. Ma intendo dir ciò con tutte le riserve, giacchè è sempre possibile che quella tomba possa riconoscersi un giorno in un luogo diverso.

rola *contra* (cf. *sedentes contra sepulcrum,* Matt. 27, 61). E così un sepolcro posto proprio sotto la tomba di s. Martino nelle Gallie è indicato: *ante pedes Martini* (v. Le Blant, *Inscr. de la Gaule,* pag. 184).

[1] *Nuovo. Bull.*, 1904, p. 90, n. 23. Stava nella *forma* 24. *Ibid.*, tav. III.

[2] È da notare che il corpo della santa fu poi ritrovato « ad ss. Felicem et Adauctum ».

Insomma nello stato di devastazione in cui abbiamo trovato il cimitero e nella mancanza di indicazioni topografiche chiare e di graffiti che ci guidino con sicurezza, come in altri centri storici delle catacombe romane, è difficile poter dire di più di quello che ho detto sul gruppo storico di Commodilla fino ad ora esplorato. Del resto poi io non pretendo di aver dato una ricostruzione topografica certa delle varie tombe dei martiri ivi venerate, ma intendo soltanto di avere esposto quella che a me è sembrata la più probabile; come intendo pure di aver presentato, solo per debito di coscienziosa ricerca, le difficoltà che lo studio dei monumenti mi ha fatto nascere contro alcune opinioni dei miei egregi colleghi.

Che se tali difficoltà mi verranno pienamente sciolte e se mi si proverà che gli indizi recati in appoggio di tali opinioni sono migliori di quelli che a me sembrano confortare le mie, io non esiterò punto a modificare l'aggruppamento di quei sepolcri nella storica cripta e nelle sue adiacenze. Giacchè nei nostri studi, tanto di grandi questioni quanto di minuti particolari, siccome questi, noi dobbiamo cercare sempre ed unicamente la verità; e dobbiamo sempre seguirla ancorchè questa si mostri talvolta, dopo un più maturo esame, contraria alle impressioni che abbiamo potuto ricevere nel primo momento.

E del resto essendo il *Bullettino* destinato principalmente alla discussione sul risultato dei nostri scavi, io dovevo presentare ai lettori tutte le osservazioni che lo studio di questi scavi mi ha fin qui suggerito; e dovevo pure indicare quali sieno le conclusioni più probabili alle quali possiamo giungere, secondo il mio parere, nello stato odierno delle nostre cognizioni. Spero però che continuate e compiute tutte le ricerche possibili si possa giungere ben presto con assoluta certezza alla decisione definitiva di tutti i minuti particolari topografici sul gruppo storico dei martiri nel cimitero di Commodilla.

§ IV.

Di alcune altre iscrizioni rinvenute nello scavo della regione fin qui esplorata nel cimitero di Commodilla [1].

Gli scavi ripresi dalla Commissione nel novembre 1904, e continuati fino al mese di maggio 1905, hanno avuto lo scopo di esplorare la regione adiacente alla cripta storica dei martiri Felice ed Adautto, della quale ho già sufficientemente trattato nei precedenti capitoli ed hanno fruttato la scoperta di parecchie altre iscrizioni [2] (v. fig. 1).

Per prima cosa si è sterrato il cubiculo F prossimo alla suddetta cripta storica, nel quale poteva supporsi che giacesse nascosto qualche monumento importante; ma nulla vi si è trovato di rimarchevole, all'infuori di alcuni sepolcri praticati nel pavimento a guisa di *formae* assai vicine l'una all'altra; e ciò mostra che era assai ricercata, come è naturale, la sepoltura in

[1] Lo scavo del cimitero è ben lungi dall'essere compiuto essendo esso vastissimo, come già dissi. Indicherò qui soltanto i principali risultati di questa ulteriore esplorazione, lasciando ad altra occasione di ritornare sull'argomento, specialmente se vi si faranno altri scavi.

[2] Le iscrizioni che qui si pubblicano vengono a completare pertanto la bella serie di quelle che furono già pubblicate nel fascicolo precedente. Riguardo a queste ultime devo fare una rettifica. I due frammenti metrici pubblicati separatamente nel fascicolo precedente sotto i numeri 42 e 43 (p. 99-100) devono riunirsi, onde il primo verso sarebbe: *Adspiravit infanti Deus aelectae puellae*, e così di seguito per gli altri che si corrispondono. Io non confrontai i due frammenti, trovati separatamente mentre ero assente da Roma, e li separai come li avea separati nelle conferenze di archeologia cristiana il P. Bonavenia che ne aveva proposto un supplemento (v. *Nuovo Bull.*, 1904, p. 263). Lo stesso P. Bonavenia rettificò poi questa lettura nelle conferenze di quest'anno.

quel luogo prossimo al santuario. In un loculo presso il pavimento, sta ivi ancora al posto la seguente iscrizione:

1.

EGNATIVS
CAPRIOLVS SE
VIVO HVNC LO
CVM A SEMPA

Nell'ultima linea era ricordato il nome del fossore, che vendè quel sepolcro ad *Egnatius Capriolus*. L'epigrafe, per la presenza del monogramma isolato con le due lettere simboliche, deve giudicarsi del secolo quarto.

Dallo stesso cubiculo è tornato in luce il seguente frammento

2.

HIC · REQ////
IOHANNI///
VIXIT ANN////
XIII KAL *Octobris*

Fra la terra lì presso si rinvenne pure un avanzo di vetro cimiteriale con la figura del buon Pastore [1].

Gli scavi si sono anche continuati nella galleria che è a sinistra del monumento M (fig. 1), la quale finisce in una frana; e lateralmente a questa galleria, sono tornate in luce parecchie di quelle tombe a pozzo che già indicai nel precedente fascicolo e che trovano un riscontro con alcuni sepolcri africani. Ma su questo parti-

[1] Di questo cimelio ci darà ulteriori notizie il collega Kanzler nella sua « Relazione ».

colare, avrò forse occasione di ritornare altra volta. Ivi si sono recuperati alcuni frammenti epigrafici, uno dei quali, che sta affisso al loculo, ma fuori di posto, lo riprodurrò in seguito, insieme ad altre iscrizioni tolte dal luogo loro primitivo.

Intanto può confermarsi, che precisamente da questa galleria entrò il Boldetti nel 1720, e che di lì penetrò egli nella cripta storica, potendone vedere però soltanto una parte, cioè la parte ove è la grande nicchia M, nella quale io riconobbi il sepolcro dei santi; e potè vedere il fondo soltanto della cappella, cioè da M alla parete I ove è la pittura della Madonna sul sepolcro di Tortora, essendo il resto ingombro dalle rovine. Cosicchè è ora certo, ciò che io già accennai nel precedente fascicolo, che cioè il Boldetti non potè vedere la pittura della *traditio clavium* in N, nè la adiacente parte della cripta verso l'ingresso (D, B)[1].

Si è poi interamente scavata la piccola galleria T a sinistra e a contatto col monumento M; ed ivi si è scoperta un'antica scaletta Q e vi si è riconosciuto un *retro sanctos*, come già dissi nel capo I° (fig. 1).

In questa galleria sono tornate in luce le seguenti iscrizioni:

3.

OPTATVS · FIDELIS RECES
SIT ANNPM LV

(In un loculo, al posto in marmo).

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1904, p. 54. Ciò risulta con ogni evidenza confrontando sul posto, come ho fatto più di una volta, il monumento scoperto con la descrizione datane dal Boldetti (*Osservazioni*, pag. 511 segg.). Tale descrizione e le misure che egli dà provano con assoluta certezza che egli vide un'area rettangolare limitata dalle macerie fra il punto M, la parete I ove è il dipinto della Madonna ed una linea parallela ad I in continuazione del pilastro, ove è l'imagine di s. Luca, accanto al piccolo abside a destra del monumento M.

4.

QVODVVLDE NIA
SE VIVA EMITS *i*BILOCVM

(Al posto c. s.)

Questa iscrizione ancora al posto e con la croce monogrammatica ci assicura che la galleria T è della fine del quarto secolo, cioè dei tempi di Siricio, come già dissi di sopra a proposito della iscrizione siriciana ivi rinvenuta (v. p. 19).

5.

SABINVS
A MVLIA LO
CVEMET

Anche questa ricorda l'acquisto di un altro sepolcro.

Si è poi continuato lo sterro dalla parte opposta, cioè al di là dell'ingresso della cripta storica al difuori del quadro della nostra pianta, nella continuazione della galleria C, che passa avanti al sepolcro a forno, già descritto nel precedente capitolo (fig. 1); ed ivi si sono ricuperate le seguenti epigrafi:

6.

EVTICIANVS · QVI · VIXIT · AN · XLV MEN VI QVIESCIT IN PACE

(Lastra marmorea giacente dentro il loculo).

7.

ANN /////
PLVS MIN ////
DIAE ÇII · ID ///
DOM NIV ///
XESTO E*t* ///

Questo frammento consolare è di incerta restituzione.

Se volesse leggersi: *domino nostro* IV(*liano*) ecc., indicherebbe l'anno 363, quando quel principe fu console per la quarta volta insieme a Sallustio; se poi si volesse prendere la lettera V come iniziale del nome dell'imperatore ed il *xesto* dell'ultima riga per VI, potrebbe riferirsi al Valente Aug. VI (a. 378), ovvero al Valentiniano Aug. VI (a. 445). Ma non essendo certa la interpretazione del *xesto*, potrebbe anche indicare un altro consolato.

Poco più oltre havvi un crocicchio di vie; quella a destra va a passare dietro al sepolcro a forno, mentre un'altra simmetrica incontro fu cominciata, ma non finita. Nella prima si sono rinvenute, fra le altre, le seguenti:

8.

Μ Ѡ Ν Є Ν
(ἐπ) ΔЄΚΙΤΕ ΝΟ +
ΥΡΑΝΝΟΥЄΤ
ѠΝ Κϛ ΜΗΝѠ
Ν ЄΗΤΑ ΜЄΝΙΡΚΑ (?)
(?) ΚΑ ΑΛЄΞΑΝΔΡЄѠC

Questa epigrafe portando il segno della croce può giudicarsi del quinto secolo, ma è di incerta lettura.

9.

TVS FIDELIS QV ///
IS · X · MENS · VI · DIEBV ///
(capsella)
AVG (orante virile)

Su questo marmo è graffita una figura virile orante; e alquanto sopra di essa vedesi disegnata una capsella che rappresenta forse una custodia dei sacri volumi.

In una galleria prossima:

10.

. . . . .
. . . *biso*MVM . . .
. . . *euf*RASIO (?) . . .
. . . . *a*NASTASIA . . . .
. . . . *pe*TIBIT A DO*mino* . . .
*et gratiam per*CEPIT ET AC*cepit* . . .
☧

È importante, perchè ricorda il battesimo ricevuto dalla persona defunta, poco prima di morire. Al battesimo infatti si devono riferire, come è noto, le espressioni *percepit et accepit (gratiam)*. L'epigrafe è probabilmente del secolo quarto.

È poi da notarsi la frase *petibit a Domino*, la quale è nuova e sembra indicare che il defunto aveva desiderato ardentemente di essere battezzato.

Sieguono altre epigrafi rinvenute nella regione adiacente.

11.

ΛΟΛΛΙ(ω
ΛΑΜΠΡΟΤΑ τω /ΑΝЄ
ΠΑΥϹΑΤΟ ЄΤωΝ
ΤЄϹϹЄΡΑΚΟΝΤΑ

Si riferisce ad un Lollius *vir clarissimus* (λαμπρότατος), che morì in età di quarant'anni.

12.

VITALINE BENEMEREN
TI IN PACE QVAE VIXIT ANNVS
PM XXV DEPOSITA XI KAL FEB
OLYBRIO ET PROBINO VVCC
CONSS IN PACE ❦ [1]

(a. 395).

(Iscrizione giacente dentro il loculo).

Questa iscrizione del 395 che appartenne ad un loculo e non già ad una *forma* sotto il pavimento, prova, insieme ad altre, che la escavazione di questa regione (adiacente al sepolcro a forno) è della fine del quarto secolo, come già dissi.

13.

DVLCI FILIO BIVENTIO QVI BIXIT
ANNIS III M V DIIII KAL NOB IN PACE

(In marmo, al posto in un loculo).

14.

ΤΟΠΟϹ ΡΩΜΑΝΟΥ
ЄΝΘΑ ΚΙΤЄ ΦΛΩΡΑ

In marmo, fuori di posto.

Appartenne ad un sepolcro bisomo in cui giacquero un *Romanos* ed una *Flora*, forse due coniugi.

[1] L'acclamazione *in pace* è dipinta in rosso, e forse fu aggiunta sul posto dopo chiuso il sepolcro.

15.

CAIANVS EMIT CVM VIVIT
SIBI ET VXORI SVAE AB ADEO
DATO FOSSORE SVB PRESEN
TI SANCTI MAXIMI PRESBITERI (*sic*)
//////// ❦ P ❦

(In marmo, al posto in un loculo).

Ricorda un sepolcro bisomo, acquistato da un tal *Cajanus* per sè e per la sua moglie, da un fossore di nome Adeodato; ed indica che l'acquisto ne fu fatto alla presenza di un prete di nome Massimo. È notevole l'espressione SANCTI MAXIMI ove il SANCTVS potrebbe essere un'altro nome del prete, ma potrebbe anche spiegarsi per un'epiteto dato al prete stesso, epiteto che potrebbe riguardarsi come un titolo di ossequio, equivalente al *venerabilis* [1].

In questa regione prossima alla cripta storica si veggono gallerie approfondate ed ivi si potrebbero fare importanti osservazioni sulla cronologia dei livelli successivi di escavazione nelle gallerie cimiteriali. Tali osservazioni sui livelli abbassati successivamente nelle catacombe furono fatte già dal De Rossi in più luoghi, ed a proposito del cimitero di Callisto fin dal primo volume della *Roma sotterranea* [2]. Ora poi di tale argomento

[1] Nel cimitero di Ponziano si ricorda un sepolcro comprato — A SANTV PRESBITERO. — Si trova anche il nome proprio *Sancta* (De Rossi, *Inscr.*, 11, 7, 9).

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, appendice, p. 74 e 78. Ne trattò pure il De Rossi, a proposito dei loculi con iscrizioni rosse scoperti sotto il piano della così detta cappella della Madonna nel cimitero di Priscilla; deducendone la grande antichità della pittura della Vergine che trovandosi in alto, deve essere più antica di quelle iscrizioni rosse, già esse pure molte antiche, le quali appartengono ad un abbassamento posteriore del piano della cappella suddetta.

dei livelli si viene occupando in special modo il ch. collega P. Bonavenia.

Una scoperta di qualche importanza non lungi di qui è stata pur quella di un'altra antica scala del cimitero, la quale è vicinissima e parallela alla grande scala S, scoperta già fin dal principio dello scavo, ma è più angusta di quella ed è diretta in senso opposto.

Nella regione prossima a questa scala secondaria si sono scoperte altre iscrizioni, delle quali riporterò le più notevoli.

16.

XV ☧ KAL OCT
DIES VENERIS
LVNA XV
VIX · LEOPMD///
ANNDVO · M////

(In marmo, al posto in un loculo).

Deve intendersi che il fanciullo Leone fu deposto «XV kal. octobris» (17 settembre), e che visse due anni, qualche mese e qualche giorno [1].

Questa epigrafe segna una data cronologica, benchè non porti i nomi dei consoli, e la segna per le indicazioni riunite del giorno del mese (17 settembre), del giorno della settimana (venerdì), e dell'età della luna (luna 15ª) [2].

La indicazione che il 17 settembre cadde in venerdì non basta per determinare l'anno, come è evidente, essendosi verificata questa combinazione molte volte in ogni secolo. Ma non

[1] La *D* della quarta riga, che indica i giorni, fu scritta lì piuttosto che nell'ultima riga, forse per mancanza di spazio.

[2] Lo studio astronomico di questa iscrizione mi fu cortesemente fatto, come quello dell'altra iscrizione con l'età della luna pubblicata nel precedente fascicolo (1904, pag. 85), dal valente astronomo dell'osservatorio dell'università romana, prof. Francesco Giacomelli.

si verificò fino ad ora la combinazione che il venerdì 17 settembre la luna fosse nel suo 15° giorno. Accadde invece nell'anno 392 che il venerdì 17 settembre la luna avesse 14 giorni. Si potrebbe perciò assegnare la iscrizione a quell'anno, ammettendo che l'autore della iscrizione sbagliasse di un giorno nel calcolo della luna, ovvero che il lapicida invece di scrivere sul marmo *Luna XIV* scrivesse *Luna XV*[1].

La data del 392 corrisponde al pontificato del papa Siricio, epoca nella quale furono fatti importanti lavori nel nostro cimitero, come già si disse. E noi abbiamo qui altre iscrizioni con date consolari dei primi anni di Siricio levate dal posto primitivo perchè forse stavano in luoghi ove avvennero demolizioni, mentre questa chiuse un loculo in una galleria che non fu toccata in quei lavori (v. *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 123).

In una galleria ad angolo retto con quella della iscrizione precedente.

17.

IVSTA
FABIOLA

(Incisa in un mattone, ancora al posto in un loculo).

Il nome di Fabiola è assai raro nelle iscrizioni delle catacombe romane. È nota quella di FABIOLA · C · F (a. 452) esistente già nella basilica vaticana (De Rossi, *Inscr.*, II, p. 418).

Sotto la precedente.

18.

AMICVS ET IVSTINA SEVI
BI LOCVM COMPARAVERVNT
BISOMV

(In marmo. Al posto in un loculo),

[1] Alla stessa conclusione pervenne anche il P. Bonavenia studiando per conto suo la presente iscrizione, della quale ragionò nelle conferenze di archeologia cristiana il 9 aprile di quest'anno (v. più sotto il *Resoconto* di dette conferenze).

19.

///IMVS EST INPAC///
VII IDVS FEB ANNO
VIIMXDVII

In marmo, al posto in un loculo. Il nome è in parte coperto dalla calce, come pure l'ultima lettera della prima riga.

20.

TERTVLLA IN PACE
QVAE VIXIT ANN
VII · MENSES VI
D XVIII
TAVRO ET FLOR

Tauro et Florentio consulibus (a. 361).
In marmo, al posto in un loculo.

Tale iscrizione prova che questa regione era già scavata nella seconda metà del quarto secolo, e insieme alle altre dimostra che l'escavazione di queste gallerie è generalmente di quel tempo.

21.

D · M
TINIAE STRATO....
QVAE VIXIT ANN...
MENS · VI · DIEBVS....
ATINIVS TYRANN...
TIVLIA FELICI
ARENTES FECER...

Iscrizione pagana al posto in un loculo, adoperata però come materiale di chiusura orizzontalmente ed alquanto segata a destra.

Poco lungi havvi quest'altra fuori di posto:

22.

LEA · ET · BALAN

Il nome Balan è assai raro.

Presso i gradini della scaletta or ora indicata a sinistra ed ancora al posto in un loculo si vede una lastra di marmo con questo nome:

23.

SVSTVS

Questo loculo ha rotto un gradino della scala e perciò è posteriore al gradino stesso.

24.

QVIRIACE FILIA DVLC///
QVE VICSIT ANNVM ////
DIES XG IN PACE

(In marmo. Al posto in un loculo).

25.

APRONIANE ///
DEPOSITA IN PA ////
XV CALEN /////
CONSS DN ARC*adio Aug*
ET BAVDOVC ////

(In marmo. Al posto in un loculo nella scala) (a. 385).

Nell'anno 385, Arcadio Augusto fu console per la prima volta insieme a Bautone.

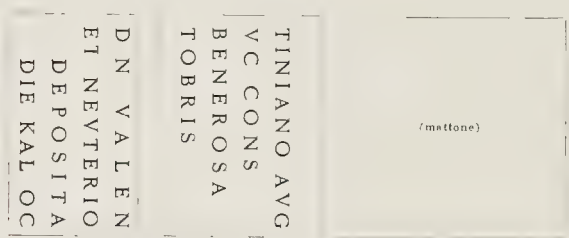
Questa iscrizione non appartenne in origine al sepolcro su cui si trova; perchè fu messa in opera già rotta, come risulta evidentemente dagli avanzi della calce che ricopre ancora la rottura e che servì a congiungere con questo pezzo di pietra il frammento di un mattone o di un'altra pietra che doveva chiudere il rimanente del loculo.

Ecco poi il *fac simile* di un loculo posto lì incontro, che è ancora chiuso da due frammenti di marmo rovesciati in questo modo:

26.

(mattone)

TINIANO AVG
VC CONS
BENEROSA
TOBRIS

DN VALEN
ET NEVTERIO
DEPOSITA
DIE KAL OC

È evidente che questi due pezzi fecero parte di una stessa iscrizione, la quale dovea leggersi così:

DN VALENTINIANO AVG
ET NEVTERIO VC CONS
DEPOSITA BENEROSA
DIE KAL OCTOBRIS

(anno 390).

Non può supporsi che si sia voluta segare questa iscrizione perchè essa era riuscita troppo grande per il loculo; giacchè in tale caso i due pezzi si sarebbero disposti in modo da potersi leggere continuatamente, cioè il principio dell'epigrafe si sarebbe messo sopra e la continuazione sotto. Ma qui fu fatto il rovescio; e perciò con tale spostamento si volle indicare che quella

epigrafe non apparteneva al sepolcro su cui noi l'abbiamo ritrovata [1].

È dunque certissimo che anche qui abbiamo un'altro esempio di una iscrizione tolta da un sepolcro più antico e adoperata come materiale in altro loculo. E ciò conferma che la precedente (n. 25), ed anche l'altra che siegue (n. 27), le quali stanno accanto a questa e sono presso a poco contemporanee, per la data consolare, devono avere appartenuto in origine ad altri sepolcri; perchè è assai verosimile che il materiale tolto insieme da sepolcri demoliti si adoperasse insieme in loculi vicinissimi.

27.

ICIAE COIVGI QVAE VIXIT ANNVS · XXV · M · II · D . XXVII · DEPOSITA V · NONAS · IVL · IN · PACE · CONSVLATV · HONORIO · N · P · ET · EVODIO	(mattone)

Honorio nobilissimo puero et Evodio, (a. 386).
(In marmo. Al posto in un loculo, ma rovesciata).

Anche questa è fuori del posto suo primitivo, e fu adoperata come materiale; infatti oltre ad essere rovesciata, il nome della defunta, che dovea essere la cosa più importante e a cui dovea tenersi di più dal marito che pose l'iscrizione, è coperto dalla calce.

È da notarsi per queste tre iscrizioni che esse portano tutte date consolari corrispondenti al pontificato di Siricio (385-398); e perciò anche qui potrebbe ripetersi l'ipotesi da me proposta per alcune epigrafi rinvenute nella galleria intatta K presso la

[1] Questo spostamento dei pezzi nella nostra iscrizione presenta molta analogia con quello della celebre epigrafe dipinta sopra tre tegole: LVMENA | · PAX · TE | CVM · FI | anch'essa tolta, secondo ogni verosimiglianza, da un più antico sepolcro e adoperata come materiale di chiusura, come io ho dimostrato in un mio scritto speciale (v. *Miscellanea di storia ecclesiastica*, ecc., Roma, ottobre 1904, pag. 365-86).

cripta storica (fig. 1), che cioè derivino dal materiale che rimase fuori d'opera nei lavori eseguiti nel cimitero: SALVO · SIRICIO · PAPA, lavori che sembra avvenissero dopo il 390 [1].

Ed a proposito di queste epigrafi fuori di posto e adoperate come materiale, ne indicherò tre altre egualmente spostate e rinvenute in altre parti di questo stesso cimitero.

28.

*Alexa*N D E R S E B I B V . . . . .
. . . . . BESOMVM CONPAR*avit*
a fossore . . . V T I O N E
(coltello)

(In marmo, rovesciata). Sta ancora al posto in un loculo nel fondo di una piccola galleria laterale a quella più grande che va alla sinistra di chi guarda il sepolcro dei santi e della quale ho già parlato alla pag. 48 (v. fig. 1).

Anche questa iscrizione fu tolta da un sepolcro più antico e venne adoperata come materiale di chiusura; perchè fu messa in opera già rotta, e la calce antica copre i bordi della rottura ove dovea essere applicato un pezzo di marmo o di mattone.

Quest'altra lì accanto fu adoperata per chiusura rivolgendo la parte scritta verso l'interno del loculo.

29.

SE · VIVA · LEVNTIA | EMIT · SIBI . LOCVM | CVM · NEPOTE · SVO | PETRO

In quella galleria poi che va dietro il forno, di cui si parlò alla pag. 50, si vede ancora al posto sopra un loculo un piccolo frammento di marmo con il nome (*a*)NASTASIVS messo a rovescio e che fu evidentemente adoperato pure come materiale.

30.

S Λ I S V Ʇ S V N

[1] *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 123. V. sopra pag. 55.

Ecco adunque altri esempî, i quali sempre più ci confermano, che le iscrizioni rovesciate, generalmente parlando, furono rovesciate *intenzionalmente* e non per errore, come alcuni vorrebbero. E di tale argomento trattai già nel precedente fascicolo (pag. 119 segg.), a proposito della epigrafe di Dionisio e Rufina, posta pure a rovescio sopra un loculo nella già ricordata galleria intatta [1].

[1] Quella epigrafe, con la data consolare del 388, attesta che Dionisio e Rufina si comprarono il sepolcro essendo ancora viventi; ed io dissi che, essendo rovesciata, ed avendo la croce monogrammatica con le lettere A ed ω, gruppo che si doveva conoscere anche da un fossore analfabeta, il rovesciamento non potè derivare dalla ignoranza del fossore, ma dovette essere intenzionale. Il testo dice: MAGNO · MAXIMO · AVG | II · CONS · DIONISVS | ET RVFINA · SE · VIVOS · FECE | RVNT · ET · DEFVNCTA · ES | VIIII · KAL · AVG · BENE | MERENTI · IN · PACE (croce monogrammatica).

Per studiare questo caso, si aprì il loculo, e vi si trovarono due cadaveri; onde taluno ne dedusse che quella iscrizione dovea stare al suo posto, perchè appunto sull'epigrafe sono nominate due persone. Ma io faccio osservare che i due cadaveri trovati nel loculo, potrebbero essere di persone affatto diverse da quelle nominate nel marmo. E se fossero proprio di quelle due persone, siccome l'epigrafe dice che la sola *Rufina* vi fu sepolta, è necessario ammettere che il loculo venisse riaperto quando morì *Dionisio;* ed allora l'iscrizione non era più veritiera, perchè parlava di un solo defunto, mentre là dentro ve ne erano due. È assai naturale pertanto, in tale ipotesi, che allora venisse rovesciata, come segnale che doveva cambiarsi, il che poi si trascurò di fare. Dalla scoperta adunque dei due cadaveri dentro il loculo di Dionisio e Rufina nulla può ricavarsi contro la spiegazione da me proposta, che cioè queste iscrizioni rovesciate o spostate furono generalmente tolte da sepolcri più antichi; giacchè anche nella ipotesi accennata, per la iscrizione di Dionisio e Rufina il rovesciamento non sarebbe avvenuto per errore, ma sarebbe stato intenzionale e quindi proverebbe che simili rovesciamenti o spostamenti erano per l'appunto intenzionali e non provenivano nè da distrazione nè da ignoranza.

Del resto questi casi di iscrizioni rovesciate o malamente spostate sono oramai troppi, perchè possano attribuirsi all'ignoranza dei fossori, i quali invece nel quarto secolo dovevano avere una certa istruzione. Deve adunque riconoscersi come un fatto acquisito, che spesso si usò per economia di adoperare materiale già usato; il che è pure confermato dalle molte iscrizioni opistografe con testi cristiani da ambedue i lati.

E ritornando alla piccola scala descritta a pag. 57–60, aggiungerò che ai piedi di questa scala vi sono parecchie gallerie non ancora abbastanza esaminate per la sospensione dei lavori. Fra le iscrizioni ivi rinvenute ricorderò per ora soltanto le seguenti.

31.

DEPOSITA · PEREGRINA · IN · PACE · VII · IDVS · IANVARIAS

In un marmo sovrapposto ai mattoni di chiusura del loculo.

32.

PAVLVS ☧

(In marmo, fuori di posto).

33.

TECV
DEVS

Bella acclamazione graffita sulla calce fresca di un loculo.

Ed ora chiuderò col completare e rettificare alcune iscrizioni già da me pubblicate nel precedente fascicolo.

Dissi già nel mio primo articolo, che la cripta storica del nostro cimitero dovette essere frequentata fino ad età assai tarda, ed anche molto dopo la traslazione dei corpi dei martiri; e recai come prova di ciò un graffito esistente sull'intonaco, ove è la bellissima pittura della Madonna sopra il sepolcro di Tortora. Ma siccome la riproduzione di quel graffito non venne fatta

esattamente, e la lettura ne fu lasciata dubbiosa, così lo riproduco ora con maggiore precisione.

34.

NON
δICE
RE IL
LE SE
CRITA
ABOCE[1].

Evidentemente il senso è quello che non si dicano le cose segrete ad alta voce; ma non saprei dare la ragione di tale frase in quel luogo. È certo però che essendo parole di lingua volgare, il graffito non può essere anteriore al secolo decimo.

E questa iscrizione è l'unica contenente una frase volgare fra le molte fino ad ora note negli antichi graffiti delle catacombe e merita perciò di essere segnalata agli studiosi di filologia.

Riprodurrò pure nuovamente due importanti iscrizioni pagane, in parte già da me pubblicate, perchè queste possono completarsi meglio per la scoperta di nuovi frammenti[2].

Ambedue queste epigrafi furono tolte probabilmente dalla via ostiense e vennero poi adoperate come materiale di chiusura dei sepolcri nel cimitero cristiano.

La prima è quella dedicata all'imperatore Diocleziano; essa ora si è completata così con l'aggiunta delle due ultime righe che ci dànno il nome del dedicante.

[1] Per errore tipografico fu scritto nell'ultima parola R invece di B; e le due lettere più piccole in alto ES che li si riprodussero, sono assai incerte, onde le trascurerò potendo essere segni casuali o inseriti.

[2] V. *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 129-130.

35.

PROVIDENTISSIMO
AC · PIISSIMO · IMP
CAES · C · AVR · VALERIO
DIOCLETIANO · PIO
FELICI · INVICTO
AVGVSTO
FL · VALENTINVS
P · D · N · M · Q · E

(*posuit devotus numini majestatique ejus*).

L'altra è quella relativa ad una battaglia navale, che nomina la flotta, i barbari ed i popoli della Germania e che sarebbe della più grande importanza se potesse stabilirsene l'epoca precisa, onde riconoscere l'avvenimento a cui si riferisce.

Io riunii due frammenti, trovati in due punti diversi, e li riconobbi appartenere alla stessa iscrizione, ma lasciai nel dubbio quale dei due frammenti dovesse precedere; giacchè, mancando una parte intermedia, si potevano proporre due disposizioni diverse. Ed ora, essendosi ritrovato il frammento intermedio, siamo sicuri che essa dovea essere disposta nel modo seguente:

36.

*sac*R · V M BELL*Unae?*[1]
. . . GERMANIAE · GENTIV*m* . . . .
. . . *super* ATA · MOX · INCREDIBILI · CE*leritate* . . .
...(?) *cum circumdata* M · A · BARBARIS · CLASSEM · HABV*erit* (?)...

[1] Si potrebbe pensare ad una dedica, e forse alla dea Bellona, per le dimensioni maggiori delle lettere di questa riga; ma la cosa è ancora incerta.

Si sono fatte le più scrupolose ricerche per ritrovare altri frammenti di un testo così prezioso, ma fino ad ora inutilmente. E perciò restiamo ancora nella incertezza sull'episodio storico cui si riferiva quella epigrafe, che sembra potersi attribuire alla seconda metà del II° secolo o alla prima metà del terzo [1].

E chiuderò l'elenco delle principali iscrizioni fin qui ritrovate, col riprodurne un'altra pure pagana incisa in grandi e bellissime lettere che potrebbero appartenere anche al primo secolo. Essa proviene forse da un nobile sepolcro della prossima via ostiense.

37.

SEX · AVFI*dius*
DIADVM*enus*
FA*biae* (?)
STEPHANE
CONIVGI · C ////
FECI*t*

Ecco il risultato fino ad ora ottenuto in questo fortunatissimo scavo del cimitero di Commodilla, che ci ha restituito uno dei santuari più celebri delle catacombe romane. E concludo che i cultori della cristiana archeologia devono esser grati di tutto ciò alla Commissione di archeologia sacra, per aver sostenuto la ingente spesa dello sterro e dei lavori murari; lavori tutti che vennero eseguiti sotto la direzione della Commissione stessa e con la immediata sorveglianza tanto del segretario barone Kanzler, quanto dell'ingegnere Palombi, coadiuvati dall'ispettore sig. Bevignani. E nuovi ringraziamenti si devono all'egregio proprietario

[1] Il ch. dott. Hülsen a cui mostrai questa epigrafe, facendogliene notare l'importanza, nella visita che egli fece al cimitero di Commodilla, me ne richiese un calco che io mi affrettai di inviargli. Ed io spero che il dotto epigrafista vorrà tentare una illustrazione di questo pregevole testo.

cav. Giuseppe Serafini, il quale fino all'ultimo ha proseguito a facilitare con somma cortesia e con grande disinteresse l'opera nostra.

Ed infine un'elogio va reso pure al Collegio dei cultori dei martiri. Infatti questa benemerita associazione, che coadiuva la Commissione archeologica nel mantenere desto l'amore ai sacri cimiteri, ha fatto meglio apprezzare questa scoperta inaugurando di nuovo il culto in quella cripta veneranda, con una solenne festa che ivi si tenne il 27 aprile di quest'anno 1905. In quel giorno pertanto il pubblico ebbe la soddisfazione di visitare per la prima volta questo cimitero; e nella storica cripta, artisticamente adornata di fiori e rischiarata da corone di lumi, si udirono i devoti canti liturgici dopo oltre a dieci secoli di silenzio e di abbandono, ed ivi si chiusero degnamente le centenarie solennità, celebrate dal Collegio stesso, in onore dei martiri dell'ultima persecuzione.

Giugno, 1905.

ORAZIO MARUCCHI.

SCOPERTA DI UN CANCELLO MARMOREO NEL CIMITERO DEI SANTI MARCO E MARCELLIANO

A pag. 34 della sua opera: *Osservazioni sui cimiteri sacri*, il Boldetti parla d'una transenna marmorea, da lui scoperta nel cimitero che egli riteneva erroneamente per quello di Pretestato. Ne dà una descrizione come al solito molto inesatta: « Sta questa cancellata, così egli scrive, situata avanti una picciola cappella, inanzi la quale però v'è un largo spazioso di cappella maggiore, con una via che a questo luogo conduce due volte più ampia del solito » ecc. Queste parole non permettono di farsi una idea alquanto esatta dell'ambiente, malgrado il disegno che accompagna il testo. Siccome anche l'indicazione del sito del cimitero è un po' vaga, essendo collocato « sotto le vigne tra la Basilica di S. Sebastiano e la Chiesa intitolata *Domine quo vadis* », era pressochè impossibile di indovinare il cimitero che conservava il raro monumento. Ciò non ostante il nostro compianto maestro de Rossi, fidandosi del suddetto disegno e della descrizione del Boldetti, pervenne alla persuasione, che la cripta del diacono Redento, da lui trovata in uno stato di grande rovina, presentasse tutti i connotati dell'ambiente della transenna in questione ». « In siffatta cripta, scrive il de Rossi [1], riconosco appunto quella di che... si ragiona. Essa era nella grande necropoli sotterranea tra l'Appia e l'Ardeatina in una via due volte più ampia del solito...; quivi il cubicolo a tre archi con le vestigia della grande transenna che ne chiuse tutto

[1] *Roma sotterr.*, III, p. 234-36.

il vano in quello di mezzo, non solo è riconoscibile, ma quel tipo architettonico è quasi speciale e caratteristico della regione XII », ecc. Ma la descrizione del Boldetti è, come dissi, molto ambigua; il disegno poi, col quale egli cercò di illustrare il monumento, non serve che ad aumentare la facilità di ingannarsi. Non vale la pena di rilevarne i singoli difetti; dirò piuttosto che la transenna esiste ancora e che si conserva così come la vide Boldetti: « l'abbiamo scoperta, due anni fa, nel secondo piano del cemetero dei SS. Marco e Marcelliano ». La « cappella picciola » e la « cappella maggiore » colla « via due volte più ampia » del Boldetti in realtà sono due larghe ma corte gallerie incrociate ad angolo retto e con un numero relativamente molto ristretto di loculi, arcosoli e nicchie ad uso arcosoli. La transenna chiudeva la nicchia di fondo di una delle due gallerie. « Dio perdoni, diciamo con Boldetti, alla poca pietà di colui che anticamente spezzò la cancellata ». Senza dubbio la spezzò, per derubare i due sepolcri situati dietro ad essa, cioè un loculo ed una specie di arcosolio per più corpi. Boldetti trovò difatti aperte le tombe; ma i corpi vi erano ancora tutti quanti. Benchè secondo lui « non cadesse nessun dubbio che tutti quei corpi potessero essere dei martiri, e forse i più distinti degli altri », pure per mancanza di prova certa si astenne dal venerarli. E fece bene, perchè l'intero piano secondo appartiene al periodo della pace. A questo periodo accennano, per la nostra transenna, i tre monogrammi di Cristo, scolpiti nel l'arco superiore; essi non mancano nel disegno boldettiano. La loro forma costantiniana indicherebbe più la metà che la fine del secolo IV. Certo è che la galleria del cancello, tutta rivestita di stucco bianco a doppio strato, precede cronologicamente l'altra, rimasta rozza; la precede forse di qualche decennio, imperocchè un loculo della galleria rozza conserva ancora resti notevoli della sua iscrizione graffita coi nomi dei consoli Arcadio e Probo, il che corrisponde all'anno 406 dell'era volgare.

A sinistra del cancello si vede intatta la *mensa oleorum*, però senza il piatto marmoreo, di cui non si rinvenne neppure un meschino frammento. Nella parete accanto alla *mensa* fu graffita, con un pezzo di tufo a punta, la seguente iscrizione, sfuggita al Boldetti:

TVLLIORVM
DEO SANCTO

Vedendola così vicina ed in relazione diretta colla transenna, mi si offrì spontanea la supposizione che i *Tullii* fossero appunto quelli che erano sepolti nelle tombe dietro la transenna. Se è così, l'iscrizione fu probabilmente graffita quando venne applicata la transenna, la quale nascose per sempre le iscrizioni delle due tombe. Le parole *Deo sancto* col ☧ si leggono anche in un epitaffio proveniente da un cimitero della via latina e pubblicato dal Bosio, de Rossi ed altri [1]. Sotto la seconda riga taluno cominciò a scrivere il nome di *Gaudentia* che ritorna, insieme ad altri pochi graffiti, sul muro d'ingresso della galleria rivestita di stucco. Finalmente sulla *mensa* stessa fu scritta un'acclamazione diretta ad una persona, del cui nome rimangono soltanto le lettere VN ... VIVAT. Malgrado questi graffiti non può ammettersi il sospetto che la transenna abbia ornato sepolcri di martiri, vista la tarda età del monumento. Con tutto ciò la scoperta non perde niente della sua importanza: abbiamo ricuperato un monumento unico nel suo genere, essendo questa transenna in tutte le catacombe l'unica restata al suo posto.

GIUSEPPE WILPERT.

[1] Il Becker (*Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches*, p. 47) cita gli autori principali.

MEMORIE
RELATIVE AD UN AFFRESCO DEL IV SECOLO
NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Il chmo dott. D. Angelo Mercati segnalava a Mons. G. Wilpert la scoperta da lui fatta nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, di un codice del principio del XVII secolo contenente interessanti notizie sopra « certa immagine di Orfeo » esistente nel cimitero di Zefirino. Sono lieto di darne notizia nel *Nuovo Bullettino* a titolo di curiosità archeologica, premettendo che qui si tratta del notissimo affresco del cubicolo IV in S. Domitilla, come mi consta da ricerche fatte in proposito, affresco riprodotto dal Wilpert nella sua opera *Le pitture delle catacombe romane*[1]. Anzitutto è bene ricordare come il Bosio, quantunque scoprisse il cimitero di Domitilla il 10 dicembre 1593, ove anzi in compagnia di Pompeo Ugonio e di altri corse pericolo di smarrirsi[2], pure non vi ravvisò che una parte segreta del cimitero di S. Callisto, del quale poneva il centro a S. Sebastiano. Di più egli confuse il cimitero stesso di S. Callisto con quello di Pretestato[3]. Ora in S. Callisto, il Papa Zefirino, come è noto, inaugurò le sepolture papali; e di qui dovè trarre origine l'appellativo dato, come dal Ciacconio, così anche dagli autori dei manoscritti che esaminiamo, di « cimitero di S. Zefirino » a

[1] Vol. II, tavv. 55; 187, 3 e 229 ss. Bosio, *R. S.*, p. 255; Aringhi. *R. S.*, I, p. 563; Bottari, *R. S.*, II, p. 71; Garrucci, *Storia*, II, tav. 30,
[2] *Roma sotterranea*, p. 165.
[3] *Roma sotterranea*, III, 21.

quello, cui altro nome non conviene che di « cimitero di S. Domitilla » [1]. Ciò premesso, veniamo all'argomento.

Il codice percorso per la prima volta dal Mercati nel 1895 (ottobre), è così contraddistinto nella Biblioteca Ambrosiana: *Cod. G. 22. Inf. 5*, ed ha per titolo: « Lettera di Marco Velsero all'Olgiati, con altra del Sig.r Card.le Fed.co al d.o Velsero intorno a certa Immagine d'Orfeo ». Esso contiene inoltre una « praefatiuncula » di mano del Cardinale; segue la lettera di lui in 21 pagine e colla data: « Di Mil.o à 2 di Aprile 1607 »; poi, senza numerazione, le 6 pagine della lettera del Velsero all'Olgiati colla data: « Di casa à 20 di Marzo 1607 ».

Nella « praefatiuncula » si narra la scoperta della pittura in tali termini: « Io mandai già per mezzo di Antonio Olgiato » primo Bibliotecario di questa nostra Libreria Arcivescouile, la » imagine di un Orfeo (la quale imagine era stata trovata mentre » io ero in Roma, nel cemeterio di S. Zefirino) al Sig.r Marco Vel- » sero persona eruditissima in Germania, in Italia et altrove. » Et scrisse l'Olgiato ad esso Velsero, come da se, ch'io credeva » che questa figura fosse stata nei primi tempi dipinta in quel » cemeterio, come simbolo, e figura di Christo. Ricevuto che » hebbe il Sig.r Marco il ritratto di questo geroglifico, scrisse » la seguente lettera all'Olgiato. Alla quale poi a me parve » ben fatto di fare alcuna amichevole risposta.... ».

[1] V. *Cod. vat. lat.*, 5409. Ed a questo proposito giova ricordare quanto mi suggerisce l'egregio amico comm. O. Marucchi, cioè che nel cimitero di Domitilla esiste una prova indiscutibile di tale denominazione sincrona ai personaggi, di cui qui è fatta parola. Infatti, precisamente al 2° piano del cimitero, nella via che conduce al grande scalone, nel penultimo arcosolio a destra, e proprio nella parete sinistra di chi guarda, leggesi scritto col carbone in due linee CIMITERIVM ZEPHERINI e lì sopra vi è la firma del Bosio. Donde emerge che quest'area, nella quale a non grande distanza esiste l'Orfeo descritto dal Borromeo, fu conosciuta ed esplorata nel sec. XVI-XVII, e forse tra le varie firme che si ritrovano in quella regione, potrà esservene qualcuna di coloro che formano il tema del presente articoletto.

Dalla lettera del celebre card. Federico Borromeo ricavasi (p. 13), che egli aveva cominciato una pianta delle gallerie cimiteriali in genere: « delle quali (strade lunghissime) fu da » me cominciata una diligenza di uno esquisito dissegno à modo » di una sacra carta di navigare per quei lochi sotterranei, et » quasi inaccessibili, ma si tralasciò poi ».

Il Borromeo propende a riconoscere per cimitero di Zefirino quello ove esisteva l'Orfeo, sebbene ammetta che possa dubitarsene: « ma (p. 5), quando anche si volesse ammetter equi- » voco nel nome, poco fa al caso, perche resta chiaro sempre » mai che è loco di cemeterio sacro, et antico; et gl' infiniti » corpi che vi sono, et le iscrittioni et i nomi, et i motti sopra » i sepolchri, et l' insegne ne danno certa fede. (p. 6). Hora in » mezzo poi di tali mie testimonianze si ueggono le nostre » pitture . . . ».

Riconosce però quali cristiane le pitture stesse, poichè oltre l'essere in « cemeterio sacro et antico », a p. 4 scrive che se da taluni si dubitasse che fossero « rimaste in quei luochi alcune » rovine gentilesche, perche a ponto negl'anni passati, se ne tro- » vorno, tanto ben conservate che vi si vedevano pitture fre- » schissime » soggiunge però che questo è « difficile a credere, » à chi ha uisto il sito e la dispositione di quel cemeterio (sic) » Zeferino . . . » tanto più che: « il resto delle imagini (del d.° » cimitero) è della stessa diligenza, et artifizio; le quali sono » senza dubbio sacre ».

Venendo poi alla descrizione della scena rappresentata nel cubicolo, dice (p. 14): « pare che la penna di Clemente et il » penello di chi dipinse, si siano accoppiati insieme, perche » quasi ciò che ella esprime, questo delinea, et non so, chi più » al vivo. Et l'uno, et l'altro ci pongono sotto à gl'occhi, sel » vaggie fiere, et uccelli, et leoni, et pietre et legni et la cetra » non vi manca, ò l'arpa, et il gesto, et quasi il canto ». A p. 13 aveva detto: « Secondo dunque la mia architettura il

» S.r stà in alto nella fronte del sacello solo et nel più degno
» loco et viene accompagnato da due figure . . . » ossia (p. 18 s.)
« fedeli [come in altri molti luoghi de' cimiteri], in atto di ora-
» tione, ò vero adoratione, ò vero riverenza, verso quella testa
» che è sopra Orfeo, et fossero atteggiati in modo, che ivi accen-
» nino colasù doversi mirare; et nello stesso tempo, quella testa
» di sopra, dichiara ciò che stà da basso più oscuro, et coperto,
» et sotto ai veli simbolici; (et così spiega la sua similitudine)
» dai lati decentissimamente; sotto di poi stanno i sepolchri ».

Come il resto delle catacombe, così anche il cubicolo in questione era assai deteriorato, per modo da non permettere un giudizio chiaro e preciso sul suo contenuto; il che ricavasi da quanto il Card. Borromeo scrive a p. 13, cioè: « la perfetta
» simmetria, se pure ella vi fu tra christiani in somiglianti cose
» in quei luoghi, et tempi, non si può scorgere, perche parte
» delle imagini sono già scancellate dalla antichità; et ciò che
» vi resta, è avanzato al tempo, et e di quello, che pare che
» meno egli si sia curato di distruggere ». E ciò inoltre è indicato dall'espressione: « mia architettura » usata dal Cardinale, con cui egli di certo allude ad una sua riproduzione, e forse restauro ipotetico della pittura dell'Orfeo. Dai dati contenuti nella lettera, può dedursi che l'affresco fu ritrovato prima del 1595 (forse dal Bosio nel 1593); poichè il Borromeo dice che fu trovato mentre egli era in Roma. Ora il 14 aprile 1595, egli fu da Clemente VIII consacrato Arcivescovo di Milano e partì poi ben presto per la sua sede.

Ciò posto, esaminiamo più minutamente la natura dell'affresco, secondo il Borromeo: Nell'arco (*nella fronte del sacello*) il busto di Cristo, il quale era accompagnato dalle due figure, interpretate quali « fedeli in oratione ò vero adoratione, ò vero riverenza » verso l'immagine di Cristo; nella lunetta dell'arcosolio poi, Orfeo, in mezzo a « selvaggie fiere, et uccelli etc.... ». Di questa pittura il Borromeo inviò al Velsero per mezzo del-

l'Olgiati una copia (*un ritratto di questo geroglifico*). In seguito di ciò il d.° Velsero scrisse all'Olgiati, tentando di dare una spiegazione dell'affresco. Egli comincia col riconoscere per cristiana la composizione, sebbene poi rimanga incerto nell'attribuirla a cattolici od eretici. Fondandosi naturalmente sul disegno inviatogli, anche egli ce la descrive come il Borromeo, notando però a p. 4 che: « non ha dubbio che (Orfeo) occupa il luoco « principale, standovi Christo benedetto si può dire per pa- » rergo . . . . . ». A p. 5 s. scrive poi che « sopra le due figure » dà lati di Christo, non so che dire. Chi vi volesse conformare » col larario di Alessandro pigliarebbe quella della destra per » Abrahamo et dalla sinistra quella faccia di giovine potrebbe » far dare in Daniele tenente in mano l'arbore di Nabuchodo- » nosor. Ma affermare queste cose senza altro fondamento, si » puo tener per puro sogno. La descrittione del cemeterio di » S. Priscilla dice che nè si trovò l'imagine di Abrahamo in » più luoghi, ma credo in atto di sacrificare, et così una figura » tra due leoni, che fu stimata S. Ignatio, cosa che mi fa pen- » sare non havesse la faccia giovenile, per esser interpretata » Daniele ».

Il Velsero adunque, lontano dai monumenti, privo di opportuni confronti e di più esatte notizie, assai prudentemente, direi anzi timidamente, espone le sue congetture. Si riferisce, è vero, al larario, nel quale Severo Alessandro pose tra gli Dei, Cristo ed Abramo, opinando che nei due personaggi fossero rappresentati Abramo e Daniele; e ad affreschi illustrati nella descrizione del cimitero di Priscilla (dal Bosio?) in cui riscontransi i due personaggi biblici; ma poi finisce per concludere che formulare affermazioni ricise sarebbe agire quasi da visionario. Fin qui i documenti. Veniamo ora all'applicazione di quanto fu sinora esposto. Confesso ingenuamente che quando mi accinsi a stendere questa breve notizia, l'identificare l'affresco citato dal Borromeo e dal Velsero, con uno dei due esistenti in S. Do-

mitilla, mi parve un vero e proprio « geroglifico ». Consultai ripetutamente l'opera del chño Wilpert, già citata; ma la pittura del cubicolo IV, sebbene presentasse vari punti di contatto colla nostra, pure, e nella disposizione delle figure, e nel loro atteggiamento e realtà ne differiva moltissimo. Volli però consultare l'altra opera del medesimo autore, *Alte Kopien*, ed allora soltanto acquistai la certezza per tale identificazione, resami fin qui impossibile dalle alterazioni capricciose introdotte dai copisti nelle loro riproduzioni. Dal semplice confronto colle *Alte Kopien*, mi risultò adunque che l'affresco in questione era quello, direi quasi, travestito dal Ciacconio, e pubblicato dal Wilpert [1] colla postilla autografa del Ciacconio stesso. « In coemeterio S. Zepherini Papae via Appia non longe a S. Sebastiano, nunc fundo S. Joannis Lateranensis » e corrispondente a quello del cub. IV di Domitilla. Di più mi convinsi che il Card. Borromeo nel disegno inviato al Velsero, e in quello da sè fatto ed esaminato, dovè fondarsi su questa copia del Ciacconio, nella quale riscontransi i dati che i due scrittori espongono nelle loro lettere. In essa infatti, vedesi il busto barbato di Cristo in alto sull'arco; alla sua destra un personaggio, che con la sinistra stringe un albero e che, come l'altro a manca di Cristo, addita verso il busto del Redentore: nella lunetta scorgesi Orfeo tra due alberi e vari animali: Orfeo, colla cetra e il plettro indossa vesti muliebri e berretto frigio. *In realtà*, la pittura rappresenta il busto del Cristo che campeggia nel mezzo della volta, circondato da semplici ornati geometrici. La fronte dell'arco conserva nel mezzo languide traccie della Vergine col Bambino; alla sua destra Mosè percuote la rupe, e la scena è terminata da un albero; a sinistra Michea, secondo la sua celebre profezia: « Et tu Bethleem, terra Judae, ecc. » [2]

[1] *Alte Kopien*, tav. XVI, 2.
[2] *Mich*, V, 2.

addita questa città, figurata da due edifici a forma di torri. Orfeo occupa la lunetta dell'arcosolio, la cui volta è dipinta a squame su fondo rosso. Il cantore, vestito all'orientale, siede tra due alberi, su cui si posano e svolazzano vari uccelli. Egli, o ha cessato o si accinge a sonare la lira che stringe nella sinistra, mentre nella destra ha il plettro. Fra gli animali attirati dalla soavità del suo canto, vedonsi un camello, un bue e un dromedario. Nel cubicolo, di cui l'arcosolio fin qui descritto occupa il posto principale, esistono altri due arcosoli dipinti colle rappresentazioni di un'orante, Noè, e la risurrezione di Lazzaro, Mosè al roveto, Daniele fra i leoni (perduto) e sull'ingresso Giobbe. Di tutte queste altre pitture tace il Borromeo, forse perchè la sua attenzione fu attratta dal solo oggetto principale, o perchè esse erano da croste calcaree e da terra rese invisibili.

Sebbene ai loculi che in parte danneggiarono l'affresco mutilandone le figure, debbasi ai dì nostri aggiungere un deperimento maggiore di quello in cui lo videro il Ciacconio e il Borromeo poco dopo la scoperta, pure anche adesso chiunque può constatare la grande infedeltà del disegno che essi ne diedero. Però non deve far meraviglia, dovendosi tener presente quanto l'egregio Wilpert scrive del Ciacconio [1], cioè che dopo la scoperta delle catacombe avvenuta nel 1578, egli fu il primo a far copiare le pitture da cinque disegnatori. In queste copie deve lodarsi quasi unicamente la buona volontà del Ciacconio, poichè esse hanno un valore affatto minimo, essendo più o meno *libere* produzioni dei disegnatori, cui diedero occasione gli affreschi cimiteriali. Quindi possono dirsi *copie* soltanto nel senso più largo della parola; e solo coll'ammettere nel Ciacconio una cognizione assai insufficiente degli originali, si comprende il coraggio ch'egli ebbe di ritenerle fedeli riproduzioni, e munirle di glosse marginali esplicative.

[1] *Le pitture delle catacombe romane*, vol. I, p. 161.

Per questa ragione forse anche il Borromeo interpretò erroneamente le pitture, per essersi cioè, senza alcun dubbio, nelle sue spiegazioni e nella sua copia, fondato sul disegno del Ciacconio. A parte tutto ciò e tenuto altresì conto che si era in sul nascere della scienza archeologica cristiana, noi dobbiamo ammirare nel Card. Federico Borromeo, uomo insigne per pietà ed erudizione, un cultore devoto delle sacre antichità, non solo, ma anche un appassionato investigatore dei cimiteri romani; la qual cosa ci si rivela da quanto afferma nella sua lettera, di aver cioè cominciato a disegnare la pianta delle catacombe, da lui poi tralasciata, forse perchè, come si disse, consacrato arcivescovo di Milano nell'aprile del 1595, dovè partire per la sua sede. Perciò quest'uomo illustre d'ora innanzi va annoverato fra la schiera di coloro che, per impulso del grande Santo Filippo Neri, parteciparono a quel sacro entusiasmo per le catacombe, che, destato dal celebre Onofrio Panvinio, trovò nel Neri un gagliardo propugnatore, e nei suoi discepoli, quali il Baronio, l'Ugonio e il Gallonio cultori ardenti e finalmente nell'immortale Bosio l'uomo adatto ad illustrarle ed a porre le basi della scienza antiquaria cristiana.

Ed è merito del dott. Mercati, lo ripeto anche una volta, l'aver trovato questi documenti, e mi auguro che egli in ulteriori ricerche possa rinvenire, se pure esiste ancora, la « architettura » del Borromeo, e le piante cimiteriali che egli cominciò, non che altre importanti notizie ed investigazioni.

Sac. Augusto Bacci.

SARCOFAGI ASIATICI?

RICERCHE NEL CAMPO DELLA SCULTURA ORIENTALE DEI BASSI TEMPI

(Tav. I).

La questione che prendiamo a trattare in questo breve studio, è stata vivamente dibattuta dagli studiosi stranieri, ma al solito, come tutti gli argomenti che toccano l'arte orientale cristiana, è rimasta affatto ignota in Italia. Per questa ragione siamo costretti prima d'entrare nella discussione, a riassumere brevemente quanto si è scritto in proposito da qualche anno in qua.

Lo Strzygowski, delle cui ricerche sulle origini dell'arte bizantina noi abbiamo già parlato nel *Nuovo Bullettino* [1], pubblicò nel suo libro *Orient oder Rom* [2] un frammento di sarcofago del Museo di Berlino, proveniente da Costantinopoli (tav. I). Il frammento rappresenta Cristo tra due apostoli, ed ha una ricchezza di ornato veramente straordinaria; è alto m. 1,42 e largo m. 1,24. La figura ch'è nel mezzo rappresenta un giovane imponente, senza barba, con lunghi capelli ricciuti raccolti da un nastro; si presenta di faccia, col capo leggermente rivolto a destra; il corpo poggia sulla gamba destra. Il nimbo crocisegnato che sta intorno al capo del grave personaggio lo caratterizza indubbiamente per Cristo. Le due figure che gli stanno a lato sono un poco più basse di lui; esse volgono il capo al personaggio centrale, e tengono con ambo le mani un oggetto

[1] *Nuovo Bullettino*, 1904, pag. 294.

[2] *Orient oder Rom*, pag. 40: *Ein Christusrelief kleinasiatischer Richtung*.

che, specialmente nella figura di destra, si lascia riconoscere per un libro o per un dittico. Ad entrambi il mantello lascia libera la spalla destra, e passando sotto al braccio destro ricade sul sinistro. Delle teste, che hanno molto sofferto, non si può più dire altro se non che avevano corti capelli; il personaggio di sinistra era sicuramente sbarbato, quello di destra, per quanto è possibile ancora vedere, doveva pure mancare di barba. Ma non ci dilunghiamo ancora nella descrizione tanto più che la tavola annessa riproduce assai chiaramente il sarcofago [1]. Esso si trovava prima di passare nel Museo di Berlino, a Costantinopoli, e l'onore della scoperta spetta al direttore dell'Istituto archeologico russo, Th. I. Uspenskij; l'Ajnalov pel primo lo pubblicò [2], quando ancora si trovava a Costantinopoli, nel convento della chiesa armena di s. Giorgio, nel quartiere Psamatia.

Ciò che caratterizza il frammento di Berlino è l'ornamentazione dei capitelli e del frontone che presenta motivi del tutto diversi da quelli comuni; sulla colonna scannellata d'ordine corinzio posa un capitello a volute, e tra esso e il frontone sta un corpo intermedio, un'imposta a profilo convesso, divisa in due registri che hanno rispettivamente per motivo centrale un ovolo e un ornamento tridentato; le foglie e gli acanti che riempiono il capitello e le cornici sono eseguiti col trapano.

Già l'Ajnalov studiando il frammento costantinopolitano, aveva notato questa ornamentazione caratteristica, e scriveva che l'architettura del sarcofago mostra una particolarità che raramente s'incontra nei monumenti plastici, e la forma speciale della sommità dell'abaco è sconosciuta nei monumenti dell'occidente. I sarcofagi di Roma hanno tutt'altro aspetto, dice l'Ajnalov; a Costantinopoli e a Ravenna se ne incontrano alcuni più vicini al nostro, ma non con tale abaco.

[1] Debbo la fotografia al Prof. Strzygowski che vivamente ringrazio.
[2] D. V. Ajnalov, *I fondamenti ellenistici dell'arte bizantina*, S. Pietroburgo, 1900 (in russo), tav. IV, pag. 160.

Invece nei sarcofagi dell'Asia Minore scoperti anche dall' Istituto archeologico russo, s' incontra la stessa forma che in quello di Costantinopoli; la vediamo in un sarcofago di Konia rappresentante la storia di Achille nell'isola di Sciro [1].

Abbiam riportato quasi tal quale questo passo dell'Ajnalov in cui già si accenna a una ricostituzione di un gruppo di sarcofagi provenienti dall'Asia Minore; allo Strzygowski spetta poi il merito di aver più ampiamente svolto la questione, riuscendo a raccogliere un numero non indifferente di monumenti del genere. I sarcofagi ch'egli enumera sono i seguenti:

1. Frammento di sarcofago del Museo di *Berlino.*

2. Frammento di sarcofago con il coronamento di una nicchia in cui sta una testa guasta del tutto. *Nicea,* via dei Greci.

3. Sarcofago proveniente da *Selefkieh* (Seleucia di Cilicia), ora nel Museo Ottomano di *Costantinopoli.* Mentre pel frammento di Nicea non possiamo dire se sia cristiano o pagano, questo di Seleucia è certamente pagano. Nel lato anteriore in una nicchia centrale è rappresentata la figura del defunto, seduto; ai lati due donne in piedi, e agli angoli due uomini vestiti di sola clamide, che tengono per le redini due cavalli. A queste figure ne corrispondono nel lato posteriore altre cinque, quella centrale, un fanciullo, è nuda, le altre due agli estremi sono maschili, quelle mediane femminili. Queste ultime, come gli apostoli del frammento di Berlino, tengono la mano destra contro il petto, e hanno nella sinistra il dittico. In uno dei lati è rappresentato un uomo barbato tra due altri, tutti e tre col pallio; nell'altro è figurata una caccia al cinghiale [2].

[1] Ajnalov. Op. cit., fig. 31.
[2] I. Strzygowski, *Orient oder Rom,* fig. 14-16.

4. Frammento di sarcofago nel Museo di *Konia*, con scene del mito di Achille [1].

5. Frammento di sarcofago proveniente dal Ghetto di Roma, ora nel *British Museum*. Su una sedia con piedi leonini sta un uomo barbato, in atto di leggere in un rotulo aperto che tiene nella sinistra; avanti a lui sta in piedi una donna che tiene in mano una maschera [2].

6. Grande sarcofago nel cortile del palazzo Riccardi a *Firenze* (fig. 1), con una rappresentazione nuziale. Sulla faccia anteriore

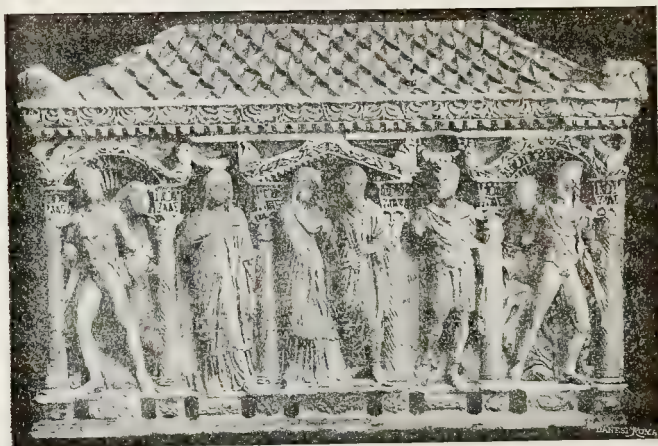



Fig. 1. — Firenze, Palazzo Riccardi, Cortile. — Sarcofago antico.

stanno tre nicchie: in quella centrale sono gli sposi, nelle laterali i Dioscuri; tra il tabernacolo centrale e i laterali, un uomo e una donna [3].

[1] Ajnalov, fig. 31; Strzygowski, fig. 17.
[2] Strzygowski, fig. 19.
[3] Fot. Alinari, 3009.

7. Grande sarcofago proveniente da *Ambar-arassy* (antica Sidamara, 125 km. E-S E da Konia) ora nel Museo Imperiale di Costantinopoli. Nella faccia anteriore vi son tre nicchie; nella centrale è posto il defunto seduto, nelle laterali stanno i Dioscuri; tra il tabernacolo centrale e i laterali, un uomo e una donna. Nella faccia posteriore vi sono nel fondo cinque arcate senza sostegno di colonne, e sul davanti cinque cavalieri cacciano un leone e un cervo; a terra ci son due cani sventrati. Sul lato destro c'è la continuazione della scena precedente; nel lato sinistro c'è una nicchia unica analoga alla nicchia centrale, occupata da una porta che rappresenta l'ingresso nel sepolcro; davanti alla porta sta una mensa a tre piedi carica di frutti, a destra un uomo vestito di toga con un rotulo in mano, a sinistra una donna che si avanza verso la tavola per deporvi dei frutti. Il coperchio è un letto funerario occupato dalla coppia coniugale [1].

8. Frammento trovato ad *Uskeles,* a 5 km. circa a S del lago Bei-chehir, con una porta nel mezzo, fiancheggiata da colonne, ai lati della quale stanno un uomo e una donna. La rappresentazione è similissima a quella del sarcofago di Ambar-arassy [2].

9. Museo centrale d'*Atene,* Sala bizantina. Tre frammenti appartenenti a uno stesso sarcofago.

a) Figura d'uomo in piedi e di cacciatore a cavallo, lato del sarcofago, simile al sarcofago di Selefkieh (n° 3).

[1] Segnalato prima dal Ramsay (*Revue des études anciennes*, 1901, pag. 278 e 358), quindi descritto dal Mendel in un articolo che più sotto citeremo, e più tardi ampiamente illustrato e commentato da Th. Reinach (*Le sarcophage de Sidamara. Monuments Piot*, 1902, pag. 189).

[2] Segnalato da E. Sarre (*Arch. Epigr. Mittheilungen aus Oesterr.*, 1896, pag. 47, fig. 4).

b) Figura di donna a lato di una porta, come nel frammento di Uskeles, e nel sarcofago di Ambar-arassy.

c) Figura d'uomo che stava probabilmente all'altro lato della porta.

10. Museo centrale d'*Atene*. Sala bizantina. Due frammenti di uno stesso sarcofago.

a) Figura d'uomo con rotulo in mano.

b) Figura di donna avvolta nel manto [1].

11. Frammento nel piccolo museo del ginnasio turco di *Smirne*, con una figura d'uomo [2].

12. Frammento in una collezione privata di *Smirne* con la figura di Ulisse (?) [3].

13. Due frammenti nel magazzino del Museo del *Louvre*, provenienti da Villa Borghese e segnalati dal Reinach.

Noi possiamo ancora aggiungere al gruppo altri sarcofagi:

14. Quattro frammenti del Museo del *Louvre*.

Sono frammenti di tre sarcofagi, nella sala *Magnésie du Méandre*.

1. Due frammenti di un sarcofago provenienti da Denizli:

a) Coronamento di un angolo con una testa di giovane.

b) Figura di giovane con un piatto carico di frutti, e parte anteriore di un toro, che dovevano far parte della consueta scena dell'offerta al sepolcro, stando a sinistra di una porta di cui vedonsi anche le tracce (n. 707 e 706).

2. Frammento proveniente pure da Denizli, con figura giovanile, che tiene in mano un rotulo.

[1] I frammenti di Atene sono pubblicati dal Mendel, nel *Bulletin de correspondance hellénique*, 1902.

[2] Strzygowski, *Byzantinische Zeitschrift*, X, 726.

[3] Ibid.

3. Coronamento dell'angolo di un sarcofago, proveniente da Sardes (n. 435).

15. Frammento di sarcofago, nella Galleria Lapidaria al *Vaticano* (fig. 2). È la parte superiore di una delle nicchie o

Fig. 2. — Roma. Museo Vaticano, Galleria Lapidaria. — Frammento di sarcofago.

tabernacoli, che aveva nel fondo una conchiglia in cui si vede ancora la traccia di una testa.

16. Sarcofago nella *Villa Colonna* sul Quirinale [1].

Misura in altezza m. 0.91; le facce più lunghe misurano m. 2.16, le laterali m. 1.09. È in assai cattive condizioni, guasto in più punti, con larghe fenditure, mancano molte teste, pezzi di colonne, ecc. Tutta la superficie è coperta da una incrostazione nera, che nasconde completamente il marmo brillantissimo, cristallino. Nella faccia anteriore (fig. 3) vedonsi agli angoli un

[1] Porgo vivi ringraziamenti, per il permesso di fotografare il sarcofago, a S. E. il principe Colonna e al prof. G. Tomassetti.

Fig. 3. Roma, Villa Colonna. — Sarcofago: Grande faccia anteriore.

uomo e una donna seduti, nello scompartimento centrale c'è un uomo nudo con in mano qualcosa che somiglia a un grappolo d'uva; a lato s'innalza un albero. Nelle due nicchie intermedie poste tra i tabernacoli laterali e il centrale, c'è a sinistra una donna, a destra un uomo avvolto nel manto, con lunghi capelli, imberbe, con volume o rotulo in mano, che ricorda moltissimo, pel suo atteggiamento, la figura di Cristo nel frammento di

Fig. 4. — Roma, Villa Colonna. — Sarcofago: Faccia laterale sinistra.

Berlino. Nella faccia posteriore si vede nel mezzo una figura d'uomo nudo, con sola clamide, ai lati due figure d'uomini con rotulo in mano, negli spazî intermedii, due figure di donna di cui una tiene in mano una scatola, l'altra un oggetto non più bene riconoscibile, forse un favo o un corno pieno di frutti. Nella faccia laterale di sinistra (fig. 4) si vede poi la rappresentazione comunissima nei sarcofaghi analoghi, già ricordati, dell'offerta alla porta della tomba. C'è nel mezzo sotto il taber-

nacolo una porta riccamente ornata; tra gli stipiti, nel mezzo della soglia, c'è un altare su cui arde la fiamma. Ai due lati della porta stanno un uomo e una donna. L'uomo è nudo con sola clamide affibbiata sulla spalla, e porta nelle mani dei frutti che chiaramente si riconoscono per tali; la donna ha in mano una specie di scatola o canestro non bene visibile per il guasto.

Questo motivo dell'offerta alla tomba si ritrova su uno déi frammenti del Louvre, su uno dei frammenti d'Atene, sul frammento di Uskeles, sul grande sarcofago di Sidamara.

Altri frammenti di sarcofago, con figure dei Dioscuri, provenienti da Frascati esistevano fino ad un anno fa, presso un antiquario romano. Non possiamo però affermare con tutta certezza che questi frammenti avessero tutte le caratteristiche degli altri.

Questo gruppo di sarcofagi interi e frammentari si distingue per le caratteristiche che già abbiamo rilevato, e cioè per la divisione della faccia da decorarsi in tabernacoli avanti ai quali son poste le figure; per il membro intermedio intercalato tra il frontone di questi tabernacoli e i capitelli delle colonne che li sostengono. Questo corpo intermedio è diviso in due registri dove si ritrova l'ornamentazione classica comune, di ovoli e raies, ma ridotta nel registro superiore a un ovolo unico posto nel mezzo, e nell'inferiore cambiata in un motivo tridentato. In tutti questi sarcofagi il capitello corinzio è ornato di doppie volute, e la decorazione del fogliame è eseguita esclusivamente col trapano.

Al gruppo così caratteristicamente individuato, altri sarcofagi si possono aggiungere, che presentano però qualche variante; lo Strzygowski stesso vi connette un sarcofago cristiano già nella Villa Ludovisi a Roma, riprodotto dal Garrucci [1], che però non è in tutto conforme agli altri, poichè manca il corpo intermedio

[1] Strzygowski, *Orient oder Rom*, fig. 18; Garrucci, V, tav. 362. 2.

con la caratteristica ornamentazione dell'ovolo e del tridente; così pure manca questo particolare nell'altro sarcofago della necropoli di Concordia [1] che il Garrucci mette a riscontro a quello Ludovisi. Quest'ultimo è accompagnato da un'iscrizione da cui si apprende che Varia Ottaviana vi fece deporre le spoglie di suo marito Aurelio Teodoro. La faccia del sarcofago Ludovisi ha tre nicchie; in quella centrale è figurato il defunto Teodoro barbato, in tunica e toga, col volume in mano, in atto di stringer la mano alla moglie; innanzi agli sposi sta un puttino con fiaccola accesa; sotto l'arco di destra è figurato pure il medesimo Teodoro in compagnia di un uomo barbato; sotto la nicchia di sinistra si vede Ottaviana accompagnata da una donna. Il sarcofago di Concordia ha rappresentazioni di soggetto analogo. Questi due ultimi sarcofagi presentano è vero la divisione in nicchie, le volute sdoppiate, il fogliame eseguito col trapano, ma le nicchie sono contigue, mentre negli altri c'è un intervallo, cioè le nicchie stanno come tanti tabernacoli a sè, divisi l'uno dall'altro, mentre qui sono una dopo l'altra come formanti un portico; di più il frontone posa direttamente sul capitello e manca il corpo intermedio ch' è invece la caratteristica più importante del gruppo. Lo stesso dicasi di un sarcofago della *Villa Mattei* a Roma, analogo a quello Ludovisi [2]. L'Altmann vorrebbe poi unire al gruppo un grande sarcofago che si conserva a Melfi in Basilicata [3], in cui le nicchie sono separate, ma il corpo intermedio non ha l'ovolo e il tridente; e un sarcofago della collezione Montferrand a Pietroburgo.

E veniamo ora alla questione principale. Lo Strzygowski crede che i caratteri che abbiamo riscontrato in questi sarcofagi siano abbastanza specifici per obbligarci a riportare tutto il gruppo a un

[1] Garrucci, V, tav. 362. 1.

[2] Riegl, *Die spätrömische Kunstindustrie*, fig. 16; Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, fig. 297.

[3] *Monuments Piot*, 1902, figura a pag. 209.

unico centro. Ammesso questo fatto, il dotto bizantinista crede di dover riconoscere nell'Asia Minore questo centro artistico; conclusione importantissima per la questione delle origini dell'arte bizantina. Contro queste due affermazioni si è levato il Mendel [1], il quale ha portato nella discussione elementi tali che secondo lui, infirmano gravemente la tesi dello Strzygowski. Il primo carattere che lo Strzygowski ha riconosciuto comune ai sarcofagi del gruppo, è che la facciata da decorare è divisa nel suo insieme in tabernacoli, e che le figure son disposte avanti e dentro ad essi. Ma non è esatto osserva il Mendel di parlare dell'alternativa dei personaggi avanti e dentro i tabernacoli; bisogna invece raffigurarseli come posti innanzi a una muraglia ornata di nicchie, e posti alternativamente sotto queste nicchie e davanti alla parte piana del muro, e questo partito decorativo lungi dall'essere speciale a una regione, è uno di quelli che caratterizzano più nettamente lo stile romano. Il Mendel cita un sarcofago del palazzo Mattei [2] in cui appunto è riprodotta, in un modo più chiaro, una disposizione analoga nel suo principio a quella dei nostri sarcofagi. La cosa però non sta affatto nel modo in cui il Mendel la espone e la disposizione del sarcofago Mattei è diversa perchè non presenta una serie di tabernacoli a sè, le cui colonne poggino ognuna sopra una base propria, ma una specie di portico continuato di cui tutte le colonne poggiano su una stessa base la quale esiste anche poggiata alla muraglia di fondo tra l'una e l'altra delle nicchie più sporgenti: questo fatto non si verifica è vero, in tutti i sarcofagi del nostro gruppo, ma basta, mi pare, riscontrarlo in parecchi di essi, per dimostrare che il principio è diverso. Tanto è vero poi che le nicchie non sono, come nel caso del sarcofago Mattei, delle parti di un portico continuo, che alcune volte for-

[1] Mendel, *Le Musée de Konia* in *Bulletin de correspondance hellénique*, 1902, pag. 232.
[2] Robert, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, III, tav. XLIII, 141, n. 1.

mano parte a sè indipendente tanto da racchiudere una porta, come si vede nel sarcofago di Sidamara e nei frammenti di Atene. Il principio informatore dei sarcofagi del nostro gruppo, è piuttosto analogo a quello di alcuni sarcofagi cristiani, ad esempio di uno pubblicato dal Garrucci (V, tav. 331, n. 2), del cimitero Vaticano, in cui si vede un architrave che poggia sulle colonne nel fondo, e due nicchie con la volta che interrompono l'architrave stesso, sebbene non escano dal piano comune del rilievo: si portino avanti queste nicchie e si avrà il principio dei nostri sarcofagi. Nel membro interposto tra il capitello e il frontone lo Strzygowski riconosce il resto di una cornice continua; dunque dice il Mendel, è il semplice prolungamento, sul risalto, della decorazione posta sul muro di fondo, e questa interpretazione è confermata dal fatto che l'ornamento in questione sparisce negli esemplari della serie che presentano in luogo di nicchie isolate una serie continua d'arcate: ma questo, secondo noi, non giustifica la presenza del termine intermedio poichè si poteva benissimo far continuare sul fondo soltanto la modanatura del frontone. Il Mendel osserva pure che le doppie volute del capitello già si trovano almeno in germe nel capitello corinzio fin dalla sua origine, con la differenza però che nel nostro caso le volute son viste di faccia e rabattute.

Noi non vogliamo negare che nei casi particolari le ragioni del Mendel siano giuste, ma il ritrovare tutti quei caratteri simultaneamente in un monumento ci pare sufficiente per individuare il gruppo, pure escludendo, come vuole il Mendel, e come noi già abbiam fatto, i due sarcofagi di Villa Ludovisi e di Concordia.

Ma pur ammettendo l'unità d'origine dei sarcofagi, uno studio anche sommario dello stile di essi, dice il Mendel, rivela con ogni evidenza l'impossibilità di riattaccarli a una tradizione d'arte puramente ellenica. « Noi arriviamo, egli scrive, a trovare in questi sarcofagi l'incontro di una doppia tradizione, l'una in

cui il sarcofago è trattato come un'opera d'architettura dedotta logicamente, l'altra in cui non è considerato che come una massa da decorarsi, sulla quale la decorazione plastica accumulerà più ricchezze che sia possibile. Sono insomma i caratteri che si è d'accordo nel riconoscere da una parte ai sarcofagi greci e dall'altra a quelli romani ». A noi sembra che anche qui il Mendel s' inganni quando vuol dimostrare che in questi sarcofagi manca il rispetto al concetto architettonico, poichè basta osservare la grande simmetria che regna nelle figure dei cavalieri della faccia posteriore del sarcofago di Sidamara per persuadersi che la decorazione figurata non è affatto in contrasto con quella architettonica, ma piuttosto l'accompagna; poichè è evidente che la disposizione dei cavalli e delle teste dei cavalieri è condotta in rapporto agli archi del fondo.

In Occidente esiste, è vero, un gruppo di sarcofagi che presentano affinità sia iconografiche che stilistiche, con quelli di cui ci occupiamo, ma le differenze, specialmente nell'ornamentazione, ci pare che servano ancora di più a individuare l'altro gruppo.

I sarcofagi romani di cui parliamo presentano le facce divise da archi, senza però i tabernacoli sporgenti, i quali poggiano direttamente sul capitello corinzio, mancando il corpo intermedio, il *secondo capitello*, che c' è in quelli raccolti dallo Strzygowski: le colonne sono scannellate a spirale. Che questo gruppo romano sia in rapporto con quello che, tanto per intenderci, chiameremo per ora asiatico, lo dimostrano anche i soggetti delle rappresentazioni: in entrambi compaiono molto spesso ai lati le figure dei Dioscuri.

Tali sarcofagi romani si vedono ad esempio nella Villa Albani, nel Museo Nazionale delle Terme [1], nella Villa Borghese

[1] Riprodotto in *Mittheilungen des kaiserlichen deutschen archaeologischen Instituts Roms*, 1900, pag. 324.

(Robert, III[1], tav. XXXVIII, 127, 127 *a*) con la rappresentazione delle fatiche d'Ercole, nel Museo Torlonia alla Lungara (Robert, III[1], tav. 126), con la stessa rappresentazione, nel Museo Vaticano in Belvedere, pure con le fatiche d'Ercole (Robert, tav. XXXIX, 129, 130). Il sarcofago della Villa Borghese, quello Torlonia, e l'altro Vaticano presentano anche nelle cornici notevolissime affinità con quelli del gruppo asiatico, essi hanno un ornamento tridentato similissimo a quello che si vede nella parte inferiore del corpo intermedio tra il capitello e le cornici nei sarcofagi asiatici. Il sarcofago Torlonia ha poi in una delle facce laterali la solita rappresentazione dell'offerta alla porta della tomba che è così comune sui sarcofagi *asiatici*. Come nel sarcofago di Sidamara, in quello Colonna, e in tanti altri, così in quello Torlonia, la donna tiene in mano qualche cosa, che qui non è più chiaramente visibile se sia un canestro o altro. Zoega scrive che *forse poteva essere una acerra, forse un canestro con frutta*; nel sarcofago di Sidamara è chiarissimo che è un canestro pieno di frutta e di fiori.

Anche tra i sarcofagi cristiani c' è un gruppo molto numeroso che si deve riconnettere a questi che ora abbiamo ricordati, pure colle facce divise da archi, con le colonne scanalate a spirale, e le cornici con ornamenti di foglie e di tridenti. Non li ricordiamo uno per uno, rimandando invece al Garrucci (vol. V, tav. 317, 319–321, 329, 335, 338, 340, 346, 353, 361). Al gruppo può in certo modo collegarsi anche il sarcofago di Giunio Basso, scolpito in marmo di Paros. È poi notevolissimo il fatto che in uno di questi sarcofagi cristiani, ch' è nel Museo di Arles (Garrucci, V, tav. 361. 2) diviso in quattro scomparti, vedonsi nei due centrali due coppie di sposi, e nei laterali due uomini nudi, con sola clamide, che tengono il cavallo, proprio come i Dioscuri nei sarcofagi pagani del gruppo. Le due rappresentazioni del centro sembrano riprodurre due volte la stessa coppia, in una, l'uomo è giovane imberbe, nell'altra vecchio

barbato, e queste due diverse figurazioni stanno a rappresentare il defunto in due diverse età. Ora anche i cavalieri sono uno imberbe e l'altro barbato, e questa differenza non trova spiegazione, poichè, dice il Garrucci, se il cavaliere simboleggia il defunto, questi non può esser morto due volte! Neanche sono i Dioscuri, dice Garrucci, poichè uno è barbato. Noi crediamo invece che lo scultore, ispirandosi appunto ad uno dei sarcofagi classici del gruppo ricordato, abbia voluto rappresentare i Dioscuri, e per analogia ne abbia rappresentato uno giovane e uno barbato come l'uomo nelle scene centrali del sarcofago.

Questa serie di sarcofagi romani che più sopra ricordavamo, ha è vero molti punti di contatto con l'altra che chiamiamo asiatica; però c'è ancora la diversità dell'elemento decorativo che si oppone perchè possano credersi una sola cosa; c'è ancora un passaggio da fare per giungere dall'una all'altra. Noi crediamo d'aver ritrovato già un primo punto di questo passaggio in un frammento di sarcofago della Galleria Lapidaria al Museo Vaticano (fig. 5). È l'angolo destro della faccia anteriore di un sarcofago, in cui si vede una testa di cavallo, certamente il cavallo di uno dei Dioscuri del quale è visibile anche il braccio sinistro la cui mano (ora guasta) teneva il morso. L'atteggiamento del gruppo era simile a quello del ricordato sarcofago del Museo Nazionale delle Terme, e dell'altro di Selefkeh nel Museo di Costantinopoli. Sulla faccia laterale attigua, in rilievo schiacciato, si vede la parte superiore del corpo di un giovane con sagum; a destra i resti di uno scudo. L'Amelung attribuisce il frammento al tempo degli Antonini [1]. In questo frammento, che noi qui riproduciamo per la prima volta, si nota un principio decorativo che molto s'avvicina a quello dei sarcofagi così detti asiatici. L'arco è rotondo ed ha una cornice riccamente ornata, che poggia sul capitello corinzio. Ora la cornice

[1] W. Amelung, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums*, I, pag. 524.

ha, come nei sarcofagi asiatici, due membri, nel superiore c' è l'ovolo e nell'inferiore un'ornato molto simile al tridente, formato di due palmette, con campanelle. Il sarcofago di Melfi,

Fig. 5. — Roma, Museo Vaticano, Galleria Lapidaria. — Frammento di sarcofago.

pubblicato dal Reinach, presenta invece, diremo così, il complemento di questo del Vaticano; in esso cioè abbiamo nel membro intermedio nel registro inferiore la decorazione tridentata e in quello superiore manca l'ovolo e si trova la consueta ornamentazione delle cornici, a denti. Si dia al sarcofago Vaticano il registro inferiore di quello di Melfi, ed ecco il tipo perfetto

e completo del sarcofago *asiatico.* Ora può benissimo ammettersi che tale *contaminazione* che ha dato luogo al tipo *asiatico* sia avvenuta in Oriente, ma nessuna prova sicura ne possediamo, tanto più che in Roma stessa troviamo sarcofagi di quest'ultimo tipo. Non nascondiamo però che in ogni modo anche il tipo di Melfi e del frammento Vaticano, del sarcofago Torlonia e di quelli cristiani ricordati, appare d'influenza ellenistica, e lo prova l'essere così diffuso nel periodo cristiano, specialmente a Ravenna, a Milano, nelle Gallie, nei luoghi cioè posti più direttamente sotto l'influenza orientale.

Piuttosto è da domandarsi se, anche ammettendo quei due principii, cioè l'unità d'origine e la tradizione ellenica, si possa concludere come fa lo Strzygowski, che i sarcofagi provengono dall'Asia Minore. Che il motivo ornamentale, ed anche la concezione appartengano ad altro paese che a Roma ci pare cosa molto probabile, ma restringere proprio all'Asia Minore la produzione di tali forme, è forse per ora un po' arrischiato; mentre lo Strzygowski lo afferma recisamente. Egli si vale anche di un altro argomento che però meriterebbe di essere sostenuto con più valide prove. Il marmo del rilievo di Berlino, è certamente delle cave del Proconneso, come ha riconosciuto il Lepsius; lo stesso si è concluso esaminando un piccolo frammento del sarcofago di Selefkieh, inviato appositamente dal Museo Ottomano di Costantinopoli. Ma tale argomento, osserva il Mendel, non avrebbe valore, che nel caso in cui si riconoscesse questo marmo in qualcuno dei sarcofagi che sono in Italia. Lo Strzygowski risponde a tale obbiezione che ha esaminato il sarcofago di Palazzo Riccardi a Firenze, e ha trovato il marmo cristallino, e quindi non italiano [1]. Noi non crediamo che si possa dare con tale sicurezza un giudizio assoluto in questa questione, ed abbiamo voluto interrogare la direzione del *R. Opificio delle Pietre dure*

[1] *Byzantinische Zeitschrift,* X, 726.

di Firenze dalla quale abbiamo avuto gentilmente la seguente risposta per lettera:

» Il coperchio di quel sarcofago è di marmo di color diffe-
» rente da quello dell'urna, e probabilmente non ad essa ap-
» partenente in origine.

» L'urna in nessuna parte conserva ormai più la sua super-
» ficie in condizione da leggere con sufficiente chiarezza la strut-
» tura cristallina del marmo, ma da quel poco che si può
» scorgere mi par di potere affermare, quantunque non mi attenti
» esprimermi assolutamente, che sia il Paros o il Pentelico;
» egualmente il coperchio una qualità di marmo greco, ma di
» colore più scuro di quello dell'urna.

» Dico che non mi attento ad affermare perchè taluni marmi
» della nostra Maremma possono trarre in inganno, specialmente
» se visti in oggetti lavorati ed antichi.

» Il marmo asiatico non lo conosco nè saprei trovar modo
» di averne per confrontarlo ».

Questa risposta, come si vede, lascia il tempo che trova; noi l'abbiamo riportata soltanto perchè accenna ad una differenza di marmo del coperchio del sarcofago, e quindi mette in guardia, dovendosi procedere ad un esame mineralogico, a non servirsi di un frammento ricavato dal coperchio; del resto ivi si accenna come probabile ad una qualità di marmo greco il che sempre strarebbe in favore della provenienza orientale; è qui il caso di notare che anche il sarcofago di Giunio Basso è in marmo di Paros. Noi abbiamo potuto riconoscere poi che anche il sarcofago della Villa Colonna è di marmo cristallino; non ci attentiamo però di affermare che sia orientale prima di averlo fatto scientificamente esaminare. Anche i quattro frammenti del Louvre che abbiamo potuto recentemente esaminare, sono di marmo cristallino.

Ma basti su questa questione e veniamo a un'altra di maggior importanza, qual'è quella della datazione dei sar-

cofagi. Quanto alla questione cronologica gli studiosi son quasi d'accordo nell'attribuire il grosso del gruppo alla prima metà del III secolo dopo Cristo; attribuzione però che riposa solo su osservazioni stilistiche. Monumenti analoghi stilisticamente non mancano; tali sono ad esempio il sarcofago capitolino di Alessandro Severo e Mamea (Robert, II, 25): e quello delle fatiche d'Ercole nel Museo Torlonia (Robert, III[1], 126) di cui già ci siamo a lungo occupati. Il centro della esecuzione dei sarcofagi del gruppo sarebbe all'incirca la metà del III secolo; ma alcune unità sono più antiche: il sarcofago del palazzo Riccardi appartiene, secondo l'autorevolissimo giudizio del Robert, alla fine dell'epoca degli Antonini; in esso le figure sono robuste e un po' corte, e anche l'esecuzione del fogliame è migliore che negli altri sarcofagi. Il frammento di Berlino apparterrebbe in questo gruppo circa al III-IV secolo, come continua ad affermare lo Strzygowski [1]; Théodore Reinach lo vuole senza esitazione del III secolo [2].

* * *

E veniamo ora, restringendoci allo studio del solo frammento di Berlino, ad un punto della questione che interessa quasi più di tutto il resto gli studiosi d'archeologia cristiana. Abbiam detto come si attribuisca quel frammento al III-IV secolo, ora ognuno vede come questo fatto verrebbe a distruggere un postulato ammesso da molto tempo nell'archeologia, che cioè il nimbo crocisegnato non comincia prima del V secolo. Qualche studioso anzi, invocando questo principio, ha voluto senz'altro negare che il frammento sia anteriore al V secolo, ma è chiaro come tale metodo di ragionamento non si possa applicare, e non sia scientificamente serio, dal momento che l'affermazione che il nimbo

[1] *Kleinasien. Ein Neuland der Kunstgeschichte,* Leipzig, 1903, pag. 196; *Byzantinische Denkmaeler,* Band III, Wien, 1903, pag. XII-XIV.
[2] *Le sarcophage de Sidamara. Monuments Piot,* 1902.

crucigero cominci nel V secolo si basa soltanto sul fatto che noi non conoscevamo esempi di esso anteriori a quell'epoca, e quindi, come del resto tanti altri postulati dell'iconografia, resta vero finchè non ci troviamo in presenza di un monumento anteriore di cui si possa stabilire con tutta certezza la data. Ora sta qui il nodo della questione: si può del sarcofago di Berlino stabilire approssimativamente la data, in base a criterii stilistici, trascurando completamente quelli iconografici?

L'ornamentazione dei capitelli e delle cornici, si trova, è vero, affine a quella del frammento di Berlino, in monumenti bizantini d'epoca più tarda, per esempio nel celebre ambone di Salonicco, ora trasportato nel Museo Ottomano di Costantinopoli [1]. La data di questo ambone, che del resto non ha relazioni strettissime coi sarcofagi del nostro gruppo, è dubbia: il De Rossi lo giudicò del IV–V secolo, il Dobbert del V–VI; lo Stuhlfauth non anteriore al VI, a causa del nimbo crocisegnato che porta il bambino Gesù nella scena dell'adorazione dei Magi [2]. Ma, lo ripetiamo, questo argomento non prova nulla, e l'ambone di Salonicco può benissimo essere anteriore.

Ma il frammento di Berlino si è fatto ancora più antico: del III–IV secolo. È possibile tale datazione? Pur troppo noi non abbiamo molti monumenti della plastica primitiva cristiana sicuramente databili; ma se ci riferiamo ad uno di questi pochi, al sarcofago di Giunio Basso nelle Grotte Vaticane, che risale precisamente alla metà del IV secolo [3], dobbiamo convenire che il frammento di Berlino può benissimo appartenere al principio

[1] Illustrato dal Bayet, *Mémoire sur une mission au mont Athos. Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome.* Paris, 1876, con 5 fotografie.

[2] G. Stuhlfauth, *Die Engel in der altchristlichen Kunst,* Freiburg i. B., 1897, pag. 125.

[3] Non crediamo sia da accettarsi l'attribuzione del sarcofago al tempo degli Antonini, come vuole il Weis-Liebersdorf, *Christus und Apostelbilder,* Freiburg i. B., 1902 pag. 69.

del IV secolo. La figura di Cristo, imberbe, di un'ideale bellezza giovanile, è ancora tutta ispirata da forme classiche; il panneggio è tuttora composto sobriamente alla maniera classica; i corpi sono allungati e snelli. Il sarcofago di Giunio Basso mostra invece già una grande distanza dalle forme classiche: le figure son corte e tozze, i volti più rotondi e meno modellati, le pieghe si son fatte profonde e il panneggio duro e trascurato. Anche le proporzioni non sono più giustamente mantenute come nel rilievo di Berlino, ma le teste e le estremità si son fatte troppo grandi; di più le parti nude hanno una rotondità eccessiva che toglie ogni forza al modellato.

Insomma nel frammento di Berlino appaiono ancora i personaggi cristiani in classica veste; nel sarcofago di Giunio Basso le forme antiche sono già lontane.

Un'altra osservazione che può aiutarci per la datazione del frammento di Berlino, è il rapporto strettissimo che la figura del Cristo offre con una figura della faccia anteriore del sarcofago Colonna, (fig. 3).

Non insistiamo poi su altri confronti con monumenti cristiani, perchè li potremmo solo fare con opere occidentali, criterio forse non troppo esatto, poichè la scultura in Oriente può avere avuto diverso sviluppo. Noi crediamo che nell'Oriente stesso si debba cercare la risposta sicura per la datazione del frammento di Berlino. Per ora i monumenti plastici orientali di questo periodo sono rari: tuttavia dal confronto coi sarcofagi pagani già ricordati, del Museo Ottomano di Costantinopoli, ci sembra di poter assegnare al IV secolo il frammento di Berlino. Su questa data è ormai quasi d'accordo l'opinione degli studiosi d'arte orientale. Lo Ajnalov, che già aveva pubblicato il frammento attribuendolo al V secolo [1], dopo le osservazioni dello

[1] *I fondamenti ellenistici dell'arte bizantina*, Pietroburgo, 1900 (russo) pag. 160 e segg.

Strzygowski riconosce che può benissimo assegnarsi al IV [1]; dello stesso avviso si mostrano il Graeven [2] e il Wulff [3]; qualche archeologo pensa che il frammento non sia più antico del VI secolo a causa del nimbo crocisegnato, ma, lo ripetiamo, questo argomento non ha alcun valore perchè non si possono giudicare i monumenti orientali, che obbediscono a tutt'altre regole, valendosi di quelli dell'occidente.

Noi ci troviamo dunque in presenza di un monumento della massima importanza, che viene non poco a mutare alcuni principii fondamentali ammessi nell'archeologia cristiana, e a dimostrare l'esistenza in Oriente di forme artistiche e iconografiche del tutto indipendenti da quelle occidentali, e che anzi sono i modelli di esse. Sia pure dubbia, come noi crediamo, l'attribuzione del gruppo dei sarcofagi all'Asia Minore, sia pur giusta l'osservazione del Mendel che non riesce a vedere in essi una tradizione puramente ellenistica: resta però sempre il frammento di Berlino, di certo orientale per la provenienza e per il marmo proconnesiaco in cui è scolpito, a dimostrare la parte presa dall'Oriente nella formazione dell'arte cristiana.

Il nimbo crocisegnato è dunque un motivo creato in Oriente, dove si trova un secolo prima che in Occidente. Anche l'Ajnalov accetta questo risultato: « Io non ho nulla in contrario, egli scrive, ad ammettere tale nimbo in Oriente, nel IV secolo, poichè io notai nella croce del nimbo chiaramente trasportata la forma della croce del Golgota, la quale si trova nell'iconografia dopo l'anno 326, come io già ho dimostrato » [4].

[1] Nella sua recensione sul libro dello Strzygowski, *Orient oder Rom*, pubblicata nel *Vizantijskij Vremennik*, IX, (1902), pag. 142 e segg.

[2] H. Graeven, *Ein Christustypus in Buddhafiguren* in « Oriens Christianus », I (1901) pag. 159.

[3] Kunstgeschichtliche Gesellschaft. Sitzungsberichte, VII, 1901, pag. 37.

[4] D. Ajnalov, *Vizantijskij Vremennik*, 1902, pag. 143.

Anche all' infuori del nimbo, nel rilievo di Berlino, Cristo è indicato dalle maggiori dimensioni della sua figura, su quelle dei due evangelisti che gli stanno a lato. Le mani del Cristo mancano di attributi, e questo può forse spiegare la presenza del nimbo crucigero, messo per individuare con sicurezza la figura del Maestro da quella dei seguaci. Di regola Cristo tiene un libro o un rotulo, una croce, una verga, o quando manchino tutti questi attributi, egli almeno è rappresentato in atto di benedire o di parlare. Invece il rilievo di Berlino mostra il Cristo in assoluta calma, individuato dalla sua maggior altezza e dall' imponenza dell'atteggiamento: una simile figurazione è per noi interamente nuova, e contraria a tutte le rappresentazioni di Cristo conosciute in Occidente, e si deve considerarla, come scrive lo Strzygowski, quale una tarda creazione di puro spirito ellenistico.

Certo questo tipo non fu una invenzione dello scultore del frammento di Berlino, ma doveva esser comune in Oriente; ed è a sperarsi che le future scoperte ce ne faranno conoscere ancora altri esemplari: per adesso la scarsità dei monumenti cristiani d'Oriente, non permette di formulare idee del tutto precise, che, solo dopo un'esplorazione scientifica sistematica di quelle regioni, potranno venire nettamente delineate.

Antonio Muñoz.

Nota. — Uno dei due frammenti provenienti dalla Villa Borghese e ora nel magazzino del Museo del Louvre, ha la rappresentazione caratteristica dell'offerta alla porta della tomba. I due frammenti appartenenti secondo noi alla fine del IV secolo, sono in più punti restaurati; il Sig. É. Michon, del Museo del Louvre, che ha avuto la cortesia di mostrarceli, si propone di pubblicarli insieme con gli altri conservati in quel museo, e da noi ricordati.

DI UNA SCONOSCIUTA ISCRIZIONE DAMASIANA IN ONORE DEL MARTIRE S. VALENTINO

(Tav. II).

Allorchè nell'anno 1888 si costruì dal Comune di Roma la pubblica passeggiata del viale Parioli al primo miglio della via Flaminia, tornarono in luce alcuni avanzi della basilica ivi eretta dal papa Giulio I (a. 337–52) presso la tomba del martire s. Valentino; e questa scoperta venne da me illustrata nel *Bullettino archeologico comunale* di quell'anno medesimo e poi anche in una speciale monografia [1].

Fra le molte iscrizioni che in quella occasione si recuperarono nello scavo, io segnalai due piccoli frammenti nei quali riconobbi il tipo delle lettere filocaliane e che pubblicai, deducendone che ivi avea esistito una iscrizione metrica composta dal papa Damaso in onore del martire locale, cosa che era fino allora del tutto sconosciuta [2].

Ora questa mia opinione sulla esistenza di un vero carme damasiano nel cimitero della via Flaminia fu confermata recentemente da una importante scoperta. Il giorno 13 febbraio di que-

[1] *Il cimitero e la basilica di s. Valentino*, Roma, 1890; cf. le mie *Catacombe romane* (1905), pag. 540 e segg. Ivi dimostrai che il martire s. Valentino venne immolato nella persecuzione di Claudio II il gotico e probabilmente il 14 febbraio dell'anno 269; ed illustrai la sua cripta sepolcrale, il suo cimitero e la basilica innalzata presso la sua tomba dal papa Giulio I nel secolo quarto e ricostruita poi da Onorio I e da Teodoro nel settimo secolo. Gli avanzi della basilica vennero poi circondati da una cancellata a spese dell'amministrazione comunale; e le iscrizioni ivi rinvenute furono affidate alla Commissione di archeologia sacra che le fece disporre nell'interno del cimitero sotterraneo.

[2] V. il mio citato lavoro sul cimitero di s. Valentino, pag. 120-121. Ciò fu ripetuto anche dall'Ihm, *Damasi epigrammata*, pag. 53.

st'anno 1905, il benemerito ispettore della Commissione di archeologia sacra, sig. Augusto Bevignani, attendeva a riattare alquanto i piccoli murelli rovinosi della *schola cantorum* nella suddetta basilica per la riunione che ivi dovea tenersi all'indomani, festa del martire, ed era in sua compagnia il sig. Enrico Josi, giovane e studioso cultore di archeologia cristiana. Essi si avvidero che dentro uno di quei murelli stavano infarciti due frammenti di bianco marmo e sospettarono che contenessero delle lettere; li tolsero dal muro e, con grande loro meraviglia, vi riconobbero due frammenti di una medesima epigrafe in bellissimi caratteri damasiani. Me ne recarono la sera stessa il lieto annunzio; ed io il giorno seguente, recatomi sul posto, riconobbi che essi appartenevano alla stessa iscrizione degli altri due scoperti nel 1888 e partecipai la bella scoperta nel discorso che ivi tenni in quel giorno stesso sulle memorie locali. In seguito a ciò proseguimmo la esplorazione in quei muri e ritrovammo un altro piccolo pezzo della stessa epigrafe il quale si riuniva perfettamente agli altri e che era importante, perchè ci dava la finale del marmo nella parte inferiore.

Tutti questi frammenti sono rappresentati nella tavola II[a], nella proporzione di un quarto circa del vero; e da questa riproduzione fotografica potrà vedersi come la nuova epigrafe sia non solo veramente damasiana, ma una delle più belle ed eleganti lavorate nella officina di Furio Dionisio Filocalo.

I tre frammenti che sono tutti riuniti in un gruppo a sinistra di chi guarda la tavola, sono quelli rinvenuti nel febbraio di quest'anno, e gli altri due sono i pezzi che si scoprirono fino dal 1888, il più grosso dei quali ci dava già la finale del marmo a destra.

Che tutti facciano parte della stessa epigrafe non v'ha alcun dubbio, essendo le lettere della medesima altezza, essendo eguali gli spazi compresi fra le linee orizzontali ed essendo il marmo dell'identica qualità e dell'identico spessore.

I frammenti maggiori furono rinvenuti, come si disse, dentro i muri della *schola cantorum,* i quali appartengono alla ricostruzione della basilica fatta da Onorio I (a. 625–36), come io dimostrai nel mio citato lavoro [1]. Dobbiamo perciò ricavarne che l'intiero testo damasiano fu spezzato e messo in opera come materiale non prima di quel tempo. Potè una tale barbarie avvenire anche più tardi, giacchè la basilica ebbe parecchi restauri; ma una osservazione mi induce a credere che ciò accadesse proprio ai tempi di Onorio. Questa osservazione si è che in nessuna delle tante sillogi epigrafiche comparisce trascritta una iscrizione damasiana in onore di s. Valentino. Ora è noto che le suddette sillogi appartengono ai secoli settimo, ottavo e nono; e quindi si capisce bene che se l'epigrafe della via Flaminia fosse stata già spezzata e nascosta ai tempi di Onorio non poteva essere stata copiata in quelle raccolte, mentre difficilmente si spiegherebbe la sua mancanza nelle suddette sillogi se essa fosse stata ancora visibile in una basilica così celebre e così frequentata come quella di s. Valentino, che era al primo miglio della via Flaminia, cioè quasi sulla porta della città.

Riprodurrò qui in piccolo i frammenti dati nella tavola II[a] onde, avendoli sott'occhio, più comodamente possa seguirsi il mio ragionamento. — Le lettere sono alte 0[m], 06.

3.

. . . . C A . . . .

1. 2.

. . . M . . . .

A B S E N . . . . O

V T S A L V . . . . D O

[1] *Il cimitero e la basilica di S. Valentino* (1890) pag. 113 e segg.

L'iscrizione fu certamente metrica ed in versi esametri. Fu metrica perchè non hanno sapore di una dedica in prosa, ma appartengono a principî di versi le parole con le quali cominciano le due righe successive nel frammento n. 1: *absen(tes)... ut salv(os)* (ovvero: *ut salvet*); fu in versi esametri, perchè se fosse stata in distici (raramente adoperati da Damaso) una delle due righe del frammento n. 1 sarebbe stata più corta dell'altra.

E quanto alla disposizione dei frammenti è certo che il frammento n. 1 ci dà il principio di una parte del carme, perchè conserva il ciglio vivo a sinistra di chi guarda; ed è certo pure che ci dà il principio del penultimo e dell'ultimo esametro, giacchè esso ci mostra l'altro ciglio del marmo in basso. È poi anche certo che il frammento n. 2, avendo pure lo spigolo vivo a destra, ci conserva le lettere finali di tre versi successivi, i quali, per le cose già dette, doveano essere esametri [1]. Quanto poi al n. 3, esso è assolutamente incerto; ed io l'ho collocato in alto, senza pretendere di stabilire che esso abbia certamente appartenuto ad una delle righe superiori, mentre nulla può dirsi per la sua piccolezza riguardo alla posizione che occupava nel marmo.

Se ora calcoliamo il numero delle lettere che potevano mancare per formare un esametro, potrà con qualche approssimazione stabilirsi che la intiera iscrizione dovea esser lunga circa due metri; ma non se ne può conoscere l'altezza, perchè non sappiamo di quanti versi fosse composta. Credo però di potere asserire che debbano mancare per lo meno due o tre righe; giacchè, salvo una iscrizione semplicemente dedicatoria in prosa la quale potrebbe essere anche di una sola riga, nessun carme di Damaso in esametri si compone di tre versi, ma i più brevi sono di cinque.

[1] Non deve fare difficoltà che in questo frammento n. 2 le linee non sieno lunghe egualmente, perchè i versi nei carmi di Damaso cominciavano bensì tutti sulla stessa linea, ma poi, come è naturale, finivano quale prima e quale dopo, secondo il numero delle lettere e degli spazi.

Il primo verso del frammento n. 1, di cui rimane una sola lettera intiera (M) ed un frammento di lettera, non fu dunque il primo verso dell'epigrafe; e ciò sarà confermato eziandio dal tentativo di restituzione che farò di quel principio di riga.

Dovendo le prime lettere di ogni linea corrispondere verticalmente l'una sotto l'altra (come vedesi negli altri testi damasiani), è certo che al principio di quella prima linea devono mancare tre sole lettere; ed è certo altresì che queste tre lettere doveano formare una sola parola, perchè avanti alla lettera M si vede chiaramente la lineola ondulata appartenente al segno di interpunzione, il quale dovea dividere una parola dall'altra [1].

Ora è noto che nelle iscrizioni di Furio Dionisio Filocalo le interpunzioni non dividono mai le parole intiere, ma che quel segno si mette soltanto dopo una parola abbreviata, come può provarsi con molti esempi [2]. Adunque prima della M deve restituirsi una parola abbreviata di tre lettere; e siccome la traccia superstite dell'ultima di queste lettere è certamente la coda di una Q, così non mi pare possa restituirsi altro che l'abbreviazione TVQ. invece di TVQVE. Ora un carme non poteva cominciare con *tuque;* e ciò conferma che prima di quella linea vi doveano essere altri versi, ad uno dei quali potè appartenere il frammento n. 3 (CA).

Questo primo tentativo di restituzione ci permette pertanto di stabilire che il primo verso del frammento n. 1 cominciava con una acclamazione, la quale naturalmente dovea essere rivolta al martire; e ciò mi conduce a collegare il n. 1 con il n. 2, dove appunto io riconoscerei la finale di questa acclamazione.

[1] Nella riproduzione con caratteri tipografici si è posta una interpunzione comune, ma la vera forma della interpunzione con la lineola ondulata, propria del carattere filocaliano, può vedersi nella tavola II[a]

[2] Così havvi l'interpunzione nella celebre iscrizione della cripta dei Papi, dopo le parole: HIC IVVENES PVERIQ ⌽; ed anche nell'epigrafe di s.[a] Agnese, dopo le parole: VIRIB ⌽ IMMENSVM e dopo le altre: VT DAMASI PRECIB ⌽.

In quest'ultimo frammento rimangono pure le finali di tre versi; e del primo verso restano gli avanzi di due mezze lettere. L'ultima di queste era certamente una R e la penultima certamente una I o una Y, come indica pure il taglio verticale che si sente benissimo al tatto. La parola adunque finiva con la sillaba IR ovvero YR; e questa finale nella chiusa di un esametro sembrami possa indicare soltanto la parola MARTYR. Ora tale parola si collega naturalmente alla formola acclamatoria del n. 1 che comincia con TVQVE. E perciò ritengo che la linea terminata con la parola *martyr* corrisponda con la prima del frammento n. 1; dal che ne seguirebbe che le due linee seguenti dello stesso n. 2 dovrebbero rappresentare le finali rispettive delle due altre linee del frammento n. 1.

Supposto ciò, che è per lo meno assai probabile, vediamo di tentare, in tale ipotesi, una restituzione congetturale della parte del carme che è rappresentata da questi frammenti.

Se il primo verso superstite contenne una acclamazione, la quale cominciava con *tuque* e finiva con *martyr*, ed essendovi dopo il *tuque* la lettera M, sarebbe consentaneo alle leggi della metrica ed anche al senso dell'acclamazione suddetta, che si supplisse *Tuque manum;* intendendo con queste parole che si invocasse il martire affinchè porgesse il suo soccorso a chi l'invocava. Onde proporrei di supplire presso a poco così: *Tuque manum miseris cunctis nunc porrige martyr.*

Più facile è il tentativo di restituzione dei due versi seguenti, sempre nell'ipotesi che le linee dei n. 1 e 2 si corrispondano, come dissi. Nel penultimo verso del n. 1, la parola *absentes* o *absentem* indica a parer mio che ivi si raccomandavano al martire coloro i quali erano lontani; e nell'ultimo verso le parole: *ut salv(os)*, ecc., ovvero: *ut salv(et)*, fanno supporre che in questo si pregasse il martire di salvare quelli che ne chiedevano l'intercessione.

Le lettere DO del frammento n. 2, tornato in luce nel 1888, furono da me fin d'allora attribuite alla finale di stile damasiano: *vota rependo;* ed ora la scoperta dei nuovi frammenti mi conferma in questa mia restituzione [1].

Il concetto di pregare per gli assenti porta con sè naturalmente quello di pregare a più forte ragione per coloro che visitavano di persona la tomba del martire; ed il pensiero che un martire intercedesse per coloro i quali visitavano il suo sepolcro, espresse Damaso nel carme dettato per s. Felice di Nola, ove disse:

« Corpore mente animo, pariterque et nomine Felix
» Sanctorum in numero Christi sociate triumphis
» Qui *ad te sollicite venientibus* omnia praestas
» Nec quemquam pateris tristem repedare viantem
» Te duce servatus mortis quod vincula rupi
» Hostibus extinctis fuerant qui falsa locuti
» Versibus his Damasus supplex tibi vota rependo ».

Posto ciò io credo che possa afferrarsi almeno il senso generale della fine del carme; onde qui ne presento un supplemento congetturale, dichiarando espressamente che questo è un semplice tentativo.

Sembrami però che, prescindendo dalle parole, il senso in genere dell'epigrafe originale non potesse essere molto diverso da quello che qui propongo.

. . . .
. . . . C A (?) . . . .
. . . .
T u q ⊕ M*anum miseris cunctis nunc porrige mart*YR (?)
A B S E N*tes simul ac stantes in limine sanct*O (?)
VT SALV*os reddas, Damasus tibi vota repen*DO (?)

[1] Cf. il citato mio scritto sul « Cimitero di s. Valentino » pag. 120-121. Questa frase trovasi nei carmi damasiani di Saturnino (Ihm, 46) e di s. Felice di Nola (id., 61).

Nella ipotesi pertanto di questa chiusa, Damaso avrebbe rivolto al martire una preghiera onde egli estendesse la sua protezione, rendendo salvi tanto coloro che erano presenti nel suo santuario (*stantes in limine sancto*), quanto quelli che da lungi si raccomandavano a lui (*absentes*).

Si potrebbe però pensare ad alcune varianti, supponendo nel primo verso un' altra acclamazione, come p. e. *tuque meis precibus faveas precor inclite martyr;* e supponendo nel penultimo e nell'ultimo verso che la preghiera si riferisse ad una qualche determinata persona. — Ed è chiaro che ciò non cambierebbe il senso generale del carme. Ripeto però che queste restituzioni sono puramente congetturali e che io le accenno anche come un esercizio di supplemento epigrafico.

Ma in ogni modo il carme era più lungo, come già dissi; ed io suppongo che nei versi mancanti, ad uno dei quali dovè appartenere il frammento CA, si contenessero alcune notizie storiche sul nostro martire, secondo il sistema tenuto nelle altre iscrizioni dal poeta pontefice.

È sommamente a deplorarsi la perdita di questi versi, i quali avrebbero sparso qualche raggio di luce sulla storia oscurissima di s. Valentino, perchè le notizie dateci da Damaso intorno ai martiri sono sempre preziose; ed io faccio voti affinchè un giorno possano rinvenirsene almeno alcuni frammenti.

Però, se è lecito avanzare ancora una congettura su quel pochissimo che ci rimane del carme, io vorrei dire che forse nel testo ora scoperto havvi una allusione ad una circostanza della vita del martire che sembra potersi ricavare dalle scarse memorie che di lui ci rimangono, indipendentemente dalla nuova epigrafe.

Dal testo della sua *passio*, la quale benchè compilata in tarda età, deve pur sempre conservare qualche antica memoria, sembra che Valentino, prete della Chiesa romana, fosse accusato di magia per le guarigioni che operava, e potrebbe perciò sospet-

tarsi che egli fosse un medico; e la stessa cosa parrebbe pure ricavarsi dal martirologio romano, ove si legge di lui che: « post multa sanitatum et doctrinae insignia, decollatus est sub Claudio Caesare » (14 febbraio). E ciò troverebbe un riscontro nella storia delle persecuzioni: giacchè sappiamo che nei primi secoli alcuni sacri ministri esercitavano la medicina e si servivano dell'arte salutare per assistere gli ammalati e portare ad essi il conforto della fede cristiana. Basterà citare, in proposito la celebre iscrizione di Dionisio prete e medico, trovata nel cimitero di Callisto, di cui può facilmente da chiunque vedersi il calco nel museo cristiano lateranense (Parete X, n. 10):

ΔΙΟΝΥϹΙΟΥ
ΙΑΤΡΟΥ
ΠΡΕϹΒΥΤΕΡΟΥ

Una conferma di questo sospetto, riguardo alla professione esercitata dal nostro martire, potrebbe pure ricavarsi da una iscrizione del secolo incirca quarto, rinvenuta negli scavi del 1888 nel suo cimitero della via Flaminia e da me pubblicata e supplita, la quale è del tenore seguente (v. *op. cit.*, pag. 96):

HIC · PASTOR · MEDICVS · MONVMEN*tum in martyris aula*
FELIX · DVM · SVPEREST · CONDIDIT · I*pse sibi*
PERFECIT · CVMCTA · EXCOLVIT · QVI *ad carmina sistit (?)*
CERNET · QVO · IACEAT · POENA *nec ulla manet (?)*
ADDETVR · ET · TIBI · VALENTINI · GLODRIA *(sic)* · S*ancti*
VIVERE · POST · OBITVM · DAT · *(tibi)* · DIGNA · D*eus*

Il defunto di cui qui si parla si chiamava Felice; e perciò il *Pastor*, che si potrebbe pur prendere per un nome, dovette

essere piuttosto un altro titolo del defunto insieme a quello di *medicus*. Costui adunque era probabilmente medico e prete, giacchè quest'ultima sua qualifica potrebbe indicarsi con il titolo di *pastor*; e la sua devozione verso il martire s. Valentino, presso il quale si scelse ancor vivente il sepolcro, e la invocazione di lui alla fine dell'iscrizione, nella quale si accenna ad una qualche relazione speciale col santo, sono indizi i quali potrebbero confermarci nella accennata supposizione, che cioè il martire Valentino avesse anch'egli esercitato la medicina.

Ed in tale ipotesi la frase dell'ultimo verso della nuova epigrafe damasiana: VT SALV*os reddat*, ovvero *ut salvet*, potrebbe contenere un'allusione all'arte esercitata dal santo, esprimendovisi il concetto che da lui appunto si impetrava per i suoi devoti la salute del corpo e dell'anima.

Ecco le idee suggeritemi dai frammenti fin qui scoperti: ripeto però che intendo di esporre tutto ciò come un semplice tentativo di restituzione e spero che la scoperta di altri frammenti del carme ci permetta di ricavare un senso sicuro, il quale fino ad ora non può aversi.

Il marmo contenente l'epigrafe damasiana stava, secondo ogni probabilità, nella basilica ove ne furono rinvenuti i frammenti, almeno quando venne barbaramente spezzato per servire da materiale di costruzione; il che accadde probabilmente nei lavori del secolo settimo, come già dissi. È probabile però che fin dall'origine quella epigrafe fosse collocata nella basilica suddetta, la quale già esisteva ai tempi di Damaso; giacchè la cripta primitiva del martire era assai angusta e formava quasi la confessione della basilica, cui era congiunta con un corridoio [1].

Feci già notare nella mia pubblicazione speciale che il santuario di s. Valentino sulla via Flaminia avea molta analogia

[1] V. il mio citato lavoro: *La basilica ed il cimitero di s. Valentino* (Roma, 1890), pag. 113 segg., ed anche le mie *Catacombe romane*, 1905, pag. 540 e segg.

con quello dei santi Simplicio, Faustino e Beatrice nel cimitero di Generosa sulla via Portuense; giacchè in ambedue, per le condizioni locali, non si potè edificare la basilica precisamente sulle rispettive tombe dei martiri, come era costume, ma a breve distanza e al difuori. Ora è da osservarsi che nella basilichetta di Generosa l'iscrizione damasiana non stava già nella cripta sotterranea, ma nell'edificio esteriore [1]. Potrebbe adunque supporsi che Damaso collocasse nello stesso modo il carme in onore di s. Valentino nell'edificio esteriore, innanzi alla cripta del martire e forse innanzi all'altare della basilica stessa [2].

Ma questo altare dovette essere rimosso o almeno cambiato di forma quando ai tempi di Onorio si ricostruì la basilica e vi si trasferì il corpo del santo, come io dimostrai nel mio lavoro; ed è probabile che appunto allora il carme damasiano fosse tolto dal suo posto e, rotto forse in quella circostanza, venisse poi adoperato come materiale dentro uno dei muri. Il che non dovrebbe recar meraviglia in un'epoca di tanta ignoranza e barbarie.

Un altro frammento epigrafico importante fu quello pure da me pubblicato nel 1890, che è del seguente tenore:

B E A T I S
P R E S B Y

Fu rinvenuto a poca distanza dal cimitero di s. Valentino e presenta una paleografia molto simile alla damasiana. Essendo

[1] V. De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo III - Appendice.

[2] L'iscrizione fu adunque veduta per lungo tempo presso la tomba del santo ma non fu copiata, almeno nelle sillogi che noi conosciamo. Sopra il marmo io ho potuto ravvisare alcune lettere leggermente graffite, che non dànno alcun senso, ma che furono tracciate certamente da antichi visitatori del santuario.

questa iscrizione dedicata certamente ad un martire prete, è assai verosimile la supposizione da me fatta che abbia appartenuto precisamente al martire s. Valentino [1]. Ed in tale ipotesi, se anche l'epigrafe non fu veramente filocaliana, potrebbe sempre in essa supplirsi il nome di Damaso; giacchè anche in altre iscrizioni di poco posteriori a Damaso, e fatte con caratteri alquanto diversi da quelli di Furio Dionisio Filocalo, si ricordano pure dei lavori ordinati dal celebre papa per onorare le tombe dei martiri [2]. E posto ciò può pienamente giustificarsi la seguente restituzione da me fattane fin dalla prima pubblicazione:

B E A T I S*simo martyri Valentino*
P R E S B Y*tero Damasus episcopus fecit.*

Questa seconda epigrafe però, se anche appartenne a s. Valentino, sarebbe in ogni caso un semplice titoletto posto sul sepolcro o sopra l'altare e sarebbe sempre indipendente dalla grande e bellissima epigrafe storica e veramente damasiana, della quale ora abbiamo ritrovato i frammenti.

Ecco adunque stabilito con ogni certezza che Damaso adornò con uno dei suoi carmi il venerato sepolcro del prete e martire della via Flaminia. E Damaso dovette avere una ragione speciale per adornare la basilica di lui; giacchè questa basilica con l'annesso cimitero dipendeva fin dal secolo quarto dal titolo urbano di Lucina, come prova la seguente epigrafe, già da me

[1] Il De Rossi convenne con me in tale attribuzione, tanto che poco dopo la scoperta ne fece argomento di una sua conferenza nel giorno della festa di s. Valentino. Si potrebbe attribuire anche al prete e martire s. Giovanni del cimitero *ad clivum cucumeris* che era poco lungi di lì, sopra i monti Parioli; ma fino a che ciò non sia provato, a me sembra più naturale pensare a s. Valentino, il quale era tanto più celebre e venerato.

[2] Basta ricordare quella posta dal prete Leone a s. Ippolito: *Ornamenta operis surgunt auctore Damaso*, ecc.

pubblicata e rinvenuta pure a s. Valentino, la quale ricorda un prete addetto a quel titolo urbano:

*pre*SB · TITVL · LVCI*nae*
///// CONIVX · MIHI ////
*(?) sine ulla c*VLPA CESQ*uet* /// (v. *op. cit.*, p. 98)

Ora è noto che Damaso venne eletto pontefice appunto in quell'antico titolo del Campo Marzio nell'ottobre dell'anno 366 [1]; ed è probabile che egli unisse poi a quel titolo il nome del martire s. Lorenzo, verso il quale, essendo di origine spagnola, egli avea una devozione particolare [2]. Ed ognun vede che egli, avendo adornato tanti santuari dopo vinta la fazione di Ursino, avea una ragione speciale per decorare quello della via Flaminia che apparteneva al titolo stesso ove egli era stato innalzato alla sede apostolica. E del resto Damaso dovè serbare vivo il ricordo del luogo ove era salito a quella eccelsa dignità, giacchè egli accennò con compiacenza alla sua elezione nel noto carme degli archivi dicendo:

« Hinc mihi provecto Christus, cui summa potestas,
» Sedis apostolicae voluit concedere honorem » [3].

[1] Ciò affermano i preti scismatici Faustino e Marcellino seguaci di Ursino, accusando gli elettori di Damaso: « Perjuri vero *in Lucinis* Damasum sibi episcopum in loco Felicis expostulant ».

[2] Cf. il mio articolo: *Osservazioni storiche ed epigrafiche sull'iscrizione della madre del Papa Damaso*, nel *Nuovo Bull.*, 1903, n. 1-3.

[3] Nell'anno 1872 io mi trovai presente alla scoperta di un frammento di iscrizione damasiana presso la chiesa di s. Lorenzo in Lucina. Il frammento, che sta tuttora nell'attiguo palazzo Fiano, conserva soltanto le lettere seguenti (*Bull. della Commiss. archeol. comun.*, 1873, pag. 52, tav. II, 2):

*Christ*O PRA*estante ?*
/// ES //

Potrebbe sospettarsi che esso facesse parte di un'epigrafe commemorativa della elezione di Damaso, in cui si dicesse, con una frase analoga

Ripensando pertanto a tutte queste circostanze, si può sospettare che il carme damasiano di s. Valentino testè scoperto possa considerarsi come un altro bel ricordo, e di carattere quasi locale, della protesta di Damaso contro lo scisma del suo competitore e della gratitudine che egli professava ai martiri per la fine di quel dissidio.

* * *

La scoperta dei frammenti damasiani nei muri della basilica di s. Valentino determinò la Commissione di archeologia sacra a ricercare accuratamente se altri frammenti ne fossero nascosti dentro quelle vecchie costruzioni. In queste ulteriori esplorazioni null'altro si rinvenne dei desiderati frammenti; ma tale mancanza fu in parte compensata dalla scoperta di alcune altre iscrizioni sepolcrali appartenenti al grande cimitero sopra terra che dal secolo quarto in poi si svolse intorno alla basilica ivi costruita dal papa Giulio I, cimitero il quale si estendeva fra la via Flaminia ed i monti parioli.

Pubblicherò queste nuove epigrafi, le quali vengono ad arricchire la bellissima collezione di quelle altre qui pure trovate nel 1888 e '89 e da me pubblicate ed ora riunite nel sotterraneo cimitero.

Comincerò da quelle fornite di data consolare.

1.

*Inno*CENTIO QVI VIXIT ANN*os*...
et MENSIS VIII DEPOSITV
...*Oct*OBRES DIVO IVLIA IIII
*et Sallustio c*ONSVLIBVS IM PAC*e* (a. 363).

a quella della iscrizione degli archivi, che egli era divenuto Papa per speciale volontà di Cristo: *Christo praestante,* ovvero si ricordasse il suo trionfo con una frase simile a quella adoperata in un altro carme: « pro reditu cleri *Christo praestante* triumphans »,

L'imperatore Giuliano fu console per la quarta volta insieme a Sallustio nell'anno 363; ed è noto che egli morì combattendo contro i Persiani il 26 giugno di quell'anno medesimo. Sta bene adunque che nella nostra iscrizione, la quale appartiene al mese di settembre, quando cioè la notizia della sua morte era certamente giunta in Roma, si dia all'imperatore il titolo di *divus* che troviamo pur dato a Giuliano in quell'anno stesso anche in altre iscrizioni cristiane [1]. Questa nuova iscrizione conferma pertanto che quel titolo di origine tutta idolatrica avea perduto nel quarto secolo il suo significato superstizioso ed equivaleva soltanto a « defunto »; e conferma pure che i cristiani citavano indifferentemente nelle loro date cronologiche, tanto gli imperatori a loro favorevoli, quanto i persecutori [2].

2.

. . . .
*Gratiano a*VG · II · ET
*Petronio Pro*BO · CONS

(a. 371).

3.

. . . *qui v*IXIT *annos* . . .
D. n. Fl. Honorio N . P . ET . EVBODIO

Cioè: *Domino nostro Flavio Honorio nobilissimo puero et Evodio* (a. 386).

[1] De Rossi, *Inscr.*, I, 164.

[2] Il medesimo titolo fu dato anche a Gioviano in una ben nota iscrizione cristiana: DIVO · IOVIANO · ET · VARRONIANO · CONSVLIBVS (a. 364) (De Rossi, *Inscr.*, I, 172).

4.

*Constan*N T I A E . . . .
*quae v*I X S I T · A N *nos* . . .
*depos. in pa*C E · V · I D V S · D*ecembris*
. . . . S · DEP · IIII · FL A*vio Ardaburio*
*et Calli*P I O · C O*nsule*

(a. 447).

Il console Ardabure fu conosciuto in Roma soltanto nel secondo semestre dell'anno 447; ed infatti la nostra iscrizione è del mese di decembre [1].

Non so intendere la cifra IIII fra la parola *deposita* ed il nome del console. Probabilmente si deve ad un errore del quadratario.

5.

. . *in* P A C E I N ///
A S I N T A ///
. . . . V ET RECEM //
C O N E ///

È di incerta lettura; ma se l'ultima parola della terza riga deve leggersi RECEM, come sembra, potrebbe supplirsi la data consolare così: *Fl. Patriciu et Recemere consule.* Questa data indicherebbe l'anno 459; ed è a notare che il nome del console orientale *Patricio* è generalmente omesso nelle iscrizioni romane di quell'anno.

6.

❦ L · A C O N ///
I N D V S T //
A N N · V ///
D E P · V //
CONS ///

[1] Cf. De Rossi, *Inscr.*, I. pag 321.

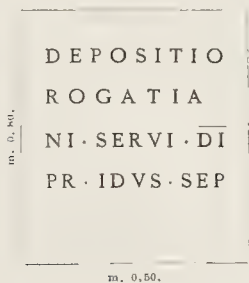
Stava rovesciata nel pavimento della *schola cantorum*, sotto un'altra epigrafe di una *Agnes ancilla Dei*, scoperta nel 1898 e già da me pubblicata.

Mancano i nomi dei consoli ed è quindi di anno incerto; ma non dovette essere di età molto tarda, perchè nel rovescio vi fu incisa la suddetta iscrizione di *Agnes*, che non è posteriore al secolo quinto [1].

7.

//////////////
. . . V S . . .
. . . P C · B*asilii* · *v* : *c* . . .

Indica senza dubbio un anno qualunque *post consulatum Basilii*, e perciò può oscillare fra gli anni 542 e 565, epoca nella quale durava tuttora il seppellimento nei cimiteri suburbani.

8.

Bella lastra marmorea con lettere di tipo pseudo-damasiano alte $0^{m},06$.

[1] Ecco un altro dei tanti esempi, i quali provano che molte iscrizioni cristiane, specialmente nei tempi avanzati della pace, furone tolte dai primitivi sepolcri e adoperate per chiudere altre tombe.

Il *Rogatianus servus Dei*, cui appartenne questa iscrizione, dovette essere un uomo assai ragguardevole e probabilmente un ecclesiastico del quarto secolo di qualche importanza. E sarebbe a desiderarsi di poter trovare qualche memoria di tal personaggio.

9.

MIRAE · FID*elitatis* . . .
QVI · VIXIT *annos* . . .
CYRIACE *conjux fecit* (?) *depos*
XVII *Kal* . . .

Belle lettere di imitazione damasiana.

10.

/// BLETTIVS AVRELIANVS V ///
// XXIIII · DEP[ITVS ES //
*depo*SITA LEDA SNRPL ////
OD E E ET DVO /// *(sic)*

Questa iscrizione è di lettura assai difficile. Sembra che indichi la deposizione di due persone, un *Blettius Aurelianus* ed una *Leda*. Ma confesso che non sono riuscito a decifrare le altre parole delle due ultime righe.

11.

*Hic deposi*TA EST AMMA QV*ae vixit* . .
dep . . . *Ka*L SEPTEMBR FECIT *annos* . . .
VNA CV*m marito* . . . .
(albero e colomba) (orante muliebre)

È da notarsi il nome della defunta *Amma* ed il bel gruppo simbolico dell'orante che fa riscontro all'albero con la colomba. L'orante esprime, come è noto, la personificazione della defunta e la colomba presso l'albero indica l'anima di lei che gode nel mistico giardino, cioè nel paradiso.

12.

SABINAE INNOCEN
TISSIMAE QVAE CIIXII *(sic)*
ANNVS XLV IN
PACE[1]

Grande lastra di marmo con grandi lettere.

13.

. . . . FIDEL*is*
. . . *q*VI VIX*it*

14.

/// SAPIENTIE ///
// ALIA PREFEC //
(?) *mili*TABIT · ANN*is* . . . .
/// ANTIO · V ///
// TREM //

Ecco finalmente una iscrizione sepolcrale pagana adoperata come materiale di chiusura, e poi un piccolo frammento.

15.

D · M
A M P I N O N E N E *(sic)*
PARENTES SECV*n*
DVS ET DYNAM*ia*
FILIAE · PIEN*tissimae*
FECERVNT V*ixit an*
NIS · VIIII

[1] Credo che il quadratario abbia formato malamente l'ultima parola della 2ª riga e che vi si debba leggere *Quae vixit*, ecc.

16.

. . . . *h* I S P A N I A . . .

Di quest'ultimo frammento nulla potrei dire, salvo che esso appartenne probabilmente ad una iscrizione storica od onoraria.

Ecco il risultato delle recenti scoperte ed esplorazioni nell'area dell'antica basilica suburbana di s. Valentino, le quali sono state di qualche importanza, come risulta da ciò che ho detto. Queste scoperte hanno avuto anche il vantaggio di provarci che la ricca suppellettile epigrafica del monumento non è intieramente esaurita; onde è a sperarsi che facendosi ulteriori ricerche ed ulteriori scavi in quel luogo, si rinvengano altre iscrizioni, le quali potranno forse darci qualche notizia sulla storia assai oscura di quel martire, e che ad ogni modo indicheranno altri sepolcri esistenti in quel celebre suo cimitero al primo miglio della via Flaminia.

O. Marucchi.

S. MARIA IN VIA LATA

E LE RECENTI SCOPERTE NEL SUO ANTICO ORATORIO

(Tav. III).

Sulla fine del decorso anno, intrapresi alcuni scavi nell'oratorio sotterraneo di s. Maria in via Lata, allo scopo di chiarirne le origini ancora oscure ed incerte. L'oratorio, non v'ha dubbio, è l'antica diaconia, rimasta sotterranea quando le ruine dei superbi edifici romani crollati, rialzando il livello del terreno circostante, la soffocarono. La scoperta di un antico altare in muratura, di alcuni affreschi in diversi punti del sotterraneo, rappresentanti i martiri celimontani Giovanni e Paolo, alcune scene relative al martirio di s. Erasmo, oltre altre traccie di pitture non prive d'importanza, furono i principali risultati di quelle ricerche.

Non sarà inopportuno aggiungere qui appresso una descrizione di tali scoperte, per chi non ne avesse avuto notizia. Nella parete sinistra dell'aula maggiore, vicino al cancello, furono trovati avanzi di pitture assai importanti per la storia della nostra chiesa: sono tre strati d'intonaco dipinto sovrapposti. Nello strato più antico rimane la parte inferiore d'una figura più grande del vero, di cui si scorge solamente al disotto del ginocchio la tunica e i pie' nudi coi sandali; nel secondo strato, non rimangono che l'estremità dei piedi di due persone. Finalmente sopra il più recente si vede un personaggio, mancante della testa, che presenta due pesci, tenendoli sulle mani coperte dalle maniche assai larghe e riboccate; sopra i pesci si vede una mano in atto di prenderli e sotto, in direzione della mano, due piedi. È qui raffigurata la prodigiosa moltiplicazione dei pani e dei pesci, che può facilmente completarsi. L'apostolo Filippo presenta i due pesci e il Redentore in piedi prende con

la sinistra i pesci, mentre con la destra prendeva i pani. Osservando i resti d'intonaco, dipinto sotto quello di cui abbiamo ora parlato, vediamo due piedi, uno sotto quello dell'apostolo Filippo, l'altro quasi sotto il piede del Redentore. Ora, essi hanno la stessa movenza di quelli della pittura superiore più recente. Da ciò deve arguirsi che questa non sia che la riproduzione della scena dipinta nell' intonaco più antico.

Seguitandosi lo scavo, per dare agio al fotografo di riprendere tali dipinti, si venne ad aprire un vano, largo m. 1,34, che evidentemente serviva di passaggio dall'uno all'altro ambiente, nei cui stipiti apparvero due figure dipinte, alte un metro e 25 cm. Nello stipite destro è rappresentato un s. Paolo con il nimbo, come risulta dalla scritta a sinistra, in cui si legge verticalmente *Paulus*, figura sbarbata, in uno stato di ottima conservazione, vestita di bianca dalmatica clavata, avente nella destra una verga terminata, pare, da un fiore, e nella sinistra la consueta *mappula*, il pannolino decorativo delle persone ragguardevoli (v. tav. III). Nel sinistro è una figura simile, sbarbata anch'essa, rappresentante un s. Giovanni, come parrebbero indicare le lettere N, parte della E e la S, le sole che rimangono della leggenda. Anche un profano nella storia dell'arte medievale difficilmente s'indurrebbe a credere che qui siano rappresentati gli Apostoli Paolo e Giovanni. Secondo il giudizio del chiarissimo monsignor Wilpert, qui sarebbero rappresentati i martiri celimontani Giovanni e Paolo. Il trovare, infatti, a riscontro di s. Paolo una figura affatto simigliante e le ultime lettere della scritta, N parte della E e la S, lo dimostrano abbastanza. La verga che tengono in mano non sarà un distintivo della carica che avevano nella corte dell' imperatore? Secondo la leggenda, da alcuni impugnata [1], essi appartennero alla guardia dei *pro-*

[1] Cf. Delehaye S. I., *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles, 1905, pag. 255.

tectores e *domestici*, ed erano anche uffiziali di corte, *aulici*. La figura di s. Paolo, come è effigiata nell'oratorio dei ss. Giovanni e Paolo al Celio, è differente dalla nostra, come anche le lettere della leggenda *Paulus*. Quella infatti « veste una bianca tunica stretta ai fianchi da una fascia di colore nero, e sopra la tunica una lunga dalmatica tempestata essa pure di gemme; e con la sinistra mano regge una corona a foggia di berretto » [1]. La pittura non è certo posteriore al secolo XI, anzi avuto riguardo al buon gusto del dipinto e alla correttezza del disegno, dovrebbe assegnarsi all'epoca d'oro dell'arte bizantina, ossia al secolo X [2].

Entrando nel vano aperto si presentano, nella parete a sinistra due ordini di pitture divisi da una fascia su cui si leggono a stento le parole *Benedicta mulier* [3] che apparterrebbero ad una iscrizione votiva. Nell'ordine inferiore appariscono tracce, assai sbiadite, di sette figure allineate di santi, con il nimbo, alte circa un metro; di alcune si vedono bene solamente i piedi. Nell'ordine superiore della stessa parete, in un intonaco più antico, sono altri dipinti meglio conservati; nel basso appariscono solo i segmenti superiori di due nimbi, indizio certo di un'altra serie di santi coperti da pittura più recente. Qui abbiamo un ciclo di scene relative a s. Erasmo, come risulta dalla

[1] P. Germano di s. Stanislao, *La casa Celimontana*, pag. 423.

[2] « Come dopo la pioggia, scrive il Venturi, ride il verde degli alberi e s'ingemmano le rocce sotto l'arcobaleno, così dopo la tormenta iconoclastica l'arte si parò tutta a festa; e festa primaverile è quella de' teneri colori di quelle storie del principio del secolo X, con luci vivide, segnate a colpi fermi, con rigore geometrico ». *Storia dell'arte Italiana*, II, pag. 377.

[3] Una *Benedicta h. f.* è mentovata in una pergamena del 1027 nell'archivio di S. Maria in via Lata in cui Teodoro « presbyter diaconiae S. Mariae in via Lata donat . . . dimidiam domum Romae in regione sexta prope monasterium s. Cyriaci ». Cf. Hartmann, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*, Vindobonae, 1895, doc. LIII, pag. 65. Non sarà essa la *Benedicta mulier* dell'iscrizione votiva?

iscrizione che ancora si legge. Nella prima il santo vescovo con tunica e pallio sta in piedi, e parla, come risulta dall'atteggiamento delle mani, avanti al preside che pare seduto. Nella seconda scena il preside con vesti gemmate siede in ricco trono sul pulvino, con i piedi sopra uno sgabello; ha il braccio steso, in atto di condannare ai tormenti il santo. Nella terza il martire spogliato delle vesti, col solo perizoma, sta disteso bocconi (ma non si capisce dove poggi) con le braccia protese, la testa e gli occhi rivolti in alto, quando, secondo la leggenda Gelasiana, esclama: « Gloria a te, o Signore Gesù Cristo ». Vi sono altre due figure, una con il braccio alzato forse per colpire il santo, o per indicargli un qualche nume da adorare, l'altra più indietro con ambedue le braccia alzate, anche essa in atto di colpire: probabilmente avevano nelle mani dei bastoni, poichè fu il santo *fustibus graviter maceratus*, come si legge nel martirologio di Usuardo; ma non m'è riuscito di vedere se abbiano qualche cosa nelle mani e quale. Sopra le mani del santo si leggono verticalmente le parole *Scs Erasmus*. Di tali pitture scrive il Muñoz: « Lo stile le avvicina molto alle storie dei martiri santi Quirico e Giulitta, a Santa Maria Antiqua » [1].

In fondo poi allo scavo, e proprio nel piccolo tratto scoperto della parete che fa angolo retto con l'altra che abbiamo testè descritta, nell'ordine inferiore si veggono due figure nimbate. La prima, ornata di pallio, è in atto di benedire con la destra, e alle sue ginocchia, in proporzioni molto più piccole, ne sta un'altra tonsurata, forse il *Silbester* donatore delle pitture, di cui si legge il nome nella iscrizione votiva che corre nella fascia sopra il dipinto: *Ego Silbéster*. Questo *Silbester* è per me affatto sconosciuto; nelle antiche pergamene dal 921 al 1116, pubblicate dall'Hartmann, e nei manoscritti dell'Archivio non ne ho trovato finora memoria. Alla sinistra della figura bene-

[1] *L'Arte*, anno VIII, fasc. I, 1905, pag. 59 e seg.

dicente sta l'altra, appena riconoscibile, del Salvatore con il nimbo cruciforme. Nell'ordine superiore si osserva un dipinto che sembra la prosecuzione delle scene relative a s. Erasmo. A sinistra si vede una figura nimbata giacente; sotto, nel mezzo, una figura con barba rada e corta, nimbata, nuda, cinta i reni di perizoma, con le braccia stese, avente ai lati due manigoldi, di cui uno tiene alzate le tenaglie; a destra in alto non si scorgono che i piedi d'una figura in atto di volare. Il resto rimane coperto da un grosso muro che non si può demolire, perchè a sostegno della chiesa superiore. Secondo la leggenda, l'anima di s. Erasmo, accompagnata dagli angeli, se ne sarebbe volata in cielo [1]. Tale scena è forse qui rappresentata. È doloroso che di tali dipinti non possa prendersi la fotografia per la grande ristrettezza del luogo, che dà appena la possibilità di vederli. Se mi si domandasse quali memorie si abbiano relative al culto prestato ai ss. Giovanni e Paolo e a s. Erasmo nella diaconia di S. Maria in via Lata, dovrei rispondere che non ve n'ha alcuna. Questi santi, nei manoscritti del nostro archivio e nella storia di Fioravante Martinelli [2], non sono mai nominati.

Nella parete destra della stessa aula fu trovata una serie dipinta di santi, di cui tre assai ben conservati, ma non n'è rimasta che la parte inferiore dalle ginocchia in giù; ve n'era anche un quarto, di cui si vede appena qualche traccia. Anche di queste figure non si è potuto finora cavare la fotografia.

Sono questi i principali dipinti ritornati allora alla luce; ma l'oratorio presenta ovunque tracce di pitture. Così anche vicino all'effigie, ritenuta fin qui di s. Marziale vescovo di Limoges, si scoprirono avanzi d'intonaco dipinto, su cui si legge la parola *Misail*, il che indica che in quel punto era rappre-

[1] Cf. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli, 1902, pag. 70.

[2] *Primo Trofeo della SS. Croce*, Roma, 1655.

sentata la scena dei tre fanciulli di Babilonia. Ma da tanta ricchezza quale miseria di avanzi! Con l'abbandono della chiesa sotterranea e la distruzione dei dipinti, molte preziose memorie sono certamente perite [1].

Al di qua del cancello (essendo l'aula divisa in due vani da un arco) nella parete destra, pochi centimetri al di sotto dell'antico piano, fu scoperto un altare in muratura, dell'altezza di un metro circa [2], col piano di lati eguali di m. 0,80 per 0,80; con un'apertura nel mezzo del lato anteriore di m. 0,27 per 0,22, e un'altra nel piano della mensa di m. 0,21 per 0,21. Ha un lato addossato al muro; quello di fronte ha un colore oscuro quasi uniforme, con delle piccole croci bianche, gli altri due lati hanno dipinta la croce palmata. L'altare, sia per la forma sia per i dipinti che lo adornano, è di epoca certamente remota, ed io penso (per ragioni che non è qui il luogo di esporre) possa probabilmente assegnarsi al secolo VII. Sopra di esso vi è dipinto un Cristo in croce, che era visibile anche prima dell'escavazioni allora fatte. All'estremità delle due braccia, sotto le mani del Redentore, se ne veggono due altre in atto di stringerle, e non è dubbio che queste sieno dell'Eterno Padre (di cui si vede parte del manto stellato) che certo doveva essere rappresentato seduto sorreggendo avanti a sè il Divin Figliuolo, alla cui sommità era dipinta una colomba: forma consueta per

[1] Si legge in alcuni manoscritti (della prima metà del secolo XVII) dell'archivio di S. Maria in via Lata, come v'era nel sotterraneo una pittura rappresentante la erezione della chiesa superiore, fatta, secondo la leggenda, da Teofilatto e da Teodora sorella del senatore Alberico: « pittura, si dice, ultimamente trovata nel muro dello stesso oratorio, la quale, dopo essere stata esemplata con somma diligenza, mentre si cercava di trasportarla in luogo più ragguardevole, per negligenza dei mastri rovinò » *Memorie dell'antichità di S. Maria in Via Lata*, 339, pag. 2.

[2] Non si può determinare con esattezza la misura, perchè il *vero* antico piano più non esiste e non si è potuto verificare a quale profondità si trovasse.

rappresentare la Trinità. Questo dipinto è però di epoca più tarda del XIII o XIV secolo.

Si trovarono inoltre due frammenti d' una iscrizione latina metrica, di cui sono rimaste solo le finali di alcuni esametri. Fra le lastre poi di marmo del pavimento scoperto, si rinvenne una parte di pluteo, di cui un lato presenta una decorazione a rilievo del secolo VI, l'altra una più recente del secolo VIII o IX. Riguardo al pavimento, esso fu certamente devastato nel 1594, quando fu fatto l'interramento dell'oratorio.

Quanto all'età delle pitture scoperte e alla loro importanza, me ne rimetto dal lato artistico ed archeologico al parere dei dotti in materia: pure le notizie storiche della nostra diaconia m'inducono a ritenere che le pitture più recenti non possano essere posteriori all'erezione della chiesa superiore, ossia all'anno 1049. È poco verosimile che dopo quell'epoca si siano fatti notevoli dipinti nel sotterraneo quasi abbandonato. Inoltre partendo da questo punto fisso, ossia dal principio del secolo XI, possiamo conchiudere che se le pitture del terzo strato d'intonaco, il più recente, sono di quel secolo, quelle del primo intonaco debbono verisimilmente assegnarsi ad epoca non posteriore al secolo VIII.

Tali risultati furono da me per primo messi a cognizione degli studiosi e formarono l'oggetto d'una relazione, che ebbi l'onore di leggere nella tornata dell' 8 gennaio alla *Società per le conferenze di archeologia cristiana* [1], e che fu poi pubblicata per esteso nella *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica* [2], con la relativa pianta dell'oratorio. Ivi si potranno leggere altre notizie, di valore non piccolo per la storia della chiesa. Dopo ciò, m'era prefisso di non proseguire oltre i lavori; ma il pen-

[1] Si vegga il *Resoconto* di dette conferenze in questo stesso fascicolo.

[2] Anno III, n. 4, febbraio 1905.

siero vagava spesso nell'oratorio, avido di maggiori notizie. Considerandone la pianta, pensai che di fronte alla cappella ove si trova la colonna (detta di s. Paolo), ve ne dovesse essere a riscontro un'altra simile. Fatta il 23 maggio dell'anno corrente, un'apertura nella parete destra dell'ultima cappella *a cornu epistolae* del grande altare in marmo, potei costatare che mi era apposto al vero; e una cappella (o meglio una parte di essa) delle dimensioni di m. 3,50 × 3, di cui niuno sospettava l'esistenza, ritornò di nuovo alla luce. Credo inutile narrare le non liete vicende e le difficoltà non piccole dovute superare per lo sgombero della cappella ridotta ad ossario. Essa era tutta ricolma di terra e macerie fin sotto la nuova vôlta della chiesa: la vôlta antica, formata di grossi *tegoloni*, come le altre dell'oratorio, crollata, e rimastane in piedi qualche piccola parte a indicarne l'esistenza, la più recente debole e in qualche parte mancante, un vero caos. Non v'era pezzo che rassicurasse, tutto si dovette sul momento puntellare e rinforzare, e in seguito darle un assetto definitivo e solido. Penetrato a stento nell'apertura, fra le macerie e la terra ancora ingombranti la parete interna del muro perforato, vidi tracce di pittura: il che fu per me motivo di soddisfazione, ma al tempo istesso di angoscia. Demolita una parte del muro che conservava ancora avanzi di affreschi, temetti di averli in parte distrutti. Ma non è stato così. In quel punto dove s'era fatta l'apertura, il muro era già stato antecedentemente demolito, in modo che, per una fortunata combinazione, ai danni fatti dagli antichi non si aggiunsero i miei. Eseguito tutto ciò che si dovea, sotto la direzione intelligente e disinteressata dell' ingegnere signor Giacomo Olivieri, per la conservazione di quel che rimaneva di antico, feci aprire nella parete opposta (di recente costruzione) una porticina per cui ora si entra. Nella cappella, un tempo assai ricca di pitture, come risulta dal poco che ne rimane, e dalla grande quantità di frammenti d' intonaco dipinto

trovati nello sterro, non rimangono ora che pochi avanzi, peraltro assai importanti.

Nella parete di fronte alla nuova porticina è rappresentata l'orazione di N. S. nel Getsemani, scena piena di tristezza e una delle più commoventi della passione del Redentore. La pittura è in cattivo stato, la figura che meglio si conserva è quella del Salvatore col nimbo cruciforme. Sono tre le figure prostese in atto di profonda preghiera: pare che l'artista per rappresentare la triplice orazione di N. S., abbia voluto ripetere per tre volte la stessa figura del Salvatore; la terza ha il volto rivolto in alto, forse in atto di guardare l'angelo confortatore, e lì presso sembra vedervisi qualche traccia di ale. Si scorgono ancora dei personaggi dormienti, e un attento osservatore (qualche volta più divinando che vedendo) ne può scorgere almeno sei: sono questi manifestamente gli apostoli che, invece di pregare, si lasciarono vincere dal sonno. Nel mezzo della pittura si scorgono alcune pennellate di verde, sufficienti ancora a rappresentare un alberello di olivo, la pianta dominante in quel giardino. Ai lati si vedono delineati in modo strano degli scogli per indicare il luogo montuoso. Il ch. monsignor Wilpert richiamò la mia attenzione sopra una miniatura del codice purpureo di Rossano, rappresentante anch' essa la orazione all'orto, facendomi notare la somiglianza della figura del Salvatore orante prosteso a terra, come può vedersi nella tav. VIII della pubblicazione dell'Haseloff [1]. La scena è differente dalla nostra. Qui il Salvatore è rappresentato due volte; una volta in profonda preghiera, l'altra nel momento di destare gli apostoli dormienti. Quantunque la rappresentazione diversifichi, pure la figura del Salvatore che prega è tanto somigliante alla nostra

[1] Il Venturi lo ritiene del principio del secolo VI. *Storia dell'arte italiana,* I, p. 368.

che potrebbe dirsi della stessa mano, o che ambedue fossero copie di uno stesso modello: solo la nostra è un poco più rozza. Una tale somiglianza non ci darebbe motivo di riportare il dipinto all'epoca stessa del codice, ossia al secolo VI [1]? In basso poi a sinistra si vede una figura di colore rossiccio assai sbiadita; e lì presso poi si scorgono dipinte delle fiamme e non altro. Nella parete poi a sinistra di questa che abbiamo descritta, erano rimaste quattro teste di santi con il nimbo di colore arancione, e una benissimo conservata con le note caratteristiche e tradizionali di un s. Paolo; ma disgraziatamente, quantunque lo sterro fosse fatto con tutte le cautele, alcuni massi franati andarono a colpirne due, una delle quali, quella di s. Paolo, riducendole in frantumi. Le due che rimangono sono incomplete. In questa parete era forse rappresentato il Salvatore in mezzo agli Apostoli. In quanto all'epoca dei dipinti, lascio anche qui ai competenti in materia l'ardua sentenza. Il nimbo cruciforme del Salvatore non permette di dare ad esse un'antichità maggiore del secolo VI: peraltro io penso che non debbono essere molto posteriori a quel secolo, per ragioni che mi riservo di esporre in altra pubblicazione. Non si osserva che un solo strato d'intonaco dipinto: ma da una ispezione sommaria dei frammenti d'intonaco trovati nello sterro, deve conchiudersi che, almeno in qualche parte, la cappella ricevette ulteriori abbellimenti e restauri, perchè se ne trovano con due strati sovrapposti di pittura.

Proseguito lo scavo fino a trovare l'acqua, e fatti anche dei tentativi per rinvenire almeno qualche avanzo dell'antico pavimento, nulla si è trovato. Arrivati al livello dell'acqua, non si sono estratti che pezzi di tufo, il che mi dimostra che l'antico pavimento fu tolto e le pietre usate forse per la chiesa superiore.

[1] *Codex purpureus Rossanensis*, Leipzig-Berlin, 1898.

Quindi, fuori delle antiche mura formanti le due pareti laterali, anche questa volta, non una lapide, non una data, nulla che potesse meglio illustrare le origini della chiesa. Troppo il tempo, l'umidità, il vandalismo umano hanno fatto scempio della veneranda diaconia! Ciò nonostante con questi lavori s'è ricuperata un'altra pagina, sia pur mutila e lacera, della sua storia; e sarà forse l'ultima.

Can. Luigi Cavazzi.

LA CROCIFISSIONE DI S. PIETRO NEL VATICANO

La controversia intorno al luogo preciso ove l'apostolo Pietro fu crocifisso in Roma sotto Nerone si agita fra gli eruditi da oltre a quattro secoli e tuttora continua.

Io ne detti un breve cenno in alcuni miei scritti, nei quali mi si presentò l'occasione di toccare questo argomento [1]; ma in questo Bullettino ne scrissi soltanto poche parole allorquando resi conto della pubblicazione fatta su questo tema dal ch. Monsignor G. B. Lugari [2]. Ed allora, pur lodando l'erudizione dell'autore, portai alcune ragioni per le quali non potevo convenire nella sua tesi, di riconoscere cioè quella insigne memoria sul Gianicolo, e mi dichiarai apertamente favorevole a coloro che la riconoscono invece nel Vaticano.

A quelle mie osservazioni rispose il Lugari con altro opuscolo [3]; ma io avendo dovuto trattare poi nel Bullettino alcuni temi di maggiore attualità, non ebbi il tempo di tornare su quell'argomento, tanto più che desideravo farlo in un articolo piuttosto che in una semplice rivista bibliografica.

La questione intanto seguitava ad appassionare i cultori delle memorie cristiane di Roma, specialmente dopo che se ne cominciò a trattare anche più spesso in pubbliche conferenze. Ciò mosse i difensori del Gianicolo a pubblicare, due anni or sono,

[1] V. le mie *Memorie degli apostoli Pietro e Paolo in Roma*, 1ª edizione 1894, pag. 73 segg.; 2ª edizione 1903, pag. 41 segg. Cf. le mie *Basiliques et Eglises de Rome*, 1902, pag. 461 segg.

[2] *Le lieu du crucifiement de saint Pierre*, Tours, 1898. V. *Nuovo Bull.*, 1899, pag. 113 segg.

[3] *Il Gianicolo, luogo della crocifissione di s. Pietro*. Roma, 1900.

la ristampa della vecchia opera del Capistrano edita nel 1809, alla quale aggiunse ora una prefazione il P. Bonaventura Lauretti da Vallecorsa, ove volle nominare espressamente anche me, nella buona compagnia dell'illustre P. Grisar, come fautore del Vaticano [1]. Siccome però tale ristampa non contiene neppure una breve appendice con qualche nuovo argomento, così non era il caso di farne una rivista, e perciò non ne tenni conto.

Ma essendosi testè ridestata con molta vivacità la polemica ed avendovi preso parte anche la stampa italiana e straniera, è parso a me non dover più oltre ritardarsi l'articolo che avevo già in animo di pubblicare [2]. E ciò mi è sembrato pur conveniente di fare in questo nostro Bullettino, perchè essendo esso specialmente destinato ad illustrare le antiche memorie cristiane di Roma, non può disinteressarsi di una che è di così grande importanza.

Io dichiaro però che intendo esporre in questo articolo le mie opinioni personali, senza impegnare punto la responsabilità della Commissione di Archeologia sacra; giacchè questo Bullettino è bensì l'organo ufficiale di essa, ma soltanto per le notizie di fatto sugli scavi delle catacombe romane.

Comincerò con una osservazione che potrebbe dirsi pregiudiziale sulla maggiore verosimiglianza che offre *a priori* l'opi-

[1] *Il martirio del Principe degli apostoli rivendicato alla sua sede in sul Gianicolo.* Dissertazione critica dedicata alla Santità di N. S. Papa Pio VII da F. Giovanni da Capistrano (2ª edizione con prefazione ed annotazioni di Fr. Bonaventura Lauretti da Vallecorsa, ecc. Roma, 1903). Il sullodato P. Grisar ha nuovamente espresso or ora lo stesso parere per il Vaticano nella *Civiltà Cattolica* del 16 settembre 1905, pag. 719 segg.

[2] La polemica si ridestò per la commemorazione solenne che da tre anni si fa del martirio di s. Pietro e dei protomartiri romani nel campo santo teutonico sopra l'antico Circo Vaticano. Tale commemorazione si celebra con grande concorso di studiosi delle antichità cristiane, nel mese di giugno, dal collegio dei cultori dei martiri per iniziativa del ch. monsignor Antonio De Waal, benemerito *magister* del collegio suddetto

nione la quale riconosce il luogo del martirio dell'apostolo nel Vaticano, a confronto di quella che vorrebbe assegnarlo al Gianicolo.

Se noi supponiamo che nessun documento, nessuna tradizione, nessuna opinione avessero mai esistito sul luogo del martirio di s. Pietro, e se oggi per la prima volta dovesse farsi tale ricerca, quel luogo dovrebbe andarsi a cercare nel Vaticano, e propriamente nei pressi del circo di Nerone, ma non mai sul Gianicolo; e ciò per le seguenti ragioni:

1° Perchè quella parte del Vaticano fu senza alcun dubbio il luogo ove vennero immolati i protomartiri romani fatti uccidere da Nerone circa il tempo del martirio stesso di s. Pietro, alcuni dei quali furono *crucibus affixi* e lo furono intorno al circo mentre egli ivi guidava il suo cocchio, come attesta Tacito [1]. Ed essendo certo che furono martirizzati ed anche crocefissi proprio in quel luogo quei primi cristiani per dare un pubblico e spettacoloso esempio contro questi pretesi nemici del genere umano, deve riconoscersi essere per lo meno assai verisimile che ivi pure si infliggesse lo stesso castigo a colui il quale dovea riguardarsi come il capo di quella così odiata associazione.

E ciò sarebbe poi certo se volesse ammettersi col Dufourq e con altri critici moderni che l'apostolo venisse immolato insieme ai protomartiri uccisi nel circo neroniano [2]; opinione contro la quale vi sono bensì delle difficoltà, ma che non potrebbe recisamente negarsi, quante volte però quella scena di sangue non si fissasse all'anno 64, subito dopo l'incendio di Roma, ma dovesse ritardarsi fino al 65, come ha sostenuto recentemente il ch. Profumo [3].

[1] *Annali*, XV, 44.

[2] Dufourq, *Etude sur les «gesta martyrum»* (Paris, 1900), pag. 104-110.

[3] *Le fonti ed i tempi dell'incendio neroniano* (Roma, 1905), pag. 315, 323. Di quest'opera importantissima si darà un breve resoconto in questo stesso fascicolo.

Ciò che io non posso ammettere si è che s. Pietro venisse in Roma soltanto al momento dell'eccidio dei cristiani e venisse «solo per morirvi» come

2° Perchè il sepolcro dell'apostolo proprio in quel punto del Vaticano indica che egli era stato martirizzato nel medesimo luogo. Infatti si comprende che in quel momento di così grande trepidazione egli fosse sepolto frettolosamente nel posto il più vicino al luogo del martirio per non esporre il suo corpo a qualche profanazione trasportandolo lungi di lì; ma non si riuscirebbe a comprendere il perchè lo avrebbero trasportato così lontano se egli fosse stato crocifisso sul Gianicolo, mentre in tal caso era assai più naturale seppellirlo sulla via Aurelia la quale cominciava su quell'altura e dove furono deposti i santi Processo e Martiniano, appunto perchè, secondo i loro atti, furono lì presso martirizzati. E di più se anche il corpo di s. Pietro si fosse voluto trasportare alquanto lungi dal luogo del martirio, questo luogo dovea essere qualunque altro fuori del Vaticano, giacchè sarebbe stato assai imprudente che senza una speciale ragione di vicinanza si seppellisse l'apostolo, fondatore della chiesa romana, in un'area annessa alla villa di Nerone e in mezzo ad un gruppo di tombe pagane [1]. E tanto è vero

disse con poca ponderazione un dotto scrittore moderno. Giacchè noi oltre a provare la venuta e la morte di s. Pietro in Roma, possiamo assai bene provare anche il suo apostolato nella nostra città. Del resto la questione dell'anno preciso del martirio dell'apostolo Pietro e di quello di Paolo è una grave questione e che ancora non può con sicurezza risolversi. Ma l'opinione la quale unisce la morte di Pietro a quella dei protomartiri del Vaticano, che non potrebbe sostenersi ammettendo Pietro venuto in Roma quasi alla vigilia dell'incendio e subito poi ucciso, può accettarsi ritardando la persecuzione ad un anno dopo l'incendio. Ed un qualche indizio è senza dubbio quello rilevato dal Dufourq e dal Profumo di un gruppo di 979 martiri ricordati dal martirologio geroniminiano ai 29 di giugno sulla via Aurelia, cioè presso il Vaticano; giacchè questo gruppo potrebbe esser quello dei protomartiri di Nerone e sarebbe significativa la commemorazione loro unita a quella di s. Pietro. Ed in tale ipotesi la frase di Tacito « crucibus affixi » si riferirebbe anche all'apostolo.

[1] L'apostolo fu sepolto in un'area posta sul margine della via Cornelia, la quale via divideva il circo di Nerone dal posto ove è la basilica. E lo spazio a destra di detta via era certamente destinato alla sepoltura. Alcune tombe pagane del I° secolo si scoprirono infatti a breve

ciò, che i vecchi difensori del Gianicolo, come il Pacifici ed il Capistrano, colpiti da questa difficoltà, giunsero perfino ad esternare l'assurda opinione che il sepolcro primitivo di s. Pietro fosse sul Gianicolo; sentenza che non vale la pena di spender tempo per confutarla [1].

È cosa dimostrata e certissima, nè questo è il luogo di ripeterne la dimostrazione, che il primitivo sepolcro di s. Pietro fu nel Vaticano; e questo stesso fatto è perciò un argomento gravissimo per riconoscere che egli dovette essere martirizzato a pochi passi di lì, e non già in un luogo così distante come era il Gianicolo.

3° Non potrebbe *a priori* pensarsi da nessuno alla sommità del Gianicolo, cioè al luogo ove oggi si pretende riconoscere quella memoria, per la semplice ragione che quel luogo era chiuso da mura e formava la celebre acropoli dell'antica Roma (*Arx Ianiculensis*) [2]. È noto infatti che il supplizio della croce si eseguiva sempre fuori delle mura; ed anche ammettendo che per eccezione potesse avvenire il contrario, è difficile potersi persuadere che il supplizio del capo degli aborriti cristiani e di un dispregiato giudeo si eseguisse in un luogo di tanta im-

distanza dal sepolcro di s. Pietro, quando si costruì l'odierno altare papale. E questo argomento topografico, di cui mi valgo da parecchi anni tanto nelle mie conferenze quanto nelle mie lezioni quando ho occasione di trattare tale argomento, ha pure un grande valore.

È probabile che alcune di queste tombe collocate nell'area della villa imperiale fossero di liberti di Nerone. E perciò potrebbe congetturarsi che l'apostolo fosse sepolto in una piccola area sepolcrale di uno di quei cristiani «de Caesaris domo» che furono ricordati da s. Paolo (*Ad Philippenses*, IV, 22).

[1] Capistrano, *op. cit.*, pag. 77. L'Erbes invece suppose che il Vaticano fosse soltanto il luogo del martirio e che il sepolcro primitivo dell'apostolo fosse nelle catacombe dell'Appia, opin,one che non può in alcun modo accettarsi.

[2] Livio, I, 33; Dionisio d'Alicarnasso, III, 45. Cf. Becker, *Handbuch der römischen alterthümer*, I, pag. 181, Richter, *Die Befestigung des Janiculum*, Berlino, 1882, pag. 21-22.

portanza quale era l'acropoli e riguardato dai Romani siccome sacro. E devesi invece riconoscere esser più verosimile che il supplizio di questo straniero disprezzato e ritenuto come uno schiavo si eseguisse presso un luogo di pubblici spettacoli, quale era il circo, e dove appunto in quel tempo stesso subirono la pena estrema altri suoi correligionari.

Nè del resto il Gianicolo fu il luogo ordinario della crocifissione, come vorrebbe il ch. Lugari; e la sua dimostrazione si basa principalmente sopra la menzione di un luogo detto « Sestertium », parola erroneamente attribuita ad un antico scrittore [1].

Che se Prudenzio accenna al Gianicolo « madido di sangue », insieme al Foro ed alla Subura [2], egli si riferisce ad un'epoca assai posteriore cioè ai tempi di Valeriano (a. 258), ed è certo che tali parole non hanno alcuna relazione col martirio di s. Pietro.

È però più probabile che il poeta con quella espressione intendesse designare tutta la città indicandola dal punto più alto

[1] Il ch. Mons. Lugari cercò di sostenere con molta sottigliezza che il luogo destinato alla crocifissione era il Gianicolo; ma questa è una semplice congettura, come egli stesso confessa (*Le lieu du crucifiement*, p. 19, 23), e le ragioni da lui portate non mi hanno convinto. Ad ogni modo non potrebbe mai dirsi ciò per l'area ove era l'acropoli (S. Pietro in Montorio); ed è assolutamente inammissibile il supporre che in quell'area pubblica si conservasse la buca ove sarebbe stata piantata la croce.

Del resto è opinione comune dei topografi che nei dintorni del campo Esquilino fosse il luogo destinato ordinariamente al supplizio degli schiavi: « locum servilibus poenis *sepositum* » (Tacito, *Ann.*, II, 32, XV, 60; cf. Svetonio *in Claudio*, 25; Plutarco *in Galba*, 28).

E ciò che dice il Lugari intorno al *Sestertium*, attribuito a Plutarco come il luogo dei supplizi e che egli porrebbe sul Gianicolo, si fonda sopra un equivoco; giacchè dimostrò il Becker, che nel passo di Plutarco (Galba, 28) invece di Σηστέρτιον deve leggersi Σεσσώριον, e che sarebbe perciò il *Sessorium* presso l'Esquilino. V. Becker, *Handbuch der römischen Alterthümer*, pag. 556. E così si legge in tutte le moderne edizioni di Plutarco. Ma pur volendo leggere *Sestertium*, nulla prova che questo fosse sul Gianicolo.

[2] « Ianiculum cum jam madidum, Fora Rostra Suburam »
« Cerneret eluvie sanguinis affluere »

Peristephanon Hymn., XI.

fino al più basso, come se volesse dire che in quella persecuzione del 258 fu sparso il sangue cristiano « da un capo all'altro di Roma ».

Premessa questa pregiudiziale, vengo ora ad esaminare, in ordine cronologico, quei documenti i quali accennano al luogo del martirio di s. Pietro; e da questo esame risulterà chiaramente come essi indichino il Vaticano, e come nessuna memoria esista fino a tutto il medio evo che accenni al Gianicolo.

* * *

Alla serie di questi documenti voglio premettere però alcune osservazioni sopra il più antico passo finora conosciuto intorno alle memorie degli apostoli Pietro e Paolo in Roma, cioè sul celebre passo di Cajo prete citato da Eusebio, indicando la interpretazione che da alcuni moderni critici se ne è data.

Questa interpretazione, ove fosse giusta, risolverebbe definitivamente la controversia in favore del Vaticano; ma io intendo accennarla soltanto per esporre tutto ciò che si è anche recentemente detto sulla presente questione.

È noto che il prete Cajo, scrivendo in sul principio del III° secolo contro l'eretico Proclo, voleva dimostrare a lui che la Chiesa romana era stata fondata dagli apostoli Pietro e Paolo, e perciò invitandolo a venire a Roma, gli disse: ἐγὼ δὲ τὰ τρόπαια τῶν ἀποστολων ἔχω δεῖξαι· ἐὰν γὰρ θελήσῃς ἀπελθεῖν ἐπὶ τον Βατικανὸν ἢ ἐπὶ τὴν ὁδον τὴν Ὠστίαν, εὑρήσεις τὰ τρόπαια τῶν ταύτην ἱδρυσαμένων τὴν ἐκκλησίαν [1].

« Ego enim Apostolorum tropaea possum ostendere. Nam sive in Vaticanum sive ad Ostiensem viam pergere velis, invenies tropaea eorum qui Ecclesiam hanc fundaverunt ».

Questo passo suole riferirsi ai sepolcri di Pietro e di Paolo posti rispettivamente nel Vaticano e sulla via Ostiense; ed io

[1] Eusebio, *H. E.*, II, 25. 7.

pure credo debba intendersi cosí, onde questa è la più antica ed importante testimonianza che noi possediamo sulla autenticità delle due venerande tombe apostoliche.

Però qualche moderno critico è di opinione che la forza delle parole adoperate da Cajo indichi in quel passo i luoghi del martirio; la quale indicazione sarebbe stata naturalissima, dato lo scopo dello scritto, che era quello di mostrare come i due apostoli avessero fondato la Chiesa romana [1]. Infatti tale fondazione poteva dimostrarsi apodditticamente indicando i luoghi del martirio, i quali provavano essere gli apostoli morti in Roma, mentre la presenza soltanto dei loro corpi non era argomento di egual valore, essendosi potuti essi trasportare da altro luogo [2].

Ma io accetterei ciò condizionatamente e non potrei mai concedere all'Erbes che Cajo abbia voluto indicare con quelle parole soltanto i luoghi del martirio; giacchè sembra bene dal contesto che egli volle indicare due monumenti che si vedevano proprio nel Vaticano e sulla via Ostiense e questi non potrebbero essere se non le *memoriae* erette già sulle due tombe apostoliche. Potrebbe però ammettersi che nella mente di quello scrittore vi fosse stato il pensiero di accennare oltre ai sepolcri, anche alla memoria del martirio dei due apostoli che era avvenuto in vicinanza dei luoghi ove essi furono sepolti, e che appunto per ciò egli adoperasse la parola *tropaea*. Si è osservato a questo proposito che al concetto del luogo del martirio si presterebbe assai bene la parola τρόπαιον adoperata da

[1] Erbes, *Die Gräber und Kirchen Pauli und Petri in Rom*, nella « Zeitschrift für kirchliche Geschichte », VII, 1. — Idem, *Die Todestage der Apostel Paulus und Petrus*, Lipsia, 1899.

Conviene con questa opinione dell'Erbes anche il Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten*, 1887, 2° vol., pag. 391.

[2] E perciò Tertulliano chiamò beata la Chiesa romana perchè in essa i due apostoli « doctrinam cum sanguine profuderunt » (*De praescriptionibus*, 36). E Damaso dichiarò che essi erano divenuti cittadini di Roma perchè ivi erano morti « sanguinis ob meritum ... Roma suos potius meruit defendere cives ».

Caio. Questa parola deriva dal greco τροπή e, secondo Varrone, significa la fuga del nemico « Fuga hostium graece vocatur τροπή, hinc spolia capta fixa in stipitibus appellantur tropaea ». E siccome i trofei si innalzavano nei luoghi della vittoria, così questo nome si trasferì ad indicare quei luoghi stessi [1].

Tale interpretazione merita certamente di essere presa in esame; e potrebbe osservarsi che questo significato passò anche nel linguaggio cristiano. E così il papa Damaso, parlando del giovane David che uccise Golia, lo mostra sul campo stesso del combattimento dicendo: « judiciaque Dei ingenti mox caede peracta, monstravit populis tulerat quae ex hoste *tropaea* » (Ihm, n. 1).

Ed il medesimo pontefice, accennando al martirio di Stefano lapidato dai giudei, adoperò la stessa frase: « tulerat qui ex hoste *tropaeum* » (Ibid., n. 14); e parlando dei compagni di Sisto II martirizzati con lui, disse: « portant qui ex hoste *tropaea* » (Ibid., n. 12).

Adunque *tropaeum* significa propriamente la vittoria riportata dal martire; e siccome il concetto proprio di *trofeo* è quello della preda tolta al nemico e non già quello del corpo del combattente ucciso nella pugna, così quando si indica il trofeo di un martire si intende di indicare con proprietà di linguaggio il mezzo col quale egli riportò la sua vittoria, cioè l'istrumento del martirio, o anche il luogo ove fu martirizzato, e non il sepolcro. Giacchè è evidente che la vittoria del martire consiste nell'essere martirizzato e non già nell'esser sepolto; ed il corpo del martire è piuttosto una reliquia che un trofeo.

[1] V. Erbes e Lipsius, *l. c.* Fra i vari esempi indicherò qui soltanto la città detta *tropaeum Trajani* presso il Danubio, eretta ivi appunto per ricordare il luogo di una vittoria riportata dal grande imperatore. (v. Tocilescu, *Fouilles*, pag. 25 segg.; cf. Netzhammer, *Das Altchristliche Tomi*, Salzburg, 1903, pag. 15, 18).

Ed infatti è ammesso da tutti che Prudenzio in un passo, che or ora commenterò, accennando appunto ai luoghi del martirio dei due apostoli in Roma, chiama questi due luoghi col nome di *trofei*, scrivendo: « binis dicatum cespitem tropaeis – et crucis et gladii testis, quibus irrigans easdem – bis fluxit imber sanguinis per herbas »[1]. Ed è evidente che il poeta con quelle espressioni intese accennare ai luoghi del martirio.

E la parola *tropaeum* fu adoperata eziandio per indicare lo strumento, per mezzo del quale i martiri riportarono la loro vittoria; e così nell'inno liturgico della *Croce*, questo venerando istrumento della passione di Cristo è chiamato il trofeo del Re dei martiri:

« Pange lingua gloriosi lauream certaminis – Et super Crucis *trophaeo*, dic triumphum nobilem, – Qualiter Redemptor orbis, immolatus vicerit ».

Se adunque questo è il significato più ovvio e naturale della parola *trofeo*, non può del tutto escludersi la supposizione che il prete Cajo abbia adoperato tale parola in quel passo per comprendere insieme alle memorie dei due sepolcri anche il ricordo del martirio dei due apostoli. Ed in tale ipotesi, siccome egli indica il trofeo di Pietro *nel Vaticano*, se ne dovrebbe dedurre che egli riteneva essere stato ivi martirizzato il santo apostolo.

Nè potrebbe farsi la difficoltà che per *trofeo* di Paolo non ha potuto intendere Cajo il luogo della sua decapitazione, perchè questo non era sulla via Ostiense, ma *ad aquas salvias*, alquanto lungi di lì. In primo luogo può rispondersi che il luogo della decollazione di Paolo è indicato dagli Atti apocrifi sulla via Ostiense: « decollatus est via Ostiensi »[2]; e ciò è naturale, giacchè il diverticolo delle acque salvie è un'appendice della via

[1] *Peristephanon*, Hymnus XII.
[2] *Passio ss. apost. Petri et Pauli*, ed. Lipsius, pag. 171.

Ostiense [1]. E poi Cajo indica la strada che dovea fare Proclo per recarsi a vedere quella memoria; e quindi indica la via per la quale si dovea necessariamente passare per ivi giungere, la quale via era appunto l'Ostiense. E la stessa cosa egli volle dire per la memoria di s. Pietro, per vedere la quale bisognava andare *nel Vaticano*. Adunque supponendo che per *trofeo* si intendesse anche il luogo del martirio, quel passo di Cajo si deve applicare al vero Vaticano e non si può applicare al Gianicolo, che non fu mai chiamato Vaticano; giacchè per intendervi il Gianicolo bisognerebbe dire che si dovesse passare per il Vaticano per salire al Gianicolo, mentre a questo si accedeva direttamente per altra via diversa affatto dal Vaticano [2].

Ed è evidente che se questa interpretazione del passo di Cajo fosse assolutamente certa, non occorrerebbe più alcun altro argomento; giacchè avremmo in favore del Vaticano la testimonianza di uno scrittore il quale viveva in Roma nel secondo secolo, cioè appena cento anni dopo il martirio degli apostoli.

Ma io non pretendo poter dimostrare la mia tesi con questo solo passo; e non potendo noi indovinare con certezza la mente di Cajo, voglio pure concedere che possa ritenersi aver egli con quelle parole indicato solo i sepolcri, ed intendo avere accennato all'altra opinione per debito coscienzioso di riassumere tutti i punti della questione. Procederò quindi all'esame delle testimonianze più sicure.

[1] Del resto non é esclusa la possibilità che il vero luogo del martirio di s. Paolo fosse assai più vicino alla via Ostiense e quindi al luogo del sepolcro, come già sospettano alcuni archeologi.

[2] Maffeo Vegio il quale, come vedremo, fu il primo a metter fuori l'opinione del Gianicolo nel secolo XV, interpretò pure i *trofei* nominati da Cajo come i luoghi del martirio; ma citando una traduzione alterata di quel passo, vi introdusse il ricordo di una pretesa « via regalis quae ad Vaticanum ducit », frase che non ha mai esistito in quel documento e pretese perciò senza alcuna ragione di riferire quel passo stesso al Gianicolo (*De rebus antiquis memorab.* etc., lib. II, cap. 1° e 2°).

* * *

Un documento antichissimo, quantunque di età assai posteriore alla morte degli apostoli, è quello degli atti apocrifi, il quale, ad onta della sua forma leggendaria, ha una grande autorità per le notizie topografiche e per attestarci quale fosse l'opinione comune sopra alcune memorie che doveano essere ben conosciute da tutti nell'epoca in cui quel racconto fu compilato, cioè fra il secolo quarto ed il quinto.

Ora in tutte le redazioni di questi atti apocrifi e tanto nei testi latini quanto nei greci, parlandosi del martirio di s. Pietro, si accenna o esplicitamente o indirettamente al Vaticano e neppure uno di questi nomina mai il Gianicolo [1]. Si vorrebbe riferire al Gianicolo la menzione della naumachia ivi indicata, perchè lì sotto eravi quella assai celebre del Trastevere. Ma le naumachie furono due, come risulta dal *Catalogo regionario;* ed è oggi inutile fatica il voler dimostrare ciò di cui nessun archeologo oramai più dubita, che cioè nel Vaticano esisteva un'altra antica naumachia. E se anche questa non fosse dei tempi di Nerone, avrebbe sempre esistito prima dell'epoca in cui furono compilati gli Atti; e ciò basta per il valore topografico di quella indicazione, la quale si dovè dare chiamando i luoghi col nome che aveano all'epoca della redazione del documento stesso. Ed il *Liber pontificalis* attesta che ad una parte del Vaticano davasi il nome di naumachia, unendo questa denominazione alla chiesa di s. Pellegrino che tuttora esiste dietro il colonnato di s. Pietro [2].

Del resto gli atti apocrifi attestano che il sepolcro di s. Pietro, che stava certamente nel Vaticano, era collocato presso la nau-

[1] *Acta Petri, Acta Pauli*, etc., ed. Lipsius (Lipsiae, 1891).

[2] « In loco qui vocatur naumachia » (*Liber Pontificalis*, in Pasquale I°, ed. Duchesne, II, pag. 47).

machia: ὑπό τὴν τερέβινθον πλησίον τοῦ ναυμαχίου εἰς τόπον καλούμενον Βατικάνον [1]. Adunque è certo che all'epoca di quel documento si riconosceva la presenza di una naumachia nel Vaticano [2]; ed è certo altresì che questa è pur quella che nella redazione latina dei medesimi atti è chiamata con lo stesso nome quando si accenna proprio al martirio dell'apostolo, dicendosi che questo avvenne « ad locum qui vocatur naumachia ». Ed è importante ciò che osserva il Lipsius, che cioè la menzione della *naumachia* deriva dal documento gnostico dei περίοδοι, il quale nominava il luogo del martirio e non il sepolcro [3].

E se tanto il luogo del martirio quanto quello del sepolcro sono indicati presso la naumachia, ciò vuol dire che queste due località corrispondevano alla medesima naumachia e perciò a qnella del Vaticano ove era certamente il sepolcro. Infatti essendo certa la esistenza delle due naumachie, se il luogo del martirio fosse stato presso una e il sepolcro vicino ad un'altra, esse si sarebbero dovute distinguere nel nominarle.

Ma gli oppositori rispondono che col nome di Vaticano può essersi anche indicato il Gianicolo. Però ciò viene assolutamente escluso dal testo latino degli atti apocrifi che ora ho citato, il quale, oltre alla indicazione del Vaticano e della naumachia, ne contiene un'altra che è di speciale importanza per la nostra questione, dicendo che l'apostolo Pietro fu condotto per essere crocefisso nel Vaticano presso la naumachia e presso l'obelisco di Nerone « ad locum qui vocatur naumachia, *juxta obeliscum Neronis,* in montem, illic enim crux posita erat » [4].

[1] *Acta Petri, acta Pauli,* ed. Lipsius, pag. 172, 216.

[2] Sulla naumachia esistente presso il Vaticano ha trattato recentemente il valente topografo dott. Hülsen negli *Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia,* tomo VIII, pag, 335 segg.

[3] Lipsius, *Die apocryphen Apostelgeschichten,* etc., 1887, pag. 391.

[4] *Acta Petri,* ecc., Lipsius, 1891, pag. 11-12. Cf. Idem, *Apokryphen Apostelgeschichten,* vol. II, pag. 400-401.

Ora è certo che in tutta quella regione vaticano-gianicolense vi fu soltanto un obelisco, cioè quello di Caligola chiamato poi di Nerone, il quale sorgeva sulla spina del circo neroniano e restò nel posto primitivo fino al 1586, quando Sisto V lo trasferì nel centro della piazza vaticana. Adunque una tale indicazione ci porta non solo al Vaticano propriamente detto, ma alle immediate vicinanze del circo medesimo, cioè presso l'odierna basilica. E questa indicazione dell'obelisco è tanto decisiva, che i sostenitori del Gianicolo vorrebbero farla passare per una interpolazione posteriore [1]. Ma ciò si asserisce gratuitamente; giacchè il mancare quell'inciso in alcuni codici non vuol dire che sia stato inventato negli altri, i quali piuttosto dipendono da qualche esemplare ora perduto. Ed infatti il Lipsius nella sua edizione critica degli atti non fa alcun cenno di questa pretesa interpolazione. Ma i nostri contradittori, togliendo dagli Atti apocrifi questa indicazione dell'obelisco così incomoda per la loro tesi, non risolvono davvero la questione in loro favore; giacchè tolta anche quella, resta negli stessi Atti apocrifi la indicazione della naumachia ripetuta per il luogo del martirio e per quello del sepolcro, la quale identificando i due luoghi basta per dedurre con certezza che il luogo ivi indicato per il martirio dell'apostolo era presso alla naumachia del Vaticano, come il sepolcro, e non sul Gianicolo [2].

Ma da una delle parole riportate qui sopra si vorrebbe appunto ricavare che gli atti apocrifi non possono parlare del Vaticano, cioè dall'espressione *in montem*. Questa parola, dicono

[1] Ciò disse il Capistrano, *Il martirio del principe degli apostoli*, ecc., pag. 67; e ciò ripetè pure il Lugari, *Le lieu du crucifiement de saint Pierre*, pag 51, 52. Idem, *Il Gianicolo, luogo della crocifissione di s. Pietro*, pag. 35, 36.

[2] Il Duchesne scrisse a questo proposito: « Que cette naumachie (quella cioè presso cui fu crocifisso S. Pietro) soit identique au cirque de Neron, au *palatium neronianum*, c'est ce qui resulte tant de l'ensemble des donnés topographiques que de la mention de l'obélisque ». (*Atti della Pont. Accad. rom. d'archeologia*, vol. VIII, pag. 141.

gli avversari, non può indicare il Vaticano che non fu mai un monte; e perciò, dice il ch. Lugari, « è proprio dessa quella che fa cadere d'un tratto il famoso argomento »[1].

Io non so come ciò possa dirsi sapendosi che il Vaticano fu chiamato *monte* dagli stessi antichi[2]; e se quella parte ove è la basilica fu chiamata così soltanto nel medio evo cristiano, tale denominazione dovè derivare da quella del prossimo monte e poteva essere in uso a tempo della redazione degli Atti apocrifi. E poi è certo che le ondulazioni di terreno immediatamente accanto alla basilica vaticana erano chiamate assai prima col nome di monte. Infatti Damaso nel carme in cui narra il lavoro fatto per allacciare le acque che aveano inondato il cimitero annesso alla suddetta basilica, chiama quella precisa località per ben due volte con tale nome:

« Cingebant latices *montem* teneroque meatu », ecc.

« Aggeris immensi dejecit culmina *montis* ».

E Prudenzio parlando del sepolcro di s. Pietro disse che esso stava sotto il monte « aut Vaticano tumulum sub *monte* frequentat »[3].

Nè giova il dire che l'obelisco non stava sul monte; perchè il *juxta obeliscum* non significa già un punto proprio aderente a quel monumento, ma può indicare anche una località assai vicina e che poteva anche essere sul primo declivio del terreno adiacente al circo ed appartenente al colle Vaticano[4].

[1] *Il Gianicolo,* ecc., pag. 37.

[2] Gioven., *Satyr.*, VI, v. 344: « et vaticano fragiles de *monte* patellas ».

[3] *Contra Symmachum,* lib. I.

[4] Una analogia potrebbe riconoscersi con il Monte Calvario, il quale, quantunque comunemente sia chiamato così, pure non fu mai un vero monte, ma un semplice rialzo di terra a pochi passi dal Santo Sepolcro. Ed esempi simili li abbiamo nelle denominazioni moderne di « Monte Giordano », « Monte Citorio », « Monte Savello », ecc.

Il ch. D.r Pio Franchi dei Cavalieri mi accenna il pensiero che la espressione « in montem » possa significare che il luogo del supplizio era « verso il monte » cioè appunto verso la pendice del monte Vaticano, ma sempre in vicinanza del circo.

E qui, per finire di parlare degli Atti e di altri documenti simili, aggiungerò che il ch. Lugari fa grande assegnamento sopra un racconto assai tardo, relativo agli apostoli Pietro e Paolo, pubblicato dai Bollandisti[1]. Egli dice che in esso si assegna il martirio di s. Pietro al « damnatorum locus » cioè al luogo ordinario del supplizio; ma siccome questo luogo del supplizio di croce era il Gianicolo, così se ne deve dedurre che sul Gianicolo fu crocefisso l'apostolo.

Perchè il sillogismo reggesse dovrebbe esser certa la minore, la quale si basa sopra una semplice *congettura*, non essendosi in nessun modo dimostrato che il Gianicolo fosse il luogo destinato alla crocifissione[2]. Ma neppure le parole « damnatorum locus » significano qui questo luogo speciale; e ciò starebbe anzi in contradizione con quel che siegue. Infatti nel passo citato del presente documento non si parla soltanto di s. Pietro, ma di moltissimi altri cristiani uccisi con lui, usandosi la frase che il Sirleto traduce *ingens multitudo*, e si dice poi espressamente che alcuni di questi furono uccisi di spada. Ora, siccome di tutti questi egualmente si asserisce che furono condotti nel *damnatorum locus*, bisognerebbe dire che tutti fossero stati martirizzati sul Gianicolo, il quale invece, secondo il ch. Lugari, era destinato soltanto alla crocifissione.

Ma il vero si è che in quel documento non si indica in verun modo il luogo ove quei primi cristiani e Pietro furono uccisi, e si vuole intendere soltanto che essi vennero condotti al supplizio. E ciò è confermato dalla circostanza che nel me-

[1] *Le lieu du crucifiement*, pag. 52. *Acta SS.*, giugno, tomo V, pag. 416. Di questo documento esiste nella Biblioteca vaticana soltanto la versione latina fatta dal Sirleto del testo greco che trovasi nella Biblioteca nazionale di Parigi.

[2] E questa congettura è per di più basata sulla falsa lettura del *Sestertium*, come si disse di sopra.

desimo racconto, narrandosi poi il martirio di s. Paolo, non si fa alcun cenno di luogo [1].

La indicazione del Vaticano è anche confermata dal *Liber pontificalis*, documento che se per le biografie dei primi papi ha ben poco valore storico, ha però molto valore topografico, come è noto. Ivi nella vita del principe degli apostoli si dice che egli « sepultus est via Aurelia in templo Apollinis juxta locum ubi crucifixus est iuxta palatium Neronianum in Vaticano iuxta territorium triumphale » [2]. E la medesima frase si adopera nella vita del papa Cornelio quando si descrive la traslazione attribuita a questo papa del corpo del santo apostolo dalle catacombe della via Appia al Vaticano.

Si è detto che il « juxta locum ubi crucifixus est » non indica che il luogo del martirio era vicinissimo a quello della sepoltura, ma potrebbe anche indicare che quel luogo fosse il Gianicolo, perchè per la traslazione di s. Paolo si adopera la stessa espressione dicendosi che fu deposto « juxta locum ubi decollatus est » [3]; e pure le acque salvie sono abbastanza lontane dalla basilica Ostiense.

Ma anche volendo dire che il passo del *Liber pontificalis* possa essere insufficiente, questo passo deve essere spiegato con gli atti apocrifi i quali sono anche più antichi. Però le frasi stesse del *Liber pontificalis* hanno pure una speciale importanza. Ivi infatti si indicano quattro punti ai quali era vicino il sepolcro di s. Pietro dicendosi che esso stava: 1° « in templo Apollinis »; 2° « iuxta locum ubi crucifixus est »; 3° « iuxta palatium neronianum »; 4° « iuxta territorium triumphale ». Ora è certo che sotto il nome di « templum Apollinis » si intendeva

[1] Il già lodato dottore Pio Franchi dei Cavalieri mi assicura che l'espressione εἰς τὸν κατάδικων τόπον si trova in altri documenti agiografici per significare soltanto il luogo del supplizio, senza nessuna designazione di speciale località.

[2] *L. P.* ed. Duchesne, vol. I, pag. 118.

[3] *L. P.*, in Cornelio ed. Duchesne, I, pag. 150.

nell'alto medio evo un edificio, qualunque esso fosse, vicino al circo di Nerone, e per « palatium neronianum » intendevasi il circo di Nerone il quale era vicinissimo al sepolcro[1]; ed è anche certo che il territorio trionfale era precisamente il luogo stesso del Vaticano ove erano i giardini di Nerone presso l'attuale basilica. Ora se si fosse indicato il sepolcro dicendosi soltanto che era « iuxta locum ubi crucifixus est », senz'altra aggiunta, a quel « iuxta » potrebbe darsi un significato un po' largo e potrebbe forse riferirsi anche al Gianicolo. Ma la riunione di quelle quattro indicazioni, messe lì per individuare il posto preciso del sepolcro, mostra chiaramente che se tre di queste si riferiscono a due località vicinissime, anche la quarta dovea riferirsi ad altra località adiacente. E perciò per il « locus ubi crucifixus est » non potè intendersi il Gianicolo la cui distanza era troppo sproporzionata con quella che correva fra i monumenti suddetti e la tomba apostolica.

Ed è chiaro che colui il quale indica un luogo in relazione ad altri chiamandoli egualmente vicini a quello, deve parlare di luoghi che sieno collocati tutti più o meno alla stessa distanza da quel primo e non può citare insieme come termini di confronto luoghi di distanza troppo disuguale fra loro[2].

[1] Nelle *Mirabilia* si dice « Palatium Neronis ubi est sepulcrum Iulii Caesaris », il quale sepolcro si credeva allora sull'obelisco vaticano, e poi « infra palatium neronianum est templum Apollinis quod dicitur sancta Petronilla. (Urlichs, *Codex Urbis Romae top*, pag. 93, 105).

[2] Se l'autore del *Liber pontificalis* avesse adoperato quella espressione « *juxta* locum ubi crucifixus est » per indicare il Gianicolo, proprio in quel periodo in cui indicava con la stessa parola *juxta* come punti egualmente vicini al sepolcro, la via Trionfale, il tempio di Apollo e il così detto « palatium Neronianum » avrebbe usato un linguaggio ridicolo; e per recare un paragone, tale linguaggio sarebbe stato ridicolo come quello di uno scrittore moderno il quale per precisare il sepolcro del papa Pio IX in Roma, dicesse che esso sta « presso la via Tiburtina, vicino al cimitero moderno, accanto alla tomba del martire s. Lorenzo, e vicino alla basilica di sant'Agnese ove havvi pure una memoria di quel pontefice ».

È verissimo che nella vita del papa Cornelio, ove si parla della traslazione del corpo di s. Pietro e si accenna pure a quella del corpo di s. Paolo, si dice che quest'ultimo fu deposto nel predio di Lucina « in via Ostiensi iuxta locum ubi decollatus est » [1]. Ma fra i due passi vi è grande differenza. Giacchè nel passo relativo a s. Pietro si indicano punti vicinissimi al sepolcro e quindi, come già dissi, indicandovisi con le stesse parole il « locus ubi crucifixus est » vuol dire che quel luogo era pure vicinissimo.

Nel caso invece di s. Paolo non si accennano altri punti vicini, ma l'unico punto di referenza è quello della decapitazione, il quale essendo lì nominato senza la menzione intermedia di altri, potè indicarsi come vicino, benchè a rigore non lo fosse. E merita pure di essere rilevata una variante che a proposito del sepolcro di s. Paolo ci presenta lo stesso *Liber pontificalis*, leggendosi in un'altra redazione che s. Paolo fu deposto « via Ostiensi *ad latus* ubi decollatus est » [2]. Le quali parole indicano che il sepolcro si trovava di fianco relativamente al luogo del martirio, come è veramente, senza accennare ad una più o meno grande vicinanza fra quei due punti. E ripeterò ancora che secondo un'altra redazione degli Atti apocrifi il luogo della decapitazione di Paolo si considerava come posto sulla medesima via Ostiense su cui stava il sepolcro « decollatus est in via Ostiensi » [3], e ciò forse perchè la *massa* (o come oggi diciamo la tenuta) delle acque salvie, indicata genericamente quale luogo del martirio nella celebre donazione di s. Gregorio, si estendeva fino alla via Ostiense e giungeva quasi incontro alla basilica dell'apostolo. Tutto ciò spiegherebbe come nel *Liber pontificalis* si sia potuta adoperare una espressione non rigorosamente esatta indicando il luogo della decapitazione di Paolo « iuxta » il suo sepolcro;

[1] *L. P.*, in Cornelio, ed. Duchesne, vol. I, pag. 150.
[2] *L. P.*, Idem, ibidem. Variante n. 8.
[3] *Passio ss. apostolorum*, ed. Lipsius, pag. 171.

perchè cioè il campo delle acque salvie consacrato da quel ricordo giungeva quasi fino al sepolcro e perchè non vi era nominato alcun altro monumento più vicino [1].

Ma se ciò si potè dire per il luogo della decapitazione di Paolo, non si potè dire per quello della crocifissione di Pietro, ove il contesto del passo è assolutamente diverso e per la concomitanza delle altre indicazioni topografiche di punti vicini accenna senza dubbio ad un altro luogo vicinissimo al sepolcro.

* * *

Dopo gli atti ed il *Liber pontificalis* che contengono indicazioni più dirette, viene il celebre passo di Prudenzio, il quale sulla fine del quarto secolo o negli esordi del quinto, così indica nell'inno dei santi apostoli Pietro e Paolo i rispettivi luoghi del loro martirio:

« Unus utrumque dies, pleno tamen innovatus anno
» Vidit superba morte laureatum.
» Scit tiberina palus quae flumine lambitur propinquo
» Binis dicatum cespitem tropaeis
» Et crucis et gladii testis, quibus irrigans easdem
» Bis fluxit imber sanguinis per herbas » [2].

E che Prudenzio accenni qui con il nome di *tropaea* i luoghi del martirio, come già dissi, si deduce dalla frase che la terra ove erano questi trofei fu testimone della morte degli apostoli. Ed infatti egli nomina poi separatamente nello stesso inno le due tombe e le chiama *sepulcra* e non *tropaea* [3].

[1] Ed a questo proposito ripeterò che forse la tradizione più antica poteva essere che s. Paolo fosse stato decapitato nel campo che giunge alle aque salvie, ma in un punto più vicino alla via Ostiense ed al suo sepolcro, e poi tale memoria potè fissarsi in quella località precisa delle acque salvie, ove certamente si indicava fin dal settimo secolo.

[2] *Peristephanon,* Hymnus XII.

[3] « Dividit ossa duum Tibris sacer ex utraque ripa
» Inter *sacrata* dum fluit *sepulcra* » (Ibidem).

Queste parole indicano, a mio parere, così chiaramente il Vaticano per il martirio di s. Pietro, che bisogna proprio contorcerle perchè possano riferirsi al Gianicolo.

I citati versi devono infatti tradursi così:

« La palude del Tevere che è lambita dal prossimo fiume, » conosce bene quale sia la zolla di terra consecrata dai due » trofei, quella zolla cioè che fu testimone della croce su cui » Pietro venne affisso, e della spada con cui fu decapitato Paolo, » dai quali due luoghi il sangue scorse due volte bagnando le » stesse erbe ».

Ora chiunque legga senza prevenzione questi versi deve ammettere che, secondo il pensiero di Prudenzio, le zolle testimoni dei due supplizi doveano stare nella « palude del Tevere la quale è lambita dal prossimo fiume »; e per questa palude non può intendersi se non il terreno adiacente al fiume stesso e proprio la pianura confinante con la sponda del fiume, quella cioè che per le inondazioni periodiche veniva di tanto in tanto ad allagarsi divenendo una palude. E si noti che per il luogo della decapitazione di Paolo tale indicazione è giusta; giacchè la *massa* delle acque salvie, che era ritenuta come il luogo del martirio, trovasi appunto nella valle del Tevere ed essa giunge fino quasi alla sua sponda, onde tanto per questa ragione quanto per il suo livello, quella località potè chiamarsi in senso largo « tiberina palus ».

Ed è certo che la località della crocifissione di Pietro è indicata in quel passo come posta nelle stesse condizioni dell'altra, giacchè vi si dice che la terra la quale fu « testis crucis » cioè il luogo della crocifissione, stava nella « palude tiberina » come quella che fu « testis gladii », cioè come il luogo della decapitazione di Paolo.

Ma la sommità del Gianicolo, che non fu nè può essere mai bagnata dai ristagni del fiume, non potè chiamarsi « tiberina palus » neppure da un poeta, il quale pur servendosi dell'« aequa

potestas quidlibet audendi » concessa dal venosino, dovea sempre ricordarsi che anche i poeti devono restare dentro certi confini per non cader nel ridicolo. E certamente sarebbe stato ridicolo chiamare « palude » la punta gianicolense.

E non solo Prudenzio dovè intendere che ambedue i trofei erano collocati presso la pianura che giungeva fino alle rive del fiume, ma dovè intendere pure che i due campi, posti sulle due sponde, erano quasi l'uno la continuazione dell'altro, giacchè disse che il sangue dei due apostoli « fluxit per easdem herbas » [1].

Adunque io concludo che il carme di Prudenzio indica chiaramente il Vaticano, ed aggiungo anzi che se egli avesse voluto con i suoi versi escludere assolutamente l'alto del Gianicolo ed indicare un luogo adiacente all'odierno Vaticano, non avrebbe potuto adoperare frasi diverse da quelle di cui si servì.

Al secolo quinto appartiene pure la testimonianza di Ennodio vescovo di Pavia, il quale rimproverando un vescovo scismatico che venuto in Roma non si era recato a venerare la Basilica Vaticana, gli dice come essendo pur vero che il santo apostolo poteva pregarsi dovunque, nondimeno si poteva ottenere di più visitando « il suolo suo natalizio ove egli era salito al Cielo ».

E qui, per maggiore chiarezza, riporterò l'intiero passo di questo scrittore: « Invisis beati apostoli liminibus ad usum furoris vestri iam nescius sui advocatur; et illud quod ex omnibus orbis cardinibus devotos attrahit positum in vicinitate transitur. Ecclesiarum fundamentum adire non permittitur structura mediocris tunc spem bonorum fructuum perdit e radice separatus.

[1] Il Capistrano (pag. 115) appunto per ciò giunse a dire che Prudenzio credette i due martirî avvenuti nel medesimo luogo presso la via Ostiense. Opinione insostenibile; giacchè non può ammettersi che Prudenzio, il quale visitò le memorie sacre di Roma e le ricordò con tanta diligenza, commettesse poi un errore così madornale sopra una memoria di così grande importanza. La stessa opinione fu presentata dal Tillemont, *Mem.* I, 180, 533, il quale riconosce del resto come tarda la tradizione del Gianicolo.

Dicatis forsitan apostoli genio decerpi si putatur coeli civis terrarum locis includi. Tamen quamvis benedictio poscentis ubique praestetur, et exigat praesentiam martyris fides et devotio supplicantis, negari non potest diligentiae *natali solo* plus tribui et majorem affectum loca impetrare *de quibus ad superna transitur*. Quam fidem allegationi curationum multitudo iam praestitit et utimur post obsidionem diabolicam testibus iam sanatis. Haec licet per Redemptorem nostrum in toto orbe celebrentur, est tamen non modica monumenti illius per frequentiam comparata utilitas quia per eum qui hominem mutavit in angelum illustrari potuit natura telluris. Hanc visitatori vestro invidistis gratiam, aestimantes quia errorum vestrorum sectator esse desisteret, *si reverendae passionis penetralia contigisset* » [1]. Ed è certo che egli parla in questo passo della basilica vaticana, giacchè comincia proprio quel suo ragionamento nominando le *limina* dell'apostolo e la sua Chiesa. Ora il « natale solum » di un martire è il luogo dove egli aveva avuto il suo *natalizio*, cioè dove era morto, perchè *natalis dies* è il giorno della morte dei santi. Se dunque Ennodio chiama l'area della basilica vaticana « il suolo natalizio di Pietro » ed « il luogo donde era salito al Cielo », è evidente che egli era persuaso esser quello oltre il luogo del suo sepolcro, il che tutti sapevano, anche quello del martirio di lui. E ciò può anche confermarsi dalle altre parole con le quali egli chiama la basilica vaticana « reverendae passionis penetralia » [2]. E tale testimonianza ha un gran peso, essendo Ennodio un uomo assai dotto che conosceva benissimo Roma e la basilica vaticana, della quale parla anche in altra

[1] *Libellus apol. pro palmari synodo.*

[2] Si potrebbe obiettare che il sepolcro dei santi era anche chiamato « martyrium ». Ma la parola *passio* allude direttamette alla morte, ed unita con la precedente espressione del « natale solum » conferma la interpretazione nel senso da me esposto.

parte del suo discorso accennando al battistero della stessa basilica [1].

E la stessa persuasione doveva avere un altro santo vescovo del quinto secolo, Achille di Spoleto; il quale avendo innalzato presso la sua città una chiesa in onore di s. Pietro, disse nella iscrizione monumentale da lui posta su quell'edificio, che anche lì poteva invocarsi il santo apostolo, quantunque il sepolcro di lui fosse in Roma.

« Magna quidem servat venerabile Roma sepulcrum
» *In quo* pro Christi nomine passus obit » [2].

Il senso naturale ed ovvio di questi versi si è che Roma conservava il sepolcro di Pietro in quel luogo in cui egli morì, ossia che egli fu sepolto nel luogo stesso nel quale morì.

Si risponde che potrebbe leggersi *in qua*, intendendosi *in qua Roma* [3]. Però mentre corre benissimo il senso intendendo che Roma conserva il sepolcro in quel luogo stesso in cui morì, sarebbe meno naturale la frase « Roma servat sepulcrum in qua (Roma) Petrus passus obit ». Ma ad ogni modo i codici dicono *in quo* e non *in qua;* e quindi non abbiamo il diritto di mutare questa lezione che non è punto erronea.

Esaminate queste varie testimonianze, passiamo a studiare gli itinerari.

[1] Che Ennodio indichi chiaramente nel Vaticano il luogo del martirio lo riconosce anche il Capistrano (*op. cit.* pag. 117). Ed è curioso che mentre egli riterrebbe come decisiva in favore del Gianicolo una testimonianza del quinto secolo, qui poi perchè si tratta del Vaticano, giunge a dire che Enodio non vivendo in Roma si è ingannato. Quasi che per conoscere il luogo di una così insigne memoria apostolica, fosse necessario dimorare stabilmente in Roma. Il Lugari invece spiega il *natale solum* come il luogo del sepolcro, il che non è certo il significato tradizionale di tale espressione. (*Le lieu du crucifiement etc.*, pag. 45).

[2] V. De Rossi, *Inscr.*, 11, p. 113, n. 79.

[3] Lugari, *l. c.*, pag 127.

* * *

Accennai già altra volta come un indizio contrario alla opinione del Gianicolo la mancanza della indicazione del luogo della crocifissione di s. Pietro nel « liber de locis ss. martyrum » mentre quel libro indica alle acque salvie il « locus ubi decollatus est Paulus » [1]. Mi rispose il ch. Lugari che quell'itinerario contiene i monumenti che sono fuori di Roma « quae sunt foris civitatis Romae » e che perciò non poteva esservi indicata la memoria del Gianicolo la quale era dentro la città [2]. Ma vi è da osservare che quello stesso itinerario contiene alla fine un'elenco di chiese poste dentro Roma « istae vero ecclesiae intus Romae habentur » ; e pure, in questo elenco non vi è indicata la memoria del Gianicolo. Nè può dirsi che questa fosse indicata nelle ultime cinque linee dell'elenco stesso le quali sono lacunose ; giacchè in ognuna di esse vi rimane l'abbreviazione « *Bas* » (*basilica*) e vi dovea essere perciò indicata una basilica [3]. Ora la chiesa del Gianicolo non fu mai una basilica, come confessa lo stesso Lugari, il quale dice che appunto per questo la memoria gianicolense non doveva essere indicata in quell'elenco. Ma io ripeto che con tutta la spiegazione data dal ch. collega, la difficoltà da me accennata esiste sempre. Infatti supponendo che all'epoca in cui fu redatto quel documento si fosse conosciuta sul Gianicolo una chiesa dedicata ad una memoria così insigne, ancorchè questa non fosse basilica sarebbe stato assai naturale che quel medesimo autore, il quale poche righe prima aveva indicato il « locus ubi decollatus est Paulus » avesse poi indicato anche a parte, se si vuole, ed anche dopo l'elenco delle basiliche, tale chiesa che per il ricordo del martirio del Principe degli

[1] *Nuovo Bull.*, 1899, pag. 117.
[2] *Il Gianicolo*, ecc., pag. 6 segg.
[3] V. De Rossi, *Roma sotterranea*, vol. I, pag. 141-43.

apostoli avea un'importanza assai più grande delle stesse basiliche da lui registrate. Ed è a notarsi che questa indicazione avrebbe formato un riscontro, che potrebbe dirsi doveroso, all'altra indicazione relativa al martirio di s. Paolo che egli avea posto nel suo catalogo. Nè questa difficoltà del silenzio dell'itinerario può recarsi contro il Vaticano; giacchè, come dissi nel citato mio articolo e come spiegherò meglio più oltre, la basilica vaticana conteneva in se la memoria della crocifissione di s. Pietro, la quale anzi se era indeterminata circa il posto preciso e se non consisteva in un monumento visibile, era appunto perciò una memoria che si considerava compenetrata con quella del venerando sepolcro [1].

Ma oltre al « liber de locis » un'alro argomento di studio importante ci si offre nell'itinerario di Einsiedeln.

Il ch. Lugari ha voluto riferire al Gianicolo la indicazione contenuta in questo itinerario della « Fons sancti Petri ubi est carcer ejus » la quale trovasi registrata subito dopo la porta Aurelia, cioè dopo l'odierna porta s. Pancrazio [2]. Io risposi che quella indicazione è forse spostata di pochissimo e che con somma probabilità deve riunirsi al gruppo dei monumenti del Foro romano nominato dopo una sola riga e deve riferirsi precisamente al carcere mamertino [3]. E addussi la ragione che ai tempi dell'autore dell'itinerario già era comune la tradizione che s. Pietro avesse battezzato in quel luogo i suoi carcerieri Processo e Mar-

[1] Nè fa difficoltà che questo itinerario abbia indicato nel Vaticano la *sedes apostolorum* la *mensa* e *l'altare;* perchè questi sono monumenti materiali che si vedevano, mentre, come dirò meglio in seguito, non eravi nella basilica nè una pietra nè una iscrizione che ricordasse il martirio di s. Pietro ma soltanto una memoria del fatto, diversamente dalle acque salvie ove mostravasi proprio un *locus ubi decollatus est Paulus.* Che se quella memoria fosse esistita in un luogo fuori del Vaticano, ivi avrebbe dovuto mostrarsi un « locus ubi crucifixus est Petrus ».

[2] Lanciani, *L'itinerario di Einsiedeln,* pag. 10; Lugari, *Le lieu,* ecc., pag. 74 segg.

[3] *Nuovo Bullettino,* 1899, pag. 114-115.

tiniano, mentre nessuna memoria si ha di un carcere di s. Pietro sopra il Gianicolo. E questa opinione è divisa anche dal ch. Duchesne e da altri [1].

Il ch. Lugari mi rispose che se può ammettersi nell'itinerario una qualche inesattezza non può ammettersi però uno spostamento, e sostenne che nell'itinerario tutto sta precisamente al suo posto, impugnando alcuni esempi da me recati di probabili spostamenti [2].

Veramente per quanto voglia ammettersi l'esattezza dell'itinerario originale dimostrata tanto bene dal ch. Lanciani nel classico suo lavoro su questo documento, non potrà negarsi che sia stato possibile un qualche leggiero spostamento nelle copie per errore di qualche amanuense. Errori di questo genere sono accaduti in quasi tutti gli antichi manoscritti e non so comprendere come si voglia ritenerlo impossibile proprio nel codice di Einsiedeln.

Ma ammettendo pure che il particolare sistema di quell'itinerario giustifichi quasi tutte le indicazioni, è certo che un vero e proprio spostamento deve riconoscersi, come lo riconobbe il De Rossi, per la posizione di alcuni antichi cimiteri cristiani.

Nella indicazione dei cimiteri della via Aurelia, quello di s. Pancrazio dalla sinistra di quella via è passato alla destra; quello di Saturnino dalla sinistra della via Salaria è passato pure alla destra, ed egualmente è avvenuto per quello di s. Ermete sulla via pinciana [3]. Ed io non so come il ch. Lugari possa citare questi medesimi passi dicendo che vi fu soltanto inesattezza e non spostamento, quando è certo che alcuni dei monu-

[1] *Le Forum chrétien*, Roma 1899, pag. 25. Ivi il Duchesne dice chiaramente che la tradizione del Gianicolo è *une tradition tardive*. Nè può recarsi l'autorità del Lanciani, quasi che egli mettendo il « fons sci Petri » sul Gianicolo, volesse vedere in quelle parole una prova della crocifissione sul Gianicolo. Giacchè egli nell'*Itinerario* non fece tale questione e ne parlò *per incidens*, ma quando ne trattò di proposito si dichiarò per il Vaticano.

[2] Il *Gianicolo, luogo della crocifissione di s. Pietro*, ecc., pag. 20 e segg.

[3] De Rossi, *Roma sotterranea*, tom. I, pag. 155.

menti sono passati dalla sinistra alla destra di una medesima via. Adunque può benissimo sostenersi che anche nel caso di cui trattiamo, per negligenza dell'amanuense il « Fons sancti Petri ubi est carcer ejus » sia saltato tre righe più su del posto ove stava in origine e cioè dal carcere mamertino sia andato fin su al principio della colonna a riunirsi alla porta Aurelia.

Ma del resto, se io fossi fra i difensori del Gianicolo mi guarderei bene di insistere su questo argomento dell'itinerario, che è sembrato tanto forte ad alcuni; giacchè se quella indicazione della « Fons s. Petri ubi est carcer ejus » apparteneva originariamente al Gianicolo, proprio questo è invece un argomento per escludere assolutamente dal Gianicolo la memoria della crocifissione di s. Pietro.

Infatti quella indicazione riportata al Gianicolo ci direbbe che ivi era la memoria di un carcere ove fu rinchiuso l'apostolo; ma se ivi oltre a questo carcere vi fosse pur stata la memoria del luogo ove egli fu crocifisso, è evidente che tale ultima memoria assai più importante dell'altra e che dovea primeggiare avrebbe dovuto accennarsi. E non è possibile che l'autore dell'itinerario, il quale ricorda il luogo del martirio di s. Lorenzo (*Laurentii in formonso ubi ille assatus est*) e quello di s. Sisto II, (*ubi Systus martyrizatus est*) non abbia poi indicato il luogo del martirio di s. Pietro sul Gianicolo se ivi di esso vi fosse stata memoria, nè è possibile che egli abbia ricordato in quel posto una memoria di tanto minore importanza quale era quella del carcere, non dicendo poi neppure una parola dell'altra tanto più insigne della sua crocifissione. È evidente insomma che se nell'itinerario dell'ottavo secolo si indicò sul Gianicolo soltanto una carcere di s. Pietro, questa è la prova più manifesta che in quel tempo nulla si sapeva della memoria della sua crocifissione in quel medesimo luogo.

Ed il ch. Lugari dovè comprendere questa grave difficoltà; ed è forse per ciò che egli propose di correggere le parole « Fons

sci Petri ubi est carcer ejus » nelle altre « Mons sci Petri ubi est crucifixus » [1]. Ma questa correzione è arbitraria e non fu accettata da alcuno e non può accettarsi; giacchè correggendo senza ragione i passi degli antichi documenti, si giunge a far dire ad essi ciò che non hanno mai detto [2]. Ed oltre a ciò, il cambiamento di *crucifixus* in *carcer ejus* non può ammettersi neppure paleograficamente [3].

Adunque il passo dell'itinerario di Einsiedeln se si riporta al carcere mamertino, come è assai più naturale, conferma la tradizione del battesimo ivi amministrato dall'apostolo, tradizione attestata già dagli atti dei ss. Processo e Martiniano; e se poi ad ogni modo volesse riferirsi al Gianicolo, da esso si dovrebbe dedurre che sul Gianicolo si indicava nell'ottavo secolo una memoria più o meno attendibile di una carcere di s. Pietro, la cui esistenza non solo nulla proverebbe a favore della memoria del luogo del martirio, ma anzi per le circostanze accennate verrebbe invece ad escluderla.

[1] *Le lieu du crucifiement*, pag. 78-79. *Il Gianicolo luogo della crocifissione di s. Pietro*, pag. 29 segg.

[2] Il medesimo dott. Pio Franchi dei Cavalieri mi fa osservare a questo proposito che nell'itinerario si sarebbe adoperata anche per s. Pietro una frase simile alle altre adoperate per s. Lorenzo e s. Sisto e si sarebbe detto: *ubi ille crucifixus est* e non già: *ubi est crucifixus*, che è pure, fra le altre cose, di un senso equivoco, potendo significare « ove è il crocifisso ».

[3] Nè vale l'esempio da lui recato di una pianta di Roma del secolo XV, ove si legge: « S. P. in montorio ubi cruci fuit affixus », parole che egli suppone derivate dal testo primitivo dell'itinerario. Infatti ammettendo pure che la pianta citata e l'itinerario derivino da un esemplare comune, il che non è provato; quando anche ciò fosse, siccome quella annotazione sarebbe una copia, quelle parole, sempre nell'ipotesi del Lugari, si sarebbero copiate come stavano, cioè: « ubi est crucifixus » e non si sarebbe scritto: « ubi cruci affixus est », nè « ubi cruci fuit affixus ». E poi se le due indicazioni derivassero da un esemplare comune, dovremmo trovare in ambedue « fons sci Petri » mentre in questa havvi « S. P. in montorio ».

Tale indicazione in quella pianta del XV secolo deriva dalla nuova opinione che si era formata in quel secolo, come poi vedremo.

*
* *

Ed eccoci giunti alla fine dell'ottavo secolo e agli esordi del nono senza aver trovato ancora alcun documento che ci indichi sul Gianicolo quella insigne memoria dell'apostolo.

Ma si dirà che ivi esisteva un'antica chiesa dedicata a s. Pietro; ed io l'ammetto come cosa certissima, giacchè questa chiesa è nominata nel libro pontificale ravennate, nel catalogo delle chiese di Roma del codice di Torino, ed anche nelle « mirabilia » [1]. Ma aggiungo che giammai, fino al secolo XV, il nome di questa chiesa fu unito alla memoria del martirio di s. Pietro; e perciò ne deduco che l'esistenza di tale chiesa nulla prova, perchè potrebbe esservi stata eretta per una ragione che noi ignoriamo. Ed è assai probabile che l'esistenza di questa chiesa abbia influito più tardi nel dare origine alla nuova opinione relativa al luogo del martirio sull'alto di quel monte.

E dato e non concesso che realmente sul Gianicolo si venerasse una « Fons sancti Petri » presso un così detto suo carcere, potrebbe quella chiesa collegarsi a questa memoria, vera o leggendaria che fosse, ma giammai a quella così insigne della crocifissione; giacchè quest'ultima riunita che si fosse una volta ad una chiesa si sarebbe sempre ricordata insieme al nome della chiesa stessa e non si sarebbe più dimenticata. Ed è tanto vero che a questa chiesa di s. Pietro sul Gianicolo non si collegava la memoria del suo martirio, che parlandosi di essa in una redazione delle *Mirabilia* del secolo XIV si dice « ubi est hodie *ecclesia quaedam* quae dicitur sancti Petri montis aurei » [2].

Ora io domando se è possibile che quella chiesa si fosse chiamata in tal modo, indicandola come una chiesina qualunque

[1] Urlichs, *Cod. U. R. top.*, pag. 174.
[2] Idem, *l. c.*, pag. 140.

appena conosciuta, se ad essa si fosse collegato un così grande ricordo?

E ciò è tanto più inverosimile quando vediamo che nei cataloghi di quella medesima età nominandosi alcune chiese le quali si riferivano al martirio di qualche santo, non si ometteva di ricordare questa circostanza. E così nell'elenco delle abbazie fatto da Pietro Mallio si legge « s. Laurentii in Panisperna ubi fuit positus in craticula » e poi « s. Mariæ in Pallara ubi fuit sagittatus s. Sebastianus »; mentre poi in questo medesimo elenco si nomina l'abbazia del Gianicolo senza fare alcun ricordo della crocifissione, con queste parole: « Sanctae Mariæ in castro aureo » [1].

Oltre a ciò, in nessun'altra redazione delle *Mirabilia urbis Romae* vi è il più lontano accenno alla pretesa memoria del Gianicolo. E se si riflette che quei libretti, benchè pieni di leggende e di nessuna autorità, sono pure le guide ufficiali di Roma dal XII al XV secolo, e dove vengono indicate le più importanti memorie o vere o leggendarie, dovrà convenirsi che questo silenzio assoluto e costante è prova evidente che tale memoria non si conosceva in quel tempo.

Ma non solo nelle *Mirabilia* non si indica il luogo della crocifissione di s. Pietro sul Gianicolo, ma in quei stessi libri esso viene indicato nel campo Vaticano, quantunque si trasporti un pò lungi dalla basilica, ponendolo presso la chiesa di s. Maria in Traspontina. Ed eccoci ad un punto importante della nostra

[1] V. Mabillon, *Mus. ital.*, II, p. 160, 574; cf. Nerini, *De templo ss. Bonifacii et Alexii*, pag. 74-75.

Il Lugari ha negato che s. Maria in castro aureo fosse sul Gianicolo e la pone invece nella contrada dei Funari seguendo il Martinelli. (*Le lieu du crucifiement*, pag. 132. Io non voglio entrare ora in quest'altra questione topografica; ma se ciò fosse vero svanirebbe un altro argomento recato da alcuni dei nostri avversari che si fondavano sulla esistenza di una importante abbazia sul Gianicolo. Ed allora su questo monte non vi rimarrebbe proprio altro che la *ecclesia quaedam!*

questione e sul quale vi è ancora della oscurità che ha dato origine ad un'equivoco, onde poi i nostri oppositori hanno preteso di mettere in contradizione fra loro i difensori del Vaticano.

Ciò che risulta chiaro si è che mentre nessuno dei documenti antichi parla mai del Gianicolo, essi invece sono in favore del Vaticano. Ma da ciò non siegue che nel Vaticano esistesse un vero e proprio santuario dedicato alla crocifissione; giacchè se questo fosse esistito non sarebbero nate mai opinioni diverse sul luogo preciso di tale memoria, come più tardi vi furono. Ed è certamente in errore chi crede che noi vogliamo sostenere l'esistenza di questo monumento antico nel Vaticano, onde poi darsi il facile vanto di dimostrare che tale santuario vero e proprio non esisteva. Ma io invece ho sempre ripetuto che la memoria della crocifissione era assorbita per così dire da quella del sepolcro e nella basilica, la qual cosa anzi esclude che vi fosse un monumento separato [1].

Insomma si deve intendere che tale memoria, riferendosi pur sempre al Vaticano, dovette essere però vaga ed indeterminata in quanto al luogo preciso; ed è quindi naturale che appunto per tale indeterminazione non si annettesse una soverchia importanza a quel ricordo accanto ad un'altro così bene determinato e sicuro quale era la tomba gloriosa del grande apostolo che a sè tutta attirava la venerazione dei visitatori.

Nè ciò deve recar meraviglia. Infatti, se si eccettui il luogo della crocifissione di Cristo, il quale benchè vicinissimo a quello del sepolcro pure fu sempre venerato in modo speciale per il gran ricordo della redenzione del mondo, per quei martiri invece, i quali furono uccisi presso il luogo della sepoltura, non havvi

[1] Io ho sempre sostenuto ciò; e se ho accennato ad un luogo detto della crocifissione di s. Pietro nella vecchia basilica, ho detto questo citando l'Ercolano di cui pur parlerò, ed unicamente per ricavare da questa indicazione, vera o falsa che fosse, un altro argomento per mostrare la costanza della tradizione in favore del Vaticano.

memoria che il luogo del loro martirio fosse specialmente venerato. E così non lo fu quello di s. Pancrazio nè dei ss. Processo e Martiniano uccisi e sepolti sulla via Aurelia, non di Simplicio e Faustino sulla Portuense, non di Felice e Adautto sulla Ostiense, non dei figli di s. Felicita, sepolti in gruppi presso i rispettivi luoghi di martirio sull'Appia e sulla Salaria, non di Castulo sulla Labicana, non di Valentino sulla Flaminia e finalmente non di Giovanni e Paolo, uccisi e sepolti nella loro casa del Celio, almeno nei tempi antichi e fino a quando il loro sepolcro restò presso il luogo del martirio.

Ed invece furono venerati in modo speciale alcuni di quei luoghi di martirio che si supponevano separati dal sepolcro; come appunto quello di s. Paolo alle acque Salvie, di s. Lorenzo sul Viminale, di s. Sebastiano sul Palatino, di s. Cecilia e di s. Callisto nel Trastevere e, secondo l'opinione di alcuni, di s. Agnese nello stadio di Domiziano [1].

Sarebbe adunque assai naturale che mentre per tanti martiri illustri, dei quali sapevasi che erano stati uccisi a pochi passi dal luogo ove furono sepolti, non si indicava con uno speciale oratorio od altare il « locus martyrii », ciò non si facesse neppure per l'apostolo Pietro, quantunque poi fosse nella coscienza di tutti che egli era stato crocifisso nei dintorni del suo sepolcro.

Ma ciò che potè bastare alla pietà dei primi secoli non fu sufficiente alla curiosità devota del secolo duodecimo, quando si cominciò ad occuparsi delle memorie di Roma, nella maniera puerile di quella età ancora ignorante; della quale tendenza sono testimoni appunto i libri delle *Mirabilia urbis Romae.* Fu allora

[1] Parrebbe fare eccezione « l'ecclesia ubi decollatus est Xystus » indicata sull'Appia non lungi dal luogo del sepolcro di papa Sisto II. Ma quel luogo avea una ragione speciale di essere ricordato, perchè fu il teatro del tragico avvenimento della sorpresa dei cristiani a tempo di Valeriano, episodio celebrato da una iscrizione dello stesso papa Damaso. E poi quella chiesa era sempre ad una certa distanza dal sepolcro.

che tentando di stabilire qualche cosa di preciso su quella grande memoria, si interpretò malamente una reminiscenza, che dovette derivare da un'antica tradizione, che cioè s. Pietro fosse stato crocifisso presso una « meta » e poi secondo un'altra tradizione, fra due « mete »; e siccome tale nome davasi allora ad un grande sepolcro piramidale presso la Traspontina, così si credette poter precisare tale memoria in quel luogo [1]. Ma quella reminiscenza in se era giusta; e derivava dal ricordo non più capito che l'apostolo era stato crocifisso in vicinanza del circo di cui la *meta* era un contrasegno caratteristico.

E la opinione del Vaticano fu seguita in quel secolo stesso dal dotto Pietro Comestore il quale scrisse: « Petrus vero crucifixus in Vaticano in vico scilicet qui est extra civitatem ubi fiebant dolia » [2]. La tradizione derivata dalla menzione della *meta* fu anche accettata da Pietro Mallio, il quale nella sua descrizione della basilica Vaticana, opera che dedicò al papa Alessandro III (1159-1181), nomina pure questa *meta* che egli mette presso S.ª Maria in Traspontina, e dice: « juxta hoc aedificium crucifixus fuit B. Petrus Apostolus » [3].

Questa affermazione tanto nelle *Mirabilia* quanto nel libro del Mallio, benchè erronea nei particolari, prova però che nel duodecimo secolo non vi era la tradizione del Gianicolo, altri-

[1] « In naumachia est sepulcrum Romuli quod vocatur meta...... juxta quod fuit crucifixus beatus Petrus apostolus» Urlichs, pag. 106.

[2] *Hist. Act. Apost.*, c. ult.

[3] De Rossi, *Inscr.*. II, pag. 220-21. Su questo argomento scrisse anche dottamente il Duchesne, dimostrando come nel duodecimo secolo la tradizione del luogo del martirio si era spostata verso il mausoleo di Adriano (*Vaticana - Notes sur la topographie de Rome au moyen âge*, in *Melanges*, 1902, pag. 322).

Il medesimo autore ne trattò negli *Atti della Pont. accad. rom. di archeologia*, (a. 1903), serie 2ª, vol. VIII, pag. 137 segg. « Naumachie obelisque, térébinthe ». Egli ivi spiegò lo spostamento della memoria della crocifissione verso la Traspontina per il cambiamento del nome dell'obelisco che finì per chiamarsi *columna major* e poi *agulia*, e per il fatto che si credè di riconoscere il *terebinto* presso il castel sant'Angelo.

menti la fantasia di quella età avrebbe preferito questa tradizione a quell'altra, prestandosi meglio al gusto di quei documenti, che inventarono tante leggende, come quella della famosa apparizione dell' « Ara Filii Dei » sul Campidoglio.

E come è possibile che le guide allora ufficiali della città, che il Comestore, che Pietro Mallio conoscitore delle memorie di s. Pietro, che tutti infine nel XII secolo indichino la crocifissione dell'apostolo nel Vaticano, se si fosse conservata allora una tale memoria sul Gianicolo? Non era quella davvero l'epoca di discussioni critiche, ma tutti invece avrebbero allora rispettato il santuario del Gianicolo se questo avesse esistito.

La tradizione del Gianicolo non esisteva neppure nel secolo XIV, perchè vedemmo che allora la chiesa di s. Pietro in Montorio è chiamata semplicemente « ecclesia quædam » senza neppure una parola in proposito. E in quel secolo stesso il Petrarca indicando le memorie sacre di Roma nomina il Vaticano, alcune memorie di s. Pietro ed il luogo del martirio di s. Paolo; ma tace del tutto di quello di s. Pietro, che non avrebbe omesso di ricordare se si fosse venerato separatamente dal Vaticano [1].

E possiamo aggiungere che la suddetta tradizione non vi era ancora nei primi anni del secolo decimoquinto, come risulta dal così detto anonimo del Magliabecchi, che è una compilazione fatta da un canonico di s. Pietro, fra gli anni 1410 e 1415. In quell'opuscolo si citano moltissime memorie anche assai leggendarie, e nominandosi il Gianicolo non si fa neppure un cenno di quella tradizione. Invece il luogo del martirio di s. Pietro è ivi indicato presso il mausoleo di Adriano [2].

E Poggio Fiorentino che circa la metà di quel secolo nomina parecchi edifici pagani trasformati poi in santuari cristiani

[1] Urlichs, *l. c.*, pag. 185.

[2] « Castrum s. Angeli..... juxta quod Petrus apostolus martyrio coronatus est », Ibid., pag. 161. Questa era dunque allora l'opinione del clero vaticano.

non avrebbe omesso di ricordare che nell'antica arce gianicolense si venerava la memoria di s. Pietro; e pure non ne fa punto menzione [1].

E Flavio Biondo da Forlì riteneva pure come cosa certa nel 1473 che s. Pietro fosse stato crocifisso nel circo di Nerone al Vaticano [2]. E finalmente una iscrizione dello stesso secolo decimoquinto, esistente ancora nella chiesa della Traspontina e che parla espressamente del martirio di s. Pietro come avvenuto in quel luogo, conferma che tale era ancora l'opinione corrente quando quella iscrizione fu collocata.

Resta adunque assodato che fino agli esordi del secolo decimoquinto, non havvi alcun documento che accenni il luogo della crocifissione di s. Pietro sul monte Gianicolo e che anzi l'opinione comune anche in quel secolo era ancora per i dintorni del Vaticano. Vediamo ora come questa cambiasse.

È noto che appena fu estinto il funesto scisma d'occidente e ristabilita in Roma la sede pontificia, cominciò un nuovo periodo per la città nostra e per le sue memorie. Roma risorge subito a vita novella, le cadenti chiese si ricostruiscono, rinasce la cultura sacra e profana, ed allora, e soltanto allora, comincia ad affermarsi pubblicamente la nuova opinione del Gianicolo.

In questo periodo caratteristico, Maffeo Vegio, uomo di molta erudizione che fiorì sotto i pontefici Eugenio IV e Nicola V, fu il primo a difendere pubblicamente tale opinione, nata forse non molto tempo prima [3].

Per appoggiare l'opinione del Gianicolo egli invocò allora il ricordo delle due mete, dicendo che queste non potevano rico-

[1] Urlichs, *l. c.*, pag. 236 segg.

[2] *Roma instaurata*, libro I, n. 45.

[3] *De rebus antiquis memorab. basil. s. Petri*, in *Acta Sanctorum*, tomo VI° di giugno, parte 2ª, pag. 70.

noscersi, come alcuni pretendevano, nella mole Adriana e nella piramide presso la Transpontina detta « sepulcrum Romuli ». Ma il male si fu che egli diè una spiegazione nuova ed assai più infelice di quella espressione, dicendo che una meta era il così detto « sepulcrum Romuli » e l'altra la piramide di Cajo Cestio detta « sepulcrum Remi » e ne dedusse così che stando il Gianicolo fra quei due monumenti, ivi fu crocifisso l'apostolo [1].

Ma la tradizione delle due mete comunque fosse nata (ed io credo che avesse origine da una vaga reminiscenza del circo) non si era mai riferita ai due sepolcri piramidali del trastevere e della via Ostiense così lontani, ma era una indicazione che si era sempre messa in rapporto con due monumenti sepolcrali della regione Vaticana e quindi assai più vicini fra loro. Però gli artisti aveano già cominciato fin dal secolo XIV a rappresentare fantasticamente coteste mete, come fece Giotto e poi altri dopo di lui; e ciò avea già cagionato un ulteriore spostamento della tradizione.

Nè fu questa delle due mete la sola ragione che fece nascere la opinione del Gianicolo; ma ad essa contribuirono pure altri coefficienti.

Alla incertezza del luogo preciso che fino allora eravi stata e che si era venuto spostando, rimanendo però sempre nei dintorni del Vaticano, si preferì la determinazione di un punto fisso. Gli atti parlavano di un *monte* e questo nome sembrò convenir meglio al Gianicolo; accennavano alla naumachia e lì sotto eravi la celebre naumachia del trastevere che allora si credè fosse l'unica, mentre un'altra ve ne fu nel Vaticano; ed inoltre il

[1] Giustamente esclamò il Borgia a questo proposito « nihil ineptius excogitare potuit Vegius » (*Vaticana Confessio*, pag. 84). E opportunamente il Bianchini aveva osservato nelle note all'« Anastasio » che tale indicazione sarebbe stata equivalente al dire che Cristina di Svezia, la quale morì nel palazzo Corsini alla Lungara, era morta fra l'obelisco vaticano e la piramide di Cajo Cestio. E la stessa cosa fu ripetuta dal Dionisio. (v. Dionisio, *Crypt.*, *Vatic. monum. illustr.* (Roma, 1828), pag. 192 segg.).

libro pontificale accennava il sepolcro dell'apostolo in *monte aureo* (nome dato al Vaticano per corruzione del nome della prossima via Aurelia) e quel nome si applicò più tardi al Gianicolo per il colore della sua arena [1].

Oltre a ciò su quella sommità eravi una chiesa dedicata a s. Pietro; e di più quel luogo si prestava mirabilmente alla imaginazione popolare onde ricostruire una scena grandiosa di crocifissione al cospetto di tutta la sottoposta città. E queste ragioni sono più che sufficienti a spiegare l'origine della nuova opinione. E non può negarsi infatti — che se non vi fossero le ragioni già addotte per il Vaticano — la determinazione del Gianicolo dovrebbe dirsi geniale e quel luogo più suggestivo per collocarvi la scena emozionante del gran martirio.

Ma deve rinunziarsi alla poesia innanzi alla storica realtà.

Avvalorata questa sentenza dalla grande autorità del Vegio, non fa meraviglia che la strana interpretazione delle due mete venisse rappresentata sotto Eugenio IV nelle porte di bronzo della basilica vaticana; e che più tardi, sotto Sisto IV, si rappresentasse pure nei plutei marmorei della confessione, oggi conservati nelle grotte [2].

E tanto questa nuova opinione era invalsa, che lo stesso Sisto IV, essendo abbandonato il convento posto già presso s. Pietro in Montorio, lo concedette al B. Amadeo Spagnolo, il quale poi indusse i monarchi di Spagna, Ferdinando ed Isabella, a costruirvi la nuova chiesa ed il famoso tempietto architettato dal Bramante.

[1] V. Duchesne, *Lib. Pont.*, I, pag. 152, nota n. 9.

[2] È cosa ridicola il citare questi due monumenti come prova di una tradizione antica esistente nel Vaticano in favore del Gianicolo, come fanno il Pacifici e il Capistrano. Giacchè in quelle rappresentanze la scenografia è un dettaglio artistico e questi due monumenti provano soltanto che l'artista fu guidato da coloro i quali seguivano quella nuova opinione; come tanti pittori del tempo nostro seguono alcune recenti opinioni archeologiche, e talvolta anche false, sugli antichi monumenti di Roma rappresentando qualche scena storica.

L'opinione dellla crocifissione sul Gianicolo avea cominciato forse nel secolo decimoquarto come opinione privata e fu manifestata pubblicamente per la prima volta da Maffeo Vegio, quindi assai prima del B. Amadeo; ma è probabile che a stabilirla ed a diffonderla rapidamente influisse assai la pietà di quel santo ma semplice religioso.

Però si noti che ad ogni modo lo stesso Sisto IV nella sua bolla al suddetto beato Amadeo, si espresse con molta riserva e sembra che egli non volesse prendere tutta la responsabilità di tale opinione scrivendo « monasterium s. Petri de urbe in transtyberi *ubi dicitur* sanctum Petrum principem apostolorum martyrium in cruce suscepisse » [1].

Ora se quel santuario fosse stato sempre conosciuto, il papa non avrebbe adoperato quel *dicitur;* nè tale espressione adoperararono mai i pontefici quando parlarono di memorie certissime come quelle dei sepolcri apostolici.

E la stessa cosa fece Benedetto XIV, il quale col fissare la cappella prelatizia sul Gianicolo nell'ottava di s. Pietro, non pretese punto troncare la questione; ma lasciandola intieramente ai dotti, volle soltanto provvedere pratticamente al maggiore culto del santo apostolo, che già ivi esisteva, come dice la sua bolla [2].

Ma dicono i nostri avversari, come potè edificarsi quella chiesa sul Gianicolo, senza che nessuno reclamasse, se quella memoria invece si fosse conservata nel Vaticano?

Ed io ripeto che questo è l'equivoco in cui fino ad ora si sono aggirati. Nel Vaticano non esisteva un monumento vero e proprio dedicato alla crocifissione di s. Pietro, ma per antica tradizione si credeva che l'apostolo fosse stato crocifisso nelle vicinanze del circo neroniano e sepolto poi li vicino. Di più questa tradizione vaga e fluttuante si era alquanto spostata

[1] V. Bollandisti, *Acta SS.*, tomo II, di agosto, pag. 600.

[2] Nella bolla di Benedetto XIV è scritto pure assai prudentemente « ut pie dicitur » *Bull. Vaticanum,* tomo III, pag. 316.

nella fantasia popolare e si era andata a congiungere alla celebre meta della Transpontina o in quei dintorni, senza però che neppure lì vi fosse nè una chiesa nè un'oratorio che la fissasse. Il nuovo monumento non fu adunque sostituito ad un altro abbandonato; e perciò esso incontrò favore ed appagò anzi la pietà popolare, perchè ad una memoria vaga ne sostituiva una precisa e congiunta ad una chiesa. Infatti è proprio della natura umana, specialmente in queste memorie di pietà, di preferire sempre qualche cosa che si vede materialmente a ciò che si deve ricostruire con la imaginazione.

E del resto non mancano esempi di memorie sacre anche insigni riconosciute per lungo tempo in luoghi ove certamente non erano, e ciò per l'oblìo e la confusione della tradizione più antica o per l'autorità personale di qualche dotto [1].

E come queste erronee sentenze su memorie anche insignissime indebitamente spostate furono seguite da molti, così non è a meravigliare che parecchi eruditi scrittori abbiano seguìto la opinione del Vegio sul luogo della crocifissione di s. Pietro [2].

[1] Ricorderò la grande memoria delle tombe dei Papi e di s. Cecilia che per molti secoli si riconobbe presso la basilica di s. Sebastiano, mentre la più antica tradizione indicava un altro luogo che poi i nuovi studi e le nuove scoperte hanno rivendicato.

E così ai giorni nostri si era già riconosciuto come il posto della primitiva cattedra di s. Pietro un cubiculo del cimitero maggiore di s. Agnese; e se non si fossero fatti, specialmente da me, ulteriori studi in proposito, forse anche quel luogo fra qualche secolo diveniva un nuovo santuario, e così una semplice opinione di qualche archeologo si sarebbe forse trasformata dai pretesi conservatori fra i nostri posteri in una « tradizione della Chiesa romana ».

[2] Furono questi principalmente: il Baronio, il Torrigio, il Partenio, il Ciampini, il Piazza, il Panciroli, il Capistrano, il Pacifici, e ai nostri giorni il Lugari. Ma citando il Pacifici, uno dei più ardenti avvocati della causa gianicolense, non posso fare a meno di rimarcare che per conoscere il valore critico di questo autore basta accennare che egli ammise la venuta di Noè sul Gianicolo e la ritenne « simbolo del santo apostolo ivi crocefisso » (!!).

Ma quantunque i Re di Spagna innalzassero la bellissima chiesa sul Gianicolo, con l'elegante tempietto del Bramante, quantunque la basilica Vaticana fosse tutta sconvolta e trasformata con la nuova fabbrica gigantesca, quantunque non solo la plebe, ma anche parecchi eruditi seguissero la nuova sentenza, pure vi fu sempre chi di tanto in tanto protestò, levando la voce in favore della tradizione antica.

Fra questi deve ricordarsi per primo, in ordine di tempo, il dottissimo Onofrio Panvinio, che fioriva sulla metà del secolo XVI, e poco dopo il sommo Antonio Bosio, profondo conoscitore delle sacre memorie di Roma, ed il fondatore della scienza dell'archeologia cristiana. Egli nella sua descrizione dell'antico cimitero Vaticano, tratta di questo argomento, e quantunque fosse rispettosissimo delle tradizioni romane, si dichiara esplicitamente contrario alla opinione del Gianicolo, benchè difesa poco prima dal Baronio, ed allora venerata da tutti; onde disse esplicitamente che « se si ha da far fondamento in tradizioni, assai più antica tradizione è che fosse crocifisso e seppellito ove è la sua chiesa vaticana » [1].

Al Panvinio ed al Bosio fecero eco altri insigni conoscitori delle memorie dell'antica Roma cristiana, come l'Alfarano, il Severano, l'Aringhi, il Vignoli, il Foggini, il Dionisio, il car-

[1] *Roma sotterranea*, lib. II, cap. 3°. Egli cita in conferma di questa sua opinione anche la testimonianza di Giulio Ercolano dicendo che secondo questo scrittore, nell'antica basilica vaticana vi era « un luogo chiamato della crocifissione di s. Pietro, e come tale da tutti devotamente venerato ». Il ch. Lugari sostiene che l'Ercolano non parli precisamente di un luogo venerato, come sarebbe un'oratorio o altro monumento simile. Ma pure ammettendo che il Bosio non abbia riferito con esattezza assoluta il pensiero dell'Ercolano e che questi abbia inteso accennare in modo indeterminato alla memoria della crocifissione, giacchè scrisse « non possum affirmare hic, aut hic », certo si è che la testimonianza di lui indica che ai suoi giorni (1567) persisteva ancora nel clero della basilica, cui egli apparteneva, l'antica tradizione per quella memoria nel Vaticano.

dinal Borgia, dotto illustratore della tomba di s. Pietro, il Bianchini e tanti altri [1]. E venendo ai dotti di questi ultimi tempi, posso nominare il Settele che diè un grande impulso agli studi d'archeologia cristiana in Roma in sul principio del secolo XIX, ed il grande archeologo G. B. De Rossi. Il primo professò pubblicamente tale sentenza nelle sue lezioni alla università romana [2]: l'altro non ebbe occasione di scrivere su tale argomento, ma nelle private conversazioni con me e con altri suoi discepoli più volte si mostrò seguace della tradizione del Vaticano, chiamando quella del Gianicolo « una pia opinione ». E finalmente, ripeterò i nomi di quei moderni che hanno scritto su questo argomento, che sono il Grisar, il Duchesne, l'Armellini, il De Waal, ai quali possono aggiungersi altri valentissimi come il Lanciani. il Barnes, il Mortier [3].

So bene che la decisione di siffatte questioni non dipende nè dalla maggioranza nè dalla maggior dottrina dei sostenitori di una o dell'altra sentenza, ma bensì dall'intrinseco valore degli argomenti. Nondimeno è sempre ragionevole ed ha pure importanza scientifica il recare l'autorità dei dotti che hanno studiato una questione storica, appunto perchè essi hanno vagliato gli argomenti sui quali essa si appoggia.

Ciò che davvero non è scientifico in siffatte questioni di memorie storiche le quali hanno attinenza con la pietà, si è il ricor-

[1] Si vegga per tutti il Borgia, *Vaticana confessio B. Petri*, p. 182 segg.

[2] Può darsi che si debba alla influenza del Settele la collocazione del musaico della crocifissione sull'altare dei ss. Simone e Giuda nella basilica vaticana, nell'anno 1822.

[3] Grisar, *I Papi del medio evo*, 1897, vol. I, p. 408 segg. Duchesne, *Liber Pontificalis*, vol. I, pag. 152, nota n. 9. Armellini, *Le Chiese di Roma*, 3ª ediz. 1891, pag. 660. De Waal, *Der Campo santo der Deutschen zu Rom*, 1896, p. 16. Lanciani, *Pagan and christian Rome*, p. 127. Barnes, *St. Peter in Rome* (1900), p. 96 segg. Mortier, *Saint Pierre de Rome*, 1900, p. 70 segg. Ai quali scritti si uniscano i miei già citati fin dal principio. E finalmente in questi giorni il Grisar tornando sull'argomento nella *Civiltà Cattolica* (16 settembre 1905, pag. 719) scrisse che « la moderna leggenda del Gianicolo deve senz'altro sgombrare il campo ».

rere all'argomento dell'approvazione che l'autorità ecclesiastica ed anche gli stessi Sommi Pontefici hanno potuto dare talvolta al culto professato in alcuni luoghi ove si vorrebbero riconoscere siffatte memorie.

I romani Pontefici sono troppo in alto per il loro supremo magistero, e noi archeologi non dobbiamo citarli nelle controversie delle nostre opinioni. Essi si occupano del bene della Chiesa e del vantaggio dei fedeli; e se una opinione corrente riconosce una sacra memoria in un luogo, anche senza aversene prove sicure, e se questo luogo attrae in special modo la pietà dei fedeli, essi ispirandosi al loro sacro ministero promuovono giustamente questo sentimento di pietà, e talora arricchiscono pure quel luogo di favori spirituali. Ma ciò facendo non prendono alcuna responsabilità della autenticità obiettiva di quella memoria, nè del valore degli argomenti che hanno indotto a quella opinione. E così, mentre molti Papi aveano venerato le tombe dei loro predecessori e quella di s. Cecilia nelle grotte di s. Sebastiano, ove erroneamente si indicarono in tutto il medio evo e fino ai nostri giorni, quando poi si scoprì il vero posto di quei sepolcri in un luogo diverso, Pio IX non ebbe alcuna difficoltà di inaugurare con la sua presenza il vero santuario di quei martiri ponendo in oblio quell'altra memoria fino allora riconosciuta da tutti.

Non si invochi adunque in tale contesa l'autorità pontificia, che deve restare al disopra e nel sereno suo campo, e si discuta fra archeologi contrapponendo solo argomenti scientifici ad argomenti scientifici, senza farsi scudo di quella suprema autorità e senza tentare di togliere agli altri, con l'accusa di irriverenza, la libertà di discussione. Non si trasformi insomma una semplice questione di topografia in una questione teologica.

Che se non si potranno accusare di irriverenza, molto meno potranno accusarsi di novitá i sostenitori del Vaticano; giacchè ripeterò col Bosio che « se si ha da far fondamento in tradizioni,

assai più antica tradizione è quella del Vaticano ». E quindi i novatori non siamo noi ma lo sono bensì i difensori del Gianicolo che pretendono invece di essere i veri conservatori.

In conclusione pertanto si lasci pure che i devoti ricordino la crocifissione dell'apostolo nel tempietto del Bramante sulla sommità del Gianicolo, giacchè sorgendo quel monumento sopra un monte, che è la continuazione del Vaticano, esso può richiamare alla mente il martirio di lui che avvenne in ogni modo poco lungi di lì. Ma non si pretenda impedire che coloro i quali ricercano e seguono con amore le tradizioni più antiche, ricordino con più ragione il gran fatto nel Vaticano stesso, ove senza dubbio scorse il primo sangue cristiano per ordine di Nerone, dove cioè furono crocifissi i protomartiri di Roma in quella stessa persecuzione in cui venne innalzata la croce di Pietro « juxta obeliscum ».

E sarebbe tempo che la rinnuovata scienza dell'archeologia cristiana e della buona critica storica, come ha sfatato tante leggende in Roma ed altrove con vantaggio del serio sentimento religioso, distinguendo le vere dalle false tradizioni, così riuscisse a toglierne di mezzo anche molte altre e questa altresì del Gianicolo, creata dalla fantasia di qualche erudito pochi secoli or sono e seguìta poi in piena buona fede da molti, leggenda che nuoce alla polemica che noi giustamente sosteniamo sull'autenticità delle memorie di s. Pietro in Roma. Sarebbe tempo che al Vaticano, venerando per la memoria dei primi martiri e per l'autenticità innegabile della tomba apostolica, si restituisse anche quest'altra sua fulgida gloria, che i secoli più antichi gli riconobbero, di essere stato il nobile teatro del martirio dell'apostolo fondatore della Roma cristiana.

Ma intanto, qualunque cosa si dica o si faccia, la storia non potrà cancellarsi; ed il maestoso obelisco del Vaticano che venne d'Egitto ad adornare il prossimo circo e che fu illuminato dai truci bagliori delle « viventi fiaccole di Nerone » ed ora sorge

innanzi alla tomba apostolica, resterà sempre come un muto testimone a protestare contro la nuova opinione del Gianicolo in favore della tradizione antica e come segnale glorioso di quella croce, sulla quale Pietro morì seguendo il grande maestro. Ed è così che a nessun altro monumento dell'antica Roma meglio che all'obelisco di Caligola e di Nerone possono applicarsi le parole fatte incidere nella sua base: « Christus vincit, Christus imperat »; le quali, ancorchè scritte con altra intenzione, pure ricorderanno sempre che ivi Cristo prese possesso di Roma con il martirio del suo discepolo ivi pure sepolto e indicheranno perciò a tutte le generazioni la duplice gloria del Vaticano.

Orazio Marucchi.

DI UN IMPORTANTE SEPOLCRO DIPINTO NEL CIMITERO DI COMMODILLA

(Tav. IV).

La carica di Segretario della Commissione di Archeologia Sacra, mi obbliga a redigere annualmente la relazione degli scavi cimiteriali senza aggiungervi alcuna personale osservazione affinchè altri miei colleghi, che mi precedono da lungi per sapere e (diremo così) per anzianità di servizio, possano giustamente prima di me e molto meglio di quel che io non saprei fare, illustrarli ed ornarli con abbondanti commenti. In questo il mio ufficio ricorda un po' quello degli antichi *servi dapipheri* destinati ad apprestare le vivande che i convitati al banchetto masticavano tranquillamente stesi nel loro triclinio; e della mia sorte non mi lamento: prima di tutto perchè i *dapipheri* sono i primi a sentire almeno l'odore delle vivande, e poi perchè se i commensali, per non averla vista, o per esser troppo ben pasciuti, lasciano nella *patera* qualche porzione gustosa, con tanto maggior voluttà il *dapiphero* se la divora, quanto maggiore è stata la sua privazione nel doverla prima lasciare nel piatto.

Questo caso mi avvenne appunto nello scorso anno, dopo la relazione degli scavi eseguiti nel cimitero di Commodilla (1903-1904), scavi che dettero luogo ad importanti memorie variamente apprezzate e discusse.

In una galleria abbastanza lontana dal centro storico del cimitero sterrato nei primi mesi del 1904, venne in luce fra le terre un pezzo di stucco dipinto recante, su fondo azzurro, la scritta in nero *sc*A MERITA. Il particolare che eccitò soprat-

tutto la mia curiosità fu questo, che lo stucco da due lati era terminato da fasce nere e rosse formanti angolo retto, e rispetto a queste due linee l'iscrizione era descritta sulla diagonale, come nella annessa figura.

Era la prima volta che in una pittura cimiteriale vedevo una iscrizione così disposta, e per quante ipotesi facessi, non mi riusciva di trovarne la ragione. Il frammento in questione fu citato negli articoli dei colleghi, ma passò quasi inosservato. Una mattina però studiando attentamente il frammento di pittura ancora aderente al sepolcro che ornava, e sotto al quale leggevansi gli avanzi della nota frase *cuius nomen Deus scit*, rimasi colpito dalla somiglianza dello stucco e delle fasce rosse e nere con quelle del frammento del quale ho parlato. Immediatamente corsi a ricercarlo, e subito mi balenò nella mente l'idea che il pezzo recante la scritta altro non fosse se non il culmine del timpano dipinto come coronamento superiore del sepolcro, e che in tal modo venendo le fasce nere e rosse disposte obliquamente, l'iscrizione scA MERITA sarebbe divenuta orizzontale. Applicato infatti il frammento di stucco al suo posto, le fasce dei vari pezzi combinavano esattamente fra loro, ed insieme con altri minuti frammenti ritrovati in vari punti fra le terre, si potè più tardi ricostruire in buona parte la pittura quale oggi vedesi sul posto, e che ho fatto riprodurre nella tavola IV.

Nel mezzo si ravvisa assai chiaramente la figura di una donna orante che reca sul capo l'iscrizione $\overline{sc}$A MERITA; a sinistra di chi guarda, la testa nimbata di un santo, che (come quello di destra) doveva recare una corona, lascia vedere le prime lettere delle parole $\frac{+}{\mathrm{FI}}\frac{scs}{lix}$; a destra finalmente un altro santo nella stessa attitudine, e sotto di esso nella fascia rossa l'iscrizione in lettere bianche: *cuius* NOME DS SCIT, ossia S. Adaucto. Nè deve far meraviglia che l'iscrizione si trovi sulla fascia rossa e non nel fondo azzurro, perchè essendo essa assai lunga non poteva simmetricamente disporsi rispetto all'altra SCS FILIX. D'altronde siccome molta parte del fondo è perduta, nulla impedisce di credere che nel fondo stesso si trovasse la scritta SCS ADAVCTVS, e più sotto, come spiegazione di quel nome, la leggenda *cuius nomen Deus scit.*

So bene che alcuni ritengono falsa la leggenda dell'origine del nome *Adauctus;* ma questo pochissimo importa pel soggetto che sto trattando, nè intendo punto inoltrarmi in questa discussione, riservata a quelli che lavorano lontano dai monumenti: *tractant fabrilia fabri.*

In quanto alla descrizione particolareggiata della pittura ed alla sua interpretazione, lascio il compito al mio carissimo collega Monsignor Wilpert, che si è in modo tutto speciale e con sì splendidi risultati dedicato allo studio delle nostre pitture cimiteriali.

Dirò soltanto che io la credo del sec. VI°, nè solo contemporanea all'altra vicina ove vedesi S. Pietro che riceve le chiavi dal Redentore, ma addirittura dipinta dalla stessa mano. La somiglianza infatti delle teste coi loro tipi iconografici, la qualità del colore e dello stucco, le identiche tinte negli abiti, nel fondo e nelle fasce che circondano la pittura, ne sono, mi pare, argomenti sufficienti.

Quando ricomposi l'affresco e potei identificare i tre personaggi ivi rappresentati, mi venne spontanea l'idea che quel sepolcro potesse essere quello di Santa Merita, sepolcro che andavamo febrilmente cercando per completare il ciclo delle tombe storiche del cimitero di Commodilla. Vari furono gli argomenti che m'indussero a pensar così. Primieramente la santa dipinta nel mezzo dell'affresco nella posizione, a quanto sembra, di orante, alla quale fanno corona i due santi Felice ed Adaucto; la singolarità della forma dell'affresco a fastigio, il cui centro è occupato appunto dalla figura di S. Merita, come nei fastigi dei tempi classici soleva farsi per la divinità principale; poi la presenza di una piccola galleria scavata in diagonale nel tufo per giungere e terminare dietro a questo grande sepolcro, formando così una specie di *retro sanctos;* ed

infine la presenza del graffito di quel *Leo pbr* che troviamo nei nostri cimiteri presso tutte le tombe dei Santi [1].

Io fui tanto convinto che questo sepolcro fosse quello di S. Merita, che non ostante alcune gravi difficoltà che mi si affacciarono nell'esame dei successivi lavori che riscontransi nel sepolcro stesso, ne parlai pubblicamente in questo senso nella seduta dell'11 dicembre 1904 delle Conferenze di Archeologia Cristiana.

Mentre io facevo queste investigazioni, il chiarissimo collega P. Bonavenia, con argomenti del tutto diversi giungeva alla stessa conclusione, riscontrandosi che il sepolcro della Santa doveva trovarsi di fronte ad un loculo bisomo, al quale avrebbe appartenuto la nota iscrizione dei coniugi che si comprarono il bisomo *ante domnam Emeritam* [2]. Ed appunto incontro al nostro

[1] La scoperta di questo minutissimo graffito, del quale do il *facsimile*, si deve alle accurate ricerche del nostro indefesso ispettore Sig. Bevignani.

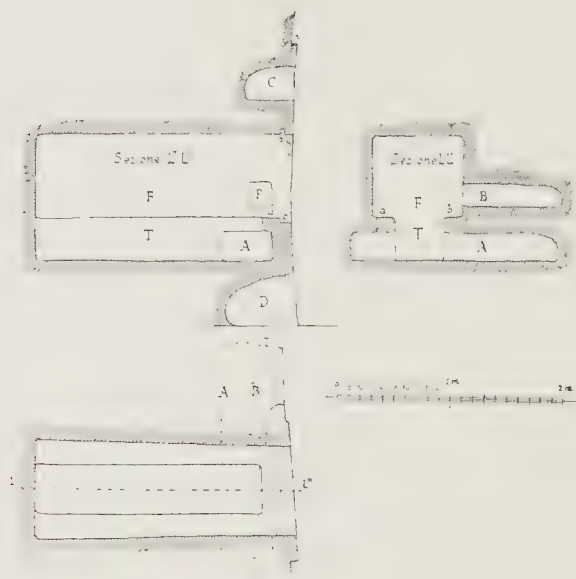
[2] Cfr. *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, 1904, pag. 182.

sepolcro il P. Bonavenia aveva pel primo osservato un largo bisomo al quale potrebbe anche convenire la sopradetta iscrizione. L'opinione che io esposi nella seduta dell'11 dicembre fu divisa dai presenti; ed alcuni dei miei colleghi l'hanno poi sostenuta e la sostengono tuttora. Il carissimo collega ed amico Prof. Marucchi peraltro, nella seduta del gennaio, propose vari argomenti in contrario, alcuni dei quali hanno, se non altro, una tale gravità che la mia opinione, anche in me stesso, ne rimase alquanto scossa. Ed invero quelle difficoltà che mi si affacciarono in principio sulle successive sepolture a cui quel sepolcro fu adibito, difficoltà che speravo di risolvere facilmente, non hanno invece fino ad oggi trovata la loro soluzione. Io credo pertanto che non sarà cosa inutile il dare qui una minuta analisi del monumento, affinchè gli eruditi che non hanno agio di studiarlo sul posto, possano col sussidio di una descrizione illustrata con figure comprendere le vicende di questa tomba insigne e portare forse una nuova luce sull'argomento controverso.

La galleria, nella quale il sepolcro è scavato, è una larga arteria a pareti e volta arrotondate come quelle che veggonsi negli antichi arenari. Mi vado anzi ogni giorno di più persuadendo che questo cimitero, facendo eccezione alla regola comune, è in buona parte un antico arenario abbandonato e adibito poscia a contenere un sepolcreto cristiano. L'asse della nostra galleria termina nella cripta storica dei SS. Felice ed Adaucto e viene proprio di fronte al loro sepolcro. Nella parete sinistra per chi si dirige verso la basilichetta sotterranea, e circa a venti metri dall'ingresso della medesima, trovasi il sepolcro che m'accingo a descrivere il più chiaramente che mi sarà possibile.

Con una forma del tutto nuova per l'architettura e la decorazione cimiteriale cristiana questo sepolcro (il cui asse è perpendicolare, non parallelo, all'asse della galleria, e che appar-

tiene perciò al genere detto *a forno*) era rivestito esternamente di lastre di pavonazzetto, delle quali qualche avanzo nel basso è tuttora aderente allo stucco, e le cui impronte veggonsi così chiare nella calce da permettere una completa ricostruzione del monumento. L'apertura quadrata del forno aveva un alto zoccolo rivestito di marmo ed era fiancheggiata da due para-

stine egualmente marmoree e terminate in alto probabilmente da due piatti capitellini il cui posto è assai visibile nell'impronta, specialmente a destra di chi guarda. I capitelli delle paraste arrivavano al livello dell'orlo superiore dell'apertura quadrata, quasi a sostenere il fastigio dipinto che sormonta e corona il sepolcro. Nel piano poi orizzontale del forno (F) è scavato il loculo propriamente detto (T) che fu coperto certamente con una lastra orizzontale. Più tardi poi un altro defunto

dovette esser sepolto sopra questa lastra orizzontale, forse perchè si trovasse vicino al sepolcro sottostante; e di questa seconda sepoltura troviamo le tracce nella calce ancora aderente alla parte superiore del forno (v. sezione lett. *p*), calce antica che è venuta a tagliare parte della iscrizione *cuius nomen Ds scit.* In questa seconda sepoltura fatta nel forno in epoca più recente della prima, l'apertura fu allargata di sopra nel punto *p* tagliando l'affresco, e di sotto tagliando il tufo nel punto *c*.

Ma il fatto di somma importanza per le nostre indagini è quello che il sepolcro a forno è stato fatto tagliando due sepolcri più antichi: uno di adulto (A), ed uno di bambino (B), senza dire che la pittura ne chiude e ricuopre un terzo (C) giungendo con la cuspide fino al punto *r*. In quanto al sepolcro inferiore (D) non saprei dire se è anteriore o posteriore, ma lo credo piuttosto anteriore al sepolcro a forno.

Descritte così brevemente le cose, veniamo ad esporre le varie congetture che ho successivamente proposte per conciliare il significato della pittura con la storia del sepolcro.

Noi non conosciamo con sicurezza la data del martirio di S. Merita, che non può in ogni modo uscire dal limite dell'ultima persecuzione. Ora non può certamente esser di quella età il sepolcro a forno che ha tagliato o coperto quattro sepolcri che in ogni modo non possono rimontare ad una età molto anteriore. Aggiungo inoltre che le decorazioni, sia marmoree che pittoriche sembrano (e secondo me sono certamente) fatte appena scavato il sepolcro. Ma la decorazione non può attribuirsi ad una età anteriore al VI° secolo; dunque bisogna concludere che il sepolcro appartiene appunto a quella età, od almeno non ad una età più antica.

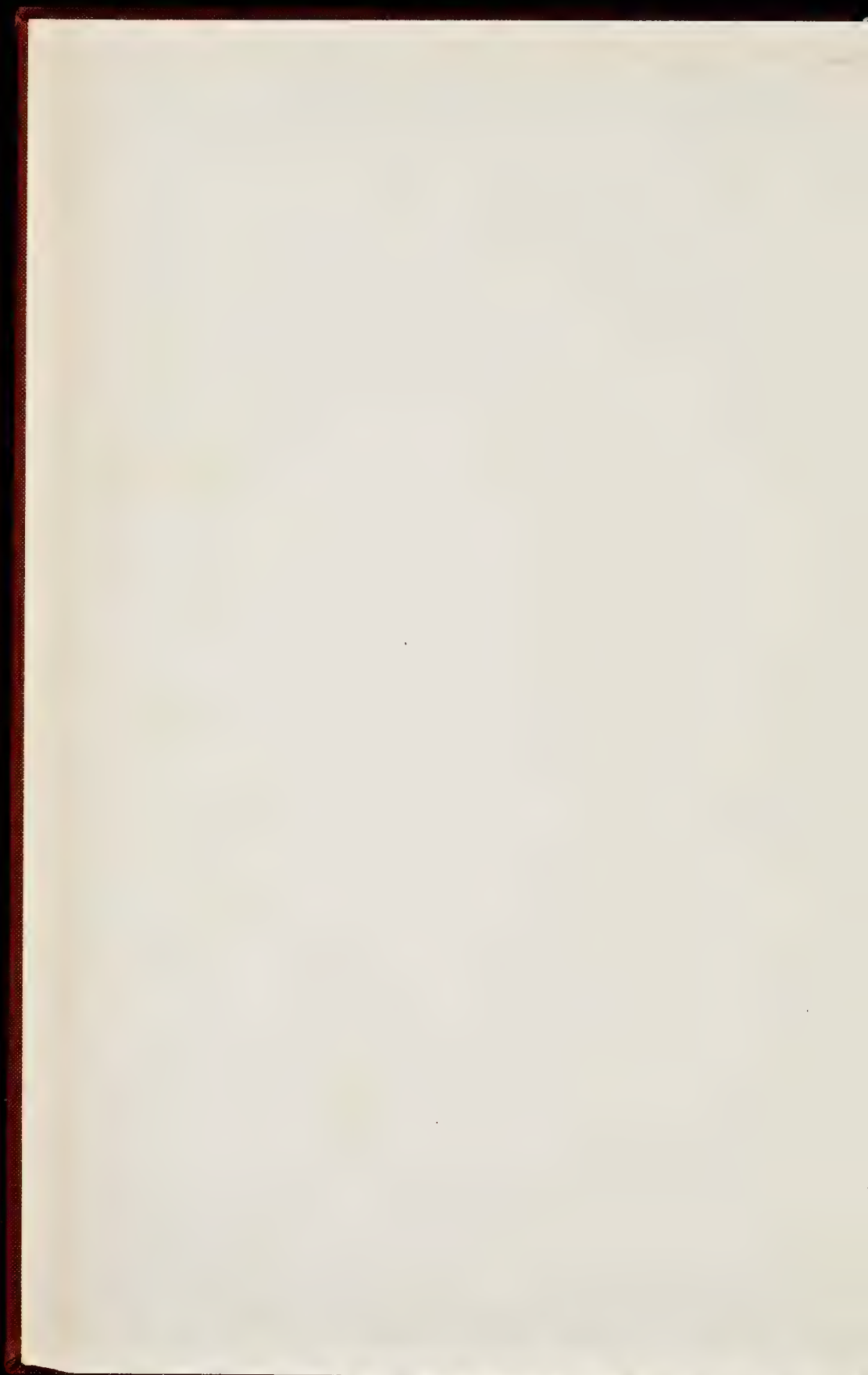
La prima ipotesi che io feci fu quella che il sepolcro primitivo di Merita fosse il loculo C, e che un devoto defunto si fosse fatto scavare una tomba sotto a quella della santa, decorando poi il tutto con marmi e pitture che sulla fronte del sud-

detto loculo C mostravano appunto l'effigie di lei in mezzo ai due vicini martiri del cimitero. Ma poi dietro le considerazioni che i colleghi Marucchi e Franchi dei Cavalieri mi esposero, rinunziai subito a questa congettura, da me del resto appena accennata; sembrandomi invero che sarebbe stato assai poco riverente offuscare il sepolcro di una martire con un affresco destinato ad ornare un sepolcro sottostante. D'altra parte la forma ed il significato che attribuisco alla pittura, il graffito del *Leo pbr*, la galleria scavata di fianco per giungere dietro al loculo, finalmente anche una tomba tarda a cassa addossata innanzi al sepolcro e rivestita di marmi, sono un complesso di indizi che mi farebbero propendere verso l'idea che quello sia il sepolcro di S. Merita. Ma come conciliare la cosa con le difficoltà che si presentano dall'analisi del monumento? Una sola ipotesi mi sembra plausibile, ed è quella di supporre una traslazione; che cioè in epoca tarda, al VI° secolo per riavvicinare i sepolcri venerati in un sol tratto del cimitero, (che per i suoi strani sistemi di escavazione e per le sue ingenti frane doveva esser divenuto quasi impraticabile) siasi trasferito il corpo di Santa Merita in quel punto situandolo appunto sotto un lucernario, in prossimità della scala maggiore, e tagliando all'uopo alcuni vecchi e non importanti loculi. Ma ciò non è disgraziatamente altro se non una congettura, e per di più una congettura a base di traslazione, solito rimedio per quelli che si contentano facilmente; e pur troppo io non sono di quelli. Il collega Marucchi poi crede che il sepolcro di S. Merita non debba in alcun modo cercarsi in questo che noi abbiamo descritto, supponendo che la santa fosse addirittura sepolta vicino ai due martiri della cripta storica, e nella loro stessa nicchia. E ciò dietro la scoperta fatta dal P. Bonavenia di un disegno del Bianchini, disegno che permette di ricostruire un affresco laterale del sepolcro dei due martiri, ove è rappresentato il Salvatore che dà a Felice e ad Adaucto le corone, e che ha dinnanzi a sè la figura orante di S. Merita.

Anche qui però siamo nel campo delle ipotesi; ed io mi associo ben volentieri al parere del collega Franchi dei Cavalieri, che cioè gl'indizi sono per ora troppo incerti per fondarvi una opinione che abbia almeno fidanza di non essere smentita dagli studi ulteriori.

In ogni modo quello che rimane acquistato è la ricomposizione dell'affresco che viene ad aumentare e forse completare il ciclo di quelli dipinti nel Cimitero di Commodilla al VI° secolo.

8 settembre 1905.

Rodolfo Kanzler.

DISCUSSIONE CRITICA
SUL LUOGO RECENTEMENTE ATTRIBUITO AI SEPOLCRI
DEL PAPA DAMASO
E DEI MARTIRI MARCO E MARCELLIANO
PRESSO LA VIA ARDEATINA

I nostri lettori ben ricorderanno che nel 1902 si intraprese uno scavo in quella vasta regione cimiteriale che è posta fra la via Appia e la via Ardeatina, e che fu poi incorporata al cimitero di Callisto, regione che il De Rossi identificò con il cimitero di Marco e Balbina. Tale scavo fu eseguito a cura dei RR. PP. Trappisti e sotto la speciale direzione del ch. Monsignore Giuseppe Wilpert, a ciò delegato dalla Commissione di sacra archeologia in seguito allo studio che egli avea fatto poco prima sulla topografia di quella regione cimiteriale.

I lavori di sterro furono condotti con molta alacrità e fruttarono in breve tempo scoperte importanti, delle quali il Wilpert stesso rese conto nel *Nuovo Bullettino* del 1903, pag. 43, segg., dandone anche una pianta di cui qui riproduco un abbozzo perchè è necessario per intendere ciò che ora dovrò dire (v. pag. seg.).

Di questa regione cimiteriale nuovamente scavata si conosceva soltanto il cubiculo *A*, che contiene nella parete di fondo un grande sepolcro, sull'alto del quale vedesi una bella pittura del quarto secolo rappresentante il Salvatore seduto in mezzo agli apostoli. La visita di questo cubiculo era prima di qualche difficoltà dovendovisi venire dalla regione dei Papi e di Santa Cecilia, e percorrere un vero labirinto sotterraneo; e il De Rossi suoleva proporre a noi suoi giovani discepoli la visita di questo cubiculo e dell'altro alquanto più lontano degli evangelisti, da cui poi si scende fino al livello dell'acqua, come un esercizio di topografia cimiteriale.

Si accedeva allora al cubiculo degli apostoli per uno sfondo irregolare a sinistra di chi oggi vi entra, ma il cubiculo era in

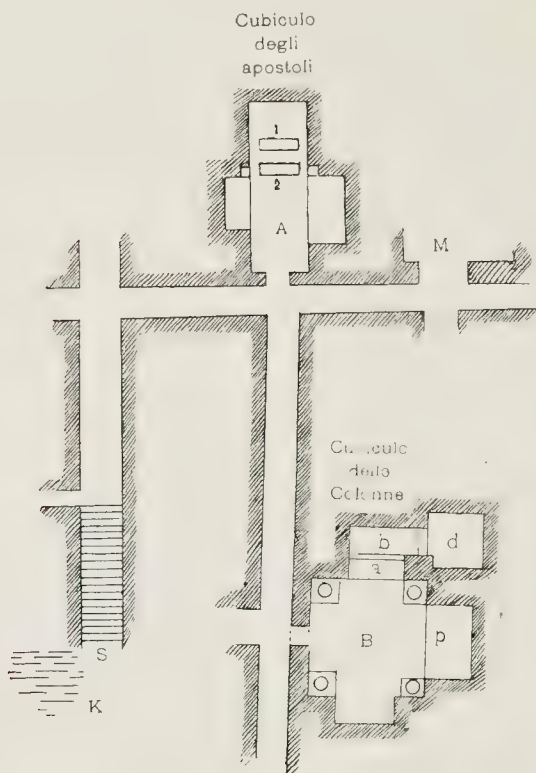



Fig. 1. — Parte più notevole della regione cimiteriale recentemente scoperta fra l'Appia e l' Ardeatina in vicinanza del monastero dei PP. Trappisti.

K = Sepolcri sopra terra ed avanzi di una basilichetta cimiteriale che ha l'abside a sinistra di chi guarda.

S = Scala antica d'ingresso al cimitero sotterraneo, ora scoperta.

A = Cubiculo sotterraneo già conosciuto contenente la pittura dei dodici apostoli.

B — Cubiculo sotterraneo recentemente scoperto adorno di marmi e di avanzi di pitture.

gran parte ripieno di terra; ed io ricordo di avervi segnato il

mio nome quasi all'altezza della volta insieme al compianto amico Armellini e ad altri compagni delle mie prime escursioni cimiteriali fino dal 1870 [1]. Tutto il rimanente che vedesi riprodotto nella pianta qui annessa era sconosciuto; e perciò anche il cubicolo *B* assai nobile e spazioso con quattro colonne di muro negli angoli, la cui scoperta fu uno dei migliori risultati dei nuovi scavi. Oggi poi si accede a questa regione dalla scala *S* tornata in luce recentemente e dove si è costruito un moderno ingresso prossimo al monastero dei PP. Trappisti.

Molte ed importanti iscrizioni furono recuperate nei lavori; ma la scoperta più notevole, che i lettori bene ricorderanno, fu quella di un grosso blocco rettangolare di pietra scoperto a due metri di profondità nel punto *M* (fig. 1), insieme ad un grande sarcofago pagano ridotto in pezzi [2]. Sul blocco era stata spalmata della calce e su questa rimaneva l'impronta della iscrizione di *Laurentia Damasi mater* pubblicata dal Wilpert insieme alla fotografia della impronta [3]. Il ch. collega, che per il primo lesse con molta abilità quella importantissima iscrizione,

[1] I nomi dei molti visitatori scritti sull'alto di quelle pareti furono tutti cancellati recentemente allorchè si restaurò questa cappella. Il cubiculo *A* è rappresentato nella grande pianta data dal De Rossi nel I° tomo della *Roma Sotterranea*, tav. XXXV-XL (L, e, 1).

[2] Questo sarcofago con figure del ciclo bacchico venne trasportato al museo Vaticano, ove il comm. Alberto Galli, coadiuvato dal suo figlio sig. Guido Galli, attende a restaurarlo.

Le due fiancate del sarcofago sono intanto già restaurate per intiero. Esso è di finissimo lavoro ed assai importante e lo collocheremo quanto prima in una delle sale del museo.

[3] *Nuovo Bullettino*, 1903, pag. 53, v. tav. III. Ripeterò qui il testo della oramai celebre iscrizione:

HIC · DAMASI · MATER · POSVIT · LAVRE*ntia memb*RA
QVAE · FVIT · IN · TERRIS · CENTVM · MINVS · *octo per an*NOS (?)
SEXAGINTA · DEO · VIXIT · POST · FOE*dera sancta* (?)
PROGENIE · QVARTA · VIDIT · QVAE *laeta nepotes* (?)

Io esposi un lungo e minuzioso studio di questo importantissimo testo che ognuno potrà leggere nel *Nuovo Bullettino*, l. c., pag. 59-108

ritenne che il blocco di marmo provenisse dal cubiculo *A*, dove egli credette che facesse parte di un cancello o balaustrata; e disse che l'impronta della iscrizione di *Laurentia* si era formata su quel blocco, allorquando il blocco stesso venne posto in opera dentro il cubiculo *A* sopra la *forma* posta nel pavimento e segnata col n. 2 (v. fig. 1).

Ne dedusse pertanto che la iscrizione di *Laurentia* doveva stare in origine su quella *forma*, e che perciò ivi deve riconoscersi la tomba della madre del papa Damaso. E siccome sappiamo dal *Liber pontificalis* che questo pontefice venne sepolto « iuxta matrem suam et germanam suam », così il Wilpert ne concluse che in quello stesso cubicolo *A* deve certamente riconoscersi il sepolcro di famiglia del papa Damaso; ed aggiunse che la tomba del pontefice fu probabilmente accanto a quella della madre nella vicina *forma* n. 1.

Da tale identificazione poi egli credè pure di trarre una conferma che la cripta *B*, ove già aveva sospettato di potere riconoscere la tomba dei ss. Marco e Marcelliano per una pittura da lui riferita a quei santi, e della quale poi tratterò più

e poi nel mio recente lavoro: *Il pontificato di Papa Damaso e la storia della sua famiglia* (Roma. Pustet, 1905). pag. 63 segg.

Senza ripetere i particolari storici che sarebbero qui fuori di posto, dirò solo come da questa iscrizione ricavasi che Lorenza madre di Damaso morì di 92 anni sugli inizi del pontificato di Damaso dopo avere passato una vita religiosa per sessant'anni: che però non si deve intendere che Laurenzia fu vedova consacrata a Dio per sessant'anni, ma che tale periodo di tempo della sua consacrazione data dall'epoca della sua separazione dal marito. Infatti il padre di Damaso (chiunque egli fosse) fu certamente *lector levita sacerdos* e quindi dovette separarsi dalla moglie che si consacrò subito a Dio, e dovè sopravvivere parecchi anni a tale separazione.

Proposi anche l'ipotesi che il padre di Damaso fosse il Leone vescovo sepolto nell'Agro Verano ed indicai le relazioni di parentela fra Damaso ed i Flori Florenzi. Queste mie spiegazioni e queste mie ipotesi furono accettate da dotti archeologi, fra i quali sono lieto di annoverare il ch. prof. Giuseppe Gatti, continuatore dell'opera delle *Inscriptiones christianae* del De Rossi, ed il prof. Rodolfo Lanciani.

oltre, fosse veramente il luogo del sepolcro primitivo di quei celebri martiri. Infatti è noto che la loro tomba era vicina a quella del papa Damaso, come risulta dagli itinerari dei pellegrini e dal *Liber pontificalis*.

Tutto ciò il ch. Mons. Wilpert espose nel citato articolo intitolato: *La scoperta delle basiliche cimiteriali dei Santi Marco e Marcelliano e Damaso* [1].

Fin da quando il dotto collega espose il risultato di questa sua importante scoperta, io convenni con lui che essa ci obbligava a modificare il sistema topografico stabilito dal De Rossi riguardo ai cimiteri di Marco e Marcelliano e di Damaso; cioè, che questi dovevano riconoscersi non alla destra della via Ardeatina, ma alla sinistra, come il sullodato collega avea già congetturato anche prima dei recenti scavi [2]. Però convenendo pure su questa posizione generica dei due monumenti, espressi nondimeno, tanto a lui quanto ad altri, i dubbi che io avevo circa la identificazione precisa che egli ne proponeva col suo articolo del Bullettino, nel riconoscere la tomba di Damaso nel cubiculo *A*, e quella dei due martiri nel cubicolo *B*.

Infatti, in quello stesso fascicolo del Bullettino dove io esposi il mio studio storico sul testo della iscrizione della *mater Damasi*, ancorchè non volessi entrare per allora nella questione topografica del sepolcro del pontefice, non mancai di osservare che pur rallegrandomi con Mons. Wilpert per la bella scoperta dell'iscrizione e ammettendo con lui la posizione generica a sinistra dell'Ardeatina, facevo però le mie riserve « sui minuti particolari topografici » e « sulla precisa posizione di quei sepolcri » [3].

Mi proponevo pertanto da qualche tempo di esporre il risultato delle mie indagini a tale proposito, trattandosi di un argo-

[1] *Nuovo Bullettino*, 1903, pag. 43-58.
[2] V. « Beiträge zur christlichen Archaeologie » nella *Römische Quartalschrift*, 1901, pp. 32-49.
[3] *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 60.

mento che è di grande importanza per la topografia della Roma sotterranea, alla quale tutti noi della Commissione di archeologia sacra dobbiamo recare il nostro contributo. Però avendo dovuto trattare fino ad ora nel Bullettino di altri argomenti che aveano per il momento maggiore importanza, e volendo aspettare eziandio che gli scavi in tutta quella regione fossero maggiormente avanzati, ho rimandato tale studio fino ad oggi.

Ed eccomi ora ad esaminare posatamente la questione topografica delle tombe di Damaso e di Marco e Marcelliano, onde vedere se in realtà possa dirsi dimostrato che esse debbansi riconoscere, la prima precisamente nel cubicolo *A*, e la seconda nella cripta *B* della regione cimiteriale di recente scoperta.

Una prima osservazione — che potrebbe dirsi pregiudiziale — si è che Damaso e Marco e Marcelliano furono sepolti non già in uno stesso cimitero, ma in due cimiteri *distinti*, quantunque prossimi l'uno all'altro. Ciò risulta con assoluta certezza dal catalogo dei cimiteri, dagli itinerari e dal *Liber pontificalis*, ove del papa Giovanni VII° (705–707) si dice che « laboravit *in cymiteriis* beatorum martyrum Marcelliani et Marci Damasique sancti pontificis » [1]. Ora è certo che non sempre due cimiteri di nome diverso devono essere assolutamente separati l'uno dall'altro, ma che anzi sotto il nome di cimitero, noi dobbiamo intendere spesso una regione cimiteriale; ma è pur certo che tali regioni cimiteriali devono essere distinte l'una dall'altra e non già compenetrate. Ora basta dare uno sguardo alla nostra pianta (fig. I), per persuadersi che i due cubiculi *A* e *B*, distanti appena 10 metri e ai quali conduce un'unica scala *S*, devono aver fatto parte di un solo ed unico cimitero. Adunque, io concludo, se uno di questi cubiculi è quello di Damaso, l'altro non può essere quello di Marco e Marcelliano e viceversa.

[1] Duchesne, *Lib. Pont.*, I, pag. 385. Per gli itinerari ed il catalogo v. De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 180.

Stabilito questo primo punto, passiamo ad esaminare separatamente le due questioni, prima quella del sepolcro di Damaso, e poi dell'altro dei due martiri fratelli.

§ I.

La tomba del papa Damaso.

Il ch. Mons. Wilpert propose di riconoscere nel cubiculo *A* la tomba del papa Damaso, perchè ammise, come già dissi, che la iscrizione di *Laurenzia* madre del pontefice, stesse in origine in quel cubiculo; partendo dalla supposizione, che il blocco scoperto nel punto *M* con la impronta della iscrizione di costei, avesse ricevuto tale impressione sulla calce quando fu poggiato su questa iscrizione che egli credette collocata sulla *forma* n. 2, e che poi quel blocco tolto di lì fosse stato gettato in una buca nel punto *M*.

Tuttociò è possibile, ma non è assolutamente certo; giacchè il blocco di pietra con l'impronta non è stato trovato al suo posto, bensì gettato dentro una fossa ad una qualche distanza dal cubiculo *A* ed insieme ad altri frammenti marmorei. E niuno potrà asserire che quei frammenti formassero una transenna, proprio nel cubiculo *A*; ed anche ammesso ciò, non si può dimostrare che quel frammento prendesse tale impronta quando fu messo in opera, e non dopo che fu tolto dal suo posto. E non solo la cosa non può provarsi, ma vi sono varie difficoltà per ammettere che avvenisse proprio come suppose il Wilpert.

La prima difficoltà che subito si presenta è abbastanza grave. Dovrà convenirsi che il lavoro della transenna, la quale in tale ipotesi avrebbe *coperto* l'epigrafe di Laurenzia, si dovè fare per mettere maggiormente in *onore* il monumento del papa Damaso. Ora non è possibile che facendosi un lavoro con tale intenzione, si coprisse poi proprio la iscrizione della madre di lui,

la quale doveva avere in quel luogo una grande importanza. E la iscrizione di Laurenzia dovea vedersi tuttora nel VI° secolo, quando si scrisse nel *Liber pontificalis* essere quel pontefice ivi sepolto *cum matre sua*. E se anche voleva farsi ivi una transenna, era facile evitare di coprire l'iscrizione spostando di ben pochi centimetri quella transenna. Si noti poi che il piccolo frammento del marmo originale trovato ivi presso, fu tagliato anticamente con lo scalpello secondo una linea obliqua alla lunghezza della iscrizione [1]. Ora se questo taglio è primitivo, ciò vuol dire che quella pietra avea in origine la figura di un trapezio; e questa non può convenire alla *forma* n. 2 (fig. I), la quale è rettangolare. E se questo taglio, come io credo, è posteriore, ciò prova che il marmo originale è stato lavorato dopo tolto dal posto; cioè che esso è stato messo in opera in qualche altro lavoro, come è accaduto di tante antiche iscrizioni.

E se può ammettersi ciò, può anche ammettersi che invece di essersi applicato il blocco sopra l'iscrizione della madre di Damaso, posta orizzontalmente al disotto come suppone Mons. Wilpert, la pietra dell'iscrizione di Laurenzia sia stata invece un giorno applicata per qualsivoglia ragione di lavoro murario e fermata con calce, sopra il blocco di travertino, lasciandovi così, in pari modo, la sua impronta. Giacchè è evidente che questa impronta potè prodursi anche in quest'altra maniera; e non è necessario ricorrere esclusivamente all'ipotesi della transenna poggiata sul pavimento per spiegarla [2].

[1] V. *Nuovo Bullettino*, 1902, tav. III.

[2] Vi sarebbe anche da aggiungere un'altra osservazione dedotta dal calcolo delle dimensioni del blocco e della iscrizione di Laurenzia e dal posto ove si vede il buco del pilastrino nella superficie opposta. Da questo calcolo risulterebbe che dovendo stare il pilastrino non già nel mezzo della cappella ma fuori del suo asse, se si disponesse il blocco in modo da avere il pilastrino a sinistra o a destra dell'asse, la sottoposta iscrizione di Laurenzia verrebbe a corrispondere non già nel mezzo della *forma* ma da un lato, il che non può ammettersi.

Insomma niuno potrà negare la possibilità che demolita la transenna in epoca tarda (dovunque essa fosse stata in origine) e gettatone fuori di posto quel blocco, su questo poi sia stata forse applicata — dopo il VI° secolo — ed a rovescio appunto, la iscrizione della « mater Damasi » per formarne uno stipite od una soglia, o per costruire un muro o per una qualsivoglia altra ragione di lavoro che noi ignoriamo.

Che se fosse avvenuto così, — cosa che non solo è possibile ma è forse più probabile — ed anche ammettendo che cotesto *blocco* potesse stare originalmente nel cubiculo *A* (il che neppure è certo), nulla potrà dedursene sul posto preciso ove stava in origine l'*iscrizione* della madre di Damaso; giacchè tanto il *blocco* quanto la *iscrizione* sarebbero state già fuori di posto quando l'epigrafe vi lasciò la impronta [1].

È vero che il piccolo frammento della iscrizione originale fu ricuperato dentro una delle *formae* del cubiculo *A*; ma esso era fuori di posto, ed insieme ad altro materiale gettato là alla rinfusa. Da ciò adunque potrebbe tutto al più concludersi, che vi fu un tempo in cui la iscrizione di Laurenzia giacque, per una ragione qualunque, in quel cubicolo o nelle sue immediate vicinanze.

Nè da questo fatto — che pur potè essere accidentale, ripeto, — potrà mai dedursene la certezza che la iscrizione abbia appartenuto in origine proprio ad uno dei sepolcri di quel cubiculo, giacchè potè esservi trasportato da altrove.

Si è detto che il blocco deve venire da un luogo vicinissimo, perchè è assai pesante; ed io ammetto che non venga da lontano.

Ma se ciò può asserirsi del blocco, non può dirsi egualmente della iscrizione originale di Laurenzia; giacchè questa,

[1] E così negli scavi eseguiti sotto la basilica di Sant'Agnese si rinvenne dentro un muro una iscrizione, adoperata come materiale, che avea lasciato la sua impronta sulla calce spalmata sopra un blocco sottostante.

benchè di un certo spessore, pure non contenendo che sole quattro righe non era tanto grossa e pesante, e potè benissimo esservi trasportata anche da discreta distanza [1]. Concedo però che difficilmente lo sia stato da distanza assai grande; e quindi non mi pare verosimile che abbia traversato la via Ardeatina. Ed è perciò che io ritengo come assai probabile, che il posto originale della iscrizione di Laurenzia fosse in quella zona cimiteriale che si svolge a sinistra della via Ardeatina. Ma è questa la sola cosa che in realtà possa dedursi fino ad ora dalla scoperta di quella impronta.

Del resto le *iscrizioni* in special modo hanno mutato di posto dentro le catacombe per le tante vicende di scavi, di devastazioni, di trasporti di terra per più di mille anni. E tanto più esse hanno viaggiato nel sopra terra; e spesso, sono precipitate nei sotterranei dalla campagna soprastante per mezzo dei lucernari. Ed è a notare che proprio sul punto *M* ove si trovò il blocco, eravi un lucernario grandissimo ora ricoperto [2].

E faccio notare inoltre, che giusto una almeno delle iscrizioni del monumento di Damaso fu portata a grande distanza di lì, quella di Irene; un frammento della quale è stato rin-

[1] Del resto anche dei grossi blocchi hanno talvolta viaggiato nei lavori eseguiti negli antichi monumenti. E basterà citare l'esempio di quella base onoraria di una vestale, ancor più grande del nostro blocco in esame, che dall'atrio di Vesta fu trasportata nel VI secolo fin sull'alto del Palatino, ed unicamente per adoperarla dentro un muro dello stadio.

[2] Per indicare qualche iscrizione trasportata anche a distanza considerevole dentro lo stesso cimitero di Callisto, ricorderò quella che nomina un sepolcro comprato «in Callisti ad domnum Cajum» e che io stesso vidi tornare in luce nel 1875 nella regione Liberiana. Ora quella epigrafe nominando un sepolcro posto accanto a quello del papa Cajo doveva stare presso la tomba di questo papa che il De Rossi collocò a grande distanza di lì, cioè nella regione di s. Eusebio, dove si rinvenne l'epigrafe sepolcrale di quel pontefice; essendo poco verosimile la ipotesi di una traslazione del sepolcro di s. Cajo.

venuto nel Foro romano. Adunque è certo che le iscrizioni del monumento di Damaso furono portate via dal loro posto d'origine fino da antica età [1].

Tutte queste osservazioni rendono adunque più probabile, che la iscrizione di Laurenzia tolta dal posto suo primitivo, sia stata applicata un giorno sulla superficie grezza del blocco per ragione d'un lavoro qualsiasi.

Che se poi si volesse assolutamente sostenere che il blocco fu appoggiato sulla iscrizione e non viceversa, neppure in tal caso potrebbe concludersi con certezza che tale sovrapposizione sia avvenuta quando la iscrizione di Laurenzia stava ancora nel posto suo primitivo; e molto meno, poi, che essa stesse proprio nel pavimento del cubiculo *A*. Anche adoperata in altro luogo fuori del posto suo primitivo, anche in questa seconda sua sede, poteva esserle poggiata sopra la transenna od il frammento di questa che ce ne arreca l'impronta. Tanto più che noi sappiamo, che fino almeno al *secolo nono* si lavorò in tutta quella regione cimiteriale prossima al grande cimitero di Marco e Balbina.

Conchiudo, adunque, da tutte queste osservazioni non potersi dimostrare che la iscrizione di Laurenzia appartenesse in origine ad un sepolcro del cubiculo *A*; e non potendosi dimostrare ciò, viene a mancare l'unico argomento che vi sarebbe per collocare ivi la tomba del papa Damaso. E dico l'unico argomento; giacchè se l'epigrafe di Laurenzia non appartenne a quel cubiculo *A*, non havvi una ragione al mondo per avere neanche un *sospetto* che in quel cubiculo possa essere stata la tomba di Damaso, a. vi sono gravi ragioni per asserire il contrario.

[1] Oggi anche questo frammento (che io ritrovai nel Foro nel 1900 feci donare alla Commissione) è stato collocato nel cubiculo *A* insieme al blocco con la impronta della epigrafe di Laurenzia. Ma la Commissione di archeologia sacra considera quella riunione come un deposito provvisorio di marmi e di oggetti che devono studiarsi, ed ha già stabilito che ivi si mettano delle targhette indicative delle provenienze di quei frammenti.

La gravi na intrinseca difficoltà per riconoscere nel cubiculo *A* il sej ro del grande pontefice e della sua famiglia, la si ricava dal *ber pontificalis*. Ecco la testimonianza di quel documento che senza dubbio un valore speciale per le questioni topografiche che è ufficiale per ciò che riguarda i sepolcri dei papi e le op da loro compiute:

« Hic (I ısus) fecit basilicas duas, unam beato Laurentio juxta theatı [1] et aliam via Ardeatina, ubi requiescit; et in catacumbas jacuerunt corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli, i io loco platomam ipsam ubi jacuerunt corpora sancta, ver s exornavit » [2].

E alla della stessa biografia si legge che Damaso fu sepolto « i silica quam ipse fecit » ovvero « in basilica sua juxta matr uam et germanam suam » [3].

È certo gli edifici ricordati nel *Liber pontificalis*, come costruiti d. pi, sono quelli che essi costruirono dopo che erano diventat e non prima; e ciò può provarsi con numerosi esempi. A ne è egualmente certo che Damaso fu sepolto in un mo nto che egli avea costruito da papa e non prima nel temp suo diaconato; tanto che vi si soggiunge che egli fu s « in basilica quam ipse fecit » ed anche « in basilica s

Ed ale che egli costruisse questo suo monumento domestico q lo gli morì la madre.

Dama parla della sua decisione di farsi il sepolcro presso il cimiter Callisto nella celebre iscrizione: « Hic fateor Da-

[1] S. I zo in Damaso presso il teatro di Pompeo.

[2] Duc *L. P.*, I, 212. Il ch. Mons. Lugari propose di leggere *basilicas t* endendovi anche quella di s. Sebastiano (v. *Le catacombe o il sepolc postolico dell'Appia*, Roma, 1892).

[3] La dicitura è dell'esemplare Cononiano abbreviato, la seconda dell nsione posteriore e dell'esemplare Feliciano abbreviato. Nell'e lare Feliciano vi è la variante « cum matre sua et germana » (I sne, *Lib. Pont.*, I, pag. 84).

masus volui mea condere membra » etc. Ora questa iscrizione, sulla quale poi ritornerò col discorso, e che Damaso certamente compose da Papa, ci permette di asserire che egli fece pure mentre era papa, il sepolcro per sè, per la madre e per la sorella. E ciò è pure confermato da ciò che io osservai in altro articolo, che cioè tanto la madre quanto la sorella morirono sul principio del suo pontificato [1].

Oltre a ciò, il monumento in cui Damaso fu sepolto dovette essere di grande importanza, così da meritare il nome di *basilica;* e ciò è tanto vero, che il *Liber pontificalis* elenca quel monumento con la basilica di s. Lorenzo « ad theatrum Pompei », la quale era a tre navi con due file di colonne [2]; e forse anche con l'altra degli Apostoli sulla via Appia, detta poi di s. Sebastiano. E questo nome di basilica è confermato inoltre da uno degli itinerari, che dopo aver nominato il sepolcro di Damaso, dice che Marco e Marcelliano erano sepolti *in alia basilica*, il che vuol dire che anche Damaso stava in una *basilica* [3].

Vediamo ora se tutte queste condizioni possano riscontrarsi nel cubiculo *A* della regione cimiteriale recentemente sterrata (fig. 1).

Anzi tutto deve dirsi che se ciò fosse sarebbe questo il primo caso di un cubicolo cimiteriale, anche assai adorno, chiamato col nome di *basilica*; giacchè questo nome nel *Liber pontificalis* è sempre ed unicamente adoperato per indicare le vere basiliche, o almeno gli oratorii sopra terra e giammai i cubiculi. Infatti parlandosi del papa Marcellino che fu sepolto nel cimitero di Pri-

[1] Su questo punto trattai ampiamente nel citato mio articolo del *Nuovo Bullettino,* 1903, pag. 59 segg.

[2] Damaso stesso dice che essa era a tre navi, « *addere praeterea dextra laevaque columnas* » (Ihm, n. 57, p. 58).

[3] « Et prope eamdem viam s. Damasus Papa depositus est et soror eius Martha. Et *in alia basilica* non longe Marcus et Marcellianus sunt honorati » (*Liber de locis*).

scilla non in una basilica, ma in un cubiculo che egli stesso si era preparato, si dice che fu sepolto *in cubiculo claro quod ipse preparaverat* e non già *in basilica*. Negli itinerari poi troviamo talvolta il nome di *ecclesia* per indicare delle vere basiliche cimiteriali, ma giammai si adopera quello di *basilica* per indicare un semplice cubiculo.

Ora il cubiculo *A* per quanto vogliamo immaginarcelo adorno, non eccede nè in grandezza nè in ricchezza molti e molti altri cubiculi delle catacombe romane, anzi è meno grandioso ed importante di molti fra essi; e quindi non può in verum modo convenirgli il nome di *basilica*.

Ma una maggiore difficoltà è per me il fatto che il cubiculo *A* preesisteva agli inizi del pontificato di Damaso (a. 366). Ciò ricavasi dallo studio del monumento e dal giudizio stesso di Mons. Wilpert, il quale attribuì l'affresco degli apostoli dipinto nel fondo di quel cubiculo alla prima metà del quarto secolo [1]. E che tale giudizio sia giusto, lo prova la mancanza del nimbo in quelle figure e il confronto con l'altro dipinto prossimo dei quattro evangelisti che è dello stesso stile, il quale dipinto per la presenza di una iscrizione trovata lì presso, con la data del 340, fu giudicato presso a poco di quel tempo [2]. E di più sulla porta proprio di quel cubiculo degli apostoli fu rinvenuta la iscrizione di una Flavia Balbilla con la data del 362.

E si noti che tale preesistenza del cubiculo si confermerebbe anche meglio se il sepolcro di Laurenzia fosse stato nella *forma* n. 2, secondo l'opinione di Mons. Wilpert; il che del resto non può provarsi, come fu detto.

[1] V. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, pag. 226.

[2] De Rossi, *Bullettino*, 1868, pag. 13. Il Wilpert scrisse che quel dipinto fu eseguito « poco prima del 340 »: *Le pitture delle catacombe romane*, pag. 230.

Dal carme d'Irene poi si deduce che la madre morì prima della figlia, secondo anche il De Rossi ed il Duchesne [1]; ed io dimostrai che ciò avvenne sul principio del pontificato di Damaso. Se quindi Laurenzia fosse stata sepolta nella *forma* n. 2 del pavimento, vorrebbe dire che almeno la tomba principale del cubiculo, e forse anche le laterali, erano già occupate da altri; il che equivarrebbe a dire che il cubiculo già esisteva e forse da non breve tempo [2].

Ma dato pure e non concesso che Irene fosse morta prima della madre, ciò dovette pur sempre avvenire sugli inizi del pontificato di Damaso [3]. Ed allora egli che preparò il sepolcro per sè, per la madre e per la sorella dopo che già era divenuto pontefice, per quanto umile fosse non avrebbe mai messo Irene nel posto d'onore in un monumento papale. E siccome in cotesto posto d'onore difficilmente può supporsi il sepolcro di Irene, e

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, pag. 140. Duchesne, *Lib. Pont.*, I, pag. 215. Ambedue ammettono come me che la madre fosse il *testis amoris* che la raccomandò a Damaso prima di morire. E qui noto che se il ch. Mons. Wilpert ammette che questo *testis* fosse invece il padre, egli deve ammettere per necessaria conseguenza che il padre dovè morire quando già Damaso avea una certa età, in modo da potergli affidare la sorella. Ed allora il padre dovè morire molto tempo dopo che Laurenzia sua moglie cominciò la sua vita religiosa, la quale avendo durato sessant'anni dovè cominciare quando Damaso era ancora fanciullo. E la conseguenza sarebbe che la frase della iscrizione di Laurenzia, *sexaginta Deo vixit*, non indicherebbe sessant'anni di stato vedovile, come spiegò Mons. Wilpert, ma invece questi sessant'anni si dovrebbero contare dall'epoca della separazione di Laurenzia dal suo marito, come io dimostrai indipendentemente da ciò e per altre ragioni.

[2] È certo che dalle parole della iscrizione di Irene « *bis denas hiemes nec dum compleverat aetas* » non si deve dedurre che Irene morì di 20 anni, ma bensì che a quella giovane età essa si consacrò come vergine sacra; giacchè l'iscrizione stessa dice che dopo quella età la sacra vergine progredì nelle sue virtù.

[3] Ciò ricavasi anche, come io già dimostrai, dalla frase: *Hic soror est Damasi*, che Damaso non avrebbe adoperato quando era semplice diacono, e che adoperò anche nell'epigrafe della madre (*Hic Damasi mater*), la quale essendo morta poco meno che centenaria, morì certamente quando Damaso era già Papa.

siccome questo neppure potè stare nei sepolcri laterali occupati da altri e dove poi mancherebbe il posto per il suo lunghissimo carme, così anche da ciò risulta altra grave difficoltà per la proposta identificazione del cubiculo *A* con il monumento di Damaso.

Se adunque il cubiculo *A* già esisteva nella prima metà del secolo quarto e molti anni prima che Damaso diventasse papa, è impossibile che questo cubiculo possa essere il monumento — la *basilica* — che Damaso costruì dopo divenuto pontefice per collocarvi i sepolcri della madre e della sorella e dove preparò a sè stesso la tomba « in basilica quam ipse fecit ».

A tutto ciò deve aggiungersi che nel cubiculo vi sarebbero state altre persone delle quali non può neppure sospettarsi una parentela con Damaso; e che di queste tombe, almeno quella di fondo sarebbe stata anteriore alla sepoltura della madre di Damaso, e questa tomba è la principale ed è un bisomo nè potè essere di Irene per ciò che si disse.

Per ammettere adunque che Damaso fosse sepolto in questo cubiculo *A* e nel modo che si suppone, cioè nella *forma* n. 1, nel pavimento presso la madre, bisognerebbe dire che il *Liber pontificalis* abbia errato grossolanamente, dicendoci che Damaso fu sepolto in una *basilica* da lui costruita mentre era papa. Ora questo errore non è supponibile trattandosi di cose che dovevano essere notissime ed essendo a tutti visibile il monumento di Damaso fino alla fine dell'ottavo secolo.

Mi si è risposto che dobbiamo spiegare i documenti scritti con i monumenti, e non gia viceversa; e che perciò la scoperta odierna servirebbe ad interpretare il *Liber pontificalis*. E ciò può accadere talvolta, perchè anche i documenti possono essere inesatti. Ma questo deve farsi soltanto quando noi abbiamo un monumento *certissimo*; ad esso allora dobbiamo cercare di adattare un documento che potrebbe non essere del tutto esatto, ed allora le interpretazioni debbono dipendere dal monumento. Ma quando ci troviamo innanzi ad un monumento *dubbio*, ad un

monumento ch'è tale per *ipotesi* ancorchè pure fosse probabile, la buona critica non ci permette di contorcere i documenti per applicarli a confermare questa nostra opinione preconcetta.

Aggiungerò ancora, che io per parte mia non ho mai saputo adattarmi al pensiero che il papa Damaso, così splendido con gli altri, seppellisse poi in una misera tomba sotto il pavimento una donna così ragguardevole quale si fu Laurenzia, cioè la madre da lui tanto amata, colei che chiamò la « compagna della sua vita » [1], e di cui fa un così bell'elogio nella iscrizione recentemente scoperta [2]. E mi sembra pure poco credibile che lo stesso papa Damaso, splendido e munifico decoratore dei cimiteri romani, venisse sepolto in un'altra rozzissima fossa sotto il pavimento; e non potrei persuadermi che, se anche ciò egli avesse ordinato per sua umiltà, il papa Siricio non avrebbe pensato a decorare nobilmente l'umile tomba del predecessore illustre. Nè tale decorazione poteva mai esser quella d'una transenna che avrebbe poi nascosto appunto l'iscrizione della madre sua.

Dal passo del *Liber pontificalis* deve dedursi che il monumento sepolcrale di Damaso dovette essere assai ragguardevole; e perciò questo monumento o fu una magnifica cripta di forma basilicale, o piuttosto un edificio sopra terra, come opinarono il Marchi, il De Rossi ed il Duchesne. È probabile pertanto che se ne potranno riconoscere gli avanzi nei dintorni della regione ora esplorata ed a non grande distanza di lì, e sempre alla sinistra della via Ardeatina presso il cimitero di Callisto. Nè può farvi difficoltà la nota iscrizione di Vittore il quale si comprò il sepolcro *in crypta Damasi* [3], perchè da questa non può dedursi

[1] *Sed dolui fateor consortia perdere vitae* (Ihm, n. 10).

[2] In questa iscrizione la loda come una donna che visse una vita santa e tutta consacrata a Dio, dopo la sua separazione dal maritale consorzio, per il lungo periodo di sessant'anni: « Sexaginta Deo vixit post foedera (sancta) ».

[3] « Locus trisomus Victoris in cruta Damasi ».

affatto che Damaso fosse sepolto in una cappella sotterranea come già osservai recentemente. Infatti ora sappiamo che per *crypta* non può intendersi più una stanza sotterranea, che dicevasi sempre *cubiculum*, ma devesi intendere una galleria sotterranea od anche un gruppo di gallerie [1]. Adunque il sepolcro di Vittore poteva stare o in una galleria che fosse scavata sotto il mausoleo di Damaso, ovvero poteva essere indicato in genere in una parte del sotterraneo che corrispondeva sotto a quel monumento. E se Damaso fosse stato in una semplice cappella sotterranea e Vittore fosse stato pure in essa sepolto, si sarebbe detto che stava « in cubiculo Damasi » e non in « crypta » [2].

Ma è assai più probabile che il sepolcro di Damaso fosse in un edificio sopra terra; giacchè in uno degli itinerari si pone a pari con quello dei ss. Marco e Marcelliano che era certamente sopra terra [3]. Ed è possibile che fosse nell'edificio presso il punto *K* (fig. 1).

Però noto che il Marchi indicò come mausoleo di Damaso la cella tricora che poi il De Rossi attribuì a s.a Sotere [4]; e non può negarsi che tale monumento possa corrispondere al mausoleo di Damaso tanto per la forma a tre absidi quanto per la posizione. Io convengo con Mons. Wilpert che questo edificio non

[1] V. il mio articolo nel *Nuovo Bullettino*, 1901, pag. 212.

[2] Il giovane cultore di archeologia cristiana sig. Enrico Iosi, che ha seguito con interesse questo mio studio insieme all'altro suo collega sig. Giorgio Schneider, mi fa osservare che se il sepolcro di questo Vittore fosse stato proprio nel medesimo ambiente ove era quello di Damaso si sarebbe detto « in basilica Damasi ». Ed infatti se il nome che avea il monumento di Damaso era quello di basilica, come risulta dal *Liber pontificalis* e dagli itinerari, non si saprebbe perchè nella epigrafe si chiamasse col nome di *crypta*, termine adoperato in quel tempo ad indicare le gallerie. E così abbiamo altre iscrizioni che indicano dei sepolcri « in basilica nova », « in basilica alba », « in basilica Domini Felicis ».

[3] ... s. Damasus pp. depositus est... et *in alia basilica* non *longe* Marcus et Marcellianus sunt honorati (*Liber de locis*). Ed essi stavano sopra terra, perchè riposavano secondo gli itinerari *sursum sub magno altare*.

[4] Marchi, « Monum. delle arti crist. primitive », pp. 228-236, tav. XLV.

fu la basilica di s.ª Sotere, perchè veramente essa stava al nord di s. Cornelio secondo l'itinerario salisburgense; però non posso convenire con lui che quello fosse il sepolcro di Zeffirino [1].

E potrei qui dimostrare facilmente che se Mons. Wilpert ebbe ragione di negare il nome di Sotere a questo edificio, non ebbe ragione però di attribuirgli quello di Zeffirino; giacchè il sepolcro di Zeffirino insieme a Tarsicio è indicato concordemente dai topografi fra s. Cecilia e s. Eusebio, e deve riconoscersi o nella cella tricora detta dei ss. Sisto e Cecilia, ovvero nel monumento quadrato a pochi passi di lì che oggi serve di ufficio ai custodi del cimitero, oppure in altro monumento ora scomparso [2].

E così potrei pure dimostrare che se il Witting ricercò giustamente il cimitero di Sotere al nord di s. Cornelio, seguendo il Wilpert, egli andò poi anche più lungi dal vero attribuendo alla basilichetta tricora il nome di basilica di s. Cornelio [3].

Tutta questa varietà di denominazioni è una conferma che non si sa in realtà qual nome applicare all'edificio detto fin qui di s.ª Sotere, il quale certamente dovette avere il suo nome e dovette essere uno dei monumenti indicati dagli itinerari. E forse in seguito ad ulteriori studi ben potrebbe competergli quel nome di Damaso che aveva proposto il Marchi.

Infatti questo nome trova pienissima giustificazione tanto nell'ordine topografico seguito dagli itinerari, quanto nella forma architettonica del monumento che è proprio quella la quale Damaso avrebbe dovuto scegliere per un mausoleo ove dovevano collocarsi tre grandiosi sepolcri.

E per accennare soltanto di volo all'argomento topografico, mi limito ad osservare che l'autore dell'itinerario *de locis* venendo dalla via ostiense e passando dal cimitero di Domitilla

[1] Egli accennò a questa opinione nella *Römische Quartalschrift, l. c.*

[2] Sulla questione del sepolcro di Zeffirino e di Tarsicio mi riservo trattare di proposito in altro fascicolo.

[3] V. *Römische Quartalschrift,* 1905, N. 3, p. 105 segg., e 134 segg.

all'area soprastante al cimitero di Callisto, e quindi seguendo una strada che presso a poco coincideva con la odierna delle *sette chiese*, trova come primo monumento il sepolcro del papa Damaso, come chi oggi per quella via entra nella vigna di s. Callisto trova subito la cella tricora detta di s.ª Sotere [1].

Ma tutto ciò accenno di passaggio e potrò trattarne in altro fascicolo quando avrò potuto fare ulteriori studi ed esplorazioni.

Per ora mi limito a richiamare l'attenzione degli archeologi sopra una *coincidenza* assai importante. E questa si è che precisamente al disotto di questo monumento a tre absidi si svolge una regione cimiteriale dell'epoca damasiana; ed in questa il De Rossi potè riconoscere il sepolcreto gentilizio dei Flori Florenzi [2]. Ora questi personaggi furono da me indicati quali stretti congiunti di Damaso nel mio studio storico sulla famiglia di Damaso; studio che fu ed è del tutto indipendente dal presente studio topografico [3]. A me pare difficile che una simile coincidenza sia l'effetto del caso; e segnalando tutto ciò ai nostri lettori, mi propongo di tornarvi altra volta data l'alta importanza dell'argomento.

Io non intendo dire che per questi indizi, per quanto gravi, debba ritornarsi fin da ora alla opinione del Marchi; ma soltanto osservo che tale opinione fu assai sagace e deve studiarsi dai cultori della topografia della Roma sotterranea. Ed osservo, che se ciò fosse potrebbe anche aversi una nuova spiegazione del celebre carme damasiano della cripta dei papi: [4]

> « Hic, fateor, Damasus volui mea condere membra
> « Sed cineres timui sanctos vexare piorum. »

[1] ... *ibi Nerus et Achilleus sunt et ipsa Petronella sepulti. Et prope eandem viam (Ardeatinam) S. Damasus pp. depositus est et soror ejus Martha: et in alia basilica non longe Marcus et Marcellianus*, ecc.

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo III, pag. 37 segg.

[3] *Nuovo Bull.*, 1903. pag. 59, segg.

[4] Ihm, 12, vv. 10, 11.

Si è supposto che Damaso avesse voluto dire con queste parole che egli avrebbe desiderato di farsi seppellire in quel santuario in mezzo a tanti martiri, ma che poi se ne astenne e perciò si fece seppellire altrove.

Ma io osservo che la espressione *fateor* nel linguaggio di Damaso ha talora un significato di affermazione. E così egli disse come affermazione di cosa fatta da lui « versibus his breviter, *fateor*, sanctissime doctor », e poi « archivis, *fateor*, volui nova condere tecta » [1].

Potè dunque esprimere con cotesti versi « hic, fateor, Damasus volui mea condere membra », che egli veramente avea voluto farsi seppellire in quel gran santuario che era tutta la regione cimiteriale Appio-Ardeatina, di cui accenna le grandi memorie, e specialmente in quella parte più vicina alle tombe degli altri papi. Nè perciò mancherebbe tale espressione di quella umiltà che tanto ammirasi nel verso di chiusa: « sed cineres timui sanctos vexare piorum ». Giacchè con queste parole egli potè significare che appunto per non disturbare le tombe dei martiri nel sotterraneo cimitero volle costruirsi il sepolcro nel sopra terra.

E se bene si riflette, la particella *hic* adoperata da Damaso si presta meglio ad indicare un luogo molto vicino alla cripta dei Papi, cioè al centro del santuario che Damaso celebrò con i suoi versi, e perciò si adatterebbe assai bene al suddetto edifizio che è lontano di pochi passi dal gruppo delle tombe papali.

E ben riflettendovi su, si vedrà che se Damaso non voleva turbare in nessun modo le tombe già preesistenti in quel cimitero ma pur voleva restare nell'area di esso cimitero, il miglior

[1] Ihm., 2, v. 25. Ib., 57. v. 5. E per dire che egli avrebbe voluto farsi seppellire lì poteva dire: « Hic fateor Damasus vellem mea condere membra » ovvero « voluissem condere membra ».

partito che poteva prendere era quello appunto di costruire ivi l'edificio sepolcrale all'aperto, cioè un mausoleo esterno [1].

Io concluderò pertanto che gli argomenti da me addotti hanno molta forza per la parte *negativa* della questione, cioè per escludere, almeno fino a nuove prove, che il cubiculo *A* possa essere la tomba di Damaso. Però nulla fino ad ora può stabilirsi di *sicuro* per indicare dove fosse, salvo soltanto la indicazione generica che quel monumento doveva stare alla sinistra della via Ardeatina e nei dintorni del cimitero di Callisto e l'*ipotesi* che potesse stare nel punto *K* della fig. 1 o nella cella tricora.

E questo è tutto ciò che in buona critica fino ad ora può dirsi, fino a che non si portino nuovi e validi argomenti, ovvero non si facciano novelle scoperte esplorando tutto il terreno che si estende alla sinistra di quel tratto della via Ardeatina.

§ II.

Il sepolcro dei ss. Marco e Marcelliano.

Le gesta di questi due celebri fratelli martiri della persecuzione di Diocleziano ci sono note dalla « passio sancti Sebastiani » nella quale si legge che essi furono sepolti « in via Appia miliario secundo ab Urbe, in loco qui vocatur ad arenas, quia cryptae arenarum illic erant ex quibus urbis moenia struebantur » [2].

Questa indicazione della via Appia deve prendersi però in senso largo, siccome è noto; giacchè dagli itinerari risulta evidentemente che il loro sepolcro era sulla via Ardeatina, la quale di-

[1] Se ciò fosse, bisognerebbe ammettere che la iscrizione di Laurenzia venisse tolta di lì dopo il trasporto del corpo di Damaso all'interno della città; e gettata qua e là, abbia finito poi, a 200 metri di distanza col cadere in ultimo dal lucernario nel sotterraneo. E questo trasporto si può ammettere facilmente; giacchè è certo che dal monumento di Damaso le iscrizioni furono portate assai lontano, e già ricordai che il frammento della epigrafe d'Irene andò a finire nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano nel Foro romano.

[2] *Acta SS.*, *sub die XX Januarii.*

staccandosi dall'Appia è nel suo principio vicinissima ad essa e talvolta è con questa confusa.

Damaso dovette avere una devozione speciale verso questi due martiri, tanto che volle porre il suo sepolcro assai vicino anche alla loro tomba. E sembra che componesse in loro onore un carme di cui probabilmente possediamo alcuni frammenti [1].

Secondo gli itinerari infatti il sepolcro dei due martiri fratelli era prossimo a quello del papa Damaso [2]; e il De Rossi che supponeva la tomba di questo papa in una regione del cimitero di Domitilla, presso il moderno casale di Tor Marancia, suoleva indicare in quei dintorni a noi suoi discepoli il cimitero di Marco e Marcelliano. Ed allorquando precisamente in quella regione si scoprì nel 1885 la parte superiore di una grandiosa scala, egli giudicò assai importante tale scoperta, e disse a noi e dichiarò poi nel Bullettino esser quella, secondo ogni probabilità, la scala d'ingresso a quel cimitero che egli chiamava anche di Basileo [3].

Fu perciò naturale che dopo la morte del sommo maestro, la Commissione di archeologia sacra allo scopo di completare lo scavo del cimitero di Domitilla intraprendesse in quel punto una regolare escavazione, che venne fatta negli anni 1896 e 1897. Ed essendosi ivi scoperta una larga galleria ed una grandiosa cripta con una pittura del principio del quarto secolo, esprimente la incoronazione di alcuni martiri, fu assai naturale eziandio che si pensasse subito, tanto da me quanto dai miei colleghi della Commissione stessa, che questa fosse la tanto desiderata memoria dei celebri santi [4].

[1] Io riconobbi questo carme in alcuni frammenti attribuiti prima ai ss. Giovanni e Paolo; e quella mia restituzione fu accettata da molti ed anche dal Wilpert (*Nuovo Bull.*, 1903, pag. 43)

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I°, pag. 180-181.

[3] *Bull. d'arch. crist.*, 1883-85, pag. 138.

[4] E tale ipotesi sembrò verosimile anche al Wilpert, *Nuovo Bullettino*, 1903, pag. 43. Io avevo accennato ciò nel medesimo *Nuovo Bullettino*, 1899, n. 1, dove tuttavia mi limitai ad indicarla come una « probabile congettura ».

E qui ripeto che il gruppo di sei santi in questa pittura (tre uomini e tre donne) corrisponde assai bene con la leggenda dei martiri Marco e Marcelliano. E perciò ritengo anche ora che quel dipinto possa riferirsi al gruppo di quei santi con i loro compagni, anche se Marco e Marcelliano non furono ivi sepolti; perchè questi erano sempre vicinissimi, e non vi è memoria di altri martiri storici nelle regioni del cimitero di Domitilla. Io però non posso in verun modo accettare l'opinione del Wilpert che la cripta dei sei santi a Domitilla, fosse stata preparata dalla Chiesa e così dipinta « in anticipazione per seppellirvi dei martiri indeterminati » (v. *Le pitture delle catacombe romane*, pag. 45). Un tale fatto sarebbe assolutamente nuovo, e tale spiegazione è del tutto inammissibile; giacchè le tombe dai martiri si decoravano dopo la loro sepoltura e non si preparavano prima.

Ad ogni modo in quel cubiculo poterono essere sepolti altri martiri a noi sconosciuti, e compresi negli *alii plures* ricordati dagli itinerari in quel cimitero.

Stavano così le cose, quando il ch. Mons. Wilpert propose in un importante articolo una diversa ricostruzione topografica per i monumenti di questa regione Appio-Ardeatina, come già indicai più sopra [1]; ed egli collocò il cimitero di Marco e Marcelliano alla sinistra della via Ardeatina, come già avevano anche opinato il Bosio ed il Marchi. E la scoperta avvenuta poi della iscrizione della « mater Damasi » confermò tale opinione; giacchè dovendosi per ciò che si disse a tale proposito, collocare con somma probabilità il cimitero di Damaso alla sinistra della Ardeatina, è nella stessa regione che si dovrà pure riconoscere quello vicinissimo dei martiri fratelli.

[1] *Beiträge zur christlichen archaelogie* nella *Römische Quartalschrift*, 1901, pag. 32-49.

Mons. Wilpert però non si limitò a questa indicazione generica, ma volle determinare le cose con precisione. Sì ch'essendo tornato in luce nella accennata regione un grandioso cubiculo che dovette essere assai riccamente adorno (v. fig. 1, lettera *B*), asserì che in questo devesi con certezza riconoscere la tomba dei due martiri; e poi, precisando anche di più, aggiunse che questa era proprio in quel bisomo *a* che trovasi scavato nel suolo a sinistra di chi entra nel cubiculo stesso.

Tale determinazione del cubiculo *B* presenta a prima vista qualche probabilità. Infatti, ammettendo che il cimitero di Marco e Marcelliano fosse da quella parte della via Ardeatina e non dal lato opposto, e vedendo lì un cubiculo grandioso con tracce di decorazioni in pitture ed in marmi e con una scala simile ad alcune altre praticate in vicinanza di cripte certamente storiche, non può sembrare ardita l'ipotesi che quel cubiculo fosse stato il santuario di quei martiri. Ma la circostanza che più delle altre indusse in tale pensiero il dotto collega, fu la presenza di alcune speciali pitture nel suddetto cubiculo.

Nella volta dell'arco della parete sinistra, sopra il sepolcro *a*, si veggono gli avanzi di una pittura simbolica rappresentante un uomo che salisce su di una scala; ed il Wilpert, con molta sagacia, ravvicinò questa scena a quella descritta nella celebre visione di s. Perpetua [1]. Inoltre nella parete sopra il punto *b* rimangono le tracce della parte inferiore di un'altra pittura ritraente una donna posta in mezzo a due uomini, che sono certamente due santi, ma dei quali non si veggono che soltanto i piedi.

Da tali indizi egli concluse che quel primo dipinto simboleggiava il martirio dei santi sepolti in quella stanza, e che queste due ultime figure dovevano rappresentare i martiri Marco e Marcelliano; e ne ricavò che essi furono sepolti in origine nel bi-

[1] *Nuovo Bullettino* 1903, pag. 48.

somo *a*, nell'alto del quale per l'appunto si trovano tali dipinti. Quella donna, poi, sarebbe stata secondo lui una devota dei santi, la quale poi avrebbe costruito quella basilichetta cimiteriale per essere anch'essa sepolta in quel luogo.

Tutto ciò parve a tutti assai ragionevole e naturale, e venne accettato senz'altro. Ma io, pur lodando le sagaci osservazioni del ch. collega, vi feci fin dal principio alcune difficoltà, come le feci per il sepolcro di Damaso. E siccome è cosa di molta importanza questa di stabilire con certezza la tomba di martiri così celebri, così stimo che valga la pena di esaminare almeno tale questione; e proporre se non altro quelle difficoltà che ho nell'animo, onde vedere se la proposta identificazione debba accettarsi come una verità dimostrata, ovvero se dobbiamo ancora rimanere esitanti ed attendere a nuove ricerche.

Dirò intanto che nel cubiculo *B*, se non mancano alcuni indizi per ravvisarvi una cripta di martiri, mancano però le prove dirette che ci permettano di asserire esser questa la cripta dei due martiri Marco e Marcelliano [1]; onde ciò non può dedursi se non che da prove indirette, le quali nel caso concreto si riducono unicamente alla forma e decorazione della cappella, ed agli avanzi di pitture accennati di sopra.

È dico *unicamente* per questi indizi della decorazione e delle pitture, giacchè l'altro argomento dedotto dalla iscrizione della « mater Damasi », di cui ho ragionato nel precedente capitolo, non può affatto servire. In vero se da questa potesse dedursi che la galleria ove sono i cubiculi *A* e *B* era del cimitero di Damaso, ciò formerebbe grave difficoltà per riconoscere che il cubiculo *B* fosse quello di Marco e Marcelliano; poichè i due martiri erano vicini a Damaso ma in un altro cimitero, come già dissi. Ma se poi la iscrizione della « mater Damasi » fu tras-

[1] Manca sopra tutto la prova diretta delle iscrizioni o dei graffiti che nominino i santi.

portata là da altro luogo (benchè pure sulla sinistra dell'Ardeatina), come si deve sospettare per dovere di critico, allora venendoci a mancare cotesto punto preciso del cimitero di Damaso nulla se ne può cavare di preciso neppure per quello di Marco e Marcelliano.

Ed in questo caso il cubicolo *B* potrebbe esser quello di altri martiri; giacchè in questa medesima regione cimiteriale i topografi ci additano pure le tombe di altri santi.

Resta fermo adunque che noi *fino ad ora* non abbiamo altri elementi per la identificazione del cubiculo *B*, con il sepolcro di Marco e Marcelliano, se non quelli che possiamo ricavare *unicamente* dalla forma del monumento e dalla sua decorazione. Esaminiamo adunque tali indizi.

Una prima difficoltà che potrebbe proporsi deriva dal fatto che i corpi dei martiri Marco e Marcelliano ai tempi del papa Onorio I° (a. 625-638) si veneravano in un'edificio sopra terra, come attesta l'itinerario Salisburgense: «... postea [pervenies] ad s. Damasum papam et martyrem via Ardeatina; et ibi in altera ecclesia invenies duos diaconos et martyres Marcum et Marcellianum fratres germanos, cujus corpus quiescit *sursum sub magno altare*» [1]. Si dovrebbe dunque ammettere una loro traslazione dalla cripta primitiva alla basilica sopra terra.

Io non nego che alcune di siffatte traslazioni abbiano avuto luogo, sebbene meno frequentemente di ciò che si crede; ma faccio osservare che esse non avvennero, a quanto almeno ricavasi dagli esempi conosciuti, per quei martiri i quali avevano una cripta sotterranea adornata nei tempi della pace e adatta per le adunanze, e che poteva essere sempre frequentata. E così restarono nei loro sepolcri primitivi, s. Cecilia, s. Gennaro, i ss. Felicissimo ed Agapito, i ss. Pietro e Marcellino, s. Ippolito e

[1] L'espressione *sursum* indica sempre negli itinerari un monumento sopra terra in opposizione al luogo sotterraneo, come può provarsi con molti esempi.

tanti altri [1]. Parrebbe invece che fossero trasportati al di fuori nel VI° o nel VII° secolo i corpi di quei martiri le cripte dei quali erano nascoste e rovinose, ovvero che non erano abbastanza ornate, o che erano state devastate dai Goti. Ma il cubiculo *B* che stiamo studiando, venne adornato precisamente nei tempi della pace; e tutto mostra che esso fu frequentato lungamente e nulla ci prova che esso venisse abbandonato prima della devastazione delle catacombe.

Non si saprebbe adunque comprendere per quale ragione si sarebbe abbandonata una tanto nobile cripta, ch'era così comodamente accessibile per la prossima scala ancor meglio di altre cripte storiche cimiteriali; e perchè poi si sarebbero trasferiti i corpi dei santi in un edificio superiore.

Disse il Wilpert, che ciò sarebbe avvenuto perchè la cripta restò di buon'ora fuori d'uso per la cattiva qualità del tufo che produsse il crollo della volta. Ma bisognerebbe dimostrare che questo crollo, o la minaccia della caduta, avvenissero prima del settimo secolo; mentre ciò non può in verun modo provarsi, ed è invece più probabile che la cripta rovinasse dopo l'abbandono delle catacombe, come tutte le altre.

Ma su tale difficoltà, che pure ha il suo valore, io non voglio soverchiamente insistere; giacchè la suddetta traslazione, quantunque poco verosimile, sarebbe pur sempre possibile anche da

[1] Di s. Emerenziana sappiamo che nel settimo secolo stava in una basilichetta sopra terra, e quindi si è detto che fu trasportata da quella cripta sotterranea del cimitero maggiore ove si è letto il suo nome dipinto in rosso sopra un arcosolio, cripta che è assai importante. Ma se è certo che nella cripta sotterranea vi era scritto il suo nome insieme a quello di altri martiri, non può asserirsi con assoluta certezza che lì proprio fosse il suo primitivo sepolcro; il quale dovette essere sempre circa quel punto e «in confinio agelli s. martyris Agnetis», ma potè essere sopra terra. E quella cripta potè contenere il sepolcro degli altri martiri ivi ricordati dagli itinerari come posti *sub terra*.

una cripta grandiosa e bene decorata ad una basilica sopra terra [1].

Ma se anche si volesse attribuire quel cubiculo *B* ai ss. Marco e Marcelliano, a me sembra però inammissibile il voler riconoscere il sepolcro dei due martiri precisamente nel bisomo a sinistra di chi entra, ove lo indicò il ch. Wilpert, bisomo di cui riproduco una sezione trasversale presa sopra la linea *a*, *b* della pianta [2] (Si legga osservando la fig. 1 a pag. 192).

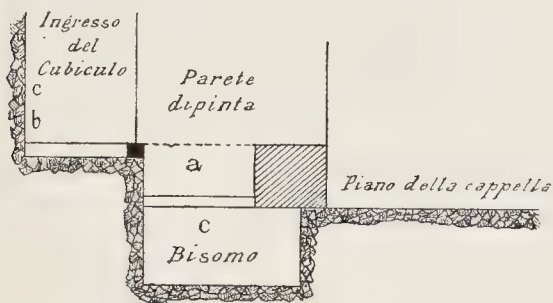



Fig. 2.

Questo monumento consiste in un largo sepolcro scavato sotto il suolo (*c*) e sopra il quale havvi uno spazio (*a*) con una lastra di marmo nel fondo, spazio che è limitato da un piccolo muro dalla parte esterna ed è aderente al tufo. A questo fa seguito un altro tratto di tufo che giunge fino alla parete verticale *b*, adorna della pittura della donna in mezzo a due santi, che ho già indicata.

Si osservi bene la pianta del cubiculo *B* insieme alla sezione di questo sepolcro; e si ponga attenzione alla circostanza che il

[1] Questa difficoltà può farsi egualmente per il cubiculo dei sei santi a Domitilla, che si credette nel primo momento quello dei ss. Marco e Marcelliano. Ma tale difficoltà più non esisterebbe se in quel cubiculo fossero sepolti alcuni altri martiri appartenenti al gruppo dei due santi suddetti, perchè questi poterono benissimo restare sempre sotterra.

[2] Nel disegno la sezione del muro è riuscita troppo larga e troppo stretto lo spazio *a*.

suddetto bisomo è aperto proprio innanzi ad una grande nicchia dalla quale si entra in un cubiculo *d*, che non ha altro accesso se non questo dalla parte ove è il bisomo.

Ora qui possono farsi due ipotesi. O lo spazio *a* sopra il bisomo *c* non contenne alcun sepolcro, ovvero fu un altro sepolcro, praticato sopra il primo.

Nel primo caso, lo spazio *a* dovrebbe dirsi la copertura del sepolcro dei martiri: ed allora siccome per accedere al cubiculo *d* dovea necessariamente passarsi lì sopra, bisognerebbe ammettere che la pietra di chiusura della tomba dei martiri fosse esposta ad essere calpestata da coloro che passavano; il che non è conciliabile con la venerazione prestata alle tombe dei santi.

Ed inoltre questo cubiculo *d*, o è anteriore, o è posteriore al bisomo *c*. Se è anteriore, essendo quel cubiculo del quarto secolo, il bisomo *c* non appartenne ai tempi di persecuzione e quindi non potè essere il sepolcro dei martiri. Se poi il cubiculo *d* è posteriore al bisomo, allora ritorna la difficoltà che per accedere a questo cubiculo dovea passarsi sopra quel sepolcro [1].

Ma ammettasi pure che il cubiculo *d* sia dei tempi di persecuzione (il che non è sostenibile), ed anteriore al bisomo. In tal caso la parete *b*, che fu dipinta insieme al cubiculo, dovea essere pure anteriore al bisomo. Ed allora non essendovi loculi in quella parete da potersi ritenere per già occupati, non si giunge a capire perchè per i santi invece di aprire loro un sepolcro nella indicata parete, si facesse il sepolcro proprio nel pavimento.

Nel secondo caso, poi, che cioè lo spazio *a* fosse un altro sepolcro, la difficoltà cresce ancor più; perchè non può concepirsi che sia stata posta sopra il bisomo dei martiri una tomba

[1] Nella ipotesi del Wilpert che il cubiculo *d* fosse un *retrosanctos*, esso sarebbe posteriore al bisomo *a*; e quindi rimane la grave difficoltà che coloro i quali fecero quel cubiculo per devozione verso i martiri, erano poi obbligati a *calpestare* il sepolcro dei santi per entrare in quel cubiculo che non aveva altro ingresso.

di un devoto, la quale tomba avrebbe nascosto sconvenientemente il sepolcro dei santi, anzi l'avrebbe sottratto alla venerazione.

Ma havvi pure un'altra grave difficoltà, che deriva dalla posizione del monumento in un lato della cripta ed in un posto secondario, così diversamente da ciò che vedesi nelle altre cripte dei martiri. A ciò si risponderà, dicendo che non si volle muovere il sepolcro primitivo dei martiri e vi si fabbricò sopra la basilichetta cimiteriale. Ma io osservo, che senza muovere quel sepolcro si sarebbe potuto dare l'accesso al cubicolo *d* dall'attiguo nicchione frontale del cubicolo *B*; oppure dare a questo cubicolo l'ingresso dalla parete ch'è opposta al bisomo stesso; e se proprio non si fosse potuto far nulla di ciò, si poteva ben facilmente praticare in *a* quella grande nicchia, la frontale, che ora sta in *p*, onde almeno si vedesse che quello era il punto più importante della cripta ed il monumento tenuto in venerazione.

E così generalmente si fece nelle altre cripte di martiri. La tomba di Pietro e Marcellino, contemporanei di Marco e Marcelliano, fu lasciata intatta nel suo posto primitivo, ma intorno vi si scavò una basilichetta in modo che il sepolcro dei martiri restò nel mezzo di essa. Nel cimitero di Commodilla, il sepolcro di Felice e Adautto (dell'epoca stessa) formò il santuario nel fondo della basilica cimiteriale. E se altri sepolcri di martiri non vennero a corrispondere proprio nel centro o nel fondo della loro cripta, per altro nessun'esempio potrà citarsi di una basilichetta cimiteriale fatta per onorare la tomba primitiva di un martire, nella quale questa tomba stessa sia restata in un posto affatto secondario, e la costruzione di essa basilichetta sembri coordinata ad un altro monumento diverso da quello che si volle principalmente onorare e porre in venerazione.

Mentre è questo, precisamente, il caso del cubiculo *B*; dove se non vi fosse l'avanzo di quelle pitture, a niuno potrebbe mai

passar per la mente che esso fosse costruito per onorare in special modo i defunti che erano sepolti nel bisomo laterale.

Si aggiunga ancora, che il bisomo conserva pur adesso una gran parte della sua pietra di chiusura, e su questa non si vede neppur traccia di un residuo d'iscrizione. Ed è certamente strano il supporre che sulla tomba di martiri così celebri non si fossero scritti nemmeno i nomi. Nè vale la ragione della persecuzione; giacchè fierissima fu la persecuzione anche quando morirono il papa Fabiano ed il martire Giacinto, e pure sulle loro tombe si scrisse il nome ed il glorioso titolo di martire.

Ed un'altra osservazione può farsi, relativamente alla « mensa oleorum ». È oramai accertato che quelle colonnine, o in tufo o in muratura, fatte per sostenere i lumi che si accendevano innanzi alle tombe non sono indizi sicuri dei sepolcri dei martiri, giacchè si veggono anche presso quelli di semplici fedeli; ma è pur certo che spesso esse furono poste nelle cripte storiche e accanto alle tombe venerate.

Ora nel cubiculo *B*, eravi una di queste mense di lumi; solo ch'essa non è già accanto al bisomo, dove pure eravi il posto per metterla, ma invece è dalla parte opposta, cioè a destra di chi guarda la nicchia *p* e dove poteva stare un altro sepolcro. E deve notarsi che proprio in fronte al cubiculo *B*, là dove nella pianta vedesi disegnata un'apertura nella galleria (fig. I), havvi un altro cubiculo di privata persona, ed in questo la mensa dei lumi trovasi proprio nell'angolo aderente all'arcosolio di fondo.

Sarebbe senza dubbio inconcepibile che qualora il bisomo *c* fosse stato il sepolcro dei martiri Marco e Marcelliano, non si fosse addossata ad esso la mensa dei lumi, che nel cubiculo là incontro fu pur posta sul sepolcro di semplici fedeli.

Tutte queste difficoltà sono assai gravi; ed è chiaro che esse dovranno essere sciolte prima che possa riconoscersi precisa-

mente nel bisomo *c* il sepolcro dei ss. Marco e Marcelliano. Dovrebbe dirsi pertanto, che se quei santi furono sepolti nel cubiculo *B* essi non lo furono nel bisomo in terra, ma piuttosto nella grande nicchia che è di fronte alla porta d'ingresso e dove poteva stare benissimo un grande *sarcofago* per due o più corpi, collocato sopra il grosso basamento di pietra.

E quanto alla pittura posta sopra il bisomo *a* in *b*, e che rappresenta una donna fra due figure di santi dei quali si veggono soltanto i piedi, è possibile che rappresentasse una devota fra i santi Marco e Marcelliano. Ma è pure possibile che le due figure fossero di altri due santi; e potrebbero essere quelle degli apostoli Pietro e Paolo, i quali si veggono pure dipinti su molti altri monumenti cimiteriali, ovvero di altri santi.

Se lì fosse certamente rappresentata una defunta in mezzo ai due martiri Marco e Marcelliano ciò potrebbe essere un indizio, non sicuro ma favorevole, del loro sepolcro; ma il solo dubbio che ivi fossero rappresentati gli apostoli o altri santi, il che è pur possibile, ci vieta di riconoscere quella pittura come un argomento decisivo in favore della proposta identificazione. Ma vi sono altre pitture che ora dobbiamo esaminare.

La pittura più importante, è quella dell'uomo vestito di pallio che salisce la scala calpestando un serpente e volgendo le spalle ad un campo ricoperto di spighe. Io convengo con mons. Wilpert che essa possa riferirsi al concetto espresso nella *passio* di s. Perpetua, e che alluda ad un martire; ma non veggo che da ciò ne siegua come conseguenza necessaria l'esser questo il sepolcro dei ss. Marco e Marcelliano. Giacchè, come dissi, altri martiri ci sono indicati dai topografi in questa regione cimiteriale; ora ad essi potrebbe egualmente applicarsi quella scena simbolica. E si potrebbe anche supporre che ivi ne fossero sepolti parecchi poichè la cripta vi si presta assai bene; ed essi potevano stare dentro un grande sarcofago nella nicchia centrale (fig. 1),

dove era collocata la mensa dei lumi [1]; e si noti che anche la volta lì sopra era probabilmente dipinta.

Niuno potrà negare che questo dubbio è almeno possibile, e che vi sono le medesime ragioni per proporre di riconoscere in questa cripta la tomba di Marco e Marcelliano come per proporre di ravvisarvi quella di altri martiri sepolti in questa medesima regione cimiteriale.

Ora studiando accuratamente la topografia e le memorie della grande necropoli Appio-Ardeatina, io ho concepito il sospetto che in questo nobile cubiculo *B* potrebbe riconoscersi il sepolcro dei celeberrimi martiri greci, dal De Rossi ricercati inutilmente nelle arenarie presso il cimitero di Callisto; di quei santi cioè che Damaso ricorda nella sua iscrizione della cripta papale ove, parlando di tutti i martiri sepolti in quella grande necropoli, aggiunse: « Hic confessores sancti quos Graecia misit » [2].

Ma io dichiaro che intendo per ora accennare ciò come un semplice sospetto e con le massime riserve; e intendo solo di indicarlo come uno studio topografico da farsi e che non so se potrà condurre a qualche sicura conclusione.

Per ora posso dire soltanto che alcuni indizi favorirebbero tale ipotesi, i quali indizi io vengo studiando e potrò a suo tempo esporre. Intanto accennerò solo che forse in questa ipotesi potrebbe pure spiegarsi la scena simbolica del martire che salisce la scala, e del serpente e delle spighe di grano, la quale scena troverebbe assai bene il commento nella *passio* celeberrima di quei martiri greci e nella epigrafe metrica che vi fa allusione e che era collocata nella cripta stessa dei santi [3].

[1] Il Wilpert suppose che in questa nicchia fosse soltanto l'altare; ma non havvi esempio nelle catacombe di un grande altare monumentale separato dal sepolcro dei martiri, mentre lo stesso sepolcro costituiva l'altare o tutto al più eravi un piccolo altare aderente proprio al sepolcro.

[2] Ihm, 12, v. 7.

[3] Ihm, 78, v. 3, 4. Ma per ora mi limito ad accennare soltanto questo vago sospetto.

Ed aggiungerò che ben si accorderebbe con la ipotesi stessa il testo di una importante iscrizione greca appartenente ad una famiglia di Greci ivi rinvenuta. Finalmente è anche notevole per quello che sarò per dire che la tomba dei suddetti martiri greci era vicinissima alla basilica di Marco papa ed al cimitero di Balbina e che essa era più vicina alla basilica di Marco di quello che al monumento di s.ª Sotere; dal che siegue che noi dobbiamo cercare i martiri greci nella regione posta a settentrione di quella della cripta papale e ad una notevole distanza di lì ed assai più verso Roma.

È certo che presso i cimiteri di Marco e Marcelliano e di Damaso eravi quello di Balbina, presso il quale il papa Marco (a. 336) edificò una basilica in cui egli stesso fu poi sepolto. Nell'antico indice dei cimiteri, scoperto dal De Rossi, dopo il catalogo regionario, si legge: « coemeterium Balbinae ad ss. Marcum et Marcellianum via Ardeatina..., coemeterium Basilei ad s. Marcum via Ardeatina »[1]: ed è noto che il De Rossi propose di correggere queste indicazioni unendo il cimitero di Balbina a s. Marco e quello di Basileo ai ss. Marco e Marcelliano[2]. Ma tali correzioni di testi non devono farsi senza assoluta necessità; e se quel testo è giusto dovrà dirsi che il cimitero di Balbina si chiamava pure di Marco e Marcelliano, ovvero che fosse indicato così perchè vicinissimo al loro sepolcro. Ed allora il cimitero di Marco papa, sarebbe un'aggiunta ed un ingrandimento del più antico cimitero di Balbina; ma è certo in ogni modo che presso il cimitero e la basilica del papa Marco deve ricercarsi la tomba dei martiri greci.

Quindi, senza entrare per ora nella questione, mi limiterò ad osservare un fatto; che cioè nella regione della quale finora abbiamo trattato, oggi esplorata con gli scavi dei PP. Trappisti,

[1] *Cod. vat. lat.*, 3851, f. 42.
[2] *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 121 segg.

e che il De Rossi chiamò di Balbina perchè vi riconobbe indizi dell'età, incirca, del papa Marco, gli indizi di questa età si sono accresciuti [1].

Gli indizi principali accennati dal De Rossi erano le due pitture degli apostoli e degli evangelisti e qualche iscrizione. Oggi abbiamo di più una grande iscrizione del 331, ancora vicina al suo posto, una iscrizione del 346, una posta sotto il pontificato del papa Giulio I°, immediato successore di Marco; ed infine una iscrizione del 348, che per essere al posto nel pavimento mostra che la escavazione della galleria è anteriore a quel tempo [2].

Sembra pertanto che il De Rossi si apponesse al vero dando a quella regione cimiteriale degli apostoli e degli evangelisti il nome del papa Marco; e perciò potrebbe pure sospettarsi che gli avanzi di una basilichetta testè tornati in luce al di sopra di quella regione, appartenessero alla basilica eretta da quel pontefice, la quale stava « inter Appiam et Ardeatinam » [3].

[1] Per tali indizi riconosciuti dal De Rossi, v. *Roma sotterranea*, tomo III, pag. 340.

[2] *Nuovo Bull.*, 1903, p. 319. — Di queste iscrizioni dette pubblica notizia il Wilpert nelle Conferenze di archeologia cristiana (v. il Resoconto in questo fascicolo). Egli diè anche ivi notizia di una iscrizione di un *lector* del titolo di Pallacine ivi trovata, quantunque avendo io veduto l'iscrizione frammentaria dubiti che veramente dicesse così. Ma se si trattasse di un lettore del titolo di Pallacine, fondato dal papa Marco, ciò sarebbe una conferma di ciò che io dico. È poco probabile, infatti, che seppellendosi un lettore di quel titolo in quella zona cimiteriale ove era un cimitero del suo titolo stesso, costui venisse sepolto fuori di quel cimitero ed in un altro ad esso contiguo; ed è invece assai più ragionevole il dedurre da tale iscrizione che ivi fosse precisamente il cimitero del papa Marco.

Però, prescindendo anche da questa dubbia iscrizione, vi sono gli indizi per l'epoca del papa Marco ricavati dalla cronologia delle altre iscrizioni, e dalle pitture

[3] Così si legge in una vita di Nicola I inserita nelle antiche edizioni dei Concili. V. De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, p. 265; cf. tomo III, p. 12.

Alla basilica di Marco mons. Wilpert attribuì invece alcuni ruderi posti alquanto più al sud dell'oratorio del *Domine quo vadis.* Ma è difficile di ammettere ciò; perchè tali avanzi sono assai più vicini all'Appia, ed appartengono all'Appia, mentre la basilica del papa Marco dovea essere assai più prossima alla via Ardeatina.

Ed infatti uno dei topografi indica la basilica di Marco dopo aver lasciato la via Appia « et dimittis viam Appiam et pervenies ad s. Marcum papam etc. » (Salisburgense). E se la basilica di Marco fosse stata più vicina all'Appia che all'Ardeatina, come il rudere indicato dal Wilpert, non si comprenderebbe come nell'itinerario essa sarebbe stata indicata a colui che aveva lasciato l'Appia ed era già pervenuto sulla Ardeatina [1].

E se nella regione testè sterrata si dovesse riconoscere il cimitero di Marco pontefice, ciò sarebbe anche un altro argomento per accrescere il sospetto che il cubiculo *B* possa essere dei martiri Greci; giacchè questi, secondo l'itinerario Malmesburiense, stavano *non longe* da s.ª Sotere e giacevano sotterra, ma *prope* alla basilica del papa Marco [2].

[1] Il De Rossi attribuì alla basilica del papa Marco gli avanzi tornati in luce nel 1610, dei quali abbiamo notizia dal Gudio (*Inscr.*, p. 190, 1, *Roma sott.*, tomo III, p. 10). E questi avanzi scoperti al I° miglio « inter vias Appiam et Ardeatinam » e precisamente presso la via Ardeatina « ad viam Ardeatinam » (secondo il Gudio e l'Aleandro) corrispondono assai meglio per la posizione con quelli ora scoperti presso il monastero dei PP. Trappisti, che con il rudere più vicino all'Appia indicato dal Wilpert. Ed è anche importante notare che il Fonseca (*De basilica s. Laurentii in Damaso,* Fano, 1745, p. 59) indica un rudere in questa località cui da tempo immemorabile si dava il nome di s. Marco. Ora questo rudere è da lui indicato a ponente dell'oratorio oggi identificato con quello dei ss. Sisto e Cecilia; e tale indicazione non può mai applicarsi agli avanzi accennati dal Wilpert che stanno al *nord,* ma può convenire piuttosto a quella parte incirca ove si sono fatti gli ultimi scavi.

[2] « Et non longe pausant martyres Hippolitus, Adrianus, Eusebius, Maria, Martha, Paulina, Valeria, Marcellus; et *prope papa Marcus* in sua

E resterebbe sempre vero che il cimitero di Balbina, nucleo più antico da cui si svolse quello di Marco papa, poteva dirsi: « ad ss. Marcum et Marcellianum ».

Ma anche per questa seconda parte devo conchiudere che se può giungersi ad una conclusione negativa, non può ancora stabilirsi con piena certezza nulla di positivo.

Si può giungere ad una conclusione negativa escludendo la tomba di Damaso dal cubiculo *A*; e può giungersi ad una analoga conclusione anche per la tomba di Marco e Marcelliano, nel senso che essa non può mai riconoscersi in quel bisomo laterale in cui si era indicata, e nel senso che neppure vi sono fino ad ora argomenti certi per ravvisarla nel cubiculo *B*.

Ma io dichiaro che non intendo negare assolutamente che il sepolcro dei due martiri fosse nel cubicolo *B*, giacchè non ho argomenti sicuri per negarlo; ma sostengo che questa identificazione se è possibile non è ancora dimostrata, e deve fino ad ora considerarsi come una semplice ipotesi, la quale abbia bisogno di ulteriori scoperte per essere confermata.

Ora, è nostro dovere di distinguere e far distinguere chiaramente ai nostri lettori, quello che è con certezza dimostrato nella topografia della Roma sotterranea, da ciò che — più o meno probabile — è pur sempre semplicemente congetturale.

Insomma può concludersi che tanto la tomba di Damaso quanto quella dei due martiri dovevano essere in quella zona

ecclesia ». Ed è anche da studiarsi una indicazione del *liber de locis*, che dopo aver nominato Marco e Marcelliano soggiunge subito « et adhuc in alia ecclesia alius Marcus cum Marcellino in honore habetur », dove questo « alius Marcus » è senza dubbio il papa di tal nome. Ora potrebbe nascere il sospetto che il *Marcellinus* qui nominato (che non può essere uno scambio per *Marcellianus* il quale è ricordato poco prima) sia il *Marcellus* del gruppo dei martiri greci, indicato dal Malmesburiense presso il papa Marco. E ciò confermerebbe la grande vicinanza dei due monumenti ed anzi mostrerebbe che l'uno era contiguo all'altro.

della vigna dei sacri palazzi che è presso la via Ardeatina, sulla sinistra; e che il cubiculo *B* potrebbe riconoscersi per il sepolcro di questi ultimi, se ne apparissero altri indizi, ma che fino ad ora per i soli indizi accennati potrebbe attribuirsi eziandio ad altri martiri non ancora identificati, ma che forse potrebbero ben essere anche i martiri greci.

E chiudo con l'asserire che qualunque sia l'esito finale di questo studio topografico, si deve sempre riconoscere il grande merito del dotto collega mons. Giuseppe Wilpert: giacchè egli ha mostrato che se il nostro maestro G. B. De Rossi avea stabilito con certezza le grandi linee della topografia dei cimiteri cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina, non avea però potuto precisare tutti i particolari riguardo alla posizione dei singoli monumenti nei cimiteri suddetti. Ed al Wilpert si deve pure il merito di avere richiamato gli archeologi a tale studio topografico speciale su di codesta regione cimiteriale. E tale studio e le escavazioni ora fatte ci hanno permesso di giungere ad una conclusione di ordine generale; quella che i due monumenti da noi ricercati fossero posti alla sinistra della via Ardeatina: e questo è già molto per l'attuale problema.

Che se poi gli studi e le esplorazioni ulteriori ci portassero, riguardo ai particolari, a conclusioni diverse da quelle indicate dal ch. Wilpert, ed anche a quelle che io ho con molte riserve accennato, ciò nulla toglierà alle grandi benemerenze che egli si è acquistato verso questi nostri comuni studi sulla Roma sotterranea, ai quali, oltre ai suoi lavori pregevolissimi sulle pitture cimiteriali, anche con queste sue indagini topografiche ha recato un contributo di molta importanza.

Ed io intendo che questo mio studio, come gli altri che vengo pubblicando ed ho pubblicato nel Bullettino intorno alle catacombe, sia un contributo all'opera della *Roma sotterranea*, nella quale si dovranno d'ora innanzi sommariamente esporre

le conclusioni certe o probabili che il Bollettino stesso, secondo la sua natura, è destinato a preparare intorno alla storia ed alla topografia dei cimiteri suburbani [1].

Ed il presente studio dovrà poi considerarsi come un contributo speciale alla illustrazione dei cimiteri posti sulla via Ardeatina e perciò anche alla illustrazione del grande cimitero di Domitilla che essendo situato lì presso deve mettersi in relazione con gli altri della stessa via; e quindi esso formerà per così dire un capitolo attinente alla parte topografica generale di un lavoro che mi venne affidato.

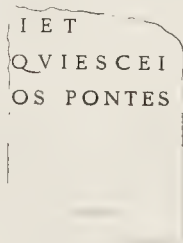
[1] Prendo questa occasione per rendere noto ai cultori dei nostri studi che la Commissione di Archeologia Sacra ha recentemente stabilito (Giugno 1905) che si riprenda la descrizione della *Roma sotterranea* sospesa da lungo tempo per varie difficoltà sopravvenute. Essa però ha deciso che questa continuazione costituisca un'opera nuova, staccata affatto da quella del De Rossi, benchè con lo stesso titolo, e che tale nuova opera debba contenere le conclusioni sommarie per la parte storica e topografica e si estenda invece nella minuta descrizione analitica dei singoli monumenti. Il I° volume intanto di questa nuova serie conterrà appunto la descrizione del cimitero di Domitilla.

Agosto 1905.

ORAZIO MARUCCHI.

DI UN FRAMMENTO D'ISCRIZIONE CRISTIANA CON INDICAZIONE TOPOGRAFICA

È noto che prima dei restauri arrecati alla basilica di s. Maria in Trastevere dal papa Pio IX (a. 1866-1874), le importanti epigrafi, oggi disposte sulle pareti dell'atrio, giacevano nel pavimento della basilica, dove avevale messe il Boldetti, parte intere, parte segate, come il bisogno richiedeva. Esse provengono dalle catacombe romane e sono unite a quelle che spettavano originariamente alla basilica ed alle altre, che nel secolo IX, colà già furono trasportate dagli stessi cimiteri suburbani. Il papa Benedetto XIV ne fece asportare alcune delle più importanti, disponendole nei parapetti delle finestre della biblioteca Vaticana, e queste furono poi collocate nel museo cristiano Pio-Lateranense.

Studiando poco tempo indietro queste iscrizioni, ho notato il seguente piccolo frammento epigrafico di qualche interesse:

Questa iscrizione fu già copiata dal de Rossi nelle sue schede epigrafiche, quando era ancora inserita nel pavimento della chiesa. Di là fu rimossa nel 1868 e fatta collocare dallo stesso

de Rossi nel portico. Il supplemento della terza riga *inter du* OS PONTES è certissimo e tale fu segnato dal de Rossi fin sulla prima copia che fece di questo frammento, tuttora probabilmente inedito [1]. Il marmo non sembrerebbe di quelli chiamati *cimiteriali* e forse appartenne ad una *forma* di qualche cimitero sotterraneo o all'aperto cielo. Le lettere sono di comune paleografia e di modulo mediocre. Nella seconda riga il supplemento REQVIESCET è evidente.

La indicazione topografica *inter duos pontes* è strettamente analoga alle altre notissime, *inter duos lucos*, *inter duas metas*, *ad duas lauros*, che evidentemente sono denominazioni di indole volgare. Tale fu il nome usuale dell'isola Tiberina dall'età Sillana fino al medio evo, prima cioè del sec. XII, in cui cangiò il suo nome in quello di *Lycaonia*, che già ritroviamo in una delle edizioni dei *Mirabilia urbis Romae* del sec. XII: *In Insula Lycaonia Templum Iovis et Templum Esculapij* [2]. Finalmente, in epoca più recente, ricevette il nome di isola di s. Bartolomeo, che tuttora conserva.

L'isola Tiberina, già nell'epoca dell'impero, fu anche chiamata *Insula*, per antonomasia, come vediamo in questa iscrizione di una *popa* o vittimaria, che si conserva nella galleria lapidaria al Vaticano [3]

CRITONIA · Q · L · PHILEMA
POPA · DE · INSVLA ·
Q · CRITONI · Ɔ · L · DASSI
SCALPTORIS · VCLARI
SIBI · SVISQVE · POSTER
E O R

[1] Debbo queste ultime notizie alla squisita cortesia del chmo prof. Giuseppe Gatti, che si è anche compiaciuto di comunicarmi la trascrizione del frammento fatta dal de Rossi.

[2] Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus*, pag. 112.

[3] *Corpus inscr. lat.*, VI, 9824.

Egualmente la chiamò Ovidio nelle *Metamorfosi*:

> Scinditur in geminas partes circumfluus amnis
> Insula nomen habet: laterumque a parte duorum
> Porrigit aequales media tellure lacertos [1].

e nei *Fasti*:

> Accepit Phoebo nymphaque Coronide natum
> Insula, dividua quam premit amnis aqua.

e parimenti:

> Idibus agrestis fumant altaria Fauni
> Hic ubi discretas insula rumpit aquas [2].

Tuttavia il nome volgare *inter duos pontes* era certamente più comune ed anche consacrato dall'uso nei monumenti pubblici e nei documenti contemporanei. Prova ne è la *Forma Urbis Romae,* dove il frammento che porta delineata l'isola Tiberina è accompagnato dalla indicazione topografica *inter duos pontes* [3]. Inoltre, in una interpolazione anonima, contenente un'antica descrizione del Tevere e del suo intero corso, inserita nelle *excerpta de cosmographia* di Giulio Onorio, oratore e maestro fiorito circa il secolo V°, leggiamo la stessa frase: *per Urbem Sacram (Tiberis) geminatur et facit insulam regioni decimae quartae, ubi duo pontes appellantur,* dove le parole *duo pontes* sono forma abbreviata della dizione più completa *inter duos pontes* [4].

Occorrerebbe ora ricercare donde provenga tale iscrizione. Intanto noterò come l'iscrizione sopra citata della *popa de insula* provenga probabilmente da uno dei sepolcri, lungo la via Aurelia, prossima al Trastevere ed all'Isola, che erano rinchiusi

[1] Ovidio, *Metam.*, XV, v. 739-741.
[2] *Fasti,* I, 291 ; II, 193.
[3] Jordan, *Forma urbis Romae,* pag. 59, framm. 42.
[4] Cfr. de Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1869, pag. 11.

nella regione XIV augustea. Se dovessi tentare un supplemento qualsiasi di questo frammento, potrei anche ricorrere alla indicazione non infrequente nelle iscrizioni cristiane, relativa alla regione o ad alcun luogo speciale della città, dove il defunto visse od esercitò una professione o mestiere. Ne riporterò tre conosciutissime:

LOCVS DONATI QVI
MANET IN SEBVRA
MAIORE AD NIMFA
LINTEARIVS BISOMV

IANVARIVS DIC
OR SERVVS SVM DEX
TRI EXCEPTORIS SENA
TVS QVI MANET IN RE
GIONE QVINTA IN A
REA MACARI[1]

DE BIA NOBA

POLLECLA QVE ORDEVM BENDET IN BIA NOBA

Quest'ultima del cimitero di Domitilla, notissima e riprodotta più volte, ha la forma volgare *de bia noba*, analoga al *de insula*, dell'iscrizione su riferita. Da questi esempi potrebbe proporsi il supplemento per la nostra epigrafe: *qui (o quae) manet inter duos pontes*, o alcunchè di simile.

[1] Cfr. de Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1874, pag. 48.

La regione del Trastevere e dell'isola Tiberina corrispondeva alla settima regione ecclesiastica ed era in relazione con i cimiteri cristiani della via Aurelia: onde è chiaro, che i luoghi di riposo dei fedeli del Trastevere e dell'isola Tiberina doveano essere ordinariamente i cimiteri dell'Aurelia. Infatti dalla storia sappiamo, che il papa Callisto, ucciso in una sommossa popolare nel Trastevere, fu sepolto nel vicino cimitero di Calepodio, sulla via Aurelia. Credo perciò che il nostro frammento possa probabilmente restituirsi alla sconosciutissima zona cimiteriale di questa via, o tutto al più alla via portuense.

Ad ogni modo sarà ora permesso di ascrivere questo piccolo, ma importante frammento, alla classe delle epigrafi cristiane insignite di indicazioni locali e topografiche.

GIORGIO SCHNEIDER.

DELLA *PASSIO SS. MARCELLI TRIBUNI PETRI MILITIS ET ALIORUM MM.*

Nelle pagine seguenti cercherò di precisare, meglio che non si sia fatto fin qui, il valore della *Passio ss. Marcelli, Petri* etc., tenuta da H. Achelis per una relazione grave, per un documento storico sostanzialmente autentico [1], da K. Schmidt, invece (che trovo citato bensì, ma non approvato nè contradetto, almeno in termini espressi) per una leggenda immeritevole di fede [2].

Il testo greco originale della *Passio* è perduto, o giace tuttora sepolto in fondo a qualche biblioteca; ma negli *Acta SS. Bolland.* se ne legge un'antica versione latina [3], la quale, benchè probabilmente non immune da inesattezze e da corruttele, può più che bastare, se esaminata con diligenza, ad edificarci sul vero carattere del documento.

Tanto l'editore Bollandista, il p. Stilting, quanto il professore Achelis non esitano ad ascrivere la breve composizione a

[1] *Die Martyrologien, ihre Geschichte u. ihr Wert,* Berlin, 1900, p. 173-177.

[2] *Fragment einer Schrift d. Märtyrer-Bischofs Petrus v. Alexandrien* in *Texte u. Untersuchungen,* XX, 4 (1901) p. 44-46. Malgrado l'attacco dello Schmidt, A. Harnack in *Die Mission u. Ausbreitung d. Christentums,* Leipzig, 1902, p. 453, prosegue a dare l'epiteto di genuina (echt) alla *Passio Marcelli;* ma nel capitolo *Martyrien* del II volume della *Chronologie d. altchristl. Litteratur,* Leipzig, 1904, non ne parla punto, nè punto l'accenna nel suo recente scritto *Militia Christi,* Tübingen, 1905, p. 83 sqq.

[3] Tale era dichiarata espressamente nel cod. Cluniacense trascritto dal Papebroeck (v. *Acta SS.,* VI aug., 13, comm. praev., n. 7), e tale si dà a conoscere in più d'un luogo che rileverò nel corso di questo articolo. Ma io sospetto assai che la versione ci sia pervenuta rimaneggiata alquanto da una seconda mano e non come uscì dalla penna dell'interprete.

quel Giuliano presbitero che si nomina in fine (n. 9): *Ego Iulianus presbyter dedi has reliquias cum his exemplaribus venerandae diaconissae Yssiciae* (i. e. *Hesychiae) et scripsi per manum filii mei Stelechi in possessione Rastoces* [1] *propter infirmitatem oculorum meorum.* Giuliano, secondo l'Achelis, avrebbe donato ad Esichia, dimorante nella possessione (o κτῆμα) di Stypsoches presso Ossirinco, la *Passio Marcelli* da lui composta, ma non potuta scrivere *propter infirmitatem oculorum*, ed insieme le avrebbe consegnate le spoglie dei diecissette eroi, colà trasportate da lui stesso non molto dopo il martirio. Ma la traslazione delle reliquie *in territorium Oxirinchenae civitatis*, per esser deposte *in possessione vocabulo Stypsoches*, non sembra si possa stimare opera dell'infermo presbitero. Essa è narrata impersonalmente, senza nessuna indicazione di tempo, senza nessunissima circostanza di fatto: *asportatae sunt religiosae* (corr. *religiose*) *reliquiae eorum*. Che se preferiamo la lezione *a religiosis*, relegata dall'editore in margine, l'ipotesi dell'Achelis non ci viene a guadagnar nulla: le traslazioni dei corpi santi sono quasi di regola attribuite nelle leggende a dei *religiosi*,

[1] La notizia presso Harnack, *Die Mission* etc., p. 452, nota 1, « Ein Landgut Rostoces (*sic*) bei Thmuis (Martyrol. Hieron.) » contiene più d'una inesattezza. Non è nel Geronimiano che occorre la *possessio Rastoces*, ma unicamente nella *Passio Marcelli*, e non è presso Thmuis ch'essa va cercata, sì bene nelle vicinanze d'Ossirinco, dove si trovava il santuario dei nostri martiri *in possessione vocabulo Stypsoches*; possessione quest'ultima (sia detto così di passaggio) che avea egual diritto della prima ad esser menzionata dallo Harnack nel suo importante volume. — Osserva lo Schmidt (op. cit. p. 46) che i nomi Rastoces, Stypsoches « sind für Aegypten seltsam, können aber verderbt sein ». In fatti sarebbe strano che un testo, in cui non sono trascritti correttamente dei nomi greci abbastanza comuni, come *Hesychia* ed *Athenogenes*, ci avesse conservati senza alterazione di sorta dei nomi egiziani del tutto sconosciuti d'altronde. Si noti però che nomi di luoghi in ωχις ed ουχις (terminazioni che nei codici poterono cambiarsi facilmente in ουχης ed ωχης) non mancano in Egitto (p. es. Κερκεσοῦχις, Μεσοῦχις, Φθοῦχις; cf. Grenfell a. Hunt *Oxyrhynchus Papyri* I, 141, 2. 3; II, 246, 8. 15; IV, 740, 40; 808; 784).

viri religiosi, ἄνδρες εὐλαβεῖς [1]. Dunque per l'agiografo il trasporto delle reliquie ad Ossirinco ed a Stypsoches è un avvenimento anteriore al dono fatto ad Esichia e non ha con questo alcuna relazione. Il dono inoltre si dice accompagnato da una copia della Passione, scritta, o sottoscritta, a Rastoces; quindi non dal luogo del martirio, nè da Stypsoches, dove riposavano i resti mortali dei martiri, ma da Rastoces partirono, secondo ogni verosimiglianza, anche le reliquie destinate alla diaconessa. Se così è, tali reliquie non consistettero nei resti mortali, in tutti i resti mortali dei martiri, ma in poche loro particelle [2], o soltanto in oggetti (*memoriae*) santificati dal contatto dei loro sepolcri [1], e *has* s'ha da prendere nel senso di

[1] Cf., per citare solo pochi esempî, i primi che mi si presentano, *Marci Ev. Acta* 10 sub fin.; *Pass. ss. Felicis et Fortunati* ap. Mombritius, I, 304v; *Pass. s. Symphoriani* 7 (dove *religiosi* è adoperato sostantivamente come nella nostra *Passio*), *Pass. s. Bonifatii* 16 (Ruin. pp. 71, 254 Veron.); *Pass. antiquior Sergii et Bacchi* 29 (*Anal. Bolland.* 14, 1895, p. 394); *Martyr. XL mart. Sebast.* 13 (Gebhardt, p. 181); *Martyr. s. Pauli in Caiuma* (Papadopulos Kerameus, Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, IV, 250, 22) etc. etc. — Sul significato di ἄνδρες εὐλαβεῖς, *viri religiosi* (espressione tolta da *Acta Ap.* 8, 2 - sepoltura di s. Stefano) v. Mazzocchi, *Kal. Neapol.*, pp. 305, 940.

[2] L'ardore dei fedeli di procurarsi reliquie *ex ossibus* risale, in Oriente, alla prima metà almeno del IV secolo, come si raccoglie dal testamento (giudicato autentico) dei Quaranta martiri di Sebaste (n. 3, p. 167, 11 sqq. Gebhardt). Certo il dividere le reliquie divenne ivi di buon'ora uso approvato. e cioè durante lo stesso secolo IV (v. de Rossi, *Bull. crist.* 1872, p. 13-14; *La capsella d'argent africaine*, Caen-Paris, 1890, p. 66-68). In Occidente l'indiscreta devozione del popolo è attestata per la prima volta dalla *Passio s. Fructuosi*, c. 6 (ap. Ruinart, p. 193, ed. Veron.), uno dei testi agiografici migliori (cf. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles, 1905, p. 134), e che, se è contemporaneo dei martiri di cui racconta la morte, risale alla seconda metà del sec. III. Ma le chiese occidentali per molti secoli non permisero la dispersione dei corpi santi (cf. de Rossi, *Bull. crist.*, l. c.).

[1] O in un poco di terra dei sepolcri stessi. Nient'altro che terra contenevano p. es. i diversi reliquiarî rinvenuti intatti nella cappella cristiana d'Henschir Akhrib in Algeria (v. St. Gsell in *Mélanges de l'École française de Rome*, 23, 1903, p. 11-22).

qui unite, unite a questo esemplare della Passione[1]. Nè si opponga che la possessione di Rastoces giaceva forse nelle vicinanze di quella città in cui i nostri eroi furono coronati. Se Rastoces fosse stata presso quella città, l'agiografo non avrebbe potuto invero dispensarsi dall'informarcene, tanto più che poco prima egli menziona un altro κτῆμα sito nel territorio di Ossirinco.

Ho detto poi che la copia destinata ad Esichia fu *scritta* o *sottoscritta* a Rastoces, perchè uno dei due codici adoperati dal p. Stilting porta *subscripsi per manum filii mei*, lezione che dà un senso soddisfacente. Il medesimo senso, del resto, od appena diverso, si presta a ricevere il verbo semplice *scripsi*, il cui oggetto sottinteso può essere la intiera Passione, ma può essere altresì, se non m'inganno, la sola nota *Ego Iulianus* etc.[2]. Stando le cose come le abbiamo esposte, l'opera del cieco abitante di Rastoces si ridurrebbe all'aver mandato in dono alla diaconessa Esichia, forse dietro sua richiesta, alcune reliquie di s. Marcello e dei suoi commartiri (reliquie rappresentative o *ex ossibus*)[3], insieme ad una copia della Passione (forse già esistente, ma più probabilmente dettata da lui stesso), a cui, come persona autorevole d'Ossirinco, egli avrebbe apposto ciò che ora diremmo l'autentica.

Nell'autore della Passione (chiunque esso sia) l'Achelis riconosce, non proprio un testimonio oculare, ma una persona

[1] Se l'originale greco leggeva (come tengo per fermo) τάδε (anzichè ταῦτα) τὰ λείψανα, non lasciava luogo a dubbio sul significato delle parole di Luciano.

[2] Rammenta le formole, così comuni nelle soscrizioni dei papiri, ἔγραψα ὑπὲρ αὐτοῦ μὴ εἰδότος γράμματα, ἔγραψα καὶ ὑπὲρ γυναικός μου βραδέως γραφούσης, ἔγραψα ὑπὲρ αὐτῶν ἀγραμμάτων etc. (cf. K. Wessely in *Sitzungsber. d. R. Akademie d. Wissensch. in Wien*, 1894, p. 5, con la nota 1).

[3] Entro forse una *capsella*, destinata ad essere deposta in qualche altare, o ad esser tenuta in casa per devozione, ovvero ad esser portata appesa al collo, uso quest'ultimo, che risale anch'esso al secolo IV (cf. de Rossi, *Bull. crist.*, 1872, p. 17).

bene informata, pur giudicando scritta la sua relazione venti o più anni dopo gli avvenimenti. Io credo invece di poter dimostrare che tale relazione, notabilmente posteriore alla persecuzione, consiste in un miserabile tessuto di luoghi comuni, d'imprestiti e di errori.

Sul principio: *In Aegypto coronati sunt sancti consulatu Diocletiani iterum et Maximiani crudelissimorum persecutorum, mense Augusto, sexto Kalendarum Septembrium, sub praeside Cultiano,* vien fatto subito di notare come a un compatriota e ad un contemporaneo dei martiri, in uno scritto destinato ad una diaconessa custode del loro santuario nella loro città, ben difficilmente sarebbe saltato in capo di dare una notizia tanto peregrina e precisa: i nostri santi [1] sono stati coronati in Egitto! Nè mi pare che il luogo cesserebbe al tutto di suonare strano (s'intende in un documento quale vorrebbe stimarsi il nostro), quando alle parole *in Aegypto* precedesse il nome della città glorificata dal sangue dei medesimi santi. Peraltro, nulla ci autorizza a supporre omesso o caduto codesto nome, tanto più che la indicazione vaga *in Aegypto* ritorna molte volte nei martirologî e nei titoli delle Passioni. Non basta: la data *consulatu Diocletiani iterum et Maximiani* è assolutamente falsa. Si dirà con lo Stilting e con l'Achelis che trattasi d'una corruzione proveniente dalla sbadataggine degli scribi, e che si deve restituire *Diocl. VIII et Max. VII,* o, piuttosto, *Diocl. IX et Max. VIII?* Il mio modesto avviso è che, fino a prova in contrario, s'abbiano a lasciar le cose come stanno, apparendo molto credibile che la data sia stata sbagliata *ab origine,* poco importa il quanto ed il come. Se invero il seguito della narrazione offrisse indizî gravi di genuinità, o almeno rivelasse la mano di uno scrittore prossimo agli avvenimenti, ogni ragione

[1] La espressione un po' vaga *coronati sunt sancti* rivela forse la traduzione dal greco, dove si leggeva senza dubbio οἱ ἅγιοι, e cioè i santi accennati nel titolo.

vorrebbe che ci associassimo alla sentenza del Bollandista [1]; ma nella *Passio Marcelli* tutto tradisce, all'incontro, la distanza dello scrittore dai fatti, la penuria estrema, assoluta di notizie. Lo so anch'io; una leggenda d'infimo ordine può contenere una data esatta, specie una data notoria e ripetuta come quella del IX consolato di Diocleziano (a. 304) [2]; ma che non sia sempre così, ce lo insegna un buon numero di testi, quali la *Passio s. Bonifatii*, gli *Acta Claudii*, *Asterii* etc., gli *Acta Tarachi, Probi et Andronici* etc., dove le date, quando non sono inventate di pianta, indicano questo o quell'anno a capriccio dello scrittore [3]. La pretesa data consolare che troviamo nell'ultimo dei documenti citati *consule Diocletiano et Maximiano iterum* (gr. ἐν ὑπατείᾳ Διοκλητιανοῦ τὸ πρῶτον), si avvicina di molto a quella della *Passio Marcelli*. Sarà una somiglianza puramente fortuita (cf. *Acta s. Crispinae*, cod. Rem. 296): tuttavia, poichè non sembra impossibile che l'autore della *Passio Marcelli* abbia avuta conoscenza degli *Acta Tarachi* (o di qualche testo molto simile ad essi), non sembra neppure potersi escludere in modo assoluto che egli ne abbia desunta (mutandola appena, o non mutandola affatto) [4] la data consolare. E tanto

[1] Così, quantunque i codici della *Pass. s. Crispinae* conosciuti in addietro portassero *Diocletiano et Maximiano consulibus*, *Diocletiano II et Maximiano consulibus*, non si era esitato a proporre la correzione *Diocl. IX et Max. VIII*, correzione che ha ora l'appoggio del cod. 34 del seminario di Autun (v. *Studi e testi* 9, Roma, 1902, p. 23-24).

[2] Essa ricorre p. es. in fine alla leggenda di s. Pancrazio, di cui non si può immaginare la più povera cosa. Una data consolare esatta (*Decio Augusto et Grato consulibus*) s'incontra altresì nella *Passio*, punto storica, dei ss. Calocero e Partenio (*Acta SS. Bolland.*, IV mai, 304; cf. *Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 240-241).

[3] Quegli agiografi, i quali s'immaginavano aver Diocleziano perseguitato i cristiani dal primo all'ultimo giorno del suo regno, è ben naturale che mettessero fuori (quando la data vera non si conosceva più) un anno qualunque, sicuri come si ritenevano di non poter ricevere una smentita.

[4] Infatti il confronto col testo latino permette di congetturare che gli *Acta Tarachi* portassero in origine ἐν ὑπατείᾳ Διοκλητιανοῦ < τὸ δεύ-

meno inclinerà ad escludere codesta possibilità, chi rifletta con lo Schmidt (op. cit., p. 46) che i papiri d'Egitto del tempo di Diocleziano e Massimiano sogliono esser datati dai loro anni di regno e non dai loro consolati [1]. Che l'originale greco della *Passio Marcelli* parlasse del secondo anno di regno, si stenta a crederlo, perchè la formola *consulatu Diocletiani et Maximiani,* in luogo di *Diocletiano et Maximiano consulibus,* è maniera tanto rara nei testi agiografici latini [2], quanto in quelli greci è comune ἐν ὑπατείᾳ o ἐπὶ ὑπατείας o ὑπατείας [3] senz'altro [4], e quindi ben difficilmente essa può ascriversi all'arbitrio dell'interprete o d'un correttore latino. Ma, ammesso che il te-

τερον καὶ Μαξιμιανοῦ > τὸ πρῶτον: non meno falsamente, s'intende, poichè il primo consolato di Massimiano cade col terzo di Diocleziano. Un errore simile occorre in una iscrizione di Roma ap. de Rossi, *Inscript. christ.*, I, 22, *Diocletiano III et Maximiano II* (cf. il commentario dell'editore).

[1] P. es. ἔτους ιαʹ καὶ ιʹ τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ Σεβαστῶν καὶ ἔτους βʹ τῶν κυρίων ἡμῶν Κωνσταντίου καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν ἐπιφανεστάτων καισάρων. *Oxyrhynchus Papyri*, I, 43, recto, col. III, 15: cf. l'indice III.

[2] Cf. Mazzocchi, *Commentarii in vet. marmor. Neapolit. eccl. Kalendarium*, p. 269, col. 2. Ho limitato l'osservazione del dotto Capuano ai testi agiografici, perchè nelle iscrizioni di Roma p. es. la formula *consulatu* etc. comincia ad apparire dopo la metà del IV secolo (de Rossi, *Inscript. christ.*, I, p. L-LI).

[3] Tali formole si trovano talvolta usate anche dagl'interpreti greci, dove gli originali latini portano, al solito, *consule, consulibus* o il numero del consolato. Vedi p. es. *Martyr. s. Pancratii* ap. Macler *Histoire de saint Azazail*, Paris, 1902, p 20: ὑπατείᾳ μὲν Διοκλητιανοῦ ἐνάτῃ, Μαξιμιανοῦ δὲ ὀγδόῃ (cf. cod. Vat. 866, f. 379). Il lat. *sub Diocletiano imperatore nonies et Maximiano octies.*

[4] Sono da eccettuarsi due testi anteriori al sec. IV: *Acta mm. Scilitanor.* 1, Ἐπὶ Πέροαντος τὸ δεύτερον καὶ Κλαυδιανοῦ τῶν ὑπάτων (si rammenti che questa è una versione dal lat.); *Martyr. s. Pionii*, 23, ὑπατευόντων αὐτοκράτορος Γ. Μεσσίου Κοΐντου Τραιανοῦ Δεκίου Σεβαστοῦ τὸ δεύτερον καὶ Οὐεττίου Γράτου (male le ediz. accentano Γρατοῦ, forse seguendo il codice). Nelle iscrizioni di Roma la voce ὑπατείᾳ sostituisce costantemente ὑπάτοις a partire dalla metà incirca del IV secolo (de Rossi, op. cit., p. LI); ma nei papiri d'Egitto ἐπὶ ὑπατείας, ὑπατείας, occorre già nel volgere del secolo III.

sto greco parlasse del II anno di regno, la data sarebbe sempre gravemente, enormemente errata, l'editto generale di persecuzione essendo stato pubblicato soltanto nell'anno XX di Diocleziano (= 304).

Si è posto in rilievo come Culciano, da cui la *Passio* vuol giudicati e condannati i nostri santi, fu in realtà uno dei magistrati che più infierirono contro i cristiani d'Egitto durante la crudele bufera Dioclezianea (ὁ... μυρίοις τοῖς κατ' Αἴγυπτον Χριστιανῶν ἐλλαμπρυνόμενος αἵμασιν, Eus., *HE*, IX, 11, 4)[1], nè si è mancato di far valere l'antico sapore della formula *sub praeside*[2]. Il nome di Culciano occorre al presente in ben pochi testi agiografici greci e latini (e cioè nelle Passioni di s. Filea, di santa Herais d'Alessandria e di s. Dioscoro di Cinopoli)[3]; ma nell'antichità non fu, o almeno potrebbe non essere stato, così. Certo quel magistrato raggiunse in Egitto una trista celebrità, paragonabile, in qualche modo, a quella goduta *(sit venia verbo!)* per tutto l'occidente da Annio Anullino, proconsole d'Africa[4]; poichè nell'agiografia copta egli figura come il persecutore per eccellenza[5]. Con ciò sono ben lontano dal

[1] Achelis, p. 176.

[2] Le Blant, *Les Actes des martyrs*, § 123, p. 276.

[3] La Passione di s. Filea fu ristampata da R. Knopf in *Ausgewählte Märtyreracten*, Tübingen u. Leipzig, 1901, p. 102-106; quella di santa Herais è purtroppo perduta (ma v. *Synaxar. Cpolitan.*, 5 sept., ed. Delehaye, col. 18-19; *Acta SS. Bolland.*, II sept., 525); di quella di s. Dioscoro (la cui bontà io avevo sospettata attraverso i miserabili ed arbitrarî compendî dei Menei (cf. *Nuovo Bull. di archeol. crist.*, 9, 1903, p. 123), è stata rinvenuta la versione latina (in due diverse redazioni) dal Benedettino H. Quentin, che l'ha edita, accompagnandola con un ottimo commentario, in *Anal. Bolland*, 24, 1905, p. 322-330. — Codici con tale versione nella Biblioteca Vaticana io non ne conosco, il che purtroppo vuol dire soltanto che dagl'inventarî mss. non ne risultano, non già che non esistano.

[4] Sul quale cf. A. Cl. Pallu de Lessert, *Fastes des provinces africaines*, II, Paris, 1901, p. 12-15.

[5] Cf. Schmidt, p. 48. — A Culciano successero nella prefettura d'Egitto Satrio Arriano, che occorre in un papiro del 307 (Grenfell *Greeck*

voler impugnare l'esattezza della notizia trasmessaci del redattore della *Passio Marcelli*, notizia che *potrebbe* riposare sopra una tradizione rispettabile, o anche sopra qualche monumento; dico però che l'autorità di codesto redattore è troppo scarsa per imporci d'accogliere senza riserve le sue asserzioni.

Circa la formola *sub praeside*, tutti sanno ch'essa s'incontra in Adone e in leggende prive d'ogni valore storico. Essa poi non deve, nel caso nostro, aversi per *originale*, come scriveva per disattenzione il Le Blant, dacchè l'originale della *Passio Marcelli* fu scritto in greco, e quindi verosimilmente portò ἡγεμονεύοντος. Questo participio, corrispondente con ogni precisione a *sub praeside*, ha esempi (ed è ben naturale) non meno in documenti autentici, anche d'Egitto [1], che in romanzi agiografici, quali gli *Acta Tarachi* (in princ. ἡγεμονεύοντος Φλαυΐου Γαΐου Νουμερίου [2]). Rammento gli *Acta Tarachi*, perchè può darsi, ripeto, che sieno stati usufruiti dal nostro agiografo, come lo furono certamente da altri (p. es. dall'autore del *Martyrium Tatiani Dulae* [3], che al c. 1 scrive ἡγεμονεύοντος Μαξίμου ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Κιλικίας, *Acta SS.*, II iun., 1043).

Alla data segue la lista dei santi; dove è evidente, almeno per me, che lo scrittore ha riuniti in uno due gruppi distinti: il primo, composto del milite Pietro, dei tre ecclesiastici Chi-

Papyri, II, 78), e, già nel 308, Ierocle (il celebre neoplatonico) nominato da Eusebio nella redazione più diffusa del *de mart. Pal.* (*Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 127). Ierocle sembra sfuggito a Seymour de Ricci in *Proceedings of the Society of biblical Archaeology*, 24, 1902, p. 102; Arriano a K. Schmidt in *Texte u. Untersuch.* XX, 4, p. 48, e conseguentemente ad A. Harnack in *Chronologie*, II, 70. Si avverta però che Arriano nei documenti agiografici occorre sempre come ἡγεμὼν Θηβαΐδος (v. Allard, *Hist. des pers.*, IV, 351).

[1] Vedi p. es. Grenfell a. Hunt., *Oxyrhynchus Papiri*, III, 635; IV, 800.

[2] Sul valore degli *Acta Tarachi*, v. Harnack, *Chronologie*, II, 479-480 in nota; *Nuovo Bull. di archeol. crist.*, 10, 1904, p. 18, nota 2; Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles, 1905, p. 136.

[3] Cf. Le Blant, *Actes des martyrs*, p. 27-28.

rone, Ammone e Serapione, del tribuno Marcello con la moglie ed i figli Giovanni e Babila; l'altro, di Milezio (o, secondo la congettura dell'Achelis, Milesio, Μιλήσιος [1]) vescovo, di Ateogene (corr. Atenogene), Aristone, Festo, Vittore, Susanna, Zoilio (o Zoilo), Domnino, Memnone. Posto invero che non fossero due gruppi diversi, mal si saprebbe immaginare perchè l'agiografo (il quale, se non Giuliano presbitero, fu ad ogni modo un ecclesiastico) avrebbe dato al vescovo il nono posto e disgiuntolo dai suoi *clerici* [2]. Aggiungasi che, mentre dei primi otto martiri lo scrittore ci dice appunto chi sono, degli altri (ad eccezione del vescovo) ci dà i nudi nomi. Si aggiunga ancora che il Martirologio Geronimiano conserva bensì la memoria del primo gruppo (addì *VI Kal. Sept.*, p. 111, ed. de Rossi-Duchesne [3]), ma mostra ignorare il secondo interamente. Dunque convien dire che i santi dei due gruppi, lungi dall'essere stati accusati tutti insieme, insieme arrestati, insieme processati ed uccisi, insieme sepolti (conforme pretende la *Passio*), furono affatto estranei gli uni agli altri, o per lo meno non ebbero comune il processo od il martirio [4].

[1] Si può anche pensare a *Meletius*, Μελέτιος (cf. *Acta SS.*, VI aug., 13, comm. praev. n. 2). Così si chiamò p. es. quel vescovo di Licopoli in Egitto, che, durante appunto la persecuzione di Diocleziano, essendo stato deposto per apostasia, si fece autore di uno scisma. Cassiodor., *Hist. trip.*, I, 18; II, 12; IV, 24.

[2] Ch'egli abbia disposto i membri della comunità cristiana d'Ossirinco secondo il loro grado sociale, mi pare una congettura (per quanto riguarda il clero) pochissimo probabile.

[3] I martiri di questo gruppo erano certamente menzionati tutti nel testo originario, sebbene in un ordine diverso da quello seguito dall'autore della *Passio*. Veniva prima Marcello (codd. *Marcellini tribuni*) con la moglie e i due figli (*et Manis uxoris cum filiis suis*), poi Chirone, Ammone e Serapione e finalmente Pietro milite. Ora si salta dal primo figlio di Marcello (*Iohannes*) all'ultimo dei tre ecclesiastici (*Serapionis clerici*. Può essere che il solo Serapione fosse dichiarato *clericus*).

[4] Se p. es. nel *Martyrium s. Pionii*, II. 1, il prete Limno vien nominato all'ultimo posto insieme con Macedonia, è perchè esso non fu arrestato con Pionio, Sabina ed Asclepiade (vedi XI, 2), nè fu processato con loro.

Non accade d' insistere sul titolo di *miles devotissimus* (in gr. καθωσιωμένος) dato a Pietro, e che ci fa discendere alla seconda metà almeno del IV secolo [1]. Tali minuzie si potrebbero anche lasciar da parte addirittura in un agiografo che presenta difficoltà tanto più gravi e palmari.

Esso pretende che i nostri martiri venissero accusati da due cotali direttamente a Culciano preside, il quale non era già di passaggio in Ossirinco, ma stava nella sua residenza. E Culciano, in seguito a codesta accusa, si sarebbe affrettato a mandare degli apparitori (certo la lezione *missis apparitoribus* deve, con Le Blant [2], preferirsi a *iussis app.*) per tradurre i rei al suo tribunale. Ma non è così che si soleva procedere [3]. Gli accusati venivano prima invitati a sacrificare dalle autorità locali. Non riuscendo queste nell' intento, compilavano un rapporto (*elogium, notoria*, μήνυσις, ἀναφορά, νοτωρία), e lo spedivano, insieme con i rei, al magistrato che aveva il *ius gladii* (tranne, s' intende, il caso che codesto magistrato dovesse passare prossimamente per la loro città). Così Mariano e Giacomo sono spediti al legato di Numidia in Lambesa dai magistrati di Cirta (*Pass.*, c. 9, p. 142, Gebhardt), Marcello centurione è mandato al vicario dei prefetti del pretorio dal prefetto della sua legione (*Pass.* cc. 2, 3, p. 82 seq., Knopf), Agape, Irene e Chione vengono accompagnate al preside Dulcizio con un rapporto dello στατιωνάριος di

[1] Cf. Hirschfeld, *Die Rangtitel d. röm. Kaiserzeit* in *Berliner Sitzungsber.*, 1901, p. 607-608; P. Koch, *Die byzantinische Beamtentitel von 400 bis 700*, Jena, 1903, p. 78-81.

[2] *Les Actes des martyrs*, p. 277; cf. p. 128. Il greco dovrebbe aver letto ἀποσταλεῖσιν ὑπηρέταις: cf. *Oxyrhynchus Papyri*, I, 64, 3, παράδοτε τῷ ἀποσταλέντι ὑπ' ἐμοῦ στρατιώτῃ; 65, 2, παράδοτε τῷ ἀποσταλέντι ὑπηρέτ[ῃ]. Volto *apparitor* in ὑπηρέτης (cf. *Corpus glossarior. latinor.*, *index graeco-latinus* ed. G. Neraeus s. v.), perchè questa parola è molto usitata nei testi greci d' Egitto (v., oltre gl' *indices verborum* delle grandi pubblicazioni di papiri, Dionys. Al. ap. Eus., *HE*, VI, 40, 4; VII, 11, 22). Ma potrebbe l'autore averne usata un'altra, p. es., ταξεώτης (*corpus glossarior. Lat.* II, 451, 34, *apparitor* ταξιώτης) da τάξις = *apparitio, officium*.

[3] Cf. Schmidt, *Fragment*, p. 45.

Tessalonica Cassandro (*Martyr.*, c. 3, p. 16, Franchi), Dioscoro di Cinopoli è trasmesso al tribunale appunto di Culciano in Alessandria dal *curator* della sua città (*Pass.*, p. 322 seq., ed. Quentin)[1].

Nell'accusa dei due delatori a Culciano non c'è nulla che riveli la grande persecuzione dioclezianana in particolare: *Hi soli sunt in Oxirinchena civitate qui contradicunt imperiali praecepto et impii sunt in religione deorum et tribunal tuum contemnunt, non acquiescentes iussioni tuae.* C'è bensì un'affermazione che sorprende, ed a cui non si osa di aggiustar fede: *Hi soli sunt in Oxirinchena civitate* etc. Pare troppo difficile che Ossirinco (popolosa metropoli di un nomos) al principio del IV secolo avesse una comunità cristiana di soli diecissette individui (fra i quali non più di due donne), mentre alla fine di quello stesso secolo essa era rinomata per chiese e monasteri in gran numero, nè vi si trovava più ombra di paganesimo (Rufino: *nullus ibi invenitur haereticus aut paganus, sed omnes cives Christiani, omnes catholici*)[2], e mentre, d'altra parte, è indubitato che la buona novella vi era penetrata già prima del regno di Decio, la cui persecuzione, a detta di s. Dionisio d'Alessandria (ap. Eus., *HE*, IV, 42, 1), si estese, in Egitto, anche per le borgate[3]. Certo le parole dell'accusa si potrebbero,

[1] Non sarebbe difficile citare altri esempî, come quello di s. Felice mandato al proconsole d'Africa dal *curator* di Thibiuca (*Pass.*, c. 3, p. 85, Knopf: un recente studio di P. Monceaux su questa *Passio* in *Revue archéologique*, 1905, p. 335-340) e quello di Nestore mandato al proconsole in Perge dall'*ordo* di Magido (cf. *Nuovo Bull.*, 1904, p. 10-13).

[2] *De vit. PP.*, II, 5. Cf. Harnack, *Die Mission*, etc., p. 455; Schmidt, op. cit., p. 44-45.

[3] V'ha di più: i signori Grenfell e Hunt pubblicarono l'anno scorso un libello presentato da tre libellatici appunto ai magistrati di Ossirinco il 14 giugno 250 (*Ox. Pap.*, IV, 658). Non sembra impossibile tuttavia che questo e gli altri libelli originali pervenutici (Gebhardt, *Acta mm. selecta*, pp. 182-183) abbiano appartenuto a veri pagani (sospettati forse di cristianesimo), come accennò il Krebs (*Berliner Sitzungsber.*, 1893, p. 1013, nota 2) ed ora ripetono U. von Wilamowitz (in *Gött. ge-*

per sè, intendere nel senso che i diecissette erano i soli rimasti invitti, laddove i più, o soggiogati dalla paura e dai tormenti, avevano obbedito all'editto, o s'erano dati alla fuga. In tal caso si tratterebbe del rapporto ufficiale delle autorità d'Ossirinco al preside [1], rapporto compilato in seguito ai tentativi riusciti vani d'indurre i martiri a sacrificare. Ma l'agiografo parla semplicemente di un'accusa di cristianesimo *(accusatio eo quod essent cristiani)* fatta addirittura *apud praesidem* da due privati qualunque.

Dopo ciò nessuno, spero, se la sentirà di ripetere, che l'agiografo, dicendo *horum accusatio facta est... ab Herone et Acacio dicentium* [2] etc., mostra di conoscere veramente i nomi degli accusatori. Leggende gravemente sospette come quelle di Nestore e di Conone [3], leggende romanzesche affatto come quella di Teo-

lehrte Anzeigen, 1904, p. 661) e Mons. Duchesne (Conferenze d'archeol. crist., 11 dec. 1904). Specialmente il libello segnalato dal Botti (*Atti del II Congresso di archeol. crist.*, Roma, 1902, p. 398; cf. *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica*, 3, 1904, p. 3-4) e che male M. Besnier (in *Revue des questions historiques*, 1905, p. 660) confonde con quello edito ultimamente da Grenfell e Hunt, giustifica il dubbio dei dotti citati.

[1] Questi rapporti solevano avere una intestazione che gli agiografi, per solito, non mancano di accennare: *Pass. s. Marcelli*, c. 3 (p. 83, 11, Knopf) *Tibi, domine, Fortunatus et reliqua*; *Martyr. ss. Agapes*, etc., c. 3 (p. 16, 12, Franchi) Σοὶ τῷ ἐμῷ δεσπότῃ Κάσανδρος βενεφικιάλιος; *Pass. s. Dioscori* (p. 322-323, Quentin), *Potestati tuae, domine, Dionecta curator civitatis Cinopoliton*. Lascio dei testi meno sicuri, come il *Martyr. Nestoris* (dove peraltro la intestazione ha sapore abbastanza antico: *Eupator et Socrates et omnis curia* [*Romana*] *domino praesidi praestantissimo salutem*: cf. *Nuovo Bull.*, 10, 1904, p. 10), o leggendarî affatto, come il *Martyr. s. Trophimi* (n. 6, ap. *Acta SS.*, VI sept., 14, βικάριος τῷ κρατίστῳ ἡγεμόνι Φρυγίας Σαλουταρίας χαίρειν). Nell'agiografia copta la lettera al preside è un τόπος dei più comuni (cf. H. Quentin in *Anal. Rolland*, 24, p. 337-338).

[2] Questo genitivo (ove non sia un semplice errore d'amanuensi), si spiega con una facile svista dell'interprete che leggeva nel testo greco ὑπὸ (o παρὰ) Ἥρωνος καὶ Ἀκακίου λεγόντων.

[3] Sul valore di questi testi cf. *Nuovo Bull.*, 10, 1904, p. 8-16; *Anal Bolland.*, 23, 1904, p. 478.

doto [1], di Carterio e di Atenogene, ci sanno dire a un puntino i nomi degli accusatori, delle guardie e via discorrendo. Ci vuol tanto poco a comprendere che il metter fuori dei nomi è uno dei modi migliori per darsi l'aria di persone ben informate! E poi non si può far tacere il sospetto che il particolare dei due delatori sia stato suggerito dagli *Acta Tarachi* (c. 1, p. 376), a tenore dei quali Taraco ed i suoi compagni sarebbero stati presentati al tribunale di Massimo da *due* spie (*speculatores*), Eutolmio e Palladio: *οἱ προσενεχθέντες τῇ μεγαλειότητί σου... ἐπὶ τῆς Πομπηϊουπόλεως ὑπὸ Εὐτολμίου καὶ Παλλαδίου τῶν σπεκουλατόρων, ὡς ὄντες τῆς θρησκείας τῶν Χριστιανῶν* [2]

Culciano, letta l'accusa, ordina, come s'è accennato, che Pietro, Marcello e tutti gli altri accusati sieno trasferiti *de Oxyryncho civitate ad domum in civitate ubi supradictus praeses degebat.* Ad avviso del p Stilting, il quale propendeva a ritener coronati i martiri in Ossirinco e non altrove [3], questo luogo significherebbe ch'essi vennero menati dalla città al pretorio. Ma se così fosse, l'autore indubbiamente avrebbe scritto *de Oxyryncho civitate* (anzi *de civitate* senz'altro, avendone fatto il nome qualche riga più sopra) *ad praetorium* e non *ad domum in ci-*

[1] Già stimata da me troppo favorevolmente, non solo in *Studi e testi*, 6, 1901, p. 9-57, ma anche, a giudizio dei competenti (v. *Anal. Bolland.*, 23, 1904, p. 478-479), in *Nuovo Bull.*, 10, 1904, p. 27-37, dove procurai di rispondere ad alcune delle difficoltà del P. Delehaye (*Anal. Bolland.*, 22, 32[illegible]-328).

[2] Il Tillemont (*Mémoires*, V, 287), seguito da P. Allard. (*Hist. des pers.*, IV, 294-296), vede qui accennata una prima udienza che Massimo avrebbe tenuto a Pompeiopoli. A mio giudizio aveva perfettamente ragione il Ruinart (*admonitio in Acta SS. Tarachi* etc., n. 3, p. 274. ed. Veron.) di vederci soltanto la consegna dei tre martiri alla potestà del preside; poichè dal seguito del racconto apparisce con ogni evidenza che Massimo non li aveva mai interrogati prima di quella udienza in Tarso, di cui l'agiografo pretende metterci sott'occhio il processo verbale.

[3] Nei testi agiografici copti Culciano comparisce talvolta col titolo di preside d'Ossirinco (v. Georgi. *De miraculis s. Coluthi et reliquiis actorum s. Panesniu*, Romae, 1793, p. XC seq.).

vitate ubi pr. degebat. Di più il Martirologio Geronimiano commemora lo stuolo di martiri, alla cui testa è Marcello tribuno, in tutt'altra città. Che il Martirologio e la *Passio* si contraddicano in questo punto, mi sembra più possibile che probabile [1].

Come spiegheremo dunque il passo? La prima idea venutami in mente è che l'autore ricorresse alla circonlocuzione poco felice *civitas ubi praeses degebat,* perchè, ignorando il nome del luogo in cui soffrirono i martiri d'Ossirinco, o trovandolo già corrotto nella sua fonte (come lo è di fatto nei codici del Geronimiano a noi pervenuti), non seppe indovinarlo o restituirlo. E invero non ha egli taciuto codesto nome anche al principio dello scritto, dov'esso è poco meno indispensabile che nel passo in esame? Ma a rifletterci meglio, tale spiegazione non finisce d'appagare, sia perchè l'agiografo sembra abbastanza antico e non ignaro dei luoghi, sia specialmente perchè egli non dice essere stati i martiri trasferiti *ad civitatem ubi praeses degebat,* ma *ad domum in civitate u. p. d.* Modo di dire,

[1] Non vale citar l'esempio di Dioscoro che nella *Passio* si dice morto in Alessandria, mentre i martirologi lo assegnano talora ad Anacipoli. *Anacipoli* è infatti manifesta corruzione di *Cinopoli*, patria del martire (*Pass.* in princ. *Astante Dioscoro curiali de loco* < *qui* > *appellatur Cinopoliton*). Il passo del martirologio di Beda, che H. Quentin trascrive in *Anal. Bolland.*, 24, p. 340, di sul cod. Monac. 15, 818, va restituito, con l'aiuto del martirologio detto di Floro, come segue: ...*Anacipoli Dioscori lectoris, in quem praeses multa* (? ms. *pente sismam*) *et varia tormenta* (ms. *variator.*) *exercuit, ita* < *ut* > *ungues eius effoderit* (ms. *effuderit*). < *et* > *cum torqueretur nimium, martyrio coronatus est.* Le guaste parole *pente sismam* potrebbero in qualche modo far pensare alla tortura del πεντεσύριγγον ξύλον, come lo chiamavano i classici (cf. la mia nota in *Studi it. di fil. class.*, 8, 1900, p. 99-113, passata inosservata al Saglio in *Dictionnaire des Antiquités* s. v. *Numellae*, p. 116-117), se non fosse che la *Passio* non ne fa alcun cenno. Questa sembra, a dir vero, lacunosa precisamente prima delle parole *Culc. d.: Effodite ungulas eius;* poichè tale ordine ne presuppone di necessità un altro (*Suspendite eum,* ἀναρτήσατε αὐτὸν ἐπὶ τὸ ξύλον) che Culciano non dà. Ma lo ξύλον, a cui si sospendeva il paziente per la tortura, non era πεντεσύριγγον, e questo epiteto è del tutto ignoto agli agiografi.

questo, assai strano, anche atteso che alla voce *domum* difficilmente può darsi il significato di *praetorium* (i greci dicevano πραιτώριον) [1] e più difficilmente quello di carcere [2]. Per la stessa ragione stenterei a prendere le parole *in civitate* come equivalenti ad *Alexandriae*. Che in Egitto ἡ πόλις significava κατ' ἐξοχήν Alessandria [3], è cosa certa e notoria, ed altrettanto notorio che la sede di Culciano, ἔπαρχος Αἰγύπτου fin dall'anno 303, era per l'appunto Alessandria (quivi, probabilmente nel 305, egli condannò a morte i celebri santi Filea e Filoromo [4] e, circa lo stesso tempo, s. Dioscoro di Cinopoli [5]). Ma, oltre al lasciare senza una spiegazione soddisfacente le parole *ad domum*, questa ipotesi metterebbe (al pari della prima) in contraddizione la *Passio* con il Martirologio Geronimiano, il quale fa morire Marcello, Pietro, etc., *in Thomis* (cod. Wissenburg. *Tumu*) *civitate*, ossia (come corresse l'Achelis) *in Thmui civitate*. Il con-

[1] Ovvero, con latinismo comunissimo, παλάτιον, dacché la residenza del preside si denominava anche *palatium* (v. p. es. *Acta Maximiliani*, 3, p. 81, Knopf; *Passio s. Philippi Heracl.*, 5, p. 366, Ruin.).

[2] Οἴκημα è adoperato nel senso di carcere da Demostene (or. 24, passim; 56, 4) e da Plutarco (*Solon* 15, *Agis* 19); ma non ne ricordo esempî nella letteratura agiografica: οἶκος si trova con quel significato soltanto (che io sappia) nelle espressioni ἐξώτερος οἶκος, ἐσώτερος οἶκος (p. es. *Martyr. s. Carterii Cappadocis*, p. 15, 15 Compernass; *Pass. s. Hadriani*, 12, ap. *Acta SS.*, III sept., 222) equivalenti a ἐξωτέρα φυλακή, ἐσωτέρα φ. D'altra parte, stando alla narrazione dell'agiografo, i cristiani d'Ossirinco vennero condotti direttamente alla presenza di Culciano.

[3] Così in un papiro, che tratta della 'Οξυρύγχων πόλις, dell' 'Οξυρυγχίτης νομός, uno στρατηγός di Alessandria (sul qual magistrato v. Wilken *Ostraka Graeca*, I, Leipzig u. Berlin, 1899, p. 624; cf. G. Lumbroso in *Archiv f. Papyrusvorschung*, 5, 1905, p. 352-53) è detto στρατηγὸς τῆς πόλεως senz'altro (*Ox. Pap.*, IV, 727, 2; cf. I, 100, 1 sq.; *Aegyptische Urkunden aus den Königl. Museen zu Berlin*, 729). Per πόλις = *Alexandria*, cf. Grenfell, *Greek Papyri*, II, 14, (c.) 3; Grenfell a. Hunt, *The Tebtunis Papyri*, London, 1902, 5, 28; 27, 103; 28, 14; 33, 5; 65 (6), 97; 72, 55; 178, e *Nuovo Bull.*, 8, 1903, p. 264 (a proposito di πολιτικός = 'Αλεξανδρεύς, in opposizione a νομικός o ἀπὸ τῆς Αἰγύπτου).

[4] Per il luogo del loro martirio v. Tillemont *Mémoires*, V, 781; per l'anno, Harnack, *Chronologie*, II, 70.

[5] Vedi H. Quentin in *Anal. Bolland.*, 24, p. 331.

fronto del testo del Geronimiano, così corretto, con la *Passio*, invita a prendere le parole *ad domum in civitate* per una corruzione di *ad thmuin civitatem*, lezione che potè facilmente mutarsi nei codici in *ad thomuin* (o *dhomuin*) *civitatē* e quindi esser corretta *ad domū in civitate* [1].

La supposta dimora di Culciano a Thmuis, anzi che ad Alessandria, costituisce una ulteriore difficoltà contro l'attendibilità della nostra Passione. Peraltro una temporanea dimora del *praeses augustalis* d'Egitto in Thmuis nell'anno 305, o poco prima, non è assolutamente impossibile, poichè gli Atti di s. Filea, vescovo appunto di Thmuis, pongono sulle labbra di Culciano le parole: *In civitate tua te potuissem iniuriare; volens autem te honorare non feci* (c. 2, p. 104, 22, Knopf). Ma se *civitas tua* designa, secondo ogni apparenza, la città di cui Filea era vescovo, il verbo *iniuriare* dall'altro canto può aver benissimo forza causativa («farti disonorare, farti maltrattare»)[2], nè quindi suppone necessariamente la presenza di Culciano in Thmuis. Oltre di che, la critica della *Passio s. Phileae* (sulla quale abbiamo dei giudizî discordanti) non essendo stata ancor fatta [3], è mestieri, per ora, guardarsi dal dar troppo peso ad ogni sua parola.

Appena giunti, Pietro, Marcello ed i loro compagni vengono presentati a Culciano, per subirne l'interrogatorio. Ci aspetteremmo di sentir domandare a ciascuno di loro il nome, la condizione etc., come di consueto, tanto più che questo interrogatorio non è stato preceduto da altri.

[1] Tutti conoscono il facile scambio nei codici di *tomus* e *domus* (scritti molte volte *thomus* et *dhomus*).

[2] Dalle autorità locali, s'intende.

[3] Harnack (*Chronologie*, II, 70, nota 1) li tiene « für wesentlich zuverlässig », Delehaye (*Légendes hagiographiques*, p. 137) li pone fra i testi della terza categoria (testi più o meno rimaneggiati), K. Schmidt (*Fragment*, etc., p. 22, nota 1) li rigetta senz'altro. Cf. H. Quentin in *Anal. Bolland.*, 24, p. 334-336.

Invece Culciano grida: *Hi sunt impiae religionis cultores qui decreta Caesaris contemnunt et tribunal meae ditionis despiciunt et deorum venerationem abdicant et culturam spernunt!* Parole (notiamolo di passaggio) che (mutato il *meae* in *tuae*) starebbero assai meglio in bocca di chi introduce i rei al cospetto del giudice. *Decreta Caesaris* poi è, niente meno, l'editto pubblicato con i nomi dei due augusti Diocleziano e Massimiano e dei due cesari Galerio e Costanzo, il θέσπισμα τῶν δεσποτῶν τῶν βασιλέων (ο αὐγούστων καὶ τῶν καισάρων [1], il *praeceptum imperatorum et caesarum* [2] o [*domino*] *rum augustorum* <*et*> [3]

[1] Cf. *Martyr. ss. Agapes* etc., cc. 3, 4, 5, 6 (p. 16, 16, 22-23; 17, 5, 19-10, 25-26; 18, 17-18 ed. Franchi),

[2] V. p. es. *Pass. s. Felicis Tubzacensis*, 1 (p. 84, Knopf.), *Pass. ss. Dativi, Saturnini* etc., 6, 9, 11 (Ruin. p. 341, 342, 343).

[3] *Et* manca nella stampa di H. Quentin, p. 323, 15-16 (senza dubbio perchè manca nel codice Cotton. Tiberius D. III); ma è assolutamente necessario. — A p. 324, 10 (*Culcianus dixit: « Effodite ungulas eius »*), luogo corrotto ab antico, come c'insegnano la *Passio* copta d'apa Didimo di Tarchebi e i martirologî latini (v. H. Quentin, p. 337, 340) il dotto editore nota: « Il faudrait: *Effodite ungues eius*, ou bien: *Effodite eum ungulis* ». Delle due correzioni preferisco senza esitare la seconda (salvo che proporrei più volentieri *Effodite ungulis* <*corpus*> *eius* o <*latus*> *eius*). Infatti solcare i fianchi con le *ungulae* di ferro (ὄνυχες) era una delle torture più usitate, laddove l'estirpamento delle unghie riesce strano (sopra tutto al principio dell'interrogatorio), tanto da ingenerare dei dubbî sulla relativa bontà ed antichità del testo. In secondo luogo, alla tortura con le *ungulae* soleva seguire di solito quella col fuoco, ch'era di due specie: lamine (λεπίδες διάπυροι [Eus. *HE*, V, 1, 21], σίδηρα πυρακτωθέντα [*Pass. Kodrati* in *Archiv. f. slav. Philol.*, 18, 1896, p. 181: cf. *Acta Tarachi*, 5, p. 382, πυρώσαντες σὺν σιδήρῳ], — in lat. *laminae* [Ps.-Cyprian. *de laude mart.*, 15, p. 37, 12, Hartel: *corpus... candentes stridet ad laminas.* Prudent, *Peristph.*, 5, 61, *stridensque flammis lammina*)] e faci (λαμπάδες πυρός [*Martyr. Theodoti*, 27, p. 78, 4, Franchi], o semplicemente πῦρ [l. c., p. 77, 24 οὐ πῦρ, οὐ σίδηρος (= σ. πυρακτωθείς), οὐκ ὄνυχες] — in lat. *taedae* [Lucret., 3, 1018, *lammina, taedae*], *lampades*, [Prud., *Peristeph.*, 3, 149], o semplicemente *flamma*). Ora Dioscoro dopo le *ungulae* soffre appunto, prima i *ferramenta* infuocati (p. 324, 18-325, 1), e poi le *lampades ardentes* (p. 328, 8, 15). Si deve notare in terzo luogo (quantunque la *Passio* sia traslatata dal greco) che *effodere* è un verbo molto appropriato alle unghie di ferro. (Cyprian., *ad Donat.*, 10, p. 11,

caesa[*rum*, come è scritto nella *Passio s. Dioscori*). Si dirà che anche qui il testo ha bisogno di emendazione e che l'originale portò di certo τῶν βασιλέων καὶ τῶν καισάρων, o almeno τῶν καισάρων, comprendendo il plurale *caesares* i cesari e gli augusti (cf. *Passio s. Crispinae*, 1, p. 34, 8 Franchi: *domini nostri invictissimi caesares*)[1]. Nella redazione più recente della *Passio s. Dioscori* non cogliamo l'*imperiale praeceptum*, anzi perfino i *praecepta augustorum et caesarum* (p. 322, 6-7, 23-24; 323, 15-16, 35) trasformati in *praecepta imperatoris?* E nella Passione di s. Crispina *Constantio et Maximiano nobilissimis caesaribus*[2] non è divenuto in alcuni codici *Constantio nobi-*

23, Hartel: *ungula effodiens; de laps.*, 13, p. 246, 18: *nunc ungula effoderet*). — A p. 326, 7, avrei corretto *suavius prae multis* in *suavis p. m.* piuttosto che in *suavior p. m.;* e ibid., l. 9, lasciato nel testo il dativo *solo* che non manca di esempî (cf. Forcellini, *Lexicon*, s. v.; H. Rönsch. *Itala u. Vulgata*, Marburg. 1875, p. 276), mentre a p. 327, 19 avrei notato *do tibi biduo:* l. *biduum*, e a p. 322, 10, *lecta:* l. *lectum*, (cf. la recensione B; il gr. diceva senza dubbio ἐκ τῆς τάξεως ἀνεγνώσθη, cf. *Martyr. Agapes* etc., 3, p. 16, 11, Franchi). — A p. 328, 19, veda il Quentin se non sarebbe meglio scrivere *dixerunt quoniam* (dal gr. ὅτι o ὡς; = ai nostri due punti) «*Lumen Dei*» etc., come a p. 330, 8, *dixit quia* «*Infamia*» etc.

[1] V. anche *Pass. s. Marcelli Ting.*, c. 3 (Knopf, p. 83) *in deos et in caesares multa blasphema locutus est.* I codd. e le edizioni hanno veramente *caesarem;* ma cf. c. 1 (p. 82) *militare imperatoribus vestris desisto et deos vestros... adorare contemno... si talis est conditio militantium, ut diis et imperatoribus sacra facere compellantur, ecce proicio vitem* (cf. *Studi e testi*, 9, p. 67-68). Per l'espressione, ricorda e. g. Tertullian., *Apol.* 4: *in deos, in caesares aliquid committo.*

[2] Dico *Constantio et Maximiano*, perchè questa è la vera lezione conservataci dal cod. A5 dell'Archivio di s. Pietro (cf. A. Poncelet, *Catalogus codd. hagiographicor. latinor. bibliothecar. Romanar. praeterquam Vaticanae*, p. 19, n. 47), a me purtroppo sconosciuto quando divulgai le Osservazioni sopra gli Atti di s. Crispina (*Studi e testi*, 9, 1901, p. 23-35). Lo stesso codice ha poche altre notevoli (non dico sempre giuste) lezioni che estraggo dalla minuta collazione che ne ho fatta, per comodo di chi ci avesse interesse. P. 32, 5 *tagorensis* (con il cod. d'Autun) — 32, 6 *si iusseris audietur* (invece di *audiatur*) — 33, 2 *incipis* (in luogo di *incipies*) — 33, 13 *numquam bene sit illis qui daemonis cogunt sacrificare* — 33, 15 *ergo isti non sunt dii quibus* etc. — 33, 17 *opprimit et cogit* (invece di *opprimi cogit*)

lissimo Caesare (p. 31, 11 in app.)? Ma siccome poco appresso ritorna *ut regi* (dal gr. βασιλεύς) [1] *placere possitis*, e siccome, sopra tutto, il nostro autore ci offre tante prove d'ignoranza, non è lecito asserire che i due errori sono sicuramente imputabili a un qualche rimaneggiatore; è lecito dire tutt'al più: probabilmente [2].

Circa l'offesa che il giudice deplora fatta dai cristiani al suo tribunale, qui e più sotto, io non ricordo d'aver trovato il medesimo (sarà un semplice caso?) se non in testi romanzeschi, quali gli *Acta Tarachi* (τοῦ βήματός μου καταφρονῶν, c. 3, p. 379; cf. c. 6, p. 384), o ben peggiori, come la *Passio s. Bonifatii* (καταφρονήσας τοῦ δικαστηρίου μου, c. 8, p. 251).

inuitos — 34, 1-2 *in illum diem iudicii uenturum* — 34, 13 *ad commentariensem ex officio* (male, come sopra a p. 32, 4-5 *commentariense* [da *—em*] *ex officio dictum est*) — 34, 14 *ad omnem deformitatem* (invece di *deformationem*) *adducite eam* — 34, 15 *primo* (non *primum*) — 34, 17 *introducta non essem* — 34, 18 om. *Diu an* (non *aut*) — 34, 18-19 *consortes tuae* senza l'interpolazione *Maxima, Donatilla et Secunda* dei codd. Remensi — 34, 19-20 *in interitum ire et animam meam tradere* (da *—em*) *in ignem* — 35, 1 *despexeris* — 35, 2 *capud* (come il cod. di Autun) — 35, 4 *in ista stultitia* — 35, 7-8 adiuvans — faciat] *ut animam mea(m) non faciam* (*m* in rasura) *sicut tu uis sacrilegam* — 35, 9 *plus* (da *pluribus*, di altra mano però) — 35, 11 *sententiam dixit* — 35, 11-12 *Crispina quae in superstitione indigna perdurat* — 13 *non uult* (invece di *noluit*) — 35, 13 dopo *Augustae legis mandata* (così, d'accordo con i codd. d'Autun e Remense K 756. non *Augusti l. m.*, nè *Augustorum l. m.*, come congetturò P. Monceaux, cf. *Anal. Bolland.*, 24, 1905, p. 133) è omesso *caelestia* — 35, 14 *placet* (egregiamente, in luogo di *iussit*, come hanno gli altri codd.). La *Passio* finisce: *benedico deum meum qui sic me a doemonibus (!) tuis dignatus est liberare. Ipsi gloria et honor in secula seculorum.*

[1] Con ciò non pretendo affatto di dire che *ogni* testo in cui il vocabolo *rex* designi l'imperatore si debba, senza cercar altro, ritenere tradotto dal greco (già p. es. Lampridio ed Ammiano Marcellino dànno il titolo di *regina* alla moglie dell'augusto [cf. Forcellini-De Vit, *Lexicon*, s. v., 2; cf. s. v., *rex*, 8]). È però un indizio non trascurabile, se unito ad altri, come nel caso nostro.

[2] E non converrebbe neppur attentarsi di dire: probabilmente, se lo agiografo non parlasse al principio di Dicoleziano e Massimiano e, più sotto, degli imperatori al plurale.

I santi rispondono tutti insieme *tanquam ex uno ore* (in gr. ὡς ἐξ ἑνὸς στόματος, frase usitatissima degli agiografi, suggerita da *Dan.* 2, 51, [3, 27]) che non essi sono empî, ma lui, il quale osa dar nome di re (cioè di imperatori) a dei tiranni. È il linguaggio violento degl'imputati negli Atti più o meno d'immaginazione, come p. es. la *Passio s. Theodoriti* c. 2, p. 517, Ruin., e (per citare un testo rinvenuto in Egitto) il frammento di processo pagano edito dai signori Grenfell e Hunt in *Oxyrhyncus Papyri*, I, 33, col. II, 3 [1].

Quel che segue: *in summum Deum qui spiritum* (suppl. *tuum*) *in manu tenet impius existis*, ricorda le parole di s. Conone nella ormai ben nota leggenda: πῶς ἐτόλμησας τὸν ἐπὶ πάντων θεὸν οὕτω βλασφημῆσαι, οὗ ἐν χερσίν ἐστιν ἡ πνοή σου; (V, 3, p. 131, Gebhardt).

Il preside interrompe con minacce e con promesse, nessuna delle quali manca di riscontro nelle Passioni di bassa lega, e delle quali nessuna, o presso che nessuna, si legge nei testi migliori. Non crediate, dice, che irritato dalle vostre ingiurie, io affretti la vostra fine: *ne putetis vos per haec iniuriarum verba velocius esse plectendos, ut ossa vestra balsamo et diversis pigmentis et aromatibus a mulierculis perungantur.* In questo passo l'Achelis inclinava a vedere un buon colorito locale. Ma forse egli non si sovvenne degli Atti di s. Taraco, dove il giudice grida a questo martire: Μὴ νόμιζέ με οὕτως προσφέρεσθαί σοι, ἵνα συντόμως σε ἀπαλλάξω τοῦ ζῆν. κατ' ὀλίγον σε τιμωρούμενος, θηρίοις τὰ λείψανά σου παραδώσω (c. 7, p. 385) [2]. E restando incrollabile l'imputato, Massimo ripiglia: Οἴει τὸ σῶμά σου μετὰ θάνατον ὑπὸ γυναικαρίων (lo stesso dispregiativo

[1] Cf. A. Bauer, *Heidnische Märtyreracten* in *Archiv* f. *Papyrusvorschung*, I, Leipzig, 1901, p. 44-45.

[2] E già prima gli ha detto (p. 384): ἢ νομίζεις διὰ τῆς τοιαύτης ἀναισχυντίας νικᾶν, ὅτι τὴν κεφαλήν σου λαβὼν ἀπαλλάττω σε; E dopo di nuovo οὐδὲ γὰρ διὰ τῶν ἀποκρίσεων παροξυνθεὶς τοῦ σώματός σου θᾶττον ἀπαλλάξω σε.

usato dal nostro autore!) θεραπεύεσθαι καὶ μύροις ἀλείφεσθαι; E più sotto (p. 386): Οὐχ ἁπλῶς σε ἀναιρῶ, ἵνα τὰ λείψανά σου ἐν ὀθονίοις περιβάλωσι καὶ μυρίζουσαι προσκυνῶσιν, ἀλλὰ... κατὰ θῆναι προστάττω. Non mi pare si possa a meno di riconoscere come abbastanza probabile, nella minaccia di Culciano, un imprestito dagli *Acta Tarachi*, imprestito che ci è dato cogliere eziandio in altri documenti agiografici, quale e. g. la *Passio s. Alexandri* [1]. E l'imprestito, se la versione è esatta, si tradisce anche in questo, che lo scrittore della *Passio Marcelli* ha come fuse in una le due minacce della morte lenta e della distruzione dei corpi, distinte assai chiaramente nel modello. Culciano dice: Non pensiate di affrettare l'esecuzione (*ocius* [dal gr. θᾶττον] *esse plectendos*), di guisa che sia consentito a qualche donnicciuola di ungere le vostre ossa con aromi preziosi. Ma la possibilità di unger le ossa non dipende dalla morte più o meno spiccia! Ciò che impedisce la imbalsamazione è un supplizio distruttore dei corpi, p. es. il *vivicomburium* o le fiere. Culciano dunque, volendo esprimersi chiaramente, avrebbe dovuto parlare a un dipresso come Massimo: Non vi spaccerò in due battute, non vi reciderò il capo e via; ma vi farò morire a poco a poco (κατ' ὀλίγον); anzi non mi limiterò ad uccidervi, ma annienterò le vostre spoglie, di modo che non le si possano imbalsamare nè venerare.

Or su, prosegue Culciano, accostatevi all'ara e sacrificate (il solito προσελθόντες, προσελθόντες τοῖς βωμοῖς, θύσατε) *ut honoribus maximis cumulemini* (il solito generico ἕξετε τιμὰς μεγίστας, o simili) [2], *ut regi placere possitis et in mearum ami-*

[1] Cf. *Nuovo Bull.*, 6. 1900, p. 223.

[2] Vedi p. es. *Pass. XL Sebast.*, 5 (p. 175, 1, Gebhardt); *Acta Claudii, Asterii*, etc., 1; *Acta Tarachi*, etc., 6 (Ruin., pp. 234, 283); *Martyr. s. Mennae*, 4 (*Anal. Bolland.*, 3, p. 262); *Martyr. s. Agathonici*, 2 (*Anal. Bolland.*, 14, p. 101); *Martyr. s. Theodoti*, 8, 23 (*Studi e testi*, 6, 1901, p. 66, 9; 75, 27); *Acta s. Carterii Capp.*, p. 10, 27, Compernass; *Martyr. s. Pancratii* (in F. Macler *Histoire de saint Azazaïl*, Paris, 1902, p. 16,

citiarum foedere coniungi. Anche questa promessa ritorna negli *Acta Tarachi*, 2 (p. 378): ἵνα καὶ παρὰ τῶν σεβαστῶν τιμηθῇς καὶ παρ' ἡμῶν φίλος ἔσῃ, dove (sia detto di passaggio) è forse meno innaturale, non essendo fatta indistintamente a tutto un gruppo di persone, di condizione diversa [1].

Vedendo che sull'animo dei diecissette eroi le promesse non fanno maggior presa delle minacce, il preside (senza ricorrere alla prova della tortura, malgrado la sua ferocia, malgrado la smania di vincere la fermezza degl'imputati) pronunzia contro di loro la sentenza di morte: essi saranno la mattina appresso per tempo dati in pasto alle belve *nello stadio.*

Nello stadio, commenta l'Achelis, perchè Thmuis non aveva un anfiteatro. Sarà verissimo; ma per affermarlo non basta il luogo in esame della *Passio Marcelli.* Questa è una versione dal greco, e in greco στάδιον si adoperava ben volentieri come sinonimo di ἀμφιθέατρον. P. es. gli *Acta Tarachi* designano l'edifizio destinato alle *venationes* in Anazarbo, prima con la voce στάδιον, poi con la voce ἀμφιθέαμα (c. 10, p. 391, Ruin.) [2]. Dedurre dall'unica *Passio Marcelli* l'assenza di un anfiteatro a Thmuis (dato che l'autore parli veramente di questa città e che

5) etc. etc. — Quel che dico delle promesse di onori in genere, va ripetuto in particolare delle promesse di sacerdozî: neppur esse hanno esempî, a quanto so, se non in testi del valore del *Martyrium Nestoris*, II, 7 (*Acta SS*, III febr., 628), del *Martyr. s. Theodoti*, 23 (p. 75, 24), del *Martyr. s. Theodori* (cf. Greg. Nyss. *de s. Theodoro*, ap. Migne *PG*, 46, 741, c.), della *Pass. s. Quirini*, 2 (Ruin., p. 438). Quest'ultimo è, dei documenti citati, il migliore, posteriore però anch'esso all'età delle persecuzioni (cf. Harnack, *Chronologie*, II, 479; Delehaye, *Légendes*, p. 137).

[1] Probo, a cui Massimo preside dirige le parole sopra trascritte, sarebbe stato un uomo di bassa condizione secondo la versione latina: *Sum... plebeius, sed christianus.* Ma l'originale dice: παγανός δέ εἰμι, χριστιανὸς [δὲ] ὤν, cioè sono un semplice borghese, perchè cristiano (cf. *Nuovo Bull.*, 10, 1904, p. 18, nota 2, *sub fin.*, e, sul vocabolo *paganus* in genere, Harnack, *Militia Christi*, pp. 65, 68 sq., 122).

[2] Dove ἀμφιθέαμα potrebbe esser corruzione di ἀμφιθέατρον. Del resto cf. *Nuovo Bullettino*, 6, 1900, p. 209 sq.; *Studi e testi*, 6, 1901, p. 141. Cf. anche *CIG*, 4377 e Ramsey, *Phrygia*, p. 47.

non la conosca di puro nome) sarebbe quindi, a mio avviso, come dedurre l'assenza di un anfiteatro a Cesarea di Palestina da Eusebio, *MP*, VI, 3, 4 (dove si parla di Agapio condannato ivi a morire ἐν τῷ σταδίῳ) [1], dedurre l'assenza di un anfiteatro a Roma da Teodoreto *HE*, 5, 26 (Migne, PG, 82, 1255) o dal *Martyr. s. Eleutherii*, 11 (*Studi e testi*, 9, p. 160, 11), o dal *Martyr. s. Eusthachii*, 20 (*Anal. Bolland.*, 3, p. 107, 11, cf. Combefis, *Triumphi* p. 39, 40), i quali tutti ci fanno assistere a delle *venationes* nello στάδιον dell'Urbe. Ad ogni modo non giova affrettarsi troppo a negare a Thmuis un anfiteatro; perchè, se si può dire che anfiteatri non esistettero in Grecia [2], essendo stati quivi generalmente invisi gli spettacoli gladiatorî, non fu così in Asia minore, nè così dovette essere in Egitto, dove tali spettacoli incontrarono ben presto molto favore. Alessandria ebbe il suo anfiteatro fin dal tempo di Augusto [3].

Fattosi giorno, il popolo si accalca nello stadio, naturalmente per veder eseguire la sentenza. Ma che? *Cum venisset praeses* (per errore, credo di stampa, l'ed. ha *vidisset*) ricomincia il processo! Egli comanda: *Adducite illos detestandos et contemptores deorum*; e un certo *Hierius* (che non si sa che ufficio abbia) [4] risponde: *Praesto sunt* (come negli *Acta Tarachi* Demetrio centurione risponde: Ἑστήκασιν [lat. *praesto sunt*],

[1] L'anfiteatro di Cesarea è ricordato da Giuseppe Flavio, *Antiq.* XV, 9, 6; *de bello Iud.*, I, 21, 8; 3, 1.

[2] L. Friedlaender, *Darstellungen aus d. Sittengeschichte Roms*, II, Leipzig, 1889, p. 605, dice esser Corinto « die einzige Stadt Griechenlands, in der sich mit Sicherheit ein A(mphitheater) nachweisen lässt ». È noto peraltro che la lista degli anfiteatri compilata da questo autore (p. 551-618) potrebbe oggi essere allungata e in qualche luogo corretta. P. es. a provare l'esistenza di un anfiteatro a Tarso non dovevano citarsi (p. 615) gli *Acta Probi, Tarachi et Andronici*, i quali trattano dell'anfiteatro di Anazarbo, città non menzionata affatto dal Friedlaender.

[3] V. Friedlaender, op. cit., II, 617; Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités* s. v. *gladiator*, p. 1566.

[4] Questo ufficio sarà stato indicato nell'originale? Non oserei asserirlo, perchè anche degli accusatori non si danno che i nudi nomi.

κύριε). Ebbene che cosa avete deciso? chiede Culciano a Marcello. Domanda strana, anzi assurda, perchè il preside non aveva accordato ai rei uno *spatium ad deliberandum*, sì bene li aveva condannati a morte. Ma via! insiste il giudice, scuotetevi e obbedite all'imperiale precetto. In caso contrario, lo giuro per la salute degli imperatori, non solo vi getterò in preda alle fiere, ma quanto di voi non sarà stato divorato da esse, lo farò incenerire! Nel giuramento *per salutem imperatorum* il Le Blant riconosceva, con compiacenza, un indizio d'antichità[1]. Avrebbe fatto cosa più utile avvertendo che esso rivela la mano di uno scrittore cristiano il quale ignorava, o aveva dimenticato, una cosa che non ignorarono e non dimenticarono molti dei suoi colleghi in agiografia, vale a dire, che i gentili giuravano *per genium, per Fortunam imperatorum*, ovvero *per salutem et per genium*, τήν τε ὑγιείαν τήν τε τύχην, τήν τε σωτηρίαν καὶ τὴν τύχην[2]. Per la sola salute solevano giurare i buoni cristiani (conforme dichiara Tertulliano, *apol.* 32)[3], e proseguirono a giurare così anche quando le persecuzioni non erano più che un ricordo: ce l'insegna, fra altri, la pia imperatrice Serena nella vita di s. Melania, c. 13.

Proseguendo la sua esortazione, Culciano rimprovera i cristiani di adorare *hominem crucifixum, ante paucos annos ad mortem damnatum... sub Pontio Pilato, cuius et gesta... usque ad praesens manent.* È qui manifesta l'allusione ai falsi Atti di Pilato, i quali nell'anno 303 o 304, quando si vogliono uccisi Marcello e Pietro, ancora non esistevano: essi vennero fab-

[1] *Les Actes des martyrs*, p. 278.

[2] V. Ligthfoot, *Apostolic Fathers*, II, 3, London, 1889, p. 378, nota.

[3] Nella *Passio ss. Marciani et Nicandri*, c. 3, i martiri dicono al giudice: τὴν σωτηρίαν σε τῶν βασιλέων <ὁρκίζομεν>, e Giulio veterano nei suoi Atti, c. 3: *Obsecro... te... per salutem regum.* — La stretta relazione che corre fra questi due documenti (cf. *Nuovo Bull.*, 10, 1904, p. 22-27; *Anal. Bolland.*, 23, 1904, p. 478) è sfuggita ad A. Harnack anche nel suo *Militia Christi*, dove di Marciano e Nicandro *ne verbum quidem*,

bricati, a testimonianza di Eusebio, *HE*, IX, 5; 7, 1, dopo la morte di Galerio nel 311. Alcuni storici ne fecero, è vero, risalire la composizione al principio della persecuzione dioclezianea, anzi J. A. Mason [1] pretese perfino d'insegnarcene il tristo autore (Teotecno) e di precisare il luogo dove costui avrebbe dettata quella blasfema impostura (Ancira). Ma in realtà non esiste alcuna ragione per negar fede ad Eusebio. I soli due testi che indussero quei dotti a negargliela, o, non foss'altro, a stiracchiare il senso delle sue parole — gli *Acta Tarachi* ed il *Martyrium s. Theodoti* — non meritano punto, come si è ricordato più sopra, la fiducia goduta per l'addietro quasi universalmente [2]. Varrà almeno l'accenno agli Atti di Pilato come un indizio che la *Passio Marcelli* risalga al tempo di Massimino? Io penso di no; perchè è assai possibile che l'autore abbia tolto l'accenno da un testo più antico, forse da *Passio Tarachi*, c. 9 (p. 390): *οὐκ οἶδας ὅτι ὃν ἐπικαλῇ ἄνθρωπον τινα γεγενημένον κακοῦργον ὑπὸ ἐξουσίᾳ δὲ Πιλάτου τινὸς ἡγεμόνος ἀνηρτῆσθαι σταυρῷ, οὗ καὶ ὑπομνήματα* (cf. il nostro *cuius et gesta*) *κατάκεινται* [3].

mentre la *Passio Iulii* vi è riprodotta *per extensum* (p. 119-121). Peccato poi che di quest'ultima lo Harnak abbia seguito unicamente la edizione degli *Anal. Bolland.*, 10, 1891, p. 50-52, senza confrontarla con quella del Ruinart (*Acta sincera*, Veronae, 1731, p. 482-483), la quale gli avrebbe fatto risparmiare diversi punti interrogativi ed ammirativi, gli avrebbe fatto colmare più di una lacuna.

[1] *The persecution of Diocletian*, Cambridge, 1876, p. 321 sg. — J. A. Mason identificava il Teotecno governatore di Galazia, secondo la *Passio Theodoti*, col celebre λογιστής (*curator*) d'Antiochia, amico di Massimiano, e notava che interrogando il santo taverniere d'Ancira nell'anno 303 o 304, egli accenna già agli *Acta Pilati* (*Martyr.*, c. 23, p. 75, 18-19, Franchi).

[2] Nell'apologia che Luciano avrebbe pronunziata dinanzi a Massimino prima del suo martirio (7 gennaio 312) si dice: *ista quae nunc conscribuntur Acta Pilati* (Routh, *Reliquiae sacrae*, IV, 6). Il redattore di quest'apologia (sulla quale cf. Harnack, *Chronologie*, II, 142), suppone dunque anch'egli fabbricati gli Atti al tempo di Massimino.

[3] Accenni agli *Acta Pilati* si rinvengono in parecchi altri Martirî: in quello di s. Conone, IV, 7 (p. 131, Gebhardt) ed in quello di Nestore, usciti probabilmente da una medesima officina (cf. *Nuovo Bull.*, 10, 1904, p. 14); in quello di s. Teodoto (vedi sopra la nota 1) ed in quello di

Nelle risposte dei martiri, piene delle solite frasi e dei soliti insulti al magistrato, cui si dà dell'orbo, del figlio del diavolo [1], etc., sono notabili due particolari. L'uno, il rimprovero che si fa a Culciano di ritenere Gesù un puro uomo, *hominem purum*, mentre Egli è il figlio di Dio, che *propter nostram salutem in fine saeculi homo dignatus est nasci.* Tale rimprovero, più che a un pagano, si direbbe mosso ad alcuno di quegli ere-

s. Basilio d'Ancira (c. 5, Ruin., p. 513). Il redattore della *Passio s. Bonifatii*, che, come cercai di dimostrare in *Nuovo Bull.*, 6, 1900, p. 221, sembra anch'egli aver avuto a modello la *Passio Tarachi*, lascia da parte la menzione degli ὑπομνήματα, non però la bestemmia con cui il giudice chiama N. S. ἄνθρωπον σταυρωθέντα ὡς κακοῦργον (c. 11, Ruin., p. 252), alludendo al ritratto che se ne faceva negli Atti stessi (cf. l'apologia sopra citata di s. Luciano: *non ut... continent Acta Pilati, sed innocens, immaculatus et purus*). Per contrario, il pio scrittore della *Passio Marcelli* ha omesso bensì la bestemmia, ma non l'accenno agli Atti di Pilato, i quali pretende conservarsi *ubi (Iesus) auditus est et morti addictus.* Questo particolare, che forse non mancò nel testo originario della *Passio Tarachi*, può servire di commento al Martirio di Conone, là dove il proconsole asserisce (IV, 7, p. 131) che gli Atti del processo di Gesù gli vennero mostrati e letti *dai Giudei*: προσκομίσαντες γὰρ (οἱ Ἰουδαῖοι) αὐτοῦ (Ἰησοῦ) τὰ ὑπομνήματα ἐπανέγνωσάν μοι. — Non so se l'autore della *Pass. ss. Sergii et Bacchi*, c. 8, (ap. *Anal. Bolland.*, 14, p. 381; cf. c. 3, p. 378), abbia tratto le bestemmie di Massimiano contro N. S. dagli *Acta Pilati* composti e diffusi dai pagani, ovvero dalla omonima narrazione cattolica, scritta nel sec. IV-V. Massimiano dice che il Cristo 1) nacque πρὸ τῶν νομίμων γάμων μοιχευθείσης αὐτοῦ τῆς μητρός, 2) che διχοστασιῶν καὶ μυρίων θορύβων γέγονεν αὐτοῖς (Ἰουδαίοις) αἴτιος, πλανῶν αὐτοὺς καὶ ἐξιστῶν ταῖς μαγίαις, λέγων ἑαυτὸν εἶναι θεόν. Tali accuse ritornano anche negli *Acta Pilati* cristiani, dove sono attribuite ai Giudei: la prima, che il Cristo ἐκ τῆς πορνείας γεγέννηται (II, 3 sqq., ed. Conybeare, p. 82 sqq.); la seconda, ch'egli λέγει ἑαυτὸν βασιλέα καὶ υἱὸν θεοῦ, (II, 5, p. 87); la terza che è un mago: γόης ἐστίν (I, 1, p. 76; cf. II, 2, p. 83). Che questi *Acta Pilati* siano stati composti per contrapporli agli *Acta* pagani, è cosa incerta, ma verosimile (cf. Harnack, *Geschichte d. altchristl. Litt.*, I, 22; *Chronologie*, I, 604).

[1] I medesimi insulti ritornano negli *Acta Tarachi* (c. 3, p. 379: πατέρα... ἔχοντες ὑμεῖς τὸν Σατανᾶν, υἱοί ἐστε ἐκείνου, c. 7, p. 384: ὁ πατήρ σου ὁ Σατανᾶς; — c. 8, p. 380: ἡ... ἐξουσία καὶ ἡ... κακία... τυφλόν ἐποίησάν σε... εἴθε τυφλὸς ἦς τοῖς ὀφθαλμοῖς καὶ μὴ τῇ καρδίᾳ. νῦν δὲ νομίζων βλέπειν, ἐν σκότει τυγχάνεις ὁρῶν [l. ὤν]); ma ritornano anche altrove con tale frequenza, da non permettermi di far alcun caso della coincidenza.

tici i quali, ad esempio degli Ebioniti e di altri, pretendevano appunto essere stato Gesù Cristo un puro uomo, ψιλὸν ἄνθρωπον [1]. Lo stesso rimprovero (non sarà forse inutile rammentarlo) ritorna nel *Martyr. s. Theodoti*, c. 24 (p. 76, 2–3): αἰτῶ χάριν παρὰ... Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὃν ἀρτίως ὡς ἄνθρωπον εἶπας ψιλόν, c. 25 (p. 77, 5–6): σημεῖα ἅτινα θεὸν καὶ οὐ ψιλὸν ἄνθρωπον αὐτὸν ἀποδεικνύουσιν. E similmente lo pseudo–Ignazio, vissuto, a quanto pare, sulla fine del IV o, piuttosto, al principio del V secolo [2], tocca in più luoghi di quei suoi contemporanei che asserivano esser G. C. un puro uomo, ἄνθρωπον ψιλόν; anzi una volta li combatte a lungo, enumerando i prodigî da lui operati e che lo dimostrano Dio (*ad Phil.*, 6), proprio come fa s. Teodoto (*Martyr.*, 24) per confondere il giudice Teotecno, ἀποστάτην τῆς εὐσεβείας, cioè cristiano rinnegato. Ora sembra permesso domandarsi: Si dovrà qui riconoscere un indizio che lo ps.–Ignazio e i redattori, tra loro evidentemente indipendenti, delle leggende di Teodoto e di Marcello fiorirono circa il medesimo tempo? Una risposta affermativa non la darei senza qualche riserva, anche perchè non siamo in grado di distinguere nella nostra *Passio* ciò che è originale e ciò che è imprestito. Si potrebbe pur domandare: O non ci porta al secolo V (quando la credenza nella fine prossima del mondo grandemente si diffuse e si consolidò in Oriente) [3] anche l'accenno alla incarnazione compiutasi, a detta dei martiri, appunto *in fine saeculi?* Ma in realtà questa affermazione non ha troppo che vedere con la credenza nella fine *imminente* del mondo, e se ritorna nel citato

[1] Cf. Eus., *HE*, V, 28, 2; Hippol., κατὰ πασῶν αἱρέσεων ἔλεγχος, 7, 35-36 (p. 406 Duncker-Schneidewin): ps.-Tertullian, *adv. haer.*, 8; Epiphan., *haer.*, 54, 1 (Migne, *PG*, 41, 964, A); Gennad., *de vir. illustr.*, 86 (p. 91, Richardson).

[2] Vedi Fr. X. Funk, *Patres Apostolici* [2], Tubingae, 1901, p. XII.

[3] Cf. F. Cumont in *Revue philologique*, 21, 1897, p. 152-153, a proposito di *Pass. s. Dasii*, 3 (Knopf, p. 87): αὕτη ἡ μυσαρὰ παράδοσις καὶ μέχρις ἡμῶν τῶν ἐσχάτων περιῆλθεν.

Martyrium Theodoti, c. 25 (Ἰησοῦ Χριστοῦ... ἐπ' ἐσχάτων τῶν χρόνων εἰς ἀνθρώπους παραγινομένου — reminiscenza di I, *Pet.*, 1, 20, Χριστοῦ... φανερωθέντος... ἐπ' ἐσχάτων [al. ἐσχάτου] τῶν χρόνων) [1], occorre già p. es. in Lattanzio nel primo decennio del IV secolo (*Inst.* IV, 10, [1 I, 301, Brandt] *scire homines oportet sic a principio processisse dispositionem summi dei, ut esset necesse adpropinquante saeculi termino dei filium descendere in terram*) [2].

Il secondo luogo notabile nelle risposte dei martiri è quello in cui due di loro professano la dottrina nicena della ὁμοουσία, o unità di natura del Figlio col Padre: *qui (Christus) est Verbum Dei vivi... unius substantiae* (i. e. ὁμοούσιος) *cum Patre*. Come avvertì il prof. Achelis [3], risulta da questo passo che la nostra leggenda fu scritta dopo il concilio di Nicea. Non moltissimo dopo però (si è tentati di aggiungere), se badiamo alla solennità con cui l'ortodosso agiografo d'Ossirinco (città ortodossa per eccellenza ai tempi di Rufino, dai quali non par lontana la *Passio Marcelli*) introduce la formula nicena nel suo racconto. Egli la pone — ben calcolatamente — sulle labbra del vescovo Milesio, il personaggio più sacro, il più autorevole, e su quelle del fanciullo *innocente* Giovanni, richiamando al pensiero le parole di s. Cipriano (*ep.* 16, 4, p. 520, 7, Hartel): *impletur apud nos spiritu sancto puerorum innocens aetas*. Tanto più, ch'egli non omette di dichiarare espressamente (questa sola volta in tutto il processo, si noti) come Milesio e Giovanni par-

[1] Non serve ricordare (perchè cosa troppo notoria) come alla fine imminente del mondo si credette, dopo i tempi apostolici, già nel II e nel III secolo. S. Cipriano († 14 sett. 258) ne era convintissimo (*de cath. eccl. un.* 16; *de mortal.*, 15, 25 [Hartel, p. 224-225; 306, 18; 312, 25] etc.; cf. L. Atzberger, *Geschichte d. christl. Eschatologie*, Freiburg i. B., 1896, p. 542-543).

[2] Cf. IV, 2, 5; V, 7, 1; Atzberger, op. cit., p. 601. — Sul tempo in cui furono scritte le *Institutiones*, v. Harnack, *Chronologie*, II, 417-419.

[3] Vedi anche Schmidt, *Fragment*, etc., p. 45.

larono *repleti spiritu sancto*. Forse tale dichiarazione è anche diretta a chiuder la bocca a quei lettori i quali per avventura si accorgessero dell'anacronismo [1].

Dopo qualche altro inutile tentativo di smuovere la costanza dei martiri, Culciano si risolve a far eseguire la sentenza. Il *princeps arenae* (nel greco prob. ὁ ἀρηνάρχης) [2] libera immediatamente (*dimisit* va letto, dal gr. ἀπέλυσεν [3], e non *divisit* con la ediz., che non dà senso) quattro ferocissime orse: ma queste, divenute in un batter d'occhio mansuete come pecore, corrono ad onorare gli eroi, leccando loro i piedi. È allora costruito un gran rogo, e vi si fanno ascendere, legate, le diecisette vittime; ma le funi *nutu Dei* si spezzano [4], e il fuoco divoratore *aufugit fugiens nemine persequente* (cf. per l'espressione *Lev.* 26, 17. 36; *Prov.* 28, 1). Non rimane pertanto che far ricorso alla spada, ed è in questo modo che Marcello con la schiera dei suoi compagni consuma finalmente il martirio.

Senza diffondermi a mostrare come anche le linee generali di questo quadro (le fiere ammansate, la pira miracolosamente

[1] Nelle ultime parole dei martiri: *Si quid facere disponis, facito... in nulla parte* (οὐδαμόθεν?) *audire te disponimus*, pare strano l'uso del verbo *disponere*, dove si attenderebbe *velle*. Che sia da pensare a una confusione dell'interprete fra βούλεσθαι e βουλεύειν?

[2] Questo vocabolo che, a quanto vedo, non è registrato nei lessici, occorre ripetutamente nel *Martyrium s. Heliconidis*, nn. 9, 10 (ap. *Acta SS. Bolland.*, VI mai, 743). Si sarebbe eziandio potuto dire ἀρηνάριος (v. Mazzocchi, *Kal. Neapolit.*, p. 275, 971, nota 9) ovvero προστάτης τῆς ἀρήνης, o ἀρηνας (per questa terminazione in ας, invece di ης, v. *Wiener Studien*, 1903, p. 72; H. Grégoire, *Byz. Ztschr.*, 1904, p. 160, nota 1; *Saints jumeaux et dieux cavaliers*, Paris, 1905, p. 10, 3). Certo ἀρήνα è abbastanza frequente nei testi agiografici (p. es. *Acta Pauli et Theclae*, 36; *Martyr. s. Thalelaei*, 7. ap. *Acta SS.*, V mai, 182 *; *Martyr. s. Heliconidis*, l. c., etc. Cf. H. Stephanus, Du Cange, Sophocles, s. v.).

[3] Cf. l'ordine del giudice: *dixit ut bestiae dimitterentur*.

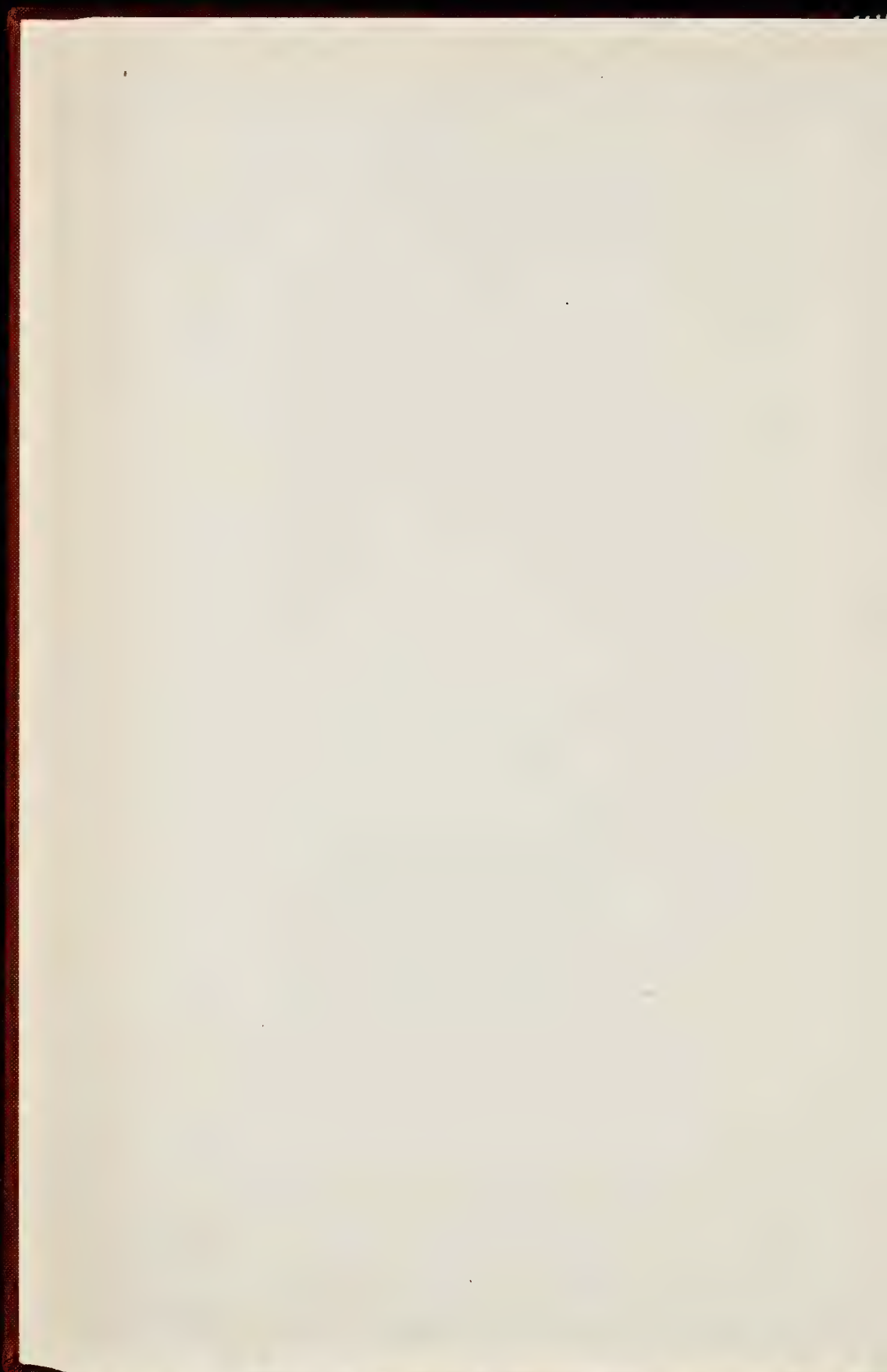
[4] Non sarebbe il caso di addurre, a commento dell'affermazione vaga ed incolora del nostro agiografo, *Pass. ss. Fructuosi, Eulogii et Augurii*, 4 (Ruin., p. 192): *Dumque exustae fuissent fasciolae quibus manus eorum fuerant colligatae... in signo... tropaei Domini constituti, Dominum deprecabantur.*

innocua, la spada d'infallibile effetto)[1] sono puramente convenzionali (cosa d'altronde notata dallo Schmidt)[2], passo a raccogliere le conclusioni alle quali ho fiducia d'esser giunto.

1. La *Passio Marcelli* non solo non può attribuirsi a quella officina agiografica onde uscirono gli Atti di s. Filea e di s. Dioscoro (nei quali si trova molto, se non di vero, certo di verosimile), ma è incontestabilmente un racconto inventato da cima a fondo. 2. L'autore, uomo di povera immaginazione e di scarsa scienza, vissuto, come è credibile, nel secolo V (quando il cristianesimo aveva raggiunto in Ossirinco il massimo splendore), parrebbe aver conosciuto ed utilizzato (ciò che tuttavia non oso affermare) i celebri *Acta ss. Probi, Tarachi et Andronici*, conosciuti ed utilizzati da più altri agiografi. 3. Scopo principale di codesto agiografo è, secondo ogni probabilità, assicurare l'intiero gruppo dei diecissette martiri e le loro reliquie ad Ossirinco, anzi al santuario in *possessione vocabulo Stypsoches*. Mentre invero Ossirinco è menzionato ripetute volte, il nome della città in cui si compì il sanguinoso dramma occorre (o per dir meglio, occorreva) appena una volta. 4. Occasione allo scritto non è impossibile che sia stata data da una diaconessa di nome Esichia, la quale avrebbe domandato, insieme a delle reliquie dei santi, qualche notizia della loro passione. Non serve dichiarare che sulla storicità dei santi stessi e sulla data della loro morte (o almeno della morte dei primi otto) sarebbe irragionevole dubitare.

[1] V. Le Blant, *Les persécuteurs et les martyrs*, Paris, 1893, p. 251-269.
[2] *Fragment*, etc., p. 45: « Die Dreizahl: wilde Tiere, Feuer, Schwert erinnert an eine bekannte Schablone in den Acten ».

Luglio, 1905.

P. Franchi de' Cavalieri.

IMPORTANTE AGGIUNTA ALL'ARTICOLO SULLA CROCIFISSIONE DI S. PIETRO

(V. sopra, pag. 164)

Nel suddetto mio articolo ho concesso ai sostenitori del Gianicolo che su quel monte vi fosse un'antica chiesa dedicata a s. Pietro e dissi che questo fatto è certissimo. E qui lo ripeto; però aggiunsi pure non seguirne affatto che ivi fosse una memoria della *crocifissione* dell'apostolo, perchè di questa mai si fa parola nei documenti che ricordano quella chiesa. E nell'enumerare tali documenti, oltre al catalogo delle chiese del noto codice di Torino ed oltre alle *Mirabilia*, citai pure il libro pontificale di Ravenna scritto da Agnello, ove si nomina un monastero di s. Pietro « ad Januculum »; la quale citazione fu riferita al Gianicolo da coloro che hanno scritto sulla chiesa di s. Pietro in Montorio. Io dovevo supporre che essendo giusta la citazione dei due primi documenti lo fosse anche quella del documento ravennate che è riportata insieme ad essi dai suddetti scrittori e dai difensori del Gianicolo e fu testè ripetuta anche dal ch. mons. Lugari [1].

Ma avendo dovuto affrettare la stampa del mio articolo scritto fuori di Roma e rivederlo in mezzo a preoccupazioni domestiche che mi impedirono di fare un ultimo riscontro di testi come avevo stabilito di fare, nè volendo ritardare più oltre il Bullettino, non pensai ad usare l'ulteriore diligenza di verifi-

[1] *Le lieu du crucifiement* etc., p. 74 e 134. Ciò fu asserito anche dall'Armellini, quantunque contrario all'opinione del Gianicolo, *Le Chiese di Roma*, 1891, p. 660, il cui parere io riportai nell'accennare a s. Pietro in Montorio nelle mie « Basiliques et églises de Rome ».

care l'intiero passo di Agnello e mi affidai alla esattezza di chi mi aveva preceduto. Ora però devo dichiarare di aver avuto troppa fiducia in questa esattezza degli avversari e di aver loro concesso assai più di quello che dovevo concedere.

Infatti essendosi pubblicato l'estratto del mio articolo anche prima del Bullettino, per speciali ragioni, il ch. mons. Duchesne fece piena adesione con una cortese lettera alla mia tesi, che è anche la sua, ma mi accennò che avendo avuto qualche dubbio sul passo del libro pontificale di Ravenna riguardo al Gianicolo, avea voluto verificare quel testo; ed in tal modo si era avveduto che dovea trattarsi di un equivoco degli avversari e me ne diè avviso.

Leggemmo allora insieme accuratamente tutto il passo in questione, e verificammo così che il « monasterium beati Petri quod vocatur ad Januculum » non solo non ha che fare con la crocifissione, come io già avevo detto e come del resto è evidente, ma neppure con il monte Gianicolo e si riferisce invece ad una località distante *trenta miglia da Roma* e verso il nord, cioè sulla via Flaminia che conduceva a Ravenna.

Quella indicazione topografica trovasi nella vita di s. Apollinare, ove si riporta la leggenda dell'apostolo Pietro che uscì da Roma con quel suo discepolo, il quale andava a Ravenna, e si narra che ambedue giunsero insieme in un luogo dove poi più tardi fu quel monastero; e che ivi essendosi prostrato l'apostolo a pregare lasciò sulla pietra l'impronta delle sue ginocchia.

Riporto qui l'intiero passo di Agnello onde ognuno possa giudicare di ciò che io dico: « Sanctus Apolinaris natione Antio-
» chenus graecis et latinis literis eruditus apostoli Petri disci-
» pulus et cum eo in urbem Romam pervenit. Qui post pluri-
» mum tempus eum pontificem ordinavit atque per impositionem
» manus Spiritum Sanctum tribuit et osculum illi dedit; *et ab*
» *urbe Roma quasi terdenos miliarios comuniter cum eo venit*
» *in quo situm est monasterium beati Petri quod vocatur ad*

» *Januculum*[1]. Ibi Christum apostolus oravit et ubi genus po-
» suit lapis mollis apparuit ut cera ab igne et in modum ejus
» lapis genu concavus est. Et ad aliud monasterium ipsius apo-
» stoli quod vocatur *ad ulmum* in ipsa nocte pariter sopiti sunt
» et adparent fossae in illo lapide ubi caput vel terga atque
» nates et crura tenuerunt usque in hunc diem. — Et post Ra-
» vennam eum direxit »[2].

Risulta chiaro da questo passo che il ricordo del « monasterium B. Petri ad Januculum » è stato collegato erroneamente con la città di Roma nominata prima; ed è evidente che esso non ha che fare con Roma, perchè ivi si dice che l'apostolo quando si fermò in quel luogo era giunto a trenta miglia dalla città.

Adunque il nome di *Januculum* non è che il *Genuculum* riportato da una variante dello stesso testo; e questo nome si riferisce alla leggenda dell'impressione delle ginocchia dell'apostolo in quel luogo assai lontano da Roma e perciò nulla ha che vedere con il Gianicolo romano[3].

Trattasi pertanto di un altro equivoco degli avversari come quello del luogo detto *Sestertium*, che non ha mai esistito nella topografia dell'antica Roma, siccome dissi a pag. 140.

Ecco adunque svanita anche un'altra testimonianza che si pretendeva portare come un buon argomento in favore della opinione gianicolense.

Ripeto che la testimonianza di Agnello ancorchè ci fosse stata, nulla avrebbe provato per la crocifissione, ma avrebbe dimostrato soltanto che sul Gianicolo eravi fin dal secolo nono

[1] Variante del Cod. Vat. lat., 5834: *ad Genuculum.*

[2] V. *Monumenta Germaniae historica (Scriptores rerum longobardicarum et italicarum)*, saec. VI-IX, Annover, 1878, pag. 280.

[3] Il Bacchini fu la causa dell'equivoco dicendo che il « monasterium B. Petri » indica il punto da cui sarebbe partito s. Pietro con s. Apollinare uscendo da Roma (*Lib. Pont. Rav.*, I, pag. 130). Ma questa interpretazione è inammissibile; ed il Bacchini la diè per l'idea preconcetta della memoria di s. Pietro sul Gianicolo.

un monastero che portava il nome di s. Pietro, nome che avrebbe potuto essergli dato dal fondatore per sua speciale devozione verso l'apostolo.

Ma è certo che tolta anche questa testimonianza non rimangono per la chiesa di s. Pietro in Montorio che le due citazioni del catalogo di Torino e della tarda recensione delle *Mirabilia*.

Resta adunque escluso che esistesse una chiesa di s. Pietro sul Gianicolo nell'alto medio evo e deve concludersi che le più antiche memorie di quella chiesa non vanno oltre il secolo decimoquarto.

Ed inoltre se l'abbazia *sanctae Mariae in Castro Aureo* stava ove è s. Pietro in Montorio, essa non ha che fare con s. Pietro perchè era intitolata alla Vergine; se poi era in altra parte di Roma, come opinò il ch. Lugari, allora non resta sul Gianicolo che la *ecclesia quaedam* delle *Mirabilia* del secolo decimoquarto, che non può riferirsi ad alcuna memoria importante come ho già osservato nel mio scritto a pag. 164-165.

Ho voluto aggiungere questa breve nota al mio articolo perchè questa nuova osservazione, distruggendo un altro argomento che, quantunque non concludente, suoleva pure recarsi a favore della opinione del Gianicolo, viene con ciò stesso a corroborare la mia tesi sulla crocifissione di s. Pietro nel Vaticano.

Roma, 22 decembre 1905.

ORAZIO MARUCCHI.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXX, 1904-1905)

---

11 Dicembre 1904.

Si inaugurò l'anno trentesimo di queste conferenze con molto concorso di studiosi nella consueta sede nel palazzo della Cancelleria Apostolica.

Mons. Wilpert parlò di alcune iscrizioni rinvenute in quella regione cimiteriale che sta presso i cimiteri di S. Damaso e dei santi Marco e Marcelliano sulla via Ardeatina e si fermò in special modo ad illustrare l'epigrafe di un *Alexius lector de Fullonices*, nella quale si legge la bella frase *cesque in pace cum sanctis cum quos mereris* (*sic*). Disse che il *titulus de Fullonices* apparisce ora per la prima volta in questa iscrizione e ricordando che una Fullonica è indicata in documenti posteriori pressa la via Merulana, propose la congettura che questo titolo potesse esser quello chiamato più tardi dei santi Pietro e Marcellino. Accennò pure ad un frammento ove si legge la frase *deposita ad martyres* e quindi ad un'altra iscrizione che egli attribuì ad un *lector* addetto al *titulus Pallacinae* (cioè a S. Marco) e nella cui tomba fu deposto più tardi un altro lettore nell'anno 502.

Di un altro lettore si trovò pure una iscrizione graffita sull'intonaco in cui si legge: LECTOR DE SAVI; ed egli propose di riconoscere in queste ultime lettere il *titulus Sabinae* che si sarebbe potuto chiamare *ecclesia Sabiniana*, come la *ecclesia Pudentiana*.

Parlò poi di un'altra iscrizione ivi pure rinvenuta, ma assai mutilata, sulla quale sembra che sieno nominati due *scriptores* che egli pose in relazione con un'altra del luogo stesso appartenente ad un *exceptor praefecti vigilum;* e disse che i due *scriptores* erano probabilmente addetti all'archivio della Chiesa romana, ove Damaso passò la sua giovinezza.

Finalmente lo stesso riferente rese conto di alcuni suoi studi sulle pitture della chiesa di *S. Maria antiqua* nel Foro romano, i quali studi furono da lui intrapresi per la pubblicazione che egli prepara delle pitture medioevali anteriori al Giotto.

Il P. Lais accennando ai lavori di sterro per saggio di fondamenti del fianco meridionale della chiesa dei Ss. Nereo ed Achilleo, che dà segni di cedimento, prese occasione da questo fatto per ricordare, che alcuni anni or sono, in un postico corridore della chiesa fu scoperto un muro curvilineo a blocchi squadrati di peperino, inferiore di livello alla chiesa stessa, poi ricoperto con terra; e fuori dell'abside della chiesa, il Parker con un lavoro di scavo di quattro metri di profondità, aveva messo allo scoperto una strada lastricata a poligoni di selce, che fu poi ricoperta per impedire il raduno delle acque stagnanti.

Disse come queste indicazioni farebbero sospettare che i ruderi accennati facessero parte della basilica del titolo di Fasciola, fatta rifabbricare dal papa Leone III, il quale secondo il *Liber pontificalis* ricostruì la chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo ad un livello superiore perchè l'antica era inondata dalle acque.

La chiesa riedificata da Leone III non risponde bene alle parole di quel documento che la chiama *mirae magnitudinis;* ma ciò si deve ai restauri di Sisto IV, che ne restrinse l'ambito.

Concluse infine dalla posizione dei blocchi rinvenuti nello scavo che l'area dell'antica basilica sarebbe oggi occupata dal-

l'annesso giardino; e fece voti perchè ivi possa farsi qualche esplorazione.

Il presidente mons. Duchesne a proposito di una recente pubblicazione del socio dottor Pio Franchi dei Cavalieri sopra un libello dei tempi della persecuzione di Decio, accennò alla opinione che questi ed altri simili libelli recentemente scoperti possano avere appartenuto piuttosto a pagani di quello che a cristiani apostati come fin qui si è supposto.

Il medesimo Presidente chiamò poi l'attenzione degli intervenuti sopra un documento testè pubblicato dal Lüdke col titolo, *Der Bericht des Harum Ben-Iahja*, che è una fantastica descrizione di Roma fatta da un visitatore arabo verso la fine del nono secolo. Rilevò alcuni passi più notevoli di questa descrizione e si fermò ad illustrare ciò che ivi dice dell'antica basilica lateranense e dello strano rito che si suppone compiuto dal Papa col tagliare la barba e le unghie al corpo del santo apostolo [1].

Il segretario O. Marucchi presentò il fascicolo del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* pubblicato pochi giorni prima e che essendo quadruplo rappresenta tutto l'anno 1904. Rese conto del contenuto di questo volume e fece un breve riassunto di un lungo articolo da lui scritto sul cimitero di Commodilla e la basilica cimiteriale dei Santi Felice ed Adautto. Parlò dello studio da lui fatto sul carme del tempo del papa Siricio posto sulla tomba di quei martiri; ricordò alcune fra le principali iscrizioni rinvenute in quello scavo ed accennò alle relazioni che egli suppone potersi riconoscere fra il cimitero di Commodilla e la prossima area di Lucina, ove fu sepolto l'apostolo S. Paolo. Disse pure alcune parole sopra la galleria assai bene conservata del secolo quarto inoltrato; nella quale galleria si trovano

[1] Di questa pubblicazione si era già reso conto nel *Nuovo Bullettino*, 1904, pag. 287-290.

parecchie di quelle fiale di vetro che una volta si credevano segno indubitato di martirio, ma che oggi ritrovandosi spesso in gallerie dei tempi della pace, come è appunto questa, deve dirsi non aver contenuto il sangue dei martiri, ma probabilmente liquidi odorosi. Accennò infine alla topografia generale del luogo e conchiuse che vi sono ancora alcuni problemi da risolvere sulla posizione precisa dei monumenti del suddetto cimitero, ma che forse potranno risolversi con il compimento degli scavi.

Finalmente diè una sommaria notizia della recente scoperta del cimitero giudaico della via Portuense, già veduto dal Bosio, e disse che il prof. Nicola Müller ne darà quanto prima una illustrazione nel Bullettino.

Quindi il barone Kanzler, a proposito del cimitero di Commodilla, espose un suo studio intorno alla decorazione dipinta nel VI secolo sopra un sepolcro a forno in una galleria prossima alla cripta dei martiri, la quale pittura fu già indicata nel Bullettino e a proposito della quale il P. Bonavenia accennò con molte riserve alla opinione che quel sepolcro potesse essere della martire S. Emerita. Disse il riferente che egli si era posto a ricercare ove potesse collocarsi un frammento d'intonaco dipinto ivi rinvenuto col nome di SCA MERITA e che era riuscito a determinare da tale studio che su quel sepolcro a forno eravi una decorazione di fasce che terminavano a cuspide, dentro la quale nel centro era rappresentata S. Emerita accompagnata dal suo nome in mezzo a due santi, probabilmente i santi Felice ed Adautto.

Da tutto ciò egli dedusse una conferma che quella fosse la tomba della Santa e disse che avrebbe poi esposto tutto ciò con maggiori particolari nella seguente adunanza.

8 Gennaio 1905.

Il canonico Don Luigi Cavazzi riferì sopra alcune scoperte da lui fatte nell'oratorio sotterraneo di S. Maria in Lata. Le più importanti consistono in un antico altare in muratura, nei lati del quale si vede dipinta la croce palmata: e in due affreschi, de' quali uno in ottimo stato di conservazione rappresenta, forse, i santi martiri celimontani Giovanni e Paolo, e l'altro contiene alcune scene relative al martirio di Sant' Erasmo. Tali dipinti furono da lui giudicati non posteriori al secolo X. Si sono però trovate nel luogo stesso altre tracce di pitture anche più antiche, forse del secolo VII. Oltre le pitture si è ivi rinvenuto un frammento di pluteo, di cui un lato presenta una decorazione a rilievo del secolo VI. Si sono pure scoperti due frammenti di una iscrizione latina metrica, nei quali si leggono le finali di alcuni esametri. Chiuse poi la sua relazione con un voto onde i lavori sospesi possano presto riprendersi augurandosi che diano risultati anche più importanti.

Mons. Stornajolo diè notizia di alcuni antichi *troparii* da lui rinvenuti in un codice urbinate della Biblioteca vaticana che è del secolo XI o XII. Diè una breve spiegazione sul significato della parola *tropario*, che è un'aggiunta al *Kirie eleyson*, al *Gloria* al *Sanctus* all'*Agnus Dei* ed alla Comunione. Passò poi a riferire questi *tropari* del Codice vaticano, di cui alcuni fogli sono palinsesti del secolo XIII quando fu cancellata la prima scrittura.

Disse che da varie traccie di rubriche rimaste, come p. es. al foglio 4 in *Epiphania Domini*, si può dedurre che anche anteriormente vi erano scritti dei tropi. In un foglio 99-100 si leggono accompagnate da neumi queste parole: *Si quis cathecumenus est procedat. Si quis hereticus est procedat. Si quis iudaeus est procedat. Si quis paganus est procedat. Si quis arianus*

est procedat. Cuius cura non est procedat. Isti sunt agni novelli qui annunciaverunt alleluia modo venerunt ad fontes. Repleti sunt claritate alleluia, alleluia. In conspectu agni amicti stolis albis et palmae. Seguono frammenti d' improperi del venerdì santo.

Osservò che il frammento fino a *procedat* è di un' importanza grandissima, perchè è unico esempio forse della *missa* o *dimissio* degli infedeli prima che cominciasse l'oblazione ed il sacrificio eucaristico. L'*Ordo rom.*, n. VII, ci dà appresso la formola della dimissione dei catecumeni: *Cathecumeni recedant! Si quis cathecumenus est recedat! omnes cathecumeni exeant foras* (Mabillon, *Mus. ital.*, Lutetiae Parisiorum, 1689, 2, p. 79). Ma da questa formola del cod. urbin. 602 si ricava che assistevano alla Liturgia, oltre i catecumeni, anche gli eretici, gli ariani, i giudei ed i curiosi.

Il secondo frammento poi riguarda la formola che il suddiacono il sabato in *Albis*, pronunziava presentando al Papa gli *Agnus Dei* benedetti. Difatti nell'*Ordo XV*, si trova che il sabato in *Albis*, dopo cantato l'*Agnus Dei* della messa, il suddiacono tre volte intonava la formola anzidetta finchè non giungeva ai piedi del Pontefice, il quale ricevuti gli *Agnus Dei* ne distribuiva due ai vescovi e ai prelati ed uno soltanto ai fedeli.

A questo proposito il prof. Benigni osservò che queste formole potrebbero essere anche degli avanzi di filatterii staccati e che poi si fossero ricopiati tutti insieme nel codice.

Mons. Stornajolo rispose che le parole anzidette erano scritte tutte di seguito agli altri fogli del codice ed accompagnate da note, due cose che gli facevano escludere si trattasse di filatterii.

Il segretario O. Marucchi parlò di alcune iscrizioni recentemente scoperte nel cimitero di Priscilla, una delle quali con la frase *bene vixisti con tuos (sic).* Diè pure notizia di alcune altre rinvenute nei magazzini comunali e collocate nella nuova sala dei monumenti cristiani da lui testè sistemata nel museo capi-

tolino. Due di queste ultime già conosciute e di qualche importanza si credevano perdute; in una di esse vi è il rarissimo monogramma del nome di Gesù unito alla abbreviazione del nome di Cristo. Parlò così della importanza di questa collezione nella quale egli ha testè riunito tutti i monumenti cristiani scritti e figurati che si trovavano fino ad ora dispersi nelle varie sale del suddetto museo.

Mons. Wilpert lesse alcune sue osservazioni sopra le notizie dateci dal Boldetti intorno alle catacombe, e cercò dimostrare la grande negligenza di questo esploratore dei sacri cimiteri recando parecchi esempi di gravi errori da lui commessi. Parlò della descrizione che egli ci ha lasciato della cripta storica dei santi Felice ed Adautto recentemente scoperta nel cimitero di Commodilla e disse che in questa egli ha fatto una confusione stranissima nell'accennare le pitture. Entrò poi in minuti particolari riguardo alla strada che egli avrebbe tenuto per entrare nella cripta suddetta e disse che egli dovette entrare dalla parte stessa dalla quale noi siamo entrati senza aver punto capito o ricordato le pitture che ora in quel punto sono tornate in luce. Concluse dicendo che gli archeologi devono essere assai circospetti nell'invocare l'autorità del Boldetti.

Il segretario O. Marucchi convenne in questa conclusione generale, ma aggiunse che non si deve poi troppo disprezzare il Boldetti; giacchè se egli non fu un critico, fu però, come anche dichiarò il De Rossi, un uomo retto il quale non volle mai ingannare e che la sua veracità sulle cose di fatto si conferma dal ritrovare che noi facciamo di tanto in tanto nelle catacombe le iscrizioni dove egli dice di averle vedute. Nel caso concreto poi della esplorazione del cimitero di Commodilla aggiunse che egli non poteva convenire con il riferente, e che dalla descrizione del Boldetti si ricava e con ogni certezza, come già anche il P. Bonavenia aveva osservato, che cioè il Boldetti era entrato dalla galleria a sinistra di chi guarda il fondo della cripta sto-

rica e non già dal punto da cui noi siamo entrati, e perciò non vide la scena della *traditio clavium*. Quanto poi alla pittura della incoronazione dei santi con S. Emerita in mezzo disse che questa dovea realmente trovarsi ove il Boldetti la vide e che ve ne restano ancora alcuni avanzi [1].

Il barone Kanzler ritornò sulla comunicazione da lui fatta nella precedente adunanza sopra il sepolcro di S. Emerita. Disse che il segretario gli aveva presentato alcune difficoltà per l'opinione da lui espressa di riconoscere nel sepolcro a forno con le pitture ove è l'immagine di S. Emerita il sepolcro proprio di questa santa; e che tali difficoltà consistevano nella tarda età di quel sepolcro e nella mancanza di altri indizi di venerazione. Egli rispose a tali difficoltà dicendo che riconosceva essere quel sepolcro a forno di epoca tarda, ma che a suo parere il sepolcro della martire sarebbe stato il loculo che trovasi al disopra. Aggiunse che sopra un frammento d'intonaco si leggeva il graffito di un visitatore e che dietro il sepolcro a forno era scavata una galleria che egli giudicò un *retro sanctos*. Questi indizi, aggiunti alle tracce di decorazione e a quello del sepolcro bisomo scavato lì innanzi, a lui sembrarono sufficienti per confermarsi nella opinione già manifestata che cioè lì fosse la tomba di S. Emerita; e ciò anche per la ragione che scavato un vicino cubicolo ivi non se ne era trovata alcuna traccia. Accennò poi alla opinione di mons. Wilpert, alla quale egli si associò, che cioè il nome di S. Nemesio, citato dagli itinerari in quel luogo, fosse derivato da una falsa lettura che i pellegrini avrebbero fatto della iscrizione dipinta sopra il suddetto sepolcro NOMEN DEVS SCIT.

Il segretario O. Marucchi rispose che la sua principale difficoltà per riconoscere il sepolcro di S. Emerita nel sepolcro a

[1] Si vegga più oltre, nel resoconto della conferenza di febbraio, la conferma della esistenza di tale pittura.

forno, era nell'essere questo di epoca tarda, essendosi praticato rompendo almeno un loculo che non è anteriore al quarto secolo; e che gli sembrava impossibile riconoscerlo nel loculo superiore, perchè questo rimase coperto da una gran parte della decorazione del sottoposto sepolcro a forno, la quale decorazione per le sue forme fu evidentemente coordinata a quest'ultimo sepolcro. — Ed aggiunse che se il loculo superiore fosse stato quello della martire, a questo si sarebbe dovuta coordinare la decorazione e non all'altro; e non sarebbe stato consentaneo alla venerazione verso la santa che un devoto coprisse la tomba venerata con l'ornamento del suo proprio sepolcro, rendendo questo più cospicuo e più importante del monumento che voleva onorarsi.

12 Febbraio 1905.

Il rev. Bannister fece alcune osservazioni sulla comunicazione fatta da mons. Stornajolo nella precedente adunanza intorno al passo liturgico: *Si quis catechumenus est procedat*, ecc. passo che lo stesso Stornajolo attribuì alla *missa* o *dimissio* degli eretici e degli infedeli.

Disse il riferente che egli non poteva convenire in tale spiegazione perchè gli eretici, i giudei e gli infedeli non hanno mai assistito ai sacri misteri, ed anche perchè essa non è giustificata dal testo che ha *procedat* invece della solita formola *recedant*.

Annunziò poi di aver trovato recentemente la spiegazione di questo passo finora unico del codice urbinate in un tropario della biblioteca capitolare di Benevento, il quale nell'officiatura del Sabato Santo dopo il tratto: *Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum* (nella processione alla benedizione del fonte) ha una piccola litania col verso: *Omnes sitientes venite ad aquas* ecc. e poi *Si quis catechumenus est procedat* ecc., precisamente come nel codice urbinate fino alle parole: *Isti sunt novi agni* ecc. venendo poi il seguito della messa *in vigilia paschae*.

Mostrò che queste parole espongono lo stesso pensiero che si trova nel rito romano odierno: *populi renascentis qui sicut cervus aquarum tuarum expetit fontem*, ma che la liturgia beneventana originale è stata estesa per le circostanze locali del dominio longobardo e che la formola è stata conservata come il solenne appello della Chiesa a tutti i non battezzati.

Aggiunse pure che l'altra formola del codice urbinate « ubi sunt agni novelli » che non si trova nei codici beneventani, nulla ha a che fare con il rito papale della benedizione degli *Agnus Dei*, ma secondo ogni probabilità essa faceva parte della processione, dopo il battesimo del Sabato Santo, parlando dei neofiti come *agni novelli, qui venerunt ad fontes... repleti claritudine... amicti stolis albis*, ecc.

Conchiuse infine che le formole scoperte appartengono all'antico rito dell'Italia meridionale, probabilmente anche di Roma, prima dell'influenza gallicana del secolo IX, e che forse, nei codici beneventani, si potranno trovare ulteriori tracce di questo rito [1].

[1] Mons. Stornajolo ci comunica questa nota sulla presente questione: « Il dotto liturgista P. M. Magistretti nella Revue Bénédictine, an. XXII, n. 4, ottobre 1905, pag. 596, De la *missa* ou *dimissio cathecumenorum*, dopo aver esposto quanto fu dal sottoscritto detto nella tornata suddetta pigliandolo dal resoconto della *Rassegna Gregoriana di Roma* (n. 7-8, Luglio-Agosto 1905, pag. 338) fa notare che già il card. Tommasi (ed. Vezzosi, t. VII, *Opuscula varia*, pag. 6 sg.) aveva pubblicati due esempi di questo medesimo formolario estratti da libri liturgici di rito romano e due altri esistono nel Muratori (*A. M. Aevi*, t. IV, 842 et 914). Oltre all'autorità del Tommasi in appoggio dell'opinione di Stornajolo osserva che la formola *cuius cura non est* non si presta che assai difficilmente alla spiegazione suggerita dal Rev. Bannister, cioè di un invito solenne fatto dalla Chiesa ai non battezzati. La parola *procedant* si approssima nel senso della parola *recedant* che si legge nell'*Ordo rom.*, VII, e nel latino della Volgata non mancano esempi ove il procedere significa sortire: *Acceperunt ramos palmarum et processerunt obviam ei* (Jo., XII, 13).

» Ma oltre queste osservazioni egli con alcuni passi della Liturgia ambrosiana prova che la parola *procedant* in quella ha il senso stesso di *recedant* ».

Il signor H. Stuart Jones, direttore della scuola britannica di Archeologia in Roma, presentò all'adunanza il libro del dott. I. P. Richter e della sig.na Cameron Taylor sopra i musaici di S. Maria Maggiore.

Accennò alla importanza dell'opera per le bellissime riproduzioni colorite le quali hanno reso possibile per la prima volta uno studio scientifico dei detti musaici. Disse però che egli non poteva in alcun modo accettare la tesi principale degli autori, che cioè tanto i musaici delle pareti quanto quelli dell'arco trionfale sieno del principio del terzo secolo dell'èra volgare, e che la basilica stessa appartenga a quel tempo ed abbia fatto parte della casa di un ricco cristiano chiamato *Sicininus*.

Esaminò con criterii storici, artistici e teologici tali osservazioni e le confutò intieramente, concludendo che la basilica e le sue decorazioni appartengono al IV secolo e che l'unico punto nel quale egli converrebbe con gli autori dell'opera è la contemporaneità dei musaici delle pareti con quelli dell'arco trionfale, nei quali ultimi si può ammettere che la iscrizione di Sisto III sia stata aggiunta posteriormente.

Ad onta di questa critica fece grandi elogi della diligenza degli autori e del merito che hanno avuto di darci una così esatta riproduzione dell'insigne monumento.

Mons. Wilpert rese conto della scoperta di una importante cripta sepolcrale avvenuta fin dal 1903 nella regione cemeteriale presso il cimitero dei Ss. Marco e Marcelliano e quello di Damaso sulla via Ardeatina. Descrisse questa cripta ove vedesi un grandioso arcosolio chiuso da transenna marmorea tuttora al posto; accanto a questo arcosolio è scavata la *mensa oleorum* e sopra di essa si legge sull'intonaco il graffito TVLLIORVM DEO SANCTO preceduto dal monogramma di Cristo, graffito che a suo parere indicherebbe il nome dei proprietari di quel sepolcro.

Disse che questa è la medesima cripta veduta e descritta dal Boldetti, mentre De Rossi attribuì la descrizione del Boldetti alla cripta del diacono Redento, scoperta da lui nel cimitero di Callisto.

Passò poi a dar notizia delle recenti esplorazioni nel suddetto cimitero ove già si conoscevano i cubiculi detti dei quattro evangelisti e di BITVS.

Disse che i personaggi ivi sepolti dovettero essere di grande importanza ed accennò alla ipotesi che il suddetto *Bitus* potesse essere il *Vitus* che fu uno dei due legati del papa Silvestro al concilio di Nicea nel 325.

Finalmente diè notizia di alcune iscrizioni tornate in luce da questo scavo e richiamò l'attenzione dei presenti sopra una di speciale importanza. L'epigrafe è assai scorretta ed appartenne ad una donna di nome *Julia* la quale morì poco dopo aver ricevuto il battesimo: *Mox gratia Dei percepi suscepta in pace neofita.* Costei fu nativa di Roma; e tale circostanza si esprime nella epigrafe in frase dialettale con le seguenti parole che sembrano del volgare italiano: *Julia bocata so* (vocata sum). Questa singolare iscrizione può convenire alla prima metà del secolo quarto.

Il P. Bonavenia parlò della descrizione fatta dal Boldetti della cripta dei Ss. Felice ed Adautto nel cimitero di Commodilla e sostenne che tale descrizione non è erronea e fantastica come asserì mons. Wilpert, ma che realmente egli vide sul sepolcro di fondo della cripta suddetta la pittura rappresentante il Salvatore che incorona i due santi locali e in mezzo ad essi la martire S. Emerita, come si disse nella precedente adunanza. E ricordò ciò che avea già fatto osservare il Segretario, che cioè una parte di tale pittura, con qualche traccia dei nomi, è ancora visibile sulla parete.

A conferma di ciò rese conto di uno studio speciale da lui fatto su tale questione, dicendo come avea potuto assicurarsi che una copia del disegno stesso del Boldetti si dovea conser-

vare nella biblioteca capitolare di Verona e quindi avea scritto a quel bibliotecario rev. D. Antonio Spagnolo, per averne una fotografia. Mostrò pertanto tale fotografia dalla quale risulta che veramente sulla parete laterale di quel sepolcro era dipinto il Salvatore in atto di incoronare i due santi e che la figura di S. Emerita col suo nome veniva precisamente a corrispondere sul petto del Salvatore, come appunto dice il Boldetti nella sua descrizione.

E così confrontò questo disegno con le tracce di tale dipinto con gli avanzi dei nomi dei santi che ivi ancora si veggono. Concluse non esservi dubbio che il Boldetti entrò nella cripta dei Ss. Felice ed Adautto dalla parte opposta a quella da cui noi siamo entrati e che vide soltanto una parte della cappella, cioè dal grande sepolcro di fondo fino all'affresco della Madonna.

Il segretario Orazio Marucchi si disse lieto di questo risultato il quale conferma ciò che egli sostenne tanto nella sua comunicazione precedente quanto nel suo articolo nel *Nuovo Bullettino* del 1904, ed espose il risultato di un ulteriore suo studio sui monumenti del cimitero di Commodilla recentemente scoperti e dei quali egli diè una prima illustrazione nel citato *Nuovo Bullettino.*

Disse che da un esame accurato erasi sempre più confermato che nel sepolcro a forno con l'affresco del sesto secolo rappresentante S. Emerita in mezzo a due santi, difficilmente potrebbe riconoscersi la tomba di questa martire, essendo quello un monumento scavato in età assai tarda; ed aggiunse che pur difficilmente potrebbe identificarsi il loculo bisomo che gli sta di rimpetto con il bisomo che fu acquistato nel 426 *ante domnam Emeritam.*

Accennò quindi alla possibilità che la tomba di questa santa fosse dentro la grande nicchia di fondo, dove a suo parere furono venerati insieme i Ss. Felice ed Adautto dei quali in uno degli itinerari si dice che *ambo requiescunt in uno loco.*

Si limitò ad accennare questa possibilità per la esistenza entro quella nicchia di un loculo antico ed adorno al di sopra di quel doppio sepolcro costruito sul suolo che avrebbe potuto contenere i due santi; ed accennò che proprio lì avanti vedesi nel pavimento un bisomo il quale potè benissimo esser fatto nel 426, giacchè un'altra forma lì accanto porta la data del 428. Non volle però omettere che la scena della incoronazione dei santi con la figura di S. Emerita nel mezzo, di cui aveva poco prima parlato il P. Bonavenia, favorisce questa sua opinione sull'aggruppamento dei santi nel medesimo luogo.

Parlò poi del sepolcro con la pittura della *traditio clavium* e disse che egli ritenendo sepolti insieme i due santi, non può conseguentemente riconoscervi la tomba di Adautto come altri vorrebbe, ma ripetè che egli suppone esser quello il sepolcro del martire Nemesio, il quale è indicato negli itinerari precisamente nella stessa cripta dei Ss. Felice ed Adautto.

Negò che la menzione di questo martire derivasse da una erronea lettura dell'iscrizione dipinta NOME DS SCIT, come si era detto, e sostenne che quel martire esistè veramente e fu ivi sepolto, essendo ricordato da due itinerari indipendenti l'uno dall'altro.

Aggiunse ancora che nella silloge palatina si legge un breve carme di due distici posto sulla tomba di un martire di nome Nemesio, di cui si dice che si era lungamente dubitato e che perciò il suo sepolcro era restato negletto. Osservò che quel carme difficilmente potrebbe attribuirsi al Nemesio della via latina che era conosciutissimo e il cui sepolcro fu sempre in grande onore, mentre per varie ragioni che accennò poteva applicarsi assai meglio allo sconosciuto Nemesio del cimitero di Commodilla.

Fece poi altre osservazioni accennando ad uno studio che egli sta facendo in proposito e concluse che di tutto ciò renderà conto nel Bullettino.

12 Marzo 1905.

Il P. Bonavenia espose alcuni criteri onde stabiliro la cronologia della escavazione cimiteriale basandosi sull'esame dei differenti livelli delle gallerie ed anche degli ordini dei loculi in una medesima galleria. Disse che i loculi più alti sono generalmente i più antichi e che perciò alcune regioni cimiteriali che nella parte inferiore sono di epoca tarda, possono essere state scavate nella parte superiore in età più antica. Fece alcune osservazioni a proposito di ciò sul così detto rettangolo della regione di S. Cecilia nel cimitero di Callisto e sopra alcune gallerie del cimitero maggiore di S. Agnese nella via Nomentana; e disse che a suo tempo avrebbe esposto in uno speciale articolo questo studio cronologico.

Accennò poi ad un equivoco in cui egli era incorso in una seduta del passato anno ritenendo che due frammenti di epigrafe metrica di una giovanetta rinvenuti nel cimitero di Commodilla facessero parte di due separate iscrizioni, mentre essi appartennero ad una stessa iscrizione che comincia col verso: *Adspiravit infanti Deus electae puellae.*

Il segretario O. Marucchi presentò il calco di un frammento di iscrizione damasiana incisa in bellissime lettere filocaliane e rinvenuta pochi giorni prima dall'ispettore signor A. Bevignani dentro un muro della basilica suburbana di S. Valentino sulla via Flaminia, dove sembra fosse adoperato come materiale nel restauro del Papa Onorio I; la quale circostanza spiegherebbe perchè il testo di questo elogio non comparisce nelle sillogi epigrafiche compilate in epoca posteriore.

Disse che al medesimo marmo appartennero due altri frammenti damasiani da lui ritrovati nella stessa località nel 1888 e pubblicati nella sua descrizione di quel cimitero della via Flaminia.

Provò che l'elogio era metrico e che nella parte superstite può riconoscersi con somma probabilità una acclamazione a quel celebre martire affinchè porga il suo aiuto tanto a coloro che vengono a pregare sopra il suo sepolcro quanto agli assenti. Conchiuse che sperava di rinvenire ancora altri frammenti del medesimo testo nell'interno di quei muri e che ciò sarebbe di grande importanza, essendo assai scarse le notizie che abbiamo sulla storia di S. Valentino.

Parlò quindi di alcune iscrizioni consolari rinvenute egualmente nell'interno dei muri della suddetta basilica; e presentò poi la copia di alcune altre iscrizioni scoperte ultimamente negli scavi del cimitero di Commodilla. Una di queste è di qualche importanza per la frase relativa al battesimo *percepit et accepit*; altre sono consolari della seconda metà del secolo quarto e sono notevoli perchè tolte da sepolcri più antichi e adoperate posteriormente.

Prese da ciò occasione per accennare che oramai la molteplicità degli esempi rende manifesto che il rovesciamento e lo spostamento delle iscrizioni devesi considerare non già come un fatto fortuito dovuto alla distrazione o all'ignoranza dei fossori, ma come un fatto intenzionale e di cui nei singoli casi si deve studiare la ragione.

E confermò tale teoria con l'esempio di una iscrizione rovesciata sopra un loculo del cimitero di Commodilla, loculo testè aperto, del quale rovesciamento si possono proporre varie ragionevoli spiegazioni che egli accennò. Conchiuse che egli esporrà a suo tempo tutte queste osservazioni.

Mons. Wilpert mostrò agli adunati la ricostruzione in disegno ed a colori del sepolcro a forno trovato nel cimitero di Commodilla e di cui più volte si parlò nelle adunanze di quest'anno. La pittura al disopra di questo sepolcro, che è in circa del secolo VI, rappresenta, come già si disse altra volta, la martire S. Emerita in mezzo ai due santi Felice ed Adautto.

Il riferente disse che questi due santi erano effigiati nell'atteggiamento di accompagnare S. Emerita in cielo; e che perciò in tale composizione la suddetta santa veniva ad occupare il posto che in altre pitture occupano le figure delle oranti sopra gli altri sepolcri.

Ne concluse pertanto che siccome queste oranti rappresentano le persone sepolte in quelle tombe, così qui se ne dovrebbe dedurre che la persona deposta nel sepolcro a forno fosse precisamente la martire S. Emerita.

Convenne che il sepolcro a forno è di epoca tarda, perchè si è costruito rompendo un loculo, ma spiegò questo fatto ammettendo che la santa fosse sepolta in origine in quel loculo e poi venisse collocata nella tomba a forno quando si volle adornare il suo sepolcro.

Tornò anche a parlare del sepolcro di S. Nemesio, e riconoscendo che questo martire avea realmente esistito e che stava nel cimitero di Commodilla disse che esso probabilmente era sepolto in altra parte di questo cimitero; e che egli manteneva la sua opinione che il sepolcro con la pittura della *traditio clavium* fosse quello di S. Adautto. Quanto poi alla indicazione del *liber de locis Ss. Martyrum* che cioè Felice ed Adautto fossero sepolti *in uno loco*, disse che questa espressione si potrebbe spiegare per una medesima cappella, recando il confronto di un passo del *Liber pontificalis* che adopera una frase somigliante per un altro monumento.

Il segretario O. Marucchi rispose ad ambedue queste osservazioni di mons. Wilpert.

Quanto alla prima sul sepolcro di S. Emerita, rispose che sarebbe assai strano il supporre la traslazione del corpo della martire da un loculo al forno scavato lì accanto rompendo il loculo primitivo della martire stessa; giacchè è noto come si evitasse in ogni modo di cambiare il posto dei sepolcri dei santi e questi si conservassero gelosamente, come attestano nu-

merosi esempi. E di più non vi sarebbe stata ragione di costruire quel forno, giacchè, per mettere in più grande onore la tomba, bastava adornare il loculo primitivo come si fece in molti altri casi. Osservò pure che ammettendo ivi il sepolcro di S. Emerita, e ritenendo perciò che il loculo scavato incontro fosse quello acquistato *ante domnam Emeritam* nel 426, ne verrebbe per necessaria conseguenza che anche il loculo tagliato dal forno e che sta lì incontro ed allo stesso livello dell'altro, sia pure del quinto secolo; ed allora esso non potrebbe essere il sepolcro primitivo della santa che dagli atti è attribuita ai tempi di Valeriano e, tutto al più, potè morire sotto Diocleziano. Ed infatti quel loculo bisomo che nella suddetta ipotesi sarebbe quello del 426, non è inserito più tardi nella parete, come l'altro del 432 nella cripta vicina, ma è un grande loculo scavato contemporaneamente agli altri di quel tratto della galleria.

Quanto poi all'argomento della pittura, ripetè tutto ciò che disse altra volta, che cioè quel soggetto non indica necessariamente la tomba della martire, giacchè poterono anche rappresentarsi i santi come protettori ed avvocati sopra il sepolcro di un qualunque devoto. E citò alcuni esempi ove vediamo pure simili rappresentanze. Del resto egli crede che in quel gruppo non si volesse rappresentare S. Emerita introdotta in cielo dai Ss. Felice ed Adautto, giacchè sarebbe strano il soggetto di quei martiri che introducono un'altra martire in cielo; e se la santa è collocata in mezzo ai due santi, ciò si spiega per la simmetria che il pittore volle dare alla scena.

E ricordò pure essere almeno possibile che una iscrizione sepolcrale con la data del 528 che è presso a poco quella delle pitture, potesse essere collocata innanzi alla bocca del sepolcro a forno. Conchiuse che egli è inclinato ad ammettere che la tomba di S. Emerita fosse nella grande nicchia nel fondo della cripta storica presso quella degli altri due santi locali, ove pure

si vede un bisomo in terra che potè benissimo essere quello del 426 *ante domnam Emeritam*. Disse però che per concludere su questi particolari è necessario attendere ancora ulteriori indagini.

Finalmente, per ciò che riguarda S. Adautto, ripetè che egli crede fosse sepolto insieme a S. Felice, perchè nel *liber de locis Ss. Martyrum*, si dice *et ambo requiescunt in uno loco*, il che significa *in un solo sepolcro;* e portò il confronto di un altro passo del medesimo *liber de locis Ss. Martyrum* ove la parola *locus* è adoperata pure per indicare un punto individuato dentro una *ecclesia*. Conchiuse che egli riteneva conseguentemente che il sepolcro con la pittura della *traditio clavium* non fosse la tomba di Adautto, ma probabilmente quella di Nemesio, che certamente si trovava nel cimitero di Commodilla e secondo il *Malmesburiense* stava nella stessa *ecclesia* ove erano i Ss. Felice ed Adautto.

Ma ad ogni modo ancorchè la tomba di Nemesio si scoprisse in altra parte del cimitero, il che è sempre possibile, non ne seguirebbe che il sepolcro con la *traditio clavium* fosse quello di Adautto, giacchè potrebbe essere quello di un altro di quei molti martiri che sono indicati nel cimitero di Commodilla.

Il Presidente mons. Duchesne conchiuse che ancora non si poteva giungere a conclusioni sicure sopra tutti questi particolari i quali meritavano però di essere ulteriormente studiati attesa la loro importanza.

E del resto tutte queste osservazioni sulla topografia e la storia del cimitero recentemente scoperto che non si possono ampiamente svolgere, come ognuno comprende, nelle adunanze accademiche, si esporranno diffusamente dai vari preopinanti nel Bullettino, dove ognuno porterà i suoi argomenti e dove i rilievi ed i disegni renderanno più chiare ai lettori le suddette questioni [1].

[1] Si veggano per ora gli articoli di O. Marucchi (v. sopra, pag. 5-66) e di R. Kanzler, pag. 181-190.

9 Aprile 1905.

Il Presidente mons. Duchesne presentò il volume del professor Attilio Profumo « Le fonti ed i tempi dello incendio neroniano » e fece un vivo elogio di tale lavoro dicendolo ragguardevole per mole, per grande dottrina e per scelta erudizione. Fece una rapida sintesi dell'opera e si rallegrò con l'autore per la tesi da lui così bene sostenuta e disse che questo libro avrà per risultato di spegnere una volta per sempre la questione dell'incendio neroniano.

Mons. Wilpert parlò delle pitture della chiesa di S. Maria Antiqua facendo alcune osservazioni alle cose dette su tali pitture dal Rushfort e da altri.

Disse che il ritratto di Teodoto « dispensator » di quella chiesa, indicato dalla iscrizione che dà il nome della chiesa suddetta, non era già dipinto a fresco, come tutti hanno creduto, e come è il resto della figura, ma bensì sopra tela fermata con sei chiodi dei quali tre sono restati ancora al posto. Aggiunse che da tale uso di dipingere le teste dei ritratti su tela derivò il nimbo quadrato come segno delle persone viventi.

Disse pure che egli avea potuto riconoscere come nell'abside della stessa chiesa era dipinta la B. Vergine la quale raccomanda il papa Paolo I al Salvatore, cosa della quale niuno degli illustratori del monumento erasi avveduto; ed infatti sarebbe strano che la imagine della Madonna mancasse in una chiesa a lei dedicata.

Finalmente fece altre osservazioni sopra il quadro del Re Ezechia disteso sul letto, ove indicò la figura di un servo flabellifero, sopra alcune scene dipinte nel presbiterio prese dai libri apocrifi sulla infanzia di Maria e sopra la imagine bellissima di S. Anna con la piccola Maria nelle braccia che attribuì

ai lavori del papa Giovanni VII (a. 706) e presso la quale riconobbe le figura di S. Atanasio.

Il P. Bonavenia fece quattro brevi comunicazioni.

La prima sul modo ch'egli intende per il vocabolo PILA di quella nota iscrizioncina graffita nella calce fresca di un loculo in Priscilla (piano secondo) ove leggesi: VNDECIMA · CRIPTA · SECVNDA PILA · GLEGORI (*sic*). Egli ritiene che la voce *pila* sia adoperata nel genuino senso di *pilastro* o *piliere*, quali sono veramente quelli, che nella *lunghissima galleria* tagliata ad angoli retti da venti minori gallerie traverse, formano a ciascun crocicchio quasi altrettanti *Giani*. Ivi difatti si hanno quattro pilastri, ciascuno della grossezza di un buon metro, formati parte della viva roccia, parte di opera muraria in tufelli e mattoni, e terminanti in doppio arco nella volta della galleria principale. Ora l'undecima galleria (e il medesimo si dica di tutte le altre) presenta a destra di chi viene dal pianerottolo degli Acilii i suoi due pilastri, e gli altri due corrispondenti a sinistra (meno due gallerie che da questa mano non si prolungano).

Ora il graffito « SECVNDA PILA » dell'*undecima cripta* si trova alla parete sinistra di chi entra in questa galleria: dunque la *seconda pila* non indica altro che la seconda parete, cioè la parete rispondente al secondo pilastro: che se il fossore avesse voluto indicare la parete opposta, avrebbe scritto: PRIMA PILA.

E insistendo nell'idea del *Giano*, dovremo dire, che i due pilastri di sinistra opposti ai due già detti di destra avessero pure la loro denominazione di TERTIA PILA e QVARTA PILA: e par molto verosimile che alla *prima* di destra corrispondesse la *tertia* di sinistra, e alla *secunda* la *quarta*.

Passò indi ad una iscrizione in Commodilla tuttora al posto, in cui leggesi: XV: KAL(*endas*) OCT(*obris*) · DIES VENERIS · LVNA XV · VIX(*it*) · LEO P(*lus*) M(*inus*) ANN(*os*)

DVO M(*ensem*) I(?) D(*iem*) I. La piccola iscrizione si compone di cinque linee: il D(*iem*) I trovasi in quarta linea, sembra, per mancanza di spazio: giacchè il marmo molto si restringe verso la base.

Forse la nota cronologica *(venerdì 17 settembre decimoquinto della luna)* indica la data della deposizione del piccolo *Leone.*

Disse che un professore di astronomia da lui interrogato gli rispose che in tutta la serie degli anni dell'*era volgare* ciò avverrà la prima volta nell'anno 2483; e ritenne perciò che vi sia un errore nella iscrizione. Aggiunse pure che egli giovandosi delle tavole sinottiche nel « *Calendrier Perpétuel* » dell'Escoffier, ha trovato che in esse l'anno 392 dell'era volgare presenta la sola differenza di un giorno tra i dati della lapide e i calcoli astronomici (differenza che in altri casi simili fu notata per varie altre iscrizioni dal Lupi, dal De Rossi e da altri archeologi); e d'altra parte corrispondendo l'anno 392 assai bene con le date consolari, che si leggono in altri marmi ancora al posto nelle vicinanze del sepolcro del piccolo *Leone*, questa data ritenne per la più probabile nel presente caso. In conferma di che fece osservare, che se vi fu errore nell'incidere o piuttosto graffire l'iscrizione, questo errore non potè essere certamente nello scambiare il giorno di venerdì con un altro. Un pochino di difficoltà sarebbe stata nel numerare per *calende* i giorni del mese; ma ciò essendo nell'uso continuo di computare i detti giorni, non è probabile che abbiano errato. Quando poi sono entrati in astronomia non dee essere stato difficile che invece del 14 abbiano creduto essere il 15 della luna. Certo è che nel detto anno 392 il novilunio si ebbe sabato 4 settembre e il 17 *(venerdì)* fu il decimoquarto della luna. Nel 370 il novilunio cadde al 7 settembre, nel 381 al 5; e non si può supporre l'errore di 2, e molto meno di 4 giorni nel computo della luna. Gli anni 465, 471, 476, 566 nei quali pure fu giorno di

venerdì ai 17 settembre sono troppo lontani dal periodo delle escavazioni in quella regione.

La terza brevissima comunicazione fece presentando un rozzo facsimile d'iscrizione trovata dal ch.mo comm. Gamurrini e veduta anche dal P. Bonavenia nella chiesa di S. Pietro in Romena del Casentino (Toscana). Essa è incisa in quella pietra che dicono *serena*, e in due linee dice: FVSCINA · SCI PET(*ri*), ossia la *fiocina da pesca di S. Pietro.* Il disserente l'ha voluta ricordare, perchè il ch.mo Gamurrini, cui giunga la notizia di tal comunicazione, voglia favorire una illustrazione di tanto singolare memoria.

Da ultimo diede notizia di un cimitero cristiano tra Anagni e Paliano, di cui gli scrisse da parecchi mesi il P. Floriano Jubaru, professore nel Pontificio Collegio Leonino presso Anagni. L'ipogeo dista cinque miglia da questa città, è prossimo alla via che mena a Paliano nel luogo detto *Monte Vico.* Il P. Jubaru potè visitarvi una galleria lunga oltre a 20 metri. Vi trovò qualche cubiculo, dei loculi e degli arcosolii. Tutto però è devastato. Nondimeno vi è tanto da riconoscerla per cristiana, giacchè nella nicchia di un arcosolio vi si legge il nome di un *Vittore* VICTOR e il DEP IN PACEM.

A un centinaio di metri dal suddetto cimitero corre un ruscello d'acqua denominato *Criccano*, e il *Vico* si disse già *Vicus Moricinus* (v. le *Notizie* più oltre, pag. 307).

Il Presidente mons. Duchesne fece qualche osservazione sopra alcune iscrizioni cristiane di Tessalonica trasportate recentemente nel museo di Bruxelles e sopra una pittura sepolcrale di un cimitero cristiano di Tessalonica nella quale sembra rappresentato il banchetto celeste.

Finalmente il rev. D. Bannister diè notizia di alcuni ulteriori studi da lui fatti sul rito di invitare al Battesimo e del quale parlò in una precedente adunanza. Disse non esservi

alcun dubbio che nell'antico rito dell'Italia centrale era costume chiamar catecumeni tanto i giudei quanto i pagani e gli eretici che dovevano essere battezzati.

14 Maggio 1905.

La riunione delle conferenze per il mese di maggio, invece di tenersi nel palazzo della Cancelleria, ebbe luogo domenica 14 maggio nel cimitero di Domitilla, sulla via Ardeatina.

Parecchi degli abituali frequentanti di queste conferenze si riunirono nella basilica di S. Petronilla sotto la presidenza dell'illustre P. Grisar che era stato assente per lungo tempo da Roma, con il quale i soci si rallegrarono vivamente per la ricuperata salute.

Il segretario O. Marucchi parlò della celebre iscrizione posta dal Papa Damaso in onore dei martiri Nereo ed Achilleo e conservata nella suddetta basilica, facendo alcune speciali osservazioni intorno a quel prezioso monumento; e prese occasione da ciò per esporre un nuovo suo studio sull'altra epigrafe damasiana dei Ss. Felice ed Adautto indicando qualche analogia fra le due iscrizioni.

Ricordò che nell'epigrafe del cimitero di Domitilla vi erano indicati i nomi dei due martiri così: NEREVS ET ACHILLEVS MARTYRES, dalla quale indicazione il De Rossi giustamente dedusse che ambedue quei santi fossero sepolti nel medesimo monumento ove stava quella iscrizione.

Ora egli disse che dalla silloge di Tours si ricava come sulla iscrizione dei Ss. Felice e Adautto si leggevano le parole FELIX ET ADAVCTVS.

E perciò per analogia ne ricavò che anche questi martiri fossero sepolti nello stesso sepolcro; il che confermerebbe ciò che egli avea espresso altra volta in queste medesime conferenze ove ricordò che in uno degli itinerari dopo essersi nomi-

nata la *ecclesia* del cimitero di Commodilla, ove siveneravano i Ss. Felice ed Adautto, si dice subito « et ambo requiescunt in uno loco ».

Aggiunse poi altre osservazioni sulla posizione precisa che poteva avere l'epigrafe damasiana del cimitero di Domitilla e sulla decorazione del sepolcro dei Ss. Nereo ed Achilleo.

Dopo ciò il medesimo segretario condusse i soci ad una visita del cimitero sotterraneo nella quale gl' intervenuti si fermarono specialmente ad osservare la importante pittura rappresentante la incoronazione di sei santi scoperta pochi anni or sono dalla Commissione di archeologia sacra.

Il segretario espose come egli dopo la scoperta di quella pittura nel 1897 vi avea riconosciuto una memoria dei martiri Marco e Marcelliano, perchè il gruppo di questi santi corrisponde assai bene con quello dei martiri suddetti e perchè non vi è memoria di altri martiri celebri sepolti presso l'Ardeatina ai quali tale pittura possa riferirsi.

Aggiunse che in seguito agli scavi eseguiti recentemente da mons. Wilpert in una regione del prossimo cimitero di Callisto, si è ammesso che il sepolcro dei Ss. Marco e Marcelliano fosse in quella regione e non già nel cimitero di Domitilla, come avea supposto il De Rossi. Sostenne però che pure ammettendo ciò, può benissimo riguardarsi la pittura della incoronazione dei sei santi a Domitilla, come un ricordo dei martiri Marco e Marcelliano sepolti poco lungi di lì. E appunto dalla corrispondenza del gruppo dei sei santi con la leggenda di quei martiri, concluse come nulla si opporrebbe onde in quel cubiculo di Domitilla potesse riconoscersi la tomba di qualcuno fra i numerosi compagni dei martiri suddetti.

Finalmente disse che, qualunque spiegazione voglia darsi a quei dipinti, egli non poteva in alcun modo accettare l'opinione espressa dal ch. Wilpert nella sua recente opera sulle pitture delle catacombe, che cioè quella stanza del cimitero di Domi-

tilla con la pittura dei sei santi fosse « preparata in anticipazione per seppellirvi un gruppo qualunque di martiri indeterminati » e che ancora non erano stati martirizzati; giacchè non vi è esempio di un simile uso, ed esso è assolutamente contrario ad ogni verosimiglianza. Ed il P. Grisar convenne pienamente col segretario nell'escludere tale supposizione.

Gli intervenuti si fermarono a discutere sopra questi monumenti ed esaminarono poi gli ultimi lavori di sistemazione fatti con somma diligenza dalla Commissione di archeologia sacra nell' insigne cimitero dei Flavi.

In tal modo si chiuse, con soddisfazione di tutti, anche in quest'anno, il ciclo di queste periodiche conferenze di archeologia cristiana.

Orazio Marucchi, *segretario.*

NOTIZIE

Roma. — *Scavi nelle catacombe romane.*

La Commissione di archeologia sacra riaprì nel mese di giugno un ingresso del cimitero di Priscilla sulla via Salaria a destra della medesima via e alquanto più verso Roma dell'ingresso principale aperto dalla Commissione stessa nel 1869 alla sinistra di detta via. Quel primo ingresso fu accessibile fino a circa trenta anni fa; ed io ricordo di esservi passato più volte nelle mie prime esplorazioni cimiteriali. Fu chiuso più tardi perchè si credeva una comunicazione del tutto moderna e perchè si dovettero depositare in quel punto le terre provenienti dallo scavo della regione adiacente.

Nel fare questo lavoro si è constatato però che quell' ingresso era pure antico, essendovisi ritrovata un'antica scala che fu aperta a quanto pare dentro l'ambiente di un monumento sepolcrale pagano posto sul margine destro della via Salaria.

Questa scala, dividendosi poi in tre rampanti, conduce ad una regione cimiteriale sotterranea distinta dal vero cimitero di Priscilla, che si svolge tutto, come è noto, alla sinistra della via.

Questa regione fu visitata dal Bosio e dai suoi compagni che vi lasciarono scritti a carbone i loro nomi sopra gli arcosoli; essa però è assai devastata e in gran parte ricolma di terra, tanto che se ne possono percorrere soltanto poche gallerie, alcune delle quali sembra si estendano piuttosto verso Roma. A giudicare dall' aspetto generale parrebbe di età non molto antica; ma è difficile per ora poterla identificare, e stabilire cioè se fu una parte del cimitero dei Giordani, ovvero una diramazione posteriore del cimitero di Priscilla o quello di Novella che era circa quel punto della via Salaria.

Ciò forse conosceremo dagli scavi se ivi potranno proseguirsi.

Intanto darò notizia di tre iscrizioni rinvenute nel movimento di terra fatto per sistemare la nuova porta di questo ingresso.

1.

HIC EST *deposita* . . .
NA QV*ae vixit* . . .
D V . . . .

2.

. . . *c*ONSTAN*tiae*
*benemere*NTI · IN PA*ce quae vixit*
*an*NIS · XV . . .
*depo*SITA · MAM*ertino et Nevitta conss.*

(a. 362).

3.

PETRUS DEPO
SIT⊂S · XI · KAL
SEPT
IN PACE

Nella 2ª linea mi parve di poter leggere nel primo momento le lettere C S, che avrebbero potuto indicare la abbreviazione della nota formola *cum Sanctis;* ma poi avendo esaminato meglio il marmo credo che la supposta lettera C sia una V malfatta o rovesciata e che perciò l'epigrafe debba leggersi semplicemente così: *Petrus depositus XI kal septembris in pace.*

Questa iscrizione merita di essere notata per il nome *Petrus,* giacchè viene ad aumentare il numero di quelle molte che indicano siffatto nome nei sepolcri posti presso il cimitero di

Priscilla, mentre quel nome è assai meno frequente in altri cimiteri, come ho già altra volta osservato.

Ripresi gli scavi in questa stessa regione cimiteriale nel mese di novembre si sterrarono alcune gallerie intieramente spogliate ed in una di queste tornò in luce il 17 decembre un arcosolio dipinto, che era stato già veduto dal Ciacconio e dal Bosio e da essi descritto [1].

Secondo la descrizione del Ciacconio nel fondo di esso vedevasi rappresentata una donna in mezzo ad un gruppo di pecore e a due galli; e nei due lati si vedeva a destra Noè nell'arca, a sinistra un'orante. Il Bosio riprodusse questa pittura, correggendo però la figura di donna in quella del buon pastore e conservando le altre insieme ai due galli.

Il ch. mons. Wilpert nella sua opera sulle antiche copie delle pitture delle catacombe giustamente riconobbe che il disegno del Ciacconio era erroneo e che il Bosio aveva rettamente sostituito a quella donna il buon pastore; però suppose che il Bosio avesse scambiato due pecore per due galli [2]. Ora la scoperta dell'arcosolio dimostra invece che nelle tavole del Bosio fu riprodotta abbastanza bene quella pittura e che veramente alle due estremità di quella scena vi sono rappresentati o due galli o almeno un gallo a sinistra ed una gallina a destra. E ad ogni modo è certo, qualunque sia il sesso di questi animali, che il Bosio non cambiò due quadrupedi in due volatili, come si era detto; e che perciò si deve essere molto cauti prima di negar fede alle sue interpretazioni.

Quanto poi al significato di questa pittura, assolutamente nuova, sarebbe per ora difficile il pronunciarsi, potendosene dare diverse spiegazioni.

[1] Per il disegno del Ciacconio v. il codice vaticano 5409, fol. 18; quello del Bosio è publicato nella *Roma sotterranea*, p. 531; Aringhi, *R. S.*, II, pag. 285; cf. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, II, tav. 72, 3.

[2] *Die Katacombengem. u. ihre alten Copien*, 1891, p. 21 segg., tav. XI.

Gli antichi descrittori delle catacombe hanno dato al sotterraneo ora accennato il nome di *cimitero di Novella*, nome adottato prima dal De Rossi e poi dal Wilpert [1]. E se questo ipogeo fosse veramente quel cimitero, dovremmo dire che esso fu una regione del cimitero di Priscilla, perchè è unito con esso, e che aveva il suo ingresso sulla via Salaria. E questa sarebbe una ragione di più per ravvicinare alla Salaria il cimitero ostriano che era vicinissimo a quello di Novella, secondo il noto passo degli Atti di papa Liberio: « erat enim *ibi*, non longe a coemeterio Novellae, coemeterium ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ».

Ed a proposito del cimitero di Priscilla, sono lieto di annunziare che la nostra Commissione in questi giorni medesimi (decembre 1905), in seguito alle mie preghiere, ha potuto ottenere il permesso dall'amministrazione della Real casa, proprietaria della villa soprastante, di eseguire ivi uno scavo a cielo aperto. Questi scavi che si fanno con l'aiuto anche della generosa oblazione di un nobilissimo personaggio assai amante dell'archeologia cristiana, si sono intrapresi principalmente in due punti; cioè presso il battistero da me già illustrato fin dal 1901, e che io posi in relazione con un ricordo di s. Pietro e presso quell'antico monumento in forma di ninféo ove io proposi di riconoscere il *cubiculum clarum* del papa Marcellino. È da sperare che questi scavi eseguiti in due punti non mai esplorati finora dalla Commissione, producano scoperte di qualche importanza per la storia e la topografia dell'insigne cimitero apostolico della via Salaria. E di qualunque risultato si ottenga terrò sollecitamente informati i nostri lettori.

* * *

Nei mesi di novembre e decembre si è pure continuata l'esplorazione delle gallerie sotterranee del cimitero di Commodilla

[1] *Die Katacombengemälde*, ecc., p. 21.

nei dintorni della basilica cimiteriale dei ss. Felice ed Adautto, esplorazione che si è poi sospesa con la fine di decembre per gli scavi di Priscilla.

In quelle gallerie sono tornate in luce parecchie iscrizioni, delle quali indicherò soltanto le principali.

1.

III KAL FEB FL BASSO VCC

(anno 408 ovvero 431).

In marmo fuori di posto.

2.

LOCVS GAVD*entiae*
XGI K SEPTEN
TAEDOSIO X

Come sopra. La data consolare è incerta per la rottura del marmo, giacchè i consolati di Teodosio II giunsero fino al XVIII°.

Opistografa. Dall'altro lato:

3.

ATA ET CAS
M CONPAR
E NEROS V
FVNTA VIX
DEFVNTA KL
*vixit annos plus m*INVS XXXX

È da notarsi nel n. 2 il nome *Gaudentia*, che comparisce anche in altre iscrizioni di questo cimitero, perchè è il nome di un'ignota martire ricordata nel martiriologio geronimiano come sepolta nel cimitero di Commodilla [1].

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 46.

4.

VIDVS SEP *tembris in* NOCIS DIPOSITVS
QVI BIXIT AN V . . . . BENEMERENTI IN PACE
PAT*er* . . . *f*ECIT

(Al posto)

5.

SAVINOS SE VIVA
LOCVM SIVI EMENT (*sic*)
CATVLINE VIVAS
IN DEO

Al posto — graffita sopra un mattone.

Si è poi rinvenuta una lastra di marmo che servì di chiusura ad un loculo, sulla quale è graffita rozzamente una curiosa e rara rappresentanza. Vi si vede un fossore che regge con la mano sinistra la dolabra poggiandola sulla spalla corrispondente, mentre con la mano destra sostiene la lucerna appesa ad un ferro. Innanzi al fossore giace a terra un cadavere involto nelle fasce a guisa di mummia. Questa pietra dovè chiudere il loculo di un fossore e ci mostra il fossore stesso nell'esercizio della sua professione, mentre si accinge a scavare il loculo dentro il quale dovrà poi seppellire il cadavere che gli sta disteso dinnanzi. È assai probabile infatti che i semplici loculi si cavassero dopo che il cadavere era venuto nel cimitero onde farli delle dimensioni volute; mentre gli arcosoli e gli altri sepolcri più importanti esigevano naturalmente un lavoro più o meno lungo di preparazione. Questo rozzo graffito è fino ad ora l'unico che ci riproduce questo particolare; esso ha perciò una qualche importanza e se ne darà in altro fascicolo una illustrazione speciale.

*
* *

Nei lavori di costruzione di un nuovo palazzo in piazza Fiammetta presso la via dei Coronari, si è ricuperato questo piccolo frammento di iscrizione sepolcrale:

. . . . *Satur* N I · N A ·
. . . . *co* N · I V · G I
benemere N · T I · F E C I ·
. . . . *(in) a* G A · P E

I supplementi sono del ch. prof. Gatti il quale l'ha pubblicata nel Bullettino archeologico comunale di Roma (1905, pag. 104); e l'ha giustamente riconosciuta come cristiana per la parola *Agape* che egli ha messo opportunamente a confronto con una iscrizione del museo cristiano lateranense IVSTE NOMEN | TVM IN AGAPE.[1] Evidentemente, questa espressione contiene un augurio che il defunto sia ammesso nella beatitudine ove è sempiterna pace e carità.

A questo confronto io ne aggiungerò un altro, ed è quello della frase stessa che leggiamo nella bellissima epigrafe greca di ΑΥΡΗΛΙΟϹ ΘΕΟΔΟΥΛΟϹ pubblicata dal Wilpert, ove dopo la data della deposizione si aggiungono le parole ЄΙϹ · ΑΓΑΠΗΝ.[2] E la scena scolpita accanto a questa ultima epigrafe spiega anche meglio il significato di tale acclamazione, rappresentando il defunto che è ricevuto dal Signore in mezzo agli eletti.

[1] Parete XVII, n. 4.
[2] *Nuovo Bull*, 1903, pag. 56.

*
* *

Si diè notizia nel precedente fascicolo del ritrovamento dell'antico cimitero giudaico della via portuense scoperto dal Bosio, ma poi divenuto inaccessibile. Speravamo di offrire subito ai nostri lettori la illustrazione di questo cimitero promessaci dal ch. prof. Nicola Müller della università di Berlino, e l'attesa di questo scritto è stata pure una causa del ritardo del presente fascicolo. Ma l'egregio amico ci fa ancora desiderare il suo lavoro; ed abbiamo speranza che esso potrà essere pubblicato nel fascicolo prossimo.

Intanto sono lieto di annunziare che la Commissione di archeologia sacra vi fece eseguire uno scavo per circa due mesi, il quale fruttò la scoperta di molte epigrafi greche e latine, alcune delle quali di non comune importanza. Tali epigrafi furono generosamente donate dagli egregi proprietari Marchesi Pellegrini Quarantotto alla Commissione suddetta; ed esse furono trasportate testè nel museo cristiano lateranense, ove già esiste un gruppo di altre antiche iscrizioni giudaiche. Tutte le nuove epigrafi della via portuense saranno poi pubblicate in questo Bullettino nel promesso articolo di illustrazione, il quale sarà pure accompagnato dalla pianta del cimitero.

Anagni.

Scoperta di un antico cimitero cristiano.

Dal ch. P. Jubaru S. I. professore nel Collegio Leonino di Anagni riceviamo la seguente notizia sopra un piccolo cimitero cristiano ivi scoperto nel 1904 [1].

[1] Il P. Jubaru ci ha inviato una pianta del piccolo cimitero, dalla quale rilevasi che ivi sono fino ad ora accessibili una galleria di sufficiente lunghezza e tre altre corte gallerie laterali.

« L'hypogée est situé à 5 kilomètres environ des murs d'Anagni, près de la route de Paliano, au lieu dit Monte Vico. Il est formé par une galerie de plus de vingt mètres de long, dont la largeur est 5 palmes (1m. 20). Sur cette galerie s'ouvrent des cubicula. Les parois de l'hypogée sont creusés de rangées de loculi; on y voit aussi quelques arcosolia. Les tombes sont ouvertes, leurs fermetures sont brisées ou ont disparu; peut-être en trouverait-on quelques-unes intactes sous la terre qui obstrue l'entrée de la galerie. La seule inscription que j'ai pu découvrir est peinte au minium dans la niche d'un arcosolium, en cursive grossière. Elle me semblerait pouvoir être lue ainsi:

VICTOR N NV HIC DEP IN
PACEM

(Victor nonis novembris hic depositus in pacem).

Dans l'arénaire voisine, on voit sous le sol un cubiculum avec des arcosolia grossiers; j'y suis descendu; mais je n'ai pas trouvé d'inscription et n'ai point pu découvrir sur quelle galerie s'ouvrait ce cubiculum. On voit aussi dans l'arénaire des traces de loculi détruits par l'escavation de la pouzzolane.

A une distance d'environ 100 mètres de l'hypogée funéraire, et à une vingtaine de mètres du courant d'eau *Cricciano,* sont les vestiges d'un ancien sanctuaire chrétien. On a tiré de là des fûts de colonne en marbre, il y a quelques années, et l'on a planté un noyer sur l'emplacement afin d'en conserver le souvenir. Toute la vallée jusqu'au Molino Vico est parsemée de débris d'anciennes constructions, pierres et tuiles; j'ai même rencontré un massif d'*opus reticulatum* recouvert d'une couche de stuc grossier et d'une autre de stuc plus fin.

Ce sont les restes, sans aucun doute, de l'ancien *Vicus Moricinus,* dont il est question dans les actes de saint Pierre évêque d'Anagni. Ce pontife, au XI[e] siècle, établit un château fort à

l'endroit où se trouve le Casale Vico qui domine la vallée; il construisit des moulins sur le cours d'eau. Or il est dit dans ses Actes qu'il fit rentrer dans le domaine de son église « territorium Castri Vici Moricini Romanorum quondam de populatione destructi (*Acta*, § v. Cf. Ambrosi de Magistris, *Storia di Anagni*, t. I, p. 371). Le Vicus Moricinus était donc depuis longtemps détruit, au XI[e] siècle.

Il est à croire que la petite Catacombe était un cimetière dépendant de l'église de ce *Vicus Moricinus* ».

Grecia.

Congresso archeologico di Atene. — Raccolta delle iscrizioni cristiane greche. — Antichità cristiane in Grecia.

Nell'aprile 1905 si è tenuto in Atene il I° Congresso internazionale di archeologia, al quale io ho avuto l'onore di prender parte come delegato della Santa Sede. Ivi resi conto in una speciale e solenne adunanza plenaria dei lavori e degli studi sulle catacombe romane e nei musei pontificî, mostrando ai congressisti come il Pontefice anche nelle presenti condizioni continui sempre a proteggere ed a promuovere la scienza archeologica [1].

Sarebbe inutile riassumere questo resoconto, che fu graditissimo ai congressisti ed al numeroso pubblico, giacchè dovrei ripetere cose ben note ai lettori del nostro Bullettino. Ma credo sarà caro ad essi di sapere che fra le decisioni importanti prese in questo congresso vi fu pure quella della pubblicazione progettata già dalla Scuola francese di Atene ed assai desiderata di tutte

[1] Ripeto qui i miei ringraziamenti a S. E. mons. Antonio Delenda, arcivescovo di Atene e delegato apostolico, per le squisite cortesie da lui ricevute durante il mio soggiorno in Atene e per avere egli facilitato assai la parte da me presa nel Congresso; nella qual cosa egli fu coadiuvato anche dall'egregio signor Stephanos.

le iscrizioni cristiane greche dei tempi primitivi e delle bizantine fino a tutto il rinascimento.

L'incarico di tale importantissima pubblicazione venne affidato al ch. prof. Gabriele Millet di Parigi, il quale già da lungo tempo si veniva preparando per siffatto grandioso lavoro. E noi facciamo voti onde al più presto i dotti possano giovarsi di questo *Corpus inscriptionum graecarum christianarum*, che è atteso con viva impazienza da tutti.

Il Bullettino di archeologia cristiana, cioè tanto quello pubblicato dal De Rossi, quanto questo continuato da noi, come pure le pubblicazioni di tutti noi sulle antichità cristiane di Roma forniranno senza dubbio un buon contingente a questa opera. Ma oltre a ciò noi tutti saremo lietissimi, come io dichiarai nel Congresso di Atene, di contribuire per ciò che riguarda le iscrizioni romane al buon risultato dell'impresa.

In una delle sedute di detto Congresso il dott. Giorgio Lambakis di Atene, distinto cultore di archeologia cristiana, fece una minuta descrizione del cimitero cristiano sotterraneo scoperto da molto tempo nell'isola di Milo. Egli espose il risultato di nuovi studi da lui fatti su questo importante monumento cristiano e presentò una pianta che non si era mai fatta di quel sotterraneo. Questo cimitero offre molta somiglianza con le nostre catacombe romane, ma è in uno stato di grande devastazione. Sarebbe desiderabile che vi si facessero dei lavori di scavo i quali potrebbero mettere in luce monumenti assai importanti per la storia dell'antica comunità cristiana di quella celebre isola. Noi attendiamo che il dott. Lambakis ce ne dia una piena illustrazione in un lavoro speciale; ma intanto ci facciamo un pregio di inserire un sunto di questa comunicazione che il sullodato Professore ha avuto la cortesia di favorirci, unendovi anche un cenno sopra altre antichità cristiane da lui studiate in Grecia.

« Les catacombes de l'île de Milos, découvertes à la fin de l'année 1843, ont été décrites pour la première fois au mois de février 1844 par l'archéologue allemand Ross [1].

D'après les inscriptions qui s'y trouvent, nous avons nommé la catacombe *A* « Κατακόμβην τοῦ Μήλωνος », et la catacombe *B* « Κατακόμβην τῶν Πρεσβυτέρων ».

Dans le C. I. G. trois inscriptions ont été publiées, trouvées dans ces catacombes (N° 9288-9290).

Le premier vers de l'inscription N° 9289, a été lu ainsi:

« (ЄΝΤΑΥΘΑ) ΚЄΙΤΑΙ CΤΕ (ΦΑΝΟC Ο Τ) ΟΥ ΠΡЄCΒΥΤЄΡΟΥ (ΜΗΛ) ΩΝΟC ».

Nous le lisons ainsi:

« ΔΟΔΙ (= ὧδε) ΚЄΙΤΑΙ CΤЄΦΑΝΙC Η ΤΟΥ ΠΡЄCΒΥΤЄΡΟΥ ΜΗΛΩΝΟC ».

Par conséquent, il ne s'agit pas de « Stéphanos », mais de « Stéphanis », fille du prêtre Milon, d'après le nom duquel j'ai désigné la catacombe *A*.

De l'inscription qui se trouve dans la grande catacombe *B*, que nous reproduisons ci-dessous (C. I. G., N° 9288), il ne reste que ce qui est désigné par des majuscules.

εν | κω

οι πρεCΒΟΙΤεροι | οι πασης μνηΗC αΞΙΟΙ ΛCΚΗΠΙC

και | ελπιζων | καιε | ασκληπισ δετες [2] | ΚЄ | ΑΓΑΛΙΑCIC

διακονος | και | ευτυχια | παρθενευ CΑCΑ | ΚЄ | ΚΛΑΥΔΙΑΝΗ

παρθενευσασα | και | ευτυχια | η | τΟΥ | ΤΩΝ | ΜΗΤΗΡ

ενθα | κειντε | και | επι | γεμιτοθηΚΙΟΝ | ΤΟΥΤΟ

ενορκιζω υμας τον | ωδε | εφεστΩΤΑ | ΑΝΓЄΛΟΝ

μη | τις | ποτε τολμη | ενθαδε | ΤΙΝΑ | ΚΑΤΑΘЄCΘЄ

ΙΗσου | χρειστε | βοΗΘЄΙ | ΤΩ | ΓΡαψΑΝΤΙ | ΠΑΝΟΙΚΙ

[1] Ross., *Reisen auf den Griechischen Inseln*, p. 45.

[2] δέτες = δε[υ]τε[ρο]ι

Cette inscription nous apprend qu'à Milos vivaient les Diaconesses de l'Eglise primitive, dont parle l'apôtre saint Paul.

Plusieurs de ces tombes sont creusées pour deux, trois ou quatre morts (Locus bisomus, trisomus, quadrisomus) [1].

Nous avons lu sur quelques-unes de ces tombes le monogramme sacré ☧ ainsi que l'A et l'Ω de l'Apocalypse.

Les inscriptions et les décorations sont faites avec une couleur rouge, extraite de l'île même (Μίλτος) *(échantillon).*

Un mètre au-dessous du niveau des catacombes, à l'entrée, nous avons trouvé un tombeau fermé, ce qui est une preuve que de nouvelles tombes doivent être recherchées à cette profondeur.

Ces catacombes, que l'on peut appeler l'honneur et l'ornement de l'Hellade Chrétienne, sont des œuvres des trois premiers siècles.

Nous avons tout lieu de croire qu'il y a encore dans l'île d'autres catacombes chrétiennes.

Baptistère. — Nous avons trouvé dans la partie Nord de l'île un ancien baptistère en forme de croix, semblable à celui de l'île de Paros.

Près de ce baptistère se trouve un ambon (Ἄμβων), sur lequel nous lisons

† ΑΓΙЄ ΘЄΟΔΩΡЄ ΦΡΟΝΤΙΖЄ ΗΜΩΝ

Autres antiquités chrétiennes. — D'autres antiquités chrétiennes, que nous avons spécialement étudiées pour leur valeur archéologique, sont les suivantes:

1° Les ruines de l'ancienne ville de Philippes, où l'apôtre saint Paul a baptisé la première femme chrétienne de l'Europe, Lydie, la marchande de pourpre [2].

[1] Schultze, *Die Katakomben*, p. 78.
[2] *Actes*, XVI, 12-15.

2° Les ruines de l'église de Saint-Denys l'Aréopagite près de l'Aréopage [1].

3° Les ruines de Cenchrées où a vécu Phœbé. (Rom., XVI, 1).

A Cenchrées, nous avons trouvé une dizaine de petites catacombes, une basilique submergée [2], du IV[e] au V[e] siècle, un réservoir décoré d'une croix et de poissons, qui nous rappellent les paroles de Tertullien: « Sed nos pisciculi secundum ΙΧΘΥΝ nostrum Jesum Christum in aqua nascimur » [3], et des pavés de mosaïques dans plusieurs magasins du rivage: nous pensons donc que des fouilles doivent être faites à Cenchrées ».

* * *

A queste notizie aggiungerò che nel museo nazionale di Atene si è costituita una sezione speciale ed assai importante per le antichità cristiane, affidata alle cure del medesimo dott. Lambakis. Nella stessa città si è fondata pure da qualche tempo una società di archeologia cristiana sotto il patronato di S. M. la Regina di Grecia; e questa società si è resa già assai benemerita dei nostri studi anche per la pubblicazione di uno speciale Bullettino. Essa è attualmente presieduta dal generoso signore Aristide Pappoudoff, e ne è segretario il suddetto dott. Lambakis. Gli egregi signori componenti questa accademia vollero onorare cortesemente nella mia persona i colleghi romani cul-

[1] Voir: La Guilletière, p. 145; Spon et Wheler, p. 201. Ἀρχ. Ἐφημερίς, 1853, p. 944. Σταματιάδου Οἱ Καταλᾶνοι ἐν τῇ Ἀνατολῇ p. 279. Mommsen N° 42. Le Journal « Αἰών » 23, 26, 28, et 29 octob. 1887.

Io ebbi il piacere di visitare insieme al Lambakis, le importanti rovine di questa antica chiesa; ed espressi nel Congresso un voto affinché fosse rimesso in onore un così insigne ricordo della predicazione di s. Paolo in Atene (O. M.).

[2] D'après les remarques scientifiques de M. Négris « Extrait des comptes rendus des séances de l'Académie du 1[er] août 1904», le niveau, de la mer s'est élevé de 3 mètres depuis 2000 ans.

[3] *De baptismo.*

tori degli stessi studi, consegnandomi il diploma di socio sul sacro colle dell'Areopago ed evocando opportunamente in quel luogo le memorie che uniscono Atene cristiana a Roma cristiana.

Ma prima di lasciare la Grecia mi piace ricordare un altro monumento cristiano da me visitato e del quale, forse molti dei nostri lettori non avranno alcuna notizia.

Fra le rovine grandiose di Olimpia nel Peloponneso, a pochi passi dal gran tempio di Giove, havvi un edificio di incerta

denominazione ma che è indicato nelle guide come « lo studio di Fidia », cioè la stanza ove quel celebre artista avrebbe lavorato la famosa statua crisoelefantina di Giove olimpico. Questo edificio fu trasformato poi in una chiesa cristiana, della quale presento qui una fotografia presa gentilmente per me sul posto dalla nobile signora Chiggiato di Venezia, che era in mia compagnia, e alla quale rendo i dovuti ringraziamenti.

La chiesa ha la forma di una piccola basilica bizantina del secolo VI e conserva ancora, oltre a parecchie colonne, anche l'abside, il santuario e le transenne; essa mostra però le tracce

di una grande devastazione che dovette subire in seguito all'abbandono avvenuto probabilmente dopo l'invasione musulmana. Fra le pietre qua e là accatastate lessi due iscrizioni che mi parvero presso a poco del VI secolo e delle quali riproduco una copia dividendo le parole per comodità di lettura.

+ ΚЄ ΙΥ ΧЄ ΒΟΗΘΙ ΤΩ Δ
ΟΥΛΩ ϹΟΥ ΑΝΔΡЄΑ ΤΩ
ΑΝΑΓΝΩϹΤΗ +
ΚΑΙ ΜΑΡΜΑΡΑΡΙΩ +

« Domine Jesu Christe adiuva servum tuum Andream lectorem et marmorarium ».

+ ΚΥΡΙΑΚΟϹ Ο ЄΥ
ΛΑΒЄϹΤΑΤΟϹ
ΑΝΑΓΝΩϹΤΗϹ ΚΑΙ
ЄΜΦΥΤЄΥΤΗϹ
ΤΗϹ ΚΤΗϹЄΟϹ
ΥΠЄΡ ϹΩ
τηρίας ЄΑΥΤΟΥ ЄΥ

« Cyriacus religiosissimus lector et *emphiteuta* (hujus) fundi. Pro salute ejus... ».

La piccola chiesa bizantina posta in mezzo agli imponenti avanzi del più spendido periodo dell'arte greca è l'unico testimonio finora noto della civiltà cristiana in quel gran centro dell'antica cultura ellenica. Questo monumento però meriterebbe di essere ulteriormente esplorato ed ancor meglio tenuto, essendo anche di assai incomodo accesso.

Africa romana.

Le catacombe di Adrumeto.

Dal rev. P. Barret S. I. professore del Collegio Leoniano di Anagni riceviamo la descrizione di un antico cimitero cristiano scoperto nel 1903 presso Sousse in Tunisia e riconosciuto come appartenente all'antica città di Adrumeto.

Noi qui la pubblichiamo con piacere, ringraziandone il sullodato Padre, ed unendovi la fotografia di una parte dello stesso cimitero che egli ci ha pure cortesemente inviata.

« Plusieurs organes de publicité ont donné déjà de très curieuses descriptions des catacombes chrétiennes creusées, aux premiers siècles de l'Eglise, sous la nécropole païenne qui s'étend, sur un grand espace, au Sud-Ouest de Sousse, à l'endroit connu sous le nom de Camp Sabatier.

L'intérêt qu'offre cette découverte, dont la Société archéologique de Sousse s'enorgueillit à juste titre, bien loin d'être émoussé par les relations antérieures, grandit sans cesse avec les progrès des fouilles, si l'on en juge par affluence des visiteurs qui s'y rendent journellement. Le registre volumineux qui se trouve à l'entrée des catacombes, ouvert à peine depuis quelques mois, est déjà a moitié rempli des signatures de touristes venus de toutes les parties du monde. C'est qu'en effet il ne se passe point de jour où l'équipe de travailleurs fournie par le 4[me] tirailleurs algériens, et conduite par le sergent Moreau, avec une intelligence et une activité dignes des plus grands éloges, sous la direction compétente de M. l'abbé Leynaud, ne fasse de nouvelles trouvailles de plus en plus intéressantes. Pour n'en citer qu'un exemple, signalons la découverte, toute récente, de deux plaques de marbre, longues de 1 m. 15, larges de 90 centimètres et épaisses de cinq centimètres, sur lesquelles, outre l'inscription, gravée en magnifiques lettres de cinq centimètres

de hauteur, on voit, d'une part, la colombe symbolique portant dans son bec un rameau d'olivier chargé de fruits, d'autre part, l'image du Bon Pasteur. La decouverte de ces figures symboliques est d'autant plus remarquable que, jusqu'à présent, on n'avait relevé, sur les tuiles plates scellant les loculi que de simples inscriptions en noir, très peu en rouge, ou gravées en creux, relatant le nom du mort, son âge, la date de son décès, et accompagnées soit d'une croix plus ou moins régulière, ou du monogramme du Christ souvent informe, soit d'un oiseau ou d'une ancre, symbole de l'espérance. On sait, soit dit en passant, combien contraste la simplicité des inscriptions chrétiennes avec le faste des inscriptions païennes. La netteté des figures récemment trouvées rappelle ce qu'il y a de plus parfait en ce genre dans les catacombes de Rome.

Aux environs de cette galerie, on arrive dans une crypte dont les dimensions et la position au centre de plusieurs galeries rayonnantes prouvent que l'on se trouve dans une chambre de réunion; sur les parois, enduites d'une sorte de stuc, on voit des traces de peintures multicolores, dont le procédé ressemble à celles du cimetière de Saint-Calixte. Ailleurs, c'est une chambre, de deux mètres de côtés, réservée à la sépulture d'une famille riche, si l'on s'en rapporte aux ornements qui en décorent le plafond, légèrement cintré: des fleurons en relief et d'un dessin très pur.

Tout fait espérer que les fouilles futures apporteront d'intéressantes surprises. Il est impossible de déterminer dès à présent la surface occupée par les catacombes d'Hadrumète, il est permis de supposer qu'elles s'étendent sur plusieurs kilomètres carrés. Déjà, une trentaine de galeries sont déblayées, une vingtaine d'autres sont amorcées, d'autres encore sont indiquées par des signes qui ne peuvent induire en erreur.

Les fouilles, qui descendent déjà à environ huit mètres de profondeur, ont mis à jour deux et même trois étages de ga-

leries, et il est très probable qu'il en existe d'autres encore au-dessous de celles actuellement connues. Nous croyons donc pouvoir affirmer que les catacombes d'Hadrumète seront, dans un avenir prochain, classées, par le monde savant, parmi les plus remarquables, en raison de leur importance et du parfait état de conservation où elles se présentent.

Nul n'ignore, en effet, les mutilations subies par les catacombes de Rome, types du genre, au cours des dissensions qui ont troublé l'Italie au moyen-âge. Pendant les invasions barbares, les catacombes furent saccagées, les tombes dépouillées de leurs ornements, les ossements furent jetés au vent ou enlevés, pour être vendus comme reliques, surtout par les Lombards. Les papes mêmes, dans l'intérêt de sauver les restes saints, firent enlever des milliers de corps de martyrs pour en doter les églises de Rome, de l'Italie et de l'Europe chrétienne. Puis, on y procéda à des restaurations qui, pour si consciencieuses et si intelligentes qu'elles fussent, n'en ont pas moins enlevé à ces vestiges de la primitive Eglise leur caractère d'originalité et surtout d'authenticité qui prime tout en matière d'archéologie.

A Sousse, rien de tout cela: depuis le jour où la pioche s'est enfoncée dans la première galerie tout a été respecté avec un soin pieux, tout a été laissé en place ou restauré scrupuleusement. On a déblayé, et les *loculi* dégagés de leur barrière de terre, ont réapparu avec leurs briques plates scellées à la chaux, leurs brèves inscriptions, identifiant les corps de ceux qui, depuis 17 siècles, dorment là leur dernier sommeil, et révélant au scepticisme moderne les aspirations des chrétiens d'Hadrumète vers une éternelle patrie.

Tout est tellement intact que les inhumations paraissent dater de la veille. Enfin, à notre avis, les catacombes d'Hadrumète peuvent rivaliser victorieusement avec celles de Rome, de Naples ou de Syracuse, que nous avons visitées, et ne manqueront pas de devenir une des principales attractions non seule-

ment de Sousse, mais de la Tunisie. Un certain nombre de squelettes, abrités sous des chassis vitrés, sont exposés aux regards des visiteurs; divers points de la voûte où le calcaire mêlé d'argile était plus friable et menaçait de s'ébouler, ont été solidement étayés à l'aide de madriers; les galeries sont larges d'un mètre au moins, hautes de deux mètres, l'aération y est parfaite et aucun malaise n'y est à craindre.

*
* *

En relatant l'impression profonde rapportée de cette visite aux catacombes d'Hadrumète, nous croirions manquer à un véritable devoir si nous négligions d'exprimer notre admiration devant l'importance des résultats obtenus en si peu de temps et avec d'aussi faibles ressources. Depuis le 17 novembre 1903, sur l'initiative de M. le docteur Carton, des fouilles méthodiques ont été commencées, puis poussées sans relâche sous la direction dévouée de M. l'abbé Leynaud. Aujourd'hui la découverte des catacombes d'Hadrumète est connue de tout le monde savant, et désormais Sousse est dotée d'un monument de la plus haute importance pour son histoire primitive. L'honneur en doit être attribué sans conteste à la générosité de la Société archéologique de Sousse qui, par ses subsides, a payé et paie encore la majeure partie des frais; au 4me régiment de tirailleurs, qui fournit gracieusement la main d'œuvre.

Il ne faut pas oublier, en effet, que les chefs de ce beau régiment, dont notre ville regrettera toujours le départ, et particulièrement les colonels Vincent, Calley de Saint-Paul, ont largement contribué, par leurs savantes indications et par leurs encouragements efficaces, à découvrir les trésors archéologiques enfouis dans le sol de l'antique Hadrumète, que nombre d'officiers distingués, les Hannezo, de Lacomble, de Bray, Ordioni, Tailhade et tant d'autres, ont, par leurs travaux, fait sortir la capitale de la Byzacène de l'oubli des temps.

Mais il reste beaucoup à faire: pour parachever une œuvre aussi considérable que le déblaiement complet des catacombes d'Hadrumète, les encouragements, la bienveillance et l'aide morale ne suffisent pas. Il faut dépenser. Déjà des secours pécuniaires ont été envoyés par diverses sociétés savantes; mais cela est insuffisant; aussi sommes-nous persuadé que la Municipalité de Sousse a déjà compris l'immense intérêt qu'il y a à mener à bonne fin les fouilles commencées. Chacun applaudirait si le Conseil municipal décidait de voter un crédit qui ne saurait trouver un emploi plus conforme à la dignité et à l'intérêt de la ville.

N.B. La qui unita fotografia rappresenta una galleria sotterranea delle catacombe di Adrumeto. Vi si veggono i loculi scavati nelle pareti e le *formae* praticate sotto il suolo.

Due loculi conservano ancora le seguenti iscrizioni.

VENERIA IN
PACE (incisa in marmo)

BRVMASA CVM PACE (sulla calce di chiusura)

Palestina.

Negli scavi presso Gaza si è rinvenuta la seguente iscrizione cristiana greca della quale ci dà notizia il ch. P. Germer-Durand nell'importante Rivista *Ecos d'Orient* (gen. 1905, p. 12).

ΓΗ
+ Ε Υ Λ Ο Τ Ο C | Κ C
Α Μ Η Ν Α Π Ε Γ Ε Ν Ε
Τ Ο Τ Ο C Κ Ι Ν Ω Μ Α Τ Ο Υ
Α Τ Ι Ο Υ Π Α Τ Ρ Ο C Υ (*sic*)
Μ Ω Ν Ι Ω Α Ν Ν Ο Υ Τ Ο Υ
Π Ρ Ε C Β ǝ Ε Ν Μ Η Ν Ι Ξ Α Ν
ΔΙΚΟΥ ΑΚ ΤΟΥ ΖΩΦ Ε
ΤΟΥC ΕΙC ΤΟΥC ΑΙΩΝ C
Α Μ Η Ν

Εὐλογητὸς κ(ύριος) Ἀμήν
Ἀπεγένετο το σκ(ή)νωμα τοῦ ἁγίου πατρος (ἡ)μων Ἰωάννου τοῦ πρεσβ(υτέρου) ἐν μηνί ξανδικοῦ ακ του ζωφ ἔτους. Εἰς τοὺς αἰῶν(α)ς. Ἀμήν.

Secondo il P. Durand la data dell'anno 527 deve essere computata secondo l'era locale di Gaza che cominciò nel 61

av. G. C. e corrisponderebbe perciò all'anno 466 dell'era cristiana, e il mese Xandicos equivale al nostro mese di aprile. Osserva il medesimo che la frase ἀπεγένετο τὸ σκήνωμα è specialmente importante perchè ispirata alla espressione della lettera di s. Pietro: « velox est depositio tabernaculi mei » [1].

Questa epigrafe si conserva ora nel museo di « Notre-Dame de France » in Gerusalemme.

O. Marucchi.

[1] II. Petri, I. 14.

BIBLIOGRAFIA

JOSEF STRZYGOWSKI. — *Mschatta. — Bericht über die Aufnahme der Ruine von Bruno Schulz, und kunstwissenschaftliche Untersuchung von I. S.* — Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen, 1904, Heft IV, pag. 225-373.

Nel dotto lavoro che lo S. ci presenta, si tratta di dare un posto esatto nella storia dell'arte a un monumento di primaria importanza e che racchiude in sè numerosi problemi. Nessuna iscrizione, nessuna fonte scritta, nessun simbolo sicuro, nessuna tradizione locale, ci dicono nulla sull'età, sulla destinazione, sui fondatori del monumento: la ricerca è dunque da farsi tutta su criteri stilistici.

Mschatta, o, come scrivono i francesi, Mechatta, è una rovina nel territorio a est del Giordano, al sud di Damasco, presso la strada che conduce i pellegrini maomettani ai luoghi santi. La costruzione è imponente per la sua grandezza, ma appare esser stata condotta a termine soltanto nel muro principale che la circonda; nel resto dovette essere interrotta e quindi andò in rovina. La facciata in cui si apre la porta era ornata con grande ricchezza; ora la più gran parte di essa può vedersi nel Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino, al quale è passata per dono del Sultano. Il monumento, di cui rileveremo in seguito le varie parti, presenta veramente un grave problema agli studiosi dell'arte orientale: mancano assolutamente iscrizioni o qualunque altro indizio che permetta di datarlo; mancano anche quasi del tutto riscontri sicuri con altre opere. Pure lo Strzygowski, affrontando il difficile studio, vi ha portato tanta sicurezza di conoscenze e rigore di metodo, che è riuscito a illuminare l'oscuro problema, per quanto le attuali condizioni degli studi archeologici lo permettono. Lo Strzygowski comincia dall'esame della pianta dell'edifizio: un quadrato fiancheggiato da torri, che ha nel mezzo una corte aperta, e un solo ingresso.

In ciò la rovina di Mschatta si distingue già dagli altri palazzi, come ad esempio da quello di Diocleziano in Spalato. Lo Strzygowski distingue così due tipi di palazzo e chiama quello di Mschatta il tipo a cortile *(Hoftypus)*, e quello di Spalato il tipo a strade incrociate *(Typus mit der Straszenkreuzung)*, poichè qui al posto del vero cortile che manca, ci sono due strade che s'incrociano e conducono alle porte. Il tipo a cortile è comune nell'Oriente antico e deve essere originario della Mesopotamia. L'unione del cortile con il portico e la terminazione alvidale quale vedesi a Mschatta, doveva aver rapporti colla pianta del tempio di Salomone.

Tutta la disposizione dell'insieme è certo di origine orientale.

Il secondo punto dello studio dello Strzygowski riguarda il materiale e la tecnica del monumento. Le costruzioni di Mschatta sono in mattoni, ma vi appare anche il marmo, e la presenza di questo ultimo è molto importante per la datazione, poichè questo materiale nel periodo cristiano dopo il IV secolo è molto costoso: quanto più la fabbrica è antica, tanto più è comprensibile l'esistenza delle colonne.

Accanto ai capitelli corinzii che hanno tutto l'aspetto dell'antico, ve ne sono altri di cui bisogna cercare l'origine nella Persia.

Lo Strzygowski passa quindi a un terzo punto del suo studio, al quale dà il più ampio svolgimento: l'illustrazione della parte ornamentale di Mschatta, che presenta alcuni motivi caratteristici del tutto nuovi. L'ornamento della facciata si compone di un'unica lunga fascia, che si divide per mezzo di una linea a zig-zag in triangoli diritti e rovesciati, con rosette in rilievo. L'ornato a lunga fascia si trova anche in Roma nelle colonne di trionfo, ma è più antico in Babilonia; lo zig-zag è un motivo comunissimo in tutte le arti, ma come ornamento di facciata lo troviamo solo in Mesopotamia; le rosette a rilievo che ornano l'interno dei triangoli son motivi ornamentali e simboli del culto dell'antica Assiria.

Oltre alla rosetta i triangoli contengono anche altri motivi ornamentali, tra cui appaiono anche animali, centauri, draghi, leoni, cavalli ecc. Lo Strzygowski mette a confronto tutti i vari schemi d'ornamentazione di Mschatta con quelli di altri monu-

menti, e conclude che nella maggior parte essi sono di origine persiana.

E veniamo alla questione della data della rovina. Mschatta non è il prodotto di artefici bizantini, come alcuno ha creduto; essa è persiano-ellenistica, e devesi datare dal IV-VI secolo. Così lo Strzygowski con questo suo nuovo lavoro, in cui produce un materiale abbondantissimo ed apre la via a numerosi problemi, afferma un principio assai importante che viene a completare quelli espressi nelle sue precedenti opere: egli mette in evidenza l'importanza della Persia come creatrice dell'evoluzione ornamentale nella tarda età romana.

PIETRO TOESCA. — *Reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo al Volturno.* Estratto dal Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, n. 25, Roma, 1904.

Presso le sorgenti del Volturno, a sinistra del fiume, un cumulo di rovine restava, fino a pochi anni fa, solo ricordo della grande e fiorente badia di S. Vincenzo, quando il caso fece scoprire sotto le macerie uno degli antichi oratorii del monastero. Alle pitture che ornano le pareti del sacello, è specialmente dedicato lo studio del Toesca. In esse son rappresentati Cristo che consegna la legge a un apostolo, figure di sante Vergini, la Natività, il martirio di S. Lorenzo, quello di S. Stefano, la Crocifissione, l'Annunciazione. Il nimbo quadrato posto intorno al capo dell'abate Epifanio, che inginocchiato protende le mani al Cristo crocifisso segna i limiti entro cui conviene ritenere eseguita la decorazione dell'oratorio, coll'anno 826 e 843. Il Toesca esamina gli affreschi, la cui importanza già era stata rilevata dal Bertaux, dal punto di vista iconografico e stilistico. La materia iconografica ha molta affinità con quella di monumenti orientali, osserva il Toesca che tuttavia vede anche nei dipinti dei caratteri occidentali. Non consentiamo però con l'A. quando crede di riscontrare nell'atteggiamento della Vergine nell'Annunciazione caratteri occidentali e in prova di ciò nota l'affinità con l'avorio della cattedrale di Milano. Ma quell'avorio, malgrado la contraria opinione dell'Haseloff che il Toesca cita,

appartiene iconograficamente all'Oriente, come a buona ragione sostiene lo Strzygowski (Kleinasien, pag. 198) [1].

Rilevati i caratteri stilistici degli affreschi volturnesi, l'A. passa in rapido esame le pitture medioevali, specialmente di Roma, a noi pervenute, notando le analogie e le differenze tra le une e le altre, e giunge nella conclusione che i dipinti di s. Vincenzo « ci mostrano una fusione di elementi diversi assunti in varia misura dalle maggiori correnti artistiche del secolo IX, ma elaborati in una forma che si può ben credere locale e propria dei monasteri benedettini collocati sulle frontiere del mondo bizantino, prossimi a Roma, e legati da continui rapporti con la lontana civiltà carolingia ».

Il Toesca illustra quindi le miniature del *Chronicon Vulturnense*, manoscritto barberiniano del principio del XII secolo, e una tavoletta intagliata della Biblioteca Paolina di Montecassino, proveniente dal monastero di s. Vincenzo.

Come si vede, lo studio del Toesca, arricchito di belle tavole fototipiche, condotto con sicura conoscenza della materia (che però spesso si mostra in annotazioni e citazioni che a un conoscitore sembrano superflue), è un nuovo e potente contributo alla storia dell'arte nell'Italico Meridionale, composto con dottrina e metodo rigoroso.

A. Muñoz.

Attilio Profumo. — *Le fonti ed i tempi dello incendio neroniano.* — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, editori, 1905, grosso volume in 4°, di pagine 748, con tre tavole fototipiche fuori di testo.

Nel settembre del 1900 apparve improvvisamente il ben noto opuscolo del prof. Carlo Pascal, in cui per la prima volta si lanciava contro i cristiani dell'età apostolica la grave accusa di essere stati gli autori dell'incendio di Roma avvenuto nell'estate

[1] L'origine orientale risulta anche evidente dai raffronti del Pokrovskij. *L'evangelo nei monumenti iconografici specialmente bizantini e russi*, Pietroburgo, 1892, pag. 22.

dell'anno 64. In quell'opuscolo si asseriva che quei primi fedeli appunto come incendiari sarebbero stati condannati da Nerone agli atroci supplizi descritti da Tacito.

Pari alla maraviglia destata da sì audace asserzione fu il disgusto che essa generalmente produsse; e fra i molti i quali levarono la voce, in quella occasione, lo scrivente fu uno dei primi ad occuparsene qui in Roma con un apposito articolo pubblicato subito in un autorevole giornale della città.

Ivi egli confutando l'opinione del Pascal, recò l'argomento gravissimo del silenzio di tutti gli antichi scrittori a tale riguardo, silenzio assai significante, tanto più che si riscontra in quegli stessi autori pagani, i quali pure accusando i cristiani di ogni malvagità e turpitudine non ebbero mai una parola relativa a questo loro preteso delitto, mentre poi tale accusa sarebbe stata un'arma formidabile nelle loro mani contro gli odiati nemici.

L'argomento però per la sua grande importanza meritava di essere esaminato a fondo; e non mancarono poco dopo alcuni scrittori eruditi in proposito, dei quali a suo tempo si rese conto in questi fogli. Fu allora che noi invitammo il ch. prof. Attilio Profumo a trattare ampiamente questo tema nel nostro Bullettino, conoscendo bene che egli per la vasta erudizione storica e per l'acutezza dell'ingegno era assai adatto al difficile compito. Egli accettò, ma poi essendo il suo lavoro cresciuto soverchiamente di mole, ce ne diè un saggio soltanto e decise di pubblicarlo separatamente come altra volta annunziammo [1]. Ed ora tale desiderata pubblicazione è un fatto compiuto.

È pertanto con legittima soddisfazione che qui ricordiamo questi particolari perchè avendo avuto il libro del Profumo un ben meritato successo ci compiacciamo di esserne stati i primi ispiratori.

Ci duole che per la sovrabbondante materia del presente fascicolo non ci resti spazio onde trattare largamente dell'importantissima opera; ma non volendo ritardare troppo con il rinviarne l'annunzio al fascicolo seguente, ci limiteremo a dire solo ciò che è strettamente necessario, onde i lettori ne abbiano almeno una sufficiente notizia.

[1] *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 147 segg.; cf. *ibidem*, 1900, pag. 345.

Anzi tutto il Profumo ha dimostrato trionfalmente la tesi della innocenza assoluta dei cristiani nell'incendio di Roma, del quale disastro egli prova in modo irrefragabile e con testimonianze contemporanee, che il vero autore fu Nerone; e prova altresì che egli ciò fece per effettuare i suoi grandiosi disegni di rifabbricare un quartiere fra i più deformi della città e che non ebbe altro mezzo da raggiungere tale scopo se non quello del fuoco, non potendo giovarsi nè della espropriazione forzosa non consentita dalle leggi romane, nè, per le condizioni politiche, di sistematiche confische criminali.

Ma lo studio dell'A., che ebbe per movente tale questione, si allarga poi e diviene uno studio vasto e profondo su tutto il periodo storico neroniano, sui poteri del principe in quel tempo e specialmente sul celebre *Institutum* – il *Neronianum* di Tertulliano – per le tre accuse riunite di *delitti suntuari*, di *lesa religione* e di *lesa maestà*.

Egli esamina minutamente e con grande dottrina e sagacia l'origine e lo svolgimento di questo *Institutum;* e prova che esso fu introdotto e consolidato da Tiberio e che da Nerone fu applicato ai pagani (processi di Thrasea Paetus, di Cassius, di Barca Soranus) ed ai cristiani; e che infine da Trajano in poi restò in vigore soltanto per colpire questi ultimi. Entra così a fare uno studio che è della più grande importanza sulla persecuzione neroniana, e ne ricerca le cause e ne ricostruisce la storia.

Egli sostiene che dopo l'incendio del 64 non si fece alcun processo agli incendiari, ma si fece dal governo correre la voce che l'incendio fosse stato casuale; ma siccome però circolavano insistenti le voci che di quel fatto accusavano il principe, così Nerone *abolendo rumori subdidit reos*, come scrisse Tacito nel celebre passo degli Annali (XV, 44), cioè volle distrarre l'attenzione pubblica scagliandosi contro i cristiani, non già come rei dell'incendio, ma come rei di lesa religione e di lesa maestà e di odio del genere umano, ossia delle istituzioni dell'impero romano. Ed allora il crudele imperatore volendo distrarre il popolo dal pensiero dell'incendio e volendo offrire ad esso qualche cosa di straordinario e di spettacoloso intimò gli atroci spettacoli del circo vaticano, guidando egli stesso il suo cocchio in mezzo alle

croci ed ai roghi ove spiravano fra i tormenti i protomartiri romani.

E riguardo a questa prima persecuzione l'A., entrando in minuti particolari, ne assegna con buone ragioni la data non già all'estate del 64, come generalmente credevesi, ma alla primavera o al giugno dell'anno 65, e non è alieno dall'ammettere che in quell'anno medesimo ed insieme a quei protomartiri subisse il martirio lo stesso apostolo Pietro [1].

Da queste considerazioni di altissima importanza storica l'A. scende poi anche a qualche particolare archeologico relativo all'antica Roma dei tempi di Nerone; e così dopo avere illustrato la topografia delle regioni incendiate nel 64 e dopo altre importanti considerazioni sia sulle necessità annonarie dell'epoca e sulla navigazione del Tevere, sia tecniche sul luogo d'origine e sull'estendersi dell'incendio, riconosce con molta sagacia la rappresentanza di una parte della « domus aurea » nel dupondio e nell'asse neroniano ove è effigiato un « Macellum Augusti » che fino ad ora erasi letto ed identificato per il grande mercato del Celio, mentre che il vocabolo « Macellum » risulta essere la denominazione d'una parte di tale *domus*, quella con la *caenatio* della cupola rotante di cui ci parla Svetonio e forse del contiguo parco con innumerevoli bestie feroci.

In conclusione l'opera del Profumo è della più grande importanza per la storia, per la letteratura romana (in specie per Tacito e Giovenale), per il diritto romano e per l'archeologia sacra e profana. Ma per gli studiosi delle antichità cristiane essa ha una importanza tutta particolare, per la spiegazione ivi proposta della ragione giuridica delle persecuzioni contro il cristianesimo, la quale, secondo l'autore, dovrebbe riconoscersi appunto nell'*Institutum* di Tiberio applicato da Nerone per la prima volta ai cristiani e giammai abrogato fino a Costantino.

Questo volume poi è così copioso e denso di argomenti e così pieno di erudizione, che desta meraviglia come l'A. in un tempo relativamente breve ed in mezzo ad altre occupazioni, abbia potuto compiere un così imponente lavoro che è già non

[1] V. il mio articolo sulla Crocifissione di s. Pietro nel Vaticano in questo stesso fascicolo, pag. 135 segg.

lieve fatica non solo leggere intieramente ma anche soltanto il percorrere fermandosi nei punti principali.

Noi adunque ci rallegriamo con lui per la difficile e faticosissima impresa che ha così bene condotto a termine mostrandosi critico acuto, storico eruditissimo ed anche archeologo; e siamo sicuri che coloro eziandio i quali non converranno in tutte le nuove opinioni da lui espresse dovranno ammirare la conoscenza profonda che egli ha del suo tema e la grande dottrina e genialità con cui lo svolge [1].

A questo libro, pertanto, che ha già avuto un grande successo scientifico, auguriamo eziandio un corrispondente successo finanziario che compensi l'autore dei gravi sacrifizi sostenuti per tale costosa pubblicazione. Il grosso volume del Profumo è stampato con grande correttezza ed anche con eleganza ed è poi fornito di un copioso ed esattissimo indice alfabetico che facilita assai le ricerche degli studiosi.

Noi pertanto raccomandiamo ai nostri lettori ed a tutti i cultori degli studi storici ed archeologici che vogliano procurarsi quest'opera, la quale mentre è uno studio serio ed originale sulla storia dei tempi neroniani, può dirsi una ragionata difesa del cristianesimo e della storica verità.

[1] Di quest'opera dette anche un giudizio assai lusinghiero Mons. Duchesne nelle conferenze di archeologia cristiana del mese di aprile 1905 (v. sopra, pag. 292).

ORAZIO MARUCCHI.

NOTA.

La recensione di altre opere pervenuteci in questi ultimi mesi è rimandata, per mancanza assoluta di spazio, al seguente fascicolo.

Però non possiamo fare a meno di dare almeno l'annunzio di una soltanto di queste, attesa la sua importanza.

Quest'opera importantissima che ha veduto la luce mentre già il Bullettino era intieramente composto, si deve alla dotta penna dell'illustre Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro ed ha per titolo: *Santa Melania giuniore Senatrice romana. Documenti contemporanei e note.* (Roma, Tipografia vaticana, 1905).

Stiamo leggendo ed ammirando questo dotto libro mentre il Bullettino deve pubblicarsi e quindi, non avendo il tempo di renderne conto, ne rimandiamo la recensione al fascicolo prossimo che abbiamo l'intenzione di pubblicare al più presto e, se non vi saranno impedimenti imprevisti, subito dopo la fine del primo trimestre 1906.

Intanto possiamo dire che esso è un magistrale lavoro, nel quale si fa conoscere nel suo vero aspetto lo stato della società romana sulla fine del quarto secolo dell'era volgare, cioè in quel periodo caratteristico della lotta suprema fra il vecchio paganesimo ed il cristianesimo trionfante. E presentiamo perciò i nostri rispettosi rallegramenti all'esimio Cardinale che tanto onora la porpora romana e che con i suoi studi e con la sua munificenza si è reso sommamente benemerito dell'archeologia cristiana.

O. M.

GVGLIELMO HAASS

Il Nuovo Bullettino di archeologia cristiana il quale in soli dieci anni perdè quasi tutti i suoi fondatori, deve oggi deplorare la morte del suo benemerito editore.

Guglielmo Haass nacque in Colonia sul Reno, il 1° maggio 1831 da Giacomo distinto avvocato di quella città e da Luisa König discendente di un'antica famiglia di giureconsulti di Heidelberg. Compiuti gli studi letterari nella sua città natale, si iniziò alla carriera del commercio librario presso una importante casa di Colonia, ove stette fino al 1854, diportandosi egregiamente e facendovi grandi progressi.

Trasferitosi in quell'anno a Roma entrò nella rinomata libreria di Giuseppe Spithöver in piazza di Spagna, ove seppe talmente guadagnare la stima e la simpatia del proprietario, che egli nel 1859 gli diè in moglie la nipote Carolina, giovane di rara virtù e che l'Haass amò d'intensissimo affetto. Nell'agosto del 1870, ritiratosi lo Spithöver dal commercio, Guglielmo Haass assunse la proprietà e la direzione di quell'importante stabilimento librario dedicandosi con grande intelligenza e con ammirabile energia al suo miglioramento. Gli era intanto cresciuta intorno una famiglia; ma i suoi affetti domestici vennero colpiti nel più vivo con la morte della diletta com-

pagna avvenuta nel 1877, sventura che egli sopportò cristianamente ma che lasciò nell'animo suo una nota indelebile di mestizia.

La libreria Spithöver era divenuta allora sempre più importante, tanto che in seguito alle vicende politiche del 1870, il Papa Pio IX invitò l'HAASS a prendere a sè la cromolitografia pontificia; la qual cosa egli fece di buon grado, quantunque l'impresa non fosse rimunerativa ed anzi esigesse non lievi sacrifizi pecuniari.

In tal modo egli entrò in relazione e poi in affettuosa amicizia con Giovanni Battista De Rossi; e nella sua cromolitografia si eseguirono le tavole della *Roma sotterranea* ed ivi pure fu pubblicata l'insigne opera del nostro maestro sugli antichi musaici delle Chiese di Roma.

La pubblicazione di questo importante lavoro si deve alla coraggiosa iniziativa dell'HAASS, il quale non risparmiò cure e spese ingentissime onde arricchire la scienza archeologica della riproduzione di quei preziosi monumenti; riproduzione la quale rappresenta la miglior cosa che potesse farsi in quel tempo e che anche ora dopo i moderni progrediti sistemi è sempre di grande bellezza e di somma utilità per gli studiosi.

Dissi che G. B. De Rossi fu amico di GUGLIELMO HAASS; ed io posso attestare che il sommo archeologo ebbe per lui grande stima e sincero affetto riguardandolo come suo collaboratore. Ed il De Rossi lungamente e volentieri intrattenevasi in sulla sera in famigliare colloquio presso di lui ragionando sulle nuove pubblicazioni, e dava pur lì talvolta il ritrovo a noi suoi discepoli; tantochè la stanza libraria della piazza di Spagna diveniva spesso una sala di conversazioni archeologiche.

Fu naturale pertanto che, morto il De Rossi nel settembre del 1894 e finito con lui il suo glorioso *Bullettino di archeologia cristiana*, noi suoi discepoli decisi a continuare quella importante pubblicazione periodica ci rivolgessimo a GUGLIELMO HAASS.

Noi lo pregammo infatti ad essere l'editore di quello che decidemmo chiamare *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, e che volemmo fosse la continuazione di quel primo, edito cioè con lo stesso spirito, con i medesimi intenti e con eguale programma.

Accettò egli assai volentieri la nostra proposta; e col seguente anno 1895, cominciò subito la nuova pubblicazione della quale l'intelligente editore si occupò con molto zelo non badando a cure ed a spese [1].

E con sempre crescente amore ed impegno egli proseguì ad occuparsi per dieci anni del nostro *Bullettino* che gli era carissimo e col quale, come spesso dicevami, egli intendeva di portare il suo contributo alla scienza delle antichità cristiane ed anche un omaggio alla memoria del De Rossi che ebbe sempre in venerazione.

Desiderava pertanto che io lo tenessi al corrente del contenuto e della importanza di ogni fascicolo e si intratteneva con me anche a parlare delle questioni archeologiche da noi trattate e prendeva parte vivissima alle nostre discussioni. Lo vedevo con piacere assai spesso; e lo vidi l'ultima volta nel marzo di quest'anno 1905, allorquando dovendo io partire per il Congresso archeologico di Atene, mi raccomandò di far conoscere ai dotti ivi radunati la nostra pubblicazione, come io feci pre-

[1] I fondatori del *Nuovo Bullettino*, i quali invitarono a ciò Guglielmo Haass, ed intrapresero con lui questa pubblicazione furono: Mariano Armellini, Michele Stefano De Rossi, Orazio Marucchi, Enrico Stevenson.

Dopo la morte di tre fra i quattro fondatori, l'Haass pregò il superstite O. Marucchi di prendere la direzione speciale del periodico; ed egli accettò tale direzione, e propose all'editore di chiamare anche altri colleghi come collaboratori ordinari. In seguito poi il *Bullettino* divenne ufficiale della Commissione di archeologia sacra per le notizie di fatto sulle scoperte avvenute nelle catacombe; ma restò sempre, secondo il primitivo concetto, una palestra libera a tutti per esporre i propri studi e le proprie opinioni personali.

sentandone alcuni fascicoli di saggio che furono assai apprezzati. Ma tornato in Roma più non trovai l'amico carissimo, il quale colpito da fiero morbo era passato a miglior vita il 13 aprile, nell'anno 74° dell'età sua.

Guglielmo Haass fu uomo di onestà intemerata, di larga cultura, di saggio criterio, di profondi sentimenti religiosi ma di una pietà soda e seria. Egli fu amabile e spiritoso nel conversare nelle molte lingue che parlava correntemente, e di modi tanto nobili e signorili che si accattivava la simpatia ed il rispetto di chiunque lo avvicinava.

La Direzione pertanto di questa Rivista, mentre porge il meritato tributo di encomio al caro estinto invocandogli da Dio la pace dei Santi, è lieta che i degni figliuoli di lui, in memoria del compianto genitore, si propongano di continuare la pubblicazione del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana.*

Orazio Marucchi.

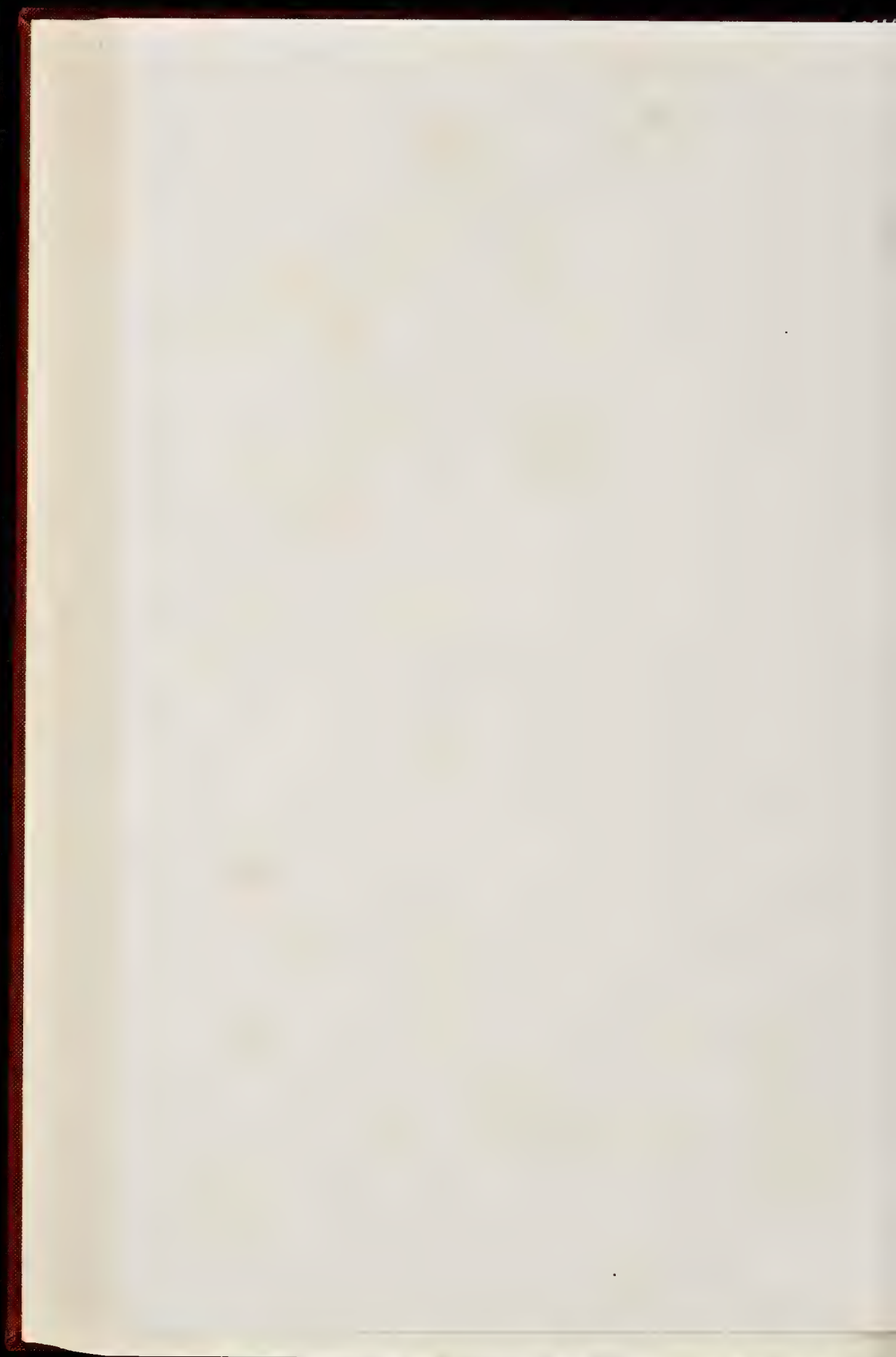
INDICE

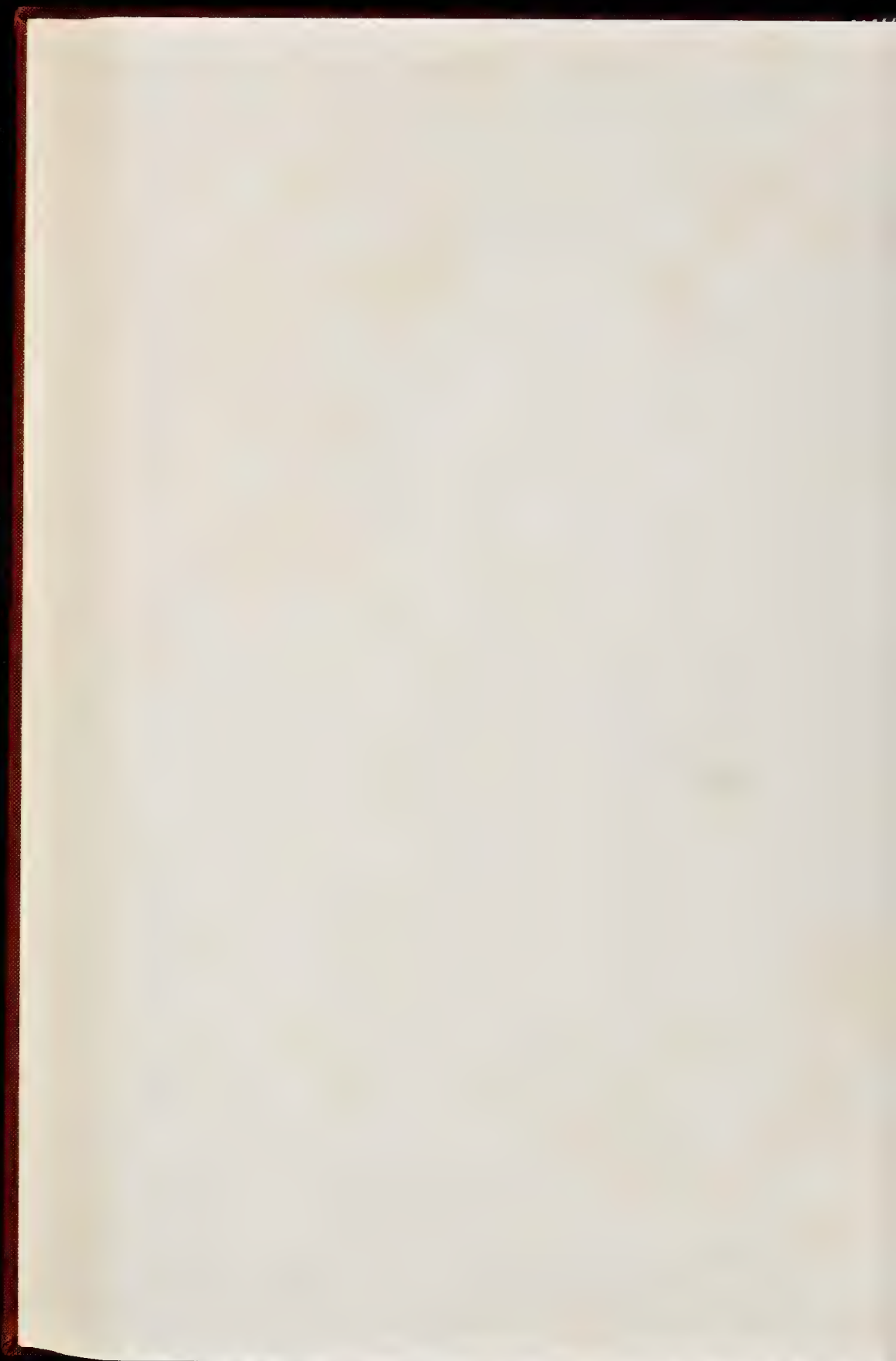
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

BERLINO, MUSEO

FRAMMENTO DI SARCOFAGO PROVENIENTE DA COSTANTINOPOLI

FOTOT. DANES. ROMA

FRAMMENTI DI UNA ISCRIZIONE DAMASIANA IN ONORE DEL MARTIRE S. VALENTINO

FOTOT. DANESI ROMA

AFFRESCO RAPPRESENTÁNTE S. PAOLO COMPAGNO DI S. GIOVANNI
NELL' ORATORIO SOTTERRANEO DI S. MARIA IN VIA LATA

FOTOT DANESI ROMA

SEPOLCRO DECORATO CON PITTURE NEL CIMITERO DI COMMODILLA

NOVITÀ LETTERARIE

Archaeological Institute of America. *Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome;* vol. I. (1905), in 4°, pp. 225; with plans, plates and illustrations.

L. Duchesne; Msgr. Histoire ancienne de l'Eglise, vol. I. in 8°, pp. 575 . . . . L. 10 —

A. Marchesan; Msgr. Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola; in 4° picc., pp. 588, 23 tavole e 720 incisioni nel testo. . . . . » 26 —

I Monasteri di Subiaco, 2 vol. in 8° grande . . . » 30 —

Vol. I.: P. Egidi, Notizie storiche dell'Abbazia durante il Medio Evo.
G. Giovannoni, Architettura dei Monasteri Sublacensi.
T. Hermanin, Gli affreschi. — Pp. 546, 6 tavole e 59 illustr.

Vol. II.: V. Federici, Biblioteca ed Archivio; pp. 467, 4 tavole ed 8 figure.

L. Pastor, Gesch. d. Päpste, seit dem Ausgange des Mittelalters; IV. Bnd.; Leo X.-Klemens VII (1513-1534) Erste Abteil.: Leo X. gr. 8, pp. XX u. 610 . . . . » 10,50

Ernst Steinmann, Die Sixtinische Kapelle; II[ter] Teil; Michelangelo; 832 Seiten Text mit 350 Abb. u. 70 Tafeln. Ein Textband Quart und eine Mappe Gross-Folio . . . . » 225 —

A. de Waal; Msgr. Roma Sacra. Die Ewige Stadt in ihren christl. Denkm. u. Erinner. alter u. neuer Zeit., in 8° gr., pp. 725 mit 2 Tafelb. 533 Abbild. im Text. . . . . » 16 —

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire. Publié par l'Ecole Française de Rome. XXV[e] année (1905) 5 fascicules. . . . . » 20 —

Römische Quartalschrift für christl. Altertumskunde u. Kirchengeschichte. XIX[ter] Jahrg. (1905) 4 Hefte . . . . » 20 —

Anno XII. N. 1-2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - P. Franchi de' Cavalieri
G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

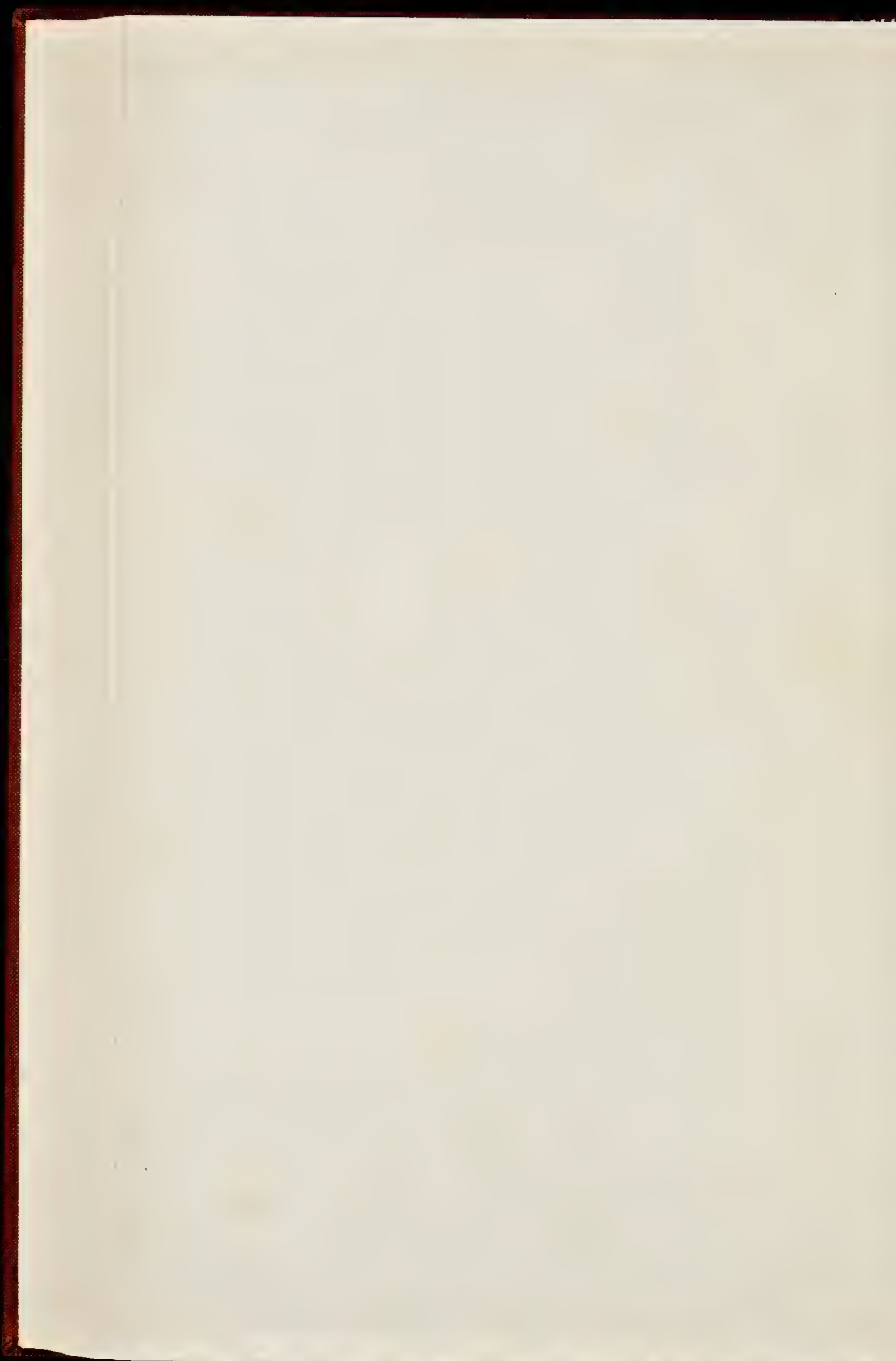
Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1906

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

Avvertenza. — Il molto maggior numero delle pagine di testo e i disegni intercalati nel medesimo compensano ad esuberanza il minor numero delle tavole.

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

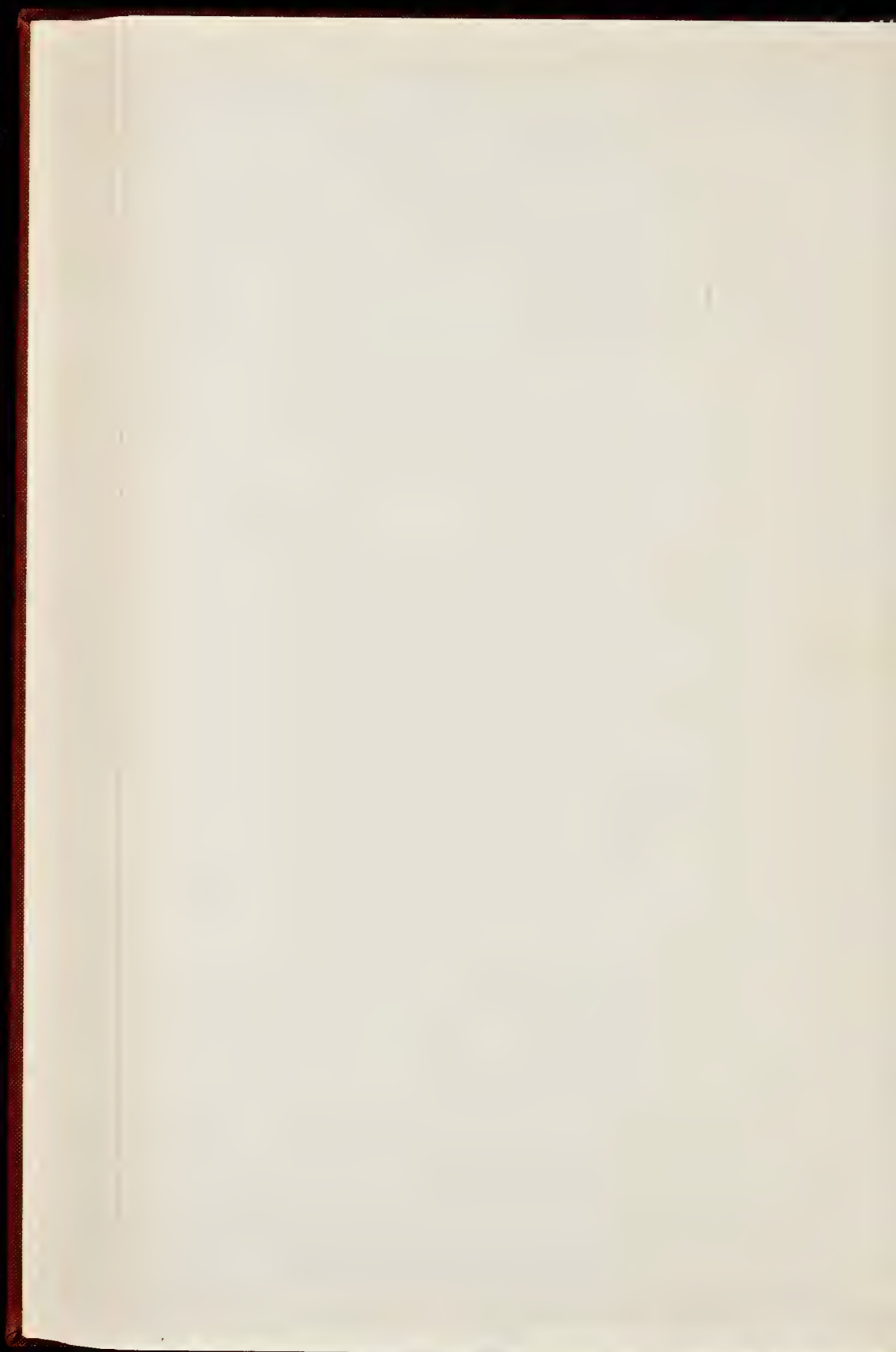
REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno dodicesimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1906

RELAZIONE
DEGLI SCAVI ESEGUITI NEL CIMITERO DI PRISCILLA
DAL GENNAIO AL GIUGNO 1906

NUOVO CONTRIBUTO
ALLO STUDIO SUL *COEMETERIUM AD NYMPHAS SANCTI PETRI*
E SOPRA ALTRI MONUMENTI STORICI LOCALI

§ I.

Ragione speciale di questi scavi.
Riepilogo del recente studio topografico fatto dall'autore sul cimitero di Priscilla.

Gli assidui lettori del *Nuovo Bullettino* ben conoscono lo studio da me intrapreso fin dall'anno 1901 sull'antichissimo cimitero di Priscilla, in ordine ad una memoria dell'apostolo Pietro in quel luogo; giacchè di tale studio ho trattato più volte e con lunghi articoli in questo periodico. Sarebbe perciò superfluo il tornare di nuovo per esteso su tale argomento.

Dovendo però render conto di uno scavo ora fatto in quel cimitero, principalmente in ordine al suddetto mio studio, credo necessario richiamare almeno con la massima brevità le cose già dette per coloro che non avessero letto quei miei articoli o li avessero dimenticati, ovvero desiderando di conoscerne il contenuto non avessero il modo di leggerli nei fascicoli precedenti.

E credo opportuno di esporre questo breve riassunto tanto per giustificare la domanda da me fatta alla Commissione di archeologia sacra di eseguire il suddetto scavo in riguardo appunto di tale studio, quanto per mostrare la necessità che lo scavo stesso venga continuato.

Il mio studio pertanto consiste nel propugnare la tesi che al cimitero di Priscilla debba collegarsi la memoria del primitivo apostolato di S. Pietro in Roma, memoria indicata da alcuni antichi documenti, i quali accennano come ricordo di quell'apostolato ad un cimitero fra la Salaria e la Nomentana detto « ad nymphas sancti Petri » ovvero anche « Ostriano » e dove l'apostolo avrebbe battezzato, ed indicano pure nel luogo medesimo una *sedes* primitiva di lui, cioè un luogo in cui egli avrebbe inaugurato l'episcopato romano. — Ma da differenti interpretazioni derivarono opinioni diverse sulla ubicazione del celebre cimitero Ostriano che a quelle memorie specialmente si riferisce; e così mentre il Bosio ed altri lo posero sulla via Salaria, il De Rossi per il primo pensò di riconoscerlo sulla via Nomentana, e precisamente in quel cimitero che si svolge poco oltre la basilica di S. Agnese [1].

In altri termini io ho sostenuto che presso il cimitero di Priscilla sulla via Salaria e non già sulla via Nomentana, fosse quel cimitero che è chiamato nei cataloghi cimiteriali talora « ad nymphas S. Petri » talora « fontis S. Petri » e che negli atti del papa Liberio è pure chiamato col nome di « coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ».

Molti argomenti io ho recato per sostenere la mia tesi, argomenti che non intendo qui di ripetere perchè già da me ampiamente svolti, ma che voglio soltanto riassumere, essendo indispensabile averli presenti per apprezzare le osservazioni che devo fare sui recenti scavi. — Enumererò pertanto i motivi da

[1] Chi volesse meglio conoscere lo stato della questione dovrà leggere i miei due articoli: « Di un antico battistero recentemente scoperto nel cimitero di Priscilla » (*Nuovo Bull*,, 1901, n. 1) e l'altro: « La recente controversia sul cimitero ostriano » (*Ibidem*, 1903, n. 1-3). In questi si troverà la storia della questione e si vedranno ampiamente svolti tutti gli argomenti storici, topografici e monumentali in favore della mia tesi.

me già addotti per collegare quella insigne memoria apostolica al cimitero di Priscilla. — Essi sono i seguenti:

1.° L'origine stessa del cimitero di Priscilla, che venne fondato nella proprietà di quel Pudente padre di Prassede e di Pudenziana, il quale, secondo un'antica tradizione, fu in relazione con l'apostolo Pietro e fu da lui battezzato. Al quale indizio storico sulla antichità del cimitero si può aggiungere anche l'altro ricavato dagli scavi del 1888-89, che cioè la famiglia di Pudente fosse probabilmente la nobilissima gente Acilia, già cristiana fin dal primo secolo dell'êra nostra e che in quel cimitero avea il suo sepolcro gentilizio.

2.° L'esistenza di un centro antichissimo di escavazione in quel medesimo cimitero, quale non troviamo in nessun altro dei cimiteri cristiani di Roma, e la cui antichità è con certezza dimostrata da pitture e da iscrizioni che possono risalire fino ai tempi prossimi all'età apostolica.

3.° La presenza in quel cimitero di un gruppo di iscrizioni antichissime di fedeli i quali portano il nome di *Petrus*, nome che non trovasi in altri cimiteri almeno in età così antica. Dal quale fatto può ragionevolmente dedursi che ivi fosse riconosciuta una memoria dell'apostolo, presso la quale vollero essere sepolti coloro che portavano lo stesso suo nome [1].

Al quale indizio io aggiunsi recentemente anche l'altro di una epigrafe scoperta nei passati tempi in Priscilla, nella quale si invoca per una defunta la intercessione dell'apostolo Pietro, dicendosi di lei « *bibet (vivet) in nomine Petri* »; e dimostrai con esempi certissimi che tale invocazione di santi si riscontra in quei cimiteri ove esisteva una qualche memoria dei santi stessi [2].

[1] È noto infatti da molti esempi che spesso gli antichi fedeli si prescelsero la sepoltura in quei cimiteri ove eravi memoria dei martiri loro omonimi.

[2] V. *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 366.

4.° La indicazione registrata nel papiro di Monza dell' « oleum de sede ubi prius sedit S. Petrus »; la quale indicazione, secondo l'aggruppamento topografico di quel catalogo degli olii raccolti negli antichi cimiteri di Roma ai tempi di Gregorio magno, deve essere ragionevolmente attribuita ad un cimitero della via Salaria nuova, essendo unita alle memorie sacre di questa via, e non può in verun modo assegnarsi alla via Nomentana, perchè i santi di quest'ultima sono aggruppati separatamente, come risulta dalla semplice ispezione del documento [1].

5.° La esistenza nel cimitero di Priscilla di due pitture assolutamente uniche nelle catacombe; cioè una del IV° secolo rappresentante Cristo che dà la legge a S. Pietro e l'altra assai più antica di un *vescovo seduto in cattedra* nella celebrazione di una funzione liturgica, il quale vescovo ha precisamente quel tipo iconografico che l'antica arte cristiana ha sempre attribuito all'apostolo Pietro [2].

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 94 segg. *Ibid.*, 1903, p. 321 segg.

[2] Quest'ultima è la celebre pittura della vestizione di una vergine sacra riprodotta più volte ed ultimamente dal Wilpert: « Pitture delle catacombe romane », tav. 79-81. Se alcuno non convenisse con me che in questo vescovo seduto in cattedra si sia voluto rappresentare S. Pietro, io risponderei con un argomento di confronto. È certo che il tipo del vescovo seduto in cattedra in questo dipinto è identico a quello di altre figure rappresentanti certamente S. Pietro, anche a giudizio del Wilpert, e da lui pubblicate come tali (v. op. citata, tav. 93, 94, 153, 154, 179, 182, 259). Adunque se queste rappresentano S. Pietro è necessario concludere che anche nel vescovo del cimitero di Priscilla si sia inteso effigiare l'apostolo. Ed aggiungerò un'altra osservazione che ha pure il suo valore. Ho fatto almeno venti volte l'esperimento di condurre separatamente archeologi, artisti ed eruditi diversi dinnanzi a quella pittura senza prevenirli affatto di quella mia opinione ed ho domandato loro cosa pensassero della fisonomia di quel vecchio vescovo; e tutti mi hanno dato la stessa risposta, che cioè esso rappresentava S. Pietro.

E seguendo questa spiegazione non dovrebbe naturalmente pensarsi ad una scena storica, giacchè la vergine sacra ivi rappresentata è di epoca assai posteriore, ma bensì ad una composizione simbolica relativa all'autorità di S. Pietro, e nel cui nome quella sacra vergine fu consecrata in un luogo ove eravi una memoria di lui; composizione che si sarebbe ispirata ad un concetto ovvio e naturalissimo.

6.° L'esistenza in quel luogo di un'antica e celeberrima basilica, detta poi di S. Silvestro, di cui si ignora l'origine e il nome primitivo e presso la quale furono sepolti sette romani pontefici. Il che fa supporre che quella basilica fosse ivi eretta per una grande memoria locale [1].

7.° La indicazione cavata dagli atti del papa Liberio, e della quale parlerò poi più diffusamente, che il cimitero « ostriano », ove eravi tradizione che avesse battezzato S. Pietro, fosse vicinissimo al cimitero di Novella, il quale ultimo era certamente una parte del cimitero di Priscilla.

8.° La presenza nel cimitero di Priscilla di due antichi serbatoj di acqua che secondo ogni probabilità servirono per amministrare il battesimo o furono fonti sacre tenute in venerazione; e così pure la presenza nel cimitero stesso di tre antiche conserve d'acqua, due delle quali trasformate in cripte, particolarità che non si riscontrano in altri cimiteri e che mancano affatto sulla Nomentana.

9.° Una indicazione cavata dalla silloge epigrafica di Verdun, da cui logicamente deve dedursi che presso il cimitero di Priscilla ed in un luogo chiamato « ad fontes » cioè in un battistero, stava ancora nell'ottavo secolo una iscrizione metrica, la quale parla del battesimo, della sede apostolica e di S. Pietro ed accenna ad una memoria locale [2].

[1] Questi furono i papi: Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio.

[2] Cf. *Nuovo Bullettino*, 1901, p. 80 segg. Il ch. P. Bonavenia impugnò in un suo scritto il valore dei due argomenti n. 4 e n. 9 cioè degli argomenti cavati dal catalogo di Monza e dalla silloge. Si vegga ciò che io scrissi in risposta alle sue obiezioni col mio articolo: « Il valore topografico della silloge di Verdun e del papiro di Monza ». (*Nuovo Bullettino,* 1903, pag. 321 segg.). E posso aggiungere che questa mia risposta fu giudicata *esauriente* da colleghi competentissimi in epigrafia cristiana ed in antica topografia.

Quest'ultimo argomento cavato dalla silloge è di molta importanza e merita perciò che io torni a spendervi qualche altra parola per maggiore chiarezza dell'argomento.

Io dimostrai che le iscrizioni riportate nella detta silloge sono aggruppate in ordine topografico; e siccome di tutte le altre ivi contenute sappiamo che stavano precisamente nel luogo cui sono riferite, così non vi è ragione di supporre che questa sola iscrizione indicata « ad fontes » sia spostata. E siccome essa è indicata insieme a parecchie altre che stavano certamente nel gruppo « ad S. Sylvestrum » (cioè a Priscilla), così deve dirsi che essa pure stava lì e non altrove.

Questo argomento dedotto dalla silloge di Verdun ha un grande valore e sembrò gravissimo a vari archeologi e specialmente al ch. comm. Gatti, il quale accettò intieramente, per le sue schede delle « Inscriptiones christianae » l'attribuzione da me fatta di quel carme a Priscilla. Io illustrai ampiamente questo punto nei precedenti miei articoli; ma prendo l'occasione di questo riassunto per aggiungere altre nuove osservazioni in proposito che sono venuto facendo in seguito studiando anche meglio quel carme.

Esso tratta nei primi due distici degli effetti salutari del battesimo, e negli altri due accenna all'apostolo S. Pietro ed alla sede apostolica e dice così:

Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam,
Cursus hic est fidei mors ubi sola perit.
Roborat hic animos divina fonte lavacrum
Et dum membra madent mens solidatur aquis.
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam;
Nam cui syderei commisit limina regni,
Hic habet in templis altera claustra poli.

Feci già osservare come il De Rossi stesso si era avveduto, commentando questo carme nelle sue *Inscriptiones*, che questa epigrafe tanto per l'ordine topografico della silloge, quanto per il suo contenuto, doveva avere relazione con una memoria di S. Pietro nelle catacombe di Roma e precisamente con il cimitero « ubi Petrus baptizaverat » nella regione Salario–Nomentana; ma aggiunsi che non conoscendosi, quando egli diè alle stampe quelle pagine, alcun battistero in quel luogo cui potesse riferirsi l'iscrizione del codice di Verdun, si indusse ad attribuirla al battistero della basilica vaticana [1]. Onde io osservai che la scoperta di un battistero a Priscilla toglieva questa unica difficoltà recata innanzi dal mio maestro e mi permetteva oggi di assegnare quel carme non solo ai dintorni della via Salaria, come egli avea già sospettato, ma precisamente al cimitero di Priscilla.

E che ad ogni modo nel gruppo monumentale di Priscilla, ove era la basilica di S. Silvestro, vi fosse un battistero importante, lo prova con ogni certezza, *ed indipendentemente anche dall'epigrafe di Verdun, e dalla suddetta scoperta*, un'altra iscrizione che senza alcun dubbio stava proprio lì, quella cioè dei martiri Felice e Filippo, ivi sepolti nella basilica stessa « sub altare majore ». — Infatti questa ben nota iscrizione che comincia con le parole « Qui natum passumque Deum, etc. » contiene precisamente il simbolo battesimale, come anche ultimamente ha riconosciuto il ch. Duchesne [2]. E siccome il testo del simbolo del battesimo non si riscontra unito alle altre iscrizioni

[1] V. De Rossi, *Inscr. christ.*, I, parte 2ª, pag. 138, n. 25, 26.

[2] V. il suo articolo sull'iscrizione damasiana dei SS. Felice e Filippo nelle « Mélanges Boissier ».

Il testo dice così:

Qui natum passumque Deum repetisse paternas
Sedes atque iterum venturum ex aethere credit
Judicet ut vivos rediens pariterque sepultos
Martyribus sanctis pateat quod regia coeli
Respicit interius sequitur si praemia Christi.

dei martiri, se ne deve concludere che lì vi fosse perchè eravi un battistero e non certamente un battistero qualunque ma di molta importanza.

Se pertanto presso la basilica di S. Silvestro a Priscilla esisteva certamente un battistero importante, non so perchè debba collocarsi altrove quell'epigrafe copiata presso un battistero insieme ad un gruppo di altre iscrizioni che stavano certamente nella suddetta basilica di S. Silvestro.

Ma io feci osservare come nell'altro epigramma contenuto nella silloge stessa di Verdun e copiato subito dopo quel primo « ubi pontifex consignat infantes » cioè nel « consignatorium » si accenna proprio ad una memoria locale dell'insegnamento apostolico; giacchè vi si dice che colui il quale era confermato in quel luogo dovea apprendere dal luogo stesso a fuggire le lusinghe del mondo:

Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce, magis monitus hac ratione loci.

Ed aggiunsi subito che mentre questa memoria di un insegnamento apostolico locale non può convenire nè al Vaticano nè al Laterano, essa conviene invece assai bene al cimitero dell'apostolato di S. Pietro riconosciuto per altri documenti nella regione prossima alla via Salaria.

Ma il testo del primo carme del battistero riportato dalla silloge di Verdun mi porge il destro di fare una ulteriore osservazione in conferma di ciò.

Nei primi distici di quel carme si parla del battesimo e dei suoi effetti, ma negli ultimi si accenna chiaramente a S. Pietro ed alla sede apostolica nel modo seguente:

Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam;
Nam cui syderei commisit limina regni,
Hic habet in templis altera claustra poli.

È chiaro che il secondo distico contiene la causale di ciò che si dice nel primo: e ciò in forza di quella particella *nam*. Ivi adunque si volle dire che l'esercitare S. Pietro (o chi per esso) la sua duplice potestà di sciogliere e di legare *(geminatum honorem)* in quel luogo o almeno in quella città ove era il carme, questo fatto era propriamente quello che faceva intendere aver Cristo ingrandito questa medesima duplice potestà già concessa da lui a S. Pietro e ai suoi successori, potestà concessa loro già prima e indipendentemente dal luogo ove essi avrebbero stabilito la loro residenza.

Ma quando potè dirsi che Cristo aumentò la duplice potestà da lui già concessa a S. Pietro?

Per tale ingrandimento non si può pensare se non ad un fatto posteriore alla « traditio clavium » fatta da Cristo all'apostolo, e ad un fatto il quale abbia realmente accresciuto la importanza della sede di Pietro. Ora a me pare evidente che questo fatto possa soltanto riconoscersi nell'essersi stabilita cotesta sede in Roma, nella metropoli dell'impero, nel centro di tutto il mondo civile e in un luogo donde essa poteva più facilmente essere a tutti i popoli « una via per salire al cielo ». E in conseguenza di tale interpretazione, le parole « hic habet in templis altera claustra poli » potrebbero intendersi come dicessero; giacchè Pietro qui in questo luogo, o se si vuole in senso più largo qui in Roma (*in templis*, cioè nei sacri edifizi di Roma) esercita il suo ministero.

So bene che a rigore potrebbero applicarsi queste parole a qualunque battistero papale di Roma e quindi anche a quelli del Laterano e del Vaticano. Ma è certo che questi due non si collegavano in verun modo alla fondazione della sede papale in Roma, essendo il Vaticano il luogo soltanto del martirio e del sepolcro di Pietro ed il Laterano un monumento dei tempi constantiniani; ed è certo altresì che l'unica memoria antica la quale ricordava l'aver Pietro stabilito in Roma la sua sede era quella

della cattedra « qua primum Romae sedit » la quale memoria era poi quella stessa della « sedes ubi prius sedit S. Petrus » memoria indicata dal catalogo di Monza, come già dissi, sulla via Salaria.

Il carme adunque riportato dalla silloge di Verdun corrisponde mirabilmente per il suo contenuto con tale memoria mentre non starebbe al suo posto in altro monumento; e siccome l'ordine topografico della silloge ce lo indica copiato proprio sulla via Salaria, ove possiamo per altri argomenti riconoscere quella memoria, così sarebbe irragionevole di volerlo attribuire ad un altro luogo. Concludo adunque che fino a prova contraria, cioè fino a che non si dimostri che esso stava altrove, io ho il diritto di attribuirlo al gruppo delle iscrizioni poste presso il cimitero di Priscilla ed in relazione ad un battistero che ivi certamente esisteva.

Ora il punto di partenza del primo mio studio fu appunto la scoperta di questo battistero sul quale pubblicai lo speciale articolo che ho già citato, mostrando la grande importanza di quel monumento e mettendolo in relazione a tutte queste memorie. Ed in quello scritto feci la descrizione della grandiosa scala di travertino che ad esso conduce, dell'abside intonacata e dipinta e pubblicai gli antichi graffiti cristiani tracciati sull'intonaco dalla parte interna sull'arco della piscina, uno dei quali allude certamente al battesimo con le parole « Qui sitet veniat (ad me et bibat) » [1].

E dalla forma del monumento deve dedursi con ogni certezza o che esso fosse un battistero ovvero una fonte sacra che dovea essere venerata in modo speciale.

Le cose dette pertanto giustificheranno pienamente la ragionevolezza della domanda da me fatta più volte ai miei colleghi della Commissione di archeologia sacra di intraprendere cioè

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 71 segg. tav. II, II A, III.

uno scavo speciale nel cimitero di Priscilla e specialmente intorno a quel battistero, per tentare di risolvere il grave problema topografico del cimitero « ad nymphas S. Petri » ossia del cimitero ostriano.

Lo scavo da me proposto fu deciso dalla Commissione nel Novembre 1905 e venne subito coadiuvato con alcune offerte e con una cospicua oblazione di S. E. il card. Raffaele Merry del Val, segretario di stato di Sua Santità, amantissimo degli studi di archeologia cristiana.

Il lavoro presentava però delle difficoltà pratiche, estendendosi il cimitero di Priscilla sotto la grandiosa villa già Telfener ed ora reale villa Savoja. Ma il nostro egregio segretario barone Rodolfo Kanzler si adoperò con grande impegno presso l'amministrazione della real casa; e così noi potemmo ottenere per benevola concessione di Sua Maestà il Re, un ampio permesso di scavo non solo nel sotterraneo, ma anche in una zona della villa sovrastante e precisamente al disopra delle cripte storiche del cimitero.

Lo scavo si eseguì in punti diversi; cioè presso il battistero del primo piano, testè ricordato, e presso un'altra antica piscina, probabilmente un altro battistero, scoperta già prima nel secondo piano. Ed il lavoro si estese pure alla regione posta presso una cripta in forma di antico ninfèo, come anche all'altra regione situata sotto l'abside della basilica di S. Silvestro presso l'ipogèo degli Acilii.

E in questi due ultimi punti si vollero fare contemporaneamente delle altre indagini per tentare di risolvere l'altra importante questione topografica del sepolcro del papa Marcellino, come a suo luogo esporrò.

Lo scavo si continuò senza interruzione dal 2 gennaio alla metà di giugno e si dovè poi sospendere al sopravvenire della calda stagione, secondo le consuetudini dei nostri lavori cimiteriali, con la speranza però di poterlo riattivare nel venturo novembre.

Eccomi pertanto a render conto con la massima brevità di ciò che si è potuto fare in questi pochi mesi di scavo nei vari punti ove abbiamo concentrato le nostre ricerche. E comincerò questa mia relazione dal punto ove si pose subito il lavoro, cioè dalla regione del già ricordato battistero, di cui riproduco una pianta nella tav. Iª-IIª [1].

§ II.

Risultato dello scavo per la questione della memoria di S. Pietro.

(v. Tav. Iª-IIª).

Io già dichiarai fin dal primo mio articolo che la conserva d'acqua V fornita di abside B cui conduce una grandiosa scala S e che è rappresentata nella tavola Iª-IIª, non poteva essere una fontana della villa soprastante degli Acilii, come taluno suppose; ma dimostrai che essa fu un'antica piscina della villa suddetta messa poi in venerazione dai cristiani nel quarto secolo; e dissi che questo monumento o fu un « battistero », ovvero una « fonte sacra ». E conclusi che nell'una o nell'altra ipotesi quel monumento era sempre una sacra memoria che poteva egualmente collegarsi alle antiche tradizioni relative al battesimo amministrato da s. Pietro nei dintorni della via Salaria, cioè a quelle tradizioni conservate nel catalogo cimiteriale che ricorda un cimitero cui dà il nome di « coemeterium ad nymphas s. Petri » ovvero di « coemeterium fontis s. Petri ». E misi in relazione

[1] Lo scavo venne eseguito, come tutti gli altri, sotto la direzione della Commissione di archeologia sacra, ma io ne ebbi a motivo del mio studio, una cura speciale. Esso fu poi assistito dal segretario bar. Kanzler e per la parte muraria dall'ing. Palombi; e fu pure presenziato giornalmente con molta diligenza dall'ispettore sig. Augusto Bevignani. In tal modo non si ebbe a lamentare il più piccolo inconveniente che turbasse menomamente la sicurezza o la tranquillità della sovrastante villa reale.

quel monumento absidato con ciò che si riferisce negli atti del papa Liberio, ove si narra che quel pontefice ritiratosi nel cimitero di Novella sulla via Salaria, che era una parte di Priscilla, e non potendo battezzare nel Laterano, perchè esule dalla città, battezzò nel suddetto cimitero, ed ivi battezzò perchè lì presso era il cimitero « ostriano » ove si diceva che s. Pietro avea battezzato[1].

Ed a questo battistero scoperto in Priscilla ed in generale al gruppo dei monumenti circostanti io collegai pure il testo dell'iscrizione metrica della silloge di Verdun di cui ho trattato nel precedente capitolo, la quale epigrafe parla del battesimo ed accenna a s. Pietro ed alla « sedes apostolica » iscrizione la quale, come dissi, fu copiata « ad fontes » subito dopo aver copiato altre iscrizioni che stavano certamente a Priscilla.

Così stavano le cose quando si intrapresero i recenti scavi; ed ora io penso che il risultato di essi mi permetta di fare un passo di più verso la soluzione di tale problema.

Con questi scavi si sono sterrate parecchie gallerie che furono aperte lateralmente e dietro ed innanzi al battistero suddetto; di modo che i recenti lavori ci hanno dimostrato che quel battistero fu circondato per ogni parte da gallerie cimiteriali, come può vedersi dalla nostra tavola. E queste gallerie furono studiatamente scavate in modo da girare intorno a quel monumento; ma noi le abbiamo trovate in uno stato di grande devastazione e ben pochi sono in esse i loculi ancora chiusi. Nello scavo abbiamo ricuperato alcune iscrizioni che appartennero a questi loculi, le quali possono attribuirsi al secolo quarto, e che saranno pubblicate in appendice al presente capitolo[2].

[1] « Erat enim *ibi* (non longe a coemeterio Novellae) coemeterium ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 71 segg.

[2] Sulla calce di un loculo nella galleria 11 (lett. a), dove già poteva penetrarsi carpone fra la terra anche prima degli odierni scavi, il mio

È poi notevole che una di queste gallerie (14) giunge fino al ciglio della conserva di acqua. Ora ciò prova senza alcun dubbio che quel monumento dovea essere tenuto in venerazione; perchè mentre un luogo vicino ad una conserva d'acqua si sarebbe dovuto evitare per la umidità, la escavazione di quelle gallerie che avviluppano tale conserva ci dimostra che si ebbe invece la intenzione di farsi seppellire lì intorno e ciò per qualche ragione di una memoria locale, come appunto si faceva nei così detti « retro sanctos » cioè negli ambulacri o nei cubiculi scavati presso le tombe dei martiri. Inoltre si è potuto constatare che la grande scala di travertino S, la quale scende dal sopraterra fino alla vasca, fu costruita tagliando due di queste gallerie circostanti (8, 5); la qual cosa è certissima giacchè i gradini di quella scala furono appoggiati sul tufo troncato delle gallerie suddette. Ciò prova evidentemente che la scala S è posteriore a queste gallerie, le quali sono certamente del cimitero cristiano e sono del quarto secolo. Adunque la scala S non potè essere, come taluno supponeva, una scala fatta per uso domestico degli abitanti della villa onde discendere ad attingere l'acqua da quel serbatojo. È infatti assurdo il sospettare soltanto che si potesse adoperare ad uso di conserva d'acqua potabile quella vasca quando lì tutto intorno esisteva già un cimitero pieno di cadaveri che avrebbe inquinato quell'acqua. Adunque quella scala non fu costruita per uso domestico di attingere acqua da bere, ma per

giovane amico e collaboratore sig. Giorgio Schneider vide e copiò il nome CLAVDIVS che è tuttora visibile.

Nella galleria 13 ora sterrata abbiamo rinvenuto ancora affisso alla calce di un altro loculo un disco di vetro con testa muliebre su fondo d'oro e che può giudicarsi del quarto secolo. Però in epoca assai più antica dovettero esser praticati lì intorno alcuni sepolcri; in fatti fu lì che il De Rossi penetrò per una frana nel 1864 e vide sette loculi intatti con iscrizioni che giudicò assai antiche e che asportate alcuni anni or sono di lì, furono dalla Commissione ricuperate e fissate alle pareti di quelle gallerie che oggi abbiamo del tutto sterrate. (V. *Bull. d'arch. crist.* 1864, pag. 12).

altro scopo e fu costruita nel periodo cristiano non solo, ma nel periodo della pace, quando appunto si mettevano in venerazione i santuari cimiteriali, cioè ai tempi damasiani o poco prima o poco dopo.

E vi è da osservare che per condurre ad una semplice vasca da bere che restava nascosta sotterra, non si sarebbe costruita una scala monumentale, nè il suo prospetto si sarebbe adornato con un'abside intonacato e dipinto, nè lì sopra si sarebbero tracciati dei graffiti di significato religioso [1].

Quella antica piscina pertanto, qualunque ne fosse stato l'uso primitivo, fu trasformata poi in un vero luogo di devozione; la qual cosa è della più grande importanza e conferma la mia opinione di mettere in relazione quel monumento con il « coemeterium fontis S. Petri » siccome già dissi.

Ma un risultato anche più importante è stato quello di aver constatato che alcune delle gallerie circondanti il battistero furono scavate rompendo vecchi cuniculi ed in un terreno tufaceo che contiene sotto di sè uno strato costante di argilla dell'altezza di circa m. 1,50 [2].

Ora tutti sanno che mentre il tufo è permeabile all'acqua, l'argilla invece la trattiene. Ed infatti sotto il suolo di queste gallerie si distende un velo di acqua che vien fuori dovunque si pratichi

[1] Ho poi anche constatato con un esame ulteriore del monumento che la fronte dell'abside fu in antico ornata di una grande decorazione marmorea della quale restano ancora le tracce. E ricordo pure che qui si trovò quel frammento di architrave, che ancora vi si conserva, con una iscrizione che accenna ad un lavoro votivo e fatto perciò in un monumento tenuto in venerazione (MQ. FEROBASVS · OVANS. *Nuovo Bull.*, 1901, p. 97).

[2] Questa particolarità, che è di sommo rilievo, si è potuta assodare con assoluta certezza, essendosi constatato che l'argilla la quale vedesi da per tutto lì intorno non è un deposito portato dalle acque, ma *un vero strato geologico:* ed essendosi riconosciute nelle gallerie stesse le tracce ancora visibili degli antichi cuniculi distrutti. (V. galleria 13 nei punti C, C').

un'apertura, come io ho esperimentato più volte durante i lavori.

Nè può dirsi che quest'acqua la quale oggi vi si trova non vi fosse in antico; perchè la presenza dello *strato geologico d'argilla* ci dà la certezza assoluta che ivi anche all'epoca della escavazione del cimitero tutto quel terreno dovea essere impregnato di acqua.

Ed aggiungo che quest'acqua è sorgiva ed eccellente tanto che i nostri operai l'hanno adoperata con grande loro soddisfazione specialmente nell'ultimo periodo dei lavori. Faccio pure notare che presso una delle gallerie sotto la scala del battistero si è rinvenuto un antico pozzo (lett. P) il cui fondo è ancora pieno di acqua; e che fra le terre di scarico dentro le gallerie lì intorno si trovarono centinaia di frammenti di antiche anfore e di altri vasi di terra cotta, i quali evidentemente aveano servito a raccogliere acqua: e può credersi che quest'acqua si prendesse per devozione come si usò in tutti i tempi e si usa anche oggi in varî luoghi [1].

Ora questi fatti sono assolutamente nuovi nelle catacombe romane; giacchè ivi noi ci imbattiamo bensì in gallerie che furono poi inondate dall'acqua per un cambiamento di livello dell'acqua stessa o per nuove infiltrazioni, ma giammai vediamo che una regione cimiteriale sia stata scavata in origine in mezzo all'acqua.

Gli antichi fossori procuravano infatti di evitare lo scavo delle gallerie nelle roccie acquose, perchè in esse malamente potevano conservarsi i cadaveri; ed il De Rossi afferma di non aver mai incontrato in tali condizioni l'escavazione degli antichi cimiteri cristiani di Roma. Ecco le sue parole: « *L'esperienza m'insegna che dovunque nei dintorni di Roma il suolo abbonda di acque cor-*

[1] È da notarsi che anche presso la fonte di Giuturna nel Foro romano ove pure si attingeva l'acqua, benchè con un concetto tutto diverso e superstizioso, si rinvennero centinaia di frammenti di anfore e di altri vasi di terra cotta.

renti ivi non furono praticati scavi di cimiteri, o almeno questi non furono sotterranei » [1].

Le condizioni speciali pertanto di questa regione scavata presso il battistero del cimitero di Priscilla ci mostrano chiaramente che essa fu lì scavata quantunque in luogo poco adatto perchè si voleva scavarla in quel luogo; il che significa che ciò si fece per qualche memoria locale. E dalla presenza dell'acqua che ristagna lì sotto e che alimenta quel serbatojo può anche dedursi che quel cimitero poteva con tutta ragione chiamarsi dagli antichi stessi un « coemeterium ad nymphas » ; mentre è pure un fatto che nessun altro cimitero si conosce in quei dintorni nè sulla prossima via Nomentana cui potesse darsi un tal nome.

Questo nuovo indizio si aggiunge adunque a tutti gli altri gravissimi da me recati per unire a Priscilla la memoria del tradizionale battesimo amministrato dall'apostolo Pietro, giacchè in questa zona cimiteriale vi era un solo « coemeterium ad nymphas », cioè quello appunto detto di S. Pietro, « coemeterium ad nymphas sancti Petri », che era poi lo stesso del « coemeterium fontis S. Petri » e che era pure una cosa sola con il cimitero « ostriano »,

E se ben si rifletta a tutto ciò, io credo che non possa dirsi troppo ardita la mia asserzione che cioè i recenti scavi hanno confermato doversi qui riconoscere un tal cimitero piuttosto che sulla via Nomentana, ove per lo meno le condizioni geologiche ed idrauliche non giustificano affatto il nome « ad nymphas ».

Ma ora, come ho riassunto gli argomenti per riconoscere questo cimitero sulla via Salaria, così è necessario che ripeta breve-

[1] *Roma sotterranea,* Tomo I. Analisi geologica, ecc., pag. 47. Nè si potrebbe portare il confronto del vestibolo dei Flavi nel cimitero di Domitilla, ove si vede pure un pozzo in cui si dovè attingere acqua per uso delle agapi, giacchè quel pozzo è fuori del cimitero ed avanti all'ingresso, come eranvi dei pozzi anche presso i sepolcri pagani nella così detta « custodia monumenti ». Mentre la conserva d'acqua nel cimitero di Priscilla sta proprio in mezzo alle gallerie cimiteriali.

mente ciò che pur dissi contro gli indizi recati per indicarlo sulla Nomentana.

Premetto, per togliere ogni preconcetto, che di una antica tradizione riguardo a quella memoria sulla via Nomentana, non può parlarsi, perchè il cimitero detto sempre di S. Agnese fu cominciato a chiamare « ostriano » soltanto dal De Rossi nel 1864, e ciò contro l'opinione dei più antichi archeologi i quali lo collocavano sulla via Salaria. Di tracce monumentali presso il cimitero maggiore della via Nomentana, che possano corrispondere a quella tradizione, fino ad ora almeno non vi è alcun indizio, non essendovi lì nè avanzi, nè memorie di battisteri, nè di oratori che a tale tradizione possano riferirsi.

Ed è sicuro soltanto che in quest'ultimo cimitero si può riconoscere con certezza « il cimitero maggiore di S. Agnese », il quale dovette essere chiamato così per distinguerlo dal minore che si estende sotto la basilica di quella martire.

Nè si possono invocare gli indizi che ivi si pretesero riconoscere di una iscrizione dipinta invocante s. Pietro e di un graffito relativo alla cattedra dell'apostolo. Giacchè tali indizi riconosciuti con troppa fretta in un momento di entusiasmo dall'Armellini, debbonsi oramai riconoscere come fallaci; ed è certo che si basarono su false impressioni del compianto collega, del resto da lui stesso più tardi sconfessate con una lealtà che grandemente l'onora [1].

Così che in quella cripta della via Nomentana tenuta falsamente da molti in questi ultimi anni per quella di S. Pietro, non vi è altra memoria certa che quella di S. Emerenziana, il cui nome fu letto tutto intiero dall'Armellini e da me nell'abside della cripta medesima [2].

[1] Gli *antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, (Roma, 1895), pag. 281.

[2] In seguito a quei supposti indizi di iscrizioni e di graffiti si erano poco opportunamente, e contro il parere di molti, collocate in quella cripta

Ed io ho già dimostrato che S. Emerenziana, collattanea di Agnese, fu sepolta nella proprietà della famiglia di lei e « *in confinio agelli* beatae martyris Agnetis » come dicono gli atti. Dal che si ricava che tutto quel « coemeterium majus » ove è quella cripta, fu nel tempo stesso « coemeterium S. Agnetis ».

Ed è importante che in un documento del 1013 dell'archivio di S. Pietro in vincoli è ricordato il « monasterium S. Agnetis et Constantiae quod ponitur *in confinio Agelli* » [1]. Dal che si deduce che il « confinium agelli » non vuol dire fuori dell'agello, ma dentro l'agello stesso di S. Agnese; e che perciò il « coemeterium majus » ove era il sepolcro di S. Emerenziana « in confinio agelli » faceva parte del cimitero di S. Agnese.

Ma nel catalogo dei cimiteri si distingue il « coemeterium S. Agnetis » dal « coemeterium fontis (ovvero ad nymphas S. Petri) » e nello stesso catalogo viene poi subito il « coemeterium Priscillae ». Dunque la memoria della « fons S. Petri » non poteva stare per lo meno nel luogo stesso ove era il sepolcro di S. Emerenziana; perchè questo luogo era certamente il « coemeterium majus S. Agnetis » e quindi era compreso nel catalogo sotto la denominazione complessiva di « coemeterium S. Agnetis », denominazione che dovea naturalmente comprendere il maggiore ed il minore.

delle targhette indicative; ma queste in seguito al mio studio furono fatte togliere giustamente dalla Commissione di archeologia sacra, la quale come in questo così in altri casi non può prendere la responsabilità di opinioni personali e sanziona soltanto ciò che è indiscutibilmente certo. E qui tengo a ripetere che io, anche, quando prima del nuovo mio studio, seguivo l'opinione comune del cimitero ostriano, ho sempre protestato contro coloro che volevano riconoscere in quella cripta la memoria della cattedra di S. Pietro e giungevano anche ad attribuire all'apostolo una cattedra ivi scavata nel quarto secolo per scopo liturgico; ed io ho sempre ripetuto che quella memoria apostolica, se era lì, poteva tutto al più riconoscersi in un luogo ancora ignoto della villa soprastante.

[1] V. Fedele in *Melanges* 1906, pag. 171.

Ma fra il cimitero maggiore di S. Agnese e la via Salaria non vi furono altri cimiteri sotterranei perchè vi è in mezzo una vallata[1]; dunque è necessario concludere che il «coemeterium fontis» deve avvicinarsi alla via Salaria ed al cimitero di Priscilla.

Fino a tanto perciò che non si troverà una regione cimiteriale intermedia finora sconosciuta fra la Salaria e la Nomentana, e più a questa che a quella vicina, io ho il diritto di aggruppare il «coemeterium fontis S. Petri» con il cimitero di Priscilla, considerandolo come una regione ed una dipendenza di questo.

In favore (più apparente che reale) della via Nomentana vi è *un solo documento*, come ho altra volta spiegato; ed è quello degli atti di Papia e Mauro, nei quali si dice che quei martiri «qui baptizati fuerant a B. Marcello episcopo....» furono poi sepolti «in via Nomentana III. Kal. Februarias ad nymphas B. Petri ubi baptizabat»[2].

Ed è questo *l'unico documento* che possono portare per la loro tesi i sostenitori della Nomentana. Ma questo documento è assai incerto ed infido per essi; ed io ho già dimostrato che questo passo è stato inteso malamente.

Infatti è cosa chiara che non potè in verun modo dirsi aver S. Pietro battezzato «ad nymphas B. Petri»; giacchè per portare un esempio, ciò equivarrebbe alla espressione che S. Pietro avesse pregato in una cappella di S. Pietro, o ad altre simili espressioni del tutto ridicole. Quindi colui che «baptizabat ad nymphas B. Petri» potè essere chiunque altro ma non S. Pietro. Di più è chiaro che colui di cui si dice negli atti che «baptizabat» dovea essere uno vivente ancora all'epoca dei martiri; e quindi costui non potè essere l'apostolo[3]. Io di-

[1] V. Marchi, *Monumenti primitivi*, etc., pag. 78.

[2] V. la *Passio Marcelli* negli «Acta Sanctorum», 16 gennaio.

[3] E se si fosse parlato lì dell'apostolo si sarebbe detto «ad nymphas ubi Petrus baptizaverat» o semplicemente «ubi baptizaverat».

mostrai pertanto che quella frase, la quale viene dopo la data del mese, con la quale dovea finire il documento, dovette essere una glossa marginale passata poi alla fine del testo. E così dimostrai pure che colui il quale « baptizabat » è quello stesso personaggio nominato poco prima nel testo medesimo, cioè il papa Marcello che realmente battezzò quei due martiri. Laonde in quel testo dovette dirsi non già che Papia e Mauro furono sepolti « ad nymphas B. Petri » ma soltanto che essi furono battezzati dal papa Marcello e furono da lui battezzati nel luogo detto « ad nymphas B. Petri » e poi furono sepolti sulla via Nomentana. Ma siccome il cimitero ove Marcello esercitava il suo ministero era proprio quello di Novella da lui fondato sulla via Salaria e presso Priscilla, così questo documento in vece di essere favorevole alla Nomentana può cambiarsi in favore della Salaria [1].

E del resto se anche volesse sostenersi che il passo di quella tarda leggenda non ha subito alcuna alterazione, quando esso contradicesse a tutti gli altri indizi storici topografici e monumentali tanto più antichi ed autorevoli, non potrebbe in buona critica questo argomento unico valere tanto da distruggere tutti gli altri; e dovrebbe dirsi o che quella indicazione è erronea ovvero che l'autore del documento abbia seguito la indicazione di qualche altra memoria locale diversa e meno conosciuta di quell'altra più nota e solenne.

Infine io accennai, senza insistervi molto, anche all'ipotesi che l'espressione « ad nymphas » possa riferirsi al solo Mauro (giacchè un Mauro fu sepolto in Priscilla) e che mancasse perciò la congiunzione *et*. Insomma si possono escogitare varie interpretazioni di quel testo della « passio Marcelli » il quale essendo isolato e contrario a tutti gli altri indizi non può ba-

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1903, p. 260.

stare davvero a risolvere il problema in favore della Nomentana [1].

E si fissi bene questo punto, che cioè tolto *quest'unico passo*, il quale assai ragionevolmente può spiegarsi nel modo che io ho esposto, *nessun altro documento* può recarsi per collegare alla Nomentana la memoria del « coemeterium ad nymphas ».

E dico nessun altro documento giacchè proprio in questi giorni si è dimostrato del tutto fallace un altro indizio che alcuni credevano di avere a favore della Nomentana.

È noto come il De Rossi volle mettere in relazione il nome « ad capreas », dato nel martirologio geronimiano al cimitero maggiore di S. Agnese con quello « ad nymphas » sostenendo che l'uno equivalesse all'altro e supponendo che presso la Nomentana fosse la celebre palude caprea [2]. Ma è pur noto che una tale opinione del De Rossi non fu accettata dai topografi, i quali continuano a riconoscere la palude caprea nel campo marzio.

Ed io dimostrai che ad ogni modo la denominazione « ad capreas » non ha che fare con quella « ad nymphas ».

Ma ora posso aggiungere che non può recarsi in sostegno di tale supposizione un documento del regesto tiburtino ove secondo il Bruzza si direbbe che il monastero di S. Agnese era posto « in agro Velisci », nome che egli paragonò a quelli di Ve-

[1] Ed è pure possibile del resto, come ho detto altra volta, che anche alla via Nomentana così vicina alla Salaria si applicasse in età più tarda una qualche memoria del battesimo amministrato da S. Pietro. Ed io ho citato eziandio un qualche esempio di tali spostamenti o reduplicazioni di memorie. Tale è quello del luogo dell'apparizione del Signore sulla via appia che ha pure oggi due sacelli a breve distanza l'uno dall'altro.

E così il Bosio che riconobbe il cimitero Ostriano sulla Salaria, pensò poi per quel passo relativo ai Ss. Papia e Mauro che anche sulla Nomentana vi fosse un'altra memoria del battesimo di S. Pietro, cui però egli attribuì una secondaria importanza.

[2] « *Del luogo appellato ad capream* etc. » nel Bull. arch. com. di Roma, 1883, p. 256.

labro e di Velia deducendone che presso S. Agnese doveva esservi una palude [1].

Infatti proprio in questi giorni il ch. Fedele ha pubblicato l'originale di quel documento dall'archivio di S. Pietro in vincoli, ed ha dimostrato che la lezione di *ager Velisci* è assolutamente inventata da un tardo copista e che vi si deve leggere « *in agello* », nome cavato evidentemente dagli atti di S. Agnese.

Onde egli ha conchiuso che « tutto l'edificio con tanta cura e dottrina architettato dal Bruzza e dal De Rossi è, almeno per ciò che riguarda l'*ager Velisci*, fondato sull'arena! » [2].

Ecco adunque tolto un ultimo rifugio a coloro che vorrebbero ancora riconoscere il « coemeterium ad nymphas » sulla via Nomentana presso S. Agnese dove non ve ne è alcun indizio.

Ed ora le nuove scoperte ci confermano come questo cimitero debba piuttosto riconoscersi sulla via Salaria e presso il cimitero di Priscilla; perchè oltre alla presenza in quel luogo di un antico battistero alimentato da acque abbondanti ci mostrano ora lì intorno una regione sotterranea scavata presso roccie acquose e che potè almeno con tutta ragione chiamarsi « ad nymphas ».

E questo nuovo indizio aggiunge peso gravissimo per tale denominazione all'altro già da me constatato, che cioè nel cimitero di Priscilla vi erano per lo meno *quattro antiche conserve di acqua*, cosa che non si riscontra in altri cimiteri.

Ma la stessa cosa è confermata da un'altra scoperta fatta nel piano inferiore e la quale chiarisce sempre più l'importanza di una di queste conserve ivi già rinvenuta da alcuni anni.

Io già indicai in questo piano inferiore la esistenza di un'altra vasca posta a grande profondità, vasca che secondo lo stesso De Rossi, che già la vide e la descrisse, potè benissimo servire

[1] V. De Rossi, Bull. d'arch. crist., 1882, pag. 96.

[2] V. *Melanges d'Archéologie et d'Histoire*, Janvier-Avril 1906, pagina 167 segg.

per il battesimo. Ad essa conduce una scala di quarantadue gradini la quale scala fu scavata con l'unico scopo di condurre a quella vasca, perchè nelle pareti non fu praticato alcun sepolcro [1].

Con i recenti lavori noi abbiamo sgombrato dalle terre la continuazione di quella scala nella parte che mette al di fuori, ed abbiamo costatato che essa era veramente monumentale e a due rampanti, i quali poi girano in modo da venire a far capo presso l'abside della superiore basilica di S. Silvestro, cioè a quel monumento insigne ove erano sepolti parecchi pontefici, come già dissi, e che era il grande centro storico delle memorie sacre venerate dai pii visitatori, i quali appunto da quella basilica prendevano le mosse per discendere alle cripte del sottoposto cimitero.

La scoperta di questa grandiosa scala è perciò pure di somma importanza, giacchè ci dimostra che i devoti visitatori scendevano direttamente dalla superiore basilica a quella profondissima vasca, la quale potè pure servire al battesimo; e perciò se ne può dedurre che quella vasca era anch'essa tenuta in venerazione per qualche memoria locale. A ciò si aggiunga essersi ora costatato che anche una parte di questo piano inferiore fu pure scavata in un terreno argilloso. Ed ora aggiungerò che la natura argillosa del suolo in queste parti del cimitero di Priscilla e l'abbondanza delle acque che ivi scaturiscono mi suggerisce una ulteriore osservazione.

[1] De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1887, p. 17. Ivi egli scrive così: « L'acqua in antico fu probabilmente assai più copiosa che oggi non è: ed il suo livello salì sopra gli ultimi gradini della scala, tanto che per essi si potè discendere ad immergersi, come nel cimitero di Ponziano, in *una vera piscina battesimale* ».

Ora avendo studiato accuratamente questa vasca sotterranea, divisa in due compartimenti, ho potuto constatare la presenza di un'antico cuniculo ed ho riconosciuto nella pareto l'esistenza di alcuni buchi fatti per dare passaggio all'acqua che ancora ivi si sente facendovi penetrare dentro un bastone.

Nel racconto degli « Acta Liberii » si narra, come già dissi, che quel Papa battezzò nel cimitero di Novella sulla via Salaria e vi battezzò in memoria di S. Pietro.

Al discorso con il quale gli si diceva che egli avrebbe potuto battezzare ovunque fosse stata dell'acqua, egli rispose: « recte judicasti » e l'autore del racconto soggiunse quasi a prova della cosa: « erat enim *ibi* coemeterium ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». Dalla quale risposta e per la forza di quell'*erat enim* si deduce che per l'autore di quel racconto il battezzare nel cimitero ostriano equivaleva a battezzare in un luogo ove trovavasi dell'acqua; e sembra anche potersene ricavare che il solo nome di « ostrianum » facesse pensare ad un luogo abbondante di acqua, cioè che il dire « ostrianum » fosse lo stesso che dire « ad nymphas ». Ed io già notai che questo cimitero ostriano dovea essere in luogo vicinissimo a quello ove stava Liberio; giacchè la particella « ibi » indica che questo cimitero era quasi aderente al cimitero di Novella, il quale è certo d'altronde che era una parte del cimitero stesso di Priscilla [1].

Ora nello stesso racconto si legge che qualche tempo dopo, essendo sempre restato Liberio nel medesimo luogo e cioè a Novella, Damaso gli propose di battezzare presso il sepolcro di S. Pietro nel Vaticano. Egli però negò di farlo e ne recò la ragione, dicendo cioè che nel Vaticano non scaturiva l'acqua necessaria per il battesimo « ibi enim aqua non emanat ». Donde parmi chiaro potersi ricavare che secondo il pensiero dello scrittore degli atti, il luogo ove Liberio aveva battezzato sulla Salaria era un luogo « ubi aqua emanabat ». E ciò corrisponde

[1] Questa osservazione potrebbe fornire un indizio di più per considerare come probabile la etimologia già da me proposta del nome del cimitero ostriano dalla pianta *Ostria*, la quale è indicata da Plinio presso le roccie impregnate di acque « solitaria nascitur circa saxa aquosa » (H. N. XIII, 37).

E l'etimologia di « ostrianum » da Ostria è naturalissima e trova il confronto p. e. in quella di « pagus ulmanus » da « ulmus ».

perfettamente con le condizioni geologiche ed idrauliche della regione da noi esplorata nel cimitero di Priscilla, ove può dirsi veramente che « aqua emanat ».

Tutto ciò adunque accresce sommamente le probabilità di poter riconoscere in una regione presso il cimitero di Priscilla il « coemeterium ad nymphas S. Petri ». Ed infatti se ciò non fosse, siccome questo cimitero è indicato fra S. Agnese e Priscilla nel catalogo dei cimiteri, bisognerebbe dire che in un punto sconosciuto in mezzo ai due giaccia nascosto un altro cimitero con le stesse caratteristiche di una escavazione fatta in una roccia acquosa. Nè ciò basterebbe; ma bisognerebbe anche dire che a quel cimitero fossero uniti alcuni monumenti o almeno ivi fosse un battistero od un oratorio, cose che non potevano mancare nel luogo di una così insigne memoria. Ora tutto ciò è sempre possibile, ma è sommamente improbabile e ad ogni modo non se ne ha fino ad ora il menomo indizio.

Ed è questa anche una ragione per la quale non mi par probabile la opinione, che so tenersi da taluno, che cioè la memoria del battesimo amministrato da S. Pietro si venerasse nel fondo della valle interposta fra la Nomentana e la Salaria, ove vi è, come in tutti i bassi luoghi consimili, un fosso per lo scolo delle acque. Infatti se ciò fosse stato, non è credibile che presso il luogo consacrato da un così insigne ricordo non si fosse eretto almeno un modesto oratorio, del quale poi non è possibile che siasi perduta ogni memoria.

Ed inoltre sarebbe assai strano che questo supposto cimitero intermedio fosse restato del tutto isolato e che quei Papi del quarto e del quinto secolo i quali si seppellirono sulla Salaria, avendo a così breve distanza questo cimitero contenente una così veneranda memoria dell'apostolo S. Pietro, non preferissero di scegliersi ivi la sepoltura, ma si aggruppassero invece tutti a Priscilla, abbastanza lungi da quel santuario.

Ma taluno dirà che questo cimitero poteva essere sulla destra della via Salaria; ed io rispondo che se anche si trovasse un altro punto sulla destra della via Salaria cui potesse darsi il nome di « coemeterium ad nymphas », siccome questo sotterraneo non potrebbe mai collegarsi con S. Agnese, per l'impedimento della profonda valle intermedia, così dovrebbe dirsi sempre una regione del cimitero di Priscilla posta alla destra della via Salaria, ove pure si estende quel grande cimitero.

Ed anche in tale ipotesi la memoria apparterrebbe sempre a Priscilla, perchè un cimitero scavato sotto il versante di quella vallata dalla parte della via Salaria dovrebbe considerarsi come una regione del cimitero stesso di Priscilla.

Ed ora voglio conchiudere la esposizione di questi argomenti con una nuova indicazione da me riscontrata e studiata recentemente in una curiosa notizia tolta da un documento del medio evo. Questo documento ci ha conservato una denominazione che deve riferirsi alla località ove è il cimitero di Priscilla e che può mettersi in relazione con una importante memoria locale.

Tutti sanno che molti nomi di località nella campagna romana derivano appunto da memorie locali e da tradizioni antichissime e mi sarebbe ben facile indicarne gli esempi [1].

Ora una di siffatte indicazioni io trovai nel testamento del cardinale Nicola Capocci fatto nel 1365. In questo testamento si parla di un fondo posto « extra portam Salariam et prope

[1] Così la memoria di un accampamento e villa imperiale sulla Labicana continuò lungo tempo con il nome locale di *sub augusta;* e quella di una stazione fatta dai Goti nell'assedio di Roma del VI secolo sulla via Appia continuò pure con il nome di « Campus barbaricus ». — Inoltre il culto dei sette fratelli martiri figli di S. Sinforosa sulla via Tiburtina, si conservò sul posto dando origine al nome di *sette fratte (ad septem fratres);* e l'altro dei Santi Ciro e Giovanni od Abbaciro sulla Portuense vive ancora nel nome di S. Passera. E recentemente il ch. Tomassetti collegò il nome « ad insalatos » della stessa via Portuense con il culto dei SS. Abdon e Sennen ivi dipinti con la tiara persiana *(ad infulatos).* (*Nuovo. Bull.*, 1899, p. 77).

ipsum pontem » e dai confini ivi indicati è certo che esso occupava il campo sotto cui si svolge il cimitero di Priscilla. Ora una parte di quel fondo portava allora, e certamente dovea portare da tempo anteriore, il nome di « Sedes Papae ». Questo nome fa pensare al ricordo di un luogo in cui vi fosse un'insigne monumento papale, anzi proprio una cattedra papale; e ciò corrisponderebbe assai bene ad una vaga memoria restata sul luogo della basilica di S. Silvestro posta presso un battistero ed un consignatorio papale e probabilmente a due battisteri, i quali poterono essere posti in relazione con la « sedes ubi prius sedit S. Petrus » [1].

[1] La indicazione della « Sedes Papae » la trovai nel dotto lavoro del chiarmo Prof. Tomassetti « La campagna romana nel medio evo ». Via Salaria ecc. pag. 133 che cita il testamento del cardinale Capocci del 1365. Di lì ricorsi, con la indicazione avutane dal ch. autore, ad un codice Vaticano che contiene la copia di quel documento fatto dal Galletti sopra un codice Corsiniano. Il Cardinal Capocci lasciò molti beni per la istituzione di un collegio di cappellani in S. Maria Maggiore e fra gli altri fondi ne lasciò uno sulla via Salaria indicato con molta precisione: V. *Cod. Vat. Lat.* 7934 fol. 96 e segg.

I confini che si indicano in questo documento, con la proprietà dei Tedellini, ci portano con certezza al luogo detto *monte delle gioie,* cioè precisamente a quella parte della grande villa appartenente ora alla casa reale, sotto cui si svolge il cimitero di Priscilla. Ecco il documento:

« Item et quoddam aliud casale quod dicitur *Palazzettum* positum in territorio praedicto (cioè nel territorio romano) extra *Portam Salariam et prope ipsum pontem* cum toto et integro suo tenimento distincto in septem pedechis seu petiis terrae et prati cum redime et claustro dicti casalis positum est inter hos fines vid. ab uno latere est via publica recta Pontis Salarii a tribus aliis lateribus tenet *Caffus de Tedellinis* ab alio latere tenent quidam haer. Cincii de Cancellariis. Aliud petium dicti tenimenti positum est supra dictum casale inter hos fines a duobus lateribus tenet *Caffus de Tedellinis* praedictus ab alio latere tenent heredes Petri Domini Fulci. Aliud petium terrae dicti tenimenti *cum arenario* positum est a parte superiori dicti casalis inter hos fines: a duobus lateribus tenent heredes Petri Domini Fulci ab alio latere tenet *Caffus de Tedellinis* praedictus. Alia vero pedicha seu petium terrae positum dicitur mons Magiolus per quem locum fit transitus et via publica habetur quae dicitur Monte Magioli cuius terrae sunt fines sic.

A duobus lateribus sunt haeredes Domini Fulci ab alio latere est tenimentum Casalis filiorum Lelli Subattarii, ab alio latere tenent heredes

È assai probabile infatti per le cose già esposte che un ricordo di quella *sedes* si venerasse nei secoli della pace nella suddetta basilica di S. Silvestro, che era un monumento insigne edificato trsformando l'antichissima casa rustica degli Acilii Glabrioni e dove era un gruppo di sepolcri papali. E ciò corrisponde con la indicazione del papiro di Monza nel quale la menzione dell'*oleum de sede ubi prius sedit S. Petrus* è unita al gruppo dei martiri della Salaria ed al gruppo stesso dei santi Marcello, Silvestro, Felice e Filippo sepolti appunto nella basilica testè nominata. Ed è noto che gli avanzi di questa basilica furono ritrovati sopra il cimitero di Priscilla nel 1890 e descritti dal De Rossi, ma poi per le difficoltà opposte dal pro-

Cencii de Cancellariis ab alio latere est via publica. Alia pedicha seu petium terrae dicti tenimenti posita a parte inferiore dicti Casalis in Resaucho quod dicitur de Malabranchis inter hos fines, videlicet ab uno latere est tenimentum Casalis Trulli quod olim fuit magistri Petri magistri Francisci ab alio latere tenent heredes Cincii de Cancellariis ab alio latere est flumen Tyberis.

Aliud petium terrae seu praedicti tenimenti est illud cuius due partes de tribus principalibus partibus sunt de territorio dicti Casalis iuncte pro indiviso cum alia tertia parte Tucci Bucci Pandolphi et positum est inter hos fines. Ab uno latere est via recta Pontis Salarii ab alio latere est tenimentum Casalis Criptae Rotundae ab alio latere tenet Taddeus Dominicus.

Aliud vero petium terrae dicti tenimenti *quod dicitur Sedes Papae* et situm est supra proxime dictum petium prati versus montem inter hos fines; scilicet a duobus lateribus est tenimentum Casalis quod dicitur Turris de Sicchis ab alio latere est tenimentum Casalis Criptae Rotundae vel si qui sunt alii vel veriores confines ad dictas terras».

E dal contesto si ricava con ogni certezza che il *petium terrae quod dicitur Sedes Papae* faceva parte dello stesso tenimento confinante con la proprietà dei Tedellini, cioè col *monte delle gioie*, ossia che quel *petium terrae* stava sopra il cimitero di Priscilla.

So che taluno vorrebbe spiegare questa denominazione di *sedes Papae* come il ricordo di un terreno appartenente al Papa, ma ciò è inammissibile; giacchè una vigna o anche villa del Papa o dei palazzi apostolici non si sarebbe mai chiamata *sedes*, parola che implica l'idea di giurisdizione e di funzione papale. Nè si chiamò mai «sedes Papae» la villa di Leone X alla Magliana, nè quella di Giulio III sulla via Flaminia. Ed inoltre è affatto sconosciuta una villa papale sulla via Salaria.

prietario di quel tempo si dovettero nuovamente ricuoprire di terra con grande rammarico degli archeologi [1].

Ed ora io sono lieto di annunziare ai lettori che nell'ultimo periodo dei nostri scavi (giugno 1906), noi abbiamo rimesso in luce gli avanzi dall'abside della suddetta basilica, ove credo di poter riconoscere nel mezzo la nicchia destinata alla cattedra episcopale e gli avanzi eziandio di un grande sepolcro lì avanti che sembra essere quello dei martiri Felice e Filippo e di molti altri martiri indicati dagli itinerari « sub altare majore ».

Per non prolungare troppo questa mia relazione e perchè questi avanzi devono essere meglio esaminati, io rimetto ad altro fascicolo uno studio particolareggiato su questo importante monumento. Ma intanto voglio segnalare alla riconoscenza degli archeologi un'altra benevola concessione di S. M. il Re, il quale ora, in seguito alla domanda da me presentata, ci ha generosamente concessa l'area occupata da questi preziosi avanzi della basilica più celebre e venerata, dopo le due degli apostoli, fra tutte le basiliche cimiteriali erette sulle catacombe romane.

Ma è tempo oramai di chiudere questa prima parte del mio articolo. Ed io la chiuderò dicendo che gli indizi da me recati fino ad ora per riconoscere la memoria del primitivo apostolato di S. Pietro in Priscilla erano già gravissimi anche prima dei recenti scavi e come gravissimi furono riconosciuti anche da valenti archeologi più volte da me interpellati; e che ora questi ultimi scavi sono stati assai importanti per la questione, quantunque non ci abbiano fatto scoprire un monumento chiaro e parlante, monumento che potrebbe ragionevolmente sperarsi di ritrovare.

Tale scoperta decisiva che ragionevolmente potrebbe sperarsi è per esempio una iscrizione o anche un solo graffito sepolcrale che alludesse al « coemeterium fontis » ovvero alle « nymphae B. Petri »; e così pure potrebbe sperarsi di rinvenire anche un piccolo

[1] De Rossi. *Bull. d'arch. crist.*, 1890, p. 106 e seg.

frammento della celebre iscrizione riportata nella silloge di Verdun; ed una qualunque di queste scoperte sarebbe certo decisiva. La devastazione però nella regione intorno al battistero è così grande che se pur vi fu qualche epigrafe su quei sepolcri o lì presso, tutto fu barbaramente distrutto, come pure fu barbaramente rasa al suolo la superiore insigne basilica restandone soltanto i fondamenti dei muri. Ma questo deplorevole stato del monumento non toglie del tutto la speranza che qualche cosa giaccia ancora nascosta in quelle altre gallerie lì intorno che non abbiamo ancora sgombrato dalle terre. Del resto se sono mancate fino ad ora queste scoperte decisive che sole ci vorrebbero per provare la mia tesi al gran pubblico, il quale vuol soltanto vedere o pitture o iscrizioni chiare e parlanti in sostegno di una opinione, non sono mancati ulteriori indizi i quali devono avere grande valore per gli archeologi e per tutti coloro i quali sanno apprezzare l'importanza degli argomenti storici e topografici. Ed io non dubito di affermare che la presente questione ha fatto con gli ultimi scavi un notevole passo avanti verso la sua soluzione. E concludo che allo stato odierno delle cose io ho anche maggior ragione di prima di dire che il gruppo del cimitero di Priscilla è quello che assai meglio di qualunque altro corrisponde alle indicazioni storiche topografiche e monumentali, ed ora aggiungerò anche geologiche ed idrauliche, per riconoscervi la memoria del « coemeterium ad nymphas B. Petri ». Quindi fino a che un'altra scoperta non venga a rivelare quel cimitero in altro luogo fin qui sconosciuto, io credo di poter dire che esso debba riconoscersi presso il cimitero di Priscilla.

Ad ogni modo resta provato con ogni certezza dagli odierni scavi, che sulla via Salaria eravi un cimitero che potè dirsi « ad nymphas » il quale era collegato ad un centro insigne di venerazione antichissima, mentre un cimitero che potesse esser chiamato così non lo abbiamo ancora trovato presso la via Nomentana.

E ciò è senza dubbio un risultato importante per la topografia della Roma sotterranea; e questo solo risultato basta a giustificare la ragguardevole spesa sostenuta negli scavi suddetti.

Ed ora siccome di tale questione si parla da molti e non sempre con sufficiente cognizione di causa e siccome so pure che mi si sono attribuite a tale riguardo delle opinioni che non ho mai professato, così finisco con una dichiarazione per non essere frainteso, e perchè non mi si faccia dire più di quello che ho detto, quasi che io pretenda indicare nel cimitero di Priscilla un monumento contemporaneo o poco meno che testimone della primitiva predicazione di S. Pietro, o voglia attribuire a documenti leggendari il valore di documenti autentici e genuini. E perciò formulo il mio pensiero così riguardo alla mia opinione sulla memoria di S. Pietro nel cimitero di Priscilla.

Il praedium degli «Acilii Glabriones» alla cui famiglia appartenne forse il Pudente degli atti leggendari di Pudenziana e Prassede era secondo i nuovi studi, una proprietà cristiana fino dai tempi apostolici. Ora quei documenti, ed altri che ho citato in questo mio scritto, quantunque di epoca tarda contengono qualche cosa di vero, ed hanno grande valore per le memorie topografiche, le quali nel quinto e nel sesto secolo erano ancora vivissime nelle catacombe romane ed erano confermate da monumenti scritti che oggi più non vediamo. Quindi è che anche il più severo dei critici (purchè ammetta la venuta e l'apostolato di Pietro in Roma) dovrà ammettere la possibilità non solo ma la probabilità eziandio che l'apostolo siasi recato in quella villa suburbana a predicare ed a battezzare.

Ora se ciò fosse accaduto, sarebbe naturalissimo che il grande ricordo di questo fatto, ancorchè avvenuto pure una sola volta, restasse unito al cimitero della via Salaria scavato ben presto sotto quel praedium degli Acilii; e questa tradizione locale, benchè vaga e indeterminata circa il posto preciso, fino dai primi secoli, e pur riferendosi a quel luogo in genere ed anche al

predio sovrastante, può spiegare quegli antichi accenni all'apostolo che io ho riscontrato nel cimitero di Priscilla, ed ho già enumerato nel precedente capo del presente articolo.

Ma è poi naturale che nel periodo della pace e specialmente nella seconda metà del secolo quarto, allorquando le insigni memorie cristiane si ponevano da per tutto in evidenza ed in venerazione, anche qui a Priscilla si volesse localizzare la memoria del battesimo apostolico mettendola in relazione con le acque che infiltravano a traverso quel suolo e ad alcune antiche conserve d'acqua della prossima villa; e perciò allora questo ricordo potè anche essere localizzato in punti diversi del medesimo cimitero. E quindi non deve far meraviglia se intorno a questi centri si veggono scavate regioni anche tarde. Nè ciò può recarsi come una obiezione; nello stesso modo che non può recarsi come obiezione all'autenticità di una memoria cristiana del primo secolo in un cimitero, il fatto che essa trovisi circondata da gallerie scavate più tardi lì intorno.

Il fatto invece notevolissimo ed assai concludente in favore di una memoria di S. Pietro nel cimitero di Priscilla si è, che indubbiamente tali ricordi, ancorchè fissati ed abbelliti in epoca tarda sono uniti ad un monumento ove l'escavazione cimiteriale è la più antica che in qualunque altra regione della Roma sotterranea e giunge fino all'età apostolica o prossima all'apostolica. Ed è naturale che una memoria riconosciuta in genere in quel cimitero abbia preso poi nei tempi della pace una forma più concreta applicandosi a qualche punto determinato nel cimitero medesimo. Giacchè questo è un fenomeno che si è sempre verificato nella storia del culto delle memorie antiche tanto pagane quanto cristiane.

Ecco pertanto il concetto che io ho e che credo debba ragionevolmente aversi di tale memoria, senza cioè la esagerazione da una parte di volervi riconoscere un monumento proprio contemporaneo e testimone della predicazione apostolica e senza un

irragionevole scetticismo dall'altra di volervi vedere soltanto una tarda invenzione.

Ed io oramai dall'esperienza delle scoperte archeologiche, sempre più mi confermo nella teoria che il mio venerato maestro G. B. De Rossi non si stancava di inculcare a me ed agli altri suoi discepoli, che cioè i monumenti antichi tanto classici quanto cristiani, confermano sempre le antiche tradizioni, mostrando come queste, benchè travisate da posteriori leggende, contengono sempre delle reminiscenze di fatti storici e che perciò sarebbe irragionevole il volerle con leggerezza impugnare o disprezzare.

Ed ora esaurito questo primo punto della mia relazione, e prima di passare al secondo, aggiungerò qui appresso in appendice la notizia delle iscrizioni trovate nei presenti lavori.

Appendice al precedente capitolo
sulle iscrizioni recuperate negli scavi
eseguiti nelle accennate regioni dei due battisteri.

Nei due punti di scavo dei quali fino ad ora ci siamo occupati sono tornati in luce parecchi frammenti epigrafici. Da alcuni non può per ora cavarsi alcun senso e forse li completeremo con altri che si potranno rinvenire nella prosecuzione dei lavori. Di altri più intieri mi affretto a dar subito notizia.

A.

Frammenti trovati nei dintorni del battistero monumentale del primo piano.

Questi frammenti furono tutti rinvenuti fuori di posto in mezzo alle terre che ingombravano le gallerie sotterranee intorno al battistero ed appartengono quasi tutti al secolo quarto.

1.

M N I V S B E N I G
M V T S V A D
*accepi*T R E M I S *sionem ?*
N A M

Si potrebbe sospettare che nella terza linea di questo frammento si facesse allusione al battesimo, che dicevasi appunto « peccatorum remissio » (S. August. *De baptismo* V, 21).

2.

*Locus dorm*I T I O N*is* . . . . . .
. . . . . . D ❦ P R A E S*byteri*..

È la iscrizione di un prete e forse del titolare del cimitero.

3.

❦ P R I S C I L*la*. . . .

È importante in questo luogo il nome di una Priscilla che fu probabilmente della stessa famiglia della fondatrice del cimitero [1].

4.

I B A S I N D O M I N O ❦
☧ ω

5.

A V R E L I A S V N E T I A

[1] È da notare che presso la scala di questo medesimo battistero il De Rossi trovò una importante iscrizione in cui si nomina pure una *Priscilla* il cui ricordo è congiunto a quello di un grande personaggio (*Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, p. 121). Questa importante epigrafe è ora affissa lungo la scala del battistero.

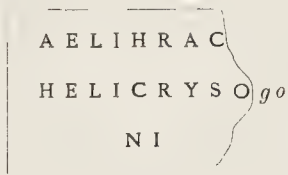
6.

A V R E L
M A T R
N A

7.

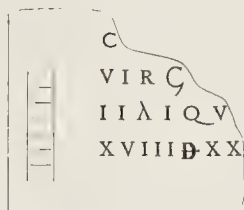
D O M I T I V S · H Y M E N E V S
V I X I T · A N N O S
X X X I V

8.

A E L I H R A C
H E L I C R Y S O *go*
N I

9.

F A C V N
D E
M A T R I

(Vi è graffito verticalmente lo stelo di una pianta).

10.

È forse la iscrizione di una vergine sacra di 18 anni.

A sinistra vi è graffita una scala a piuoli che potrebbe avere il significato simbolico della scala che conduce al cielo.

11.

FORTVNATE VIB IN ☧

(colomba sopra l'orlo di un vaso).

12.

MAXIMINO
dVLCISSIMO

13.

CONS
TANTIA

Queste due ultime furono rinvenute nella galleria 14 (v. tavola I–II).

14.

BE
IN ETERNO IN PACE

Al posto in un loculo della galleria 5 nel punto *a*. Sembra che fosse adoperata come materiale di chiusura.

A poca distanza di lì si è rinvenuta quest'altra ma fuori di posto.

15.

ΑΤΤΙ
ΦΑΥϹΤΙΝΑ

In una galleria dietro il battistero (13, c) si è rinvenuto al posto un vetro cimiteriale rotondo con busto muliebre graffito su fondo d'oro e l'iscrizione intorno: ЄCIMI ΠΑΥΛΑ ΠΙЄ ΖΗCΗC. Sembra del quarto secolo.

Si sono pure ricuperati in questa regione parecchi bolli abbastanza comuni. Noterò i due seguenti di forma rettangolare,

16.

L·ANTONIVS
SYMFILON[1]

17.

SAL·EX
ANVC

È uno dei noti bolli delle officine doliari della via Salaria.

B.

Frammenti trovati presso il profondo battistero del secondo piano e nelle gallerie prossime alla grande arteria del medesimo.

I seguenti provengono dalla galleria che corre innanzi alla scala di 42 gradini che dal secondo piano discende alle acque e dai prossimi cubiculi.

18.

A ❦ PRISCA ❦
TIBVS · SV
DVL

Il nome di Prisca è sempre notevole in questo cimitero.

[1] Marini: *Iscrizioni doliari* n. 593.

19.

ENTINA · VRSINAE
*mat*ER CALPVRNIA.
A · FECIT

20.

AVREL · PROTOGENES
AVREL · SATVRNINA
AVR · PROTOGENIA

21.

π|ΡΕCΒΥΤΕΡω
|ΤΑΦΟC

|IC —
|ΧΤΟΥ

Quest'ultima iscrizione greca appartenne al sepolcro di un « presbyter ».

Qualche altro frammente epigrafico che deve ancora studiarsi si è infine rinvenuto lì intorno e nelle gallerie laterali alla larga galleria che passa innanzi alla profonda scala dei 42 gradini.

In una delle gallerie dello stesso piano presso la lunga arteria del grande lucernario si è scoperto un loculo in parte chiuso, con la seguente iscrizione graffita sopra uno dei mattoni di chiusura.

22.

Φ Ι λ Ο Υ Μ Ε
Ν Η

Lo stesso nome fu scritto, forse prima, e graffito più leggermente sopra lo stesso mattone in alto con la variante del dittongo E I invece della I.

In un'altra delle suddette gallerie abbiamo poi trovato un altro esempio di una iscrizione che ha tutta l'apparenza di esser cristiana e che fu tolta da un sepolcro più antico e adoperata come materiale. Questa epigrafe infatti si è trovata dentro il loculo come rivestimento della parete laterale del loculo stesso e con la parte scritta rivolta verso il tufo. Eccone il testo:

23.

AVRELIVS PAVLINIANVS
TERTIAE CONIVGI INCON
PARABILI POS

Ecco un'altra conferma dell'uso che oggi deve ritenersi abbastanza comune nelle catacombe di servirsi di iscrizioni più antiche fuori d'uso, tanto pagane quanto cristiane, per chiudere o rivestire sepolcri di età posteriore.

§ III.

Risultato dello scavo per la questione topografica del sepolcro del papa Marcellino e di altri martiri locali.

Un altro obiettivo che ci proponevamo con i presenti scavi era quello di studiare eziandio l'importante questione del posto ove potrebbe riconoscersi il sepolcro del papa Marcellino. Ed

anche per tale questione i recenti lavori ci hanno fornito un qualche risultato che ci ha fatto fare un passo innanzi.

Il papa Marcellino, martirizzato nella persecuzione di Diocleziano l'anno 304, non fu sepolto nel cimitero di Callisto, perchè esso era stato confiscato, ma fu deposto in quello di Priscilla, come dicono i suoi atti e come attesta il « liber pontificalis ». Quest'ultimo documento ci dà inoltre alcuni particolari importanti sulla sepoltura di questo pontefice; giacchè ci fa sapere che Marcellino fu sepolto da Marcello (il quale poi gli succedette), e fu sepolto da lui insieme ad altri martiri in un cubiculo speciale del cimitero di Priscilla, che è distinto col nome di « cubiculum clarum » perchè dovea essere illuminato da un lucernario, e presso la tomba di un martire di nome Crescenzione.

« Quorum corpora (di Marcellino cioè e dei suoi compagni) collegit Marcellus presbyter et sepelivit in coemeterio Priscillae via Salaria in cubiculo claro, quod patet usque in hodiernum diem, in cripta juxta corpus S. Criscentionis » [1].

Il De Rossi trattò più volte di tale questione nel Bullettino e mentre prima supponeva che il « cubiculum clarum » di Marcellino fosse nel piano inferiore del cimitero di Priscilla sotto il grande lucernario, dopo gli scavi del 1887-89 lo riconobbe invece in un cubiculo posto in una regione cimiteriale che allora si scoprì sotto l'abside della basilica di S. Silvestro e che è rappresentata nell'annessa figura I (pag. 47) [2].

[1] *Lib. Pont.* ed. Duchesne I, p. 72, 162. Questo passo offre alcune varianti nei vari codici del *liber pontificalis*, come può vedersi nella edizione critica del Duchesne; ed una variante aggiunge « quod ipse praeparaverat poenitens dum traheretur ad occisionem ».

[2] La parte segnata con tratteggio è quella che si è scavata in quest'anno. Questa parte era ostruita di terra e si supponeva che potesse essere in comunicazione con altre parti del cimitero, mentre ora si è costatato che finiva nel tufo; il che è importante come vedremo.

Questa è la regione segnata in pianta P, C la quale comunica con l'altra M, G, che fu il sepolcreto degli *Acilii Glabrioni*, e per la scala S con la basilica di S. Silvestro.

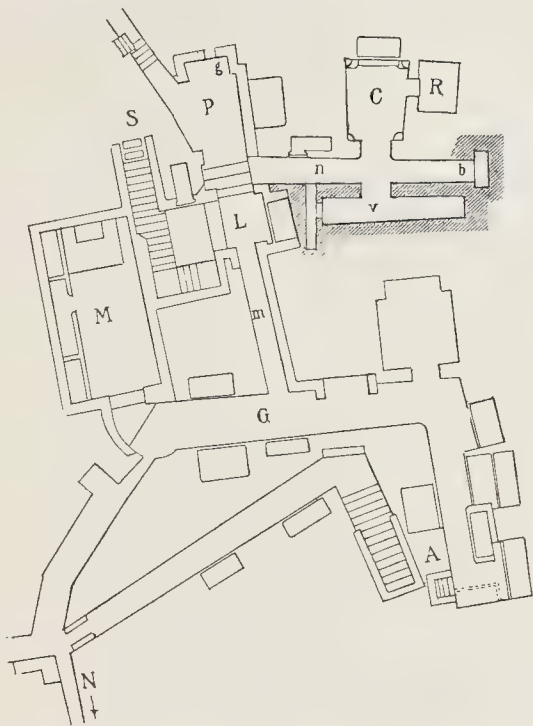



Fig. I.

Il De Rossi interpretò le parole del « liber pontificalis » nel senso che Marcellino e Crescenzione fossero sepolti insieme nel medesimo « cubiculum clarum ». E perciò avendo egli scoperto nella suddetta regione cimiteriale e precisamente nel punto del vano P un graffito invocante questo martire Crescenzione ed essendosi ritrovato lì presso un cubiculo adorno di pitture e di graffiti e con un lucernario nella volta (C), disse che questo

dovea senz'altro giudicarsi il « cubiculum clarum » di Marcellino, dove egli suppose che fosse anche la tomba di Crescenzione[1].

Anche io accettai, come tutti gli altri, l'opinione del De Rossi; ma quando più tardi nei miei studi speciali sul cimitero di Priscilla presi ad occuparmi della questione, trovai qualche difficoltà per questa identificazione nella piccolezza di quel cubiculo C, il quale non mi sembrò adatto alla tomba di un papa e molto meno adatto a Marcellino, che essendo il primo papa sepolto isolatamente nel cimitero di Priscilla ebbe probabilmente un sepolcro assai ragguardevole. Mi fece pure qualche difficoltà la scena dipinta nella parete destra di quel cubiculo C, cioè l'episodio dei giovani ebrei che rifiutano di adorare la statua di Nabucodonosor; la quale scena è piuttosto rara, ed evidentemente si riferisce all'invitto coraggio di un martire il quale senza neppure un momento di debolezza rifiutò sdegnosamente di sagrificare.

Infatti, senza entrare nella difficile controversia sulla verità storica della caduta di Marcellino che avrebbe sagrificato e poi si sarebbe pentito, può asserirsi che tale accusa è assai antica e fu accettata dallo stesso « liber pontificalis ». Potrebbe pertanto proporsi questo dilemma. O quando furono fatte quelle pitture (principio del IV secolo) si avea qualche dubbio sulla colpa di Marcellino; ed allora, quantunque egli poi lavasse col sangue il suo peccato, non era la suddetta scena la decorazione più adatta per il suo sepolcro, anzi avrebbe dovuto evitarsi per non dare motivo da quel dipinto ad allusioni irriverenti verso la sua memoria. Ovvero allora non vi era neppure un sospetto sulla pretesa caduta di lui ed anzi quelle pitture del suo cubiculo sepolcrale lo celebravano invece siccome un martire invitto che non avea ceduto neppure un istante; ed in tal caso è dif-

[1] *Bull. d'archeol. cristiana*, 1888-89, p. 106.
Il graffito fu così pubblicato dal De Rossi « *salva me Domne Crescentione meam lucem* ».

cile il comprendere come poi nel « liber pontificalis », il cui autore conosceva assai bene quel cubiculo, giacchè lo descrive con i più minuti particolari, si potesse raccogliere quell'accusa ed asserire come cosa certissima che Marcellino era caduto ed avea sagrificato [1]. Io non pretendo dire che la presenza di quella pittura escluda assolutamente la possibilità di attribuire quel cubiculo al papa Marcellino, ma non mi si potrà negare che questa circostanza, la quale poco si accorda con l'accennata tradizione storica, è un motivo di difficoltà.

Per questa e per altre difficoltà pertanto la identificazione del cubiculo di Marcellino con il cubiculo dipinto C restava per lo meno incerta; e ciò dipendeva pure dal fatto che le gallerie di quella regione del cimitero di Priscilla che è rappresentata nella fig. 1, non erano ancora del tutto scavate. Nulla infatti poteva dirsi di certo sul posto preciso ove era il sepolcro di S. Crescenzione, che è un capo-saldo per fissare la tomba di Marcellino, nè sulla strada che potevano tenere gli antichi visitatori dopo essere discesi per la scala S onde recarsi a visitare gli altri santuari, i quali del resto potevano supporsi in comunicazione con quella regione. E quantunque si potesse supporre che il sepolcro di Crescenzione non dovea essere molto lontano dal luogo ove è il graffito che lo invoca, cioè dal vano P, pure essendo quel graffito stesso tracciato sulla parete g proprio vicino ad un altro invocante S. Priscilla, esso non ci dava una certezza assoluta che il sepolcro di quel martire fosse proprio lì e non potesse trovarsi piuttosto in una regione vicina, alla quale si potesse giungere facilmente dal punto P.

Stando così le cose, chi per le indicate difficoltà non avesse voluto riconoscere nella stanza C il « cubiculum clarum » di papa Marcellino, dovea procedere per tentativi onde procurare di risolvere il problema. E così io feci e proposi con molte

[1] « Marcellinus ad sacrificium ductus est ut sacrificaret, quod et fecit » (L. P. ed. Duchesne, I, p. 162.

riserve la ipotesi di riconoscere quel cubiculo di Marcellino nel così detto « ninfèo » situato non molto lungi dal luogo ove è il graffito invocante Crescenzione e al di sotto del punto N nella direzione indicata dalla freccia. Ed i lettori ricorderanno ciò che io dissi a proposito di quel monumento mostrando che quel « ninfèo » per il suo lucernario ampio e di forma specialissima avrebbe potuto assai bene chiamarsi « cubiculum clarum » e per la sua magnificenza avrebbe potuto corrispondere al sepolcro di un papa. Con tutto ciò io presentai questa ipotesi con tutte le riserve; e dopo avere accennato alla forma speciale di quel cubiculo e del grandioso suo lucernario, e ad altri indizi i quali convenivano con le parole del « liber pontificalis » conclusi in questi termini :

« Tutti questi sono indizi assai gravi, ma non ancora del » tutto sufficienti per poter riconoscere nella cripta recentemente » scoperta il sepolcro del papa Marcellino, e bisogna attendere » la continuazione dello scavo; giacchè questo potrà forse met- » tere in luce qualche monumento che decida la importante que- » stione » [1].

Ora appunto gli scavi da me richiesti a tale scopo e testè eseguiti, hanno dato maggior luce anche a tale questione facendoci conoscere meglio la topografia del cimitero.

Lo scavo fatto dinanzi al « ninfèo » ci ha confermato sempre più che quel monumento dovea essere assai importante, perchè lì intorno si affollarono numerosi sepolcri e ci ha mostrato che esso era collegato direttamente con una grandiosa galleria

[1] *Nuovo Bullettino*, 1902, p. 118.

Ed il ch. Mons. Duchesne in una delle riunioni delle conferenze di archeologia cristiana convenne con me che il così detto « ninfèo » corrispondeva assai meglio del piccolo cubiculo dipinto C alle indicazioni del « liber pontificalis », per la sua forma speciale. (v. il Resoconto del 10 decembre 1905).

scavata già nel 1889 con arcosoli ed iscrizioni abbastanza antiche [1].

Si è però constatato che la galleria la quale passa innanzi al suddetto « ninfèo » non aveva comunicazione con la regione degli Acilii che si svolge direttamente sotto la basilica di S. Silvestro e dove è il graffito invocante Crescenzione [2].

[1] È la galleria che potrebbe chiamarsi di Lucio Petronio Secondo e volgarmente dicesi di Adamo ed Eva dalla pittura di un arcosolio.

[2] Da questo scavo avanti al ninfèo sono tornati in luce vari frammenti epigrafici, alcuni dei quali meschinissimi e di niuna importanza. Indicherò intanto questo frammento greco:

ΔΙΑΝΗΔΥω
ЄΧΑΡΙϹΑΝΤΟΦΑ)α
ΒΙΑΝωΚΑΙЄΥϹЄ
ΒΙΑΙΑΓΑΘΝΙΚΗ

Si è poi ricuperato un altro frammento che completa una iscrizione latina rinvenuta già ivi pochi anni or sono e corregge il supplemento che io ne detti quando ne pubblicai la parte n. 2 appena rinvenuta (*Nuovo Bull.*, 1902, pag. 118). Il supplemento che io vi feci del nome *Mauroleoni* sembrò giusto anche ad alcuni epigrafisti ai quali lo proposi, giacchè era fatto secondo il calcolo degli spazi nella supposizione che l'*Aure* della 3ª riga si unisse al *lius* dell'ultima e questa fosse perciò più breve delle due precedenti; ma ciò non può farsi. Nè per questo viene infirmato ciò che io accennai sulla ipotesi della sepoltura del martire Mauro o Mauroleone a Priscilla, ipotesi che rimane sempre egualmente possibile. Nè da ciò dipende poi la interpretazione del passo degli atti di Papia e Mauro relativamente alle « nimphae beati Petri », il quale può spiegarsi piuttosto con l'ammettere il passaggio di una nota marginale nel testo come a suo luogo ho spiegato. Ad ogni modo oggi è certo che quella iscrizione diceva così:

1.	2.
Au R E L I	Ɔ LEONI FILIO DVLCISSIMO
qui V I X I	T ANNIS QVATTOR DIES XXII AVRE
LIVS HERAC	LIVS PATER QVIESCENTI IN PACE

Un'altra iscrizione ancora al posto nel pavimento dice semplicemente così: « CVRITE IN PACE ».

Dallo scavo poi che abbiamo eseguito in questa ultima regione rappresentata nella figura 1, ci siamo accertati che quel sotterraneo il quale comunicava con l'ipogeo degli Acilii G, M, per mezzo della stretta galleria *m*, era abbastanza ristretto e tutto chiuso intorno intorno, da ogni parte, giacchè le gallerie *n*, *v* avanti al cubiculo C, che poteva credersi si estendessero a qualche distanza, finiscono invece la *v* nella viva roccia e la *n* in un'arcosolio *b*, come può vedersi nella fig. I[a].

Ora tutto ciò è di molta importanza per la topografia della rete cimiteriale e per conoscere la strada che potevano tenere i pellegrini visitatori dei santuari dei martiri, e ci assicura che questi visitatori, dopo essere discesi dalla basilica sovrastante per la scala S e dopo aver visitato quella piccola regione, se volevano recarsi alle altre cripte storiche doveano uscire dalla medesima scala e poi discendere per un'altra.

Ma una inaspettata scoperta ci ha ora permesso di stabilire un punto fisso o capo-saldo per il nostro problema facendoci conoscere il luogo ove fu il sepolcro di Crescenzione.

Scavandosi nel piccolo andito v dirimpetto al cubiculo dipinto C si è rinvenuta dentro una maceria la seguente iscrizione sepolcrale sopra una lastra di marmo che dovette chiudere, secondo ogni probabilità, un loculo in quel medesimo luogo, perchè un frammento della stessa pietra era restato fuori della maceria e giaceva dentro quella corta galleria *v*.

FILICISSIMVS ET LEOPAR*da* ......
BISOMVM AT CRISCENT. *ionem* ....
INTROIT ......

In questa iscrizione si indica un sepolcro per due corpi acquistato da un Felicissimo e da una Leoparda, forse sua mo-

glie, ed acquistato in un luogo vicinissimo al sepolcro del martire S. Crescenzione; giacchè sono note le somiglianti espressioni « ad Ippolitum » « ad domnum Caium » « ad sanctum Cornelium » etc., le quali indicano tutte sepolcri posti presso le rispettive tombe dei martiri in quelle epigrafi nominati.

E siccome proprio lì incontro havvi il cubiculo C già accennato, il quale è adorno di pitture e ripieno di graffiti tracciati sulle pareti, così è naturale il dedurne che questo fosse precisamente il cubiculo di Crescenzione innanzi al quale Felicissimo e Leoparda si comprarono la sepoltura.

E ciò corrisponde mirabilmente con la indicazione dell'itinerario salisburgense. Infatti l'anonimo autore di quel documento dopo avere accennato ai sepolcri dei santi che stavano nella superiore basilica di S. Silvestro e dopo avere indicato l'altar maggiore della stessa basilica ove erano i corpi di Felice e Filippo il quale altare maggiore era proprio accanto allo sbocco della scala S, discende nel sotterraneo per la scala stessa e trova subito il sepolcro di Crescenzione. Ecco le sue parole: « Postea ascendens eadem via ad S. Silvestri ecclesiam ibi multitudo sanctorum pausat: primum Silvester sanctus papa et confessor et ad pedes ejus S. Siricius papa et in dextera parte Coelestinus papa et Marcellus episcopus: Philippus et Felix martyres et multitudo sanctorum sub altare majore et in spelunca Crescentius martyr ».

Prima degli odierni scavi si potevano interpretare queste parole con una certa larghezza supponendo che quel pellegrino discesa la scala S si inoltrasse al di là del cubiculo C e in un altro punto trovasse poi Crescenzione; ma oggi che vediamo essere quel sotterraneo tutto chiuso all'intorno ciò non può ammettersi e deve dirsi che veramente quel pellegrino vide il sepolcro del martire Crescenzione dentro quel piccolo sotterraneo a cui la scala S serviva d'ingresso. Onde oggi dobbiamo con-

cludere che veramente Crescenzione riposava nel cubiculo C, come il De Rossi avea già supposto.

Ma il De Rossi che colse nel segno collocando nel cubiculo C il sepolcro di Crescenzione non fu nel vero, a parer mio, quando suppose che nello stesso cubiculo fosse anche sepolto il papa Marcellino [1].

Infatti esaminando attentamente il passo già citato del « liber pontificalis » a me sembra evidente che l'autore di esso non ha potuto intendere che Marcellino e Crescenzione giacessero nello stesso cubiculo; giacchè quel passo dice che Marcellino venne deposto « in cubiculo claro quod patet usque in hodiernum diem, in crypta juxta corpus S. Criscentionis » [2].

Evidentemente in questo passo il *cubiculum* non è la stessa cosa che la *crypta;* giacchè se ciò fosse, questa ultima parola sarebbe una ripetizione inutile. Nè può prendersi come una spiegazione per dire che il cubiculo era sotterraneo, giacchè tutti i cubiculi cimiteriali erano sotterranei.

Adunque la parola *crypta* o si deve prendere nello stretto significato tecnico del linguaggio degli antichi fossori, che oggi noi sappiamo esser quello di « galleria », ovvero deve intendersi nel senso più largo di sotterraneo, come cioè una indicazione del sotterraneo in cui stava quel cubiculo.

E nel primo caso quel passo vorrà dire che il cubiculo di Marcellino stava in una galleria che era vicina al sepolcro di S. Crescenzione, nel secondo caso vorrà significare soltanto che quel cubiculo era posto in un sotterraneo, il quale sotterraneo era poi prossimo al sepolcro del martire suddetto. Il *cubiculum* di Marcellino stava pertanto in una cripta (galleria ovvero sotterraneo in genere) la quale cripta era prossima al sepolcro di S. Crescenzione. Dal che mi sembra doversi ricavare che il corpo

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, p. 106.
[2] *Lib. pont.*, ed. Duchesne, I, p. 72, 162.

di Crescenzione non stava nello stesso cubiculo di Marcellino, altrimenti il « liber pontificalis » non si sarebbe espresso in quel modo. Insomma se Marcellino stava insieme a Crescenzione si sarebbe detto « et sepultus est in cimiterio Priscillae juxta corpus S. Criscentionis in crypta in cubiculo claro »; si sarebbe espresso cioè che il corpo di Marcellino stava « juxta corpus S. Criscentionis », ma giammai si sarebbe usata l'espressione che il *cubiculo* di Marcellino era situato presso il corpo dell'altro martire. E dicendosi così è evidente essersi voluto dire che non già il corpo di Marcellino stava accanto a quello di Crescenzione, ma bensì il cubiculo del papa era vicino alla tomba di quel martire, e che perciò i cubiculi dei due santi erano vicini, ma erano distinti l'uno dall'altro.

Oltre a ciò se il cubiculo C fosse stato comune ai due martiri, siccome in esso havvi un solo sepolcro, cioè l'arcosolio di fondo, non essendovi neppure un loculo nelle pareti, bisognerebbe ammettere che ambedue i martiri giacessero in questo arcosolio; ed allora non si sarebbe usata l'espressione « juxta corpus S. Criscentionis » ma piuttosto l'altra « una cum corpore S. Criscentionis » ovvero si sarebbe detto, come per altri martiri, che essi riposavano « in uno tumulo » o anche « in eodem loco ». E di più se ambedue stavano nello stesso arcosolio, non sarebbe stato possibile che l'anonimo salisburgense disceso in quel cubiculo notasse soltanto il sepolcro di Crescenzione e neppur nominasse il papa Marcellino che in tale ipotesi sarebbe stato unito con l'altro ed il cui ricordo era poi di tanta maggiore importanza.

Il De Rossi opinò che il Crescenzione sepolto presso Marcellino fosse il martire cieco degli atti di S. Lorenzo e diverso dal Crescenziano della persecuzione dioclezianèa; nè io intendo per ora trattare tale questione. Osservo però che essa è indipendente dallo studio topografico che stiamo facendo; giacchè chiunque fosse il Crescenzione a noi basta sapere che è il Cre-

scenzione invocato dal graffito nominato nella iscrizione e ricordato dal salisburgense e che il suo sepolcro era nel cubiculo C e che questo era vicino al cubicolo di Marcellino.

Io concludo pertanto che Marcellino era sepolto vicino a Crescenzione ma in un altro cubiculo; e perciò se il cubiculo C è quello di Crescenzione, come oggi ci ha provato la iscrizione del *bisomum at Criscentionem*, per questa ragione proprio questo cubiculo non potè essere quello di Marcellino. Quindi il risultato della odierna scoperta si è che devesi togliere al cubiculo C il nome datogli da lungo tempo dal De Rossi e da altri, ma da me non accettato, di « cubiculum clarum » del papa Marcellino.

Nè per il cubiculo di Marcellino può in alcun modo pensarsi ad un contiguo cubicolo R che sta a destra di quello C; perchè questo è assai rozzo, non presenta alcuna traccia di luogo venerato e non ha lucernario, onde non potè chiamarsi in verun modo « cubiculum clarum ». Quest'ultimo cubiculo laterale fu semplicemente un cubiculo di devoti, cioè un « retro sanctos ».

Neppure può supporsi il sepolcro di Marcellino nell'arcosolio del vano P posto fra le due scale, per la stessa ragione della mancanza del lucernario in quel luogo. Nè credo si apporrebbe al vero chi ponesse in P il sepolcro di Crescenzione (onde collocare poi in C il cubiculo di Marcellino) e ciò facesse per la sola ragione che nel punto g havvi quel graffito che invoca S. Crescenzione.

Infatti se in P fosse stato il sepolcro di Crescenzione, qui si sarebbero sepolti piuttosto Felicissimo e Leoparda, i quali comprarono un loculo bisomo « ad Criscentionem » per stare proprio accanto a quel martire.

Ma nel vano P non havvi alcun loculo bisomo cui possa avere appartenuto l'iscrizione da noi ora rinvenuta di Felicissimo e di Leoparda; e poi questa iscrizione di quei due devoti dovè appartenere al vano *v* che è dirimpetto al cubiculo C e che

formò forse l'*introitus* nominato nell'epigrafe stessa; e perciò tutto conferma che proprio in quel cubiculo C era il sepolcro di Crescenzione [1].

L'indizio poi del graffito posto nel vano P ed invocante Crescenzione non prova che proprio in quel vano P fosse il sepolcro di lui, perchè su quella stessa parete si legge, come dissi, un altro graffito diretto ad una santa Priscilla e che può leggersi nel modo seguente:

Ut cunti suscipiant vota
Domnae Priscillae beatae
. . . .

Questo graffito è scritto proprio accanto all'arcosolio del vano P, arcosolio che fu decorato di marmi e che ha il carattere di una tomba tenuta in venerazione. Ora, data l'indole votiva del graffito, è assai probabile che esso sia stato scritto presso il sepolcro della santa che ivi è invocata. È probabile pertanto che nell'arcosolio in P fosse il sepolcro appunto di questa Priscilla o Prisca; e si potrebbe allora pensare a quella Prisca che è nominata negli itinerari insieme a Simetrio.

Infatti l'anonimo salisburgense dopo aver visitato il cubiculo di Crescenzione, che oggi sappiamo essere il cubiculo C, continua subito dicendo: « et in altera (spelunca) Prisca et Fimitis (cioè Simetrius) pausat in cubiculo quando exeas ».

[1] La parola *introitus* potrebbe significare il vestibolo del cubiculo del martire: ed infatti la piccola galleria *v* in cui fu trovata l'iscrizione formava quasi il vestibolo del cubiculo stesso. Questa medesima espressione si legge in una ben nota iscrizione della basilica di S. Paolo ove si nomina l'*introitus ad martyres* ». È anche da notarsi una coincidenza, che del resto potrebbe essere fortuita, ma che merita ad ogni modo di essere segnalata. Fra i nomi graffiti nelle pareti del cubiculo C vi è precisamente il nome di una *Leoparda*; il qual nome, che non è comune, potrebbe essere quello della moglie di Felicissimo la quale ivi avesse lasciato un ricordo della sua speciale devozione verso S. Crescenzione presso la tomba del quale volle poi essere sepolta.

Queste parole, ora che conosciamo meglio la topografia del cimitero, possono assai bene riferirsi a chi usciva dal ristretto sotterraneo sotto l'abside della basilica di S. Silvestro, dopo aver visitato il cubiculo C; e chi usciva di lì doveva necessariamente tornare indietro e passando per la stessa scala S, per cui era disceso, dovea risalire alla basilica.

Ora chi usciva dal cubicolo C per andar fuori dovea passare avanti al cubicolo P; e se poi la piccola scaletta posta a sinistra del vano g anticamente conduceva fuori, il che ora non può sapersi perchè vi sono dei muri che ostruiscono il passaggio, allora il cubiculo P sarebbe stato precisamente sulla strada di chi usciva fuori e quindi proprio il « cubiculum quando exeas ».

E se ciò fosse si dovrebbe concludere che nell'arcosolio del vano P accanto al graffito fosse la tomba di Prisca e Simetrio.

Del resto questo ragionamento potrebbe pure applicarsi all'arcosolio del vano L, il quale fu tutto rivestito di musaici e su cui il De Rossi riconobbe una figura di donna. Ma io accenno soltanto a questi vaghi sospetti e rimando questi particolari ad uno studio ulteriore.

Aggiungo però che se potesse riconoscersi nel cubiculo P il sepolcro di Prisca e Simetrio, allora l'altra « spelunca » nella quale secondo lo stesso salisburgense erano sepolte Prassede e Pudenziana si potrebbe riconoscere o nel vano L, dove è appunto l'indicato arcosolio con musaici, ovvero dovrebbe dirsi che essa si incontrasse dai pellegrini quando erano usciti fuori del piccolo sotterraneo che potremo chiamare di Crescenzione, cioè dopo che essi erano usciti dalla scala S che li conduceva alla basilica di S. Silvestro. Ed allora questa « altera spelunca » potrebbe riconoscersi nella regione che si svolge intorno alla cappella greca, ed al « ninfèo », ove in ogni modo deve ammettersi un altro centro storico importantissimo del cimitero di Priscilla. Ed allora ne seguirebbe che in questa regione, chiamata volgar-

mente della cappella greca, sarebbero state riunite insieme le tombe di Pudente, Prassede, Pudenziana e di Aquila e Prisca.

Ma questa ricostruzione topografica è ancora prematura ed ha bisogno ancora di un più lungo studio e di nuove esplorazioni e deve perciò proporsi con le più grandi riserve; ed io ho voluto solo accennarla onde mostrare quanto vi è ancora da studiare sulla topografia del cimitero di Priscilla. — Ed ora ritorno alla questione speciale del sepolcro del papa Marcellino.

Stabilito pertanto che il sepolcro di questo papa non fu nel cubiculo C, vediamo dove esso potrebbe riconoscersi.

Il cubiculo di Marcellino dovette essere un cubiculo abbastanza importante, degno cioè di un papa, ed inoltre un cubiculo fornito di lucernario onde si potesse dire « cubiculum clarum » e dovette essere non lontano dal cubiculo C ove fu la tomba di Crescenzione.

Il così detto « ninfèo » corrisponderebbe sempre assai bene per la sua forma e per lo speciale suo sistema di illuminazione, ed è senza dubbio il monumento che meglio di ogni altro vi corrisponde per la parte architettonica. Però esso presenta una sola difficoltà, quella cioè di essere non molto vicino al cubiculo di Crescenzione con il quale non sembra che comunicasse all'epoca in cui fu redatto il « liber pontificalis ». Ma è pur vero che a ciò potrebbe sempre rispondersi dicendo che il *juxta* del libro pontificale può prendersi in senso un po' largo, come avviene in altri passi del medesimo documento, e per ciò che riguarda la comunicazione diretta può dirsi pure che la scala la quale conduceva sotterra a quel « ninfèo » era vicinissima nel sopraterra all'altra che scendeva a Crescenzione; e ciò potrebbe giustificare l'espressione « juxta ».

Con tutto ciò è evidente che se noi possiamo trovare un altro cubiculo il quale soddisfi alle medesime condizioni e che trovisi più vicino al sepolcro di Crescenzione, questo cubiculo sarà da preferirsi; restando sempre accertato anche in questo caso che

il « ninfèo » fu un monumento importante, e che non riconoscendosi in esso il sepolcro di Marcellino, potrebbe quel « ninfèo » mettersi in relazione con il gruppo della famiglia di Pudente come ho detto di sopra.

Ora in vicinanza del cubiculo di Crescenzione anzi a pochi passi di lì a destra di chi ne guarda l'ingresso, vi sono due altri cubiculi corrispondenti dietro l'arcosolio *b* che chiude la galleria *n* (fig. 1). Ambedue questi cubiculi sono forniti di lucernario; ed uno di questi è quello con la pittura della « traditio legis » e l'altro è un cubiculo duplice prossimo alla scala del secondo piano, il quale contiene pure una mensa di lumi adorna di musaici. Un indizio in favore del primo sarebbe appunto il soggetto della pittura che ben converrebbe alla tomba di un papa; un indizio in favore del secondo sarebbe la forma speciale del suo lucernario che è fornito anche di una fenestra.

Però la difficoltà si è che nessuno di questi due cubiculi comunicava con quella parte del sotterraneo ove era il cubiculo C con la tomba di Crescenzione, quantunque fossero ad essa assai vicini; giacchè ora noi abbiamo constatato che la galleria *n* finiva con l'arcosolio *b*.

Un quarto cubiculo che potrebbe pure soddisfare alle indicate condizioni è quello M dell'ipogèo degli Acilii. Esso infatti potrebbe corrispondere al « cubiculum clarum » giacchè ha nel mezzo della volta un lucernario quadrato e dinanzi all'ingresso poteva anche essere illuminato da un antico pozzo rotondo; oltre a ciò è assai ampio e magnifico e sta a pochi passi dal cubiculo di Crescenzione con il quale comunicò sempre direttamente per mezzo delle gallerie G ed *m*.

Si è detto e si è ripetuto che nel sepolcro di fondo di questo cubiculo M fosse deposto Acilio Glabrione console e martire dei tempi di Domiziano. Ma questa è una mera supposizione di cui manca ogni prova; giacchè nessun documento indica la tomba di quel celebre personaggio e noi sappiamo soltanto che nel-

l'ipogèo intorno a quel cubiculo furono sepolti gli Acilii cristiani appartenenti alla sua discendenza.

Ed inoltre un fatto a cui non si era posta attenzione vieta, a parer mio, di poter riconoscere nel cubiculo M il sepolcro del console e martire del primo secolo. L'ipogèo degli Acilii Glabrioni avea l'ingresso dalla parte opposta nel punto A; mentre il cubiculo M, che fu in origine una conserva d'acqua, venne aggiunto per ultimo al preesistente ipogèo come risulta dallo studio del sotterraneo. Adunque il console martire se fu sepolto in Priscilla, il che non è certo, essendo stato il primo od uno dei primi ad aver posto nell'ipogèo cristiano della sua famiglia, avrebbe dovuto essere sepolto nella parte primitiva dell'ipogèo stesso e non potè avere per sepolcro la stanza M aggiunta per ultima. E siccome nel cubiculo M vi era un nobilissimo sepolcro adorno di colonne marmoree, così devesi riconoscere in quel cubiculo la tomba di un altro personaggio assai ragguardevole e questa potrebbe essere stata benissimo la tomba di un papa.

Ora una circostanza speciale della storia di Marcellino favorirebbe la ipotesi che qui fosse il suo sepolcro.

Secondo la sagace opinione del De Rossi, Marcellino fu sepolto in Priscilla dopo la confisca del cimitero di Callisto, perchè il cimitero della via Salaria era stato salvato da tale confisca per la protezione dei suoi nobili e potenti proprietarii, gli Acilii Glabrioni. Sarebbe stato pertanto assai naturale che questo primo papa sepolto in Priscilla venisse deposto nell'ipogèo stesso della nobile famiglia proprietaria del luogo, come appunto i Papi del terzo secolo furono sepolti nell'area sepolcrale dei Cecilii proprietarii del cimitero dell'Appia detto poi di Callisto.

Tutti questi non sono fino ad ora che tentativi per avvicinarci alla soluzione del problema; ed io non intendo per ora definire nulla, e mi limito soltanto a mostrare come lo stato di tale questione topografica relativa al sepolcro di Marcellino, ha fatto pure qualche progresso in seguito ai recenti scavi e che

forse proseguendo lo studio potremo giungere ad una soluzione definitiva.

Ed intanto chiuderò con una osservazione che collega lo studio della tomba del papa Marcellino all'altro studio, con il quale io ho cominciato il presente articolo, quello cioè della memoria dell'apostolo Pietro in Priscilla.

Negli atti di quel papa, ove si accenna alla sua caduta, si insiste molto sul ravvicinamento di Marcellino con San Pietro, dicendosi che il papa era caduto come l'apostolo ma poi come lui si era pentito ed avea confessato Cristo; ed in una variante benchè assai tarda di quella leggenda si dice che Marcello avea sepolto Marcellino a Priscilla secondo il comando avutone dall'apostolo stesso [1]. Ora queste indicazioni quantunque provengano da documenti leggendari e di poco valore storico, pure possono derivare da qualche reminiscenza locale e potrebbero far sospettare che la tomba di Marcellino suggerisse tali ravvicinamenti, anche perchè essa era posta in un cimitero ove si conservava un ricordo del grande apostolo.

Molte altre cose potrei dire, ma per ora mi limito a queste osservazioni, rimettendo ulteriori studi ad un altro fascicolo quando gli scavi, come spero, avranno dato ulteriori risultati.

Aggiungerò finalmente che anche in questa regione presso agli Acilii, oltre alla epigrafe già illustrata che nomina il martire Crescenzione, si sono ricuperate nei presenti scavi altre iscrizioni, fra le quali indicherò le seguenti:

24.

Π Α Ι Δ Ι Ο Ι C
Γ Λ Υ Κ Υ Τ Α Τ Ο ις
Π Α Τ Ρ Ι Κ Ι Ω Ι
Κ Α Ι Π Α Ν Τ Α Γ Α Θ Ω Ι

[1] « Secundum quod ipsi S. Petrus praeceperat » *Acta SS.*, Tomo III, d. aprile, pag. 414.

Questa fu adoperata come materiale in un sepolcro sotto la scala S che dagli Acilii sale alla basilica di S. Silvestro.

25.

CLAVDIO
FELICI · FILIO
BENEMERENTI
PARENTES · FECE
RVNT · Q · V · ANN · I · M · XI

Quest'altra è incisa dentro un clipeo in una lastra marmorea ancora al posto in un loculo di bambino presso lo sfondò di comunicazione N con l'ipogèo degli Acilii.

26.

a *b*

MICINEPVELLE | DEI IN P*ace*

Fu rinvenuta nel cubiculo che sta sopra la scala a sinistra del vano P, nella quale è il celebre graffito « ad calicem benimus » che io misi in relazione con la festa della cattedra di S. Pietro [1].

Quest'altra si è ritrovata presso lo sfondo del vano P e presenta caratteri di molta antichità.

27.

STATILIE · EVFROSYNE
METTIVS · AGATHEME
RVS · COIVGI

[1] *Nuovo Bull.*, 1901, p. 100 segg. Il frammento a sinistra (a) era già conosciuto, quello a destra (b) fu recentemente ricuperato e ricongiunto al primo dall'ispettore sig. A. Bevignani.

CONCLUSIONE

Da tutto ciò che ho detto tanto nella 1ª come nella 2ª parte della mia relazione risulta che gli scavi di questi pochi mesi nel cimitero di Priscilla, benchè abbiano proceduto assai lentamente, sopratutto per la necessità delle sostruzioni murarie nei dintorni del battistero del piano superiore, sono stati pure di molta importanza sia per la questione principale della memoria di S. Pietro, come anche per l'altra intorno ai sepolcri dei martiri nel cimitero suddetto.

Quanto alla prima questione essi ci hanno fatto riconoscere con certezza sulla Salaria un « coemeterium ad nymphas » il quale trovasi presso a poco in quella località ove gli antichi documenti ricordano un « coemeterium ad nymphas sancti Petri »; quanto alla seconda ci hanno indicato con sicurezza il sepolcro di uno dei martiri, dando poi luogo a nuovi studi riguardo alle tombe degli altri venerati in quel sotterraneo.

Laonde io non dubito di asserire che la spesa non lieve impiegata dalla Commissione per questi lavori è stata bene adoperata. Ma siccome con questi lavori non si sono potute esaurire le varie ed importanti questioni che ci siamo proposti di risolvere, così è pienamente giustificato il mio desiderio e quello di tanti altri che seguono con amore siffatto studio, che gli scavi intrapresi vengano continuati su larga scala nella futura stagione; la qual cosa del resto la Commissione di archeologia sacra ha già dichiarato di voler fare se non vi saranno impedimenti imprevisti.

Ed io mi auguro che non sorga improvvisamente alcun ostacolo, nè che faccia difficoltà il ragguardevole dispendio che è necessario per continuare seriamente questa escavazione.

Infatti se ingentissime somme per molti anni si sono spese, e senza dubbio con grande utilità, nei cimiteri di Callisto, di Domitilla ed anche in altri minori, sarebbe deplorevole che non si potesse fare almeno altrettanto per il cimitero della via Salaria, il più antico di tutti, e dove regioni vastissime sono ancora ricolme di terra e non furono mai scientificamente esplorate.

Ed io sono convinto che una escavazione generale del cimitero di Priscilla con tutte le sue dipendenze sarebbe l'opera più utile che potesse compiere la nostra benemerita Commissione, la quale restituirebbe così ai nostri studi la regione più veneranda ed insigne di tutta la Roma sotterranea.

Giugno, 1906.

ORAZIO MARUCCHI.

IL GIOVANNI BATTISTA ED IL PANTAGATO
COMPAGNI DI POMPONIO LETO
NELLA VISITA DELLE CATACOMBE ROMANE

Nei giorni passati mi venne fatto di ritrovare nel codice vaticano-urbinate 737 il nome dell'autore, finora ignorato, del poemetto in esametri latini intitolato: « Crisias seu de signis praecedentibus diem iudicii » [1]. Questi fu Ilarione monaco benedettino ed umanista veronese del sec. XV [2]. Egli nella lettera di dedica al card. Bessarione dice di sè essere stato discepolo Πανκαγάθου Λεονικήνου, ossia di Ognibene da Lonigo, noto umanista, che successe a Vittorino da Feltre nella direzione della celebre scuola di grammatica in Mantova [3].

Il nome Πανκαγάθου fermò la mia attenzione, perchè mi ricordava un nome simile in latino, trovato tre volte scritto nelle pareti delle catacombe di s. Callisto, in una di esse anche col titolo di *sacerdos Achademiae romanae* [4]. Gioverà mettere sotto

[1] Il card. Pitra (*Spicilegium solesmense*, vol. IV, p. 144-155) lo pubblicò dall'altro codice vaticano-urbinate 352, nel quale il poemetto è senza nome di autore. Egli, sebbene con molti dubbi, pure per rispetto ad una opinione dell'Arevalo lo diede in appendice alle opere di Verecondo vescovo di Iunca (546-552).

[2] Il Maffei nella sua *Verona illustrata, Scrittori*, 3, col. 114, dice qualche cosa di questo Ilarione, ma anch'egli ignorò il poemetto da costui composto e dedicato al card. Bessarione.

[3] Sabbadini Remigio, *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo con una breve biografia*, Lonigo, Gaspari, 1880.

[4] Molto si è discorso dal de Rossi e da altri se questo titolo di *sacerdos* dovesse prendersi in senso vero oppur accademico. Ma se, come dimostreremo, esso designava G. Battista Pantagato de Capranica, questi nell'anno 1475 o in quel torno non era *sacerdos*. Difatti dal regesto di

gli occhi del lettore i titoli originali, quali sono dati dal de Rossi [1].

Nel cimitero di Callisto:

1475 XV Kt
FeB
PANTHAGATHVS
MAMMEIVS
PAPIRIVS
MINICINV^S
AEMILIVS
VNANIMES
PERSCRVTATORES
ANTIQVITATIS
REGNANTE
POM · PONT · MAX
MINVTIV^S
ROM · PVP · DELITIE

Sisto IV (anno VIII [1478], t. 6, p. 117) si ha la lettera di nomina di Giov. Battista a vescovo di Fermo. In essa il pontefice gli dice fra l'altro: « Nos demum ad te notarium nostrum in Diaconatus ordine et aetate legitime constitutum.... direximus oculos nostrae mentis.... ». D'altra parte i graffiti delle Catacombe appartengono più o meno all'anno 1475. Come elemento poi di giudizio spassionato intorno agli intenti anticristiani, voluti attribuire agli accademici con a capo il Leto, va notata tra gli altri argomenti della sua *defensio*, contenuta nel cod. vatic. lat. 2934, p. I, fol. 300-308 la preghiera finale « ignoscite et per admirabilem Christi resurrectionem ignoscite, quaeso ». Ora nell'altro cod. vat. lat. 3233, autografo del Leto, ho trovato nei fogli di guardia l'ufficiatura del giorno di Pasqua fino alla terza lezione. Non era dunque un finto sentimento, che induceva il Leto a rivolgere ai giudici quella preghiera finale.

[1] *Roma sotterranea*, I, p. 4, 5, 6; cf. III, p. 255.

Nello stesso cimitero:

MAMEIVS
PAPIRIV^S MATTEV^S
MINICINVS
PANTHAGATHVS
VNANIMES
ANTIQVITATIS AMATORES

Nello stesso cimitero:

POMPONIV^S · PONT · MAX

MANILIV^S RO
PANAGATHV^S SACER
DOS ACHADEMIAE · ROM

Al cimitero poi di Pretestato si trova tra gli altri visitatori un Io. Baptista, così:

PARTHENIVS	ORION
PAMPHILVS	POMPONIVS LAETVS
MATHIAS	PRIAMVS PETRVS
CAECVS	IO · BAPTISTA

Il grande archeologo, intento ad argomenti di maggior rilievo, non si curò, meno che per alcuni, d'identificare i nomi dei vari investigatori delle catacombe, compagni di Pomponio Leto. Un saggio delle sue ricerche su di questi personaggi ci diede Giacomo Lumbroso [1] nel suo articolo intitolato « Gli acca-

[1] *Archivio della società rom. di storia patria*, vol. XII (1889) p. 215 sgg.; cf. X, p. 635 sgg., 696. Per più ampia bibliografia Pastor, *Geschichte der Päpste*, 2, 1904, p. 322.

demici nelle Catacombe », oltre il de Nolhac [1], che fece ricerche sul Parthenius.

Il Lumbroso ripubblicò i quindici testi epigrafici, sparsi in quattro cimiteri, aggiungendo per ciascun nome le notizie che potè raccogliere, senza la pretesa di volerli tutti identificare. Il che avvenne del Pantagato, che non ostante alcune notizie da lui forniteci [2], rimase fino allora non chiaramente specificato. Il Patetta [3] identificò il Pantagato delle Catacombe col Giov. Battista Capranica vescovo di Fermo, senza però addurne i motivi. Laonde mi parve bene d'investigare le ragioni perchè il Pantagato delle catacombe dovesse essere stato Giov. Battista Capranica e non Ognibene Bonisoli da Lonigo, come pure si poteva pensare, giacchè questi come umanista contemporaneo poteva ben essere appartenuto alla dotta comitiva. Ma dovetti ben tosto escluderlo per varii motivi. Non certo per la variante Panagatho invece di Pantagatho, sibbene perchè non ritrovai notizia di qualche viaggio, e molto meno di lunga dimora in Roma di Ognibene da Lonigo, come si esigeva pel Pantagato delle Catacombe, il quale dovette trattenersi o meglio dimorare in Roma lungamente, sì da poter rivestire una carica e divenire « sacerdos Achademiae romanae ».

Ognibene da Lonigo fu professore privato di rettorica a Vicenza. Dal 1441–1443 fu a Treviso e da quest'anno fino al 1448 pubblico professore a Vicenza. Al termine di luglio 1449 si trova professore a Mantova. Dal 1453 poi fino al termine della sua vita (1479–1480) restò sempre a Vicenza [4]. Nè nelle

[1] *Melanges d'arch. et d'hist.*, VI (1886), p. 139 sgg.

[2] Loc. cit., p. 233-235.

[3] *Di una raccolta di componimenti... in memoria di Alessandro Cinuzzi senese* nel *Bullettino senese di storia patria*, VI (Siena, 1899), p. 158 sgg. Aveva scritto quest'articolo, quando venni a sapere ch'egli prima di me aveva intraveduta la identificazione, pure per molte ragioni non ho creduto dovere astenermi dal pubblicare il mio articolo.

[4] Vedi Sabbadini, loc. cit.

lettere scritte da lui, o a lui indirizzate, si trova mai traccia di relazioni coll'accademia romana. Si sa soltanto che il Platina (Bartolomeo Sacco) fu suo alunno a Mantova e che il Leto fu a Venezia prima della sua cattura. Una relazione interceduta tra Ognibene e Pomponio si potrebbe sospettare dall'opuscolo di costui *De romanorum magistratibus*, ecc., dedicata ad *M. Pantagathum*. Ma non sapendo bene che cosa bisogni sottintendere in quell'abbreviazione *M. Pantagathum*, se *magistrum*, se *Marcum* oppure *magnificum*, si rimane nell'incertezza. Non si può negare però che farebbe maraviglia in un documento latino la traduzione di Ognibene in Pantagathum. Laonde, se è da leggere *Marcum Pantagathum*, bisogna pensare ad un personaggio di tal nome finora ignoto [1].

Eppure, trattandosi in quell'opera di antichità romane, bisogna supporre che il Leto l'avesse dedicata ad uno, ritenuto tra i primi umanisti di quel tempo e per età maggiore di lui [2], che forse scrisse quell'opuscolo al principio della sua carriera letteraria.

Ma di un Pantagato vivente in Roma ed amico del Leto si ha notizia da altri documenti. Un *Pantagathus* difatti figura con Platina e con Pomponio nella lettera in versi di Aemilius, « Livio eunti Romam ». L'Altieri nei *Nuptiali* mette *misser Pantagato de Capranica* in compagnia di Emilio Boccabella [3]. Veramente i Pantagati in Roma potevano essere più di uno a quel

[1] Nel cod. vat. lat. 7971 il Galletti diede l'elenco di tutti i Capranica conosciuti; ora tra cinquanta e più del sec. XV da lui ritrovati nessuno ha il nome Marco.

[2] Non si sa se il Leto (*Opp.*, Argentorati, 1515, f. LVII, B) accompagnasse con lettera questo suo opuscolo, *De Romanorum magistratibus*, ecc. Si trova soltanto al principio di esso *ad M. Pantagathum* ed alla fine: *Haec habui, M. Pantagathe, quae de magistratibus et sacerdotiis et legibus compendiose scriberem ut ex eo compendio aliqua ad nostros utilitas perveniat; et ita depinxisse opinor ut ante oculos velut in tabella posuerim. Scribant alii diffusius, Pomponio satis est placere suis.*

[3] Lumbroso, loc. cit., p. 235.

tempo, essendo esso il cognome di famiglia [1] dei Capranica, che dopo il card. Domenico nel sec. XV ebbero Nicola, Angelo, Girolamo, Giov. Battista, tutti vescovi di Fermo oltre altri altrove.

Ma fra di essi si segnalò più specialmente Giovanni Battista Pantagato de Capranica, vescovo di Fermo dal 1478 al 1485 [2] per i suoi studi di storia e di erudizione. Fu umanista di molta considerazione ed a lui ricorse Giacomo Gherardi di Volterra (il Volaterrano) per l'interpretazione di un'iscrizione, come si ha da una lettera pubblicata dal Carusi [3] in appendice alla nuova edizione del *Diario* del medesimo, pregandolo a volergli fare leggere la vita di Traiano, che il vescovo umanista aveva composta. Nel *Diario* poi il Volaterrano parla di questo stesso Giov. Battista Pantagato, vescovo di Fermo, all'anno 1483, 12 febbraio: « Die cinerum cardinalis s. Petri (Giuliano della Rovere) sacris est operatus et Pantagathus Firmanus antistes eleganter oravit ».

Ma un'altra lettera viene a mettere in maggior luce la figura di questo finora poco avvertito Pantagato, amico del Leto. È una lettera di dedica che questi scrisse a Tommaso (James) vescovo Leonense (s. Pol de Leon, in Francia) e castellano del castello di s. Angelo in Roma [4]. Essa accompagna un'estesa grammatica latina non mai stampata. Il Leto si riprometteva

[1] I Pantagati, o Pantacuti, come allora si usava, presero il soprannome *de Capranica* dal luogo di origine e dopo furono con esso più comunemente distinti. Vedi Petrini, *Memorie Prenestine*, Roma, Pagliarini, 1795, p. 170.

[2] Eubel, *Hierarchia cath. med. aevi*, Monasterii, 1898, II, 171.

[3] *Rerum italic. Scriptores*, nuova edizione, tomo XXXIII, parte III, Città di Castello, 1904, p. LXXXI. Essendo breve, riferisco qui la lettera: « Pantagheto epis. firmano sal. Mitto ad paternitatem vestram epigramma illud Trajani, de quo tecum locutus fui. Quod si mihi declaraveris pluribus viris litteratis rem gratam feceris. Praeterea rogo D. T. dignetur vitam ipsius Trajani, quam composuistis, per aliquot dies ad me mittere ».

[4] Questa lettera fu edita la prima volta dal Lumbroso (loc. cit., p. 234-235) togliendola dal cod. vat. lat. 2727.

gratitudine da quanti l'avrebbero studiata e soggiungeva verso la fine queste parole: « magisque obnoxios fore prospicio cum e Germanis et Sarmatis rediero, ad quos vetus Pantagathi amicitia me volentem ducit ». Dunque un Pantagato, vecchio amico del Leto, andava in Germania e conduceva seco anche il Leto. Se dunque noi possiamo ritrovare chi era desso, allora la identificazione dell'umanista Pantagato, amico del Leto, è avviata ad una definitiva soluzione.

Ora da un breve dell'Archivio Vaticano [1], pubblicato prima dal Marini e poi riferito dal Catalani [2], si ha che il Pantagato mandato in Germania da Sisto IV a ricercare e copiare manoscritti nelle biblioteche di quella regione per poterne arricchire la Vaticana, che aveva in animo di ampliare, fu appunto Giov. Battista Pantagato de Capranica, vescovo di Fermo. Il Breve non è l'originale, come io ho potuto verificare, ma fu copiato in

[1] Armadio LIII, vol. 18, p. 124.

[2] *De ecclesia Firmana eiusque Episcopis et Archiep. commentarius*, Firmi, 1783, p. 262. Il Breve è diretto al card. Ausia de Podio, vescovo di Monreale e Legato pontificio in Germania. Esso dice: « Bibliothecam quam Romae apud s. Petrum pro publica utilitate digessimus, copiosissimam esse bonorum librorum desiderantes, nec ignorantes in Germania, ad quam te Legatum de Latere mittimus, multos et valde utiles reperiri, circumspectioni tuae committimus, plenamque concedimus facultatem intrandi et... (*sic*) per aliquos ex tuis et praesertim venerabilem fratrem Ioannem Bapt. episc. Firmanum dilectumque filium Pomponium Balbum, quascumque bibliothecas monasteriorum, ecclesiarum et aliorum quorumcunque... mandantes quatenus praefatos episcopum et Pomponium, et alios tuos quos duxeris deputandos, bibliothecas ipsas ingredi et libros ipsos, quos voluerint ex illis describi faciant... ». Ora un Pomponio Balbo, letterato tanto dotto da giudicare quali mss. fossero importanti, finora è ignorato. Laonde non è improbabile che sotto il nome di Pomponio Balbo si sia voluto intendere appunto Pomponio Leto. Giacchè questi un nome propriamente non ebbe, essendo nato da genitori civilmente ignoti; invece molti nomi a sè attribuì, come quelli di Giulio Pomponio Leto o Lieto, Fortunato o Infortunato. Con altri nomi poi fu distinto dai contemporanei, quali di Petrus Calaber, Iulius Pomponius Sabinus, Numida, ecc. (cf. Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, 2, p. 232 sgg.; cf. p. 245). È possibile perciò che nel Breve originale fosse soltanto il nome di Pomponio ed il copista della curia vi abbia aggiunto il nome di Balbo,

un volume di formularii ad uso curiale per servirsene in casi simili. Laonde esso non porta data, ma si sa dagli atti concistoriali pubblicati dall'Eubel [1] e da altri documenti, che esso deve riferirsi al 1479, giacchè la legazione partì il 17 maggio e ritornò al dicembre di quest'anno dalla sua missione. Disgraziatamente anche la lettera del Leto, nella quale accenna a questo prossimo viaggio in Germania col Pantagato è senza data. Ma da alcune prove indiziali si può dedurre che anche questa deve approssimarsi a quell'anno. Giacchè Tommaso Iames fu vescovo di s. Pol de Leon o Leoniense [2] dall'11 gennaio 1478 fino al 29 marzo 1482, e poi in quest'anno trasferito a Dol. Fu poi Castellano del s. Angelo dal 1479 [3]. Ma un altro indizio fa indietreggiare quella lettera molto più del 1482. Giacchè il Leto nel 1484 pubblicò a Venezia un compendio della Gram-

che del resto corrisponderebbe ad un nomignolo, possibilmente applicatogli dai contemporanei, perchè veramente il Leto era balbuziente, come attesta il Ferno: « balbutire visus cum expeditissimae linguae esset, haerere namque palato lingua et oris convexum subquatere (Iulii Pomponii elogium histor. in Fabricio-Manzi, *Bibliotheca lat. med. et infimae aetatis*, VI, Addenda, p. 8). Si può anche pensare che andando in Germania il Leto avesse voluto farsi presentare con un cognome classico. Nè d'altra parte è molto probabile che due personaggi, ambedue chiamati Pomponi, avessero accompagnato Pantagato. Ma checchè sia di queste spiegazioni, certo il Leto andò in Germania, come comprova il Zeno (loc. cit., p. 244). Ed errarono, secondo il documento anteriore, coloro che col Zavarroni (*Bibliotheca calabra*, p. 59), con Müntz-Fabre (*La Bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Paris, 1887, p. 311), con de Nolhac (*La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 207, n. 2) vollero attribuire questa missione al Pontefice Alessandro VI, quando il Leto era negli ultimi anni della vita, giacchè morì al 1497.

[1] *Hierarchia cath. medii aevi*, appendix I, p. 47-48; cf. Carusi, *Iacobi Volaterrani Diarium romanum*, ed. cit., p. 58, n. 10.

[2] Questo Tommaso Iames fu uomo di scienza ed amante delle belle arti. Di tal sua qualità ci dà una prova il Delisle, *Le Missel de Thomas Iames évêque de Dol*, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 42 (1882), p 311 sgg.

[3] Di lui come castellano di s. Angelo parla il Pagliucchi, *I castellani del castel s. Angelo di Roma*, nella *Miscellanea di storia e cultura eccl.*, Roma, aprile 1906, p. 328 sgg.

matica, che aveva dedicata al castellano, e lo dedicò al can. Renalio di Padova. In essa dice: « Superioribus annis volumina quaedam grammatices Romanae scripsi et Thomae pontifici Dolensi praefecto arcis Hadrianae dicavi ». Il *superioribus annis* ci porta certamente a quattro o cinque anni antecedenti e non più, giacchè Tommaso Iames fu castellano come è detto dal 1479.

Se vogliamo dunque mettere d'accordo il Breve pontificio colla lettera dedicatoria del Leto al castellano di s. Angelo, dobbiamo dedurne come necessaria conseguenza che il Pantagato amico del Leto, non fu altri che Giovanni Battista vescovo di Fermo dal 1479, ossia che Giovanni Battista Pantagato de Capranica era il letterato umanista, amico del Leto, il « sacerdos Achademiae » e visitatore delle catacombe. E questo stesso era l'accademico.

Difatti nel 1482 l'Accademia romana fu decorata da Federico III di un diploma imperiale. Il Nicolai [1], senza citare la fonte, dice ch'erano prefetti dell'Accademia in tale anno Giovanni Battista Capranica e Nestore Malvezzi, censori Pomponio Leto, P. Aristeo e Paolo Marzo. Nessun dubbio adunque può rimanere sull'identificazione dei due personaggi. Ma nel cimitero di Pretestato come compagno di Pomponio si trova un Ioannes Baptista. Ora sapendo d'altro lato che questo era il nome di battesimo di Pantagato de Capranica potrebbe sembrare naturale la congettura che questo Giov. Battista, non altrimenti specificato, fosse appunto il Pantagato e che non due personaggi essi fossero ma uno solo, cioè Giov. Battista Pantagato de Capranica [2]. Tuttavia l'ipotesi, sebbene non impossibile, non pare probabile.

[1] *Dissertazioni d. pont. Accademia rom. di archeologia*, Roma, 1835, V, p. 6, n. 3.

[2] Oltre le notizie di questo personaggio date dal Lumbroso e dal Patetta (ll. cc.), si sa che Giov. Batt. Capranica fu figlio di Antonio del quondam Giovanni, fratello dei Cardinali, e di Benedetta, i quali ebbero otto figliuoli (cod. vatic. lat. 7971, f. 8 e 9). Si trova come canonico di

Il Lumbroso (loc. cit.) pensò anche ad un Giov. Battista Almadiano, di cui oltre le notizie forniteci da lui abbiamo altre rintracciate dal Patetta [1]. Questi abbraccia l'opinione che l'Almadiano (Jo. Bapt. Viterbiensis) fosse il Ioannes Baptista. Ma trattandosi di due cimiteri diversi, sarebbe anche possibile che il Pantagato in quello di Callisto si sia chiamato con questo nome, e poi in altra visita, fatta in altro tempo e con diversi compagni al cimitero di Pretestato fosse stato chiamato col semplice nome di Giov. Battista. Ciò potè accadere, ma io non lo credo, giacchè appartenendo tutte e due, cioè tanto G. B. Almadiano [2] quanto G. B. Pantagato de Capranica, alla stessa Accademia nello stesso tempo, doveano pure gli accademici chiamarli con nomi diversi per distinguerli fra loro.

Cosmo Stornajolo.

S. Maria maggiore nell'anno 1470 (De Angelis, *Basilicae S. Mariae maioris de Urbe descriptio.* Romae, Zanetti 1621, p. 43). Una memoria di lui si ha anche nel diario del Burcardo (ed. Thuasne, 2, p. 35).

[1] Loc. cit., p. 161 sgg. Si può aggiungere quanto ne dicono il Coretini (*Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri*, Roma 1774, p. 111) ed il Moroni (*Dizionario*, v. 102, p. 177).

[2] Si prova dal titolo dei componimenti, editi in occasione della morte del Platina esaminati dal Patetta: « Diversorum academicorum panegyrici... ». Tra i compositori si trova anche l'Almadiano.

ULTERIORI OSSERVAZIONI
SULLA BASILICA NOMENTANA DI S. AGNESE

(V. Tav. III^{a})

Già nell'anno 1902 pubblicai nel *Römische Quartalschrift* una succinta relazione degli scavi archeologici intrapresi in S. Agnese fuori le mura sotto la mia direzione, accennando all'importante scoperta di un'abside sotterranea. In seguito avrei voluto tornare sull'argomento più diffusamente, ma l'ingiustificato mio allontanamento dal luogo, oltre dannosi effetti per lo scavo, mi impedì di realizzare il mio proposito. Tornata la calma, soddisfo a tale desiderio, esponendo alcune riflessioni, suggeritemi dagli scavi anzidetti.

Il 19 dicembre 1901 adunque, sotto il presbiterio della basilica, a sinistra del vano dell'abside attuale circa m. 1,60, e a poco più di m. 1 di profondità, scoprii un'abside più antica, la quale viene ad avere un diametro più piccolo dell'attuale di circa m. 2, ed è spostata completamente verso destra (v. Tav. III^{a}). Il materiale di cui si compone consta di tufi, riattati e rafforzati con pochi frammenti marmorei di sarcofagi e con l'iscrizione del 490 (FAVSTI · V · C · IVNIORIS) posta in opera nel punto L. Di più nel punto H notai un passaggio attraverso l'abside stessa, riempito alla peggio con muro a sacco, e che in seguito sgombrato, mostrò alcuni gradini, per i quali dal pianerottolo dell'attiguo descenso si giungeva nel recinto dell'antica abside. Questo accenno di scala in questo luogo mi fa risovvenire di quanto il Canonico Giordani mi aveva un tempo comunicato, cioè che: « Antonio Ostuni, servo nella Canonica di S. Agnese dal 1832 al 1860, replicate volte aveva parlato

dell'informazione datagli da un suo conoscente, cioè di una scala ancora visibile ai suoi giorni vicino al campanile e fra esso e la via Nomentana, scala che in seguito per costruzioni sovrapposte fu del tutto ricolmata di macerie provenienti dall'attiguo muro medievale del monastero che ancora sussiste ». Che da questa parte vi fosse un antico descenso ad un sotterraneo praticabile, lo prova una porta, oggi murata, ma riconoscibile ai piedi del campanile; dovè anzi questa essere la scala, per la quale si introdusse il Bosio [1]. E sebbene questa scala sia in gran parte distrutta ed Onorio I ne incorporasse un tratto nell'abside, ne resta tuttavia una porzione, che di dietro l'abside attuale conduce anche oggi alla catacomba. L'Armellini inoltre [2] ne rilevò l'esistenza anche nel tratto ora invisibile, e che trovasi in contatto quasi immediato col sepolcro di S. Agnese. E, come dissi fin dal principio, negli scavi del 1901-02 si poterono mettere allo scoperto quei pochi gradini, che attraverso l'abside sotterranea vanno precisamente in direzione del predetto sepolcro, e le cui pareti conservano evidenti tracce di un accurato rivestimento di tufelli, identico a quello di cui appariscono rivestiti e rafforzati non pochi ambulacri dei cimiteri romani, e che si attribuiscono per lo più ai grandi Papi restauratori delle catacombe (Siricio, IV sec.; Virgilio, VI sec.). Dissi che questo passaggio fu trovato riempito di muro a sacco. E ciò dovè certo avvenire allorquando Onorio I attese, come dice il *Lib. Pont.*, a costruire *a solo* la basilica, ed è confermato anche dal materiale di riempimento, identico in tutto a quello, onde fu rivestita l'abside attuale. L'esistenza di tale passaggio ci mostra esser questa la strada, per cui i fedeli che dalla via Nomen-

[1] *R. S.*, III, c. 48: « Del monastero rimangono fino ad oggi i resti e vi ho ancora veduto l'adito, per il quale da una scala le monache discendevano in una parte del cimitero sotterraneo, e per quest'adito io stesso vi sono disceso, sebbene poco mi fu permesso inoltrarmi, ritrovando tutte le strade piene di terra ».

[2] *Cimit. di S. Agnese*, p. 155, s.

tana, anteriormente ad Onorio, si recavano a venerare il sepolcro di S. Agnese, potevano avere accesso al sacro monumento, allo stesso modo che si riscontra nella basilica dei SS. Pietro e Marcellino [1] e per una tal quale analogia anche nel cimitero di Generosa, a riguardo della basilichetta dei SS. Faustino e Viatrice.

Penetriamo adunque attraverso quest'adito nel recinto interno dell'abside sotterranea. Essa è composta, come dissi, completamente di tufi, per lo più di grandi dimensioni e solo qua e là vedonsi pochi frammenti marmorei. Guardando l'abside onoriana che le sovrasta, scorgesi subito la diversità del materiale, chè, salvo una parte in parallelepipedi tufacei, una grandissima porzione è condotta in *opus lateritium*. L'abside sotterranea, essendo anteriore a quest'ultima, rappresenta evidentemente la costantiniana primitiva, rinforzata con frammenti marmorei da Simmaco (498-514), del quale ci dice il *Lib. Pont.*: « *absidam beatae Agnae quae ruinam ruinabatur et omnem basilicam renovavit* » [2]. Nè questi lavori di riattamento dell'abside sotterranea possono ascriversi ad Onorio I (625-640), perchè questo Papa, anzichè rinforzare l'edificio preesistente, forse perchè troppo malandato, certo per farne uno più vasto e sontuoso, abbattè quanto rimaneva, radendo fino al suolo l'abside primitiva, o a meglio dire, fino a livello delle *formae* che, come si dirà, occupavano tutta l'area della basilica costantino-simmachiana.

Dal fin qui detto emerge come l'attuale splendido tempio non possa affatto attribuirsi a Costantino. Ma vi sono altri ar-

[1] La scala di fronte all'abside è opera di Adriano I, *Lib. Pont. in vita Hadriani*.

[2] E di questi restauri scoprii forse la memoria monumentale in quel frammento epigrafico, ora affisso nello scalone di accesso alla basilica, scritto in lettere piuttosto grandi, convenienti ad un'iscrizione del V-VI secolo. Il passo che farebbe al caso nostro sarebbe quello, ove dice: AD REFIC.... BASILICA.... La partecipai al Marucchi, il quale la pubblicò nel *Nuovo Bull.*, an. VI, n. 3 e 4.

gomenti decisivi per tale esclusione; infatti, come già fu pubblicato, negli scavi del 1901-02 fu scoperta una galleria cimiteriale alla profondità di circa m. 5 sotto il presbiterio, e che rasenta, sebbene a livello più basso, le fondazioni del moderno altare maggiore. Ora questo ambulacro conserva tuttavia al posto l'iscrizione con data del 349 (LIMENIO CATVLINO) e mostra intercettate le sue estremità (che in origine comunicavano coll'attigua catacomba), dalle sostruzioni continue delle colonne della presente basilica. Da ciò evidentemente risulta che siccome l'ostruzione fu resa necessaria dalla costruzione della basilica attuale, così questa non può attribuirsi a Costantino, morto nel 337, ossia 12 anni prima che fosse pure scavata la galleria in seguito ostruita.

Inoltre a chi osservi attentamente il descenso K anche oggi praticabile, nonchè la galleria cui esso conduce, salta subito agli occhi come l'abside attuale troncò muri (e parte ne incorporò) rivestiti dei soliti tufelli. Ora questa galleria in immediata comunicazione con l'altra del 349, ha tutti i segni certi del tempo della pace inoltrata; quindi anche per questo capo ne viene che le costruzioni attuali che danneggiarono il descenso a questo sotterraneo, non possono attribuirsi al primo imperatore cristiano.

Ma taluno mi ha obbiettato potersi un tale lavoro attribuire a Papa Simmaco. Neppur questo mi sembra di poter concedere. Poichè; prima di tutto il *Lib. Pont.* ci dice che Simmaco si limitò a rinnovare *(renovavit)* l'edificio preesistente, cioè a compiere un restauro, sia pur totale, ma sempre restauro, dell'abside e di tutta la basilica; mentre di Onorio I ci dice che « FECIT A SOLO » [1]. Inoltre, sebbene il materiale epigrafico estratto

[1] Questo passo del *Lib. Pont. in vita Honorii* ci spiega in qual senso debba prendersi il passo dell'itinerario di Salisburgo, ove si dice che « *ipsam (ecclesiam S. Agnae quae formosa est) episcopus Honorius miro opere* REPARAVIT ». Del resto tutti sanno che agl'itinerari non deve darsi

dalle sostruzioni delle colonne sia del III-V secolo (v. iscrizione: EVTYC.... B. M. EVNICE; *Röm. Quart.*, 1902) e come tale possa convenire ed a Simmaco e ad Onorio, pure Simmaco deve assolutamente escludersi, sol che per poco si consideri la Tav. III[a], da cui emerge chiarissimo come le sostruzioni (FF') non istiano affatto in relazione con l'abside sotterranea, *certamente* restaurata da questo Papa. Infatti la sostruzione F rimane assai fuori del perimetro indicatoci dall'abside, mentre la F' viene ad esser compresa dentro di essa anche troppo. È chiaro quindi che questo lavoro deve senz'altro attribuirsi ad Onorio. Tanto più che questo Papa usò largamente, e direi quasi, sistematicamente, di materiale proveniente da monumenti, sia pagani che cristiani. E a' dì nostri, aprendosi la cappella delle figlie di Maria fu potuto constatare quanto dico nel distruggere parte del perimetro esterno sinistro della basilica, ove si rinvennero promiscuamente usati materiali i più disparati, sarcofagi e iscrizioni, fra cui il piccolo Giona, una data consolare di Arcadio e l'iscrizione NE TRISTES LACRYMAS NE PECTORA TVNDITE VESTRA, il tutto visibile nello scalone della basilica.

Di più, chiunque può convincersi coi propri occhi, come nella medesima navata sinistra, sotto la prima cappella, l'escavazione cimiteriale fu manomessa dalla costruzione del muro esterno della basilica, e queste gallerie erano anch'esse rinforzate di tufelli simili a quelli già citati dietro la tribuna e che non sono certo anteriori ai grandi restauri papali dei cimiteri. Nè questo troncamento può ascriversi a Simmaco, nè ai limiti della sua supposta basilica, chè questa parete trovasi ancor meno in correlazione con l'abside sotterranea, essendo troppo spostata verso sinistra.

valore assoluto altro che nel caso di indicazioni topografiche, non di notizie storiche, altrimenti, per es., col medesimo itinerario salisburgese, dovrebbe dirsi che il gran Damaso fosse papa e martire, così presentandocelo quel documento.

Per tutte queste ragioni mi sembra di poter escludere con certezza dall'edifizio attuale e Costantino e Simmaco. Quali dunque saranno stati i limiti della primitiva basilica? Qui il parere che esporrò, come ognuno vedrà, non esce dai confini di semplice congettura, che altri potranno ritenere più o meno probabile, ma che a me sembra prossima al vero. Dico adunque che la originaria basilica dovè essere molto più piccola dell'attuale e non eccedere i limiti del moderno presbiterio. Quali argomenti adduco per sostenere tale ipotesi? Eccoli:

Fin dal primo colpo di piccone dato nell'ottobre 1901, apparve sotto il presbiterio una fitta rete di *formae* (v. Tav. III[a]), le quali intersecavano da ogni parte un misterioso blocco di tufo [1], il quale per 3 lati non eccede lo spazio compreso fra gli attuali gradini e rivela una stretta relazione coll'abside sotterranea, essendo com'essa spostato verso destra. E notisi anche un'altra circostanza, cioè che le *formae* non eccedono nella loro complessiva larghezza l'ambito indicatoci esattamente dall'abside predetta, anche là dove sotto il coro il terreno vergine abbraccia tutto lo spazio compreso nella tribuna onoriana più vasta. Queste *formae*, quasi tutte distrutte in occasione del mio malaugurato allontanamento da S. Agnese, apparvero già rovistate, eccetto quella segnata Y tutta rivestita di lastre marmoree bellissime e avente in opera l'iscrizione CLAVDIA SEBERA e l'altra R, sopra la quale io trovai murata l'epigrafe della SERENA ABBATISSA del 514.

Nello scavo, oltre vari scelti marmi ed epigrafi più antiche, si ricuperarono da 30 a 40 monete di Costante Nob. Caes. ed Aug., più 2 aurei di Onorio fior di conio ed una splendida bottiglia vitrea sferica intatta, più un sarcofago per bambino, di arte pagana. Presso l'altare, nei punti O, Q, M, N, esistono co-

[1] Si può qui citare l'analogia con la basilica sotterranea dei SS. Pietro e Marcellino, ove fu rispettato il blocco tufaceo contenente il primitivo sepolcro dei due martiri.

struzioni piuttosto massiccie. Inoltre deve notarsi che lo spazio occupato in parte dai muri O e Q, e compreso fra questi, l'altare e la parete tufacea I, forma come un rettangolo di circa m. 2 × 3, più basso del vergine su cui sono le *formae*, di circa mezzo metro. Finalmente, come mostra la Tav. III[a], fra il piano su cui posa l'urna con le reliquie di S. Agnese e il terreno, esiste uno spazio di circa m. 0,20 di altezza, tutto ripieno di ceneri umane e terra, provenienti forse dallo spurgo di sepolcri dovuti distruggere per le successive costruzioni.

Questo luogo, nel 1901 diè subito al comm. Marucchi ed a a me l'idea che ivi si avesse quanto resta del primitivo sepolcro o cubicolo di Agnese, il cui corpo, da circa 16 secoli vi riposa. A ciò aggiungasi che nei lavori di sterro, presso l'altare, e nello spazio O–Q trovai centinaia di frammenti di stucco dipinto, più un frammento rilevante di decorazione marmorea della fronte di un arcosolio, con motivi architettonici di pilastri sormontati da capitelli a fogliami. Tutto questo può bene avere appartenuto a decorazioni locali della cripta o della primitiva basilica. Nè per la identificazione proposta fa difficoltà il livello di questo luogo, poichè, mentre trovasi a circa m. 2 sotto il presbiterio, noi abbiamo sotto la nave maggiore della basilica traccie di loculi a m. 2,50 circa, distrutti dalle fondazioni delle colonne e in tempi più recenti per sepolture di fedeli e di cardinali!! Inoltre nell'intercapedine sinistra della chiesa, l'escavazione cimiteriale è quasi a livello del pavimento, e l'Armellini vide ambulacri cimiteriali rasi al suolo nei lavori con cui si diè nei tempi andati più comodo accesso alla basilica dalla sua facciata [1]. Ed a questo proposito giova citare le parole dell'illustre

[1] Forse all'epoca in cui il Card. Alessandro Medici, poi Leone XI, volle prender possesso di S. Agnese a lui data in commenda, passando per l'ingresso antico in facciata, come risulta da un documento dell'archivio di S. Pietro in Vincoli.

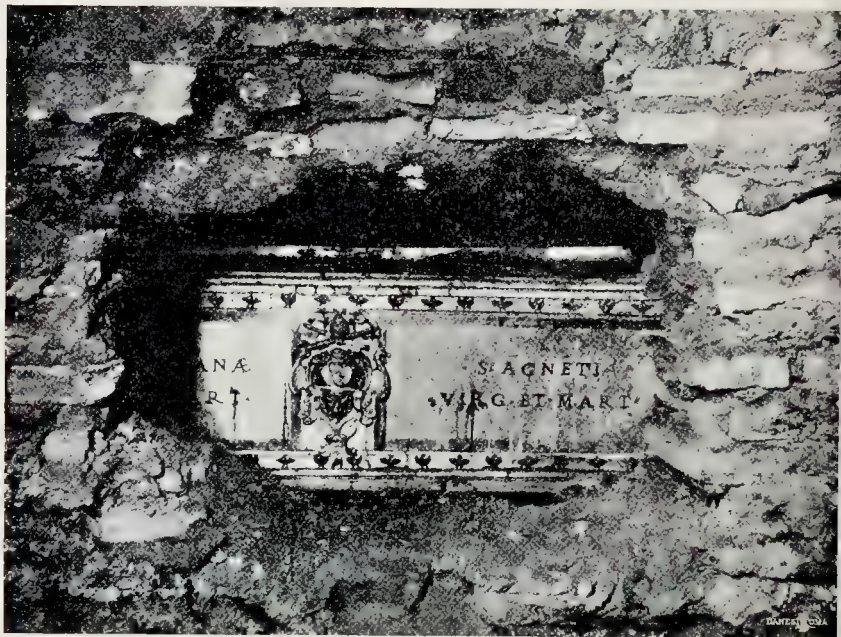
archeologo [1], il quale, avendo bene studiato il cimitero, potè constatare come l'area di escavazione, presso la quale esiste il sepolcro di Agnese, si svolga in parte del tutto opposta alle altre, con un descenso proprio, ad un livello più alto del restante cimitero, ed appartenga alla 2ª metà del III e 1ª metà del IV sec. Costituisce quindi un vero e proprio *retrosanctos,* che vieppiù si estese, fino a minare con la galleria del 349 la statica della primitiva basilica. E tale desiderio di riposar vicino all'inclita verginella, si mantenne sempre vivo, e dai tempi postcostantiniani (monete di Costante) fino almeno al 514 (anno della morte di papa Simmaco e dell'ABBATISSA), le *formae* praticate nel tufo, ne sono una prova. Al primitivo edificio, succeduto quello Onoriano più vasto, si adibì a sepoltura anche lo spazio vuoto Z (Tav. IIIª), ove i cadaveri furono sovrapposti a vari ordini fra le sostruzioni delle colonne e il blocco di tufo nella terra di scarico fino alla profondità di 5 m. Ed il blocco di tufo, che all'esterno non presenta traccie di *formae* scavatevi che siano state violate, ma che ne è letteralmente ricoperto nella parte superiore, ci dà, a mio avviso, il perimetro esatto della primitiva basilica Costantino-Simmachiana. Se ciò non fosse, non saprei come spiegare una tal cosa, come pure il suo perfetto accordo con l'andamento dell'abside sotterranea, manifestatoci da questo, che in Z' le *formae* sono nel tufo vergine, nè vi si trova un intervallo ripieno di terra come in Z. Se io ascrivo tali angusti limiti alla primitiva basilica, non è a farne le alte meraviglie, chè essa misurerebbe almeno m. 10 × 8, mentre quella dei SS. Pietro e Marcellino non ne misura più di 6 × 4,50 circa. L'unica differenza fra la nostra e quella or ora citata dei due martiri, sarebbe, che nel caso presente l'abside trovasi dirimpetto, non dietro il sepolcro. Ma questo potrebbe anche spiegarsi con la ragione che il declivio del colle su cui passa la Nomentana, scende a precipizio

[1] Armellini, *op.* e *loc. cit.*

verso la Salaria, come può vedersi dall'attiguo vicolo di Filomarino, e perciò fu impossibile erigere l'abside in altra parte, all'infuori di quella, ove eravi maggiore altezza di tufo [1]. Chè non recedo dalla mia ferma convinzione, essere stata la primitiva basilica costantiniana di S. Agnese del tutto sotterranea, essendo a ridosso di un'altura tagliata da Onorio per la sua nuova costruzione, la quale, sebbene a livello più alto e di altezza assai grande, resta ancora per due terzi inviscerata nel rialzo del terreno [2].

[1] Un esempio analogo, sebbene non si tratti di una vera e propria basilica, ci è somministrato dalla cripta dei SS. Felicissimo ed Agapito in Pretestato, ove per le condizioni del luogo, il sepolcro dei martiri sta in fondo, e un'abside, di faccia, anch'essa, come a S. Agnese, attraversata da un passaggio.

[2] Costantino, oltre la basilica lateranense (secondo il *Lib. Pontif.*), eresse altre 5 basiliche, tutte *ad corpus* cimiteriali, per le quali dovè necessariamente adattarsi alle circostanze del luogo, rimanendo fisso il principio di non rimuovere i corpi santi. Le basiliche dei principi degli Apostoli si prestavano a lavori più sontuosi, oltrechè per la dignità dei titolari, anche per essere le loro reliquie deposte in un'*area* alla superficie del suolo. Al Vaticano anzi, dovè fare un edifizio sì grande per abbracciare nel luogo santo e il luogo della sepoltura e del martirio di S. Pietro, nonchè quello ove Nerone immolò l'*ingens multitudo christianorum*, di cui parla lo storico romano. Per le altre basiliche costantiniane di S. Lorenzo, Pietro e Marcellino, Agnese, la cosa era ben diversa, poichè la profondità del luogo ove giacevano i sacri corpi e le catacombe che lo circondavano, imposero a Costantino di farle sotterranee e di contenersi entro limiti modesti per non distruggere buona parte del cimitero rispettivo. Una prova di quanto dico, per S. Lorenzo, ci è data dal *Lib. Pont.*, ove narrandosi le deposizioni di Sisto III (a. 440) e di Ilaro (a. 468) si dice che avvennero in *crypta*, quindi in luogo del tutto sotterraneo; e si sa che detti Papi furono sepolti nella basilica costantiniana *ad corpus*. Così per S. Pietro e Marcellino, ove il silenzio unanime degli itinerari che menzionano soltanto l'oratorio di S. Tiburzio e il mausoleo di S. Elena, superstiti dopo le devastazioni gotiche, le nessune traccie della pretesa grande e magnifica basilica costantiniana sopra terra, mi pare che non lascino alcun dubbio. E le colonne ivi rinvenute, possono avere appartenuto all'oratorio di S. Tiburzio, o meglio ancora ai sepolcri degli *equites singulares*. Così avvenne di certo anche a S. Agnese, ove la sotterraneità della basilica, e per quanto ho detto nel trattare il mio articoletto, e per il confronto con S. Lo-

Terminando queste brevi osservazioni, che se non altro avranno la fortuna di esser gradite per la pubblicazione più esatta di quello che riguarda i più importanti risultati degli scavi 1901-02 in S. Agnese, sono lieto di riprodurre a titolo di curiosità l'urna argentea di Paolo V, in cui riposano i corpi

renzo e Pietro e Marcellino, mi sembra apparisca evidente e non fantastica. Nè si dica sembrare impossibile che il *Lib. Pont.* ponga tutti in un fascio edifizi sì modesti con i sontuosi del Vaticano e della via Ostiense, chè fra l'altro la decorazione interna poteva supplire ad ogni altro pregio, come per es. a S. Ippolito, ove dice Prudenzio che:

> Ipsa, illas animae exuvias quae continet intus,
> Aedicula, argento fulgurat ex solido.

E poi, trattandosi di una ragione di semplice convenienza, è sempre vero che chi compie un'opera grandiosa, ne possa compiere anche altre di

di S. Agnese ed Emerenziana, quale fu vista la sera del 25 novembre 1901.

Essa ha la forma di un sarcofago e misura m. 1,30 × 0,50 × 0,40, pesa circa 225 libbre romane, e giace in una cameretta sotto l'altare maggiore, foderata di durissimi selci, che ha m. 1,90 × 0,90 × 0,75, ed è a m. 1,30 sotto il livello del coro. La cameretta è chiusa in alto da un massiccio lastrone di marmo bianco rozzamente scalpellato, e le sue pareti erano rivestite di legno. Sopra il coperchio, circondato dagli emblemi della palma e della corona dorate, ricorre l'epigrafe dedicatoria in 5 linee:

PAVLVS · V · PONT · MAX ·
· VT · SS · AGNETIS · ET · EMERENTIANÆ · CORPORA ·
· HONORIFICENTIVS · CONDERENTVR ·
· ARCAM · HANC · ARGENTEAM · FIERI · IVSSIT ·
· IN · EAQ · SACRAS · RELIQVIAS · COLLOCAVIT · A · D · MDCXV · PON · XI

Nelle due faccie minori ha due anse mobili massiccie finemente cesellate, e nelle due maggiori, a lato dello stemma del Pon-

minore importanza, nè Costantino, per far mostra del suo zelo religioso poteva far cosa più gloriosa per sè e più onorifica per i martiri, che erigere basiliche immediatamente sopra la loro tomba. Nè il carme di Costantina, così oscuro, può darmi contro, chè in esso non ravviso altro concetto che questo: «Il possesso del corpo di Agnese per questo luogo vale più che qualunque altro tesoro e decorazione a larga mano profusa, celebrandosi ivi il nome di Cristo, che in Agnese vinse (*Tu vincis inter martyres*, come canta la Chiesa)». E l'iscrizione onoriana sotto il mosaico attuale dell'abside, conferma la sotterraneità della basilica primitiva, laddove ascrive enfaticamente ad Onorio I l'avere in quel luogo messo luce e ordine:

Qui potuit noctis vel lucis reddere finem
Martyrum e bustis *hinc* reppulit ille chaos.

tefice condotto mirabilmente, si leggono le iscrizioni che si corrispondono:

· S · EMERENTIANÆ ·
VIRG · ET · MART ·

· S · AGNETI ·
· VIRG · ET · MART ·

Termino, associandomi al voto dell'egregio D. Giuseppe Angelini di Venezia, cioè che, estratta l'urna, si proceda alla ricognizione delle sacre reliquie in essa contenute, ricognizione che potrà risolvere qualche contraddizione esistente fra la narrazione del Bosio, testimonio oculare del ritrovamento fatto sotto Paolo V, e quella del cerimoniere pontificio che diresse la cerimonia.

Sac. Augusto Bacci.

LETTERA DEL D.r GIUSEPPE ANGELINI SULLA RICOGNIZIONE DELLE RELIQUIE DI S. AGNESE

In appendice all'articolo precedente è opportuno di pubblicare la seguente lettera inviata alla Direzione del Nuovo Bullettino dall'egregio D.r Giuseppe Angelini di Venezia.

Pregmo Sig. Direttore
del Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana,

Da qualche tempo si stanno facendo pratiche per aprire l'urna d'argento, nella quale Paolo V racchiuse le ossa delle sante Agnese ed Emerenziana, affine di chiarire qualche incertezza lasciata dal verbale della invenzione fatta dal Cardinale Sfondrati sotto lo stesso Pontefice e colmarne qualche lacuna.

L'utilità di questa ricognizione consiste:

1° nel constatare se l'urna contenga il capo delle sante e più specialmente quello di s. Agnese;

2° nello stabilire il genere di martirio di questa santa;

3° nello sceverare, se le *concretae sanguinis glebae*, trovate accanto al corpo di Agnese e riposte entro l'urna in un vaso prezioso, sieno terra commista a sangue, o come altri opina, aromi che servirono ad imbalsamare quel sacro corpo;

4° a misurare le dimensioni delle ossa, a stabilire confronti ed a trarne altre conseguenze che l'esattezza della scienza odierna potrà suggerire.

E quanto al primo motivo, è noto che il processo verbale dello Sfondrati lascia un'ombra di dubbio sulla esistenza delle teste nell'urna. Accennando a lembi di velo rinvenuti al luogo delle teste delle martiri, usa l'espressione: *prope capita*. Sebbene

la traduzione di detto verbale, sincrona al testo latino, suoni: *fra il posto della testa dell'una e dell'altra,* sebbene rilevisi indirettamente dallo stesso verbale che le teste non c'erano, giacchè, mentre il relatore descrive le singole ossa e perfino le congiunture: « suas usque commissuras [rem miram] distinctas habentes », non accenna menomamente allo stato di conservazione delle teste, anzi non le nomina affatto se non, direi quasi, *avverbialmente* per indicare il sito del velo, pure la locuzione del verbale va chiarita e rettificata in maniera positiva, *de visu.*

Sciogliere questo dubbio è anzi oggi quasi necessario, dopo la reinvenzione del capo di s. Agnese al *Sancta Sanctorum* fatta dal Padre Jubaru e dopo la constatazione medica, che riconobbe in quel cranio quello di una persona dagli 11 ai 13 anni, comprovata in modo positivo da un resto di dentizione superstite nella mascella superiore a parte destra.

Nè è da temere che le risultanze dell'apertura dell'urna argentea riescano pregiudicevoli al capo del *Sancta Sanctorum,* dacchè abbiamo la testimonianza del Bosio, il quale nel Lib. III, c. 48 della *Roma sotterranea* afferma che nella invenzione predetta del 1605 « si videro le ossa della santa piccolissime, che ben dimostravano essere di fanciulla di pochi anni, come si legge degli atti suoi; fu poi trovata senza testa, perocchè questa (come testificano le antiche memorie della basilica lateranense), si conserva nell'oratorio di s. Lorenzo ora detto di *Sancta Sanctorum* nella medesima basilica, ripostovi da Honorio III in una cassetta d'argento ». Il Bosio, contemporaneo della ricognizione dei sacri corpi nel 1605, anche se a quella non presente, deve aver viste quelle reliquie, dacchè dall'invenzione alla loro riposizione nell'urna d'argento ci corsero 10 anni, dal 1605 al 1615 ed in ogni caso era nella impossibilità di ingannarsi o di ingannare sullo stato delle reliquie stesse e sulla mancanza delle teste.

Ad ogni modo, se dei frammenti del capo si trovassero nell'urna, questi potrebbero completare la reliquia del *Sancta Sanctorum*

mancante della parete sinistra del cranio e della mascella inferiore.

Se infine, per impossibile ipotesi, si trovasse il capo nell'urna, l'autenticità starebbe tutta per la reliquia della via nomentana, originario, naturale sito delle spoglie di Agnese. Ma, ripetesi, tutti i documenti, da Giovanni diacono al Bosio, contraddicono a questa possibilità affatto da escludersi.

In ogni caso, il dubbio, il dualismo attuale è peggiore di qualsiasi verità scaturisse dall'urna di Paolo V, verità, che con tutta probabilità, anzi quasi certezza, imprimerebbe il più sicuro sigillo di autenticità alla reliquia del *Sancta Sanctorum.*

* * *

Il secondo motivo sarebbe l'accertamento del genere di morte di Agnese. È opinione universale che la martire morisse di spada o di pugnale, ma v'hanno opinioni in favore del fuoco quale tormento concomitante o finale (secondo gli atti greci) del suo martirio. Ora dal colore delle ossa bianche o annerite dal fuoco si potrebbe dedurre il genere della morte e sebbene qualche frammento di queste ossa trasportate dallo Sfondrati presso la tomba dell'altra sua gentile patrona, santa Cecilia, nella sua chiesa in Trastevere, non mostri traccie di ustioni, pure è più sicuro e più convincente mezzo a provare l'esclusione del fuoco, quello di esaminare la totalità delle reliquie, non una parte soltanto.

* * *

Il terzo motivo darebbe una prova ancora più evidente del genere di martirio di Agnese, se le *zolle impregnate di sangue,* del verbale succitato, si riscontrassero veramente tali, come con tutta probabilità risulteranno. Difatti anche gli antichi, sebbene non provvisti dei mezzi chimici moderni, pure sapevano distinguere la terra dal balsamo.

Comunque sia, un dubbio così importante merita di venire chiarito.

L'apertura dell'urna per le ragioni addotte e per altri vantaggi che la scienza potrebbe ritrarre, sarebbe di capitale valore per la storia della Santa, tanto più che le sue reliquie sulla via Nomentana godono di grande autenticità, attestata fino dai tempi di Costantino colla erezione della basilica sul suo sepolcro, confermata da s. Silvestro a Pio IX, da quasi tutti i pontefici, che, lungo i varî secoli ripararono, rifecero, adornarono, arricchirono la basilica stessa e dall'uso antico di recarvisi nel dì della festa della martire; autenticità corredata dai documenti più antichi, da Prudenzio (Agnes sepulcrum, ecc.), dagli itinerari Salisburgense e Malmesburiense, e dalle più insigni fonti storiche, sicchè il dubitarne sarebbe contrario al più elementare buon senso.

Io credo quindi utile la proposta ricognizione e faccio voti che essa ottenga l'approvazione dell'autorità competente, sicuro che riuscirà utile alla storia, all'archeologia ed alla divozione verso l'inclita martire romana, vigorosa ispiratrice di coraggio cristiano.

Venezia, Aprile 1906.

GIUSEPPE ANGELINI.

Io mi associo di gran cuore alla proposta dell' erudito ed egregio D.r Angelini, e faccio voti anch'io affinchè l'autorità ecclesiastica voglia permettere la ricognizione delle ossa della invitta martire romana; il che sarebbe senza dubbio di grande vantaggio per confermare l'autenticità del suo sepolcro sulla via Nomentana.

O. MARUCCHI.

SARCOFAGO CRISTIANO DEL MUSEO DE BURGOS

El Museo provincial de Burgos posée un sarcófago cristiano, del cual vamos á dar una breve noticia, en atención á su simbolismo en parte original y nada frecuente en esta clase de monumentos.

Es de mármol basto del pais, sin pulimento, y tiene sus cuatro caras adornadas de figuras. En la primera, á izquierda del que mira, se observa una escena de ordenación. Un personaje vestido de capa y con una giurnalda al lado en señal de distinción, parece imponer las manos á un diácono vestido de dalmática listada y en actitud reverente; junto al mismo aparece el monograma de Cristo inscrito en un circulo sobre un arbol como indicando la presencia de Jesucristo en este acto y la gracia comunicada en el sacramento; al pie del arbol y en

dirección al centro se advierte una liebre símbolo del alma humana, que, timida pero veloz, recorre la carrera de este mundo hasta llegar al cielo simbolizado aquí por dos estrellas, y al cual parecen dirigirse mediante una escala dos personajes, uno: el mismo diácono, como lo prueba la dalmática de que vá vestido, y otro: Noé saliendo del arca representada de la manera que es frecuente en los monumentos de los primeros siglos por una caja que flota sobre las aguas é indica la paz dada al alma después de las miserias de esta vida; en este caso puede esta escena indicar, que el alma del ministro sacro ha recorrido acompañada de Jesucristo la carrera, y llega por fin al cielo, libre de los peligros del siglo, á la manera que Noé se vió libre, por el poder de Dios, de las aguas del Diluvio; puede ser también la traducción figurada de una formula antigua muy en uso en los monumentos funerarios de los primeros tiempos de la Iglesia; y que el personaje de la izquierda sea Noé, se comprueba por la escena siguiente: El Patriarca sentado recibe en una vara que tiene en la mano un ave y tiene sobre su cabeza otra (el cuervo y la paloma de que se sirvió para averiguar el descenso de las aguas). A continuación vuelve a notarse la liebre que se acoje á una palmera; en esto á más de la timider, de que hablabamos antes, puede verse tal vez una alusión á la gloria de que goza en el paraiso el alma del difunto, enterrado en este sarcófago. Hanquean los angulos de esta y de las otras caras dos vides puestas aquí como mero motivo de decoración y también como simbolo de Jesucristo, quien dice de Si: « Ego sum vitis vera ». En el frente posterior se distinquen las conocidas escenas siguientes: en medio el Buen Pastor con una oveja sobre sus hombros y otra al pie, símbolo de la Penitencia, a los extremos Adán alargando la mano al fruto del arbol prohibido (la caida del 1.^er^ hombre), y Abrahaám en actitud de degollar á su hijo Isaac, que está sobre el altar del sacrificio, (símbolo de la Redención del género humano). En lo alto, y en recuerdo de la oportuna

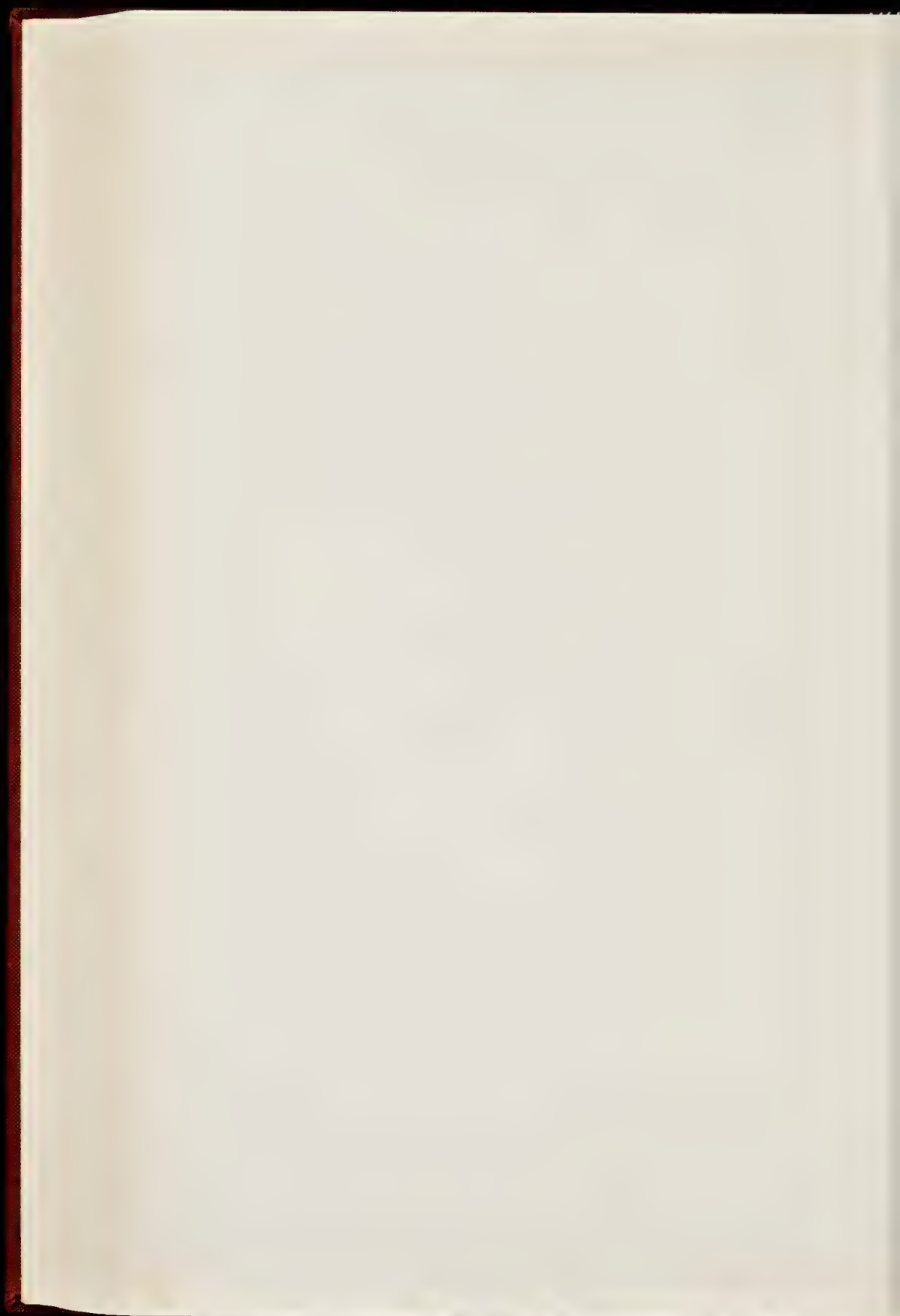
presencia del angel, aparece una mano empleada ordinariamente para significar la intervención divina en los asuntos humanos.

En las otras dos caras menores vense dos sujetos: uno con un libro abierto en la mano que puede ser un evangelista, y otro con una maza y una copa al pie.

Si atendemos á su simbolismo muy acentuado habría razón para atribuirle al siglo IV, pero considerando su estilo tosco en extremo, hay motivo para suponerle ya del siglo V. En efecto durante la monarquia de los Baltos coexistían en nuestra península dos escuelas de arte: una la de los hispano-romanos y otra la de los hispano-godos, la primera de las cuales tenia inspiración expresión, sentimiento y gracia y carecia casi en absoluto de ellas la segunda, por esto no será de extrañar, que nuestro sarcófago, esculpido conforme á las tradiciones de la ultima de estas escuelas, apesar de su simbolismo, sea tosco en extremo, lo cual ha dado ocasión á algunos autores para suponerle del siglo X.

Con respecto al origen de este monumento sólo sabemos que se hallaba en el convento de S. Francisco de Briviesca desde donde fué traido al lugar en que hoy se halla.

Burgos, 1906.

LUCIANO HUIDOBRO.

DI UN ERRORE
INTORNO AI SANTUARI DELLE *ACQUE SALVIE*

S. NICCOLÒ *DE AQUA SALVIA*

Nel *Catalogo delle Chiese di Roma compilato nel sec. XIV dall'anonimo di Torino*, secondo l'edizione che ne dà l'Armellini (*Chiese di Roma*, 2ª ediz., p. 54) si legge:

P. *Ecclesia sancti Nicolai de Acqua Salvia non habet servitorem.*

Di essa ecco quanto dice l'Armellini nell'opera cit., P. III, p. 943, parlando dei santuari delle *Acque Salvie* alle Tre Fontane: « Nel sec. XIV anche un'altra chiesolina, oggi distrutta, » sorgeva in mezzo al gruppo dei santuari ricordati, ed era de- » dicata a S. Niccolò. È recensita nel catalogo di Torino... » non ne ho trovato altrove notizia ».

Non avvertì il ch. archeologo romano la notizia che se ne ha nel « Catalogo delle Chiese di Roma compilato da Niccola Signorili, segretario del Senato Romano (a. 1417-1431) » pubblicato dall'Armellini stesso la prima volta a pag. 59 segg. La nostra chiesa viene così indicata a pag. 63:

S. Nicolai de qua (sic) *Salvia.*

Se questa indicazione non fosse sfuggita all'Armellini, sarebbe stata sufficiente, come io credo, a metterlo in guardia dall'errore in cui è caduto, di collocare fuori della città la chiesa di S. Niccolò, ingannato dal titolo di *Acqua Salvia.* Infatti

dopo nominate altre otto chiese dentro le mura, il catalogo soggiunge:

Extra urbem vero sunt infrascripte ecclesie:
Ecclesiam S. Pauli
S. Anastasii ad aquam Salviam
S. Mariae Annuntiate
S. Sebastiani ad Catacumbas, etc.

Era quindi chiaro che la chiesina di S. Niccolò veniva annoverata fra le chiese dentro le mura della città, e non era il caso di cercarla fra i santuari delle *Acque Salvie*. Tanto più che nei documenti conosciuti, riguardanti questa celebre località, mai occorreva di trovar menzione di una chiesa in onore di S. Nicola. Nel Regesto pubblicato di S. Anastasio vi è una Bolla di Alessandro III del 10 luglio 1161, la più antica del Regesto [1]. Ora ecco come si esprime la Bolla riguardo alle Chiese del luogo:

« *Monasterium sancti Anastasii; ecclesiam sancti Ioannis* » *Baptiste et ecclesiam beate Marie sitas iuxta Idem Monaste-* » *rium* » [2] (Giorgi, Reg. di S. Anastasio, in *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, I, p. 59).

Dove era dunque situata la chiesa di S. Niccolò *de Acqua Salvia?* Mi è avvenuto fortunatamente di trovare, non ha molto, una risposta sicura in una Bolla di Onorio III del 3 giugno 1217 [3], pubblicata nuovamente da A. Monaci [4] nel suo

[1] A quest'epoca il Monastero apparteneva già ai monaci Cisterciensi.

[2] Le stesse chiese sono nominate in una Bolla di Lucio III, a. 1183, 5 apr.; non è dunque vero che la chiesa di S. Giovanni Battista, come qualcuno ha creduto (v. Tomassetti, *Della Campagna Romana*. Arch. d. Soc. R. di St. P., vol. XIX, p. 144) non si trovi nominata in altri documenti che in questa Bolla del 1183.

[3] « *Dilectis filiis Angelo Abbati et monachis S. Alexii, eorumque fratribus* », etc.

[4] L'Abate Nerini (*De templo et coenobio SS. Bonifatii et Alexii historica monumenta*, Romae MDCCLII) avea già pubblicato il documento a pagg. 224-37. Il Potthast, n. 5505, come nota il Monaci, non conosce altra fonte che il Nerini.

Regesto di S. Alessio all'Aventino, n. XXIX (Arch. della R. S. Rom. di St. P., vol. XXVIII, pagg. 155-157; dell'estratto 54-56). In essa il Papa « prende sotto la sua protezione la chiesa dei » SS. Bonifazio ed Alessio, e le conferma tutti i beni di cui è » legittimamente in possesso, di molti dei quali fa l'enumera- » zione ed indica il luogo preciso ». Monaci, loc. cit., p. 155.

Fra le minute e preziose indicazioni topografiche che si contengono nel documento, a noi importano le seguenti: « *Ortos » circa monasterium, cum claustris et pertinentiis suis ante di- » ctum monasterium. Palatium Eufimiani cum edificiis et terra » circa se, sicut incipitur a dicto monasterio et exinde per viam » publicam descendit in stratam, que vadit ad portam S. Pauli » iuxta Testatium, et revolvente manu sinistra* SUPER ECCLE- » SIAM SANCTI NICOLAI DE AQUA SALVIA, *et exinde ascendit » ante ecclesiam Sancte Prisce, et exinde per viam, que exit in » aliam viam publicam, que vadit ad dictum monasterium iuxta » ecclesiam Sancte Sabine* ».

Dietro queste indicazioni noi, per incontrarci nella chiesa *S. Nicolai de Aqua Salvia*, non abbiamo che a discendere *per viam publicam in stratam, que vadit ad portam S. Pauli iuxta Testatium*, cioè dall'alto dell'Aventino discendere per l'odierna *via del Priorato* alla *via della Marmorata*. Percorso poi il tratto di via che resta per giungere *ad portam S. Pauli iuxta Testatium*, dobbiamo rivolgerci a sinistra. È chiaro che i limiti tracciati dal documento ci conducono sempre per *stratam*. Ora prima dei moderni lavori coi quali si è aperto il Viale Aventino, non vi era a sinistra che una strada, la *via di Porta S. Paolo*, oggi ingrandita e sistemata col nome di *Viale di Porta S. Paolo;* e corrispondeva presso a poco a quella dagli antichi conosciuta col nome di *Vicus piscinae publicae*. Movendoci dunque a sinistra per questa via, ci troviamo *super ecclesiam Sancti Nicolai de Aqua Salvia* prima di ascendere per

la via che torna all'Aventino, cioè che va a S. Prisca (l'antico *Clivus Publicius*) *quae ascendit ante ecclesiam Sancte Prisce*. Il tratto è così breve da non rendere difficile qualche ulteriore ricerca [1] per determinare la sua precisa ubicazione o sul Viale stesso di Porta S. Paolo, o al più dentro il tratto della Vigna Torlonia chiuso fra Viale Aventino, via della Marmorata, Viale di Porta S. Paolo [2].

Acquistata la certezza della ubicazione di S. Nicola *de Aqua Salvia*, mi rimaneva a dissipare una difficoltà presentatamisi inaspettatamente, difficoltà vera, perchè mi veniva da uno dei più perfetti conoscitori della Campagna Romana, il ch. Prof. Tomassetti. Nella sua interessante trattazione *Della Campagna Romana* riferendo il contenuto dei diversi documenti spettanti a S. Anastasio *ad aquas Salvias*, così esponeva quello del 18° documento:

« A. 1130. 27 marzo. Anacleto II nomina in una bolla *eccle-* » *siam S. Anastasii de fundo Aquas Salvias* cum ecclesia *S. Ni-* » *colai et aliis ecclesiis* » (Arch. della R. Soc. Rom. di St. Patr., vol. XIX, Roma, 1896, p. 142).

Nonostante la frequenza con cui s'incontrano nello studio delle cose romane da ogni parte oratorî e chiese in onore di S. Nicola, pure questa volta la notizia mi recò non piccola sorpresa. Pensai che dunque vi era anche alle Acque Salvie una chiesa in onore del celebre Santo. Quando però ebbi in mano il testo intero del documento citato, dovetti mutar parere. In esso l'antipapa Anacleto, fra le altre concessioni e conferme al mo-

[1] Intendo di ricerca nelle memorie storiche; perchè le ricerche sul luogo da quanto ho potuto vedere, sono quasi affatto inutili.

[2] Le indicazioni della Bolla sono tanto chiare che mi pare superfluo insistere a dimostrare che la chiesa fosse dentro le mura della città. Nondimeno ciò si rende più evidente dalla enumerazione che segue dei possedimenti del monastero fuori di porta: *Extra portam S. Pauli pedicam terre que vocatur Penna*, etc.

nastero di S. Paolo [1], dice anche: « *Simili modo concedimus et » confirmamus eidem venerabili monasterio S. Pauli apostoli » ecclesiam Sancti Anastasii de fundo, Aquas Salvias, cum » ecclesia S. Nicolai, et aliis ecclesiis quae sunt in massa quae » dicitur Nemus* » [2]. Si parla dunque di chiese nella massa di Nemi, che già da quel tempo apparteneva quindi a S. Anastasio [3]. Ricercai qualche altra notizia su questa chiesa di S. Nicola, anche per accertarmi meglio che fosse veramente inclusa « *in massa quae dicitur Nemus* » e la trovai nella Bolla di Lucio III del 1183, riportata dal Ratti, *Storia di Genzano*, pag. 93 [4] segg.: « *Castrum quod dicitur Nemo, et ecclesiam » S. Mariae, S. Angeli, S. Joannis et S. Nicolai cum valle » lacu, et ripis eiusdem* » [5]. Sono queste senza dubbio le *aliae ecclesiae* che *cum ecclesia S. Nicolai* sono situate nella massa di Nemi.

Resta dunque provato che non v'era che un S. Nicola *de Aqua Salvia*, e questo dentro le mura della città. Una denominazione

[1] Nel 1074 una Bolla di Gregorio VII pubblicata dal Coppi indica l'abbandono del Monastero alle *Acque Salvie*. In essa Gregorio concede alla Basilica di S. Paolo nella via ostiense il Monastero di S. Anastasio. Giorgi, l. c., p. 55.

[2] Migne, *P. L.* 179, Col. 692 segg.

[3] Il Ratti, *Storia di Genzano*, p. 9, scrisse che il monastero di S. Anastasio finchè appartenne ai « Benedettini, nulla possedesse nel ter» ritorio di Genzano, e nelle sue adiacenze ». Ma egli ignorò questo documento.

[4] Il Ratti cita l'*Archivio Vaticano*.

[5] Le stesse chiese e località sono nominate in una Bolla di Alessandro IV del 1255, riportata dall'Ughelli, *Italia sacra*, p. 53 del vol. I: « *Castrum quod dicitur Nemo, ecclesiam S. Mariae, S. Angeli, S. Januarii » et S. Nicolai in valle Lanae, et stipis eiusdem, cum omnibus aliis suis » pertinentiis. Turrim quoque novam quae est supra lacum* ». Mi fece da prima grande difficoltà il testo dato dall'Ughelli: « *in valle Lanae et stipis eiusdem* ». Ma tenendo presente la Bolla di Lucio III vidi poi facilmente che invece di *Lanae* si deve leggere *lacu*, e invece di *stipis* si deve sostituire *ripis*. Lucidi, *Storia dell'Ariccia*, p. 313-14, lesse *in valle lunae*, ma cita l'Ughelli. — Si può notare anche la differenza fra *S. Januarii* e *S. Joannis* nelle due Bolle.

simile, dentro la cinta delle mura, non è stata finora avvertita, per quanto io sappia, e perciò può considerarsi come una novità nella topografia romana. È spontanea la domanda: Quale ne sarà l'origine? Avea questa località, o almeno questa chiesa, relazione alcuna colle *Acque Salvie*? Io non saprei pel momento, dare una risposta sicura, e forse allora solamente si potrà dare, quando si abbia una più completa notizia del Regesto di S. Anastasio [1]. Però non è inverisimile che la chiesina fosse una dipendenza del monastero delle *Acque Salvie*. Dai documenti che il Giorgi (l. c.) pubblicò dal Cod. Vatic. 5844, sappiamo che certamente al XII° sec. S. Anastasio avea dei possessi dentro Roma [2]. Di più già abbiamo trovato qualche altra chiesa dal titolo di S. Nicola, dipendente dal monastero, che essendo di origine greca, come è noto, dovette distinguersi nel propagare il culto del S. Vescovo di Mira [3].

[1] Il Cod. Vatic. 5844 donato alla Bibl. Vatic. nel 1601 non è che una parte del Regesto; e a completarlo, come notava il Giorgi (l. c.), altre ricerche sarebbero necessarie nell'Arch. Vatic., nell'Arch. Sforza Cesarini e anche nell'Arch. Fiano.

[2] La cit. Bolla di Alessandro III annovera fra i beni di S. Anastasio: « *omnes etiam possessiones tam in Casis quam in vineis vel terris* » *sitas infra* Romanae urbis muros, *quas memorata ecclesia usque modo* » *tenuit* ». Giorgi, l. c., p. 59.

[3] Nella Bolla cit. di Anacleto al monastero di S. Paolo è nominata pure una « *cella S. Nicolai* » come situata nel territorio di Albano, ma non ho documenti per decidere se anche quei possessi fossero degli appartenenti già a S. Anastasio: « *Concedimus, et confirmamus tibi... posses-* » *siones has, in Albano ad idem monasterium pertinentes* (S. Pauli) *vide-* » *licet cellam S. Nicolai, cellam Sancte Mariae in palatio, quae dicitur* » *minor, ecclesiam Sancti Stephani, ecclesiam Sanctae Trinitatis, ecclesiam* » *S. Leonardi* » etc., *Cella,* come in altri documenti contemporanei, qui significa residenza monastica nei fondi del monastero. (Vedi Du Cange, *Gloss*, ed. del 1840).

Nello stesso documento, dopo nominati i beni delle Acque Salvie, si nominano altri possessi fra cui « *ecclesiam S. Nicolai iuxta formas cum bonis suis* ». Con ciò non intendo metterla in relazione colle Acque Salvie. Di *S. Niccolò de Formis.* vedi Armellini, l. c., p. 501. Egli non conobbe questo documento.

Una difficoltà nondimeno, a quanto mi sembra, si può opporre contro questa ipotesi, ed è che tutto il territorio indicato parrebbe, dalla citata Bolla di Onorio III, aver appartenuto al monastero di S. Alessio, e quindi non si comprende facilmente come, almeno alla stessa epoca, ivi avessero possessi i monaci di S. Anastasio. E che il monastero dell'Aventino avesse già dal principio almeno del sec. XI dominio su tutta quella località si conferma da quanto è detto nell'atto di autenticazione, compiuto nel 1002, dell'apocrifa donazione di Eufemiano, attribuita al principio del V sec. [1]; ed è accennato nel diploma di Ottone III di 6 anni prima, cioè del 996, in favore di S. Alessio: « (Concedimus) *medietatem porte Sancti Pauli cum omnibus suis pertinentiis* », dove si vede che il possesso del monastero si estendeva fino alla porta S. Paolo. (Vedi Monaci, op. cit., p. 24) [2].

Ai piedi dell'Aventino vi era un'altra chiesa dedicata a S. Nicola, il cui culto in Roma fu veramente straordinario. È appena necessario avvertire che si tratta di una chiesa affatto distinta da quella *de Aqua Salvia*. Anche il Catalogo di Torino, p. es., ne fa chiara ed esatta distinzione, chiamandola *de Marmorata,* e dandola come custodita da un sacerdote, mentre quella *de Aqua Salvia non habet servitorem.*

P. *Ecclesia sancti Nicolai de Marmorata habet 1 sacerdotem.*

[1] I confini sono così indicati secondo la restituzione del Monaci (l. c., p. 16): « *ab uno (l)atere viam publicam que venit (a) porta Hostiense, et exinde (u)sque in septem viis, et exinde supra Circum (M)aximo, (u)sque (ad) insulam Graecorum .... inde per Marmoratam, et usque in praedicta porta(m) Ostiense* ».

[2] Di un'altra chiesa dedicata a S. Nicola fuori di Roma, appartenente al monastero di S. Alessio, si fa menzione in questo stesso diploma di Ottone III: « *Insuper* (concedimus) *et omnia quae pertinere videntur iam » dicto monasterio in territorio Hostensi et Portuensi, ecclesiam scilicet » Sancti Nicolai cum terris, vineis et criptis et casale de Tertio et Prata » Papi* ». Monaci, l. c. Prata Papi è l'odierno piano di *Pietra Papa* a destra del Tevere, presso la Stazione di S. Paolo. (Vedi Tomassetti, *Della Campagna Romana*, l. c., vol. XXII, p. 463).

La sua ubicazione bisogna dunque ricercarla nella regione detta anche oggi Marmorata, cioè dal lato occidentale delle radici dell'Aventino. « Il Camerario la chiama *de marmoratis*. Sorgeva » precisamente nel luogo detto anche le *Marmorate*, nella strada » che conduce alla porta S. Paolo. Bull. dell'Ist. di C. Arch., 1872, p. 73 ». Armellini, *Chiese*, p. 607. Anche la Bolla di Onorio III parla distintamente di possedimenti dalla parte di *Marmorata*. Dopo aver nominato S. Sabina, prosegue: « *Domos* » *cum griptis et casalinis sub monasterio, ubi dicitur Marmorata* ».

Voglio conchiudere questa breve nota con un'osservazione che non sarà, credo, inutile agli studiosi. Quando si tratta di antichi testi, come cataloghi, itinerari, indicazioni topografiche presso scrittori o documenti antichi, bisogna andare assai cauti prima di crederli interpolati, invertiti, o errati in qualunque maniera. Nel caso di *S. Nicolò de Aqua Salvia* ne abbiamo una lezione assai istruttiva. Non parlava abbastanza chiaro il Catalogo di Torino sulla ubicazione di questa chiesa? Esso la pone subito dopo la chiesa di S. Prisca e le altre dell'Aventino:

M. *Ecclesia sancte Marie de Aventino* etc.
Monasterium S. Alexii etc.
Ecclesia S. Sabine etc.
Ecclesia S. Prisce etc.
Ecclesia S. Nicolai de Aqua Salvia etc.

Lo stesso ordine presso a poco segue il Catalogo di Niccola Signorili:

S. Marie de Aventino
» *Alexii*
» *Sabine*
» *Prisce*
» *Sabe*
» *Nicolai de qua Salvia.*

E questo Catalogo in qualche modo era anche più istruttivo in proposito, perchè nove righe più sotto, come ho già notato, comincia a parlare delle chiese fuori di Roma, enumerando quelle delle *Acque Salvie*, senza indicarne alcuna dal titolo di S. Nicola. Bastava dunque stare alle indicazioni dei due documenti per evitare l'errore [1].

G. Celi S. J.

[1] *S. Nicolaus de Aqua Salvia* è ricordato anche nel Catalogo delle Chiese di Roma pubblicato da P. Fabre in *Mélanges d'arch. et d'hist.* (anno VII, 1887, p. 432-457). A giudizio del Fabre il Catalogo sarebbe anteriore a quello di Torino. Devo questa indicazione alla gentilezza del sig. Santi Pesarini.

SCULTURE BIZANTINE

(Tav. IV[a])

I. Sarcofagi d'Asia Minore. — Nel precedente fascicolo del Nuovo Bullettino ho trattato a lungo la questione dei sarcofagi così detti *asiatici* [1]. Torno ora di nuovo sull'argomento per completare la nota dei sarcofagi, e per esporre qualche nuova osservazione suggeritami dalle ricerche da me compiute durante un mio recente viaggio in Oriente (ottobre 1905 - gennaio 1906). Intanto alla lista dei sarcofagi asiatici, possono aggiungersene altri nuovi: due frammenti di grandi sarcofagi, da me ritrovati, il primo nel Museo Ottomano di Brussa, l'altro durante alcuni scavi ad Ismidt (Nicomedeia) [2]. L'importanza speciale di questi due sarcofagi consiste principalmente nel fatto che entrambi si trovano in Asia Minore e quindi aggiungono nuovo valore all'ipotesi della provenienza del tipo ornamentale così caratteristico, da quella regione.

Altri frammenti indica lo Strzygowski, nella recensione al mio precedente studio [3], esistenti a Vienna, uno nella collezione del conte Lanckoronski, altri appartenenti a un solo sarcofago, nella raccolta del granduca Franz Ferdinand d'Este.

Il Michon, come avevo annunciato nel mio primo articolo [4], ha poi pubblicato i frammenti del Louvre, indicando anche altri due pezzi, uno nel Museo Chiaramonti (Amelung. Tav. 70), l'altro ad Eski-cheir in Frigia, edito dal Radet [5].

[1] A. Muñoz, *Sarcofagi asiatici? Nuovo Bullettino*, 1905, pag. 79-102.
[2] Questi due frammenti ho riprodotto nell'*Arte*, 1906, fasc. 3 e 4.
[3] *Byzantinische Zeitschrift*, 1906, pag. 419.
[4] *Nuovo Bullettino*, 1905, pag. 102, nota.
[5] E. Michon, *Sarcophages du type d'Asie Mineure*. Mélanges d'archéologie et d'histoire. Rome, 1906, p. 79-89.

La serie si è così ancora notevolmente accresciuta, e giunge a 24 sarcofagi o frammenti di sarcofagi, dei quali tredici si trovano in Asia Minore, due in Atene, uno già a Costantinopoli ed ora a Berlino; e gli ultimi otto appartengono a collezioni dell'Europa occidentale.

Ancora qualche osservazione intorno alla età del frammento di Berlino, così importante per l'iconografia cristiana. Le relazioni che offre l'ornamentazione dei sarcofagi asiatici con quella di opere d'arte orientale posteriori, non sono tali da permettere una datazione del frammento berlinese più recente del IV secolo. L'ambone di Salonicco, che io ho a lungo studiato nel Museo Ottomano di Costantinopoli, sebbene anch'esso pieno di spirito ellenistico, non si può mettere in alcun modo a confronto col nostro sarcofago: i motivi ornamentali sono del tutto diversi, e solo la tecnica li avvicina. Del resto se il frammento di Berlino fosse contemporaneo dell'ambone, che io credo del VI secolo, sarebbe strano trovare in epoca così avanzata e senza alcuna variante lo stesso motivo ornamentale che nei sarcofagi pagani non viene più in qua del secolo IV: le relazioni stilistiche ch'esso ha con gli altri sarcofagi, e specialmente con quello della Villa Colonna [1] sono invece così strette che non permettono di dubitare che esso appartenga allo stesso tempo.

La tecnica di lavorare col trapano le foglie e le ornamentazioni dei capitelli e delle imposte, non è poi esclusiva di questi sarcofagi asiatici, ma dopo un certo tempo pare piuttosto estesa. A S. Maria Antiqua al Foro Romano si vedono una trentina di capitellini, già posti a coronamento di pilastri forse in qualche tempio pagano del foro, e trasportati poi più tardi nella chiesa, i quali hanno pure le foglie d'acanto la-

[1] Il sarcofago Colonna di cui due lati pubblicai nel *Nuovo Bullettino* 1905, pag. 86-87, è ora riprodotto in grande e per intero nel 1° fascicolo dei miei *Monumenti d'arte medioevale e moderna*. Roma, Danesi, aprile, 1906.

vorate al trapano e non sono a mio giudizio più recenti del secolo IV; un sarcofago frammentario nel cortile del palazzo Lazzaroni in via dei Lucchesi, ha pure i capitelli con foglie fatte al trapano. Quei capitellini di S. Maria Antiqua son dunque molto più antichi del capitello del VI secolo della navata di S. Maria in Cosmedin a Roma, pubblicato dal Rivoira [1] che lo riconosce opera di scalpello greco; e probabilmente anche essi appartengono a maestri non indigeni, e testimoniano dell'antichità d'influssi *orientali* a Roma. Ho detto volutamente orientali e non greci perchè è piuttosto in Siria, in Palestina, in Asia Minore che son da cercarsi i prototipi di quei capitelli, come degli altri consimili di Parenzo [2] e di S. Apollinare in Classe [3]. Capitelli identici a quelli di questo gruppo, in specie simili a quelli di S. Maria Antiqua, vedonsi a Gerusalemme nella moschea di David [4], altri meno vicini, nelle chiese di S. Anna e di S. Stefano.

L'uso del trapano nella scultura dei bassi tempi in Roma si va sempre facendo più comune col progredire del tempo; e in genere lo si è creduto soltanto un segno di decadenza, mentre può anche indicare il passaggio voluto ad una tecnica nuova. Nessuno ha fin qui notato che quando a Roma trionfa il cristianesimo non avviene nell'arte soltanto un mutamento di contenuto iconografico, ma c'è pure una trasformazione stilistica. Par quasi che l'arte romana allontanatasi attraverso gli anni dai modelli greci da cui aveva preso tutte le sue forze, divenendo cristiana si sia rinsanguata con una nuova corrente ellenistica. Chi confronti le sculture del IV secolo dell'arco di Costantino con i sarcofagi cristiani contemporanei, non potrà a

[1] *Le origini dell'architettura lombarda,* fig. 76.
[2] Rivoira, fig. 141.
[3] Rivoira, fig. 131.
[4] N. Kondakov, *Viaggio archeologico in Siria e in Palestina.* Pietroburgo, 1904 (in russo), fig. 47 e 51, pag. 233.

meno di notare la grande differenza che corre tra le une e gli altri. Nelle sculture cristiane di Roma del IV secolo, sebbene anch'esse siano decadenti, spira un vivo alito di vita: è una fresca corrente ellenistica che penetra e corre d'un tratto nell'aer morto dell'arte romana impoverita, e vi infonde, ma per breve tempo, una nuova vitalità. E non è solo nella scultura che si manifesta tale rinvigorimento della tradizione ellenistica, che io qui per la prima volta ho notato: anche nelle pitture delle catacombe romane, si può vedere come ci sia un ritorno all'ellenismo che distingue gli affreschi cimiteriali cristiani da quelli pagani, sebbene anche questi ultimi siano interamente d'ispirazione ellenistica.

Si badi però di non dare un valore assoluto a queste mie osservazioni che per ora metto avanti senza che mi sia possibile di documentarle in modo particolare: lo studio stilistico dell'arte primitiva cristiana in Roma è ancora interamente da fare, poichè fino ad oggi le pitture e le sculture cimiteriali furono considerate solo dal punto di vista storico e iconografico. Una ricerca critica dello stile si impone, e si può certo prevedere che darà risultati nuovissimi: è tempo che quei monumenti così importanti passino dal campo dell'archeologia in quello della storia dell'arte.

* * *

II. Alcune sculture del Museo Imperiale Ottomano. — Nel bel Museo di Costantinopoli, accanto alle antichità orientali e greche che accrescendosi ogni giorno più con gli oggetti provenienti dagli scavi d'Asia Minore, di cui la legge turca proibisce l'esportazione, formeranno la più cospicua raccolta del genere che si conosca, non mancano monumenti del tempo cristiano. Molti di più se ne potrebbero raccogliere nella *Sala bizantina* in cui sono ora collocati, se fosse permesso di eseguire degli scavi nell'interno della città; non c'è mai il caso che scavandosi

le fondamenta per le nuove costruzioni, non venga in luce qualche frammento di rilievo, qualche statua, qualche iscrizione. E sono scavi eseguiti a caso qua e là, quasi sempre lontano dalle zone monumentali della città antica: si pensi quali risultati potrebbero dare ricerche sistematiche eseguite in luoghi determinati, nei centri in cui sorsero i templi e i palazzi e le colonne trionfali.

Delle sculture raccolte nel Museo Imperiale, che per la bellezza e vastità dell'ambiente e l'ottimo e sapiente ordinamento è uno dei primi d'Europa, alcune sono conosciute, pubblicate dallo Strzygowski [1] e da altri: un interessante rilievo con la rappresentazione simbolica della « Vita », ho edito recentemente [2]; numerosi altri frammenti fin qui inediti meritano pure un cenno illustrativo.

Da Giubali Kapussi proviene un bassorilievo di marmo bianco (largo m. 0,90 alla base) con la rappresentazione dei tre fanciulli di Babilonia nella fornace (Tav. IV, 1). Lungo l'orlo superiore corre una fascia abbastanza alta e rilevata che tra due bordi racchiude uno spazio incavato in cui corre un ornamento di foglie. Nella parte inferiore c'è invece una semplice cornice sporgente. Il rilievo è dunque inferiormente e superiormente completo e doveva probabilmente servire da transenna o da lato di un ambone. Le figure, molto danneggiate nelle parti più sporgenti, (i visi furono scalpellati dai Turchi), mostrano però in qualche punto in cui sono più risparmiate tale pienezza di forme e vigoria di modellato che ci inducono a ritenere il rilievo non lontano dai bei tempi della prima età bizantina. I tre fanciulli nel solito costume orientale che hanno anche nelle pitture e nei sarcofagi di Roma, berretto frigio, clamide

[1] *Die altbyzantinische Plastik der Blütezeit*. Byz. Zeitschrift 1891, pag. 575.

[2] A. Muñoz, *Rappresentazioni allegoriche della « Vita » nell'arte bizantina*. L'*Arte*, 1906, Fasc. 5-6.

e tunica succinta, stanno di faccia nell'attitudine di oranti, manca la fornace e le fiamme sorgono invece dal terreno stesso. Tra il secondo e il terzo fanciullo sta l'angelo con le grandi ali spiegate, con tunica e imation, nel gesto di parlare. In alto sul fondo ai due lati della testa del fanciullo che è di mezzo si vedono graffite le seguenti lettere; a sinistra: « ΟΙΑ.... »; a destra: CΠΑΙΔ....» forse: « οἱ ἅγιοι τρεῖς παῖδες »?

Fig. 1.

Costantinopoli, Museo Ottomano. — I tre fanciulli nella fornace.

La stessa scena dei tre fanciulli nella fornace si vede pure in un grande rilievo (fig. 1) di pietra calcarea gialla molto guasto a quanto pare dall'umidità: i tre fanciulli con berretti e tuniche succinte stanno come oranti, mentre si elevano tra di loro delle fiamme così rozzamente eseguite da esser difficilmente riconoscibili. Il rilievo viene probabilmente, come indica anche la qualità della pietra in cui è scolpito, da qualche centro secondario e rustico ed è opera d'un maestro locale non ammaestrato a nessuna scuola, che lavorava per suo conto e coi suoi mezzi, all'infuori di ogni corrente artistica del suo tempo: del

resto le cattive condizioni in cui il rilievo si trova, rendono ancora più evidenti la mancanza di vita e di carattere. L'autore è così povero d'imaginazione, che dopo aver scolpito attraverso grandi sforzi una delle figure, dà alle altre due atteggiamento identico in tutti i dettagli: si guardi, per esempio, alla posizione dei piedi, che ivi sono sempre uno in profilo e l'altro di fronte ma sollevato, in maniera assolutamente identica.

Fig 2.
Costantinopoli, Museo Ottomano. — La resurrezione di Lazzaro.

A una corrente d'arte tutta diversa, da cercarsi probabilmente nell'interno dell'Asia Minore, appartiene pure un frammento con la resurrezione di Lazzaro (fig. 2). A sinistra si vede il Cristo in piedi, fino alla cintola, che protende un braccio verso l'edicola in cui sta Lazzaro tutto avvolto come le mummie, sotto due colonne sormontate da rozzi capitelli che certamente avranno sostenuto in origine un timpano. Le colonne che molto rastremate sono identiche a quelle che reggono il timpano del noto rilievo del museo di Berlino con la rappresentazione di

Mosè che riceve il rotulo sacro, anche proveniente da Costantinopoli [1]. Devesi il rilievo di Lazzaro attribuire alla stessa età remota cui lo Strzygowski assegna quello di Berlino?

Si noti come lo scultore, che pure sapeva raggiungere una certa ampiezza di modellato, ha voluto sfuggire la difficoltà di rappresentare l'edicola e Lazzaro in prospettiva in modo che rimanessero di fronte al Cristo, mentre, costrettovi forse anche dalla necessità di non avanzare molto dal fondo, li ha posti sullo stesso piano. La figura del Cristo è poi molto più alta di quella di Lazzaro, cosa naturale e comune quando la edicola sia collocata, come spesso sui sarcofagi romani, su una scalinata, ma che nel rilievo di Costantinopoli non appare altrettanto naturale.

Opera d'un rozzo tagliapietra è un altro rilievo (Tav. IV, 2) con le figure di due guerrieri, uno di fronte all'altro, con elmi e corazze squamate; uno imbraccia lo scudo rotondo e tiene una grossa spada poggiata sulla spalla; l'altro tiene con la sinistra il fodero e con la destra impugnando la spada par che voglia colpire l'avversario. A destra un albero riempie un piccolo spazio fino alla cornice. Anche in questo rilievo manca ogni idea di prospettiva; le figure si stendono per quanto è possibile sul piano per ottenere che il rilievo non sporga troppo, ed anche per ignoranza del modellato. La placca marmorea d'uso decorativo appartiene pure a un momento artistico piuttosto primitivo; un momento d'incertezza e di decadenza in cui perciò sarebbe difficile trovare caratteristiche di stile ben determinate.

Degno di nota è un frammento di archivolto, che non riproduciamo essendo già pubblicato dal Rivoira [2], che porta nel pennacchio la figura di un angelo in piedi, curvo in modo da riempire interamente lo spazio; un altro pure nel Museo Ottomano, anche edito dal Rivoira, porta invece quattro busti di

[1] Strzygowski, *Das berliner Moses-relief und die Thüren von S. Sabina in Rom.* Jahrbuch d. königl. preuss. Kunstsml., 1893.

[2] G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda,* pag. 201, fig. 275.

evangelisti e un busto di angelo sostenente nella sinistra il globo. In Costantinopoli abbiamo altri archi portanti figure umane nei

Fig. 3.
Costantinopoli, Kahriè Giamissi. — Archivolto di ciborio.

pennacchi; un esempio se ne vede nella cappella laterale della moschea di Kahriè Giamissi, dove un simile grande arco (fig. 3)

è collocato su una delle pareti e serve come decorazione, e nella parte superiore porta una lunga iscrizione sepolcrale in onore di Tornicio [1], che morì nella metà circa del XIII secolo. Nei due pennacchi stanno due busti di angeli; nel sommo dell'arco c'è poi il busto di Cristo col nimbo crocigero; le cornici e i fondi sono tutti decorati con intrecci di rami e di foglie finemente intagliati come un ricamo. La finezza della scultura risalta poi maggiormente per i colori che l'abbelliscono; le parti sporgenti del rilievo sono dipinte in oro di tono piuttosto scuro, mentre il fondo è di colore turchino e le due tinte si armonizzano in modo perfetto. Nella stessa cappella laterale di Kahriè Giami incontro all'archivolto ora ricordato se ne vede un altro che sta a decorare la porta che mette in comunicazione la cappella con la chiesa principale. Anche questo archivolto come l'altro è sormontato da una cornice ornata di rosette; ed ha nei pennacchi due busti di arcangeli e nel centro il Cristo che però non è di dimensioni tali da uscire come nel primo archivolto dalla linea della cornice. Non occorre dire che in entrambi gli archivolti, come del resto in tutti i capitelli di Kahriè che portano busti di angeli, i Turchi, trasformando la chiesa in moschea, hanno scalpellato i volti, lasciando però intatto il resto. Questi archi certo non furono originariamente al posto in cui oggi si trovano; le pareti in cui stanno infissi son decorate con pitture del XIV secolo, e si vede chiaramente che l'infissione degli archi è posteriore alle pitture perchè queste sono state tagliate in parte da essi. La loro lunghezza è identica, identico il marmo in cui sono scolpiti, così che tutto induce a credere che già fossero parti di uno stesso ciborio che copriva la tomba [2]. Nella moschea di Arab Giami a Galata, nel corridoio che passa sotto il minareto, sul lato sinistro si vede murato nella parete un

[1] Trascritta non esattamente dal Mordtmann, Παρνασσός I (1877), p. 615.

[2] Th. Schmitt, *I musaici e gli affreschi di Kahriè Giami*. Bullett. dell'Istituto russo di Costantinopoli, VIII (1903), p. 142.

altro di questi archivolti ornamentali, anch'esso di pietra, ma tutto acciecato di stucco; non porta però figure umane, ma ha soli intrecci di corde, e nei pennacchi due rosoni. La moschea

Fig. 4.
Costantinopoli, Museo Ottomano. — Madonna col Bambino e santi.

Arab era anch'essa una chiesa cristiana, non greca, ma latina, dedicata a S. Paolo e appartenente ai Genovesi che avevano in Galata il loro quartiere; l'architettura non è bizantina, ma piuttosto goticizzante.

Gli archivolti di cui abbiamo parlato, tranne quello di Arab Giami, sono diversi da quelli che s'incontrano in occidente, usati nei ciborii, pel fatto che in questi ultimi più raramente s'incon-

trano figure umane, ma vi sono più spesso ornamenti geometrici.

Nel Museo Ottomano si conserva anche un interessante rilievo (largo 0,85, alto 0,75) con la figura della Madonna in piedi col Bambino in braccio, tra un santo vescovo e un santo monaco (fig. 4). Notevolissima è la tecnica in cui il rilievo è eseguito: le figure sono rilevate sul fondo della tavola marmorea, ma le pieghe, i contorni dei vestimenti, dei visi, delle mani, tutte insomma le parti che sarebbero regolarmente sporgenti, sono qui invece incavate. Nel Museo Ottomano è esposta pure un'altra lastra marmorea proveniente da Costantinopoli stessa, con rilievi eseguiti col medesimo procedimento tecnico; quasi verrebbe da pensare che queste due lastre fossero stampe per formare rilievi di stucco, ma bisogna escludere tale ipotesi, perchè bisognerebbe che la stampa offrisse il rovescio della scultura da formarsi, e nel nostro caso si verrebbero ad avere i due santi benedicenti con la sinistra. Tanto il rilievo che pubblichiamo, quanto l'altro simile, non sono probabilmente molto antichi.

Si usò spesso nell'età cristiana, anche in Occidente, di uti lizzare sculture pagane aggiungendovi qualche simbolo della religione di Cristo. In Oriente tale uso pare molto frequente: la semplice aggiunta di croci sulle vestimenta e sul fondo in un rilievo ellenistico ha dato carattere cristiano al monumento (Tav. IV, 3). Il rilievo, conservato pure nel Museo Ottomano, è una stela (larga alla base m. 0,50) nella cui superficie scavata sono rappresentati un uomo in piedi tra due donne. Più tardi nell'epoca cristiana il rilievo passò a rappresentare dei fedeli della nuova religione o forse anche dei santi. Quest'uso si vede applicato per esempio sulle pareti esterne della chiesa della Panagia Gorgopico, già cattedrale di Atene. Lungo la cornice che corona le minuscole facciate si vedono alcune placche marmoree con figure di grifi, di uccelli che lottano con serpi, di un leone che uccide un agnello; di queste placche alcune

sono antiche provenienti da un tempio greco, ma non tutte, come vuole il Rivoira, perchè altre rimontano invece all'epoca della costruzione della chiesa. Sulle pareti laterali si vedono poi, sempre nella cornice, adattati dei frammenti di un antico calendario figurato, nel quale sono state scolpite delle grosse croci inscritte in un cerchio [1].

A Costantinopoli si conservarono per tutto il medioevo le reliquie dell'età classica e frequentemente gli scrittori e i poeti bizantini ricordano opere dell'antichità: molte di esse andarono poi perdute nel 1204, per opera dei crociati, e di questa distruzione ci ha lasciato memoria Nicetas Acominatos.

I resti antichi erano in così gran numero che furono spesso imitati nelle opere d'arte cristiana travisando però, com'è naturale, il significato delle rappresentazioni in esse figurate. Anzi, era tanto l'interesse e il valore che si attribuiva alle cose antiche, che non pochi scrittori di ἐκφράσεις, dei quali abbiamo già parlato nel Nuovo Bullettino [2], descrivendo opere artistiche o ad essi contemporanee o ad ogni modo certamente create nell'età bizantina, le assegnarono invece all'arte antica giungendo perfino ad attribuirle ai maestri più conosciuti, a Fidia, a Zeusi, ad Apelle. In un tempo in cui aveva così poca importanza la personalità dell'artista, tanto che raramente si trova menzione di artisti viventi, era naturale che gli scrittori che conoscevano la letteratura antica, si compiacessero, per dare più importanza alle loro ἐκφράσεις, di riferirle ad opere dei celebrati maestri dell'età classica, di cui durava ancora la fama. Tale è il caso di un

[1] Riproduzioni in G. Thiele, *Antike Himmelsbilder*. Berlin, 1898, pag. 58-59.

[2] *Alcune fonti letterarie per la storia dell'arte bizantina. N. Bullettino*, 1904, p. 221. L'importante argomento delle ἐκφράσεις ho anche ripreso nel mio volume *L'art byzantin à l'exposition de Grottaferrata*. Rome, 1906, pag. 35-38.

lungo epigramma di Manuele Philes descrivente una rappresentazione allegorica della Terra che il poeta attribuisce ad Apellle, e dice esistente nel palazzo imperiale, ed esser servita, secondo la fama, come mensa di Alessandro Magno (Μανουὴλ τοῦ μελιστοῦ εἰς τὴν ἐν τοῖς ἀνακτόροις τοῦ ἀπέλλου γραφὴν ἣν ὡς ὁ λόγος ἔχει καὶ τράπεζαν εἶναι τοῦ ἀλεξάνδρου): evidentemente si tratta di una composizione bizantina [1]. Tale è pure il caso di una brevissima descrizione in quattro versi che si trova nel codice Urbinate greco 151 (sec. XIV):

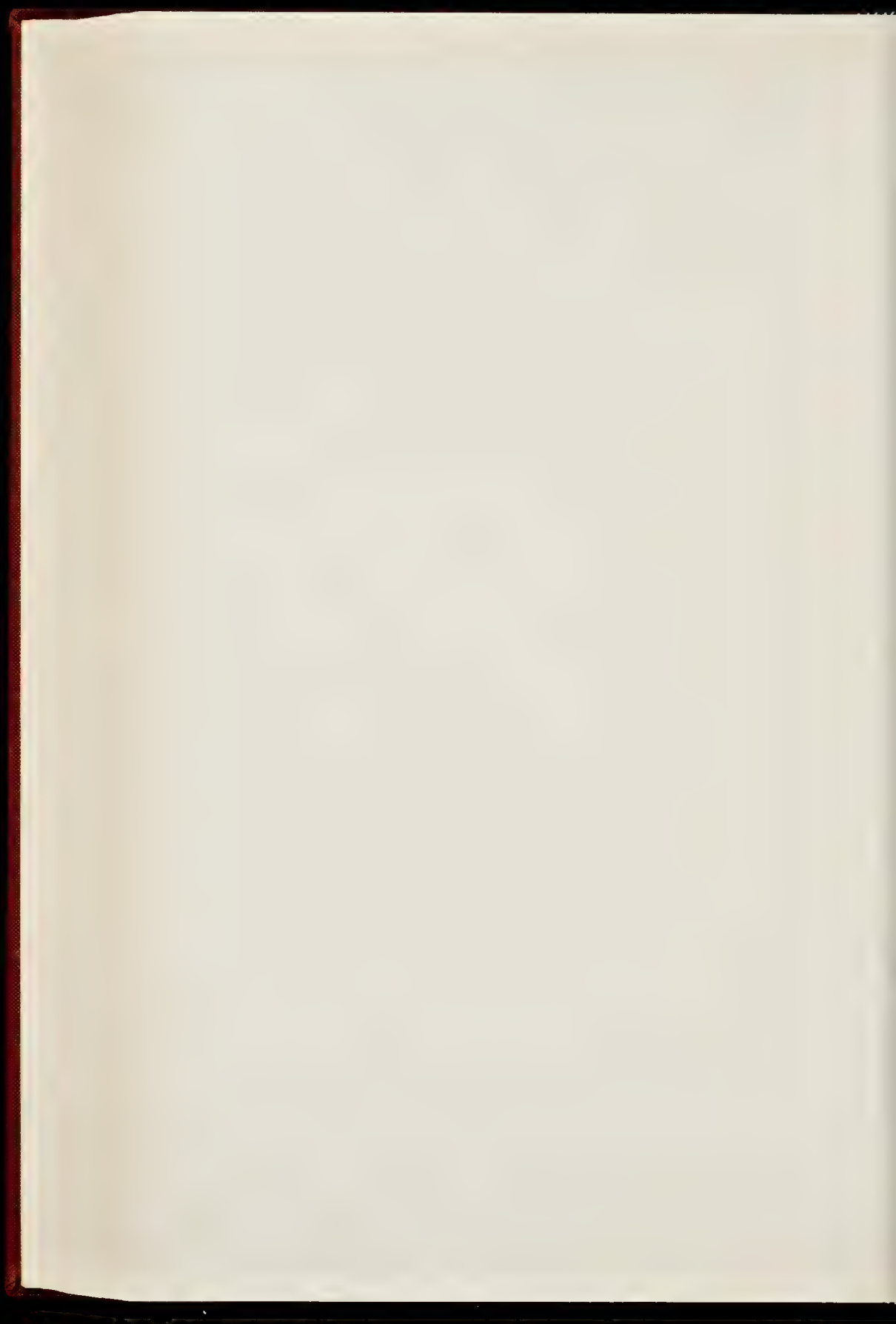
(fol. 177) Ἁγνὴ κόρη Ἥδε· εἰ δὲ σιγᾷ, οὐ ξένον,
Τὸ γὰρ σιωπᾶν εὐπρεπὲς ταῖς παρθένοις·
Μᾶλλον δὲ καὶ πνεῖς καὶ θεοῦ λόγον φέρεις·
Κἂν ἡ γραφικὴ τύπον οὐκ οἶδε κτύπου.

Questi versi, secondo il titolo aggiunto nel manoscritto, si riferirebbero ad una pittura rappresentante la dea Minerva, mentre invece è chiarissimo che in essi è descritta una imagine della Madonna: l'epigramma che nel codice Urbinate è adespoto, appartiene pure a Manuele Philes ed è pubblicato nella edizione generale dei suoi versi fatta dal Miller [2], però nei codici contenenti l'intera raccolta dei versi del Philes, esso porta il giusto titolo: « Εἰς εἰκόνα τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου ». Il compilatore della miscellanea urbinate ha creduto meglio, per nobilitare l'epigramma, di riferirlo a Minerva.

[1] Cfr. l'opuscolo di C. B. Stark, *De tellure dea deque eius imagine a Manuele Phile descripta*. Jenae, MDCCCXLVIII. Un mio studio su *Le rappresentazioni allegoriche della Terra nell'arte medioevale*, è in preparazione.

[2] *Manuelis Philae Carmina*, ed. L. Miller, Parisiis, MDCCCLV-VII, I, 77. — A. Muñoz, *Descrizioni di opere d'arte in un poeta bizantino del secolo XIV (Manuel Philes)*, Repertorium für Kunstwissenschaft, 1904, pag. 400.

Ho citato questi due soli esempii, ma il caso si è verificato invece assai spesso, e sarebbe necessario ormai di trattare in modo esauriente e definitivo tutta la questione delle ἐκφράσεις bizantine per determinare l'esatto valore di esse in rapporto non solo al contenuto, ma anche agli artisti a cui vengono attribuite. Quando tutto il vasto materiale che per ora giace per la più gran parte inedito, verrà raccolto e disposto con criterii scientifici, la storia dell'arte bizantina avrà fatto un gran passo innanzi.

ANTONIO MUÑOZ.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXXI, 1905-1906)

---

10 Decembre 1905.

Il presidente Mons. Duchesne aprì la seduta ricordando che ricorreva il 30° anniversario della fondazione di queste conferenze e die' la parola al segretario Orazio Marucchi.

Il segretario disse come queste conferenze furono inaugurate il 12 decembre 1875, in occasione della festa di S. Damaso, da Giov. Batt. De Rossi, nel qual giorno egli fu eletto all'ufficio che tuttora conserva. Accennò brevemente alla importanza di queste conferenze che portarono un notevole contributo allo studio delle antichità cristiane e fece voti onde esse prosieguano ad essere sempre più utili alla nostra scienza. Presentò quindi come saggio del fascicolo del Nuovo Bullettino, che sarà pubblicato in breve, l'estratto di un suo secondo articolo sul cimitero di Commodilla nel quale egli ha illustrato la disposizione topografica delle tombe dei martiri in quel cimitero, secondo il sistema da lui già esposto nelle conferenze del passato anno [1].

Dopo ciò Mons. Giuseppe Wilpert lesse una descrizione degli scavi recentemente eseguiti nell'antica chiesa di S. Saba sul piccolo Aventino, mostrando le riproduzioni in acquarello di alcune delle pitture ivi scoperte.

Fece prima un riassunto della storia di quell'edificio, posseduto per lungo tempo dai monaci greci, e parlò in modo spe-

[1] Era l'estratto dell'articolo del N. Bull. 1905, N. 1-4, pag. 5-66.

ciale dell'oratorio primitivo testè ritrovato e che può riconoscersi come quello eretto nella casa di S. Silvia madre di S. Gregorio Magno. Descrisse poi gli avanzi di pitture ivi rinvenuti, li confrontò con i dipinti della chiesa di S. Maria Antiqua e ne attribuì alcuni al Pontificato di Giovanni VII°, cioè agli esordi dell'ottavo secolo; e riconobbe fra questi una imagine del Pontefice S. Gregorio che sarebbe la più antica fino ad ora conosciuta. Parlò pure di altre pitture di età posteriore rappresentanti fatti evangelici ed anche episodi tratti dai libri apocrifi e lesse le iscrizioni che le accompagnavano, alcune delle quali furono da lui pazientemente ricomposte con i frammenti caduti dell'intonaco.

Conchiuse rallegrandosi con l'associazione dei cultori d'architettura che diresse con molta abilità tali ricerche ed espresse il desiderio che questi importanti lavori, sospesi per mancanza di mezzi, possano continuarsi.

Il segretario O. Marucchi espose un suo studio sopra un breve carme epigrafico riportato in due antiche sillogi e relativo ad un martire il cui sepolcro erasi voluto illuminare in modo speciale, come dice il testo dell'epigrafe stessa, nella quale si accenna al contrasto fra la luce materiale procurata a quella tomba e la luce delle virtù del martire ivi sepolto: « *Dum lucem cupimus tectis admittere martyr — Nostra dies meruit lumen habere tuum* » [1].

Dimostrò dall'aggruppamento topografico delle due sillogi che quella iscrizione appartenne molto probabilmente alla via salaria nuova, e forse al cimitero di Priscilla. Posto ciò egli mise in confronto questa iscrizione con un graffito di quel cimitero, letto già dal De Rossi, ove si invoca il martire S. Crescenzione e si accenna allo stesso concetto dicendosi « *Salva me Domne Crescentione meam lucem* » (sic). Da ciò dedusse che l'epigramma della sil-

[1] V. Ihm, *Damasi epigrammata*, N. 95.

loge ed il graffito potrebbero riferirsi alla stessa persona, cioè al martire S. Crescenzione, il quale secondo l'opinione del De Rossi, sarebbe stato il martire cieco nominato negli atti di S. Lorenzo.

Ed a questo proposito parlò pure di un cubiculo in forma di ninféo scoperto pochi anni fa nello stesso cimitero di Priscilla; e ricordò avere egli accennato alla congettura che potesse essere il cubiculo del papa Marcellino sepolto in vicinanza della tomba del suddetto martire S. Crescenzione. Ma aggiunse che questa era una semplice congettura, giacchè per determinare ove fossero i sepolcri di Crescenzione e di Marcellino, era necessario attendere il risultato degli scavi che si dovranno poi intraprendere anche in quel punto dalla Commissione di archeologia sacra.

Il presidente Mons. Duchesne non volle entrare nella questione ma riconobbe che il così detto ninféo corrisponderebbe assai meglio del cubiculo dipinto, indicato dal De Rossi, al *cubiculum clarum* del papa Marcellino ricordato nel « liber pontificalis ».

14 Gennaio 1906.

Mons. Wilpert presentò il calco di un frammento di marmo esistente nel cimitero di Priscilla su cui è rappresentata a graffito la figure di Noè nell'arca, accompagnata dalla iscrizione NOE: fece notare la rarità di tale aggiunta e confrontò queste rappresentanze con quella delle ben note monete della città di Apamea.

Il medesimo passò quindi a parlare delle pitture di S. Maria Antiqua facendo alcune importanti osservazioni sulla origine del nimbo quadrato, indizio di personaggio vivente, la quale origine egli dedusse dai ritratti che si dipingevano sopra una tela di forma quadrata, la quale si applicava poi sulla figura dipinta; ed illustrò questa sua opinione con i ritratti delle co-

perture di alcune mummie dell'epoca romana scoperte nel Fayum in Egitto e con quello di una copertura simile di un'altra mummia trovata negli scavi d'Antinoe e pervenuta recentemente al museo egizio vaticano.

E riguardo a quest'ultima disse che la giudicava cristiana e del quarto secolo per lo stile e l'atteggiamento e che egli avea riconosciuto in un pezzo di tela della mummia suddetta la scena dipinta del sacrificio di Abramo.

Il segretario Orazio Marucchi prese la parola nella sua qualifica di direttore del museo egizio vaticano ove trovasi la suddetta mummia.

Disse che egli stesso aveva ottenuto quella mummia in dono dal museo Guimet di Parigi e che ne aveva dato un primo annunzio all'Accademia pontificia d'archeologia riserbandosi di farne a suo tempo uno studio accurato per pubblicarlo poi nel volume degli atti della stessa Accademia.

Aggiunse esser lieto che il riferente avesse fatto uno studio speciale su questa mummia, ma dichiarò che egli non aveva punto veduto la scena del sacrificio d'Abramo nel gruppo indicato dal Wilpert e che l'avrebbe meglio esaminato più accuratamente onde riferirne nella seguente adunanza.

Il signor Giorgio Schneider parlò di una iscrizione cristiana del portico di S. Maria in Trastevere con la data consolare dell'anno 476, deducendone che l'usurpazione di Basilisco in quell'anno continuò fino al mese di dicembre.

Aggiunse alcune osservazioni sopra un'altra epigrafe del cimitero di Commodilla con il nome *Quot vult Deus* che suppose significasse la stessa cosa di *Deo volente* e finalmente sopra un'altra con una forma speciale del monogramma di Cristo.

Il segretario Orazio Marucchi presentò quindi il fascicolo del *Nuovo Bullettino* (1905, N. 1-4) allora uscito alla luce e rese conto brevemente dei singoli articoli in esso contenuti, trattenendosi in special modo su quello da lui scritto intorno alla

crocifissione di San Pietro nel Vaticano, il quale fu accettato senza restrizioni anche dall'autorevole *Civiltà cattolica.*

Il presidente Mons. Duchesne si associò pienamente alla opinione espressa dal riferente sul martirio di San Pietro nel Vaticano e disse sembrargli incredibile che vi sia ancora chi possa sostenere la leggenda del Gianicolo.

Ed a tale proposito aggiunse avere egli grave sospetto che la chiesa di S. Pietro, ricordata sul Gianicolo nei documenti del secolo decimoquarto, non fosse dedicata all'Apostolo, ma bensì a S. Pietro di Morrone che è espressamente nominato nel catalogo di Torino.

Tornò quindi a parlare il segretario Orazio Marucchi e dopo aver citato un altro esempio di iscrizione cristiana adoperata come materiale di chiusura in un altro sepolcro nel cimitero di Priscilla, presentò il calco di un frammento d'iscrizione esistente nello stesso cimitero, ma non ancora studiato, nel quale egli suppose potersi riconoscere indicato un *presbyter tituli Novati.*

Parlò di questo titolo eretto nelle terme di Novato nel vico patricio presso S. Pudenziana, e disse che tale iscrizione confermerebbe le relazioni di quella antichissima chiesa con il cimitero apostolico della via Salaria.

Ed il presidente mons. Duchesne disse che egli riteneva assai probabile una tale interpretazione.

Il P. Celi S. I. fece alcune osservazioni intorno all'epigramma *Dum lucem cupimus tectis admittere martyr,* del quale si era occupato il segretario nell'adunanza precedente.

Dissipò alcuni dubbii sorti intorno alla sua appartenenza ad una cripta cimiteriale, col fare osservare che altrove esso non avrebbe senso; e col confrontarlo con altre iscrizioni analoghe, specialmente con quella che ricorda i restauri del tempo di papa Vigilio alla cripta di S. Ippolito. Il *tectis* non deve fare difficoltà, come l'avea fatta a qualcuno. Anche Prudenzio parlando della cripta di S. Ippolito ha: *Occurrunt caesis immissa foramina tectis.*

Ne espose però una spiegazione diversa dell'ultimo verso, sostenendo che da esso nulla si può ricavare intorno alla appartenenza dell'iscrizione al sepolcro di un martire cieco (S. Crescenzione) nel cimitero di Priscilla.

Osservò da ultimo che l'ordine col quale l'epigramma si trova nelle sillogi darebbe eguale probabilità per riportarlo alla via Tiburtina.

Dichiarò però espressamente che ciò egli diceva senza pregiudizio dell'opinione del prof. Marucchi sul *cubiculum clarum*, di cui trattò, perchè essa si appoggia su considerazioni di indole storica e topografica, indipendenti dall'epigramma.

Il segretario rispose che egli non aveva basato la sua attribuzione dell'epigramma al martire S. Crescenzione soltanto sul senso che egli credè potersi riferire ad un martire cieco, ma principalmente sul confronto col graffito di Crescenzione esistente in Priscilla, in cui si espone il concetto stesso della luce, e sulla attribuzione per lui più probabile di quell'epigramma alla via salaria.

Concluse però che tutti questi non sono che tentativi di studio i quali è bene che siano espressi e discussi e che se ne tornerà a parlare in altra occasione.

11 Febbraio 1906.

Sopra il processo verbale della precedente adunanza prese la parola il segretario O. Marucchi per dichiarare che avendo egli esaminato la scena dipinta sopra la mummia del museo egizio vaticano nella quale monsignor Wilpert aveva creduto di riconoscere il sacrificio di Abramo, egli aveva potuto accertarsi che essa rappresenta invece un uomo il quale sta in atto di colpire una persona inchinata a lui dinanzi e che sembra possa essere una donna. Aggiunse che l'equivoco dovè nascere da una erronea riproduzione fattane dal moderno pittore dello stesso

Wilpert, nella quale il clavo della tunica del personaggio si cambiò in una spada [1].

Dopo ciò Mons. Wilpert presentò le fotografie di due sarcofagi cristiani, uno del museo di Perugia e l'altro del museo di Leida. Quanto a quello di Perugia si oppose alla spiegazione datane dal De Rossi che vi fosse rappresentata « la disputa di Gesù fra i dottori nel tempio » e l'altra del Garrucci che volle vedervi Cristo mentre insegna alla Chiesa.

Egli disse che nelle pitture e nelle sculture funebri tutto deve riferirsi al defunto; e perciò riconobbe in questo sarcofago la figura della defunta al cospetto del giudice divino il quale pronunzia la sentenza a lei favorevole, mentre alle due estremità del sarcofago sono rappresentati due busti di santi come intercessori ed avvocati della defunta medesima.

Quanto poi al sarcofago di Leida disse che proviene da Roma e che ha molta somiglianza con quello di Giunio Basso nel Vaticano e ne descrisse le rappresentanze spiegandole pure con lo stesso concetto funerario. Di queste la più importante è la scena della negazione di Pietro che deve prendersi come equivalente ad una formola deprecatoria onde Iddio che perdonò all'apostolo il suo fallo condoni anche alla defunta i suoi peccati.

Fece notare infine che su questo sarcofago fu incisa da mano moderna una iscrizione che dice:

P. M. S. MARCELLI VRBIS EPISCOPI.

Il segretario O. Marucchi osservò che questa moderna iscrizione non potè essere posta a caso, ma essa sembra indicare che coloro i quali trovarono in Roma questo sarcofago supponessero che fosse stato il sepolcro del papa Marcello. E siccome

[1] Dobbiamo notare che il ch. Mons. Wilpert ha poi ritrattato questa sua opinione nella pubblicazione fatta di tale pittura nelle *Mélanges* 1906, p. 10.

a tutti era noto, anche nel secolo XVI°, che il papa Marcello fu sepolto nel cimitero di Priscilla, così potrebbe pensarsi che il sarcofago provenga di lì o almeno dai suoi dintorni, e ad ogni modo dalla via Salaria.

Il medesimo die' poi notizia degli scavi che la Commissione di Archeologia Sacra sta eseguendo nel suddetto cimitero di Priscilla nei dintorni dell'antico battistero da lui illustrato nel 1901 e messo in relazione con una memoria della « fons S. Petri ».

Accennò alla scoperta di nuove gallerie in quella regione cimiteriale e ad alcuni frammenti epigrafici rinvenuti fino ad ora, fra i quali quello notevole di una PRISCA; disse che era necessario però attendere la prosecuzione degli scavi prima di fare una relazione ragionata di questi lavori e che egli tornerà a parlarne.

Quindi il medesimo segretario presentò le fotografie delle iscrizioni giudaiche rinvenute l'anno scorso nel cimitero degli antichi ebrei sulla via Portuense facendo alcune osservazioni sulle più importanti e sopra i simboli del candelabro e degli altri oggetti sacri incisi sopra di essi.

Mostrò pure la pianta di quel cimitero e disse che se ne sarebbe data quanto prima una illustrazione nel *Nuovo Bullettino*, come già si promise [1].

11 Marzo 1906.

Mons. Wilpert presentò la fotografia di un frammento di sarcofago, da lui osservato in un muro del cimitero di Callisto, con figure scolpite nello stile del secolo quarto. Egli vi rico-

[1] Il ritardo di questa illustrazione non si deve alla Direzione che ha fatto tutto il possibile per sollecitarla, ma alle occupazioni dell'autore prof. Nicola Müller della Università di Berlino, il quale ci ha mandato soltanto una piccola parte del suo lavoro promettendoci in breve l'invio del rimanente. *(Nota della Direzione).*

nobbe una scena nuova nel ciclo cimiteriale, cioè la scena di Giacobbe il quale da la sua benedizione ai due figli di Giuseppe, come narra il libro del Genesi. Secondo la spiegazione del riferente l'artista ivi avrebbe rappresentato Giacobbe giacente nel letto quando impone la destra sul capo di Efraim e la sinistra su quello di Manasse, mentre Giuseppe assiste all'atto, dispiacente per il torto fatto a Manasse suo primogenito.

Notò alcune divergenze fra la scultura ed il testo biblico, divergenze le quali veggonsi pure nella rappresentanza della medesima scena in una miniatura del codice della Genesi di Vienna; e disse che in altra adunanza avrebbe esposto ulteriori osservazioni in proposito.

Il medesimo presentò una copia ad acquarello della imagine della B. Vergine che sotto il titolo della Clemenza si venera nella Basilica di S. Maria in Trastevere, ed annunziò che egli avea l'intenzione di riprodurre tutte le più antiche e celebri imagini della Vergine custodite nelle chiese di Roma nell'opera che sta preparando sulle pitture del medio evo.

Disse che quella imagine è dipinta su tre tavole ed essendo rappresentata col divin fanciullo in grembo seduta sopra un trono gemmato, con ricco abbigliamento e con corona sul capo, può giustamente chiamarsi col titolo di *Maria Regina* come quella del noto affresco di Santa Maria Antiqua. Descrisse minutamente la maestosa figura, e fece notare che ai suoi piedi sta genuflesso un papa, quello cioè che fece eseguire il quadro.

Presso questa figura vi sono i laceri avanzi di una iscrizione che non può decifrarsi con sicurezza, ma che per alcune frasi, per es. DEVS QVOD, potrebbe paragonarsi a quella del ciborio della basilica di S. Paolo che nomina Arnolfo ed il Cavallini, ed è dell'anno 1285. Onde da questo confronto e dallo stile del dipinto e specialmente dall'ornamento del nimbo a rilievo dedusse che la Madonna della Clemenza in Santa Maria in

Trastevere, può attribuirsi alla seconda metà del secolo decimoterzo.

Aggiunse che essa è la copia di una composizione di Maria Regina, che era in uso da lungo tempo in Roma e che ci è conservata in parecchi esemplari. Disse che il monumento più vicino per età è l'affresco della cappella lateranense di S. Nicola di cui ripetè una descrizione, e che ve ne erano esemplari di età più remota in S. Maria Antiqua e secondo la sua opinione anche in S. Maria Maggiore.

Conchiuse che la imagine di S. Maria in Trastevere è di grande importanza e merita di essere conservata con ogni cura.

Dopo ciò il segretario die' lettura di una comunicazione inviata dal Dott. Wladimiro De Grüneisen dell'Istituto di Pietroburgo sopra alcune pitture della chiesa di S. Maria Antiqua.

Il De Grüneisen ricordò l'opinione espressa nel passato anno dal Wilpert e poi pubblicata, che cioè il ritratto di Teodoto nella cappella del Crocifisso in Santa Maria Antiqua fosse fatto sopra una tela di forma rettangolare applicata poi sul muro con chiodi e che da questo fatto si possa spiegare l'origine del nimbo quadrato come indizio di persona vivente.

Il riferente disse che nelle pitture di quella cappella egli aveva osservato un fatto particolare fino ad ora sfuggito agli altri, che cioè il ritratto del papa Zaccaria fu dipinto sopra una sovraposizione di intonaco. Il quale intonaco coprì la testa di uno sconosciuto personaggio o di un altro papa più antico che venne poi cambiato nel papa Zaccaria. Arrecò le prove del fatto da lui asserito ed aggiunse che lo stesso accadde per il ritratto di Teodoto. Anche lì vi era prima dipinto uno sconosciuto e la sua testa fu cambiata più tardi in quella di Teodoto applicandovi il nuovo dipinto con stucco.

Infatti al disotto si veggono ancora i lineamenti della imagine primitiva e questi non corrispondono punto con quelli di quel personaggio che fu certamente Teodoto e che è dipinto in

altra parte della cappella. E disse a conferma della sua asserzione che nella stessa chiesa di S. Maria Antiqua vi sono altri esempi di simili cambiamenti.

Fece osservare poi che intorno alla testa primitiva cambiata poi in quella di Teodoto, si vede pure dipinto il nimbo quadrato.

Dedusse pertanto da tutto ciò che la questione della origine del nimbo quadrato rimane sempre la stessa e non può risolversi con l'esempio dell'imagine di Teodoto, fosse pur questa dipinta in tela e poi applicata lì sopra; perchè rimarrà sempre a spiegarsi il nimbo quadrato della testa primitiva.

Quindi il segretario O. Marucchi rese conto degli scavi che si proseguono a cura della Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Priscilla.

Accennò allo scavo fatto innanzi al cosidetto *ninfeo* e disse che si era trovata la comunicazione di quella regione con la grandiosa galleria detta volgarmente dell'Adamo ed Eva e che potrebbe chiamarsi di Lucio Petronio Secondo da una bella iscrizione ivi trovata fin dall'anno 1889. Disse che tale comunicazione è importante per lo studio topografico di quella nobilissima regione cimiteriale che comunica con la maggiore chiesa sotterranea e con la cosidetta cappella greca.

Passò quindi a descrivere lo scavo intorno all'antico battistero sotterraneo da lui in special modo studiato, ed accennò ad alcune iscrizioni sepolcrali, una delle quali di una Priscilla, e ad un vetro cimiteriale a fondo d'oro. Disse poi che fino ad ora può constatarsi che quel battistero fu circondato da numerose gallerie cimiteriali, una delle quali giunse fino all'orlo della grande vasca piena d'acqua; e queste gallerie, se anche fossero tutte del quarto secolo, confermerebbero che in quella età il battistero era in venerazione tanto che si desiderava di avervi d'appresso la sepoltura come nei cosidetti: « retro sanctos ». Conchiuse che questo fatto è di grande importanza e che merita di essere accuratamente studiato.

Finalmente il P. Celi S. I. fece una osservazione sul dubbio accennato in altra seduta dal presidente Mons. Duchesne che cioè la chiesa di S. Pietro in Montorio potesse avere avuto quel nome da S. Pietro de Morrone (Celestino V) piuttosto che dall'apostolo S. Pietro. Disse che tale dubbio si deve assolutamente escludere, perchè risulta da un documento che la chiesa del Gianicolo esisteva già ai tempi di Celestino V.

Il presidente riconobbe che la sua opinione non poteva sostenersi, ed aggiunse che quella chiesa è nominata anche prima sotto il pontificato di Gregorio X; ma concluse potersi stabilire che di questa chiesa di S. Pietro sul Gianicolo non vi è memoria anteriore al secolo XIII.

La menzione però di tale edificio in quel tempo non si collegava ancora in verun modo con la crocifissione dell'apostolo.

8 Aprile 1906.

Dopo la lettura del processo verbale, in cui si riferiva l'opinione del dott. De Grüneisen contraria a quella di Mons. Wilpert sulle pitture di S. Maria Antiqua, relativamente alla figura del primicerio Teodoto ed alla origine del nimbo quadrato, prese la parola lo stesso Mons. Wilpert per sostenere la sua opinione; e lesse una lettera del prof. Venturi ed un'altra del dott. Hermanin, i quali senza entrare nella questione del nimbo, convenivano con lui nell'ammettere che sulla testa abbozzata di Teodoto si fosse poi sovrapposta una tela con il ritratto di quel personaggio. In quanto poi alla sostituzione della testa del papa Zaccaria sopra la figura di un altro personaggio nelle pitture della stessa cappella di Teodoto, disse il Wilpert che egli nel suo studio non si era ancora occupato di tale questione.

Il dott. De Grüneisen rispose svolgendo più ampiamente la sua opinione e portò varî argomenti per dimostrare che il ritratto di Teodoto con la relativa iscrizione dovesse essere aggiunto po-

steriormente sostituendolo con una sovrapposizione di intonaco a quello di un più antico e sconosciuto personaggio il quale prima di lui aveva decorato quella cappella; e disse che le tracce della testa che si veggono ancora non possono essere di un abbozzo, come suppose il Wilpert, ma di un vero ritratto primitivo. Tornò poi anche a parlare della figura del papa Zaccaria e sostenne che il suo ritratto fu certamente sostituito a quello di un altro personaggio forse anche di un altro papa. Concluse da tutto ciò che deve modificarsi la cronologia fino ad ora stabilita per le pitture di quell'oratorio della chiesa di S. Maria Antiqua; e che per la questione del nimbo quadrato non si poteva recare per lo meno l'esempio della figura di Teodoto, giacchè anche il primitivo ritratto posto al disotto aveva il nimbo quadrato.

Il prof. Strzygowski convenne anch'egli con il giudizio del dott. De Grüneisen e negò che il ritratto di Teodoto fosse stato fatto sopra tela, ed aggiunse che una simile sostituzione di ritratto egli crede di poter riscontrare anche nel dipinto del cubiculo detto dell'Oceano nel cimitero di Callisto dove però la sostituzione fu fatta certamente su tela.

Il segretario O. Marucchi disse che avendo esaminato attentamente le pitture di S. Maria Antiqua aveva potuto convincersi che certamente il ritratto del papa Zaccaria era stato sostituito ad un'altro più antico; e quanto poi alla testa dipinta sulla figura di Teodoto osservò che essa sembra diversa da quell'altra che nella medesima cappella rappresenta il suddetto Teodoto in ginocchio; e che inoltre il nimbo quadrato di quella prima figura, che poi fu coperta, non è semplicemente delineato, ma dipinto. E disse che ciò confermerebbe l'opinione del dott. De Grüneisen che anche il ritratto di Teodoto sia stato sostituito ad altro più antico che aveva pure il nimbo quadrato. Ma dichiarò che egli non voleva entrare per ora nella questione dell'origine del nimbo quadrato di cui si parlò nella precedente seduta a proposito

della mummia di Antinoe venuta recentemente nel museo egizio vaticano, giacchè di questa tornerà a parlare in altra occasione.

Il socio D. Augusto Bacci fece pure alcune obiezioni all'opinione del Wilpert; mentre l'altro socio prof. Profumo disse che si sarebbero potuti conciliare i due pareri, ammettendo che l'uso della sovrapposizione di un nuovo ritratto o in tela o in tavoletta di legno abbia potuto dare origine al nimbo quadrato come segno di persona vivente.

Anch'egli però riconobbe che la testa del papa Zaccaria era stata sostituita ad altra più antica.

Il presidente Mons. Duchesne disse che vi erano varie buone ragioni da una parte e dall'altra, e chiuse la lunga discussione concludendo che era necessario studiare più attentamente l'importante questione.

Dopo ciò Mons. Wilpert presentò la fotografia di un'ampolla scoperta recentemente dal Kaufmann fra le rovine del Santuario di S. Menna in Egitto, e ne lesse una descrizione. Su questa ampolla è rozzamente effigiata una donna posta in mezzo ad alcuni animali; ed il riferente avendone dato una minuta descrizione vi riconobbe rappresentato il martirio di Santa Tecla, la discepola di S. Paolo, secondo il racconto dei suoi atti apogrifi ma assai antichi, ove si narra che quella celebre martire fu esposta ad un orso, ad una leonessa, ad un leone e a due tori.

Disse poi che nella parte anteriore di questa ampolla è effigiato S. Menna orante fra due camelli come in altre simili e ben note ampolle di quel santo e con il suo nome scritto in greco. Giudicò tale pregevole cimelio non posteriore al secolo sesto e disse che lo avrebbe quanto prima pubblicato.

Il segretario O. Marucchi parlò di una importante iscrizione recentemente scoperta negli scavi del cimitero di Priscilla, nella quale si parla di un sepolcro bisomo comprato presso la tomba del martire S. Crescenzione. Ricpilogò ciò che egli avea detto altra volta sul cubiculo del papa Marcellino il quale secondo

il « liber pontificalis » fu sepolto presso quel martire e lesse ciò che egli ne aveva scritto nel *Nuovo Bullettino*. Ivi egli aveva esternato il parere che gli indizi forniti dal « liber pontificalis » per il *cubiculum clarum* del papa Marcellino si potessero riconoscere nel così detto « ninfeo » ma questo parere lo aveva esternato con tutte le riserve dicendo espressamente che si doveva attendere il proseguimento degli scavi i quali avrebbero potuto farci ravvisare altrove quel monumento.

Ora la nuova scoperta dimostra che il cubicolo di Crescenzione era il cubiculo dipinto sotto la scala degli Acilii che il De Rossi aveva creduto fosse il sepolcro comune di quel martire e di Marcellino. Il riferente disse che dal testo del « liber pontificalis » meglio studiato si deduce che questi due santi non furono sepolti nella medesima stanza, ma che il cubiculo di Marcellino stava in un sotterraneo vicino al sepolcro di Crescenzione. Descrisse la pianta del cimitero di Priscilla in quella località e da minute osservazioni dedusse che avendosi oggi il capo-saldo del sepolcro di Crescenzione, il problema del cubiculo di Marcellino può ora aggirarsi su tre o quattro cubiculi, cioè o sul già nominato « ninfeo » che non può ancora escludersi e che per la sua forma vi corrisponde meglio di qualunque altro, ovvero sopra alcuni altri cubiculi più vicini a quello di Crescenzione e che egli indicò riferendone alcune particolarità. E così disse che si potrebbe pensare a due cubiculi posti presso la grande scala che conduce al piano inferiore, o anche al cubiculo maggiore dell'ipogeo degli Acilii. Concluse però che si deve ancora meglio esplorare tutta quella zona cimiteriale prima di giungere ad un risultato definitivo.

10 Giugno 1906.

Dopo la lettura del processo verbale prese la parola il segretario O. Marucchi per rettificare un giudizio che si era dato in una delle precedenti sedute sopra la mummia del museo egizio vaticano proveniente dagli scavi di Antinoe, e da lui stesso procurata al Museo, la quale secondo Mons. Wilpert, che vi ha testè scritto un articolo nelle *Mélanges*, sarebbe certamente una mummia cristiana del IV° secolo [1]. Disse che egli pure aveva avuto qualche sospetto di ciò, attesa la provenienza, ma che si era ancora riserbato di pronunziarsi.

Premise che indizi sicuri di carattere cristiano non possono dirsi quelli addotti dal Wilpert nella sua pubblicazione, cioè: la provenienza, l'epoca e l'atteggiamento della figura.

Non la provenienza; perchè nella necropoli di Antinoe si sono trovati sepolcri cristiani ma anche moltissimi sepolcri pagani di tutti i tempi. Non l'età; giacchè se pure la mummia fosse del IV° secolo (mentre potrebbe anche essere più antica) è questo un tempo in cui vi erano ancora moltissimi pagani in Egitto, come da per tutto. Non finalmente il gesto della mano alzata; giacchè l'atteggiamento di orante è comunissimo nelle figure egiziane anche della più remota antichità, in modo che potrebbe dirsi l'orante cristiana derivata dall'orante egizia.

Ora egli avendo meglio osservato in ogni parte questa copertura di mummia vi ha riconosciuto la decorazione dipinta del disco solare fra gli urèi, decorazione che si scorge del resto anche nella fotografia testè pubblicata nel suddetto periodico. Ora una tale decorazione, notissima nell'arte egiziana, è essenzialmente idolatrica; e perciò se non vi sono altri indizi per credere cristiana quella mummia, si deve piuttosto presumere che essa sia pagana.

[1] V. *Mélanges*, etc., *publiés par l'école française de Rome*, 1906, T XXVI, Planche II-III.

Disse che ad ogni modo egli ne avrebbe continuato lo studio, facendo gli opportuni confronti, e che ben presto ne pubblicherebbe il risultato.

E per ciò che riguarda la questione del nimbo quadrato aggiunse sembrargli strano che per la origine di questo nimbo, che era indizio delle persone viventi, si possa recare come esempio la pittura di una persona certamente defunta come è quella che fu rappresentata sopra la mummia.

Mons. Wilpert lesse una dissertazione intorno ad uno studio da lui fatto recentemente sopra alcune pitture della basilica sotterranea di S. Clemente.

Ricordò come il P. Mullooly avea segnalato nella parete destra di quella basilica le tracce di due grandi scene dipinte e che avea creduto di riconoscere in una di queste la storia di S. Caterina d'Alessandria, in un'altra la riunione del Concilio che nel 417 sotto il papa Zosimo si tenne in quel sacro edificio.

Ora egli asserì che le due scene sarebbero del tutto diverse; e che tutto il quadro rappresenterebbe il giudizio universale con i due gruppi dei giusti e dei reprobi, e che tale pittura sarebbe della metà del nono secolo e quindi di grande importanza e la più antica fino ad ora conosciuta di tale soggetto.

Trattò pure dell'altra pittura in fondo alla nave sinistra ove il De Rossi lesse il nome CIRILL e giudicò rappresentasse S. Cirillo apostolo degli Slavi che riceve dall'imperatore il permesso di predicare il Vangelo a quei popoli: presso la quale pittura il De Rossi suppose pure che fosse il sepolcro di quel santo medesimo.

Egli disse invece che la scena ultimamente accennata dovea piuttosto rappresentare Ester innanzi ad Assuero come tipo della Vergine Maria interceditrice; e quanto al sepolcro di S. Cirillo, manifestò l'opinione che debba riconoscersi piuttosto nel nartece della basilica, in una tomba adorna di una pittura già conosciuta che rappresenta il Salvatore con l'apostolo S. Andrea ed altri santi.

Il presidente Mons. Duchesne lodò il riferente per questo suo studio, e disse che esso portava modificazioni di molto rilievo alla illustrazione fatta fino ad ora di quelle pitture nella primitiva basilica di S. Clemente [1].

Il D.r De Grüneisen espose le conclusioni di una sua dissertazione che non potè leggere per mancanza di tempo e che qui si riassume.

A proposito della mummia di Antinoe che indusse Monsignor Wilpert a considerare come nimbo quadrato il rettangolo che incornicia la testa della defunta ivi rappresentata, il riferente disse di non poter convenire con tale opinione, perchè questo rettangolo, che in realtà rassomiglia ad un nimbo, ci fa scorgere nel tempo stesso tutti gli elementi caratteristici dei piloni egiziani. E innanzi a codesti piloni, fino dai tempi più remoti,

[1] Il Wilpert ha testè pubblicato questo suo studio nelle *Mélanges*, III-IV, 1906; e nelle note di questo suo articolo cita ripetutamente il mio volume *Basiliques* etc., dove a proposito delle pitture di S. Clemente io ho seguito per lo più le opinioni del De Rossi e del P. Mullooly, ad alcune delle quali egli contradice. Io non intendo di entrare nel merito della questione, ma devo impedire che i lettori sieno tratti in inganno nell'interpretare quell'articolo, dal quale parrebbe quasi che io abbia pubblicato uno studio speciale sulle pitture di S. Clemente, e che esso ne faccia la confutazione. Ora io ricordo che quel mio libro non è che un volume dei tre componenti un'opera generale *(Eléments d'archéologie chrétienne)* e in quel volume, che abbraccia tutte quasi le chiese di Roma, le pitture di S. Clemente rappresentano un dettaglio insignificante; ed in questo minimo dettaglio, accennato di volo in poche linee, è naturale che io abbia seguito le opinioni del De Rossi e del P. Mullooly che aveano fatto studi speciali su quell'argomento. Del resto riguardo alla scena giudicata rappresentare un concilio, io ho chiaramente accennato ai miei dubbi mettendovi appositamente un bel punto interrogativo. Che se ora il Wilpert, dopo aver lavato quei dipinti e dopo avervi fatto per lungo tempo un nuovo studio speciale, potrà correggere alcune spiegazioni date dal De Rossi e dal Mullooly io ne sarò lieto nell'interesse della scienza. Ma ciò non ha molto che fare con quel mio libro da lui citato; giacchè chiunque comprende che non si potevano fare ricerche nuove e speciali sopra i singoli monumenti accennati in un'opera d'indole generale e dove si tracciano le grandi linee dell'archeologia cristiana. O. Marucchi.

si ebbe in Egitto il costume di dipingere o scolpire i defunti e talvolta scene del rito funerario. A prova della sua asserzione offrì all'assemblea la riproduzione di un antichissimo lenzuolo funebre egizio della collezione Golenischew di Pietroburgo, ove appare questo rettangolo dietro la testa del defunto, il quale rettangolo però fa parte evidente d'un pilone sepolcrale (v. la fig.).

Osservò che sulla mummia di Antinoe, come nel lenzuolo di Pietroburgo, la testa del defunto è racchiusa da una doppia cornice e lo spazio vuoto è anche di color verde chiaro; l'architrave è caratterizzato dal disco solare, il gruppo simbolico così tipico per ogni porta egiziana, per le stele ed i piloni sepolcrali.

Dopo ciò il riferente emise l'ipotesi che anche le tavolette del Fayum pubblicate dal Graf, per ragioni pratiche, fossero fabbricate separatamente per poi esser poste nel vano lasciato

libero dall'inquadratura dipinta. La pittura interamente riempita precederebbe quindi l'uso di queste tavolette. E qui citò alcuni esempi di rappresentazioni dipinte e scolpite, nelle quali il personaggio è circondato dalla incorniciatura delle porte del pilone.

Dopo aver accennato all'atteggiamento tutto egiziano della mummia d'Antinoe, citando anche il giudizio del de Rougé, passò a considerare l'insieme della composizione artistica, e confrontandola col lenzuolo di Golenischew, credette di scorgervi l'influenza ellenistica che agì lungo tempo sull'Egitto e notò come questo monumento sia un esempio caratteristico delle influenze reciproche e, nel suo insieme, tipico per l'arte alessandrina del secondo secolo dell'êra volgare.

Passando poi alla seconda parte della sua comunicazione, il riferente accennò alla difficoltà di assegnare al nimbo quadrato un'origine tanto remota come volle Mons. Wilpert che si appoggiava solo su due esempî dei quali uno deve essere escluso, cioè la mummia di Antinoe, l'altro è così problematico, come il ritratto nella cripta dell'Oceano nelle catacombe di S. Calisto; mentre l'uso certo e costante di tale segno di distinzione non si ha prima del principio dell'ottavo secolo. Nel tempo precedente non si ha che la testimonianza di Giovanni Diacono, il quale però scrisse nel nono secolo, cioè nell'epoca di maggior diffusione di tale uso, e può esser stato indotto in errore come ha già osservato giustamente il Rohault de Fleury.

Fino ad oggi, infatti, non si conosce ritratto incorniciato da tal nimbo più antico di quello di Giovanni VII (705-707) nelle grotte vaticane e gli « aedium sacrarum conditores », ai quali non manca mai nel nono secolo, li vediamo nei mosaici del sesto e del settimo secolo, costantemente, senza questo segno; del qual fatto citò parecchi esempî. Nè esso appare negli antichi manoscritti, così orientali come occidentali e, benchè probabilmente di origine romana, non si trova che assai tardi e, per quanto è venuto a nostra conoscenza, nei soli manoscritti latini. Inoltre

originariamente esso avrà avuto la forma di una tavoletta quadrata, come già credette il Garrucci e come si può rilevare dal musaico di Giovanni VII; gli angoli inferiori si scorgono anche nel nimbo (non quadrato, ma rettangolare) del piccolo personaggio nel gruppo detto « famiglia di Teodoto » in S. Maria antica. Solo più tardi il nimbo quadrato (diffusissimo nel nono secolo) ha visibili solamente i due angoli superiori ed in quest'epoca è talvolta sormontato da una piccola croce, talvolta ha il lato superiore curvilineo semplice o doppio.

Da ultimo dopo aver rilevato l'opinione del Ciampini, che sostiene non potersi ritener per certo che abbia il significato di « signum viventis » con tale distinzione generalmente connesso, notò che il Garrucci emise nell'anno 1877 l'opinione che S. Gregorio Magno « ... avrà probabilmente espresso l'idea di un quadro... preso dal vero ». Disse perciò che tale ipotesi espressa da Monsignor Wilpert nell'adunanza del 9 aprile 1905 non è neppure del tutto nuova. Conchiuse pertanto accennando alla speranza che si giunga finalmente alla soluzione di tale questione tanto incerta e tanto dibattuta.

Il segretario O. Marucchi osservò che veramente nell'antica arte egiziana è frequente il motivo del defunto rappresentato innanzi alla sua stela sepolcrale; ed aggiunse che nel pubblicare fra poco le pitture della mummia d'Antinoe avrebbe tenuto conto anche di questa opinione che però si riservava di esaminare. Passò quindi ad altro soggetto e fece un rapido resoconto degli scavi fatti fino al Maggio nel cimitero di Priscilla.

Mostrò la pianta della regione testè scavata intorno all'antico battistero di cui avea già parlato e disse che dagli scavi si possono ricavare tre conseguenze importanti:

1.ª La scala di quel monumento fu costruita rompendo alcune gallerie del quarto secolo e perciò verso la fine di quel secolo stesso, cioè nel tempo in cui si mettevano in venerazione le memorie delle catacombe. Non potè dunque quella scala

essersi costruita per andare ad attingere l'acqua in quel luogo per uso domestico, ma essa fu fatta per devozione verso una memoria importante.

2.ª Per lo stesso motivo di devozione si deve ritenere che si scavassero quelle gallerie che circondano il battistero.

3.ª Quella regione fu tutta scavata, con esempio unico nelle catacombe romane, in un terreno impregnato di acqua; onde quel cimitero si potè giustamente chiamare *ad nymphas*. Ora un solo cimitero con quel nome è conosciuto in quella zona del suburbio, cioè il *coemeterium ad nymphas Sancti Petri;* e perciò fino a prova contraria dovrà dirsi che lì fosse un tal cimitero. E tutto ciò è confermato dalla scoperta di un'altra scala monumentale che metteva in comunicazione la basilica di S. Silvestro con un altro antico battistero sotterraneo.

Finalmente parlò di due documenti medioevali importanti per la presente questione. Il primo distrugge la falsa denominazione attribuita al cimitero di S. Agnese *in agro velisci*, quasi fosse un luogo paludoso, mentre invece il documento originale dice semplicemente *in agello*.

Il secondo ci dà per il terreno posto sopra il cimitero di Priscilla la denominazione di *Sedes Papae* che derivò probabilmente da una vaga reminiscenza che ivi avesse esistito un monumento papale, quale appunto poteva dirsi la basilica di S. Silvestro con l'annesso battistero.

Essendo l'ora avanzata non potè intieramente svolgere la sua comunicazione e disse che di tutto ciò avrebbe pubblicato una estesa relazione nel « Nuovo Bullettino di archeologia cristiana » [1].

Il Segretario
ORAZIO MARUCCHI.

[1] Questa relazione è quella pubblicata come primo articolo nel presente fascicolo del 1906.

NOTIZIE

Roma e dintorni.

Scavi nelle catacombe romane.

L'incarico di dare il resoconto ufficiale degli scavi nelle catacombe, specialmente dal punto di vista tecnico ed amministrativo, appartiene al segretario della Commissione di archeologia sacra, il quale già lo ha fatto con molta diligenza in altri fascicoli e continuerà poi a farlo nei successivi. Io mi riservo come per il passato il compito di fare qualche osservazione storica e topografica sugli scavi stessi, o brevemente nella rubrica delle Notizie, o più diffusamente in articoli speciali, il che del resto si è pur fatto e si farà anche da altri colleghi. E così io feci in questo fascicolo per gli scavi nel cimitero di Priscilla, dei quali perciò non tornerò a parlare.

Dirò pertanto poche parole, dando notizia che i PP. Trappisti in questi ultimi mesi hanno continuato quelle escavazioni presso il cimitero di Callisto delle quali detti pure un cenno nel fascicolo precedente, allorchè trattai di proposito la questione topografica dei sepolcri del papa Damaso e dei martiri Marco e Marcelliano [1]. Ivi accennai alla scoperta di un gruppo di rovine presso l'antica scala di quella regione cimiteriale cui il De Rossi die' il nome di Marco e Balbina, le quali rovine sembrano accennare ad un oratorio o ad una basilica [2].

Nella continuazione di detti scavi, questo gruppo è apparso sempre più grandioso; parecchie iscrizioni sono pure tornate in

[1] *Nuovo Bull.*, 1905, n. 1-4, pag. 191 segg.

[2] Queste rovine furono indicate con la lettera K nella mia pianta schematica. Ibidem, pag. 192.

luce e si è esplorata eziandio una parte del cimitero sotterraneo che si estende al di sotto di questi avanzi.

Io non intendo qui di descrivere tali scoperte, giacchè spero che ciò vorrà poi farsi nel Bullettino dal ch. Mons. Wilpert, che si è preso cura speciale di questi scavi e che egli ci vorrà pur dare un resoconto di tutte le altre scoperte qui avvenute nei tre ultimi anni, come più volte l'ho pregato di fare. Ma non posso defraudare i lettori del Bullettino della notizia almeno di questi scavi, e lasciando pure al collega la descrizione particolareggiata dei monumenti, non voglio rinunziare ad esporre le mie osservazioni su ciò che riguarda la storia e la topografia della Roma sotterranea, argomento che tutti noi membri della Commissione di archeologia sacra dobbiamo concorrere ad illustrare specialmente in questo periodico.

I muri fino ad ora scoperti presso il punto K (Bull. 1905, p. 192) appartengono a sepolcri che accennano ad una basilica cimiteriale e forse ad un gruppo di oratorî sepolcrali absidati e ad ogni modo ad un vasto cimitero sopra terra.

Ora questi muri per la loro posizione fra l'Appia e l'Ardeatina potrebbero corrispondere al posto occupato da tre basiliche cimiteriali, cioè o di Marco e Marcelliano, o di Damaso o del papa Marco; giacchè tutti questi edifizi sono indicati presso a poco in quella località dagli antichi documenti, come il « liber pontificalis » e gli itinerari.

Nel precedente fascicolo dimostrai che il cubiculo sotterraneo posto sotto la zona occupata da quei muri (v. 1905, pag. 192, lett. A) cioè il cubiculo detto degli Apostoli, non potè essere in verun modo il sepolcro del papa Damaso come fu supposto; ed aggiunsi altresì che la tomba di quel pontefice fu probabilmente in un edificio sopra terra e ad ogni modo se fu sotterra, fu in un luogo diverso dal cubiculo A: e se stava proprio in quel punto poteva essere piuttosto nella basilichetta del

punto K [1]. Aggiunsi però avere io qualche sospetto che questa basilichetta ora scoperta potesse essere piuttosto quella costruita dal papa Marco nel 336 « inter Appiam et Ardeatinam » ed osservai che in tal caso il sepolcro di Damaso si dovrebbe ricercare più verso il sud, cioè più verso il centro storico del cimitero di Callisto [2].

Ed ora posso aggiungere che tale sospetto si è in me accresciuto in seguito ad un ulteriore studio che ho fatto dell'argomento; quantunque però nulla possa ancora asserire con sicurezza, non essendo esauriti del tutto gli scavi in quella località i quali da un momento all'altro potrebbero risolvere il problema sul vero nome del monumento.

Ma essendo questo studio di molta importanza, io non voglio sacrificarlo qui in un breve paragrafo di cronaca e mi riservo di trattare ampiamente tale questione in altro fascicolo.

E così in questo mio speciale articolo topografico che sto preparando tratterò pure l'altro grave problema della posizione del sepolcro dei martiri greci, il quale santuario era senza dubbio vicinissimo alla basilica del pontefice Marco e su cui detti pure un rapido cenno nel già citato mio scritto; giacchè anche in ordine al sepolcro di questi celebri martiri ho fatto recentemente qualche studio ulteriore ed ho potuto raccogliere intorno ad esso parecchie osservazioni di qualche importanza che meritano di essere esposte e posatamente discusse.

Che se poi in questo intervallo di tempo si farà qualche scoperta decisiva che ci permetta di assegnare con sicurezza il vero nome al gruppo cimiteriale ora scavato, ne darò notizia nel Bullettino.

[1] Quella mia dimostrazione fu accettata come decisiva, per la parte negativa, da molti archeologi che studiarono la questione.

[2] *Nuovo Bull.* 1905, p. 225, segg.

Catacombe di S. Agnese sulla Via Nomentana.

Dall'ispettore della Commissione sig. A. Bevignani riceviamo la seguente notizia:

« Nell'eseguire le sottofondazioni della casa della Villa Cavallini situata sulla Via Nomentana al di là della basilica di S. Agnese, ora acquistata dal sig. Moretti, l'ing. Mariani si avvide che essa era fondata sull'arenario. Onde la casa dovendo essere riattata e sopraelevata, si dovè procedere alla sottofondazione con numerosi piloni.

La Commissione procurò che non si danneggiasse tanto l'antico arenario in parte adibito a sepoltura de' primitivi cristiani ed interessò l'impresa Fonio e Mariani a tutelare con sostruzioni murarie la stabilità del monumento.

Nell'eseguire questi piloni si rinvennero le seguenti iscrizioni.

Iscrizione di loculo cimiteriale:

EVSTASVS RESTVTO · FECIT
OMINI BONO

Iscrizione pagana adoperata come chiusura di una *forma:*

D M
Q · ATTICIVS · FELICISSIMVS ·
Q · LIB · ET · AEGRILIA · FIRMINA ·
FYRMI · FIL · HOC · MONIMENTVM
SE · BIBO · SIBI · ET · SVIS · FECERVNT · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE · EOR ·
H · M · D · M · ABEST

Si ricuperarono pure alcuni piccoli frammenti di poca importanza, e finalmente nel fare un pilone è apparso un pozzo scavato nel tufo con pedarole che serviva per l'areazione e per discendere alla cava. Sta nel centro di una galleria che ha pure dei loculi ».

Sistemazione nel museo cristiano lateranense di un gruppo di antiche iscrizioni.

Nell'ultimo fascicolo del Bullettino di archeologia cristiana del De Rossi, fascicolo pubblicato dopo la morte del mio maestro (1894), si legge un articolo, che fu il suo ultimo scritto, sopra un gruppo di iscrizioni cristiane rinvenute nel disfare il pavimento dell'oratorio dedicato alla Croce sul Monte Mario. Egli riconobbe la provenienza di alcune di esse da diversi cimiteri suburbani ed alcune altre assegnò al piccolo cimitero anonimo di Monte Mario, che attribuì agli abitanti dei *Montes Vaticani*[1].

Mons. Francesco Santovetti, membro della nostra Commissione di archeologia sacra, il quale acquistò quei marmi, li donò allora alla lipsanoteca del Cardinale Vicario, donde passarono recentemente nell'ufficio tecnico ed amministrativo della Commissione stessa.

Ed ora essi su mia proposta furono donati dalla Commissione al museo cristiano lateranense. Io pertanto ne ho curato il trasporto nel suddetto museo, alle mie cure affidato, ed ho fatto affiggere quelle iscrizioni nell'ultima parete della loggia in seguito a tutta la ricca collezione epigrafica cristiana, come un ricordo del maestro che formò quel museo.

Queste iscrizioni furono pubblicate nel citato Bullettino ove ognuno potrà vederle; ed io ripeterò qui il testo soltanto della più importante che è la seguente:

N I B V S D F V K A L N O B (colomba simbolo dell'anima)
MARTI ISPIRITVS TVVS IN BONO REFRIGER ET PET[2]

Vi è di notevole l'acclamazione « Refrigera et pete » che trova riscontro anche in altre ma non molto frequenti iscrizioni

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1894, fasc. 4, p. 133, segg.
[2] Il nome *Nibus* è assai raro.

e che deve supplirsi senza dubbio « refrigera et pete pro nobis »; formola importantissima e di valore dommatico per il concetto della comunione dei santi nel duplice suo aspetto, cioè della preghiera di suffragio per l'anima e della intercessione del defunto a pro dei viventi [1].

Prendo poi questa occasione per annunziare che nella parete incontro della stessa loggia lateranense ho pure testè sistemato l'altro bel gruppo di epigrafi rinvenute nel passato anno negli scavi del cimitero giudaico di via Portuense, monumento assai importante e che verrà descritto quanto prima nel Bullettino come già si promise.

O. MARUCCHI.

Ulteriori notizie sopra le catacombe di Albano.

Nel *Nuovo Bullettino* del 1902, N. 1–2 fu data una illustrazione del cimitero detto della Stella in Albano Laziale pubblicandone anche una pianta. Ora il sig. Giorgio Schneider ci ha favorito alcune nuove osservazioni su questo cimitero e sopra altre gallerie ivi recentemente scoperte, osservazioni che noi ben volentieri pubblichiamo come complemento della precedente illustrazione.

Nuove osservazioni sulle catacombe di Albano.

I preparativi per la festa dei martiri Secondo, Carpoforo, Vittorino e Severiano sepolti nel cimitero di s. Senatore in Albano, celebrata il 1° ottobre del 1905, mi hanno dato agio di fare nuove ricerche sulle memorie superstiti di questo antico cimi-

[1] La stessa formola si riscontra in una bella epigrafe trovata nel 1872 nel cimitero di Callisto che io per il primo raccolsi con le mie mani, allorchè venne fuori dalla terra nella regione dell'arenario e di cui detti subito la copia al De Rossi. Essa dice: IANVARIA BENE·REFRIGERA · ET · ROGA·PRO·NOS· *(sic)* «Roma sotterranea», tomo III, pag. 353.

tero, in aggiunta alla pubblicazione fattane dal prof. O. Marucchi nel *Nuovo Bull.*, 1902, N. 1-2.

1. Nessun altro avanzo di pitture era noto nel sotterraneo cimitero, ad eccezione di quelle, che tuttora veggonsi ben conservate nella cripta storica dei martiri locali e nella cappella adiacente, giudicata luogo di sepoltura dei ss. Senatore e Perpetua [1]. Esaminando però attentamente le pareti interne del grande lucernario della cripta principale del cimitero, ho riscontrato, che esso fu anticamente, fino a notevole altezza, ricoperto di pitture, oggi disgraziatamente irriconoscibili. In una delle pareti potrebbe riconoscersi l' immagine di un santo, del quale rimarrebbero i piedi e parte dei vestimenti, mentre la testa sarebbe del tutto scomparsa. Con esempio analogo, anche nel lucernario della cripta di s. Cecilia nel cimitero di Callisto, sono dipinti i ss. Sebastiano, Policamo e Quirino. Forse non sarebbe del tutto fuor di proposito il pensare che anche qui fossero dipinti o tutti i quattro santi principali sepolti nel cimitero od anche soltanto alcuni tra essi.

2. Ho potuto in parte esplorare, quantunque *serpendo e col petto per terra*, come direbbe il Bosio, alcune altre gallerie di questo cimitero. La devastazione e la rovina di esse è completa: non un frammento di marmo o d'epigrafe. La terra le riempie fin quasi alla volta. Sono soltanto notevoli tre vani, che sembrerebbero traccie di arcosoli in rovina, o anche di piccoli cubicoli absidati.

3. Anche nella vasta arenaria, che, a livello più basso, si stende dopo l'ultima lacinia del cimitero (n. 9 in alto della pianta citata) esistono tre o quattro loculi. Forse, in età ignota,

[1] Alcuni anni or sono, sull'ultimo intonaco della cripta storica, nella parete destra, potei ravvisare alcuni laceri avanzi di una pittura della Vergine, forse del secolo V o VI. A questa piccola scoperta volle gentilmente accennare il prof. Marucchi nel citato *Nuovo Bull.*, 1902, n. 1 e 2, pag. 103.

anche in questa cava si cominciò un tentativo di sepoltura cimiteriale, ma che dovette essere ben presto abbandonato.

4. Esistevano già nel cimitero due frammenti di transenna marmorea, con l'iscrizione: /////TINE · IN · PACE. Ora ho potuto ritrovare e ricomporre insieme altri cinque frammenti della stessa transenna, ricostruendone il disegno primitivo. Essa è traforata a giorno nella parte interna, mentre i meandri, che stanno a contatto immediato della cornice, erano soltanto scalpellati. Certamente tale lavoro marmoreo dovette essere apposto al sepolcro d'un illustre o dovizioso personaggio. Non lo credo però appartenere ad uno dei martiri locali, sia perchè le lettere in caso vocativo /////TINE non sono finale di alcuno dei nomi dei santi del cimitero, sia perchè a questi di legge ordinaria non potrebbe applicarsi il saluto IN PACE, del quale nella loro gloria non avevano bisogno.

Disgraziatamente la laconica epigrafe è mutila nel nome, che sarebbe pur interessante conoscere. La transenna, della quale ho tentata la ricostruzione, è similissima a quella del sepolcro del vescovo Leone nell'agro Verano ed a quella della tomba del diacono Severo nel *cubiculum duplex* al cimitero di Callisto.

5. Fra le terre ammucchiate in uno stanzone, presso la scala, abbiamo rinvenuto un pezzetto di marmo scolpito, con una testa, sormontato dalla mano della figura stessa, che vibra una lancia o dardo, ed un frammento di statuetta, della quale rimangono due gambe. Tutte e due le sculture sono d'arte e soggetto pagano. Altri frammenti di lastre marmoree, di nessuna importanza, sono apparsi qua e là nel cimitero, e tra questi un parallelepipedo con modiglione, che sembrerebbe base di una piccola colonna.

6. In una *forma* (n. 9, in basso, a sinistra, della pianta citata) sono apparsi tre scheletri, due dei quali posti a contrasto. Il pavimento della *forma* è distrutto, ma ne rimangono gli orli, frantumati nel punto dove era disteso. Può riconoscersi così, che

era quasi interamente marmoreo, solo in parte fatto con laterizi. Due mattoni bipedali, senza bollo di fabbrica, stavano fra la terra di questo sepolcro, come altresì tre minutissimi frammenti epigrafici, dei quali il più notevole porta le lettere:

SEN
IEP
DIN

Le prime tre lettere mi fecero naturalmente correre col pensiero a s. Senatore, che dette il nome al cimitero. Ma a tale supposizione, che non ha veruno appoggio, contrasta altresì la forma della terza lettera della 1ª riga, che sembrerebbe piuttosto una M od una A. Apparve anche nell'interno del sepolcro un marmo scolpito, rettangolare, d'arte pagana, rappresentante da un lato una Sirena sulle acque, con la coda terminata in foglia, in atto di stringere un'asta a forma di tridente e con un pesce in una delle mani. Dall'altra parte del marmo veggonsi ad alto rilievo due volti, probabilmente uno maschile, l'altro femminile, disposti di profilo. Certamente questo marmo, come quelli citati al n.º 5 ed altri simili esistenti nel sotterraneo, precipitarono dal sopratterra, attraverso le scale o il lucernario, o quivi furono adoperati come materiale di costruzione o di chiusura dei sepolcri. Inoltre aggiungo, che lo scavo dei sepolcri nella galleria a gomito, dove è la *forma* suddetta, potrebbe dare qualche risultato, potendo questa venir considerata quasi come un *retro-sanctos* della cripta storica.

7. Già il chiño prof. Marucchi avvertì nella illustrazione citata (*Nuovo Bull. d'arch. crist.*, a. 1902, n.º 1 e 2, pag. 107), come l'escavazione di questo cimitero, per le sue speciali condizioni, è alquanto diversa da quella degli altri cimiteri di Roma.

Mi piace perciò di aggiungere, come anche la disposizione dei sepolcri è costantemente la stessa in tutto il cimitero, ciò che ho potuto riscontrare in parecchi casi. Infatti ad ogni arcosolio o loculo, scavato nelle pareti, precedono allineati due o tre sepolcri, nel pavimento, e tali *formae* costeggiano quasi sempre le pareti delle gallerie. Inoltre ho notato come nella parete di fondo degli arcosoli si distinguono perfettamente due o tre modinature semplici, in mattoni, disposte a intervalli regolari di circa mezzo metro, e sporgenti dal muro per pochi centimetri.

8. È noto che il Boldetti, descrisse nella sua opera sui cimiteri anche quello di Albano, e vi aggiunse un abbozzo di pianta, pessimamente eseguito e ritenuto di nessun valore [1]. Tale disegno fu ripetuto dall'ing. F. Franconi [2]. Mi sono studiato di mettere a confronto questa pianta con quella unita alla illustrazione del prof. Marucchi, eseguita con tutta esattezza. Ne risulta, che essendo il Boldetti penetrato nel cimitero per altra via, diversa dalla scala odierna, la pianta fu rilevata in posizione differente; essa però, nelle linee generali, concorda indubbiamente con quella recente, e non fu quindi dal Boldetti ideata a suo modo. Da quest'esame appare, che il Boldetti, nel 1720, potè visitare una regione cimiteriale [3], che farebbe seguito al cubiculo 10 della pianta odierna, regione che oggi è occupata da una grotta, recinta da muro, e perciò inaccessibile dal cimitero. Tale confronto mi ha reso possibile di riconoscere forse anche il loculo, tanto accuratamente descritto dal Boldetti, che lo scoprì. Questo loculo, contrassegnato con la lettera R nella pianta del Boldetti [4], conteneva ossa umane, ben conservate, che lo scopritore giudicò

[1] *Osservaz.*, lib. II, cap. XVIII.

[2] *La catacomba e la basilica costantiniana di Albano Laziale.* Roma, 1877.

[3] Franconi, *op. cit.*, in pianta, lettere L, M, N. Il Boldetti penetrò nel cimitero dal punto N, il Franconi dal punto C, corrispondente presso al n. 8 della pianta odierna, a sinistra, in basso.

[4] Cf. Franconi, *op. cit.,* in pianta.

d'un martire ed era chiuso con delle tegole, aventi uno dei più noti sigilli delle officine di M. Aurelio Antonino. È quello segnato al disopra della lettera A, nella pianta odierna. Il sepolcro è spazioso, ben conservato, ed ha ancora tutt'attorno le tracce della calce che servì a chiuderlo. Onde oggi possiamo forse fissare il luogo e la galleria, donde provennero quegli importanti laterizi, che dal Boldetti furono mal letti ed interpretati.

9. Avendo proceduto ad un generale riordinamento della suppellettile cimiteriale superstite, ho ritrovato il prezioso bollo laterizio circolare, ora ricordato, con il nome chiarissimo dell'imperatore M. Aurelio Antonino, quale fu pubblicato dal prof. Marucchi [1], e che si riteneva perduto. Un altro bollo circolare, conservato per metà, e che credo inedito, porta l'inscrizione:

(Vittoria alata)

S C E M T · A V *g*.
R E N · C O M M · O P · D O L ·

In altri tre, parimenti inediti, si legge:

fi G L I N A S V E | *teres?*
op. d O L D E P R E D A V *g. n.*

I I P S

F E C
L L V I A V S P R O C V V S *(sic)*

[1] *Op. cit.*, pag. 106, n. 10.

10. Una piccola correzione bisogna apportare alla iscriz. n. 7 [1], dove, nella seconda riga, non si può interpretare *t*ABVL*am*, ma bensì deve chiaramente leggersi ASVL, come anche alla pag. 103, a causa di una svista, fu scritto, che le pitture visibili nell'arcosolio della cappella, adiacente alla cripta storica, sono le ultime, mentre sono le penultime, e che le due teste col nimbo, (io ne riscontro fino al numero di quattro), appartengono ad un affresco più antico, mentre doveva dirsi più recente.

11. Non meno interessante sarebbe ricercare quel punto, ora ricoperto dalle terre, che nella pianta del Boldetti, riportata dal Franconi, è segnato colla lettera S e che probabilmente corrisponde alla congiunzione degli sbocchi 9, 9, segnati in alto, nella pianta odierna. Secondo le parole del Franconi [2], in questo luogo furono ritrovati nel 1824 i corpi dei ss. martiri Innocenzo e Felice, luogo che al Franconi fu mostrato dal fr. Broccardo Zalù, religioso carmelitano, testimone oculare della scoperta. Quantunque la notizia non sembri interamente attendibile, tuttavia può darsi che contenga un qualche fondo di verità.

12. Finalmente, nei primi giorni di settembre del 1904, eseguendosi dei lavori per uno stabilimento industriale, in località *Crocifisso*, si sono rinvenuti alcuni avanzi di vasi neri, una grande olla, ed una piccola, di stile arcaico, spezzata. Sono di stile campano, con strie ravvicinate. Inoltre vari frammenti di lastre marmoree anepigrafi, talune colorate; un avanzo di piccolo cornicione e di una colonna, ed un altro vasetto, pure arcaico, ma di tecnica migliore, sono stati rinvenuti nello scavare un cunicolo, per conduttura di acque, in via Prato lungo. Fra questi marmi due sono forniti di epigrafi, in buone lettere. La prima può appartenere al cimitero pagano, che dalla contrada Bo-

[1] Cfr. *Nuovo Bull. d'arch. crist., op. cit.*, pag. 106.
[2] *Op. cit.*, pag. 15.

logna si distendeva fino alla posizione del cimitero di s. Senatore.

(*sic*) VLLC · LIG·
N · XXIIII · AN·
√S · III · HIC · SITVS
IN · AEVO · EST
GALATIA · MATRO
NA · CONIVGI · PI
ENTISSIMO.

Im P ❧ CAES ❧ N
/// *Aurel* IO ❧ ANT *onino*
/// *pio feli* CI ❧ AV *gusto*
/// H ❧ P

Altre due sono probabilmente cristiane:

NS · FILIV(*s*)
E NTI · FECE *runt*
B. C.

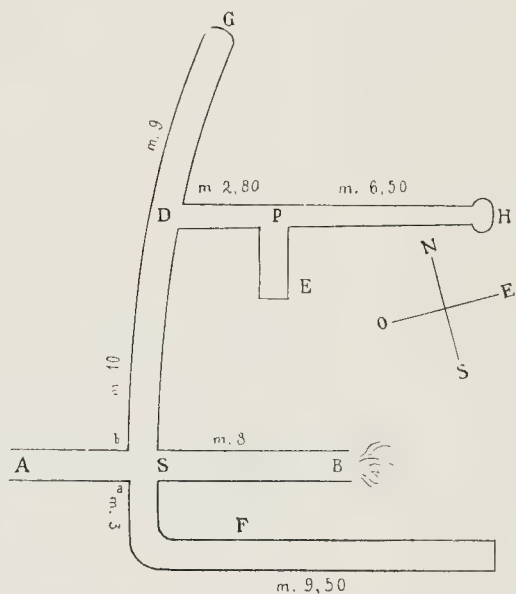
)I · EME

La presenza di queste ultime epigrafi, di carattere forse cristiano, può benissimo spiegarsi con il fatto, che in questi lavori sono apparse alcune altre gallerie sotterranee, forse dello stesso cimitero [1]. Questi ambulacri, che si svolgono a circa 400 metri dall'entrata della catacomba, e che mostrano così la notevole estensione del sotterraneo, sono in numero di cinque. L'escavazione, similissima a quella delle catacombe di Roma, differisce essenzialmente da quella, che si riscontra nella parte finora nota del cimitero di s. Senatore [2], poichè quest'ultima regione fu ricavata in una arenaria, e quella di cui ora trattiamo, fu aperta

[1] Di questa scoperta ha già dato un cenno con un abbozzo di pianta della nuova regione l'ispettore della Commissione di archeologia sacra sig. A. Bevignani nel *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, anno 1904, p. 274.
[2] Cfr. il n. 7 di questo articolo.

nel tufo litoide, in qualche punto però granulare. Di un bollo di mattone, trovato nelle gallerie, e che ancora aderiva al suo loculo, si possono leggere le lettere:

*(ex pra)*EDIS · DOMINI · NO*(stri)* . . . .

È circolare, ma spezzato a metà. Le gallerie sono piuttosto alte, i loculi, grandiosi e regolari, si sovrappongono per cinque o sei ordini [1]. Le terre non hanno interamente riempito gli ambulacri, onde vi si può penetrare senza grande difficoltà, quantunque delle frane non manchino. Ecco una piccola pianta più precisa della nuova regione, e corredata delle relative misure:

[1] Stimo opportuno dare un minuto ragguaglio della suppellettile archeologica di queste gallerie, perchè pochi giorni dopo la scoperta furono di nuovo ostruite e non si può prevedere il tempo in cui saranno riaperte.

La galleria A B, per la quale si accede alle circostanti vie cimiteriali, è certamente uno dei descensi del sotterraneo per la sua larghezza ed inclinazione. Presso al punto A, in un loculo franato, si è trovato un frammentino epigrafico insignificante. Altri non ne esistono in tutte le altre gallerie. I loculi o traccie di essi, nella via A B, sono 19. Uno è notevole, poichè, in fondo vi si apre una piccola nicchia, profonda 35 cm. e alta 20 cm. Nel punto B le terre di alluvione hanno ostruito tutto. La via F, essendo scavata nel tufo granulare, è devastissima, piena di frane e terre alluvionali. Pur vi si riconoscono le traccie di 15 loculi. L'ambulacro S G contiene 67 loculi, è ben conservato, quantunque da principio i loculi inferiori siano tutti franati. Di notevole vi è, come nelle altre gallerie, la calce ancora in parte aderente ai loculi, con qualche mattone infisso. Il modo però in cui sono spezzati, cioè da colpi appositamente diretti, mi dànno sospetto, che questa devastata regione sia stata visitata dal Boldetti, che, come si disse, penetrò nel 1720, con i suoi cavatori, nel cimitero di s. Senatore, o da qualche ignoto esploratore. In tutte le gallerie poi abbondano i frammenti di mattoni volanti. Un loculo porta sulla calce anche l'impronta di un vasetto vitreo. La galleria, nel punto G, finisce ad angolo acuto. Nell'ultimo loculo a destra vedesi una traccia di bollo di fabbrica sopra un mattone, ancora aderente, ma è quasi illeggibile. Forse v'è l'abbreviazione A V G. Nelle pareti sono scavate quattro nicchie, (delle quali una non certa), per riporvi le lampade. Sulla calce d'un sepolcro v'è probabilmente il monogramma ⳩, un altro conserva nella calce stessa una scheggia di mattone, postavi come segno mnemonico.

La strada D H è, al suo ingresso, (punto D), ingombra da una grande frana, che ha distrutto i vicini loculi della galleria S G. Conta 28 loculi ed una mensoletta, presso il punto P, ricavata nel tufo. Un loculo di questa strada fu chiuso con una lastra di mattone e con una di marmo bianco, alta cm. 30 e larga cm. 10 contrassegnata con due lineette orizzontali. Nel

punto H, la galleria finisce ad angolo ed in un foro circolare, allargantesi in un vano rotondo, ricavato a colpi di piccone, ed occupante circa 1 mq. di superficie. Non potrebbe essere un sepolcro, scavato alla foggia orientale, ad imitazione del sepolcro del Salvatore, come i due esempi che veggonsi nel cimitero di Domitilla e di s. Agnese a Roma?

La brevissima galleria P E conta 10 loculi, 5 per parete, e termina nel tufo, come la F, la D H e la S G. Notevole è una mensoletta, in mattone, per lucerna. Avvertiremo infine, che due nuovi aditi o vani, quasi irriconoscibili, sembrano aprirsi nei punti *a* e *b* della galleria A B.

13. Finalmente, come già si è accennato, in occasione della festa dei martiri del cimitero d'Albano, si è sistemata in maniera più conveniente e scientifica la collezione di oggetti, rinvenuti negli scavi del 1887, quantunque meschinissimi, compilandone un breve inventario. Sono stati radunati, in gruppi diversi, i bolli laterizi, i semplici tegoloni bipedali, i marmi anepigrafi, i frammenti epigrafici e gli avanzi di lavoro pagano, precipitati a caso nel sotterraneo, i marmi colorati e la suppellettile varia.

Voglio sperare, che queste piccole osservazioni potranno giovare, in qualche modo, a chi vorrà intraprendere nuovi studi e ricerche sulle catacombe di Albano.

GIORGIO SCHNEIDER.

Notizia di un antico cimitero cristiano nel territorio di Scrofano.

Dal ch. Prof. Alessandro Corvisieri riceviamo la seguente notizia da lui rinvenuta nell'archivio di S. E. il Principe Chigi e comunicataci con il gentile consenso del nobile patrizio romano.

Essa si riferisce a lavori di scavo eseguiti sul finire del secolo XVII in un cimitero cristiano detto di S. Marcello nel territorio di Scrofano. Il documento tratta di spese fatte in occasione di detti lavori dall'amministrazione di casa Chigi.

« A Fiorano di Cornelio Fattore di Villa Versaglia li si devono le sottoscritte partite per suo rimborso de pagati in giornate come segue per cavatura di tre corpi santi *nel Cimitero di S. Marcello nel territorio di Scrofano* da Maggio a tuto li 10 Giugno 1689.

Di ordine di S. E. Padrone.

Per opere a cavare con la sopraintendenza di Miser Francesco Vecchio detto il faetano (?) n.° settanta a b. 25 così di patto senza vino et altro. . . . . Scudi 15 —

Per opere al med.° M. Francesco datoli in più volte d'ord. del Sig. Francesco Ridolfini. . . . » 14 —

Per la pigione del letto in Scrofano per il d.° » 1,50

Per candele di sego per lo lume nel cavare . » — 80

Al falegname che accomodò il cancello e porta del Cimiterio . . . . » — 30

Francesco Ridolfini Scudi 31,60

Al sopradetto Fiorano di Cornelio si potrà fare un mandato di scudi trentuno e b. 60 moneta sono per saldo a fin al pagamento del presente conto d'opere come sopra. Di Casa questo di 25 di Giugno 1680.

Dico per sc. 31:60 m.ta.

D. Girolamo Mercurij maestro di casa Computista di S. E. farete il mandato per li sud. scudi trentuno e b. 60 m.ta pagabile al sud. come sopra. Di Casa li 27 Giugno 1680.

Per sc. 31. 60 moneta.

Alessandro Capizucchi.

Dalle giustificazioni dei mandati del Card. Flavio Chigi dell'anno 1680. (Archivio Chigi) ».

Questa notizia è di qualche importanza giacchè niuno ha dato mai alcuna indicazione archeologica di questo antico cimitero di Scrofano che meriterebbe di essere ricercato e studiato.

Sicilia.

Nuove scoperte nelle catacombe di Siracusa.

Il ch. Prof. Paolo Orsi che si occupa con tanta competenza delle antichità classiche e cristiane della Sicilia ha fatto recentemente alcuni scavi nel massimo cimitero cristiano di Siracusa, cioè nelle catacombe di s. Giovanni, e presso la cripta ove la tradizione vuole che fosse sepolto s. Marziano primo vescovo di Siracusa.

Egli ha reso conto di queste sue ricerche nelle *Notizie degli scavi*, dove ha fatto importanti considerazioni su quella cripta e sulla basilica ivi posteriormente innalzata [1].

E noi siamo lieti di poter inserire nel Bullettino una più succinta relazione di tali scoperte inviataci dal ch. archeologo, al quale porgiamo pure vivi ringraziamenti per le notizie favoriteci anche sul cimitero di Modica che uniremo alla detta relazione.

Esplorazioni nella cripta di s. Marziano. — La massima necropoli cristiana di Siracusa, cioè la catacomba di s. Giovanni, è stata negli ultimi tre lustri oggetto di cure solerti da parte mia e del Führer; ne possediamo una pianta accuratissima, si scavarono tutte le regioni ingombre di materiale, si pubblicarono alcune centinaia di nuovi titoli; resterebbero solo a divulgare

[1] Su questo importante cimitero cristiano si vegga pure il recentissimo ed accurato lavoro del ch. sig. canonico D. Concetto Barrecca: *Le catacombe di s. Giovanni in Siracusa.* Siracusa, tip. Tamburo, 1906.

le poche pitture, e poi la illustrazione di s. Giovanni dovrebbe ritenersi completa.

Ma molti altri punti restano controversi ed oscuri, se noi ci facciamo ad indagare l'origine delle fabbriche adiacenti, e precisamente della grande basilica, i cui ruderi veggonsi nell'orto dei Minori Osservanti, e della cripta di s. Marziano. Quando ebbe origine la cripta? In quale rapporto fu essa col cimitero sotterraneo di s. Giovanni? Quali vicende e trasformazioni, sopratutto nella parte decorativa, subì essa nei secoli V e seguenti? Per tentare di rispondere a tali quesiti io ho voluto portare il piccone scrutatore anche in quel sacro luogo non mai prima tentato, e che i risultati non sieno stati negativi lo dirà la relazione che qui segue.

Nella seconda metà del dicembre 1904 posi mano anzitutto ad esplorare il suolo della cripta, nel vano centrale davanti l'altare e nei recessi absidati; e vennero fuori in punti diversi e senza ordine nove fosse sepolcrali, aperte a poca profondità nella roccia, che appare a cm. 30-50 dal piano attuale; esse erano state violate nei secoli passati. La roccia che va approfondandosi dolcemente da sud a nord, affiora quasi nell'abside di mezzogiorno, e quivi, rozzamente scavata in essa, venne fuori una grande croce patibolata in forma di T; se sia dessa una forma veramente simbolica, cristiana primitiva o medioevale, ovvero se trattisi di un segno capriccioso senza significato, non oso dire. Sparsi per il suolo si rinvennero pochi frammentini epigrafici, dei quali darò più avanti gli apografi.

Ma la scoperta più soddisfacente avvenne nei giorni 17 e seguenti, quando ordinata la esplorazione della piccola abside settentrionale si vide che la roccia scompariva e si sprofondava. Vennero denudate tre fosse, scoperchiate in antico, le quali dovevano trovarsi sotto il piano di cammino originario; un piccolo corridoio munito di gradini, e digradante da levante a ponente passava davanti la bocca di un arcosolio polisomo e per una

porta franata immetteva in un piccolissimo cubicolo trapezio, contenente nelle pareti e nel suolo pochi sepolcri intatti e miracolosamente sfuggiti alle devastazioni medioevali. I sepolcri del suolo, l'arcosolio ed il cubicolo, si spingono oltre la parete perimetrale dell'abside, nel centro del quale io feci abbattere un rozzo ed insignificante altarino seicentesco, il quale deturpandola, copriva i sepolcri, ora messi tutti allo scoperto ed accessibili al pubblico. Va altresì notato che in epoca imprecisata (forse quando si costruì l'altarino), per reggere il piano di questa parte della cripta, venne tirato per il lungo dell'arcosolio un muro di pezzi, in parte antichi e collo stesso sistema venne robustata la guancia occidentale dell'arcosolio.

Quando in antico franò porzione della volta dell'arcosolio, franò pure l'ingresso al cubicolo, davanti al quale si raccolsero due pezzi di una grande iscrizione in marmo rosso, che forse era appesa sulla porta, e poi un vero cumulo di alcune diecine di fialette, fiaschetti e calici vitrei in frantumi, con qualche bronzetto, nonchè una lucerna, prova evidente che i morti deposti nel piccolo cubicolo furono oggetto di durevole e pietoso ricordo, e qualcuno forse anche di venerazione e di culto.

Otto furono i sepolcri riconosciuti intatti, quattro nel suolo e quattro nelle pareti; feci aprire quelli del suolo ed uno della parete, e lasciai intatti gli altri. Indicherò il principale loculo di due fanciulle, chiuso e coperto di stucco dipinto. Dentro una riquadratura rossa si vedono due figurine di oranti, in pieno prospetto, divise e fiancheggiate da encarpi, festoni e fiori; quella di sinistra è in tunica bianca con stola cannella, decorata di circoli, losanghe e punti, quella a destra di tunica verde-azzurra; ai loro piedi due uccelli (colombe?), un pavone azzurro e dei germogli con fiori rossi. La inquadratura rossa porta in tutti i sensi una lunga inscrizione a lettere bianche che in gran parte riuscii a leggere.

Nella fascia superiore:

(sic) τεσσ
ΑΛΕΧΑΝΔΡΙΑ ΕΖΗϹϾΝ ϾΤΗ////ΑΡΑΜΗΝΑΝ

Nella inferiore:

ϹϾΝ
ΑΛϾΧΑΝΔΡΙΑϾΖΗϹϾΝϾΝΑϾΚ/ΜΗΝϾϹϾΤϾΛϾΥΤΗ

Nella laterale destra:

ϾΤϾΛϾΥΤΗϹϾ/

Nella laterale sinistra molto guasta si vedono tracce di letterine bianche forse in due righe; parmi vedere il principio di una indicazione di ἀγορασία: ΗΓΟΡΑ... ma la cosa rimane in dubbio. Io sospetto che qui fosse indicata la data della morte delle due bambine. Chè infatti il sepolcro racchiude le spoglie di due Alessandrie, morta l'una a quattro anni ed un mese, l'altra ad undici mesi; le due bambine effigiate poi sulla chiusa del loculo nello schema comune delle oranti, vestite a festa colle tuniche dai simbolici colori, circondate di fiori e degli allegorici uccelli, rappresentano non solo le imagini delle defunte, ma anche, simbolicamente, le loro anime (De Rossi, *Bullettino*, 1867, pag. 85) anelanti alla gloria celeste. Questo motivo della pittura cimiteriale, ovvio e comune, ha rari riscontri nello scarso materiale pittorico delle catacombe siracusane, ed io rimando all'esame critico fatto dal Führer, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, pagg. 106-107, delle due rappresentazioni congeneri, una delle quali oggi interamente scomparsa. Dal punto di vista dell'arte e dello stile la nostra pittura presenta gli stessi difetti, le stesse imperfezioni onde si caratterizza la maggior parte delle pitture cimiteriali siracusane meno antiche, eseguite da famiglie di pittori nelle quali le tradizioni del classicismo andavano più e più spegnendosi e che alla massa degli accessori sacrificavano

quasi sempre la correttezza delle forme. Quindi una tavolozza smagliante, una ridda di colori vibranti sotto la fioca luce dei lumi sotterranei; curate le due imagini, le vesti, e sopratutto le teste, con un tentativo di espressione, ma le estremità, le mani, rese in modo così infelice da sembrare delle scope piuttosto che delle forme umane; i riempimenti floreali dello sfondo senza misura e negletti, ed in ogni modo ottenuti colla stessa pioggia di fiori, forse oleandri, profusi « plenis manibus » sulle pareti di un grande cubicolo, inedito, della vigna ex Cassia. In complesso mancanza di invenzione, imposta anche da conservativismo tradizionale e rituale, povertà di esecuzione e grande sfarzo di tavolozza. Circostanze intrinseche ed estrinseche mi inducono a ritenere la pittura non più antica della fine del IV e del principio del secolo V.

Ecco ora alcune epigrafi rinvenute negli scavi stessi.

1° Lastra in marmo rosso, mancante di tutta la parte superiore col nome della defunta, e rotta in due pezzi che legano, delle dimensioni totali di cm. 38 × 22. Essa fu rinvenuta nella massa delle terre inferiori davanti all'ingresso del cubicolo, ed è del tenore seguente:

/ IS IAM TRICENOS VITAE
//// T ANNOS ❦ FELIX CONIVGIVM
//// M · DA DEVS OMNIPOTENS
/// RIA VITAE · DIGNA CVM
SANCTIS VT MEREATVR IBI ✝
DEPOSITA EST IN PACE DMI V NONAS MART
POST CONSS DD NN HONORIO XIII ET THEODOSIO XAAGG

Il testo era evidentemente metrico, in distici, dei quali ce ne mancano parecchi, avendo noi soltanto la chiusura dell'epi-

gramma; premesso il nome della defunta, un cenno biografico e l'elogio di essa, segue una invocazione al Signore, e poi la data della morte, avvenuta dopo il XIII consolato di Onorio, ed il X di Teodosio (a. 422), cioè nel 423. Lo stile dell'epigramma è alquanto trascurato ed anche grammaticalmente erroneo, come spesso avviene in codesti titoli del secolo V. Ho pregato il dotto ed illustre mio collega comm. Orazio Marucchi di voler tentare i supplementi, ed egli mi ha proposto la seguente restituzione:

1. *v*]is iam tricenos vitae
complevera]t annos ❦ Felix coniugium
jam fecit illa suu]m . Da Deus omnipotens
coelestis glo]ria vitae . Digna cum
5. Sanctis ut mereatur ibi ✠
Deposita est in pace D(o)m(in)i quinto nonas mart(ias)
Post con(sulatum) D(ominorum) N(ostrorum) Honorio XIII et (continua)
Theodosio X A(u)g(ustis).

Al v. 1 *vis* sta per *vix*; al v. 2-3 si potrebbe anche supplire, felix coniugium [fecit et illa suum]; al v. 4 può stare anche la variante « [illae nunc glo]ria vitae ».

Osserva ancora il prof. Marucchi che il supplemento al v. 1 potrebbe trovare un confronto nella frase dell'iscrizione damasiana di Irene « bis denas hiemes nec dum compleverat aetas » (Ihm, n. 10). Il v. 4 trova un riscontro in due altre iscrizioni; la parola *digna* neutr. pl., per cose degne, trovasi in una epigrafe metrica presso a poco della stessa età scoperta dal Marucchi nel cimitero di s. Valentino e da lui pubblicata nelle sue *Catacombes romaines*, pag. 397.

La frase poi « ut mereatur digna cum sanctis » rende lo stesso concetto di quello espresso in una iscrizione scoperta da poco in una regione presso il cimitero di s. Callisto « cesque in pace cum sanctis cum quos mereris » (*sic*).

L'anonima defunta doveva essere persona distinta, e lo arguisco dalla lunghezza del titolo, dalla rara forma metrica dell'elogio, dalla ubicazione speciale del sepolcro, e dalla quantità di rottami vitrei, testimonio di riguardose cure, segnalati nel sito stesso della lapide. La lingua in cui il titolo è redatto ed i frequenti richiami alle forme dell'epigrafia cimiteriale romana, c'inducono a credere che la morta fosse romana, e non appartenesse alla parte greca della popolazione di Siracusa, che ancora nel secolo V era greca di lingua se non di costume. Le famiglie romane di funzionarî, di militi o di commercianti costituivano ancora una esigua minoranza, e lo prova la percentuale bassissima dei titoli cimiteriali latini in confronto dei greci. Per tutto ciò è a lamentare vivamente che il titolo ci sia pervenuto mutilo e privo di tutta la intestazione.

2° Metà di una spessa lastra di pario di cm. $26\,^1/_2 \times 18\,^1/_3$, rinvenuta messa in opera nel pavimento vecchio sotto l'altarino, ora distrutto, dell'abside settentrionale.

N K \ A O

I N

) N M Є A O E

ά N A H E M H O I

A O N E Ξ E T E

MI Δ A X T H C

' E H E

3° Lapidetta marmorea opistografa, di cm. 19 × 15 ½, proveniente dalle terre di riempimento del sottosuolo dell'absidenord. Da un lato:

Ϲ Α Β Є Ι Ν
Α Ϲ Τ Ο Π Ο Ϲ

4° Dall'altro lato:

Ε Τ Ε Λ Ε Υ Τ Η (sic)
Ϲ Ε Ν ☧Ϲ Κ Ρ Ι Ϲ
Π Ι Ν Ο Ϲ Є Τ Є
ω Ν ☧Ϲ Ι Η

Seguono alcuni piccoli frammenti che omettiamo non avendo alcuna importanza.

E veniamo ora alla conclusione.

I. Nel sito dell'attuale cripta di s. Marziano una tradizione antichissima vuole esistesse il sepolcro del primo vescovo di Siracusa, vissuto secondo una versione, nel primo secolo dell'era volgare, secondo un'altra, nel terzo. La più antica fonte che lo riguarda, un panegirista del VII-VIII secolo [1], dice che egli abitò nelle grotte Pelopie nella parte alta (forse settentrionale) della città, presso il quartiere degli ebrei, « nelle quali è tuttora il suo venerando sepolcro » ; che le grotte Pelopie del panegirista corrispondano all'attuale contrada di s. Giovanni è oggi generalmente ammesso. Ma giacchè nel I secolo nè in Roma nè in Sicilia è ancora il caso di parlare di vere catacombe, accettando la versione cronologica più antica, forse discutibile, conviene supporre che il santo fosse deposto in un

[1] Apud Lancia di Brolo, *Storia della chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli*, pag. 43-44. Che nell'Acradina inferiore esistessero ipogei della Comunità ebrea è stato luminosamente provato dalle mie scoperte nel 1900. Cfr. *Röm. Quartalschrift* 1900, pag. 187 e seg.

luogo che godesse il rispetto e la immunità garantita dal governo pagano ai luoghi di sepoltura di religioni non ufficiali; quindi nell'ipogeo di una corporazione, o nella villa di un privato. Sta intanto, che di così remota antichità cristiana gli scavi eseguiti nella cripta nulla hanno dato.

II. L'arcosolio, il cubicolo e le fosse sottostanti all'abside settentrionale, possono risalire, al più, ai tempi postcostantiniani, cioè al sec. IV, continuando nel V. Dato il loro livello, più basso di circa m. 8 dal piano attuale, è forza ritenere che essi formassero parte di un ipogeo cristiano totalmente sotterraneo, alcune parti del quale vennero distrutte e modificate quando la cripta ebbe la forma attuale.

III. Ma se il risultato dell'indagine archeologica è per il momento totalmente negativo nei rispetti di s. Marziano, non credo s'abbia a negar fede alla tradizione antichissima, che in quel sito vuole deposto il primo vescovo di Siracusa. Sopra ed attorno al suo sepolcro, alla sua *memoria*, sorse la chiesa primitiva della città e vi rimase per alcuni secoli. I Bizantini la migliorarono e decorarono, ed io penso che alla basilica sopra terra rispondesse la cripta col sepolcro del santo. Ma dal 669 il luogo fu reso malsicuro dalle ripetute invasioni arabe e nell'878 gli Arabi, secondo la testimonianza del contemporaneo monaco Teodosio, avevano posto il loro quartiere generale appunto nella cattedrale vecchia. Ond'era divenuto necessario fin dalla metà del sec. VII (tempi di Zosimo) il trasporto della cattedrale da fuori le mura, in luogo più sicuro « intra moenia », cioè nell'antico tempio di Atena in Ortygia. Con tutta probabilità ebbe luogo allora la « translatio » in città delle reliquie del santo, restando alla vecchia cattedrale soltanto il cenotafio e la fama dell'antica gloria.

IV. La chiesa bizantina e la cripta, saccheggiate dagli Arabi, abbandonate e neglette per quasi due secoli, furono poi restaurate dai Normanni, che nel sito edificarono una sontuosa basilica.

V. È arduo problema definire se la forma attuale della cripta colle tre absidi e coi recessi vada riferita ai Bizantini od ai Normanni; certo che la chiesetta sotterranea arieggia nelle sue forme, per quanto irregolari, una basilichetta bizantina; ma nulla di bizantino rimane nella decorazione. Sono, senza dubbio, normanni i capitelli scritti e figurati, e forse i più antichi pannelli delle pareti sulle quali tutte le generazioni successive, sino al settecento, aggiunsero nuove pitture, in parte obliterando le precedenti; donde le difficoltà gravissime di ben distinguere cronologicamente i varî strati di pitture.

VI. Quando si definì la sistemazione dell'abside settentrionale non si ebbe riguardo di sorta ai venerandi e sottostanti avanzi del secoli IV e V; il muro absidale andò a tagliare e coprire cubicolo, arcosolio e fosse, e per assicurare il piano, si costruì un pilone; poi tutto fu obliterato, coperto di terre e di materiale. Questo poco riguardo a memorie cristiane antichissime mi rende proclive a credere che l'assetto della cripta nella forma attuale vada attribuito piuttosto ai Normanni che ai Bizantini. Verso il 1085 si usciva da oltre due secoli di terrore e di ruine per tutto ciò che era cristiano; i Normanni devono aver trovati manomessi i vetusti sepolcri dei primi cristiani; all'epoca bizantina invece è presumibile che essi fossero ancora in buono stato, e quindi ad essi si sarebbero usati maggiori riguardi. Nè di bizantino io ho trovato un solo frammento architettonico, una sola moneta. Ma si accetti l'una o l'altra versione, questo parmi certo, che i sepolcri rinvenuti non hanno relazione di sorta colla *memoria* di s. Marziano; se così fosse stato, essi non sarebbero stati obliterati, quasi suggellati sotto il pavimento.

VII. Fra la cripta di s. Marziano ed il poco discosto cimitero di s. Giovanni, non vi ha comunicazione sotterranea di sorta, come molti, ed io pure, avevamo sospettato. Numerosi tasti eseguiti hanno dato a levante la presenza di roccia senza gallerie di passaggio. Ma verso nord, dietro l'abside, io sospetto

che si apra una regione cimiteriale, la cui età e la cui estensione non arriveremo forse mai a conoscere, perocchè essa si protende sotto il convento attuale.

VIII. Le due gradinate di accesso alla cripta, dal lato di ponente, sono dei tempi aragonesi.

Queste conclusioni che io oggi presento siccome risultanti dai miei scavi potranno essere amplificate ed anche modificate in avvenire, se sarà dato eseguire nuovi scavi nella basilica normanna, per raggiungere quella bizantina, e nel cortiletto che precede l'ingresso di ponente al convento.

* * *

Cimitero cristiano del IV secolo in contrada Michelica presso Modica (Sicilia). — I contorni della sicula Motyka, sopratutto in quel tratto dell'altipiano che viene dolcemente digradando verso la marina ionica, contengono gran numero di gruppi sepolcrali più o meno vasti, consistenti in fosse campanate aperte nella roccia, ma quasi tutte violate. È sempre regnata la più grande incertezza sopra l'età di tali gruppi sepolcrali, ma le esplorazioni da me istituite negli ultimi lustri nella necropoli dei Grotticelli in Siracusa, ed in altri gruppi diversi e discosti della regione siracusana, hanno dimostrato che i cimiteri di questo tipo spettano ai secoli cristiani e bizantini.

Mai però mi era accaduto di trovare una di codeste necropoli intatta, chè quasi sempre, trovandosi le bocche a fior terra, e mancando quasi ovunque in Sicilia i potenti banchi di humus, esse sono state già da secoli frugate e rifrugate. La necropoli di Michelica che si trova sull'altipiano circa cinque chilometri a levante di Modica, ha dato in tutto 235 sepolcri, metodicamente esplorati, ai quali se ne debbono aggiungere una quarantina frugati in precedenza dal proprietario del fondo, dei quali però si conosce il contenuto. Sono fosse rettangolari alquanto strette

ai piedi e larghe in testa, un po' campanate o divergenti nelle guancie, della profondità media di cm. 80 ad un metro, aperte nella viva roccia, e munite tutte superiormente di un incasso ricorrente attorno la bocca, nel quale venivano fissate le lastre di chiusa (in media cinque) dissimulate poi da uno strato di ciottoli e scaglie legate con calce durissima, che coll'andar dei secoli presero aspetto e durezza di una roccia. Così si spiega come quei magri terreni coltivati *ab immemorabili* a grani abbiano potuto celare e dissimulare i sepolcri.

Di una vera orientazione non è il caso di parlare; le fosse distribuite in gruppi assai vicini l'uno all'altro sono così fitte che si toccano e guardano a N-E, a N-O a levante ed a ponente, senza una regola dominante; ognuna racchiude da uno fino a tre, al più quattro scheletri, e la suppellettile funebre è di una grande povertà. Scarsissimi sono i fittili (in tutto una ventina), sotto forma di rozzi boccali in creta rossa, rispondenti ai tipi dei Grotticelli (dove si raccolsero a centinaia) e di altre piccole necropoli delle montagne caltagironesi; a mia grande sorpresa non raccolsi nemmeno una lucerna, mentre esse di solito non difettano nelle necropoli consimili. Alla povertà delle crete fa singolare contrasto l'abbondanza dei vetri, una sessantina circa, taluni ridotti in frammenti irrestaurabili, ma in discreto numero raccolti in buono stato. Tutti si distinguono per una leggerezza e sottigliezza meravigliose; sono per lo più fiaschi cilindrici usati, oppure bottiglie a corpo sferico con lungo collo svasato, con o senza manico; più rari sono gli arcioletti minuscoli a collo lungo ed esile, che fanno riscontro ad esemplari cimiteriali, mentre il resto delle forme trova di preferenza raffronti nelle necropoli *sub divo* e nella catacomba di Molinello presso Augusta (*Notizie degli scavi*, 1902, pag. 420 e segg.). Scarsissime del paro le perle, per lo più policrome, e non composte in abbondanti collane, ma distribuite a piccoli gruppi di tre o quattro, e talvolte isolata, attorno al collo dei cadaveri,

che le portavano come oggetti di pregio. Pochissimi aghi crinali in asso. Di metallo soltanto rozze fibbie in ferro ed in bronzo ad ardiglione, e non uno di quei fermagli decorati e figurati, caratteristici delle necropoli del secolo VI-VII. Di oro due semplicissimi orecchinetti. Di bronzo un campanelluccio, portato come ornamento ed amuleto ad un tempo. Singolare il contenuto del sep. n. 4; esso racchiudeva due scheletri, i quali avevano all'altezza del collo due grossi anelli di argento. L'uno di tipo nettamente pagano porta montata nel castone una pasta vitrea con una figura muliebre (divinità) molto consunta. L'altro invece ha sul castone rettangolare una di quelle strane e mostruose figurazioni di elementi diversi antropo e zoomorfi, che gli antichi chiamavano « grylli » (Plinio, 35, 37, 5; « idem iocoso » nomine gryllum ridiculi habitus pinxit: unde genus hoc pi- » cturae grylli vocantur »). Ma nei sei riquadri, onde è repartita la robusta verga di giro, si ha il monogramma cruciforme coll'A e l'ω e la colomba, i due delfini, due uccelli affrontati, una sfinge (?) ed altri due emblemi oscuri, ma non certo cristiani. Questo anello è l'unico oggetto con simboli cristiani mescolati ad altri pagani rinvenuto in tutta la necropoli, e col suo sincretismo di forme sembra chiaramente denotare come le popolazioni rusticane di Michelica fossero state appena e lievemente toccate dallo spirito della nuova religione. Fra il paganesimo decadente ed il cristianesimo, che appena dopo la pace costantiniana del 313 spiegava libera la sua azione, esse vive vano ancora di uno stato di incertezza ed in una fase di evoluzione dall'antico al nuovo. Le poche monete raccolte, e per lo più mal conservate, appartengono tutte ai Costantini ed agli ultimi imperatori del secolo IV, il che ci permette di collocare in tondo nel secolo IV la necropoli; ma fu sorprendente la presenza di due monete di Zenone II, raccolte, me presente, in due sepolcri ermeticamente chiusi, residuo di superstizione pagana anche codesto.

Alle due estremità della necropoli, che si svolgeva in una lunga fascia sull'orlo di una terrazza rocciosa, presso una via antica, ho segnalato due piccole escavazioni di deciso tipo cimiteriale, ma violate ed in parte distrutte da tempo. Assegnando al IV secolo la necropoli di Michelica, parmi lecito noverarla fra le cristiane; ma erano villici ancora molto attaccati alle superstizioni del paganesimo, che, dato l'isolamento in cui vivevano, si dibattevano ancora fra la vecchia e la nuova fede; nè ciò deve recar sorpresa, se ancora ai tempi di s. Gregorio Magno nell'interno della Sicilia vi avevano resti di paganesimo. Michelica è poco discosta dalla cava d'Ispica, i cui cemeteri, per quanto saccheggiati, dimostrano come colà il cristianesimo dal IV secolo in poi fosse trionfalmente penetrato.

Io mi propongo di continuare le ricerche nei cimiteri dell'altipiano modicano, per meglio chiarire le origini del cristianesimo fra quelle popolazioni rurali, allora distribuite nei numerosi villaggi di quelle liete contrade, ora invece coltivate da una gente fluttuante ed avventizia, che pur vivendo gran parte dell'anno su quell'arido suolo, ha domicilio fisso in Modica.

Siracusa, 30 giugno 1906.

P. Orsi.

Africa (Tunisia).

Scoperte nella basilica cristiana di Appenna.

Da un rapporto testè pubblicato ed inviatoci dal ch. P. A. L. Delattre dei missionari d'Africa ricaviamo importanti notizie sulle scoperte avvenute nell'area di questa importante basilica cristiana situata a quattro chilometri al sud di *Appenna*, nella quale si sono rinvenuti alcuni musaici ed importanti iscrizioni col ricordo di martiri locali.

Queste iscrizioni ricordano la deposizione di reliquie o di pseudoreliquie, ossia *patrocinia sanctorum* secondo l'uso specialmente in vigore nella Chiesa africana.

Riporteremo, prendendoli dalla pubblicazione suddetta, i testi di queste iscrizioni [1].

Musaico su cui è rappresentata una grande croce gemmata posta in mezzo a due agnelli con palme ed iscrizione nel modo seguente:

HEC SVNT NOMINA MARTIRVM PETRVS
PAVLVS SATVRNINVS PRESBYTER

(Agnello e palme)		(Agnello e palme)
IDEM SATVRNINVS	(Posto occupato dalla croce)	BINDEMIVS SATVRNIN
VS DONATVS SA		TVRNINVS GVDVDA
PAVLA CLARA		LVCILLA FORTVN
IADER CECILIVS		EMILIVS PASSI DIE
NONAS AVGVSTA		S DEPOSITI Ç IDV
S NOBEMBRES		GLORIA IN ESCE
LSIS DEO ET INTE		RA PACS OMINIBVS [2]

Secondo l'opinione di Mons. Toulotte, che è competentissimo negli studi di agiografia africana, questa iscrizione dovrebbe riferirsi ad una deposizione di reliquie; ed in principio sarebbero nominate le reliquie (evidentemente pseudoreliquie) degli apostoli Pietro e Paolo.

[1] *Procès verbaux d'une double mission archéologique aux ruines de la basilique de « Appenna » près de l'Enfidaville (Tunisie).* Tunis, 1906.

[2] Questa iscrizione può confrontarsi con un'altra trovata pure in Africa che è del seguente tenore:

MEMORIAE BEATISSIMO
RVM MARTYRVM IDEST
ROGATI . . . .
PASSI XII · KAL NOV ☧ CCXC PROV

(a. 329) v. *Bull. des antiq. africaines.* Janvier, 1883, p. 210.

Che qui si tratti di deposizione di reliquie può dedursi anche dalle due date, quella della morte dei martiri (15 agosto) e quella della deposizione (8 novembre) non essendo possibile che i corpi dei martiri venissero sepolti tre mesi dopo la morte.

Sui nomi di questi martiri si aggiungono nella relazione suddetta alcune note mettendoli in relazione con i documenti agiografici risguardanti l'Africa cristiana.

Un'altra sulla parete di un muro verticale dice soltanto:

//// TATIS · SVAE · BEATISSIMIS · MARTYRIBVS

Le altre si riferiscono a due vescovi locali, *Honorius* e *Balèriolus*, e ad alcuni fedeli.

HONOR
IVS EPI
SCOPVS
VIXIT A
NNIS XC
DEPOSI
TVS SVB
DIE ϛII ICVS
AVGVSTAS

———

BALERIO
LVS EPISCO
PVS VIXIT
ANNIS LXXXII
DEPOSITVS
DIE ϛII KAL
OCTOBRES

———

A ☧ ω
BICTORIA
FEDELIS
IN PACE
VICXIT AN
NIS XL

SPENDEV †
FIDELIS IN PACE
VIXIT ANNIS V

FAVSTINA
FIDELIS
IN PACE
VIXIT AN
NIS III †[1]

Nuovi scavi nelle catacombe di Adrumeto.

In aggiunta a quanto dicemmo nel precedente fascicolo sulle scoperte avvenute in queste catacombe presso la moderna Sousse in Tunisia (*Bull.*, 1905, p. 315 segg.), diamo la notizia che gli scavi ivi continuano e che di essi ha pubblicato testè un'altra relazione il Rev. A. F. Leynaud, canonico onorario della primaziale di Cartagine e direttore degli scavi medesimi[2]. Da

[1] Queste due ultime iscrizioni confermano l'uso di amministrare il battesimo ai fanciulli.

[2] *Les catacombes d'Hadrumète.* Deuxième campagne de fouilles 17 novembre 1904-17 novembre 1905.

questa relazione caviamo le copie delle altre epigrafi trovate nel cimitero.

LONGINO PATRI
ZOTICE

(figura del buon pastore con montone sulle spalle).

ΘЄΟΔΩΡΑ
ЄΝΘΑΔЄ
ΚΟΙΜΑΤЄ

TAIS (ει) PH (NH)
Eν Θεω

AVSITYCE DVLCIS
ANIMA IN PACE

Graffita sulla calce:

VIBAS · IN · PACE

SESCENTI · IN · PACE
(colomba con ramo d'olivo)

Finalmente nella relazione è indicata la scoperta di un'epigrafe ancora al posto che sembrerebbe pagana per la formola iniziale ma che potrebbe anche essere cristiana:

DIS · MANIBVS · SACR | MEVIVS · PETRO
NIANVS · H · S · E | VIX · ANN · XX · MENS · VIII
DIEBVS · VIII | AELIA · TYCHE · MATER · FILIO
PIIS | SIMO · FECIT

O. Marucchi.

BIBLIOGRAFIA

Mariano Card. Rampolla. — *Santa Melania giuniore senatrice romana.* — Documenti contemporanei e note. Roma (Tipografia Vaticana) 1905.

Di quest'opera pregevolissima fu dato un semplice annunzio nel precedente fascicolo ed ora ne esponiamo brevemente il contenuto avendo essa una speciale importanza per gli studi di archeologia cristiana.

Il dotto autore premette al suo lavoro una introduzione storica sullo stato della società romana nel quarto secolo dell'era volgare, periodo caratteristico e drammatico nel quale si combattè la suprema lotta fra il cristianesimo ormai trionfante e la morente idolatria; ed in essa egli illustra le nobili figure dell'ambiente romano in quel tempo, cioè di Girolamo e della sua scuola, di Marcella, di Paola, di Eustochio, di Principia e delle due Melanie. Ma poi l'autore segue da vicino Melania la giovane, nata nel 383 da Valerio Publicola e da Albina Cejonia e nepote di Melania seniore, e ne racconta minutamente la storia ricavandola da una preziosa biografia contemporanea da lui ritrovata in un codice della biblioteca dell'Escuriale.

La narrazione della vita di Melania su questo autentico documento è attraentissima e ci presenta una delle più nobili figure di donna, la cui storia si intreccia ai grandi avvenimenti dell'epoca sua; onde l'autore ha occasione di lumeggiare anche altri personaggi assai celebri come Albino, pontefice pagano, ed avo materno di lei e Valerio Piniano suo sposo da cui essa ebbe due figli morti nella fanciullezza. Melania, educata squisitamente nella più fine cultura, unisce al vasto sapere la fede

più viva ed il più ardente entusiasmo religioso; onde dopo la morte dei figli si ritira in uno dei vasti suoi possedimenti e comincia, con il consenso del pio marito, una vita di continenza, di preghiera, di studio e di carità, distribuendo largamente ai poveri le sue immense ricchezze. Dopo il 403, parte da Roma, visita il celebre Paolino a Nola, va in Sicilia, poi in Africa, ove si incontra con il grande vescovo d'Ippona e si fissa a Tagaste con lo sposo Piniano.

Dopo qualche tempo fa il pellegrinaggio di Gerusalemme e si lega in affettuosa amicizia con Paola ed Eustochio, discepole di Girolamo e di là si spinge fino in Egitto per visitare i famosi monasteri della Tebaide. Reduce in Gerusalemme vi fonda un monastero sul monte degli Ulivi ove mena vita penitente e studiosa per lungo tempo; e dopo un ultimo viaggio a Costantinopoli, ove è ricevuta con grande onore dalla Corte, torna nella città santa ed ivi muore nel suo caro monastero il 31 Decembre del 439.

* * *

Descritta a vivaci colori la vita della celebre donna passa l'autore alla pubblicazione del testo intiero da cui egli ha desunto il racconto; e premette uno studio storico del nuovo documento, che è tratto da un codice del secolo decimo, narrando come egli lo avesse scoperto l'anno 1884 in un manoscritto latino della biblioteca dell'Escuriale in Spagna, simile ad alcuni altri pure latini delle biblioteche di Parigi, di Chartres, di Valenciennes, di Bruxelles e di Monte Cassino.

Fa opportuni confronti fra tutti questi manoscritti e li mette in relazione con il testo greco della medesima biografia, di cui una recensione fu già pubblicata dal Metafraste ed un'altra si conserva nel codice Barberiniano 111, 37, ora della biblioteca vaticana, testè pubblicato dai Bollandisti. Da tale studio critico, che mostra la somma perizia dell'autore anche in questa diffi-

cile materia, risulta che il testo originale della biografia è il latino, ma che il testo greco circolava pure nel tempo stesso in Gerusalemme e che l'autore dell'originale fu un tal Geronzio prete contemporaneo di Melania e addetto al suo monastero.

Segue la pubblicazione ad esatto fac-simile dei due testi, il greco Barberiniano ed il latino dell'Escuriale; e questa viene illustrata per la parte paleografica da tre tavole fototipiche contenenti le due prime una pagina dei due codici citati ed un'altra il codice di Valenciennes.

Ma una parte assai importante di tutto il libro è, senza dubbio la terza che l'autore intitola col modesto nome di *note*, ma che a dir vero consiste in una serie di dotte e sceltissime dissertazioni sopra i più svariati argomenti di storia, di erudizione e di archeologia, che possano in qualche modo collegarsi con la biografia di Melania. E di questa terza parte darò pure un rapidissimo cenno indicando soltanto le note di maggiore importanza.

* * *

Uno studio assai notevole è quello che fa l'autore sulla famiglia di Melania, cioè sulla nobilissima gente Valeria trattando lungamente di Valerio Piniano prefetto di Roma a tempo di papa Siricio; il quale personaggio fu padre di Piniano il virtuoso sposo di Melania.

Ed una parte di tale studio è consacrato alla casa dei Valerii in Roma sul monte Celio, casa monumentale di cui può riconoscersi con certezza la posizione nei dintorni di S. Stefano rotondo e precisamente nel luogo ove oggi si è edificato un ospizio per benefica disposizione del compianto conte Cerasi. In quella patrizia dimora eranvi sontuose ricchezze in mezzo alle quali la nostra eroina passò una vita di santità e di abnegazione fino all'anno 408; ed un bel ricordo di quella nobile casa cristiana è la preziosa lucerna di bronzo ivi scoperta tre secoli or

sono, ed ora in Firenze, con la rappresentanza della mistica nave e l'epigrafe: « *Dominus legem dat Valerio Severo* ».

E qui esaminando l'autore parecchie iscrizioni dei Valerii esistenti nelle catacombe di Domitilla sulla via Ardeatina, ne deduce che la casa del Celio dipendesse dal « titulus Fasciolae » da cui dipendeva quell'antichissimo cimitero.

Anche la gente Cejonia cui appartenne il pontefice Albino, avo materno di Melania, forma argomento di un altro studio importante, e della suddetta gente egli esamina le relazioni con Pammachio e con Marcella e con la gente Claudia, accennando all'episodio della vestale Claudia convertita al cristianesimo verso la fine del quarto secolo. E qui io devo ringraziare il dotto scrittore che ha voluto rendermi giustizia riconoscendomi come il vero autore della opinione che a questa Claudia abbia appartenuto quella iscrizione di una vestale scoperta nel Foro romano il cui nome venne abraso dal monumento; giacchè tale mia opinione è stata adottata da tutti, quasi fosse la cosa più naturale del mondo, ma ben pochi hanno avuto la delicatezza di citarmi.

L'elogio che la biografia di Melania fa delle sue grandi virtù e specialmente dello spirito di mortificazione e del rigore ascetico della vita, porge occasione all'autore di aggiungere alcune dotte ed attraenti dissertazioni sui digiuni praticati in quel tempo, sulla liturgia solenne e privata, sulla comunione quotidiana e sugli oratorî domestici, dissertazioni che mostrano la somma perizia dell'autore negli studi liturgici ed archeologici. E così la lunga permanenza di Melania in Gerusalemme gli apre la via ad osservazioni importanti sulla topografia della santa città e sopra i suoi precipui monumenti quali erano nel quarto secolo. Ed è importante ciò che egli dice in sostegno della tradizione sul luogo del martirio di s. Stefano, che riconosce fuori della porta di Damasco al settentrione della città, la quale antica tradizione fu poi abbandonata, prendendo origine nel medio evo

l'opinione che la morte del protomartire fosse accaduta presso il torrente Cedron. A proposito del quale spostamento di tradizione si potrebbe osservare che esso trova un riscontro in quello avvenuto in Roma per la crocifissione di s. Pietro, attribuita prima al Vaticano e più tardi al Gianicolo.

Chiude la serie di queste dissertazioni uno studio sul culto di s. Melania, il quale argomento è pure trattato con ampiezza e con dottrina ed è illustrato dalla riproduzione della più antica imagine della santa riprodotta per la prima volta da un codice vaticano greco del secolo decimo.

Da questa breve rivista dell'opera il lettore avrà potuto formarsi un chiaro concetto della sua grande importanza tanto per la storia quanto per l'archeologia e della difficoltà che vi era di condurre a termine felicemente un così poderoso lavoro. Questo libro ci offre una pittura vivace ma fedele della società romana nel secolo quarto e delle condizioni della Chiesa, della nobiltà e del popolo, e da una biografia personale di una donna famosa assurge all'altezza di un lavoro storico sociale. Esso poi a questa altezza di vedute e ad una sintesi poderosa congiunge in modo mirabile un'analisi minuta e scientifica di particolari archeologici che formano la decorazione e la splendida cornice del nobilissimo quadro.

E la Direzione del *Nuovo Bullettino*, che fu già onorato dalla collaborazione dell'illustre autore, è ben lieta di esprimere all'insigne porporato, decoro e vanto del Sacro Collegio, l'omaggio della sua ammirazione per questo nuovo contributo recato da lui alla storia della Chiesa ed allo studio delle antichità cristiane.

O. Marucchi.

DANTE VAGLIERI. — *I consoli dell'antica Roma.* (Estratto dell'articolo « consules » del Dizionario epigrafico di antichità romane di Ettore de Ruggiero, Vol. II, p. 689-1181). Spoleto, Tipogr. dell'Umbria, 1905.

Questo scritto del dotto epigrafista Prof. Vaglieri compilato con la più grande competenza e con la più scrupolosa esattezza, oltre ad essere un lavoro scientifico di ammirabile pazienza è un manuale di somma utilità prattica per gli studiosi di storia e di archeologia.

Infatti intorno ai consoli dell'epoca repubblicana si può consultare il Mommsen nel 1° volume del *Corpus*, per quelli dell'epoca imperiale fino a Diocleziano il Klein, per i tempi posteriori il De Rossi nel 1° volume delle *Inscriptiones christianae;* mancava però un elenco che abbracciasse complessivamente tutte le varie epoche nelle quali si divide il lungo periodo in cui durò l'ufficio o almeno il titolo dei consoli romani.

Il libro del Vaglieri colma questa lacuna e ci dà l'elenco completo ed esattissimo di questi magistrati, in ordine alfabetico, secondo il risultato delle più recenti ricerche, tanto nei fasti quanto nelle iscrizioni. Esso è diviso in tre periodi: 1° Dalla istituzione del consolato nel 509 av. C. al 29 dopo C.; 2° Dal 30 av. C. al 398 dopo C.; 3° Dal 399 al 632. A questo elenco alfabetico segue un altro in cui le coppie dei consoli sono disposte in ordine cronologico continuato di anni, da Bruto e Collatino (509 av. C.) ad Eraclio nuovo Costantino nel 613 dell'era volgare.

Le ricerche pertanto per trovare una data con i nomi dei consoli in un documento o in una iscrizione sono ora rese assai più facili, sicure e sollecite di prima, mercè la paziente e dotta fatica del Vaglieri; e gli studiosi glie ne devono essere assai grati.

O. M.

Antonio Muñoz. — *I codici greci miniati delle minori biblioteche di Roma.* Biblioteca della *Rivista d'Arte.* Firenze, Alfani e Venturi, 1906.

La *Rivista d'Arte* non potèva meglio cominciare le pubblicazioni della sua biblioteca che con questa monografia del Muñoz sui codici greci miniati delle minori biblioteche di Roma, giacchè, come osserva giustamente l'autore, è dalla illustrazione larga di tali codici che si aspetta la storia della miniatura bizantina, la quale interessa non solo gli storici dell'arte medievale, ma anche gli studiosi d'archeologia cristiana per i motivi dell'arte primitiva cristiana, specialmente orientale, che essa riproduce attraverso i vari tempi e le varie scuole.

L'illustrazione, condotta dal Muñoz con rigore scientifico è specialmente interessante per i continui confronti con altri codici, che permettono la costituzione di veri e propri gruppi artistici. Fra questi è assai importante la serie dei profeti del cod. Chigiano R. VIII, 514, che acutamente l'autore collega con altri codici della Vaticana, di Parigi e d'Oriente per fissare una scuola di alluminatori, che si distinguono dai contemporanei dei secoli X-XI per la riproduzione di un tipo monumentale o statuario, e la cui fede sarebbe da ricercare a Costantinopoli stessa.

Il tardo cod. F. VII, 159 è notevole in quanto completa le parti guaste e mancanti del famoso Dioscoride di Vienna: dei due evangeliarj della Vallicelliana il solo F. 17 presenta un certo interesse per la sua data del 1330, ed il cod. greco di ore della casanatense spetta alla classe dei libri privati di devozione, non bene studiati fino ad ora.

Malgrado la sua rozzezza l'evangeliario casanatense n. 165 è assai importante come uno dei prodotti artistici dei numerosi monasteri greci dell'Italia centrale e meridionale, ancora ben

poco conosciuti e in cui l'opera del Bertaux è stata una vera rivelazione. E ci sia lecito chiudere col voto che il Muñoz, il quale ad un profondo acume e ad una larga cultura unisce un'attività veramente giovanile, ci dia un'illustrazione di questo punto oscuro della storia dell'arte in Italia, che aspetta ricerche e studi.

ANGELO SILVAGNI.

N. P. KONDAKOV. — *Viaggio archeologico in Siria e in Palestina.* Pietroburgo, 1904 (in russo), pag. II-308, con 78 incisioni nel testo e 72 tavole separate.

Negli anni 1891-92 la Società Ortodossa di Palestina promosse una spedizione archeologica, diretta dal prof. Nicodemo Kondakov, il notissimo bizantinista alla cui attività tanto deve la scienza dell'archeologia cristiana. La spedizione visitò specialmente la bassa Siria (Hauran), Gerusalemme, e il paese oltre il Giordano. Dei principali monumenti di queste regioni il Kondakov fa l'esame critico con rara dottrina: nel primo capitolo dimostra che il tempio di Baalbek fu edificato insieme con le mura e l'acropoli al tempo di Antonino Pio sul tipo antico dell'acropoli fenicia; e la grande basilica cristiana fu costruita all'epoca costantiniana. Studiando la basilica di S. Giovanni in Damasco ora ridotta a moschea, il Kondakov dice ch'essa fu completamente ricostruita dai Turchi (gli archeologi francesi credono invece che essa conservi molto dell'antico) [1]; solo l'arcata colossale ad ovest della moschea è antica e serviva di propileo alla basilica. Da Damasco la spedizione si diresse allo Hauran; tra i monumenti più importanti di questa regione è la chiesa di S. Giorgio in Esra, la cui cupola a forma ovoidale è persiana. Il Serraglio di El-Kenavat è formato, secondo il Kondakov,

[1] Guida dello Izambert, pag. 641.

di una basilica pagana del I° secolo, e di una cristiana del IV. Nel terzo capitolo il Kondakov analizza i monumenti della regione al di là del Giordano: a Gherasa furono ricostruite successivamente l'una sull'altra sette basiliche cristiane. Il capitolo quarto è dedicato allo studio della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme; il Kondakov conclude che in essa sono da distinguersi tre parti principali: la chiesa del Sepolcro o Anastasis, quella del Golgota, la basilica di Costantino.

Non meno importante dell'analisi dei varii monumenti è la lunga prefazione (46 pagine) in cui l'autore espone le relazioni dell'archeologia palestiniana con la storia generale dell'arte; e chiarisce la parte originale della Siria nell'architettura, nella ornamentazione, nelle stoffe. Il Kondakov esamina quindi la questione *Orient oder Rom* nel libro dello Strzygowski, col quale polemizza, come fa pure con lo Ajnalov sulle origini ellenistiche dell'arte bizantina [1]; dopo aver discusso poi le idee del Riegl, dà uno sguardo generale all'arte orientale cristiana nel IV secolo. In generale l'autore non pare assolutamente propenso (e in questo non possiamo affatto accordarci con lui) ad assegnare all'Oriente siriaco una parte preponderante nella formazione dell'arte cristiana. Chiude il volume un'appendice in cui passando in rassegna le rappresentazioni della gloria della croce, l'autore avanza l'ipotesi che il musaico dell'abside di S. Giovanni in Laterano riproduca la rappresentazione già esistente nel musaico primitivo. Un'analisi più dettagliata del libro del Kondakov non è qui possibile, ma quanto ne abbiamo detto basta perchè i lettori l'abbiano già giudicato come uno dei più poderosi contributi che il dotto autore ha portato alla scienza archeologica orientale.

[1] Vedasi sul libro dello Ajnalov, il mio articolo in *Fanfulla della Domenica*, 1905, n. 11.

N. P. Kondakov. — *La rappresentazione di una famiglia principesca russa, in miniature dell'XI secolo.* S. Pietroburgo, 1906 (russo), (pagine 123, con 6 tavole e 13 incisioni nel testo).

Si tratta delle rappresentazioni che si vedono nel noto salterio Gertrudiano di Cividale, del principe Iaropolk, di sua moglie e di sua madre, che si inchinano innanzi all'apostolo Pietro, e che sono coronati dal Cristo. Il codice fu già edito e commentato da Haseloff e Sauerland [1]: Kondakov riprende lo studio limitandolo a quella miniatura che ha per la Russia un interesse nazionale di prim'ordine [2]. Come è noto il manoscritto che appartiene all'arte germanica meridionale del X secolo, passò da Treviri (probabilmente al tempo della distruzione del tempio) a Kiev, nelle mani di una principessa cattolica di nome Gertrude. Quando il codice latino giunse in terra slava, fu accresciuto con nuove liste di pergamena contenenti anche miniature, con S. Pietro adorato dalla famiglia principesca: la nascita di Cristo; la crocifissione; Cristo in gloria che corona il principe Iaropolk e la principessa Irina; la Madonna in trono col Bambino: queste nuove miniature sono del secolo XI.

L'argomento, come si vede, ha importanza specialmente per la Russia, ma il Kondakov lo tratta con tale ampiezza di confronti da renderlo interessante anche a tutti gli studiosi dell'arte bizantina in genere. Lo studio dei costumi dei tre personaggi principeschi, condotto sui più piccoli dettagli della loro acconciatura, sulla forma delle corone, dei manti, delle cinture; e la larghissima analisi comparativa che il Kondakov istituisce tra essi e quelli di tutte le rappresentazioni bizantine di imperatori e di

[1] *Der Psalter Erzbischof Egberts von Trier. — Codex Gertrudianus in Cividale.* Trier, 1901.

[2] La miniatura in questione è riprodotta dal Kondakov in colori.

alti dignitarii, nei musaici, nelle miniature, nelle pitture, rimarrà come una delle basi di una futura storia del vestiario a Bisanzio.

La madre del principe Iaropolk nel codice di Cividale è rappresentata inginocchiata in atto di prendere con le mani il piede sinistro dell'apostolo Pietro per baciarlo. Kondakov nota giustamente che nell'arte paleocristiana e bizantina troviamo un tale atto di omaggio reso al Cristo o alla Madonna, ma non lo troviamo mai pei santi e per gli apostoli; esso dunque deve derivare dal fatto che universalmente era noto come a Roma si baciasse il piede della statua di S. Pietro. Prima che la statua stesse sull'alto piedistallo attuale, per baciarne il piede bisognava chinarsi a terra, come è appunto rappresentata la principessa nella miniatura del salterio.

L'osservazione mostrandoci l'antichità dell'uso del bacio, può infirmare l'ipotesi del Wickhoff (improbabile anche per ragioni stilistiche, ma oggi da molti seguita) che la statua sia opera di Arnolfo di Cambio o della sua scuola.

MANUALE ICONOGRAFICO ILLUSTRATO. Tomo I. *Iconografia del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.* (Con atlante di 143 tavole, a colori, in elioincisione, in fototipia, in litografia; preceduto dal testo dell'accademico N. Kondakov). *Edizione del Comitato per la pittura russa.* San Pietroburgo, 1905.

L'arte religiosa russa si trova ancora oggi nelle condizioni in cui si trovava qualche secolo fa, nel XV secolo, l'arte cristiana monastica dell'Athos e dell'Oriente in genere. Ancora oggi cioè la pittura che si pratica sulle icone russe è considerata piuttosto come un'iconografia che come un'arte, ha piuttosto un valore teologico che estetico, e questa condizione dell'iconopittura (come propongo di chiamare la pittura di icone) è del massimo

interesse per lo studioso dell'arte antica bizantina [1]. Ancora oggi infatti, come un tempo in Oriente, le icone sono eseguite da più artisti, ognuno dei quali compie una parte speciale: ancora oggi vi predominano le antiche forme iconografiche, che tuttavia facilmente potrebbero alterarsi se non fossero guidate sapientemente [2]. Quindi ancora oggi c'è in Russia la necessità di manuali iconografici sul tipo di quello atonita del XV secolo di Dionisio da Phurna e di altri, che in Russia furono numerosissimi dal XVI secolo in poi. Dato che in un'opera d'arte si dia più importanza al significato teologico che al valore estetico, è naturale che non si possa lasciare libertà all'artista di fare il teologo, e che bisogni invece disciplinare l'opera sua; di qui l'origine dei manuali. Questi furono di due specie: teorici e pratici; i teorici, come quello del monte Athos, contengono indicazioni tecniche e descrizioni dei varii soggetti iconografici; i pratici sono repertorii di illustrazioni, e questi ultimi furono specialmente numerosi in Russia.

Nessuno però raggiunse mai lo splendore di quello pubblicato ora dalla Società Imperiale; perchè naturalmente gli antichi manuali eran fatti a mano e contenevano perciò disegni molto schematici, in questo invece sono stati messi a profitto tutti i più moderni sistemi di riproduzione. Il volume è dedicato al Cristo, anzi alla sola imagine del Cristo isolato, lasciandosi a poi tutte le storie in cui la sua figura comparisce. Alla splendida raccolta delle tavole, riproducenti le più significative figure del Cristo tratte dalle pitture bizantine e russe, è premesso un volume (pag. 1-97, con 116 illustrazioni), contenente uno studio storico e iconografico dell'imagine del Cristo, redatto dal Kondakov. L'insigne accademico russo vi spiega il tesoro della sua erudi-

[1] Uno studio dettagliato sull'antica iconografia bizantina si trova nel mio volume: *L'art byzantin à l'exposition de Grottaferrata*, Rome, 1906.

[2] Si veda l'opuscolo del Kondakov, *La condizione attuale della pittura popolare russa*. Pietroburgo, 1901 (in russo).

zione nel campo dell'arte bizantina e cristiana medioevale, rilevando le origini del tipo del Cristo nell'arte primitiva, analizzandone lo svolgimento, dando infine ampia parte all'arte russa [1].

Siamo lieti di annunciare che il Kondakov prepara ora il secondo volume del Manuale, dedicato alla imagine della Madonna, e che promette per la grande vastità del materiale raccolto, di riuscire ancora più importante del primo.

Il Kondakov celebra in quest'anno, 1906, il quarantesimo anniversario della sua attività scientifica [2]; noi cogliamo perciò volentieri l'occasione per inviargli le felicitazioni e gli augurii, e a noi si uniscono certo tutti i cultori dell'archeologia cristiana, che tanto deve alla produzione del grande maestro.

Josef Strzygowski, *Die Miniaturen des serbischen Psalters der kgl. Hof und Staatsbibliothek in München.* — Denkschriften des kais. Akademie der Wiss. in Wien. Band LII. Wien, 1906. (Con 1 tavola a colori, 61 in fototipia e 43 illustrazioni nel testo).

Lo Strzygowski continua infaticabilmente le sue geniali ricerche nel campo degli studii bizantini. A pochissima distanza di tempo dal suo lavoro *Eine alexandrinische Weltchronick*, che contiene un vero tesoro di osservazioni nuove, e del quale daremo un largo sunto in un prossimo fascicolo del *Nuovo Bullettino*, egli pubblica ora un altro grande studio da lungo tempo annunciato, su un salterio serbo della biblioteca di Monaco, che rimonta al XV secolo. Lo S. illustra una ad una le miniature stilisticamente ed iconograficamente: esse sono, com'è naturale in Serbia, di stile così detto *bizantino*, ma è proprio a

[1] Noterò qui un errore in cui è caduto il K. (pag. 6) attribuendo insieme col Kanzler al secolo VII l'avorio vaticano del vangelo di Lorsch, ch'è invece del X.

[2] Vedasi la mia notizia nella *Nuova antologia* del 1° giugno 1906, pag. 551.

Bisanzio che bisogna cercare i modelli antichi, da cui il salterio deriva? L'analisi sicura e profonda dello S. dimostra che dobbiamo rivolgerci altrove, all'Oriente propriamente detto, alla Siria. Nasce qui perciò la questione *Orient oder Byzanz?* Qual'è la parte di Bisanzio nella formazione dell'arte bizantina? Lo S. dice che questa parte è minima, e che è all'Oriente che spetta la creazione delle nuove correnti artistiche cristiane.

Io non posso seguire qui il dotto autore nelle sue ricerche, ma voglio piuttosto rilevare l'importanza che la distinzione *Orient oder Byzanz* ha in rapporto alla storia dell'arte in generale.

Io credo di aver dimostrato che l'arte monastica dell'Italia meridionale, specialmente la miniatura, in cui è tanto caratteristica l'influenza della così detta arte bizantina, deriva invece dall'Oriente, specialmente dalla Siria [1]. Basterebbe limitarsi, per convincersi di questa affermazione, che altrove sosterrò con nuovi argomenti, allo studio della parte ornamentale, dei fregi e delle iniziali, per notare subito le strettissime analogie che corrono tra i codici basiliani e benedettini, e quelli orientali. Questa corrente orientale fu importata in Italia, così come in Francia, sul Reno, e più tardi nei paesi slavi per opera dei monaci.

Con questa mia teoria sulle origini orientali della miniatura basiliana e benedettina cadono quasi interamente le antiche idee sull'influenza carolingia ancora sostenute di recente dal Bertaux. La miniatura carolingia deve all'Oriente la parte principale dei suoi elementi iconografici e soprattutto ornamentali, ed è perciò naturale che essa abbia rapporti così stretti colla miniatura monastica del mezzogiorno d'Italia, che pure dall'Oriente ripete i suoi motivi. Queste relazioni vanno attribuite, come si è detto, quasi interamente al monachismo: erano i monaci che portavano

[1] A. Muñoz, *L'art byzantin à l'Exposition de Grottaferrata.* Rome. Danesi, 1906. Chap. II. La Miniature. *Les origines orientales de la miniature de l'Italie Méridionale.*

nella Magna Grecia i codici miniati, in Siria, in Palestina, nell'Asia minore: per questa via giunse il famoso evangelario purpureo di Rossano, che dovè con tutta probabilità esser portato nell'Italia meridionale, già in tempi assai antichi, non molto dopo la sua composizione, cioè nel VI-VII secolo [1]. Così sono d'origine orientale e non bizantina i musaici di Ravenna, e questo influsso dell'Oriente si manifesta pure nello stesso tempo, nel VI secolo, a Roma stessa. Il bell'affresco della Madonna col Bambino, della basilica di Commodilla, che i lettori del *Nuovo Bullettino* conoscono assai bene, e che ha, come io ho altrove dimostrato [2], così stretti rapporti con la Madonna di S. Apollinare Nuovo, è pure di origine siriaca. Il tipo della Madonna di Commodilla è quello del codice di Rabula dell'anno 586, è quello dell'evangeliario parigino siriaco n. 33 del VI-VII secolo, è quello così frequente nei *continuatori siriaci* dell'Italia meridionale, come propongo di chiamare i codici monastici basiliani e benedettini. (Si osservino come esempio la Madonna dell'*Exultet* della cattedrale di Salerno, e quella dell'evangelario benedettino, Vat. lat. 3741, del secolo XI, riprodotta quest'ultima nel mio libro sull'esposizione di Grottaferrata) [3]. Ma non è qui il luogo di trattare a fondo tante questioni di così grande importanza, ed io mi riprometto di fare ciò altrove in uno studio generale su *La miniatura monastica dell'Italia meridionale*.

Per tornare all'importante libro dello Strzygowski, noterò soltanto che l'importanza della questione *Orient oder Byzanz*, che in esso vien posta in luce a proposito del salterio serbo, non può sfuggire ad alcuno, e che, come l'autore stesso spera, ormai è necessario tenerla sempre presente, quando si studino i prodotti dell'arte cristiana, sia nelle terre dell'impero greco,

[1] Questa ipotesi tenterò di dimostrare nella mia illustrazione del Rossanense.

[2] A. Muñoz, *Pitture medioevali romane*, nell'*Arte*, 1905, p. 55-62.

[3] Pag. 91.

che in Italia, in Francia e in tutti i paesi d'occidente. Chi poi per vecchi pregiudizi di scuola si ostina a voler ignorare questo fecondo movimento degli studii, potrà fare a meno di dare importanza a tali questioni, continuando a costruire le sue teorie sul nulla.

Influssi orientali sull'arte slava sono poi frequenti; per la ornamentazione della miniatura russa si potrebbe quasi ripetere lo stesso principio che abbiamo enunciato per quella monastica dell'Italia meridionale, benchè naturalmente sieno diverse le condizioni di tempo, e le cause. Il fondamento dell'arte russa piuttosto che bizantino deve chiamarsi orientale.

A. Muñoz.

Riceviamo e pubblichiamo assai volentieri l'annunzio ed il sommario di un'altra importante pubblicazione dell'illustre autore della *Histoire des persécutions*, pubblicazione che raccomandiamo vivamente ai nostri lettori.

La Direzione.

Paul Allard. — *Dix Leçons sur le martyre*, données à l'Institut catholique de Paris, février-avril 1905. *Préface de* Mgr Péchenard, *recteur de l'Institut catholique.* — Paris, Lecoffre, 1905, in-12 de xxxi-373 pp. Prix : 3 fr. 50.

Ce livre ne fait pas double emploi avec les cinq volumes du même auteur sur l'*Histoire des Persécutions.* Il en est moins le résumé que le complément. Voici les titres des dix leçons dont il se compose : I. *L'apostolat et le martyre. L'expansion du christianisme dans l'empire romain.* — II. *L'expansion du christianisme hors de l'empire romain. La vie intense de l'Eglise primitive.* — III. *La législation persécutrice.* — IV. *Les causes des persécutions. Le nombre des martyrs.* — V. *Les diverses con-*

ditions sociales des martyrs. — VI. *Les épreuves morales des martyrs.* — VII. *Les procès des martyrs.* — VIII. *Les supplices des martyrs.* — IX. *Le témoignage des martyrs. La valeur de ce témoignage.* — X. *Les honneurs rendus aux martyrs.*

Comme on le voit, l'auteur s'est appliqué à grouper les faits principaux du martyre dans le cadre de la géographie antique, du droit romain, de l'archéologie et de l'histoire, et en même temps à tracer, d'après les documents les plus sûrs, la psychologie des martyrs. Il a moins cherché à faire de l'apologétique directe, qu'à mettre ses auditeurs ou ses lecteurs en état de discerner les conséquences et de tirer eux-mêmes les conclusions de faits exposés.

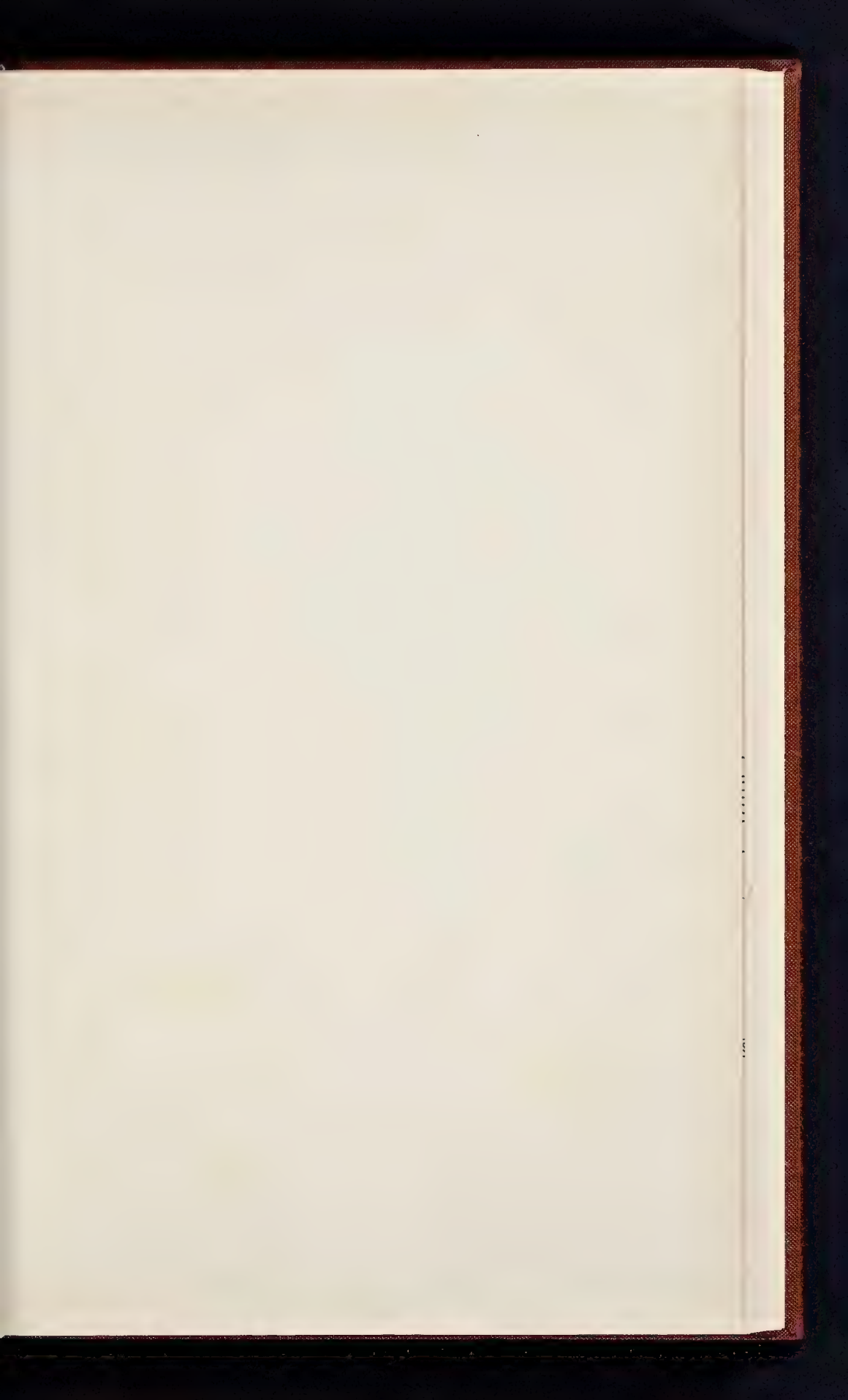
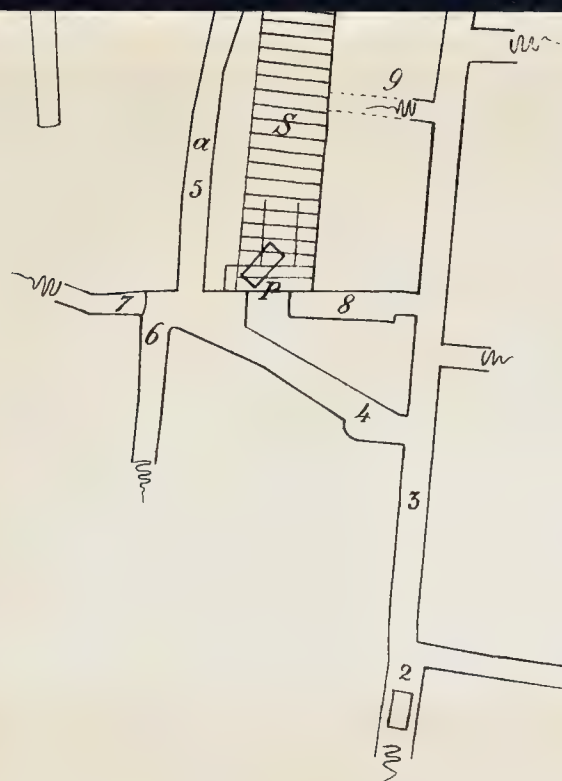
L'ouvrage est précédé d'une magistrale préface de Mgr Péchenard, recteur de l'Institut catholique de Paris.

Aggiunta al precedente fascicolo (1905, N.° 1–4) sull'articolo « Passio SS. Marcelli tribuni, etc. ».

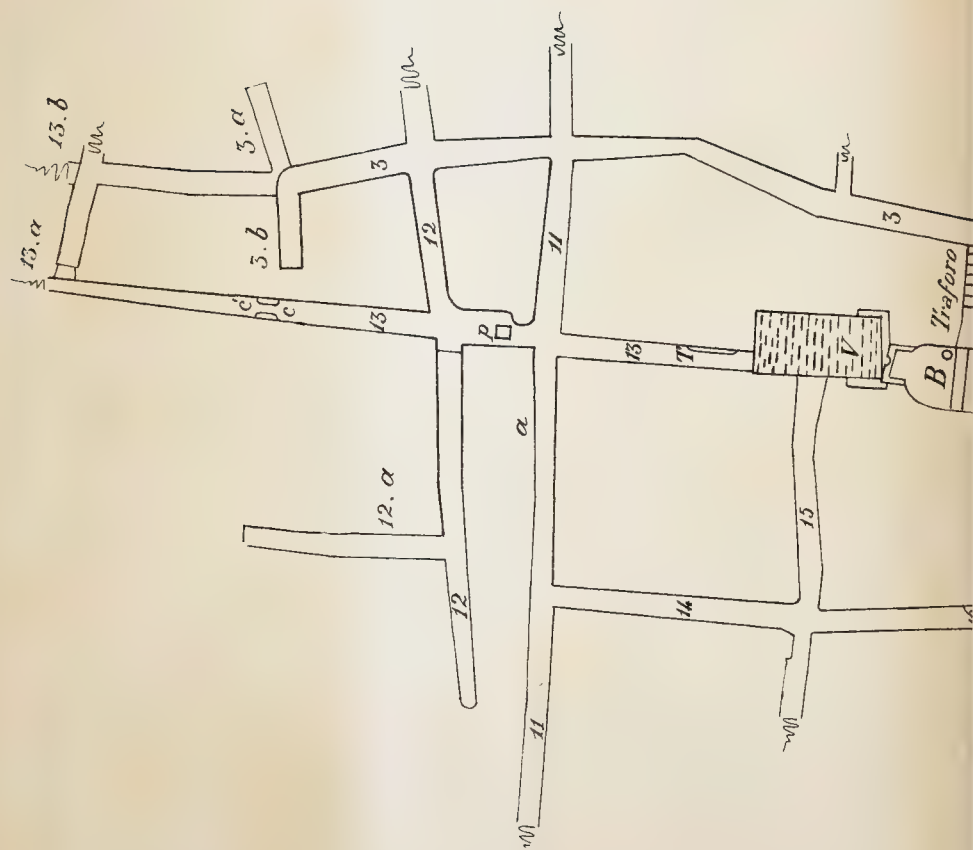
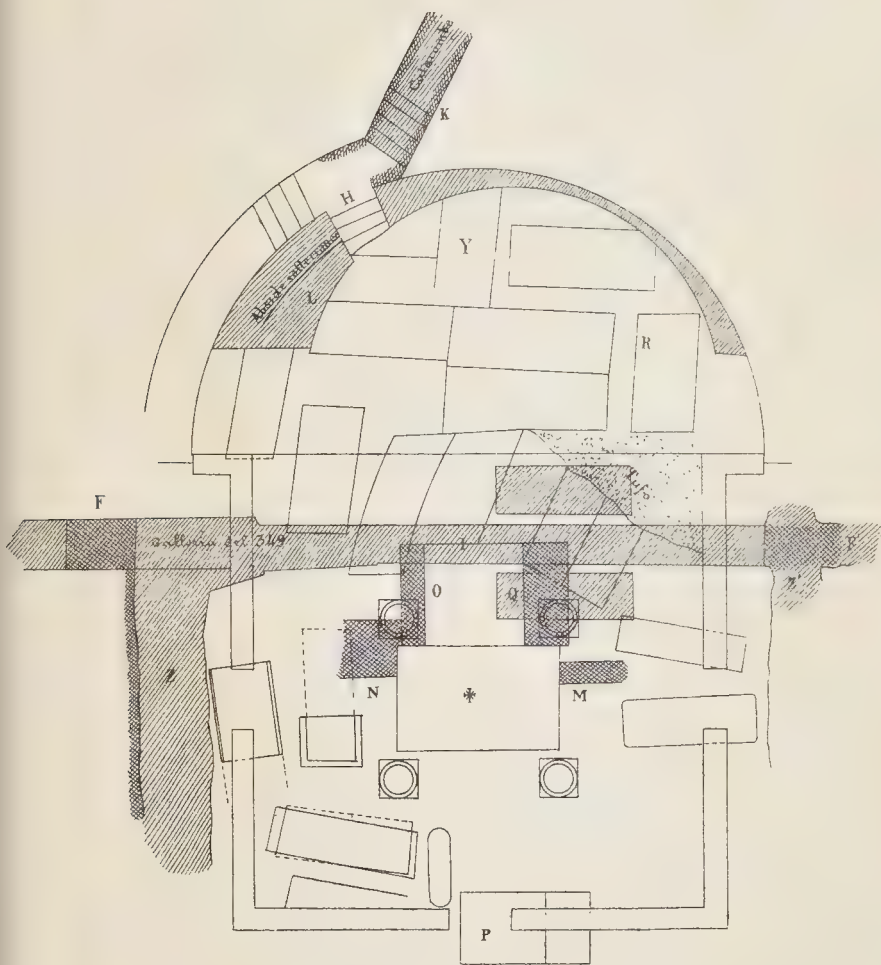
A p. 246, nota 1, dopo la parola scisma, manca: Negli autori latini però (parlo delle edizioni) non ricordo d'aver mai trovato altrove *Miletius*, invece di *Meletius* o *Melitius*. Cfr. Philostr. *haer.* 89;

La vera forma del nome pare che sia *Melitius* Μελίτιος: v. Schwartz *Zur Geschichte des Athanasius in Nachrichten von d. königl. Gesellschaft d. Wissensch.*, 1905, p. 164.

Colgo l'occasione per completare la nota 3 della p. 253, avvertendo che nell'articolo citato (p. 176, nota 2) lo Schwartz si accorda con lo Schmidt nel condannare gli Atti latini di s. Filea. Su questo testo spero di poter tornare a discorrere di proposito fra non molto.

Pio Franchi de' Cavalieri.

PIANTA DELLA REGIONE IN CUI SI È FATTO IL NUOVO SCAVO NEL CIMITERO DI PRISCILLA

Roma - Fotolit. Danesi

13.a
13.b
3.a
3.b
c'
c
13
3
12.a
12
12
p
a
11
11
13
14
T
15
V
3
B
Traforo

BASILICA DI S. AGNESE

Scavi 1902

Roma - Fotolit. Danesi

1

2

3

R..ma - F tot. ...

COSTANT NOPOLI, MUSEO OTTOMANO

SCULTURE BIZANT NE

NOVITÀ LETTERARIE

Archaeological Institute of America. *Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome:* vol. I. (1905), in 4°, pp. 225; with plans, plates and illustrations.

L. Duchesne; Msgr. Histoire ancienne de l'Eglise, vol. I. in 8°, pp. 575 . . . . L. 10 —

A. Marchesan; Msgr. Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola; in 4° picc., pp. 588, 23 tavole e 720 incisioni nel testo. . . . » 26 —

I Monasteri di Subiaco, 2 vol. in 8° grande . . » 30 —

Vol. I.: P. Egidi, Notizie storiche dell'Abbazia durante il Medio Evo.

G. Giovannoni, Architettura dei Monasteri Sublacensi.

T. Hermanin, Gli affreschi. — Pp. 546, 6 tavole e 59 illustr.

Vol. II.: V. Federici, Biblioteca ed Archivio; pp. 467, 4 tavole ed 8 figure.

L. Pastor, Gesch. d. Päpste, seit dem Ausgange des Mittelalters; IV. Bnd.; Leo X.–Klemens VII (1513-1534) Erste Abteil.: Leo X. gr. 8, pp. XX u. 610 . . . . » 10,50

Ernst Steinmann, Die Sixtinische Kapelle; II[ter] Teil: Michelangelo; 832 Seiten Text mit 350 Abb. u. 70 Tafeln. Ein Textband Quart und eine Mappe Gross–Folio . . . . » 225 —

A. de Waal; Msgr. Roma Sacra. Die Ewige Stadt in ihren christl. Denkm. u. Erinner. alter u. neuer Zeit., in 8° gr., pp. 725 mit 2 Tafelb. 533 Abbild. im Text. . . . . » 16 —

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire. Publiés par l'Ecole Française de Rome. XXV[e] année (1905) 5 fascicules. . . . . » 20 —

Römische Quartalschrift für christl. Altertumskunde u. Kirchengeschichte. XIX[ter] Jahrg. (1905) 4 Hefte . . . . » 20 —

Anno XII. N. 3-4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1906

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

DI UN SARCOFAGO CRISTIANO RECENTEMENTE SCOPERTO ED ORA COLLOCATO NEL MUSEO DELLE TERME

(Tav. V-VI)

Il sarcofago di cui si dà la riproduzione nella tavola V–VI, fu rinvenuto due anni or sono in via della Lungara nei lavori eseguiti per il muraglione del Tevere; e di esso fu dato un cenno subito dopo la scoperta, dal ch. comm. Giuseppe Gatti [1]. Il pregevole monumento trovasi ora collocato nel museo nazionale alle terme e precisamente nel grande chiostro di Michelangelo dove è stata presa la nostra fotografia, favoritami cortesemente dalla Direzione dello stesso Museo.

Quantunque esso non sia inedito, pure essendo quasi certamente sconosciuto alla grande maggioranza dei nostri lettori, ho stimato opportuno parlarne in questo Bullettino dandone qui una illustrazione alquanto più estesa di quella che se ne diè nel primo annunzio.

Il sarcofago è baccellato nella fronte e presenta nel centro una edicola, posta sopra un basamento, e formata da due pilastri corinzi sorreggenti un arco. Dentro l'edicola è scolpita una figura muliebre, panneggiata e velata, posta di fronte, colle braccia aperte, nell'atteggiamento di orante e diritta in piedi fra due alberi, sui tronchi dei quali sono posate cinque colombe: altre due colombe poi sono collocate al di fuori dell'edicola sopra i capitelli dei due pilastri. Alle due estremità della fronte e nei due lati contigui sono scolpite altre figure, che in seguito verranno descritte. Intanto devo premettere che il sarcofago, giu-

[1] *Notizie degli scavi di antichità*, 1904, pag. 47 e segg.

dicando dallo stile delle sculture, può attribuirsi al secolo IV° già inoltrato.

Non v'ha dubbio sul significato simbolico del gruppo centrale. Esso rappresenta l'anima della defunta nel mistico giardino del Paradiso, circondata dagli spiriti eletti dei Santi, simboleggiati dalle colombe che l'attorniano. Composizioni analoghe a questa scena simbolica l'abbiamo sopra altri monumenti, tanto in scultura come in pittura, ove si veggono talvolta le oranti accompagnate dalle colombe; ma non ricordo che in altri sarcofagi cristiani si vegga un motivo artistico proprio identico al nostro. E faccio notare che un tale motivo è di grande espressione; giacchè allude al concetto dell'accoglienza che i santi fanno nel cielo alle anime dei fedeli e quindi esprime il pensiero stesso che è indicato in alcune formole epigrafiche di preghiera per il riposo dell'anima, come per es., in quella ben conosciuta iscrizione che termina con le parole:

TE · SVSCIPIANT · OMNIVM · ISPIRITA · SANCTORVM (*sic*)

Alla estremità del sarcofago a sinistra del riguardante si vede la figura di un pescatore, vestito di tunica esomide, il quale colla mano destra sorregge il bastone, da cui pende l'amo che egli immerge nell'acqua per cavarne un pesce, e colla sinistra solleva una sporta, destinata a contenere il frutto della sua pesca [1].

Con questa figura si collega direttamente la scena rappresentata nel lato attiguo del sarcofago stesso.

Questa scena mostra un fanciullo ignudo, dritto in piedi nell'acqua, che gli giunge ai ginocchi, e presso di lui sulla sponda un uomo barbato, vestito di solo pallio, il quale pone la mano destra sul capo del fanciullo, stringendo colla sinistra un volume a metà dispiegato.

[1] Un pescatore con il pesce e la sporta è pure rappresentato in un altro sarcofago cristiano. V. Garrucci, *Arte crist.*, V, tav. 307, n. 3; cf. O. Marucchi, *Guida del museo cristiano lateranense*, pag. 49, n. 156.

Il gruppo ora descritto è posto fra un albero che sorge dal suolo asciutto ed una canna palustre, che spunta fuori dall'acqua. La scena rappresenta evidentemente il battesimo per immersione; ma credo dover subito escludere che qui siasi voluto rappresentare il battesimo di Cristo, il quale pur figura in maniera somigliante sopra altri sarcofagi. È infatti notissimo che nell'arte cristiana, anche nei primi secoli, allorquando si è rappresentato il battesimo del Salvatore, vi si è per lo meno aggiunta la caratteristica della colomba che vola verso Cristo; ed alla figura poi del Battista vien dato ordinariamente un tipo speciale. E così può vedersi la figura della colomba nella famosa pittura del cubicolo doppio, antichissimo, delle cripte di Lucina nel cimitero di Callisto [1]; e il tipo speciale del Battista è chiaramente espresso in una scultura del museo cristiano lateranense [2].

E lo stesso tipo può anche osservarsi, con l'aggiunta della colomba, in un sarcofago scoperto nella chiesa di S. Maria antica al Foro romano e da me pubblicato [3].

Il fanciullo immerso nell'acqua sul nostro sarcofago è rappresentato non già per indicare il battesimo di un bambino, ma per accennare all'infanzia spirituale di chi riceve a qualsivoglia età il sacramento della iniziazione cristiana. È notissimo infatti che nel linguaggio liturgico, come pure in alcune iscrizioni, i neofiti, anche adulti, sono chiamati *infantes*. Il ministro veste il pallio che è generalmente proprio dei personaggi sacri; ed il volume che sembra porre quasi sul capo del battezzato è certamente il codice dei libri santi, il quale contiene quegli articoli fondamentali della fede cristiana, che solennemente si professavano prima del battesimo, allorchè si faceva la così detta *professio fidei*.

[1] Cf. De Rossi, *Roma sott.*, tomo I, pag. 324.

[2] Cf. Marucchi, *Guida del Museo Cristiano Lateranense*, p. 47. — Galleria dei sarcofagi, N. 152 A, v. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 207.

[3] *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 205 e segg., tav. IV^a.

L'unione di questa scena con la figura già descritta del pescatore, è assai notevole, giacchè spiega meglio e conferma il significato battesimale che ha appunto il pescatore nell'antica arte cristiana, come dottamente insegnò il De Rossi nella magistrale illustrazione dei celebri cubicoli detti dei Sagramenti nel cimitero di Callisto [1].

Ed è a notarsi siffatta unione della scena del battesimo con la figura del pescatore, la quale è scolpita nell'angolo attiguo, come si è detto, giacchè tale unione conferma che questo significato battesimale deve darsi nell'arte cristiana al pescatore stesso, in qualsivoglia atteggiamento esso sia rappresentato; e conferma perciò che quella figura allude sempre alle parole dette da Cristo agli apostoli: « Et faciam vos fieri piscatores hominum » (Matth. IV, 19).

Accennato così il concetto generale di questo gruppo, è opportuno chiamare l'attenzione del lettore sopra una particolarità che apparisce nella indicata scena del battesimo. La figura del battezzando e del ministro sono poste, come si è detto, fra un albero ed una pianta palustre. Ora questo particolare artistico richiama spontaneamente al pensiero il concetto che il battesimo si amministrò in origine anche in luoghi campestri e ovunque vi fosse dell'acqua; concetto espresso in epoca posteriore negli atti apocrifi di Liberio e Damaso. In questo documento, parlandosi del battesimo che il papa Liberio intendeva di amministrare sulla Salaria ad un grande numero di persone, si fa dire a lui dal diacono Damaso, che il battesimo poteva amministrarsi in qualunque luogo ed anche nei fiumi e nelle paludi: « Nam in fluminibus et in paludibus oportet baptizari » [2].

All'estremità opposta del sarcofago, cioè a destra del riguardante, vedesi la figura del buon pastore, diritto in piedi, con la pecora sulle spalle e l'altra ai suoi piedi che lo sta riguardando.

[1] Cf. De Rossi, *Roma sott.*, tomo II.
[2] « *Acta Liberii et Damasi* », Patrol. lat., VIII, p. 1888-93.

Il buon pastore non è imberbe, come apparisce per lo più nelle pitture ed anche sopra molti sarcofagi, ma è barbato nel modo stesso che vedesi pure in qualche altra scultura, come per es., sul grande sarcofago della vendemmia posto in mezzo all'aula dei sarcofagi nel Museo cristiano lateranense.

Il noto simbolo della carità di Cristo, espresso da questa figura così frequentemente usata nell'antica arte cristiana, è reso nel caso nostro anche più espressivo dall'atteggiamento delle due pecore, rappresentanti i fedeli, che ambedue riguardano attentamente il pastore.

La fusione dei due soggetti che abbiamo veduto nei due lati contigui dell'angolo opposto ov'è il pescatore, è ripetuta intenzionalmente anche nella parte che stiamo ora osservando; giacchè nel lato contiguo alla figura del buon pastore vedesi effigiato il suo mistico gregge, con le figure di undici pecore, divise in tre scompartimenti, delle quali due sono accovacciate in atteggiamento di riposo e le altre, nell'atto di camminare, si dirigono tutte verso il pastore.

Il concetto generale che ha avuto l'artista, o chi lo ha diretto nel suo lavoro, è chiaro ed evidente e si ricava mettendo a confronto fra loro i due gruppi opposti fino ad ora descritti e confrontandoli poi con la scena del centro. Qui si è voluto esprimere che per mezzo del battesimo si entra nella Chiesa di Cristo, cioè nel mistico gregge del pastore evangelico; e siccome quest'ultimo con la pecorella smarrita, che riporta sugli omeri, simboleggia eziandio la penitenza, così deve dirsi che sieno qui rappresentati i due sagramenti, per uno dei quali si entra nella Chiesa di Cristo e si riceve la grazia e con l'altro si riacquista dopo averla perduta.

Ma l'effetto dei sagramenti è la santificazione dell'anima ed il condurre alla beatitudine nella vita futura; e perciò opportunamente l'artista ha collocato nel mezzo fra i due gruppi accennati la figura della defunta, che viene accolta dai santi nel

Paradiso, come abbiamo già sopra descritto. La defunta è però nell'atteggiamento di orante; e quindi la composizione allude senza dubbio ad un altro punto fondamentale del dogma cristiano, cioè alla preghiera dei trapassati a pro dei superstiti, cioè al concetto della comunione dei Santi, espresso pure con varie formole e frasi bellissime nell'antica epigrafia cristiana, ove, insieme alla preghiera per il riposo delle anime dei defunti, vi troviamo quella diretta alle anime beate onde intercedano a pro dei loro fratelli restati nel mondo [1].

Da tutto ciò apparisce chiaramente che il nostro sarcofago è di molta importanza e che le sue rappresentanze figurate hanno un vero e proprio valore dogmatico.

Aggiungerò finalmente che il sarcofago è fornito di un coperchio adorno di delfini e mostri marini a rilievo; le quali figure non hanno alcun significato speciale giacchè si trovano su molti altri sarcofagi, eziandio pagani, ed appartengono al ciclo delle scene marine, comunissime nell'arte antica.

Nel mezzo havvi il cartello preparato per l'iscrizione, che però non vi fu incisa: quindi non possiamo sapere a chi abbia appartenuto questa bella urna sepolcrale.

Subito dopo la scoperta, il sarcofago venne aperto e vi furono trovati due scheletri, l'uno di donna in età adulta e l'altro di un giovane uomo. Potrebbe sembrare che il monumento abbia appartenuto in origine alla donna e che più tardi l'uomo vi fosse sepolto: giacchè, come osservò il ch. Gatti nella sua relazione, le ossa della donna dovettero essere spostate, quando vi fu introdotto l'altro cadavere. Senonchè il sullodato ch. archeologo, manifestò l'opinione che il seppellimento debba riferirsi piuttosto ad età posteriore al secolo IV° e che allora si adoperasse un sarcofago già preparato in antecedenza e non mai servito, ov-

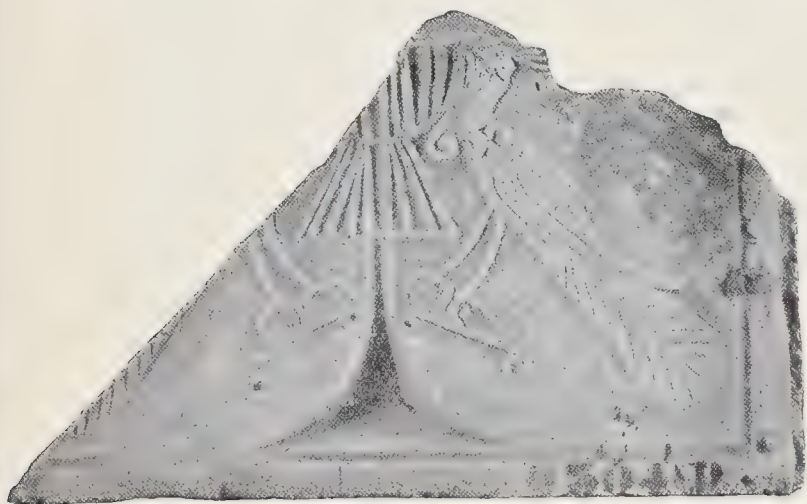
[1] Queste sono notissime e basterà ricordarne alcune: *Vivas in pace et pete pro nobis* — *Spiritus tuus bene requiescat in Deo petas pro sorore tua* — *Ianuaria bene refrigera et roga pro nobis,* ecc.

vero un sarcofago che aveva servito prima in altro luogo e ad altra tumulazione. E ciò si accorderebbe col fatto che insieme al nostro sarcofago cristiano se ne rinvenne un altro di arte prettamente pagana egualmente descritto nello stesso fascicolo delle *Notizie degli scavi* (1904, pag. 47).

E se ciò fosse noi avremmo qui un nuovo esempio dell'uso costante di adoperare monumenti sepolcrali più antichi per seppellimenti nuovi, uso del resto assai frequente e che può riscontrarsi tanto in età antichissima, quanto anche nei tempi di mezzo e nell'età moderna. E la sola possibilità di questa ultima ipotesi ci vieta di poter giungere a qualsivoglia conclusione topografica sulla presenza di un gruppo di antichi sepolcri cristiani in quella località del Trastevere ove il nostro sarcofago fu rinvenuto.

Orazio Marucchi.

DI UN ANTICO BASSORILIEVO
CON RAPPRESENTANZA EUCARISTICA

A Vid di Narenta (l'antica Narona) in Dalmazia, venne trovato un frammento di bassorilievo cristiano che è riprodotto nell'annessa figura. E di esso diamo una breve illustrazione

avendo particolare interesse per l'archeologia cristiana, e per la storia ecclesiastica della Narenta [1]. Il frammento è di pietra calcare, in rilievo piuttosto basso, di soli 3 mill. d'altezza, è alto complessivamente 0.42 m., largo 0.69 m., grosso 0.08 m.

[1] Una descrizione più dettagliata ne fu data nel *Bullettino di arch. e stor. dalm.*, 1906, p. 39 seg.

Al lato destro si vede una incavatura, in cui havvi ancora un piccolo pezzo di ferro dell'arpese, con avanzi di piombo, indizio quindi che c'era ancora un oggetto in continuazione di questo, col quale oggetto esso era unito mediante l'arpese. L'orlo poi è più sottile per essere incassato in un altro oggetto.

Nel bassorilievo si vede a destra un pavone con lunga coda. In cima delle ali, sulla spalla sinistra si vede una croce. Le zampe sono molto pronunziate, sono fatte quasi come artigli di animali feroci; con queste poggia su di un oggetto a foggia di bastone, incurvato in giù alle due estremità finali. È in atto di bere o almeno avvicina il becco, ad un vaso. Questo ha il piedestallo a base prismatica, a striature verticali rette ed oblique, ed è interamente conservato. Del ventre del vaso è conservata solamente la parte destra, anche striata a striature verticali e pare vi sia un avanzo dell'ansa incurvata all'ingiù. Il vaso quindi è a foggia di calice. Questo pare appoggiato, o meglio applicato ad un oggetto, di cui sotto si vede la base, che si allarga a triangolo ed è profonda 40 mill. A nostro giudizio questo non potrebbe essere, se non il braccio inferiore di una lunga croce, quale viene rappresentata nell'arte antica cristiana nei secoli V–VII, delle quali ricorrono anche parecchie a Salona nei cemeteri antichi cristiani [1]. Meglio che di una croce semplice, questo avanzo potrebbe forse essere di un Cristogramma, sul cui braccio superiore era il monogramma di Cristo e sul cui braccio inferiore era appoggiato od applicato il calice.

Del secondo pavone, che per analogia era dall'altra parte, nella stessa posizione del primo, non avanza se non la parte inferiore delle zampe, che poggiano sul bastone avvolto ad una parte della coda.

[1] *Bullettino di archeol. e stor. dalm.*, a. 1897, tav. III-IV, n. 8; a. 1904, p. 168, 169.

La rappresentazione di questo bassorilievo è tipica, per quel che riguarda il calice ed i pavoni.

Il pavone nell'arte antica cristiana era simbolo della resurrezione, della vita futura, della grazia battesimale [1]. Combinato col calice eucaristico, col *calix salutis perpetuae*, *calix vitae aeternae*, come nella nostra rappresentazione, era il simbolo della vita futura, il pegno della risurrezione. Si trovano quindi pavoni soli che stanno sopra o sotto un albero [2]; pavoni combinati coll'uva e col calice, pavoni che stanno su tralci di vite con grappoli d'uva, uscente da un vaso [3], che mangiano l'uva, che esce dal vaso eucaristico [4], ecc.

Ma è molto frequente la rappresentazione di pavoni, che bevono dal calice ed in genere da un vaso, a cominciare dal IV sec. al X. Questo simbolismo antico cristiano passò dall'arte antica cristiana nell'arte medioevale e si trova su monumenti non solo architettonici, come per es. su abachi di capitelli in Ravenna, ma anche su pitture parietali [5], e specialmente poi su sarcofagi, monumenti sepolcrali, ecc. E si trova dapertutto, in tutti i paesi cristiani [6].

Tutte queste rappresentazioni somigliano più o meno nel concetto generale alla nostra di Vid. Che anzi, onde sia più chiara

[1] Kraus, *Realencyclop. d. chrstl. Altertümer* s. v. *Pfau* e *Kelch*.

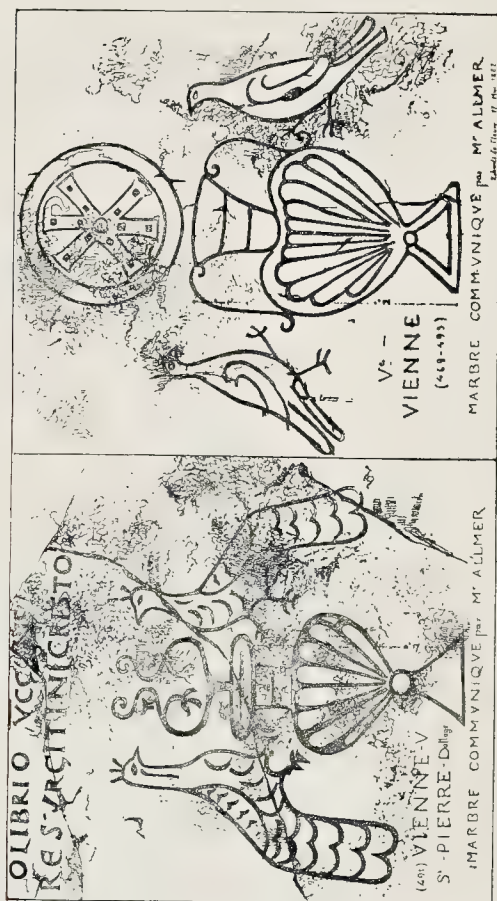
[2] Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. I, tav. 62, 64; vol. IV, tav. 278, 279; vol. III, tav. 230, 231; Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa*, p. 110, fig. 52.

[3] Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. IV, tav. 280, 288; Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, p. 222, fig. 210.

[4] Rohault de Fleury, o. c., vol. IV, t. 279, 291; Cattaneo, o. c., p. 127, fig. 66, p. 156, fig. 92.

[5] De Rossi, *Roma sotterranea*, vol. II, t. XXVII, XXVIII.

[6] *Bullett. di archeol. crist.*, 1867, tav. I, p. 81; Rohault de Fleury, o. c., vol. III, t. 229; vol. IV, t. 279, 289, 291; Cattaneo, o. c., p. 25, fig. 5; p. 103, fig. 46; pag. 280, fig. 160; pag. 284, fig. 164; Venturi, o. c. I, p. 99, fig. 82; p. 224, fig. 212; II, p. 139, fig. 112, pag. 142, fig. 115, p. 162, fig. 133; Goetz, *Ravenna*, p. 83, fig. 86; Kaufmann, *Handbuch der cristl. Archaeologie*, 1905, p. 313, fig. 107.

la nostra rappresentazione, presentiamo ai nostri lettori nell'annessa figura una simile rappresentazione del V sec. a Vienna

di Gallia, coll'aiuto della quale non è difficile completare la nostra mancante. Avuto riguardo anche alla tecnica di questi

monumenti, il bassorilievo di Vid noi non dubitiamo di attribuirlo al periodo fra il V e il VI sec., a cui appartengono i due monumenti della Gallia.

Il bassorilievo di Vid si potrebbe pensare avesse terminato in croce, come abbiamo osservato sopra, oppure con monogramma di Cristo. Preferiamo il secondo, poichè un analogo ne abbiamo su un calice eucaristico con due colombe, di Vienna in Gallia, dove vi sta sopra da sè un Cristogramma. Nel nostro monumento sul braccio inferiore della croce potea essere applicato il vaso eucaristico e la croce potea sopra terminare in monogramma di Cristo, com'è stato detto sopra.

In un articolo pubblicato nel *Bull. Dalm.* a p. 207 ss., a. 1902 [1], intorno ad un *Ripostiglio* di monete d'oro e di parecchi oggetti antichi cristiani trovati a Vid di Narenta, abbiamo potuto conchiudere che *Narona* (Vid di Narenta) non fu distrutta, com'era opinione, nel III o IV sec. dopo Cr., ma che cadde dopo l'a. 582, ultimo anno notoci dalle monete di questo ripostiglio. Anche la tecnica dell'ornato muliebre di Urbica, lì trovato, rivela che *Narona* ebbe a cadere verso la fine del VI sec. od i primordî del VII sec., poco prima di Salona. Abbiamo allora accennato che la breve notizia di vita cristiana di Narona, conservataci nel Concilio di Salona degli anni 530 e 532, cioè la presenza del Vescovo di Narona in questi Concili: *Marcellus Episcopus Ecclesiae Naronitanae* [2], ha dopo il ritrovamento del ripostiglio base storica sicura. Nella valle Narentana vi dovrebbe essere stata vita cristiana ancora nel VI–VII secolo, cioè fino alla caduta dell'impero romano nelle nostre parti. Ora ecco che il rinvenimento del bassorilievo col ca-

[1] *Bullett. di archeol. e stor. dalm.*, 1902, p. 197, *Ripostiglio di Vid*, ecc.
[2] Thomas Archidiac. *Histor. Salonit*, p. 15; Farlati, *Illyr. Sacr.* IV, p. 184; *Bullett. dalm.*, 1902, p. 208.

lice eucaristico a Vid, del V–VI sec., conferma la suddetta ipotesi.

Questo bassorilievo era probabilmente un frammento di pluteo, e dovrebbe aver appartenuto ad una chiesa, come sopra è stato detto. E nella località sopradescritta al pendio Sud del colle, su cui giace Vid, anzichè nelle « *Bare* » di Gregorio Eres, ad Owest dello stesso, come ci si faceva credere [1], dovrebbero cercarsi le rovine di questa chiesa o di altro edifizio cristiano, a cui dovrebbe aver appartenuto il nostro bassorilievo.

A confermare la nostra ipotesi di sopra, sulla vita antica cristiana a Narona nel VI–VII sec., concorse in questi ultimi anni il rinvenimento ancora di un oggetto cristiano a Vid.

Nella demolizione della chiesa parrocchiale della Beata Vergine di Vid, nell'a. 1901, per fabbricarvi sull'area della stessa una nuova più ampia, sotto le fondamenta della chiesa, dunque *in situ* antico, venne in luce una lucerna antica cristiana, che noi abbiamo già descritto nel Bullettino di archeologia dalmata [2], ma la di cui descrizione più esatta giova qui riportare.

Questa lucerna (n. 694 Fc nel Museo) è di terra rossa, ha un manico basso, ha un becco e parte dell'orlo destro mancanti. L'orlo porta un ornato di cerchi concentrici ed ovali e fra questi si vede anche una foglia. Ha in diam. 0·06 m. Nel piatto fra due fori v'è una croce. Questa è a braccia, che si vanno dal mezzo allargando fino ad un centimetro ed ha la forma della croce di Malta, come è la croce sulla testa dell'Agnello divino sull'architrave della porta laterale della basilica urbana a Salona [3].

[1] *Bullett. di archeol. e stor. dalm.*, 1902, p. 210.
[2] *Ibidem*, 1902, p. 33, n. 694, Lucerne.
[3] *Bull. dalm.*, 1902, p. 101 seg.

Non c'è dubbio essere questa lucerna di epoca cristiana del V–VI sec. Simili croci ricorrono spesso e ne abbiamo alcune anche nel Museo di Spalato [1].

Come chiusa di questo articolo dobbiamo far cenno ancora di un oggetto, trovato a Narona, che dovrebbe essere di epoca cristiana. È un'iscrizione trovata a Vid. nell'a. 1802, ed ora murata nella casa Pavlović a Makarska, dove fu collazionata dal prof. Kubitschek e da noi li 11 aprile a. 1901. Fu pubblicata nel *C. I. L.*, III, n. 1891. Suona: *Marturius memoriam sibi fecit.* Sopra sembra vi sia una corona, anzichè circolo, come al Mommsen parve di vedere.

Marturius o *Martyrius* (meno esatto *Martirius*), è cognome romano-grecanico. Μαρτύριος, dal greco μάρτυρ, ricorre nelle iscrizioni di epoca cristiana ed anche nei documenti, ma su questi esclusivamente di epoca cristiana [2]). *Memoria(m) posuit,* oppure *fecit,* ricorre tanto nelle lapidi pagane quanto cristiane [3]; ma per es. la voce *memoria* in principio degli epitafi fu specialmente usata nell'epigrafia cristiana dell'Africa [4]. In un'iscrizione Salonitana, senza dubbio cristiana, trovata nel cemetero dei Martiri si legge: *Valeria coniugi suo fecit memoria* [5], della quale il De Rossi, con riguardo al suo bel principio *Evasu in pace,* ha detto, che ha « sapore antico » cristiano [6]. Ora con riguardo a ciò, cioè al *Marturius* nome cristiano, alla formola fecit *memoria* (non *memoriam*), noi siamo di parere, che questa iscrizione Na-

[1] *Bull. dalm.*, a. 1893, p. 169, n. 566; a. 1904, p. 110, n. 738.

[2] De Vit. Onomasticon s. v. — *C. I. L.* X, 3309; III, 6393, è di Salona, e di epoca pagana. Qui nell'*Onomasticon* è riportata anche la nostra iscrizione Naronitana. Cfr. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule.* Préface, p. XXXIV (Martyrius e Silvia).

[3] *C. I. L.* III, p, 2604, *Bullett. di archeol. cristiana,* 1877, p. 103.

[4] Cfr. Le Blant, o. c. t. II, p. 156; *Bullett. di archeol. cristiana,* 1877, p. 103.

[5] *Bullett. dalm.* VII, p. 18, n. 5; *Arch. Ep. Mitthl. aus Oesterr.-Ung.* VIII, p. 144, n. 171; *Bull. dalm.* VIII, p. 170; *C. I. L.* III, 9578.

[6] *Bull. dalm.*, VIII, (1885) p. 170.

ronitana è di epoca cristiana. E questo sarebbe, in tal caso, anche un documento cristiano nella Valle della Narenta del IV-VI secolo, che aggiunto ai sopra enumerati, conferma sempre più, esserci stata qui vita cristiana nel IV-VII secolo, ed essere quindi esatta la notizia sopra riportata della presenza del Vescovo di Narona ai Concilii di Salona degli a. 530 e 532: *Marcellus episcopus ecclesiae Naronitanae.*

Spalato, novembre 1906.

FRANCESCO BULIĆ.

CODEX PURPUREUS SINOPENSIS

(PARIS, SUPPL. GR. 1286)

(TAV. VII)

Il frammento di evangelario greco purpureo trovato a Sinope nel 1899 e acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, non è stato ancora convenientemente illustrato dal punto di vista artistico. L'Omont che ha pubblicato più volte le miniature che ornano l'evangelario [1], si è limitato a darne la descrizione, che presenta molte inesattezze; l'articolo di G. Swarzenski [2] contiene alcune giuste osservazioni ma ha piuttosto il carattere di un annuncio della scoperta, che di uno studio. Occupandomi della nuova edizione in tricromia del codice purpureo di Rossano [3], ho dovuto rivolgere naturalmente la mia attenzione al frammento sinopetano, che ha col rossanense così grande affinità: credo ora opportuno di esporre i risultati delle mie ricerche.

Il codice sinopense conta nel suo stato attuale 43 fogli di 25 × 30 cm. di pergamena purpurea che contengono in lettere onciali dorate, in una sola colonna, il testo dei capitoli VII,

[1] H. Omont, *Notice sur un très ancien manuscrit grec de l'évangile de Saint Matthieu.* In « Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale », t. XXXVI. Paris, 1901, pag. 599-675. — *Peintures d'un manuscrit grec de l'évangile de Saint Matthieu copié en onciales d'or sur parchemin pourpré et récemment acquis pour la Bibliothèque Nationale.* Monuments Piot. VII (1900), pag. 175-185; pl. XVI-XIX. — *Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale.* Paris, 1902. tav. A, B, pag. 1-4.

[2] G. Swarzenski, *Eine neuentdeckte altchristliche Bilderhandschrift des Orients.* Kunstchronik, XII (1900), n. 10.

[3] Sarà pubblicata dalla casa Danesi di Roma nel gennaio 1907 col titolo: *Il codice purpureo di Rossano e il frammento Sinopense,* ed è ornata da 16 tavole in cromofototipia e 7 in fototipia.

XI e XIII-XXIV del vangelo di Matteo, con qualche lacuna qua e là; l'intero evangelo di Matteo doveva riempire secondo i calcoli dell'Omont 145 fogli ripartiti in 13 quaderni. Le cinque miniature occupano il margine inferiore dei fogli che portano solo quindici righe di testo, mentre quelli non miniati ne contengono sedici. Le miniature misurano da 22 a 24 cm. di larghezza su 9 di altezza; esse non portano alcuna leggenda, cosa naturale, essendo collocate in prossimità del punto che illustrano; ai due lati di ciascuna scena è collocato un profeta in piedi, con la parte inferiore del corpo coperta dal rotulo svolto.

La prima miniatura rappresenta *Il banchetto di Erode e la decollazione di Giovanni Battista* [1] ed è collocata dopo Matteo XIV, 4. La rappresentazione è divisa in due parti: a sinistra si vede il banchetto di Erode, a destra la prigione in cui è il corpo del santo. Alla tavola siede al posto principale una figura imberbe, in tunica lunga discinta, con lunghi capelli neri e diadema gemmato intorno al capo; gli altri commensali sono tre uomini imberbi. Avanti alla tavola sta in piedi una fanciulla diademata, con lunga tunica bianca quasi trasparente identica a quella indossata dall'altra figura coronata che siede al banchetto. Un servo, avanzandosi, porge sopra un piatto aureo alla fanciulla, la testa recisa di Giovanni Battista.

La figura coronata che è a tavola è Erode; la fanciulla è Salome, mentre erroneamente l'Omont la crede Erodiade [2], ciò che sarebbe contrario non solo a tutta l'iconografia, ma allo stesso racconto del Vangelo. Quello che è strano è che l'abbigliamento di Erode è assolutamente identico a quello della fanciulla, mentre più naturalmente il re dovrebbe indossare la clamide con l'aureo tablion, indicante il suo grado. La tunica ch'egli indossa, fatta di stoffa quasi trasparente non è certo adatta ad un uomo, così che

[1] Monuments Piot, tav. XVI, *Fac similés,* tav. A, I.
[2] *Fac similés,* pag. 2.

se non facesse ostacolo la positura della persona che giace sul letto in un modo in cui le donne non si vedono mai, si potrebbe pensare che quella figura rappresenti Erodiade [1]. La capigliatura nera e lunga, identica a quella di Salome, e diversa da quella degli altri commensali, pare piuttosto femminile. A chi obbiettasse che Erode non indossa la clamide, perchè è seduto a mensa, si potrebbe rispondere che Faraone non ha deposto il mantello stando assiso al banchetto nella *Wiener Genesis*, nè Enea lo ha deposto nella cena di Didone figurata nel Virgilio Romano (pict. XIII).

A destra sorge la prigione di Giovan Battista; piccola costruzione con le pareti bianche all'esterno, e nere all'interno cui manca il tetto e parte del lato di destra per poter mostrare l'interno. L'architettura è semplicissima: una cella rettangolare sul davanti della quale c'è una porta difesa da ferramenti.

L'interno è colorito in grigio; sul davanti è disteso orizzontalmente il corpo del santo, senza testa, dal cui collo esce un flotto di sangue vivo; egli veste una lunga tunica marrone con clavi neri.

Dietro al corpo si vedono i busti di due discepoli con lunghi capelli e barba, vestiti dello stesso abito; uno di essi con espressione di spavento stende le due mani aperte, l'altro prende nella sua mano sinistra la destra del santo, e si curva su di lui.

Le due scene rendono fedelmente il testo di Matteo, XIV, 6-12.

Prima moltiplicazione dei pani [2]. — Di questa miniatura essendo lacerato il margine inferiore del foglio, non resta che la metà superiore. A sinistra si vede la sommità di un nimbo crocigero che circondava il capo di Cristo, a destra si trovava un discepolo di cui sussiste solo la testa, imberbe e con capelli

[1] Nell'arte classica soltanto le etère sono rappresentate in quella posizione.

[2] *Fac-similés*, tav. A, II.

neri. Più a destra tra alte piante son seduti gl'Israeliti; di essi si vedono ancora sette teste e di molti anche la parte superiore del busto; due tra essi, il quarto e il sesto, portano la mano alla bocca per mangiare.

Tutti sono vestiti di tuniche bianche con molti riflessi azzurri, con mantelli di vario colore, rosso, marrone, violetto, gettati sulla spalla sinistra. Il primo ha barba e capelli bianchi, i due seguenti sono imberbi e i quattro ultimi barbati. Quello che è importante, è che le figure non si delineano sulla porpora della pergamena, come nelle altre miniature, ma qui tutta la miniatura ha un fondo proprio, turchino cupo.

La scena corrisponde al racconto di Matteo, XIV, 19-21.

Seconda moltiplicazione dei pani [1]. — A sinistra sta in piedi Cristo con tunica e mantello aurei e sandali, nimbo d'oro crocigero, lunghi capelli e barba neri come in tutte le miniature del frammento; ai suoi lati stanno due discepoli, entrambi con tuniche e mantelli bianchi a riflessi azzurri, vecchi e barbati. Cristo si volge verso sinistra al discepolo che tiene sulle due mani sette grossi pani bianchi rotondi, e posa la destra su di essi, mentre poggia la sinistra sui pesci contenuti in un canestro sorretto sulle due mani dall'altro discepolo che è a destra. Vicino a quest'ultimo, a terra, c'è un gruppo di sette canestri di paglia bianca, colmi di pani; più a destra son figurati gl'Israeliti seduti tra le piante e in atto di mangiare. Essi sono nove, tutti giovani, barbati e imberbi, con tuniche bianche a riflessi azzurri, e manti di vario colore, divisi in due file parallele di cinque nella posteriore e di quattro nell'anteriore. Delle piante disposte orizzontalmente formano avanti alle due file delle specie di tavole su cui stanno pani e pesci. Tutti gl'Israeliti guardano verso sinistra al Cristo.

La miniatura illustra fedelmente Matteo, XV, 32-38.

[1] Monuments Piot, tav. XVII, *Fac-similés*, tav. A, III.

La guarigione dei due ciechi di Gerico [1]. — Nel mezzo sta Cristo nel costume identico a quello della miniatura precedente, in profilo, in atto di muoversi verso destra: egli tiene probabilmente la sinistra sotto il mantello, e con l'indice della destra tocca l'occhio sinistro di uno dei due ciechi che gli vanno incontro. I ciechi coi piedi nudi, con lunghe tuniche, poggiandosi sui bastoni protesi in avanti si avanzano un po' curvi; con le destre toccano il mantello di Cristo. Il primo dei ciechi veste una tunica bianca, con segmenti neri, e porta un canestro di paglia il cui manico è passato nel braccio sinistro: l'altro veste tunica rossa. Dietro a Cristo viene un discepolo in tunica azzurra e manto bianco, egli tiene la sinistra sotto al manto e avanza la destra in gesto di meraviglia; è giovane e imberbe [2] dietro vengono tre Israeliti di uno dei quali si vede appena il volto sbarbato; gli altri due portano lunghe tuniche bianche a riflessi azzurri, sciolte e manicate, e penule marroni; il primo è giovane e imberbe, il secondo ha la fronte calva, e corta barba nera: entrambi tengono la sinistra sotto alla penula, e agitano la destra. Queste quattro figure, i tre Israeliti e il discepolo, stanno in atto di camminare. A destra, dietro ai ciechi, la scena è chiusa da tre alberi, con larghe chiome, che riempiono lo spazio facendo da contrapposto alle figure del lato sinistro.

La miniatura illustra Matteo, XX, 29-34.

Miracolo del fico seccato [3]. — Nel mezzo sta in piedi Cristo che cammina, tenendo nella sinistra un rotulo chiuso, e avanzando la destra col pollice e l'indice allungati, verso un verde albero di fico, le cui foglie più vicine a Cristo son per metà secche e per metà verdi. Dietro a Cristo sta fermo un disce-

[1] Monuments Piot, tav. XVIII, *Fac-similés*, tav. B, I.

[2] Omont, sbaglia credendo che questa figura sia un israelita. Anche nel Rossanense i discepoli sono sempre distinti dal costume, tunica e *imation*, mentre gli israeliti portano la *penula*.

[3] Monuments Piot, tav. XIX, *Fac-similés*, tav. B, II.

polo imberbe con tunica e imation bianchi a riflessi azzurri; egli tiene la sinistra sotto il mantello, protesa; e apre la destra nel gesto della meraviglia. A sinistra un po' lontano dal gruppo, sorge una città, Gerusalemme, molto schematicamente disegnata, con mura bianche merlate, e grande porta aperta ad arco tondo; dalle mura sporgono tre edifici, due case con tetti a tegole rosse, e una piccola costruzione circolare azzura, sorretta da cinque colonnine e sormontata da una cupola.

La miniatura illustra Matteo, XXI, 18-20.

I profeti. — Le cinque miniature hanno ai due lati, ciascuna due profeti, i quali, come nel Rossanense, stanno in piedi tenendo con la sinistra un grosso rotulo spiegato che copre tutta la parte inferiore del corpo. Nella prima miniatura a sinistra c'è Mosè (Μωυση), con nimbo aureo, con lunghi capelli e barba neri, che ricorda un poco il tipo del Cristo nelle altre miniature del frammento. Egli veste chitone bianco a riflessi azzurri e imation che gli copre solo la spalla sinistra, tiene con tutte le dita della sinistra la parte superiore del rotulo, e solleva al di sopra di esso la mano destra, con l'indice e il medio appuntati in atto d'indicare verso la scena che si svolge nel mezzo. Sul rotulo si legge: *Genesi*, IX, 6 « [Πας] ὁ ἐκχέων αἷμα ἀντὶ τοῦ αἵματος αὐτοῦ ἐκχυθήσεται [δι]ότι ἐν [ε]ἰκόνι θεοῦ ἐποίησα τὸν ἄνθρωπον ».

All'estremità destra, nello stesso atteggiamento sta David, ΔαΔ, con diadema aureo a doppia fila di perle bianche; egli veste tunica aurea e clamide violetta, retta sulla spalla da un'agrafe d'oro con perle bianche. Nel rotulo si legge: *Salmo* CXV, 6 « Τίμιος ἐναντίον Κυρίου ὁ θάνατος τῶν ὁσίων αὐτοῦ ».

Nella seconda miniatura c'è a sinistra Mosè, la cui figura è guasta; a quanto scrive l'Omont, pare ch'egli fosse imberbe.

Nel rotulo si legge: *Esodo*, XVI, 15 « [Καὶ] εἶπεν Μωυσῆς [τοῖς υἱοῖς Ἰσραήλ]. Οὗτος ὁ ἄρτος ὃ εἶπεν [ὃν ἔδωκε] Κύριος δοῦναι ὑμῖν φαγεῖν ».

A destra c'è David, identico al precedente, con la scritta: *Salmo* CXXXV, 25 « Ὁ διδοὺς τροφὴν πάσῃ σαρκὶ ὅτι εἰς τὸν αἰῶνα [τὸ ἔλεος αὐτοῦ] ».

Nella terza miniatura a sinistra David, ΔαΔ, nel solito costume; nel rotulo leggesi: *Salmo* CXLIV, 15 « Οἱ ὀφθαλμοὶ πάντων εἰς σὲ ἐλπίζουσι καὶ σὺ δίδους τὴν τροφὴν αὐτῶν ἐν εὐκερίαις ».

A destra sta Mosè, Μωυσῆ, giovane e imberbe; con la scritta: *Deuter*. XII, 18 « Καὶ φαγῇ, καὶ εὐφρανθήσῃ ἐναντίον Κυρίου τοῦ Θεοῦ σου ·εὐλογήσῃς τὸ ὄνομα Κυρίου τοῦ θεοῦ σου ».

Nella quarta miniatura, a sinistra, David, ΔαΔ, con la scritta: *Salmo* CXXXVIII, 5 « Σὺ ἔπλασάς με καὶ ἔθηκας ἐπ'ἐμὲ τὴν χεῖρά σου ».

A destra sta Isaia, Ησαιας, giovane imberbe, con la scritta: *Is.*, XXXV, 5 « Τότε ἀνοιχθήσονται ὀφθαλμοὶ τυφλῶν ».

Nella quinta miniatura c'è a sinistra Abacuc, Αμβακου, con lunghi capelli neri e barba irsuta, con l'iscrizione: *Abac.*, III, 17 « Διότι συκῆ οὐ καρποφορήσῃ ».

A destra sta Daniele imberbe col capo coperto da pileo turchino, con fascia aurea ornata di perle bianche lungo l'orlo inferiore, e altra simile fascia verticale nel mezzo; egli porta la lacerna dello stesso colore che gli copre le due spalle ed è fissata sotto il mento da un'agrafe aurea. La scritta dice: *Dan.*, IV, 10-11 « Καὶ ἰδοῦ εἴρ, καὶ ἅγιος, ἀπ' οὐρανοῦ κατέβη, καὶ ἐφώνησεν ἐν ἰσχύει · Ἐκκόψατε τὸ δένδρον, καὶ ἐκτίλατε τοὺς κλάδους αὐτοῦ ».

* * *

Analisi iconografica. — *Il festino di Erode*, ha già tutti gli elementi che più tardi si ritrovano nelle rappresentazioni bizantine fino al XV secolo. Nell'evangelario laurenziano VI, 23, del XII secolo (tav. VII, 1) la storia è divisa in due parti: nella prima a sinistra Erode in trono ordina ai suoi servi di andare a

decapitare il Battista, che si vede più a destra seduto nell'interno della prigione; nella seconda è ripetuta quasi identica la rappresentazione del Sinopense: a sinistra la tavola a cui siede Erode con tre altri commensali, sul davanti la figlia di Erodiade col capo diademato protende le braccia per ricevere il piatto con la testa recisa presentatole da un servo. A destra vedesi la prigione nel cui interno il carnefice alzando la spada sta per recidere il capo del Battista inchinato. Nei musaici del battistero di S. Marco in Venezia [1] la storia si svolge in due quadri: in uno a sinistra si vede la prigione in cui un soldato ripone la spada nel fodero dopo aver decapitato il Battista, nel mezzo Salome presenta alla madre in un piatto la testa del santo, a destra il corpo di lui vien deposto nel sarcofago. Nel secondo quadro, Erode siede a banchetto con due commensali, e da sinistra si avanza danzando la fanciulla che tiene sul capo il piatto con la testa del Battista.

L'evangelario latino, vaticano n. 39, del XIII secolo, che deriva iconograficamente da tipi bizantini, rappresenta al banchetto accanto ad Erode anche Erodiade, e a lato della tavola la fanciulla danzante che porta sul capo il piatto con la testa recisa; a destra la prigione in cui il carnefice taglia la testa al Battista [2]. Riportiamo anche la derivazione che della storia si dà nell'Ermeneia, sebbene oramai sia dimostrato che essa ha scarso valore.

« Un palazzo. Dentro, una tavola davanti alla quale è se-
» duto Erode e con lui dei principi e dei nobili. Due servi rice-
» vono piatti da un terzo che si vede attraverso una finestra fino
» al petto e alle braccia. Avanti alla tavola danza una fanciulla
» riccamente vestita. Presso la tavola da un lato c'è una camera
» nella quale è seduta Erodiade in abiti regali, e davanti a lei
» la fanciulla porta in un piatto la testa del Precursore. Lon-

[1] Fotografie Alinari, n. 13759 e 13763.
[2] S. Beissel, *Vatikanische Miniaturen*, tav. XX, c.

» tano, a qualche distanza dal palazzo c'è la prigione con una » finestra ad inferriata; al di fuori è steso a terra il corpo del » Precursore decapitato. Il carnefice tenendo la testa nelle mani » la pone sul piatto che presenta avanti a lui la fanciulla. Un » po' più lontano gli apostoli Andrea e Giovanni portano il corpo » in una tomba » [1].

Le due moltiplicazioni dei pani e dei pesci. — Nei monumenti primitivi cristiani ci sono diversi tipi. Nelle pitture più antiche delle catacombe, come nella cappella dei Sacramenti in s. Callisto, Cristo benedice un pane ed un pesce posti su una tavola, e vicino è figurata la moltitudine che mangia; più tardi, dal III secolo in poi, a Cristo si dà in mano la verga, con la quale egli tocca uno dei canestri pieni di pane.

Nelle catacombe di Alessandria, in un dipinto che il De-Rossi assegna al III-IV secolo [2], Cristo siede nel mezzo tra gli apostoli Pietro e Andrea, e ai suoi piedi stanno sei canestri per lato: gli apostoli si appressano a lui, e Andrea tiene un piatto con due pesci, Pietro i pani, sui quali Cristo fa atto d'imporre le mani. A destra del riguardante, fra due alberi, scrive il De Rossi « ecco le vestigia d'un letto convivale con alquante persone sopra esso sedenti al modo antico. Benchè i colori perduti non ci diano a ravvisare il numero dei sedenti al convito, nè la qualità del cibo loro apprestato, pure l'iscrizione fortunatamente superstite c'insegna a chiare note, che cotesta scena fa seguito all'istoria della moltiplicazione dei pani e dei pesci, e ritrae le turbe che si satollano del cibo loro fornito dalla benedizione miracolosa di Cristo: τας ευλογιας του Χυ εσθιοντες » [3]. Dall'altro lato, a sinistra è figurato il miracolo delle nozze di Cana. Ecco dunque alla fine del III o al principio del IV secolo, la scena

[1] Ediz. *Konstantinides*, pag. 213.
[2] *Bullettino di Arch. cristiana*, 1865, pag. 63 e tav., fig. V.
[3] L'iscrizione comincia « παιδια τας... ». Néroutsos-Bey, *L'ancienne Alexandrie*, pag. 43.

della moltiplicazione, identica al Sinopetano, figurata in un movimento orientale, con la sola variante del Cristo che sta seduto. Nella seconda metà del IV secolo abbiamo a Roma in s. Callisto una simile rappresentazione, in cui Cristo però sta in piedi come nel Sinopense [1]. Il musaico di s. Apollinare a Ravenna [2] presenta poi giustamente lo stesso tipo; e così dicasi della cattedra di Massimiano [3]. In quest'ultimo monumento troviamo poi per la prima volta anche la seconda parte della storia, quella cioè del popolo che mangia, rappresentata nella tavoletta successiva [4] in cui si vedono due uomini e una donna seduti a mensa, nella quale stanno tre pani e un pesce; essi si volgono indietro verso due apostoli che portano dentro canestri pani e pesci; una donna in piedi protende le mani, un uomo fa un gesto di sorpresa, mentre un altro apostolo distribuisce il pane ai seduti.

L'arte primitiva cristiana coglie di tutta la storia il momento principale del miracolo, l'arte bizantina invece rappresenta anche il momento successivo del popolo che si ciba. Nel Gregorio Nazanzieno (Parigi, n. 510) ai lati del gruppo centrale di Cristo e dei due apostoli, stanno due gruppi di popolo, al disopra sei canestri per lato. Nel salterio barberiniano (gr. 372) al salmo XXXIII Cristo benedice i pani che un apostolo tiene; il popolo siede a terra e un altro apostolo distribuisce il pane; nei vangelii greci illustrati abbiamo pure la stessa rappresentazione. In un affresco dell'VIII secolo, recentemente venuto in luce nell'oratorio sotterraneo di Santa Maria in Via Lata a Roma [5], si vede Cristo che poggia la sinistra sui pesci tenuti sulle mani coperte da un apostolo; a terra ci sono sei canestri la parte a sinistra in cui c'era l'apostolo coi pani è distrutta.

[1] Wilpert, *Le pitture delle catacombe*, tav. 237, 1.
[2] Corrado Ricci, *Ravenna*, Bergamo, 1905, 5ª ediz., fig. 60.
[3] Garrucci, *Storia*, tav. 419, 1.
[4] Garrucci, tav. 419. 2.
[5] A. Muñoz, *Pitture medioevali romane*, « L'Arte », 1905, p. 60.

Il secondo miracolo della moltiplicazione si distingue dal primo solo pel numero dei canestri che sono sette, proprio come nel Sinopense; mentre nel primo miracolo più spesso i canestri sono sei o dodici. L'Ermeneia si riferisce appunto al secondo miracolo: « Sette pani in un canestro e alcuni piccoli pesci. Cristo con gli occhi al cielo li benedice. Gli apostoli a due a due portano dei panieri pieni per dividerli alla folla: altri fanno la distribuzione » [1].

Il Sinopense che dà tanta parte alla rappresentazione della folla saziata, si collega per questo strettamente ai monumenti bizantini.

Quanto ai due apostoli, sebbene Giovanni nomini Andrea e Filippo, già nei primi tempi fu sostituito al secondo s. Pietro, perchè, come bene spiega il De Rossi [2], l'ufficio compiuto dagli apostoli nel miracolo della moltiplicazione, è così tipico e significativo, che si è voluto attribuire anche a Pietro come principe degli apostoli. Ad Alessandria Pietro e Andrea portano i loro nomi scritti, nel Sinopense quello che tiene i pani è pure certamente Pietro: l'altro non pare Andrea, o almeno non corrisponde alla figura tradizionale che questo apostolo ha, e che si vede anche nel Rossanense; pittosto somiglia a Paolo, e non è impossibile che, malgrado l'anacronismo, lo si sia collocato nel posto di Andrea, con lo stesso trapasso ideologico per cui a Filippo fu sostituito Pietro.

La guarigione dei due ciechi, non presenta varianti nei monumenti dalle altre di un solo cieco, narrate dai vangeli e rappresentate nelle pitture delle catacombe e nei sarcofagi. Il cieco con lunga tunica sta in ginocchio o in piedi avanti al Cristo, e tende verso di lui la mano: Cristo gli tocca l'occhio con la destra. Nei sarcofagi e nelle pitture cimiteriali il cieco è rap-

[1] Ediz. *Konstantinides*, pag. 125.
[2] *Bullettino*, 1865, pag. 75.

presentato in piccole proporzioni come un bambino, ma nel musaico di Sant'Apollinare Nuovo [1] i due ciechi, hanno la statura normale, vestono tunica e penula: il primo di essi a cui Cristo tocca gli occhi si appoggia sul bastone; dietro al maestro c'è un apostolo meravigliato. Nella cattedra di Massimiano [2] Cristo tocca con l'indice della mano l'occhio destro del cieco che sta ritto tenendo con la sinistra un grosso bastone, e muove la destra parlando. In un dittico eburneo della cattedrale di Palermo [3] che a me pare del IX secolo, Cristo sta in piedi, di faccia; e il cieco si avanza poggiato al bastone, con movimento vivacissimo come nel Sinopense e avanzando la destra; Cristo gli tocca l'occhio sinistro. Nel dittico della cattedrale di Milano [4] Cristo seguito da un apostolo leva la destra benedicendo i due ciechi che si avanzano un po' barcollanti appoggiati ai loro bastoni. Nella teca di Brescia [5] il cieco non porta bastone, e protende ambo la braccia in basso, in atto di preghiera; nella nota tavola d'avorio del museo di Ravenna, proveniente da Murano [6], di origine siro-egiziana, il cieco è alto come Cristo, si poggia con la sinistra sul bastone e avanza la destra, mentre Cristo gli tocca l'occhio sinistro; in una pisside eburnea del museo Oliveriano di Pesaro la scena è identica, ma Cristo benedice il cieco senza toccargli l'occhio [7].

La rappresentazione è tanto comune che il tipo del Sinopense trova riscontro così in Oriente, come in Occidente, tuttavia la figurazione dei ciechi della stessa statura del Cristo, ci pare si riscontri quasi esclusivamente in monumenti orientali. Così vedesi nel già citato evangelario laurenziano (tav. VII, 2).

[1] C. Ricci, *Ravenna*, fig. 64.
[2] Garrucci, tav. 419, 4.
[3] Venturi, *Storia dell'arte italiana*, I, fig. 382.
[4] Garrucci, tav. 455.
[5] Garrucci, tav. 443.
[6] Garrucci, tav. 456.
[7] Venturi, *Storia*, I, fig. 402.

Nell'evangelario parigino n. 74 (secolo XI) dietro ai due ciechi c'è una turba di popolo e così nell'evangelario slavo di Elisabeterad del XIV secolo [1]. L'Ermeneia così descrive la scena: « Il Cristo e dietro a lui gli apostoli. Davanti due ciechi coi loro bastoni. Cristo tocca loro gli occhi con le sue mani » [2].

Del *Miracolo del Fico Seccato* non conosciamo altri esempi anteriori al XII secolo, e i pochi a noi noti son tutti orientali.

L'evangelario laurenziano VI, 23, del XII secolo porta al fol. 43 la rappresentazione del fico seccato (tav. VII, 3), posta dopo il versetto di Matteo, XXI, 18. In essa si vede a sinistra la città con le mura merlate; nel mezzo l'albero già affatto privo di foglie, e alla sinistra Cristo che leva la mano, per maledirlo, seguìto da quattro apostoli. Dall'altro lato dell'albero, cioè a destra, vedesi di nuovo Cristo che addita il fico a quattro apostoli, e par che rivolga loro delle parole.

Nell'Ermeneia così è descritta la scena: « Una città forti- » ficata. Di fuori delle montagne e un fico senza frutti e col » fogliame seccato. Cristo lo guarda e stende verso esso la mano. » Dietro gli apostoli meravigliati » [3]. Nel chiostro di Iviron sul monte Athos si vede in un affresco a sinistra l'albero, a destra la porta della città; nel mezzo Cristo che stende la mano verso il fico seccato, e gli apostoli. Nel chiostro di Xeropotamon vedesi Cristo con gli apostoli che leva la mano contro l'albero; nel nartex della Laura, la scena è simile, manca però la città. Come si vede in queste pitture d'epoca tarda perdura il tipo che il Sinopense offre già al VI secolo. Nel Museo di Berlino si vede un bassorilievo in pietra calcarea, proveniente da Sche-

[1] Pokrovskij, *Il Vangelo nei monumenti iconografici, specialmente bizantini e russi.* Pietroburgo, 1892, pag. 240 (in russo).
[2] Ediz. *Konstantinides*, pag. 127.
[3] Ediz. *Konstantinides*, pag. 130.

nute presso Sohag in Egitto; in esso è figurato nel mezzo Cristo a cavallo in cammino verso destra; due angeli a piedi l'accompagnano: Cristo leva la mano verso un albero isterilito che sorge a sinistra. Se in questo rilievo si dovesse riconoscere il miracolo del fico, avremmo qui un altro esempio assai antico della rappresentazione [1].

Cristo. — Nel Sinopense il tipo del Cristo è molto peggiorato in confronto di quello del codice di Rossano; mentre in quest'ultimo codice la fisionomia di Cristo è virile e nello stesso tempo piena di dolcezza, nel Sinopense egli ha i capelli e la barba ispidi, i lineamenti rudi, lo sguardo tagliente: le labbra troppo grosse gli dànno un'espressione selvaggia. C'è poi anche una differenza nell'abito; nel Rossanense Cristo porta pallio aureo su tunica turchina, nel Sinopense invece tunica e pallio sono aurei; in entrambi i codici il nimbo è dorato, e porta una gran croce, ma questa nel Rossanense ha le linee dei contorni doppie, così che fa l'impressione di esser rilevata, mentre nel Sinopense ha una linea sola.

Giovanni Battista, di cui si vede la testa portata nel piatto dal servo, nel codice Sinopense, con capelli irsuti e barba tondeggiante, somiglia al Cristo quale è rappresentato nello stesso codice. In Oriente ci sono due tipi del Battista, non molto differenti tra loro: uno con lunghissimi capelli e barba a pizzo, come vedesi nella cattedra di Massimiano [2] e nel Cosmas Indicoplenstes [3]; l'altro con capelli più corti ispidi e barba non appuntita quale si vede nel codice Sinopense, nella Weltchronik alessandrina [4] nell'evangelario copto n. 13 della Bibliothèque

[1] Strzygowski, *Hellenistische und koptische Kunst in Alexandria.* Wien, 1902, fig. 68.

[2] Venturi, *Storia,* ecc., I, fig. 283.

[3] Garrucci, tav. 151, 5,

[4] J. Strzygowski, *Eine alexandrinische Weltchronik,* Denkschriften d. k. Akad. d. Wiss. Wien, Band. LI, tav. VIII[v], pag. 153.

Nationale; in una tavola copta, della collezione Goleniscev di Pietroburgo [1], nel codice copto vatic. n. 60 [2] nel musaico del battistero di S. Marco a Venezia.

* * *

Il carattere dell'illustrazione nell'evangelario di Sinope, è come appare a tutta prima, diverso essenzialmente da quello del Rossanense. Nel Sinopetano le miniature sono intercalate nel testo al punto che illustrano, ed hanno quindi valore di semplice illustrazione storica; nel Rossanense invece essendo collocate in principio, fanno parte a sè, e quindi hanno un valore proprio.

Tale differenza di collocazione influisce notevolmente sulla forma iconografica: nel Sinopense le miniature illustranti un fatto, devono seguire la versione che di esso si dà nel vangelo in cui son collocate, omettendo le particolarità diverse che si incontrano negli altri evangeli; nel Rossanense invece, son poche le rappresentazioni che si riferiscano a un solo racconto, ma in ognuna si trovano invece elementi presi dai varii vangeli. Ne risulta perciò nel Rossanense un più ampio sviluppo delle rappresentazioni, una maggiore varietà di particolari, e ricchezza di motivi che fanno meravigliare a tutta prima, chi non ne conosca la ragione, di trovare nel VI secolo delle scene già così svolte, alle quali i secoli posteriori non sapranno più nulla aggiungere: tale è il caso della miniatura dell'entrata di Cristo in Gerusalemme a cui senza dubbio hanno concorso i racconti di Matteo, Marco e Giovanni, e che appunto per questo è di una sorprendente complessità.

Nell'evangelario Sinopense il criterio delle illustrazioni è lo storico, tuttavia anche negli evangeli illustrati in questo modo ci

[1] J. Strzygowski, *Weltchronik*, fig 36.
[2] Hyvernat, *Album de paléographie copte*, tav. XLIII.

deve essere una scelta nella collocazione. Le scene rappresentate sono le principali del racconto e alcune vengono collocate in un vangelo, altre in un altro: questa distribuzione non era fatta a caso, ma secondo una consuetudine.

Se osserviamo per esempio la distribuzione delle scene nei quattro vangeli, nel codice laurenziano VI, 23, del XII secolo, vediamo che le cinque scene del Sinopense, sono ivi pure poste nel vangelo di Matteo. Quali saranno state le altre miniature collocate nel vangelo di Matteo è difficile dire; si può tuttavia fare un'ipotesi abbastanza verosimile. Il frammento ci è pervenuto in condizioni piuttosto strane: invece di mutilazioni in principio e in fine le lacune si trovano ogni due o tre fogli così da far pensare che la perdita delle parti mancanti non sia dovuta al caso: non è improbabile che siano stati tolti i fogli che contenevano miniature, tanto più che i fatti narrati nelle pagine mancanti sono illustrati anche nel codice laurenziano. Così per mostrare un esempio, nei tre fogli perduti tra l'11 e il 12, potevasi contenere la rappresentazione di Gesù che cammina nelle acque (Matt. XIV, 25-28, e gli apostoli che adorano Cristo (XIV, 33). Ad ogni modo, a giudicare dal frammento conservatoci, le illustrazioni del codice Sinopetano dovevano essere molto meno numerose che non negli evangelarii d'epoca più tarda del tipo del laurenziano.

Analisi stilistica. — Tecnicamente il Sinopense è molto inferiore al Rossanense. I contorni delle carni nude che nel codice di Rossano sono rosei sfumati, nel Sinopense sono indicati invece da grosse linee nere, le pieghe delle vesti sono sempre segnate a tratti neri che sembrano tagliare la stoffa, mentre a Rossano tale procedimento è usato solo per l'aureo mantello del Cristo. Anche qui non c'è alcuna preparazione sul

fondo della pergamena; i colori sono applicati direttamente sul foglio e sono anche meno resistenti che nel Rossanense: soltanto i volti sembrano preparati con una imprimitura color mattone. I colori sono gli stessi del Rossanense, ma talvolta di tono più uniforme, nei volti abbondano le luneggiature, bianche sulle guance, rosee lungo l'ovale.

Le forme nel Rossanense sono molto più corrette e piene; le persone sono di statura giusta e proporzionata, l'atteggiamento è composto e naturale; le figure poggiano saldamente in terra, e si muovono naturalmente alzando solo un piede da terra e enendo l'altro fermo.

Nel Sinopense invece i movimenti sono scomposti, le figure tengono talora ambedue i piedi alzati da terra, come nella scena della guarigione dei ciechi, in cui Cristo, l'apostolo e gli Ebrei, sembra dalla posizione dei piedi che stiano in corsa sfrenata. Le proporzioni, non sono sempre giuste, Cristo ha il corpo troppo piccolo in confronto della testa che l'enorme nimbo a guisa di ruota, fa sembrare ancora più grande, mentre le braccia sono troppo corte; le mani del discepolo che segue Cristo nella guarigione dei due ciechi e dell'Israelita che gli è vicino, sono enormi. Nel Rossanense le teste sono regolari, ben costruite, le fronti spaziose ed erette; nel Sinopetano invece troviamo una grande decadenza: le fronti basse e fuggenti, le tempie scoperte, le guance infossate; una tendenza a quel tipo che poi sarà caratteristica nell'arte bizantina decadente, in cui la faccia prende la forma di un angolo solido il cui spigolo è formato da una linea che attraversa verticalmente la fronte e continua sul naso; le sopracciglia diventano così arcuate, tutto il volto ha un aspetto asimmetrico, sgradevolissimo. Le labbra sono sporgenti e nelle figure barbute, son lasciate interamente scoperte così che sembrano enormi e dànno al viso un'espressione di crudeltà. Basta confrontare il Cristo soave e nobile del Ros-

sanense con quello rude e selvaggio del Sinopetano per farsi un'idea dell'enorme distanza che corre tra i due codici.

Gli elementi di pura decorazione mancano in entrambi i codici; non c'è niente di più del necessario; nel Sinopetano però per ragioni già accennate le scene sono rappresentate assai più schematicamente.

Ussov [1], Lüdtke [2] ed Haseloff [3], hanno rilevato i rapporti che intercedono tra il codice Rossanense e la celebre Genesi della Biblioteca Imperiale di Vienna. Anche il Sinopetano presenta notevolissime somiglianze, in certi tipi, con la Genesi, nella quale troviamo anzi assai accentuata la tendenza dei visi all'angolo solido, e le caratteristiche delle tempie scoperte, dei capelli che scendono in basso coprendo un poco le guance, che abbiamo veduto proprie del vangelo di Sinope. Il Mosè a destra della seconda moltiplicazione dei pani è identico a uno dei fratelli di Giuseppe nel fol. XX della Genesi.[4] che è nel gruppo penultimo a sinistra; mentre il David trova riscontro con l'ultimo fratello; l'uomo che accorre nelle stanze della moglie di Putifar (Genesi, fol. XVI) [5] è identico a quello veduto all'estremità destra della tavola, nel festino di Erode; il servo di Abramo che conduce i camelli (Gen. fol. VI) [6] si rivede tra il popolo che si sazia nella seconda moltiplicazione dei pani.

Nella Genesi molte miniature hanno un fondo azzurro di atmosfera che nel Rossanense non si vede che nella rappresentazione di Gesù in Getsemani, dove il cielo è in due strisce una inferiore nera e una superiore azzurra con la luna e le

[1] S. Ussov, *Le miniature del codice greco degli evangeli scoperto a Rossano*, pag. 72-73 (in russo).
[2] V. Lüdtke, *Untersuchungen zu den Miniaturen der Wiener Genesis*. Greifswald, 1897.
[3] H. Haseloff, *Codex Purpureus Rossanensis*, Berlin, 1898.
[4] Hartel-Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, tav. 40.
[5] Hartel-Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, tav. 33.
[6] Hartel-Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, tav. 12.

stelle; ma qui è evidente che il principio è diverso da quello della Genesi, perchè il fondo è introdotto per indicare la notte.

Invece il Sinopetano, analogamente alla Genesi, ha il fondo della prima moltiplicazione dei pani colorito in azzurro.

Il colorito, e i procedimenti tecnici, confermano sempre meglio l'affinità tra la Genesi e i due evangelarii purpurei, così da doverne costituire un gruppo intimamente legato. Questo gruppo non è lontano dal codice siriaco della Laurenziana dell'anno 586, al quale lo uniscono affinità stilistiche e iconografiche, nè dal Pentateuco di Ashburnham [1], dalle pitture di Palmira [2], dai musaici di s. Apollinare, da quello dell'abside di s. Caterina al monte Sinai [3] da tutto un gruppo insomma di monumenti, che si riferiscono specialmente alla Siria e Palestrina. Nel musaico del monte Sinai che rappresenta la transfigurazione. Cristo con grosso nimbo crocigero ha proprio lo stesso tipo di quello dei due evangelarii; coi musaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, i rapporti sono ancora più evidenti, sia dal punto di vista iconografico, come già ho notato, sia da quello stilistico: si osservi ad esempio come la città della miniatura del miracolo del fico seccato, sia identica a quella del musaico ravennate rappresentante il viaggio verso Emmaus [4].

Possiamo dunque concludere che i due evangelarii e la Genesi formano un gruppo ben definito, che si riconnette però per molti lati all'arte siriaca, ma anche risente delle forme ellenistiche: cerchiamo ora di determinare il luogo d'origine dei tre codici, che tutto induce ad assegnare ad una regione posta tra il mondo ellenistico e l'Oriente. Già l'Omont stesso scriveva a proposito del testo del Sinopense: « C'est une recension appa-

[1] O. V. Gebhardt, *The miniatures of the Ashburnham-Pentateuch*, London, 1883.
[2] J. Strzygowski, *Orient oder Rom*, pag. 11-32.
[3] D. Ainalov, *I fondamenti ellenistici dell'arte bizantina*. Pietroburgo, 1900, tav. III.
[4] Corrado Ricci, *Ravenna*, fig. 79.

» rentée de très près, si même elle n'est pas tout a fait iden-
» tique, à celle des Évangiles de Rossano; aussi a-t-il paru inu-
» tile d'analyser et de répéter ici les savantes observations
» qu'elle a suggérées à M. O. von Gebhardt dans la préface
» de son édition du Codex Purpureus Rossanensis, et au Rév. H.
» S. Cronin dans l'introduction de sa publication récente du Codex
» Purpureus Petropolitanus. L'étroite parentée de ces deux textes
» avec le Codex Sinopensis semble devoir lui faire attribuer une
» même date et une même origine. Les communautés chrétiennes
» d'Asie Mineure ont brillé du plus vif éclat sous le règne de
» Justinien et de ses successeurs immédiats; les nombreux conciles
» tenus à la même époque dans cette même partie de l'Empire grec,
» les mentions répétées de riches présents faits aux églises par
» les empereurs, qu'on rencontre chez les chroniqueurs byzan-
» tins, tout concourt à prouver que ces admirables monuments de
» la foi et de l'art chrétiens ont une origine sans doute cons-
» tantinopolitaine, s'ils n'ont pas été éxécutés dans l'Asie Mi-
» neure elle-même » [3].

Quanto all'età del Sinopense, l'Omont lo colloca risolutamente nel VI secolo: il Rossanense è concordemente assegnato alla prima metà dello stesso secolo; alla fine del V o al principio del VI rimonta la Genesi di Vienna. Certo il Sinopense appartiene su per giù allo stesso tempo, ma per quel peggioramento della forma che ho rilevato, sono indotto a collocarlo verso la fine del VI secolo. Abbiamo quindi tre monumenti prodotti da una stessa scuola artistica, e che abbracciano il periodo di circa un secolo. Questa scuola artistica appare fiorentissima: già conosce ed usa spigliatamente i nostri iconografici del vecchio e del nuovo testamento, non nel loro primo grado di sviluppo, ma già tanto svolti e definiti, che si ripeteranno poi per tutto il medioevo; conosce differenti maniere d'arte, poichè certo la Ge-

[3] Notices et extraits. pag. 608.

nesi è compita tutta in uno stesso luogo, e quindi la scuola che la produsse abbracciava in sè le diverse maniere del *miniaturista*, del *colorista* e degli *illusionisti*, distinte dal Wickhoff. In quel centro artistico fiorivano dunque stili varii e liberi; gli artisti usavano con sicurezza della maniera *continuativa;* trattavano facilmente, sebbene con molta moderazione, il paesaggio; ritraevano dal vero le figure animate. Il carattere naturalistico nelle miniature dei tre codici, è evidente; la cura principale è di riprodurre il fatto di cui si sceglie sempre il momento più complesso, che valga meglio a dare l'idea della narrazione illustrata, e si tralascia quanto potrebbe avere soltanto uno scopo decorativo. Non c'è una figura nei due evangelarii che non significhi qualche cosa, che non abbia una parte nel fatto; non altrettanto si può dire della Genesi, in cui entrano talora elementi estranei, specie per caratterizzare gli ambienti.

La parte decorativa è semplicissima, limitata al necessario; come ornamento delle architetture e delle suppellettili, fa eccezione nel Rossanense la pagina con l'evangelista Marco; le tavole dei canoni saranno state probabilmente del tipo del frammento di Londra o di quello di Vienna. Ad ogni modo in confronto con la esuberanza di motivi ornamentali che si riscontra nel Rabula, i tre codici purpurei appaiono semplicissimi.

Le composizioni sono in genere piuttosto schematiche; i miniatori non sembrano assuefatti al trattamento del gruppo; nel Rossanense nei gruppi delle figure dei secondi piani sono soltanto dipinte le teste o la parte superiore del corpo, mentre si dimenticano le estremità inferiori; lo stesso si riscontra anche nel Sinopetano.

Qual'è insomma la regione a cui debbonsi attribuire il Rossanense e la Genesi, e ora anche il Sinopense? La più grande incertezza regnava tra gli studiosi. Il Garrucci attribuì la Genesi

all'Asia Minore, il Kondakov, l'Ussov, il Kraus all'Egitto, il Wickhoff all'Italia Meridionale. Lüdtke [1] che ha compiuto un'analisi esattissima di tutti gli elementi botanici e zoologici della Genesi, la attribuisce ad Antiochia, o a qualche grande città dell'Asia Minore. Le piante e gli animali figurati nel Rossanense e nella Genesi corrispondono solo a quelli orientali, e dimostrano negli artisti una conoscenza personale, che nell'Italia meridionale non si poteva avere.

Come vedesi, esclusa l'idea completamente infondata, che il Rossanense o la Genesi possano appartenere al mondo occidentale, l'ipotesi più sicuramente basata era quella del Lüdtke, che l'attribuiva all'Asia Minore, e che già era stata espressa, più per felice divinazione che per altro, dal Garrucci. Ma se l'Haseloff era costretto a concludere che la patria del Rossanense non potevasi sicuramente stabilire, oscillando tra la Siria e l'Asia Minore, dopo d'allora un nuovo fatto permette di giungere invece a una conclusione sicura. Il trovamento del frammento di s. Matteo a Sinope sulla costa nord dell'Asia Minore, aggiunto al cumulo degli altri indizii, viene a togliere ogni dubbio, e ci permette di attribuire all'Asia Minore quella corrente artistica da cui uscirono i due evangelarii e la Genesi. Lo Strzygowski che prima aveva pensato a Costantinopoli come luogo d'origine della Genesi, ora assegna il Rossanense all'Asia Minore, anzi al centro di essa, alla Cappadocia [2], per essersi il Sinopetano scoperto in un porto di questa regione centrale: secondo me non si può così sicuramente localizzare, e mi pare meglio di assegnarli un po' più largamente all'arte monastica dell'Asia Minore.

[1] W. Lüdtke, *Untersuchungen zu den Miniaturen der Wiener Genesis.* Greifswald, 1897.

[2] J. Strzygowski, *Eine alexandrinische Weltchronik,* pag. 183.

Ma non è qui il luogo per discutere sino in fondo la grave questione; ad essa ho consacrato un intero capitolo nel mio volume sul codice di Rossano al quale rimando. Qui voglio solo rilevare come allo scioglimento di essa abbia in gran parte contribuito la scoperta del codice purpureo Sinopense. Il suolo dell'Asia Minore ancora in gran parte vergine ci restituirà forse un giorno altri prodotti di quella rigogliosa corrente d'arte che fioriva nel VI secolo in quella regione da cui uscirono Antemio e Isidoro, gli architetti di Santa Sofia.

ANTONIO MUÑOZ.

DI UN GRAFFITO DI SENSO LITURGICO
NEL CIMITERO DI COMMODILLA

Nel *Nuovo Bull. di Arch. Crist.* anno XI (1905), p. 63, il ch. Comm. Marucchi pubblica un graffito scoperto recentemente nel Cimitero di Commodilla. A sinistra di chi guarda verso l'abside della basilichetta sotterranea, felicemente tornata alla luce, una bella pittura della Vergine, con una iscrizione metrica, c' indica il noto sepolcro di Tortora, che veniva a trovarsi assai presso l'altare. Sull'intonaco di questa pittura si è letto il graffito di cui parlo e che, secondo il testo dato dal Marucchi, si legge nel modo seguente:

N O N
ẟ ι C Є
R Є I L
L Є S Є
C R I T A
A B O C Є

Questa lettura ne corregge giustamente una prima, pubblicata dallo stesso ch. archeologo (*ivi*, 1904, pp. 150-151). Solamente ho potuto assicurarmi, sul luogo, che nell'ultima riga dopo la B v'è una seconda B più piccola, e male graffita, che egli, nella prima lettura, avea creduto due piccole lettere ES. Forse fu aggiunta dopo compiuta tutta la sentenza. Di più fo osservare che la forma della E non è sempre quella lunata Є, come lo potrebbe far credere il testo qui riportato, ma essa è

mista alla forma regolare. Tuttociò si può vedere dal seguente fac-simile, da me ritratto sull'originale e che, anche a giudizio di altri, è riuscito abbastanza esatto:

Tale graffito attirò la mia attenzione fin da quando ne intesi parlare la prima volta nelle Conferenze mensili di Archeologia Cristiana (1904-1905), pochi giorni dopo la sua scoperta. Nè mi parve desse nel segno la interpretazione allora propostane, secondo la quale con le parole NON DICERE ILLE SECRITA ABBOCE *si raccomandava ivi a qualcuno di non rivelare ad altri dei segreti* [1].

Per intenderne il vero significato, bisogna prima esaminare bene le parole di questo barbaro latino, a fine di ricavarne una esatta versione letterale. *Non dicere* pare troppo chiaro di valore imperativo, equivarrebbe cioè a *noli dicere*. Risponderebbe al nostro *non dire* con forza imperativa; e sebbene ne mancasse il latino classico [2] a differenza del greco [3], ciò non significa che

[1] Il Marucchi scrisse nel citato *Nuovo Bull.*, 1905, p. 63: « Evidentemente il senso è quello che non si dicano le cose segrete ad alta voce ».

[2] « L'uso imperativo (dell'infinito) è assai raro nella lingua latina, e » si può dire che le manchi quasi del tutto ». Merlo P., in Riv. di Filol. class., a. IX (1881), p. 200.

[3] V. Macinai-Biacchi, *Gramm. Greca*, § 61, III, 3.

non ci fosse nel linguaggio *rustico*, o almeno nel latino della decadenza.

Ille o si vuole unire a *secrita* (prendendolo col valore di *illa*), o si preferisce di farne il soggetto della proposizione. Nel primo modo si avrebbe l'aggettivo pronominale che ha dato origine al nostro articolo determinativo *il*, *lo*, ecc., e che non poteva mancare in bocca al popolo, avendone noi esempi anche negli stessi classici [1]. La traduzione letterale sarebbe dunque: *Non dire* (tu) *quelle* SECRITA (*le* secrita), etc. Nel secondo modo ILLE sarebbe evidentemente un pronome messo lì per accennare a una persona conosciuta, senza rivelarla chiaramente. Questa maniera corrisponderebbe al nostro modo di parlare: *quegli, colui, lui, il tale, quel tale*, ecc. [2]; nè questo senso si deve credere puramente arbitrario. Per portare solo un esempio, in s. Giovanni, VII, 11, i nemici del Salvatore cercandolo si domandavano l'un l'altro: *Ubi est ille?* alludendo a Gesù senza nominarlo, e noi traduciamo benissimo: *dove sta colui?* Si può anche aggiungere un'altra indicazione che può recare molta luce al caso nostro. Prima che fosse introdotto l'uso di adoperare la lettera N. (*nomen*) nelle formole ove secondo le circostanze vanno sostituiti nomi diversi [3], si adoperava la sigla Ill. che secondo i casi valeva *Ille*, *Illa*, *Illi* etc. Senza entrare nella questione del tempo dell'origine di quest'uso, che pel caso nostro non importa, il certo si è che nel secolo VII–VIII esso era già adoperato. Se ne possono vedere gli esempi continui nel *Liber diurnus*,

[1] « Si può in latino sostituire l'articolo greco anche per mezzo dei » pronomi *hic, ille, ipse*... Quint. 1, 4, 11 *conicit est ab* ILLO *iacit* (ἐκ τοῦ » *iacit*);... Cic. *Tusc.* 5, 27 78 *quae mulier est victrix... in rogum imponitur*, ILLA *victa*, etc., (*la vinta*) ». Cocchia E., *La sintassi lat.*, pp. 49-50. Napoli, 1901.

[2] Qualche cosa di somigliante si trova pure talvolta nei classici. P. es. Cic., *Rosc. Amer.*, 21, 59, « *Quaesisse num ille aut ille defensurus* » *esset* », che noi tradurremmo *il tale o il tal altro.*

[3] L'uso della lettera N pare introdotto intorno al mille. Cfr. Du Cange sub ILL. (ed. 1840).

come al C. I, Tit. IX, « *Reverentissimo et Sanctissimo fratri Ill.* » *coepiscopo Ill. servus servorum Dei* » [1]; e nei libri liturgici, come nel *Sacramentarium Gelasianum* [2] che per lo meno è del tempo di S. Gregorio M., nel *Gregorianum*, ecc. [3]. Questo mostra quanto fosse ovvio ricorrere a quel pronome per accennare ad una persona senza nominarla, essendo facile dalle circostanze supplire il nome da chi leggeva la scritta. Prendendo dunque ILLE come soggetto, la traduzione letterale sarebbe: *Non dire* o *non dica, quel tale, le* SECRITA ABBOCE. Per intendere la sostanza del graffito è indifferente l'una o l'altra interpretazione, ciascuna delle quali può ammettersi e difendersi con buone ragioni. Forse però la seconda è preferibile, perchè ILLE conserverebbe meglio il valore della sua forma grammaticale, e perchè sembra ne risulti un senso più compiuto, e ne acquisti la sentenza una maggiore efficacia.

Quanto al rimanente del graffito, che è la parte più importante, e su cui ci dobbiamo trattenere di più, noterò subito che la frase ABBOCE mi sembra escluda chiaramente quel senso sopra da me ricordato del *non rivelare ad altri dei segreti*. Infatti chi ci confida un segreto, ce lo confida perchè non si dica, e non solamente perchè non si dica *a boce*, cioè *a voce alta*. ABBOCE, non v'ha dubbio, corrisponde all'ablativo *voce* della lingua classica, come nel *voce vocare* di Virgilio (Aen. XII. 638) [4], e qui non può quindi ragionevolmente esprimere che il suono delle

[1] Migne, *P. L.*, 105, col. 23 segg. Il *Liber diurnus* secondo il P. Garnerus S. J. che lo pubblicò, è di poco posteriore al 714 (ib. col. 13). Cfr. Du Cange sub ILL.

[2] Migne, *P. L.*, 74, p. es. col. 1196, *una cum famulo tuo Papa nostro* illo *et antistite nostro* illo.

[3] Migne, *P. L.*, 78, p. es. col. 238 pro Rege: *Quaesumus... ut famulus tuus* (ille), ecc.

[4] « *Vidi oculos ante ipse meos me* VOCE *vocantem*
Murranum », etc.

parole, che valga a colpire l'orecchio [1]. Ciò mi suggerì un'altra interpretazione, che intendo qui proporre, e nella quale mi confermò quanto ne scrisse il Marucchi: l. cit. « *Evidentemente il* » *senso è quello che non si dicano cose segrete ad alta voce* ». Questa spiegazione, benchè ancora alquanto indeterminata, mi parve la vera, perchè rende bene il senso del graffito, il quale, dopo le osservazioni fatte, si può tradurre letteralmente:

Non dica, quel tale, le SECRITA *a voce alta.* Chi scrisse dunque volle avvertire taluno di non dire a *voce alta* cose che vanno dette *sottovoce.*

Il Marucchi aggiunge: « *non saprei dare la ragione di tale* » *frase in quel luogo* », lasciando così agli studiosi di dirne il loro parere. Potrà sembrare strano che l'interpretazione che qui propongo come la più probabile, mi paresse tale appunto *dal luogo* ove fu scritto il graffito. Richiamiamo alla mente che il sepolcro di Tortora si trova a sinistra di chi guarda l'abside della basilichetta sotterranea dei ss. Felice ed Adautto, non lungi dal luogo ove sorgeva l'altare. Questa vicinanza dell'altare, e quindi la stessa sacra azione liturgica che vi si compieva, mi parve avere motivata quella scritta, ai giorni in cui il Cimitero era ancora frequentato, e il Santo Sacrificio vi era ancora celebrato.

Per dare ragione di questa interpretazione conviene stabilire bene il significato del vocabolo SECRITA, il più importante senza dubbio del nostro graffito, e che sta invece di SECRETA per lo scambio dell'E in I tanto frequente anche nei manoscritti. Se, come ho osservato, il significato comune di *segreti* non può aver luogo nel contesto della scritta, dobbiamo rivolgerci a qualche altro significato speciale del vocabolo, qualora nel vario uso del medesimo uno se ne possa trovare. Ora questo significato speciale ci è dato dalla storia della sacra liturgia latina; di più

[1] « *Vox est spiritus fluens, et aëris ictu sensibilis auditui* ». Vitr. De Arch., V. 5.

questo uso speciale del vocabolo, è l'unico che ci dia una soddisfacente spiegazione del graffito, come si vedrà. Ad esso dunque conviene qui rivolgere il nostro studio, che sebbene possa sembrare in materia assai tenue, pure non lo credo senza qualche importanza per la storia della liturgia e del nostro Cimitero.

Nella liturgia della Messa il nome *secreta* ha due significati: uno che è ancora in uso, ed indica le orazioni che il sacerdote recita tacitamente dopo l'Offertorio, e più precisamente dopo l'*Orate fratres* [1], e negli antichi *Sacramentari* è ora chiamata *secreta*, come nel *Gelasianum* (passim); ora è detta *oratio super oblata*, come nel *Gregorianum;* talvolta *oratio super oblationes secreta*, come nell'*ordo Romanus* II [2]. È il *silentium post offertorium* di cui parla Innocenzo III nel trattato *de sacro altaris Mysterio* [3]. L'altro uso del nome di *secreta*, che però oggi non è più in vigore, è quello che indica la parte più importante della sacra liturgia, e che oggi universalmente è detta Canone. Ciò è ammesso da tutti i liturgisti, i quali notano che talvolta invece di *secreta* si adopera il sostantivo *secretum* [4] o simili, come *Tabella secretorum*, *secretarum*, *secretarum orationum* [5]. Ciò sarà dipeso non solo dalla diversità di tempo a cui si riferiscono gli autori,

[1] « Monito populo (dopo l'*Orate fratres*) dicit Orationem ... Orat » autem voce demissa ... dicitur a quibusdam secreta, a quibusdam se» cretella, ad differentiam maioris secretae ». Durand., *Ration. div. offic.*, L. IV., c. 32. Venetiis, 1599.

[2] N. 10, Migne, *P. L.*, 78, col. 973.

[3] « Post haec sacerdos silentii solitudinem expetit instante memoria » Dominicae passionis » etc. Libro II., c. LIV, *De silentio post offertorium.* Ediz. Migne, *P. L.*, vol. 217, col. 831.

[4] « Canonem ... Vigilius Papa, ep. 2. ad Eleutherium (è invece diretta a Profuturo. Cfr. Jaffè Reg. Vigilius 538, in Migne, *P. L*, v. 69, c. 15), » et S. Gregorius, lib. 7, ep. 64, *precem, canonicam precem,* nonnulli *secre*» *tam, secretum,* alii *actionem* appellant ». Martene, *De ant. eccl. rit.*, I, c. IV, a. VIII, n. 1. Cfr. Le Brun, *Explic. Missae.* Venetiis, MDCCLXX, t. IV, p. 208.

[5] Le Brun, *l. cit.*, p. 268. Nota egli poi che « In eo tantum *Canon* » a *secreta* plerumque distinguitur, quod is quidem magna secreta nun» cupatur: *secreta magna*, *secreta major* ». Cfr. Durand., *l. cit.*

ma un poco anche dalla diversità di luogo; possiamo nondimeno accertare che al XII secolo *secreta* a Roma era sinomino di *Canone.* Innocenzo III infatti il quale nel trattato *de Sacro altaris Mysterio* C. IX ricorda che « SECRETA *secundum diversos* » CANON *et* ACTIO *nuncupatur* » pure nel cap. II dello stesso libro avea semplicemente chiamato il Canone *Secreta* senza altra aggiunta. Così infatti suona il titolo del Capitolo: « *De his quo-* » *rum memoria colitur in secreta* » e segue nel testo: « *In secreta* » *recolitur memoria passionis* » etc. Alla fine del secolo seguente l'uso dura ancora. Durando infatti, che pure chiama il Canone *Magnum secretum,* continua però ad adoperare la voce *Secreta.* Basta vedere il titolo che nel *Rationale* dà al c. 35, del l. IV. » *De Secreta vel Canone Missae* », e ivi, rendendo ragione del nome, così si esprime: « Dicitur *secreta* quia secrete et sub si- » lentio dicitur » [1].

Ma ora a noi importa di rispondere ad un quesito: Questa terminologia, rimasta nell'uso fino al tardo Medio-Evo, quando ha avuto origine? Se non è facile rispondere in una maniera precisa e determinata, possiamo però dire che fra il secolo VIII e il IX l'uso era già perfettamente stabilito. Infatti il Le Brun cita un Decreto di Erardo Arcivescovo di Tours dell'anno 858: « *Ut* » SECRETA *Presbiteri non inchoent, antequam* SANCTUS *finiatur* », e aggiunge: « *atque ut altius assurgamus, in veteri Missali* » *Gallicano, seu Gothico, pluries legitur Orationem proxime post* » *Canonem editam ita inscribi:* Post SECRETA ». Ora il ms. del *Miss. Gothic.* si assegna verso il principio del sec. VIII [2]. Il medesimo ci viene confermato dai Capitolari di Carlo Magno, (Coll. Bened. Diac. lib. II, n. 173): « *Ut* SECRETA *non incipiatur*

[1] *Rationale Divinorum Offic.*, ed. cit. fol. 100, 101. I testi citati ci fanno vedere che non è chiaro e nemmeno esatto il Le Brun quando dice: « *Secretam* inter et *Canonem* hoc vulgo discrimen adesse cernitur, » quod Secreta simpliciter *secreta*, seu *secreta oratio* nuncupatur. Canon » autem interdum *secreta* dicitur ut secreta oratio significetur » (l. cit.).

[2] Le Brun, *op. cit.*, vol. IV, p. 268. V. Duchesne, *Origines* etc. p. 144.

» *nisi post Hymnum finitum.* TE IGITUR *non inchoent Sacerdotes* » *nisi post Angelicum Hymnum finitum* ». Conforme a ciò è il linguaggio di Amalario il grande liturgista del secolo IX († fra l'anno 837-851). La sua autorità ci attesta l'uso della Chiesa di Roma: è noto infatti che nel 827 fu mandato a Roma da Ludovico il Pio per interrogare gli addetti al servizio della Basilica di s. Pietro intorno alle usanze liturgiche, onde dare una edizione più completa ed esatta dell'opera « *De officiis ecclesiasticis,* » *libri IV* » [1]. Egli parla della orazione *segreta* al Capo XX del Libro III col titolo « *De secreta* » [2]. Parlando poi, nelle *Eclogae,* del Canone lo fa con questo titolo « *De* TE IGITUR *cur* SECRETO » *cantetur* » e segue: « *Solus sacerdos in eadem intrat,* SECRETO » *eam decantat* » etc. Quanto poi al termine espresso di *secreta* = *Canone,* è usato da lui nella introduzione alle *Eclogae,* XI: « *a* SE» CRETA *usque Nobis quoque peccatoribus* »; e in un altro passo delle *Eclogae:* « *ab illo loco ubi* SECRETAM *dicit Episcopus,* » *usque ad* AGNUS DEI, *totum illud vocat Augustinus Orationes* » [3]. Inoltre al Capo XXIII del libro III *De Offic. eccl.* riconoscerei il sostantivo *secreta* detto anche del Canone. Infatti sotto il titolo « *De Te igitur* » cioè il principio del Canone, dice: « *Nunc vero reddendum* (sic) *est cur oratio praesens et praefatio* » (forse *praefata*) SECRETE *dicantur* » [4]. Il *secrete* in questo contesto, che pare scorretto, può essere il plurale *secretae;* tanto più che Amalario per l'avverbio adopera, come si è visto, piuttosto la forma *secreto.*

Non credo sia difficile far risalire ancora di più l'uso della parola *secreta* come sinonimo di Canone. È poi certissimo che l'uso di pronunciare in segreto questa come altre parti della messa risalga alla più remota antichità cristiana. Le

[1] V. Migne, *P. L.*, 105, col. 985-1340.

[2] « *Secreta ideo nominatur quia secreto dicitur* » passo che trovo talvolta citato erroneamente, quasi vi si parlasse del Canone.

[3] *Eclogae de off. Missae.* Migne, *P. L.*, 105, col. 1329.

[4] Migne, *l. c.*, col. 1136.

liturgie di Oriente come quelle di Occidente, comprese le più antiche, ce ne rendono testimonianza concorde, ed oggi non sarebbero più possibili le dispute che su tal punto furono accesissime in altri tempi, specialmente nel XVIII secolo. Per non deviare troppo dal mio proposito mi limiterò a ricordare l'*Ordo Romanus* che il Martene chiama *antichissimo* [1]; e in tutte le più antiche liturgie orientali sono continuamente indicate le parti del Sacrificio che vanno pronunziate ad alta voce (ἐκφώνως) a differenza di quelle che devono dirsi in silenzio (μυστικῶς, διὰ σιωπῆς, ἡσύχως) [2]. Di questa distinzione abbiamo pure un chiaro indizio nel can. 19 del Concilio di Laodicea dell'anno 373. « Dopo » che i catecumeni, dice, sono usciti . . . le tre preghiere dei fedeli » si devono fare in questo modo: una prima in silenzio (διὰ » σιωπῆς), la seconda poi e la terza a voce chiara (διὰ προσφω- » νήσεως), e poi si viene a dare la pace » [3].

Non è mio intento di scendere in ciò a più minuti particolari, come sarebbe a dire delle differenze vigenti nelle diverse chiese quanto alle parti recitate sotto voce. Questo è certo che la legge emanata da Giustiniano (Nov. 137, c. 6) « che tutti i » Vescovi e Preti non in segreto, ma con voce che potesse udirsi » dal popolo fedelissimo, facessero la divina oblazione » fu una

[1] « Id certe demonstrat antiquissimus Ordo Rom. secundo loco re- » latus a Mabillonio Mus. Ital., t. 2, p. 48, in quo haec leguntur: *Surgit* » *solus pontifex et tacite intrat in Canonem* ».

[2] Vedi *Liturgia Clem.* (Const. Apost., Lib. VIII, c. V, 5-XV, 4) nell'ediz. di Hammond, *Liturgies eastern and western:* Oxford, 1878, p. 4; *Liturgia s. Marci*, ib., p. 171 e 172; *Liturgia Constantin.* (Anaphora s. Basilii), p. 108 segg.

[3] Si può vedere in proposito la lunga e dotta dissertazione del Le Brun, *op. cit*, tom. IV, Diss. XV: « *Super usu penes omnes Ecclesias* » *saeculis omnibus in eo posito, ut submissa voce, seu silentio precum pars* » *in Missa recitaretur* ». È noto come ai tempi dell'autore vi fossero dei novatori che non solo sostenevano le segrete esser contrarie all'antica disciplina della Chiesa, ma cercavano tradurre in pratica questa falsa opinione. « Missam totam elata voce recitant. Horum numerus succre- « scit in dies ».

vera novità [1], e non impedì che in Occidente si continuasse a seguire l'antica tradizione; ed è certo che almeno dal VI secolo il Canone intero si recitava in segreto [2]. L'opinione del Cardinal Bona [3], singolarissima in questa parte, ma che non rimase isolata, è al tutto da escludersi perchè ha contro di sè i fatti, e perchè le autorità che allega nulla dimostrano, come è stato già vittoriosamente mostrato da altri [4]. Giova invece ricordare, pel caso nostro, come certo che nella liturgia « dopo s. Gregorio » nei secoli VII e VIII non s'introdussero più mutazioni così » importanti come negli ultimi tempi prima di lui e sotto il suo » pontificato » [5].

Richiamate alla memoria queste nozioni storiche, credo che ci diano ormai la chiave per una soddisfacente interpretazione del graffito di Commodilla. Innanzi a quel SECRITA scritto in quel luogo, cioè nella prossimità dell'altare, in quel contesto, che sembra escludere, come si è visto, ogni altro probabile significato, è cosa naturalissima correre col pensiero all'azione liturgica, alle *segrete* della messa. NON DICERE ILLE SECRITA ABBOCE, significherebbe dunque *che un tale non debba dire a voce alta le segrete della Messa*, e in particolare la SECRETA per eccellenza, il *Canone*. Dico in particolare il *Canone*, perchè assai più facilmente poteva essere avvertita una mancanza alle regole liturgiche del silenzio se veniva commessa durante la lunga azione del Canone, che non nella brevissima *oratio super oblata*.

[1] *Ib.*, p. 293 segg.

[2] Hergenröther-Kirsch, *Storia della Chiesa*, P. III, ed. 2, p. 456, delle trad. ital. del P. E. Rosa S. J. Firenze, 1904.

[3] « Eumdem morem (di recitare il *Canone* a voce alta) servabat olim » ecclesia occidentalis... Postea statutum est ut Canon submissa voce » recitaretur, et sic desiit ea consuetudo saeculo X ut conieci ». *Rer. liturg.*, l. 2, c. 13, n. 2.

[4] Le Brun, *op. cit.*, vol. IV, p. 270 segg.

[5] Grisar, *Anal. Rom.*, I, p. 209.

E qui, naturalmente, si apre alla fantasia largo campo da spaziare in ipotesi sul tempo, sull'autore del graffito, sul fine che egli si propose. Possiamo p. es. supporre che vi fosse un qualche sacerdote il quale avesse la difettosa abitudine di far troppo sentire la sua voce durante la recita del Canone e che un collega infastiditone, e forse volendone dare una correzione, pur rimanendo occulto, ne scrivesse in quella guisa la critica. E i caratteri piuttosto grandi e assai bene marcati, a differenza di altri graffiti vicini, ci persuadono facilmente che chi scrisse volle su di essa richiamare l'altrui attenzione. Non è forse vero che anche oggi si ricorre da molti a mezzi somiglianti per esprimere le loro idee, le loro critiche, e spesso il loro mal animo? Circa l'autore poi sembra cosa troppo naturale il ritrovarlo fra il clero: perchè qui si tratta di difetto che più facilmente può essere notato da uno di quella classe. La dicitura tanto barbara farebbe anche pensare a un pellegrino, che male maneggiando la lingua latina, ha voluto però riprovare un difetto che ha notato in uno del clero di Roma, dove più disdice una trasgressione che lede una delle leggi più antiche della liturgia. Sono infatti sempre disposti i forestieri a notare tutte le novità, e molto più a criticarle. Non è questa cosa nuova sotto il sole.

Più interessante sarebbe il poter stabilire l'età del graffito, e per la storia delle catacombe e per quella della liturgia. Il Marucchi lo riporta ad epoca assai tarda. « È certo, dice, che » essendo parole di lingua volgare, il graffito non può essere » anteriore al secolo decimo » (l. cit.). Ciò si accorderebbe bene col linguaggio liturgico dell'epoca, come abbiamo veduto; e non sta veramente in opposizione con la storia delle nostre catacombe romane. Perchè se è certo, come abbiamo dal *Libro Pontificale*, che al principio del secolo IX Leone III « *renovavit sarta tecta* » *beati Felicis et Adaucti martyrum* » [1] non possiamo supporre

[1] Ed. Duchesne, I, p. 276.

che i lavori fattivi eseguire non valessero a conservare al culto quella sacra memoria e a mantenerla accessibile fino almeno al secolo seguente. È vero che sembra probabile che alla metà dello stesso secolo IX sia avvenuta la traslazione dei due ss. Martiri per opera di Leone IV (847-855) [1]. Ma anche questo fatto non è certo sicuro argomento per concludere che così d'un tratto si abbandonasse il cimitero, e vi cessasse affatto il culto e la liturgia.

Nondimeno non è necessario far discendere il graffito fino a questa tarda età. Lo stabilire come il massimo dell'antichità il secolo X per ragione della *lingua volgare* del graffito non mi sembra un argomento troppo decisivo. Chi non sa quanto elastico sia questo argomento della lingua volgare? E anzitutto che s'intende per lingua volgare? E nel graffito che cosa è che ci riveli la lingua volgare del secolo X? In una iscrizione trovata di recente da mgr. Wilpert (per portare qualche esempio) nella regione cimiteriale da lui attribuita ai ss. Marco, Marcelliano e Damaso (*N. Bull.* 1905, p. 284), si legge, secondo la comunicazione che ne fece il ch. archeologo: *Julia bocata so.* Non si può chiamare *volgare* anche questo? Eppure l'iscrizione è antica certamente e « può convenire alla prima metà del se» colo quarto » (l. cit.). È poi facilissimo moltiplicare esempi di volgare nei secoli seguenti, come si può vedere in qualunque ...ttato intorno alle origini della lingua italiana o delle lingue ...ze in genere [2].

...ere alla paleografia del graffito per determinarne l'età ...brare a taluno più ragionevole; ma è necessario ...che questo criterio è pieno di incertezza, mas... graffiti, che e per i mezzi di cui dispone ... pezzo di legno, ecc.), e per la materia

...etière de Commodille*, p. 41.

... *lingua italiana*, VI[a] ed. Città di

su cui si scrive, incontrano speciali difficoltà, che influiscono necessariamente sulla forma dei caratteri. Per il caso nostro poi una difficoltà nasce pure dallo scarso numero delle lettere. Perciò preferirei di passarmene affatto. Mi limiterò a dire che nella scrittura ritroverei indizi sufficienti di quell'*onciale* misto a *capitale* che va dal secolo VI al IX, p. es. dal salterio greco-latino di Verona (secolo VI) fino al *Sacramentarium D. Gregorii* del Capitolo di Padova « che mostra ad evidenza la riforma ope-» rata da Carlo M. » [1]. Questi indizi li trovo nella forma della Ↄ presa insieme alla ϵ, miste alla E, alla L e alla ᴀ. Questa ᴀ in particolare, unita al resto, ci potrebbe dare un criterio ancora più determinato. Essa, che si trova di frequente anche nei secoli precedenti, diventa comune nel secolo VII [2]. Esempi sicuri ne abbiamo anche nel secolo VIII. Una di data certa è quella di *Gregorius not(arius?)* del tempo di Adriano I (772-795) [3]. A nessuna iscrizione, delle molte consultate, ho trovato la nostra più somigliante.

Questi indizi farebbero pensare all'ipotesi dell'Armellini, a proposito dei nomi dei presbiteri che tanto spesso si veggono graffiti nei cimiteri romani: « Chi sono essi mai cotesti preti? . . .
» A rispondere a tal questione, egli dice, sembrami ben fon-
» data l'ipotesi, che uno scopo liturgico ve li conducesse (nei
» nostri cimiteri): altrimenti non troveremmo così aggruppati
» i loro nomi, raramente interpolati da quelli di laici. L'esame
» dei quali può ingerire il sospetto, che essi appartenessero ad
» alcuni sodalizi, che avevano per iscopo di obbligarsi ciascuno
» dei loro membri a celebrare quaranta messe per quello di loro

[1] Gloria A. *Paleografia e Diplomatica*, Padova, 1870. Testo, pp. 76-78; tav. V, 16, 23, 14.

[2] Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*. Paris, 1898, p. 12. Cfr. Monaci A., *Per la storia dell'A*. Roma, 1889, p. 2.

[3] Vedi Grisar, *Analecta Romana*, I, p. 178 e tav. III, 1.

» che migrava all'altra vita » [1]. Parla ivi l'Armellini di « preti » dei secoli settimo e ottavo » (l. cit.).

Concludendo, quanto all'epoca, l'ultimo limite anteriore è il VI secolo, perchè la pittura su cui è tracciato il graffito, secondo il giudizio dei competenti, come mgr. Wilpert e il Marucchi (v. *Nuovo Bull.*, X (1904), p. 256) non è anteriore al VI secolo. Come limite posteriore può spingersi fin verso il secolo X, ma non è necessario, anzi abbiamo buoni indizi per collocarlo fra l'ottavo secolo e il nono.

G. Celi S. J.

[1] Armellini, *Scoperta d'un graffito storico nel Cemeterio di Pretestato sulla via Appia.* Roma, Guerra e Mirri, 1874, p. 39. L'obbligazione di questi sacerdoti si incideva in marmo e custodiva nelle pareti della chiesa della confraternita. L'Armellini nel Codice Vallicelliano G. 36 trovò menzione della Chiesa Madre di coteste associazioni, chiamata *S. Thomas Caput romanae fraternitatis.* Armellini, *l. cit.*

STUDIO ARCHEOLOGICO
SULLA CELEBRE ISCRIZIONE DI *FILUMENA*
SCOPERTA NEL CIMITERO DI PRISCILLA [1]

---

§ 1.

Scoperta della iscrizione e fasi dello studio della medesima.

È ben noto ai cultori di archeologia cristiana quando e come si scoprisse la iscrizione che forma il tema del presente articolo e quale ne fosse il contenuto. Però dovendo io riassumere la questione anche per parecchi lettori i quali forse non ne sono bene informati, è necessario che almeno ricordi le circostanze di tale scoperta ed alcune generalità.

Scavandosi nelle catacombe romane allo scopo di cercare reliquie di santi, come allora si usava di fare, si scoprì nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria il giorno 25 maggio 1802 un loculo chiuso con tre mattoni sui quali era dipinta in rosso una iscrizione disposta nel modo seguente:

LVMENA	PAX TE	CVM FI

Vi erano pure dipinte due àncore, una palma ed altri segni, che poi esamineremo e dentro il loculo si trovò un corpo che fu attribuito ad una giovanetta.

[1] Quantunque la scoperta di questa iscrizione risalga ad epoca oramai remota, pure questo articolo é di attualità per i recenti studi fatti da me e da altri su questo epitaffio e dopo la voluminosa pubblicazione del ch. P. Giuseppe Bonavenia che ha veduto la luce in questi giorni col titolo: *Controversia sul celebre epitaffio di S. Filomena vergine e martire,*

Siccome il sepolcro era fornito di uno di quei vasetti vitrei, che allora si credevano segni indubitati di martirio, così quel sepolcro fu giudicato di una martire; e perciò le ossa che vi si rinvennero furono trasportate in città e collocate insieme con le tegole della iscrizione nel deposito delle altre reliquie, per essere poi, a suo tempo, collocate in qualche chiesa, come allora si costumava di fare.

E quel corpo era uno di quelli detti di nome proprio, giacchè ai corpi anonimi si attribuiva un nome arbitrario con significato cristiano. E riunendo il nome interrotto nella iscrizione si disse « di santa Filomena martire » quantunque una martire di tal nome in Roma sia del tutto ignota alla storia; e si disse subito che le tegole della iscrizione fossero state collocate in quel disordine per errore di coloro i quali la seppellirono, e che l'epigrafe dovesse leggersi così:

PAX TECVM FILVMENA

Questo corpo ritrovato nel loculo di Priscilla l'anno 1802, restò, col nome di santa Filomena, nella custodia delle reliquie insieme alla iscrizione senza che nessuno se ne occupasse fino al 1805, allorquando dopo molte difficoltà potè ottenerlo per alte raccomandazioni dal custode Mons. Ponzetti, un tale canonico Di Lucia, il quale lo trasportò nel paesello di Mugnano, sua patria, nella diocesi di Nola.

Qui fu che il Di Lucia cominciò ad occuparsi delle reliquie da lui possedute e poste in venerazione, e della epigrafe che le accompagnava; e qui fu che dopo qualche tempo, seguendo

Roma, 1906. Ed essendo questa una importante questione di archeologia cristiana non potevo fare a meno di trattarne in questo *Bullettino* destinato specialmente ad illustrare i monumenti delle catacombe romane; e ciò era anche più opportuno ora che la questione si è ridestata e si è fatta sempre più conoscere al pubblico con l'opera suddetta e con le riviste che se ne sono scritte, nelle quali il mio nome è spesso citato.

alcune supposte rivelazioni di una pia religiosa napoletana, il semplice e credulo canonico prestò fede allo stravagante racconto di una vita di santa Filomena, che è un assurdo romanzo, ove l'eroina che si pretenderebbe contemporanea di Diocleziano è poi chiamata con incredibile ignoranza storica « Figlia di un Re della Grecia » (!)

E poi in un curioso libro lo stesso Di Lucia volle dare anche una illustrazione dell'epigrafe che è priva affatto di qualunque senso archeologico; interpretando l'àncora, noto simbolo della speranza cristiana, come istrumento di supplizio, ed altri segni siccome frecce, inventando così un fantastico racconto del martirio di lei.

È davvero incomprensibile come questa pubblicazione del Di Lucia potesse esser presa sul serio da gente assennata ed è anche più incredibile che da tale pubblicazione si sieno poi cavati altri racconti di quel fantastico martirio di contenuto assai somigliante i quali vanno anche oggi per le mani di molti devoti [1]. Ma è necessario aggiungere subito che tanto del primo libro quanto di questi altri, niun conto tennero gli archeologi e tutti coloro i quali hanno qualche cultura storica.

Lo stesso disprezzo per tali pubblicazioni, non occorre neppur dirlo, ebbe il De Rossi il quale però nulla mai scrisse su tale argomento, ed avendo richiamato l'attenzione dei dotti sulla grande antichità dei monumenti epigrafici del cimitero di Priscilla, e precisamente delle iscrizioni dipinte in rosso su tegole, fu il primo ad attribuire ad età assai antica l'epigrafe di *Filumena*. Ed egli la giudicò importante per tale antichità e ne fece riprodurre un esatto fac-simile nel museo cristiano lateranense, insieme agli altri saggi delle iscrizioni priscilliane [2].

Gli archeologi pertanto senza tener conto veruno delle fole del Di Lucia, del Mazzolari, del Poveda e di altri che scrissero

[1] V. p. e. *Culto e vita di santa Filomena* (stampato a Nola nel 1902!!).
[2] Egli lo chiamò « celeberrimo epitaffio » solo perchè fu da molti pubblicato ed illustrato e non per altra ragione.

sullo stesso metro, si limitarono a concedere che il corpo venerato a Mugnano potesse essere quello di una martire, ritenendolo però in ogni caso come quello di una santa sconosciuta del tutto nella storia delle persecuzioni e nei martirologi.

Il primo ad occuparsi di tale argomento dopo le insulse pubblicazioni del Di Lucia e suoi seguaci, fu il ch. Monsignor De Waal nella *Römische Quartalschrift* dell'anno 1898, dove, senza entrare nella questione della irregolarità dell'epigrafe, sostenne che i segni ivi sopra dipinti non potevano in alcun modo considerarsi quali strumenti di martirio; ed a lui si associò nello stesso pensiero, con una nota, il ch. Mons. Gennaro Galante [1].

Pochi anni dopo, Mons. Giuseppe Cascioli, pubblicò un opuscolo col titolo *S. Filomena vergine e martire*, ed in questo, pur rifiutando la fantastica leggenda inventata dal Di Lucia, sostenne nondimeno che archeologicamente potesse provarsi il martirio di Filomena, e che i segni dipinti, ricordati di sopra, fossero veramente le frecce del suo supplizio. In questo opuscolo inserì due lettere il ch. P. Bonavenia ove entrando nell'esame della irregolarità dell'epigrafe, cercò di provare che i mattoni della iscrizione di *Filumena* dovevano esser messi così e non altrimenti, cioè con quella disposizione irregolare, per le loro stesse dimensioni. Ed egli in tale ragionamento entrò in minutissimi particolari dell'altezza e della lunghezza di quelle tegole, concludendo poi che questa era la giustificazione più decisiva dell'autenticità del sepolcro di *Filumena,* cui egli disse ancora doversi attribuire senza alcun dubbio il duplice titolo di vergine e martire.

Era già qualche tempo che io facendo degli studi speciali sui monumenti del cimitero di Priscilla, mi venivo occupando anche di questa strana iscrizione, tanto più che il P. Bonavenia cercava di riconoscere il loculo scoperto nel 1802.

[1] Nel 1892 il P. Petit pubblicò un altro scritto sopra *S. Filomena* in cui si abbandonano gli errori del Di Lucia ma si ammette la falsa interpretazione di alcuni pretesi segni di martirio.

Da questi miei studi mi nacquero gravi dubbi sulla pertinenza della celebre iscrizione a quel loculo e li esposi, molto riservatamente, nelle adunanze mensili tenute dalla Società di archeologia Cristiana. E quelle mie difficoltà furono copertamente accennate, senza indicare il mio nome, in un'appendice al citato opuscolo di Mons. Cascioli che fu pubblicato proprio in quei giorni; ed ivi le espressioni adoperate erano abbastanza ambigue a mio riguardo, tanto che da parecchi cultori dei nostri studi fui invitato ad esprimere chiaramente il mio pensiero su tale argomento.

Scrissi allora un breve articolo nella *Miscellanea di Storia Ecclesiastica e di Teologia positiva* diretta dal ch. Mons. Benigni, (Ottobre 1904), ove esposi uno studio puramente archeologico su quella epigrafe, concludendo che essa secondo ogni probabilità non dovette essere scritta per quel corpo trovato dentro il loculo nel 1802; e che ad ogni modo, ancorchè ciò fosse, non vi era alcun argomento nè storico, nè archeologico per dire che quel corpo medesimo avesse appartenuto ad una martire.

La mia opinione fu accettata generalmente dagli archeologi e fu esplicitamente approvata dal ch. P. Delehaye in una recensione nelle *Analecta Bollandiana* [1].

Ma, come è naturale, questo mio scritto destò le più vive proteste da parte di coloro che si erano impegnati nel voler sostenere storicamente e archeologicamente che il corpo trovato nel 1802 apparteneva veramente ad una Filomena vergine e martire.

Passarono così due anni, e finalmente poi in questi giorni medesimi il ch. P. Bonavenia pubblicò un grosso volume col titolo: *Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena vergine e martire.* In esso egli ripetè in fondo il ragionamento da lui già esposto nelle citate lettere dirette al Cascioli, ma estese poi assai largamente la sua trattazione e cercò di confutare parola per parola il mio scritto entrando anche in lunghe

[1] *Analecta Bollandiana*, anno 1904. Tomo XXIV, fasc. I, p. 120.

discussioni sul segno del vaso vitreo, sulle così dette frecce dipinte nei mattoni e sulla formola PAX TECVM di quell'epitaffio.

Del libro del Bonavenia si parlò anche in qualche giornale popolare citando il mio nome. Io avrei potuto rispondere sui pubblici fogli ma non ho voluto trattare così di un argomento assai delicato. Credo pertanto di agire prudentemente se, per rispondere ad un libro diffuso a larga mano da per tutto e alle pubblicazioni di giornali popolari, scelgo un periodico quale il nostro, che si occupa esclusivamente di archeologia cristiana e che va soltanto nelle mani di lettori versati in siffatti studi e di persone ad ogni modo prudenti ed assennate che sanno ben distinguere, in sì delicate controversie, la parte che è puramente discutibile e libera e che non reca offesa veruna ai principii immutabili di nostra fede.

E del resto io seguo nel far ciò l'esempio di due dotti religiosi, il P. Delehaye ed il P. Grisar, i quali con tutta libertà trattano pure di frequente argomenti pure assai delicati in periodici seri e destinati alle persone di studio.

In questo mio scritto pertanto comincerò dall'esporre alcuni particolari intorno alla iscrizione che forma l'argomento della nostra controversia, dandone pure una riproduzione fotografica, onde ognuno possa coi suoi occhi più facilmente giudicare.

Il loculo scoperto nel 1802, era chiuso nel modo seguente:

1 2 3

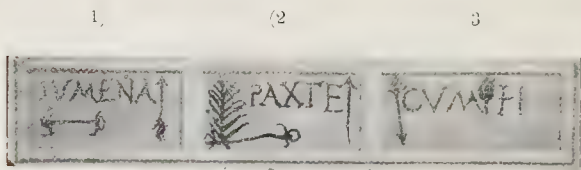



Fig. 1.

Ed è evidente che la vera distribuzione sarebbe stata quella del n° 1 posto dopo il n° 3, onde ne risultasse la formola:

PAX TECVM FILVMENA

Si tentò spiegare tale irregolarità supponendo che il fossore o per ignoranza, o per sbaglio collocasse così i mattoni già scritti sulla bocca del loculo. Ma tale spiegazione, non può in alcun modo soddisfare. Non vale l'ignoranza, perchè i fossori che chiudevano i sepolcri nelle catacombe non dovevano essere analfabeti, giacchè, almeno in un certo tempo, costituirono un grado nella gerarchia ecclesiastica, tennero poi anche l'amministrazione dei cimiteri e registravano i contratti di compra e di vendita dei sepolcri. Nè vale la spiegazione dell'errore, perchè per ammettere un simile sconcio, bisognerebbe supporre, contro ogni verosimiglianza, che il loculo fosse stato chiuso senza alcun sussidio di lume, mentre è certo che i fossori dovevano servirsi nei loro lavori di lucerne o di terracotta o di bronzo, che vediamo spesso rappresentate nelle loro mani in alcune pitture [1]. E ad ogni modo se anche lo spostamento fosse avvenuto per una qualunque delle due precedenti ragioni, sembra inammissibile che i parenti o gli amici della defunta, i quali se pur non fossero stati presenti alla deposizione del cadavere, vennero certamente a pregare su quella tomba, non protestassero contro tale irregolarità, e non esigessero dal fossore che l'epigrafe fosse collocata in modo regolare.

E certamente chiunque di noi in un caso simile, esigerebbe ciò dal rozzo manuale che avesse storpiato l'iscrizione sepolcrale di una persona a noi cara nel pubblico cimitero. E ciò è tanto più inammissibile, in quanto che il rimediare allo sconcio derivato dallo spostamento di tre mattoni, era cosa facilissima e di ben poco dispendio e da farsi in pochi minuti.

Posto ciò, una spiegazione che assai naturalmente ci si presenta si è che lo spostamento sia stato eseguito intenzionalmente,

[1] Nel cimitero di Commodilla si trovò recentemente graffita rozzamente sopra un marmo la scena di un fossore il quale avendo deposto il cadavere in terra si accinge a preparare il sepolcro con l'aiuto della lucerna.

ossia in altri termini che quei mattoni abbiano appartenuto ad una tomba più antica e che poi tolti di lì, sieno stati adoperati come materiale di chiusura in un nuovo sepolcro e disposti in quel modo per mostrare appunto che non appartenevano in origine alla persona sepolta in quest'ultimo.

Ed ora intendo dimostrare che questa spiegazione trova appunto la sua prova in numerosi esempi di iscrizioni spostate nelle catacombe, e provenienti da sepolcri più antichi; fatto che del resto è naturalissimo e che non raramente si verifica eziandio in molti altri monumenti sepolcrali, cominciando dai tempi antichissimi della civiltà egiziana e venendo al periodo greco e quindi all'epoca romana. Esaminiamo pertanto nelle iscrizioni delle catacombe gli esempi che fanno al caso nostro.

§ II.

Esempi di antiche iscrizioni spostate e secondo ogni verosimiglianza tolte da sepolcri cristiani e adoperate più tardi quale materiale di chiusura in altri antichi sepolcri cristiani.

L'esempio il più certo e assolutamente irrefragabile è quello di due mattoni che chiudono ancora due loculi vicini in una galleria del cimitero di Priscilla, sopra uno dei quali è dipinta in rosso la prima parte del nome

ASCLE

e sull'altro, con caratteri identici, è dipinta la seconda parte dello stesso nome

PIODOTVS

Credo inutile insistere nel dimostrare che questi due mattoni chiusero una volta un loculo su cui si leggeva l'intero nome

ASCLE PIODOTVS

e che poi separati, vennero adoperati come semplice materiale per chiudere due loculi di bambini; giacchè ciò è per sè evidente e questo fatto è anche ammesso dallo stesso ch. P. Bonavenia. Ora, dato ciò, io potrei dire che quello che è accaduto una volta, può egualmente essere accaduto anche cento volte, ed ho il diritto di asserire che se un fossore ha commesso quello sconcio nel loculo sopra detto, altri fossori possono anche avere spogliato chi sa quanti loculi, per servirsi del loro materiale.

Però io non voglio fermarmi ad un solo esempio, che potrebbe essere una eccezione, ma ne darò una serie di altri relativi a simili trasposizioni, alcuni dei quali già riportai nel citato mio scritto, che dette occasione a questa polemica, ed altri sono venuto più tardi osservando e metterò da parte gli esempi incerti [1].

Il secondo esempio è quello che io già riportai dallo stesso cimitero di Priscilla, ove un loculo è chiuso da alcuni mattoni e da due lastrine di marmo, sulle quali si legge una epigrafe stranamente spostata nel modo seguente, dove è certo che la lastra *B* avrebbe dovuto essere collocata al posto di *A* e viceversa:

(*A*)	(*B*)	
TRI BENEMEREN TI FECIT	CMAPANASO ROR NOETI FRA	(*sic*)

Lo stesso Bonavenia ammette che questa iscrizione presenta una analogia con quella di *Filumena* (*Controversia*, pag. 28).

[1] Se anche di qualche esempio da me citato nel mio primo articolo potesse darsi un'altra spiegazione, il fatto di molti altri è innegabile.

Ma poi cerca di giustificare l'operato del fossore ed evoca anche questo Diogene dal suo sepolcro e lo fa parlare avanti a quel loculo, facendogli dire che egli non commise nulla di strano, trasponendo i due titoletti in quel modo; perchè essi, per la loro forma, dovevano esser posti in quella maniera e perchè non ha alcuna importanza la disposizione delle epigrafi, giacchè « chiunque sa leggere, sa leggere da tutte le parti, sia da destra a sinistra, che da sinistra a destra, sia per diritto, sia per rovescio » [1].

Ora io veramente non so se il più rozzo marmista dei tempi nostri, chiamato a chiudere un loculo in un moderno cimitero, farebbe sua questa strana teoria; ma credo piuttosto che egli adatterebbe in qualunque modo i due pezzi di marmo già scritti, fermandoli con tegole, con calce e con zeppe, purchè l'iscrizione si potesse leggere come si leggono tutte le epigrafi del nostro mondo occidentale. E credo ancora che se anche il fossore o per ignoranza o per sbadataggine avesse spostato quei mattoni, la *Campana* che fece l'epigrafe al suo fratello *Noete* non si sarebbe acquietata alle sofistiche ragioni del fossore, ma gli avrebbe fatto ricominciare da capo l'opera sua.

Terzo esempio. — In un loculo dello stesso cimitero di Priscilla, si trovarono due pezzi di marmo, messi l'uno accanto all'altro, nel modo seguente:

(b)
PLVTARCHE

EVGENI · PAX ·
· TECV
(a)

Si esaminarono i due frammenti e si constatò, con assoluta certezza, che essi erano stati segati e che prima avevano fatto

[1] Cfr. *Controversia,* ecc., pag. 54.

parte di una sola ed unica lastra dove la parte *a* era disposta sopra la *b*.

Quarto esempio. — In una galleria del cimitero maggiore di S. Agnese sulla via Nomentana, vi è un altro caso assai simile al precedente, cioè una iscrizione che si trovò disposta nella seguente maniera:

· SPIRITO · CASTISSIMO ·
LAEESIANVARIVS CONIVGII
IANVARIVS CONIVGI INCOMPA
(*c*)

(*d*)
RABILI · CVM · QVA · VIX
VNO · ET · MENSIB · XI · DI
NIAE SVAE

Qui i due frammenti furono segati da una stessa iscrizione, vedendosi ancora le lettere per metà segate lungo le linee *c* e *d*. Essi poi furono adoperati l'uno vicino all'altro per chiudere il loculo; e la parte a destra fu rotta per adattarla alla forma del nuovo sepolcro.

Quinto esempio. — Nel cimitero di Commodilla un loculo è chiuso con un mattone e poi con due pezzi di marmo, che fecero parte, senza alcun dubbio, di una stessa epigrafe marmorea, e che segato il marmo furono posti in opera nel modo seguente:

DN VALEN
ET NEVTERIO
DEPOSITA
DIE KAL OC

TINIANO AVG
VC CONS
BENEROSA
TOBRIS

(mattone)

(a. 390).

Ora io credo che il fossore il quale chiuse questo loculo, con minor ragione di quello di Noete, avrebbe potuto dire che chi sa leggere legge da qualunque parte; perchè, ammettendo pure per assurda ipotesi, che questa iscrizione fosse stata fatta

per quel loculo, era assai facile al fossore di mettere a destra la parte che mise a sinistra, e viceversa, onde chi guardava il loculo nel verso in cui sono le lettere, avesse potuto almeno leggere i due pezzi di iscrizione dall'alto al basso e non in senso opposto, come oggi si è costretti a fare.

È pertanto cosa evidente che quei due frammenti provengono dal taglio di una iscrizione, la quale in origine nulla ebbe che fare con il loculo, su cui oggi essi sono affissi.

A questo gruppo di iscrizioni spostate, se ne può aggiungere un altro, anche più numeroso, di iscrizioni rotte e poi messe sui loculi, tanto dritte, quanto rovesciate, di altre intere, ma rovesciate, e finalmente di alcune messe dalla parte interna del sepolcro o per rivestimento del sepolcro medesimo.

Parecchie di queste sono di origine pagana e quindi non si addicono a capello al nostro argomento, perchè è ben noto che i cristiani spesso spogliarono le tombe pagane per chiudere le loro. Ma oltre a queste pagane è indubitato che molte iscrizioni cristiane furono adoperate di seconda mano in altri sepolcri cristiani; il che se non altro è provato dalle numerose iscrizioni opistografe, contenenti da ambo le parti un testo cristiano, delle quali abbondano in ogni cimitero gli esempi. Questo solo fatto basterebbe a provare che gli antichi fossori non ebbero alcuno scrupolo di adoperare come materiale le iscrizioni di un più antico sepolcro cristiano. E se quest'uso vi fu, come lo stesso Bonavenia ammette, nel secolo IV°, non so perchè ciò non sia potuto accadere anche prima; giacchè gli uomini sono stati sempre gli stessi, e del resto un tale costume continua anche oggi, specialmente in alcuni cimiteri di campagna, dove le pietre sepolcrali hanno spesso servito parecchie volte.

Porterò qui alcuni esempi di iscrizioni certamente cristiane, rotte ed adoperate più tardi, per chiudere un altro sepolcro.

Nel cimitero di Commodilla vi è un loculo che nella parte destra è chiuso da un mattone e nella sinistra da una iscrizione cristiana, rotta nel modo seguente e di più *rovesciata*.

(Rottura e calce) ICIAE QVAE VIXIT
ANNOS · XXV · M · II · D · XXVII · DEPOSITA
V · NONAS · IVL · IN · PACE · CONSVLATV
HONORIO · N · P · ET · EVODIO
(mattone)

(a. 386).

Nello stesso cimitero havvi una iscrizione rotta nel mezzo, della quale si sono malamente ravvicinate le due estremità.

DOMVS . AER | I · AENA
PACIS · PAV | L I
MESOR | S

Ivi pure vi è un frammento rotto da tutte le parti, che fu certamente di una iscrizione cristiana e che venne adoperato insieme con i mattoni per chiudere un loculo.

Esso è del seguente tenore:

///ALENDAS///
////CTOBRIS IMPRO////
//NVISTATE AVRE//
/////VLARENSVLOCV B/////
///RTIMVSEME///

Altri esempi posso pure citare di iscrizioni adoperate per fasciare l'interno di qualche sepolcro, come per es., la seguente in un loculo del piano inferiore del cimitero di Priscilla, dove

le lettere erano rivolte verso la parete laterale interna del loculo:

AVRELIVS · PAVLINIANVS
TERTIAE · CONIVGI · INCON
PARABILI · POS..................

E potrei moltiplicare gli esempi di pezzi di epigrafi cristiane rotti, segati e adoperati in varii modi sui loculi; e questi esempi li potrei prendere da quasi ogni cimitero e dalle opere del De Rossi, dell'Armellini e di altri. Ma vengo ora ad accennare brevemente la questione delle epigrafi intere, semplicemente rovesciate sulla bocca di alcuni loculi; casi notati più volte, ed attribuiti generalmente alla sbadataggine o alla ignoranza del fossore.

Ora io non posso persuadermi che tale rovesciamento delle iscrizioni debba attribuirsi o ad errore o ad ignoranza. Per ammettere l'errore bisognerebbe supporre che quei fossori avessero fatto il loro lavoro nell'oscurità, il che, come è stato già detto sin dal principio, è inammissibile, ed è contrario al fatto oramai accertato che nelle catacombe vi era una vera continua illuminazione per le migliaia di lucerne che sempre noi vi troviamo e per il fatto, già ricordato di sopra, che spesso quando sono rappresentati i fossori nell'esercizio del loro mestiere, essi tengono non solo l'ascia o dolabra, ma anche la lucerna portatile appesa alla sua catenella. Inoltre se il rovesciamento delle epigrafi fosse un caso rarissimo, ciò potrebbe pure ammettersi, ma il fatto è che queste iscrizioni rovesciate sono in gran numero, e quindi diminuisce la probabilità che ciò possa attribuirsi alla disattenzione. Non posso ammettere poi che ciò sia provenuto dalla ignoranza del fossore, perchè tale ignoranza è un'asserzione gratuita; e noi abbiamo il diritto di credere che i *fossores*, i quali costituivano il primo grado della gerarchia ecclesiastica, per lo meno non fossero analfabeti; e ciò è tanto

più da riconoscersi in quanto che spesso gli stessi fossori furono quelli che hanno scritto le epigrafi sepolcrali, specialmente quelle dipinte col minio sulle tegole, non essendo possibile che per un lavoro così semplice e così rozzo da farsi nel momento della sepoltura, si chiamasse appositamente un pittore come ha sostenuto il ch. Bonavenia (*Controversia*, pag. 105). Oltre a ciò noi sappiamo che, specialmente nel quarto secolo, i fossori ebbero una gran parte nell'amministrazione dei cimiteri, ed essi vendevano i sepolcri e servivano da testimoni nel caso di vendita o di acquisto, come le iscrizioni stesse ci attestano.

E si noti che in alcune iscrizioni rovesciate, era assai facile anche a fossori analfabeti avvedersi del rovesciamento del marmo, vedendo capovolti dei simboli anche a loro notissimi, come avvenne nella iscrizione di Commodilla con la data consolare di Magno Massimo, della quale poi parleremo. In essa vedesi rovesciata la croce monogrammatica che qualunque più rozzo fossore conosceva e tracciava con la sua mano sui loculi.

E così pure abbiamo un esempio nel cimitero di Priscilla di una tegola che ancora chiude un loculo e sulla quale col carbone è disegnata al rovescio la figura di una colomba.

E non è possibile ammettere che quella figura si tracciasse in quel modo, essendo assai più difficile disegnare una colomba capovolta, di quello che diritta.

Io pertanto sono convinto che le iscrizioni capovolte intere dalla parte esterna dei loculi siano state poste in quel modo non per negligenza od errore, ma deliberatamente, o perchè siano state tolte da un altro sepolcro o perchè indichino un segno convenzionale di qualche lavoro da farsi al loculo su cui sono affisse; e quale sia la spiegazione da darsi, dipenderà dall'esame del monumento, fatto caso per caso. Così, a cagion d'esempio, nella iscrizione sopra citata col consolato di Magno Massimo (anno 388) si dice che *Dionisio e Rufina viventi si fecero quel*

sepolcro e si parla poi della morte della sola Rufina avvenuta *VIII Kal. Aug.* di quel medesimo anno. Eccone il testo:

MAG · MAXIMO · AVG
II · CONS · DIONISVS
ET · RVFINA · SE · VIVOS · FECE
RVNT · ET · DEFVNCTA · ES
VIII · KAL · AVG · BENE
MERENTI · IN · PACE

(a. 388).

Siccome quel loculo fu aperto e vi si rinvennero dentro due scheletri, si possono fare due supposizioni: o questi due cadaveri non sono affatto quelli di Dionisio e di Rufina, e la iscrizione fu tolta da un loculo demolito nella medesima galleria o lì presso, ovvero i due cadaveri appartengono ai due personaggi accennati. In questo caso è certo, che essendo morto Dionisio dopo Rufina, quel loculo si dovette riaprire per seppellirvi il marito accanto alla moglie; ma è pur certo che fatto ciò, l'iscrizione la quale parlava della morte della sola Rufina, non era più esatta o per lo meno non completa; e quindi è assai probabile che dopo la seconda chiusura quel marmo si sia rovesciato, come un contrassegno che ivi doveva mettersi una nuova iscrizione, la quale poi si trascurò di fare.

Tutto ciò che finora si è detto, prova che una irregolarità nella disposizione d'una iscrizione, talvolta è segno sicurissimo che questa non appartiene al sepolcro, e talvolta fa ciò sospettare assai fondatamente. E ad ogni modo deve ritenersi come la spiegazione la più improbabile che simili irregolarità siano avvenute per disattenzione o per ignoranza.

Ciò forse sarebbe sufficiente per far nascere almeno un grave dubbio che tale spiegazione possa pure applicarsi al caso della iscrizione di *Filumena;* per la ragione eziandio, che se anche

ivi la trasposizione fosse avvenuta o per ignoranza o per errore, trattandosi non già di un grandioso monumento, ma di un modestissimo loculo, chiuso con tre semplici tegole, sarebbe stato assai facile, o subito dopo commesso l'errore o qualche tempo dopo, di ripararvi, accomodando alla meglio i tre mattoni con qualche colpo di martello o rinzeppandone le fessure con calce e piccoli frammenti. Ed aggiungo che questo cambiamento sarebbe stato necessario ed anzi assolutamente doveroso, se la *Filumena* ivi sepolta fosse stata conosciuta come martire, non potendosi mai permettere che il nome di una eroina della fede fosse così storpiato e male inteso dai posteri, i quali avrebbero potuto anche facilmente scambiarlo, come è avvenuto per alcuni moderni che l'hanno anche chiamata *Lumena*.

Nè gli avversari possono dire, che forse chi seppellì quel corpo non conosceva esser quello di una martire, giacchè, secondo la loro opinione, alcuni segni dipinti sulla iscrizione ed il vaso vitreo sarebbero indizi di martirio; la qual cosa io nego, come più tardi poi proverò. Chi adunque ammette che quei segni sieno segni di martirio deve necessariamente ammettere che coloro i quali seppellirono quel corpo e posero su quel loculo l'iscrizione sapevano esser quello il corpo di una martire.

Ed io sfido chiunque a poter sostenere che, posto ciò, i fossori, i fedeli ed i preti del cimitero abbiano potuto permettere una sì irriverente storpiatura del nome e una sì sconcia chiusura, che poteva con ogni facilità ripararsi con soli pochi minuti di lavoro.

Ma un'altra osservazione ricavasi da un particolare che ci offre questa iscrizione, la quale fu dipinta col minio sulle tre tegole di chiusura come tante altre e nel cimitero di Priscilla ed altrove.

È cosa di per se stessa evidente, che cotali iscrizioni dipinte o in rosso o in nero sopra i mattoni di chiusura dei loculi, non si preparavano già prima separatamente, come facevasi per le

epigrafi in marmo, ma che prima si chiudeva il loculo con le tegole, e dopo aver girato intorno intorno la calce, per ultima cosa si prendeva il pennello e si dipingeva l'epigrafe, passando da un mattone ad un altro come, per così dire, da una pagina ad un'altra di un libro.

Che questo fosse il sistema tenuto ordinariamente, ed io aggiungerei quasi, praticato sempre dai fossori che seppellivano nelle catacombe, ce lo provano numerosi esempi. Abbiamo anzitutto alcune iscrizioni, divise sopra molti mattoni, in modo che sopra ognuno di essi si leggono poche lettere o piccole parti dei nomi, tanto che non è possibile immaginare, che si scrivesse con una forma così strana sopra i mattoni separati, mentre è naturalissimo che si sia scritto così quando i mattoni erano fissati, perchè allora la calce posta fra gli interstizi interrompeva la scrittura del pittore.

Possiamo citare fra tante, le due seguenti iscrizioni del cimitero di Priscilla:

(*Bull. d'Arch. Crist.*, 1880, p. 16).

(*Ibidem*, 1880, p. 65).

Ma il fatto più convincente, e che prova senza lasciare ombra di dubbio che le iscrizioni si dipingevano sui mattoni dopo chiuso il loculo, si è che in molti di essi, come chiunque

può verificare a Priscilla ed altrove, l'iscrizione rossa comincia sul mattone e continua o finisce sulla calce di chiusura [1].

Io non nego che dipendendo tali cose dal libero arbitrio dell'uomo, talvolta si sia potuto fare diversamente, ma ho il diritto di dire che, essendo questo il modo più naturale e che da chiunque si seguirebbe anche adesso, per ammettere che nel caso di *Filumena* si sia invece dipinta l'epigrafe a pezzi sopra i mattoni prima di adoperarli, bisogna avere indizi sicuri che sia avvenuto così.

Posto ciò, io prendo la testimonianza stessa del Bonavenia, il quale, con molta diligenza ha studiato a Mugnano i celebri mattoni di *Filumena* e li ha riprodotti in buone fotografie nel suo lavoro. Egli a tale proposito scrisse già, fin dal 1904, prima della presente controversia, queste precise parole: « potei convincermi coi miei propri occhi che la dipintura col minio sopra i detti mattoni fu fatta prima che fossero posti in opera alla bocca del loculo. La prova evidente è in questo, che le parti estreme delle frecce, il piede della palma, ecc., si stendono fino all'ultimo lembo dei mattoni, ossia si prolungano sotto la calce di chiusura, che vi fu spalmata sopra [2].

È dunque certo che i mattoni, i quali chiusero il loculo scoperto a Priscilla nel 1802, erano stati messi su quel loculo già scritti con l'epigrafe in minio e con i simboli che l'accompagnano, perchè la calce di chiusura, indicata dal Bonavenia, è senza dubbio quella del loculo testè nominato.

Ora, se di legge ordinaria, le iscrizioni col minio si facevano dopo chiuso il loculo, ragion vuole che dal fatto ora citato si deduca che quella iscrizione non fu fatta per quel sepolcro; onde io potrò dire che essa fu dipinta sul posto in un altro

[1] Come, per esempio, nel cimitero di Priscilla la iscrizione del PETRVS FILIVS AVSANONTIS e quella celebre di VERICVNDVS cfr. Bull. d'Arch. Crist., 1886, tav. XII. E così molte altre.

[2] Vedi Cascioli, *S. Filomena vergine e martire,* Roma, 1904, pag. 122.

sepolcro più antico, dove i tre mattoni dovevano essere messi regolarmente nell'ordine loro, dandoci intiero il nome di *Filumena*, e che poi furono adoperati sopra il loculo scoperto nel 1802. Si spiegherebbe così la ragione della strana trasposizione in quest'ultimo. Infatti, nella mia ipotesi, a chi chiuse il nuovo sepolcro con un materiale più antico non poteva interessare in alcun modo il nome che non spettava al nuovo defunto; anzi doveva essere sua cura di evitare con la trasposizione suddetta che si attribuisse al corpo sepolto nel loculo del 1802 un nome che non era il suo. Ma a chi chiuse quest'ultimo loculo dovette importare invece che trionfasse bene e chiaramente la formola PAX TECVM applicabile a qualunque tomba cristiana e perciò anche alla nuova; e quindi egli spostando i tre mattoni li dispose per modo che il nome fosse spezzato, ma la formola PAX TECVM si leggesse intera.

Ed infatti abbiamo qualche altro esempio di un simile procedimento; ed il De Rossi cita il caso di una iscrizione greca cristiana, segata onde servire come materiale di chiusura in un più tardo sepolcro, e nella quale si era lasciata soltanto visibile quella parte ove leggevasi l'acclamazione EN EIPHNH [1].

Io so che il mio avversario sostiene nel suo libro a tale proposito che mentre alcune estremità dei segni dipinti giungono fino all'orlo del mattone, ciò vuol dire che in ogni modo quella iscrizione era stata dipinta prima e fuori del loculo anche ammettendo un primitivo loculo; e che perciò se non ripugna che fosse stata scritta prima di chiudere il loculo primitivo, non ripugna neppure che ciò avvenisse per il secondo sepolcro. Ora io per rispondere a ciò invito il lettore a riguardare attentamente le belle tavole fotografiche con le quali il Bonavenia ha accompagnato il suo libro. Dalla tav. I risulta evidentemente che l'estremità della così detta freccia non giunge

[1] *Roma sotterranea*, tomo III, pag. 287.

fino al lembo superiore del mattone, mentre poi la calce copre a sinistra la parte inferiore dell'ancora orizzontale su quel mattone medesimo; e quanto agli altri due mattoni, la riproduzione fotografica non lascia vedere niente di certo, riguardo a questi particolari.

Ma comunque sieno le cose è certissimo che quei mattoni furono messi in opera già dipinti sul loculo del 1802, mentre non può egualmente dirsi ciò con certezza riguardo al primitivo loculo da me supposto.

Infatti noi possiamo ben ragionare su questi mattoni quali erano posti sul loculo del 1802, perchè ivi sappiamo come essi stavano; mentre non sappiamo come essi erano collocati nel primitivo loculo da me supposto, perchè ivi nessuno l'ha mai veduti e non sappiamo se lì fossero uniti od incastrati con altri mattoni o se fossero restati in quel loculo liberi dalla calce in alcuni punti verso l'orlo dei mattoni: circostanza che avrebbe permesso di poter giungere con l'estremità di alcune delle così dette frecce fino a quell'orlo. Noi adunque possiamo dire con certezza che i mattoni furono messi in opera già scritti nel loculo ultimo perchè quelle estremità delle punte, e specialmente una parte dell'ancora, furono coperte di calce, ma non possiamo ugualmente asserire che fossero adoperati già scritti nel loculo primitivo da me supposto.

Questo loculo infatti poteva avere quella forma speciale di cui riscontriamo parecchi esempi nella regione giudicata per la più antica nel cimitero di s. Agnese sotto la basilica. Questa forma consiste nell'essere il loculo chiuso con mattoni posti a forzare dentro la bocca del loculo stesso e fermati con pochissima calce, la quale, molte volte non copre affatto il ciglio vivo del mattone che rimane per conseguenza del tutto sporgente e staccato.

Ora se il loculo primitivo da me supposto per la iscrizione di *Filumena* fosse stato di questa forma, è chiaro che, dipin-

gendo la iscrizione sopra i mattoni, si poteva giungere, con le estremità di quei segni d'interpunzione che hanno la forma di frecce, fino al ciglio dei mattoni medesimi.

La conseguenza pertanto è che se anche nei mattoni conservati a Mugnano le estremità delle così dette frecce giungono fino all'orlo, ciò non vuol dire che essi siano stati dipinti prima di essere adoperati come chiusura del loculo primitivo. Resta invece sempre certissimo ed indubitato che quei mattoni furono adoperati già scritti sopra il loculo scoperto nel 1802, perchè in questo le punte delle così dette frecce erano coperte dalla calce e dalla calce era ugualmente coperta una parte dell'àncora.

Ma il Bonavenia finisce poi per concedermi che il sistema più ordinario e naturale di fare siffatte iscrizioni dipinte, era quello di dipingerle dopo la chiusura del loculo (pag. 133); e quindi mi invita a ritornare ad una spiegazione che io detti un giorno privatamente e fra pochi amici, sulla celebre trasposizione della epigrafe di *Filumena*.

Io proposi allora, per dare una spiegazione qualunque dello strano fenomeno, che il fossore avesse cominciato a scrivere troppo a destra le parole PAX TECVM e che poi avendo cominciato il nome con la sillaba FI e non avendo più spazio, continuasse il rimanente del nome stesso sul mattone collocato a sinistra. Tale spiegazione, come ripeto, fu data da me come un tentativo qualunque, senza annetterci molta importanza; ma riflettendoci poi dopo mi avvidi che essa era assai inverosimile. Infatti, ammettendo pure che il fossore non avesse bene calcolato lo spazio, il che è possibile, egli poteva sempre continuare il nome di FILVMENA, scrivendo la seconda parte LVMENA, sotto la sillaba FI, giacchè i simboli furono certamente dipinti dopo l'iscrizione e quindi allorchè egli scrisse il nome vi era spazio sufficiente per far ciò. E così vediamo essere avvenuto in pa-

recchie iscrizioni, dove una qualche finale è stata scritta aggiungendo qualche sillaba o al disopra o al disotto [1].

E ad ogni modo la continuazione del nome anche se fosse stata scritta a sinistra sarebbe stata eseguita in una linea più bassa e non mai nell'estremità opposta della medesima linea, il che avrebbe prodotto indubbiamente una confusione.

Ma io già dissi che quella mia spiegazione, data così privatamente e senza alcuna preparazione di studio speciale, non

[1] Fra gli esempi che si potrebbero portare citerò quello di un'iscrizione del cimitero di Calepodio, ove l'ultima sillaba della parola MAIAS è stata scritta al disotto e due altre che fanno pure al caso:

SAPRICIVS
DPPRIII NON MA
IAS

Bonif ATIA FILIAE ASVSTINE
dulcissim AE QVE VIXIT
ann... me NSIS IIII DIES X
dep. VII Kal OCTOBES
OCS
div OIOVIANO ET FL BARRONIAN

(De Rossi, *Inscr. christ.*, I, p. 95, n. 175).

ZOSIME PAXTE
CVM

Dal cimitero di Priscilla (dipinta in rosso).

poteva poi reggere in nessun modo dinnanzi al fatto già citato di sopra e constatato dal Bonavenia, che i mattoni furono adoperati già scritti sul loculo del 1802; il qual fatto esclude la ipotesi che la iscrizione possa essere stata fatta sul posto sopra questo loculo ultimo. Il P. Bonavenia, il quale mi invita calorosamente a ritornare a questa mia spiegazione, che, secondo lui, salverebbe ogni cosa, ed ammettendo oramai che la iscrizione sia stata fatta sul loculo, vorrebbe conciliare tutto, proponendo una nuova teoria della chiusura dei sepolcri. Egli ammette pertanto due chiusure diverse: una prima, che diremo provvisoria, e una seconda definitiva. Secondo lui, posto il cadavere dentro il loculo, si sarebbero prima presentati i mattoni dinnanzi all'apertura e fissati per il momento con zeppe o rampini; quindi il pittore avrebbe dipinto l'epigrafe, giungendo anche fino ai lembi dei mattoni, e finalmente sarebbe venuto il muratore che avrebbe circondato intorno intorno di calce la chiusura, coprendo così qualche parte dei segni o delle lettere dipinte. Questa nuova teoria potrà forse esser comoda per spiegare il caso dell'iscrizione di *Filumena*, ma è assolutamente contraria ad ogni verosimiglianza e probabilità.

La sepoltura nei loculi delle catacombe e la loro chiusura definitiva dovevano essere operazioni continuate e quasi simultanee per l'urgenza che vi era di chiudere ermeticamente il sepolcro ove giaceva un cadavere avvolto da semplici fasce: e se anche potesse ammettersi che un duplice lavoro si possa esser fatto su qualche sepolcro più importante e grandioso, non è possibile che ciò avvenisse in un rozzo e umilissimo loculo; nè si può supporre che nelle migliaia di questi umili e rozzi loculi cimiteriali si eseguisse questo complicato processo di duplice chiusura.

Ma un argomento a cui maggiormente si appoggia il ch. Bonavenia per sostenere la sua tesi è che per le dimensioni stesse

dei tre mattoni dell'iscrizione di *Filumena* essi *dovettero* esser disposti nel seguente modo irregolare:

0,29 | LVMENA | 0,28 | PAX · TE | 0,32 | CVM · FI

Infatti, egli dice, i mattoni si dovevano adattare al loculo secondo l'ordine progressivo delle altezze, giacchè i loculi sono più alti dalla parte della testa e vanno diminuendo verso i piedi. Io qui ripeto la risposta che già feci a questo specioso argomento nel primo mio scritto e dirò che seguendo a rigore questa regola delle altezze decrescenti si sarebbe dovuta avere l'iscrizione in quest'ordine:

0,28 | PAX · TE | 0,29 | LVMENA | 0,32 | CVM · FI

Quindi non è vero che si è seguita la misura crescente delle altezze. Ma pur dato e non concesso, che si sbagliasse nello scrivere prima sopra i singoli mattoni, essendo la differenza massima di *4 centimetri,* era più naturale riempire questo vuoto con calce e scheggie di mattoni di quello che mettere la iscrizione in modo così strano. Ma il Bonavenia appunto per queste dimensioni dei mattoni nega assolutamente la mia ipotesi che essi potessero essere collocati un giorno sopra un loculo più antico nell'ordine naturale dell'iscrizione.

Ora la disposizione naturale esigerebbe un loculo più alto di 4 centimetri nella parte centrale, ovvero si spiegherebbe egualmente ammettendo che siasi adoperata maggior quantità di calce o qualche scheggia sopra i due mattoni estremi che erano alquanto più bassi del mattone di mezzo nel supposto loculo primitivo.

Ed è certo che le due ipotesi sono egualmente ammissibili; giacchè non v'è nessuna difficoltà di supporre un loculo alquanto centinato nella parte centrale e molto meno vi è difficoltà alcuna d'ammettere che i due mattoni estremi fossero fermati con

una maggior quantità di calce o con riempimento di scheggie. Non ha dunque alcuna forza l'argomento che il Bonavenia ri cava dalle dimensioni delle tegole, per giungere alla conclusione che esse dovettero necessariamente mettersi in quella disposizione irregolare nella quale furono trovate sopra il loculo scoperto nel 1802 [1].

La conclusione pertanto di queste tecniche osservazioni, limitate per ora alla sola trasposizione dei mattoni e alla dipintura col minio, si è che la spiegazione più naturale, più probabile, più verosimile dell'anomalia del caso di *Filumena* è quella che i tre celebri mattoni abbiano chiuso in origine un loculo ove fu sepolta una *Filumena* a noi sconosciuta e della quale regolarmente i mattoni stessi riportavano il nome; e che distrutto poi o trasportato altrove, per qualsivoglia ragione a noi ignota, questo primitivo sepolcro, il fossore abbia adoperato questi tre mattoni come semplice materiale di chiusura, per coprire un secondo loculo, ove fu sepolta un'altra persona, a noi del pari sconosciuta del tutto e della quale ignoriamo perfino il nome.

Ed ora dovremo passare ad analizzare altre questioni, pur di grande importanza, cioè il significato dei segni uniti all'iscrizione, che si vollero ritenere quali emblemi di martirio, il significato dell'ampolla, trovata sullo stesso sepolcro, e finalmente quello della formola PAX TECVM.

[1] Le notizie che abbiamo sopra la scoperta del 1802 nulla dicono del luogo ove era il loculo con l'iscrizione di *Filumena* dentro il cimitero di Priscilla. Il P. Bonavenia sospetta che fosse un loculo della regione dell'arenario nel primo piano presso il lucernario grande perchè vi corrisponderebbero le misure della lunghezza e dell'altezza dei mattoni. Ma è chiaro che il problema di ritrovare quel loculo con il solo indizio delle misure è uno di quei problemi che si chiamano indeterminati; giacchè altri loculi ancora nascosti vi possono soddisfare, ed inoltre se noi conosciamo la lunghezza totale risultante dalla lunghezza parziale dei mattoni e così pure l'altezza, non sappiamo però quale fosse l'interstizio fra mattone e mattone che poteva essere riempito di calce e così pure quanta calce vi fosse alle due estremità dell'apertura del loculo. Finalmente le notizie dei cavatori sulla vicinanza del lucernario sono vaghe e contradittorie.

§ III.

Dei segni dipinti sulla iscrizione di *Filumena*.

Sulla iscrizione di *Filumena* sono dipinti col minio alcuni segni, che hanno dato origine a lunghe discussioni; e per rendere più chiaro il mio ragionamento, riprodurrò di nuovo la iscrizione già data.

1) (2) (3)

Fig. 1.

Alcuni di questi sono chiari ed evidenti, come le due àncore sui mattoni 1 e 2 e la palma nel n.° 2 e quella specie di fiore, che nel n.° 3 divide la sillaba CVM dalla sillaba FI. Su questo segno il Di Lucia ed altri suoi seguaci avevano fantasticato vedendovi un giglio e perciò nientemeno il simbolo della verginità della santa (!). Fortunatamente questa spiegazione assurda e contraria ad ogni canone di archeologia, non è più seguita dai moderni miei oppositori, i quali tutt'al più ci veggono un fiore qualunque; e chi ha le più elementari nozioni archeologiche sa che simiglianti segni, in forma di piccoli fiori, di piccole piante, si trovano a centinaia, adoperati come segni di interpunzione nelle iscrizioni, tanto pagane quanto cristiane; e che appunto perciò, in un'epigrafe dell'Africa, le suddette interpunzioni sono chiamate *haederae distinguentes*.

Riguardo alle due àncore ed alla palma non è neppur dubbio il significato, e credo che nessuno dei miei avversarii convenga con le follie del Di Lucia, che la palma fosse simbolo di martirio e l'àncora l'istrumento, con cui la martire sarebbe stata gittata o nel mare o nel fiume. Crederei di perdere inutilmente

il mio tempo cercando di dimostrare ciò che oramai tutti sanno che cioè la palma di per sè sola non ha alcuna relazione col martirio ed indica solamente la vittoria spirituale e che per di più essa trovasi talvolta, col semplice significato di vittoria, anche nelle iscrizioni pagane.

Quanto all'àncora poi è ben noto il significato che essa ha di simbolo della speranza ed anche nel tempo stesso di croce dissimulata e quindi di segno ideografico, esprimente il concetto di speranza nella croce di Cristo. Questi segni pertanto fin qui ricordati, nulla possono aver che fare, neppur da lontano, con l'idea del martirio. Resterebbero gli altri tre segni, che hanno tutta l'apparenza di frecce e per tali furono giudicati dal Di Lucia, il quale, nel suo romanzo, suppose che fossero gli strumenti di supplizio, coi quali la martire Filomena sarebbe stata tormentata, a guisa di s. Sebastiano. A me duole di constatare che tale fantastica interpretazione sia o esplicitamente o implicitamente ammessa dai miei oppositori. Infatti mons. Cascioli afferma recisamente che quei segni siano vere frecce ed indichino il martirio [1]; ed il ch. P. Bonavenia, quantunque non dica esplicitamente come il Cascioli, che qui si tratti di strumenti di supplizio della martire, fa però supporre che questo in fondo sia pure il suo pensiero, giacchè sostiene che quei segni siano *vere frecce* e dice che istrumenti di supplizio si trovano sopra gli antichi monumenti e cita il Garrucci, il quale reca qualche esempio preso da alcune pitture cristiane [2].

Ora io nego recisamente che il pittore dipingendo quei segni sulle tegole di *Filumena* abbia voluto rappresentare degli strumenti di martirio; giacchè questo sarebbe fino ad ora l'unico esempio di tale rappresentanza e perciò avrebbe bisogno di prove sicure prima di essere interpretato così. Ed è noto che in nessuna delle tante iscrizioni di martiri che noi possediamo, fu-

[1] Vedi *S. Filomena vergine e martire,* pag. 67 e segg.
[2] *Controversia,* ecc., pag. 128-130.

rono mai rappresentati gli strumenti del loro supplizio. Nè valgono gli esempi di qualche pittura o musaico o scultura, giacchè tali esempi non sono *a pari;* essendo cosa ben diversa una scena figurata da una iscrizione sepolcrale. E chiunque vorrà provare che i segni in forma di freccia della iscrizione di *Filumena* siano frecce nel vero senso della parola, bisognerà che rechi almeno un esempio di un'altra iscrizione, ove si veggano scolpiti o dipinti strumenti di martirio. Ma senza andar tanto sottilizzando sul significato di codesti segni, l'epigrafia ce ne fornisce una spiegazione naturalissima, mostrandoci che gli artefici delle epigrafi hanno usato le forme le più svariate nell'adoperare i segni di interpunzione fra una parola e l'altra. E se io potessi qui passare in rivista tutte le iscrizioni pagane e cristiane di Roma, recherei numerosi esempi di interpunzioni, che assumono talvolta anche la forma di vere frecce, senza che per questo l'artefice abbia pensato neppur da lontano a rappresentare quell'istrumento.

Tre esempi principali mi vengono ora alla mente; e son quelli della iscrizione di Cornelio nel cimitero di Callisto, dell'epigrafe di una fanciulla neofita nelle catacombe di Priscilla, e finalmente la celebre iscrizione di Domitilla, che nomina Flavio Sabino e Tiziana sua sorella.

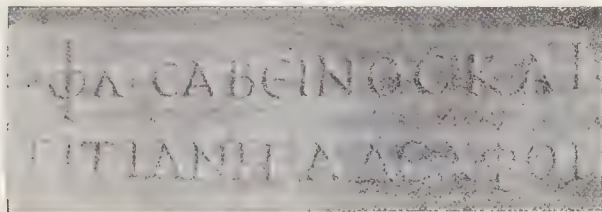



Fig. 2.

Di quest'ultima aggiungo una riproduzione fotografica, onde provare la verità del mio asserto. E da questa fotografia apparisce che le interpunzioni, e specialmente quelle fra le parole

TITIANH e ΑΔΕΛΦΟΙ hanno la forma di una vera freccia. Questo segno non fu qui prolungato molto perchè fu scolpito dal lapicida che lavorava sul marmo; ma se supponiamo un pittore, il quale a mano libera abbia tracciato quel segno sopra una tegola, come nel caso dell'epigrafe di *Filumena*, è naturalissimo che egli scorrendo col pennello abbia prolungato quel segno medesimo, facendogli anche oltrepassare l'altezza delle lettere vicine.

Posti tali confronti, che potrebbero moltiplicarsi quanto si vuole, la spiegazione più naturale si è che i segni fatti in forma di frecce sull'epigrafe di *Filumena* non sono altro che segni d'interpunzione; e perciò essi nulla hanno che vedere con armi o con strumenti di supplizio o di martirio [1].

Ma un'osservazione di qualche importanza può pure ricavarsi dal modo, come i segni finora accennati sono disposti sui tre famosi mattoni. Osservando la fotografia del loculo del 1802

[1] Era già composto questo articolo allorquando nel giornale *La Vera Roma* del 6 gennaio 1907 fu pubblicata una lettera del ch. Mons. G. B. Lugari diretta al P. Bonavenia. In essa il Lugari accetta pienamente le idee del Bonavenia; e perciò che riguarda il particolare di questi segni in forma di freccia, della qual cosa qui ci occupiamo, nega la spiegazione da me data fin dal 1904 che quei segni siano interpunzioni e dice queste precise parole:

« Sostenere che quei segni sull'iscrizione di santa Filomena siano interpunzioni non è davvero da archeologo. Basta guardarli per convincersi del contrario, sia per la loro forma assolutamente singolare, sia perchè dividono a mezzo la parola TECVM, vale a dire che si trovano proprio dove l'interpunzione non può nè deve essere... ».

Quanto alla difficoltà della forma singolare ho già risposto citando gli esempi di molte altre interpunzioni in forma precisamente di freccia. Quanto poi all'altra difficoltà che esse non potrebbero stare in mezzo ad una parola rispondo che basta percorrere qualunque collezione epigrafica per convincersi che esistono non già decine, ma centinaia di epigrafi tanto pagane quanto cristiane con interpunzioni le quali dividono a mezzo le parole, che separano le sillabe, che sono poste fra una lettera e l'altra e dove anche le interpunzioni sono ripetute l'una accanto all'altra. E non cito esempi perchè vi sarebbe « l'embarras du choix ». E quanto alla opinione che quei segni sieno *richiami*, dirò che allora non furono frecce e che i richiami suppongono una iscrizione dipinta a pezzi fuori del loculo, la qual cosa non è presumibile, come già dimostrai.

(fig. 1, p. 258), si vede una irregolarità di disposizione e di simmetria, giacchè sul mattone n.° 1 vi è una freccia con la punta in alto e così pure sul mattone n.° 2, mentre su quello n.° 3 la freccia è con la punta verso il basso. Di più le due àncore sono dipinte solamente nei due primi mattoni 1 e 2, mentre in quello n.° 3 vi sarebbe stato posto sufficientissimo per dipingerne un'altra. Non può negarsi che tali irregolarità e mancanze di simmetria, quantunque possano ammettersi, siano però alquanto strane. Ma diminuisce questa irregolarità e mancanza di simmetria dei segni se supponiamo l'esistenza di un loculo primitivo, di cui abbiamo già parlato nel precedente capitolo, e sul quale i mattoni fossero distribuiti nell'ordine naturale dell'iscrizione PAX TECVM FILVMENA nel modo seguente:

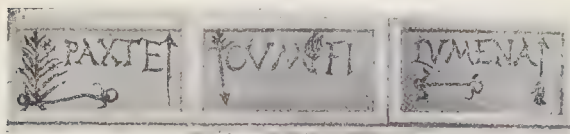



Fig. 3.

Si vede subito che in questo caso tutto sarebbe stato più regolare e simmetrico, avendosi le due ancore nel primo e nell'ultimo mattone e le tre così dette frecce disposte in modo, che le due laterali erano dirette in un senso, e quella di mezzo nell'altro. Questa osservazione quantunque di un particolare di poco momento, pare a me che corrobori alquanto la supposione da me fatta che cioè la iscrizione fosse stata dipinta sul posto in un loculo più antico ove essa era disposta regolarmente e che poi i mattoni fossero stati tolti di lì per adoperarli ad un più tardo uso. Ad ogni modo è certo che quei segni non sono segni di martirio.

In conclusione, su questi segni tanto dibattuti e discussi, nulla vi è da dire di diverso di ciò che può dirsi per migliaia di iscrizioni cristiane di semplici fedeli; e nulla si può dedurre,

da essi, dal punto di vista archeologico, riguardo al martirio nè per la persona sepolta nel loculo scoperto nel 1802, nè per quella che sarebbe stata sepolta nel loculo primitivo da me supposto.

§ IV.

Del vasetto di vetro trovato insieme con l'iscrizione di *Filumena*.

Nella mia già citata dissertazione del 1904, che dette origine alla presente controversia, io scrissi a pag. 366 queste parole:

« Siccome nella calce del loculo era posto un vasetto vitreo, » che allora credevasi segno indubitato di martirio, così quel » sepolcro fu giudicato di una martire ».

Il ch. Bonavenia asserisce che io ho detto ciò senza recarne alcuna prova; ed egli, pur non decidendo subito se in quel vasetto vi fosse o no del sangue, vuol dimostrare che esso fosse invece contenuto nell'interno del loculo e non già al di fuori. L'importanza che egli annette a tale dettaglio mostra che egli oramai conviene con la totalità degli archeologi che il vasetto collocato fuori del loculo, come si vede le mille volte nelle catacombe romane, non può fornire, per sè solo, alcuna prova di martirio.

Tale teoria, che una volta sarebbe sembrata enorme, come quando la espose per il primo il dotto e pio P. De Buck della compagnia di Gesù, nell'anno 1855, e la dimostrò con argomenti irrefragabili, oggi più non si discute dagli archeologi seri. E resta solo intatto il principio, stabilito dalla Congregazione dei Riti, che allora soltanto il vaso vitreo sia segno di martirio, quando possa chimicamente dimostrarsi *con assoluta certezza*, che esso abbia contenuto del sangue. Ora il fatto si

è che non havvi fino ad ora un solo esempio in cui si sia dimostrata *con certezza* in tali vasi la presenza del sangue [1].

E sangue certamente non contennero quelle centinaia di vasi che abbiamo trovato e troviamo sui loculi di fanciulli anche di pochi mesi e in quei sepolcri che portano iscrizioni consolari dell'epoca della pace e del trionfo della Chiesa, quando non può ragionevolmente pensarsi ad alcun supplizio di martiri.

Queste centinaia di fiale contennero senza dubbio odori, balsami, profumi, o vennero adoperate nei devoti riti della deposizione cristiana, come oggi noi usiamo il profumo dell'incenso, ovvero erano poste per disinfettare l'aria nelle gallerie ammorbate dalla presenza di tanti cadaveri contenuti in loculi talvolta non ermeticamente chiusi o erano segni simbolici.

Del resto ripugna anche il pensare che una reliquia così preziosa, come il sangue dei martiri, si ponesse al di fuori dei loculi e in quelle strette gallerie dove quei fragili vasi erano esposti ad ogni urto dei passanti e quindi facili ad essere profanati. Alcuni hanno pensato però che almeno le fiale racchiuse dentro i sepolcri sieno segno di martiio. Ma anche su ciò nulla può asserirsi di sicuro; ed io per conto mio non lo credo. Ma il P. Bonavenia annettendo tanta importanza al fatto da lui supposto che l'ampolla fosse trovata dentro il loculo, e dicendo poi che essa mostrava le tracce del sangue, fa ben vedere come egli ritenga che in tal modo l'ampolla fosse indizio del martirio di *Filumena* da lui ammesso come indiscutibile [2].

[1] Da ciò risulta che se si trovasse una fiala che abbia contenuto *veramente* sangue, questa sarebbe un segno che il sepolcro appartenne ad un martire. Ed è soltanto in questo senso che io scrissi di tale segno di martirio nel primo volume dei miei *Élements d'Archéologie Chrétienne* a pag. 131; così che non vi è alcuna contradizione fra ciò che allora asserii e quello che adesso sostengo.

[2] Egli asserisce ciò chiaramente allorquando nella *Appendice* aggiunta al suo libro, pag. 198 e segg. scrive a pag. 199 « Ivi (nell'ampolla conservata a Mugnano) sono le impronte di liquido disseccato così nette e fresche che è ben difficile persuadersi non sia *vero sangue* ».

Ora dentro alcuni sepolcri di martiri veri ed autentici, si sono rinvenuti dei pannilini tinti di sangue o altre tracce di sangue, ma giammai la fiala cruenta; e se è verissimo che il sangue dei martiri si raccoglieva, come attesta Prudenzio, ciò pare che fosse piuttosto per conservarlo in casa *tutamen ut sacrum suis domi reservent posteris* [1]. E se in una ben nota iscrizione dell'Africa si parla della *depositio cruoris sanctorum martyrum*, in essa però non si dice affatto che quel sangue fosse racchiuso nella tomba dei martiri stessi.

Ed è notevole a questo riguardo una osservazione del P. De Buck, che cioè all'epoca delle prime traslazioni e poi anche in altre posteriori, eziandio nel medio evo, non si ebbe mai l'ampolla come un segnale per riconoscere la tomba di un martire, e che l'ampolla diviene un segno di riconoscimento soltanto dopo il secolo XVI [2].

Aggiungerò infine, per esaurire l'argomento, che fiale di vetro identiche a quelle delle catacombe romane si son pure rinvenute talvolta negli antichi cimiteri giudaici [3]. Onde apparisce sempre più manifesto che esse dovettero contenere liquidi odorosi o balsami, dei quali anche gli antichi ebrei facevano grande uso nei loro riti funerari: e ciò esclude assolutamente che quelle fiale possano essere segni di martirio. Ma comunque sia la cosa, io sostengo che nel caso di *Filumena* la fiala di vetro era posta al di fuori e non al di dentro e lo deduco dai seguenti argomenti.

I soli testimoni oculari della scoperta del loculo di *Filumena* e della sua apertura, furono Mons. Giacinto Ponzetti, in quel tempo custode delle sacre reliquie, e Don Filippo Ludovici sotto

[1] *Peristeph Hymn.*, V, 341.
[2] De Buck. *De phialis rubricatis*, pag. 182 segg. Della stessa opinione è il Leclerq nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* (art. « Ampoules »).
[3] Garrucci, *Il Cimitero degli Antichi Ebrei*, pag. 9; O. Marucchi, *Di un nuovo Cimitero giudaico scoperto sulla Via Labicana* (1887), pag. 27-28.

custode. Ora noi possediamo il volume dei *Regesti* della Lipsanoteca ove il Ponzetti diligentemente notò i numerosi loculi da lui creduti di martiri, per la presenza del vasetto esternamente murato, come di consueto, ed in ognuno di questi casi egli adoperò sempre la formola abituale *extractum cum vasculo vitreo.* Ora questa medesima formola è da lui adoperata in quell'elenco per indicare il loculo di *Filumena*. E da ciò io deduco che anche questo portava il vasetto al di fuori; giacchè se il vaso fosse stato internamente, essendo questo caso rarissimo, e quasi eccezionale, il Ponzetti non avrebbe omesso di ricordarlo. E può anche aggiungersi che ordinariamente i custodi delle reliquie aprivano quei loculi che vedevano contrassegnati dal vaso, ritenendo esser quelli sepolcri di martiri. E ai tempi del Ponzetti l'indizio del vaso era quasi solo riconosciuto, non ammettendosi oramai quasi più, come segnale di martirio, la sola palma, secondo il decreto della Congregazione dei Riti, del 1668, riportato dallo stesso Cascioli, ove si indicano come segni di martirio la palma unita però al vaso [1].

Ed è perciò che se innanzi al loculo di *Filumena* non vi fosse stato il segnale del vaso vitreo, difficilmente il Ponzetti si sarebbe indotto ad aprirlo; giacchè niuno allora pensò alle fantasticherie sul significato degli altri segni dipinti su quei mattoni come emblemi di martirio e queste furono immaginate soltanto dal Di Lucia parecchi anni più tardi. Ed è certo che non bastavano quei soli segni per far pensare ad una martire senza che vi fosse stata la fiala. Ed infatti parecchi loculi con iscrizioni adorne di bellissimi simboli ma sforniti del vaso furono lasciati intatti nelle catacombe.

Ma una ragione che parmi troncare ogni dubbio ed ogni discussione, si è che il Ponzetti vide nel sepolcro di *Filumena* il vaso vitreo infranto, come risulta dal documento originale

[1] *S. Filomena*, ecc., pag. 55-56.

della custodia delle reliquie di cui qui in nota riproduciamo la copia [1].

Ora se il vaso trovato dal Ponzetti era infranto, esso non poteva stare nell'interno del loculo, dove giammai si sarebbe rotto, e dove, collocato una volta integro, si sarebbe sempre nello stesso modo conservato, essendo chiuso ermeticamente dai tre mattoni. Invece è notissimo che le fiale che tanto spesso noi rinveniamo sulla calce dei loculi delle catacombe, si rinvengono per la maggior parte infrante, o perchè tali vi furono messe fin dal principio, non contenendo che pochi liquidi odorosi, o per essere semplice segnale di riconoscimento ed ornamenti delle tombe,

[1] *CLXV.* — 8 Junii 1805.

Dono dedi Ven: Ecclesiae Archipresbyterali Terrae Mognano Dioecesis Nolanae Corpus Sanctae Christi Martyris

FILVMENAE

Nominis Proprii sic picti in tribus Tabulis laterariis ginabro

LVMENA PAX TE CVM FI

in pulverem et in fragmina redactum per me infrascriptum custodem extractum *cum vasculo vitreo fracto* ex Coemeterio Priscillae Via Salaria nova die 25 Maii 1802, quod collocavi in capsula lignea carta colorata cooperta et consignavi Illm̃o D°. Dominico Caesari pro Illm̃o et Rm̃o DD. Bartholomeo De Caesare Episcopo Potentiano.

Hyacintus Ponzetti Custos.

p. 271.

Regestum secundum Corpora et Reliquia SS. MM. quae conceduntur a Custode ab anno 1755 ad 1814.

Collectio Lapidum ex Coemeteriis suburbanis erutorum.

1802 (nella copia dell'archivio della Commissione di A. S. p. 4).

Corpus Sanctae Christi Martyris Nominis proprii FILVMENAE sic minio picti in tribus tabulis laterariis

LVMENA PAX TE CVM FI

extractum per me Custodem Hyacintum Ponzetti ex Coemeterio Priscillae Via Salaria Nova die XXV Maii 1802 cum vasculo vitreo cruento.

o perchè poi siano state infrante dall'urto dei passanti o dalle vicende di tanti secoli o anche nell'atto stesso della escavazione moderna. L'altro testimonio oculare poi, Don Filippo Ludovici, nella relazione fatta al papa Leone XII dell'invenzione del corpo di *Filumena*, nulla dice della scoperta del vaso.

Il solo che parla dell'ampolla di vetro, trovata dentro il loculo, presso la testa del cadavere, è Mons. de Poveda, il quale secondo il Bonavenia, avrebbe attinto questa notizia dal libro del canonico Di Lucia. Ammesso anche che il Di Lucia parlasse dell'ampolla nell'interno del loculo, la sua testimonianza non avrebbe grande valore perchè non fu testimone oculare e vide per la prima volta le ossa trovate nel loculo di *Filumena* nella custodia delle reliquie, tre anni dopo la scoperta stessa, cioè nel 1805. Di più è noto che il Di Lucia non aveva alcuna pratica delle escavazioni cimiterali e che in tutto ciò che riferivasi a questa reliquia, da lui tanto ardentemente desiderata, si fece trasportare dalla sua fantasia a dire le cose più strane: quindi se gli si fosse detto che il vaso era stato rinvenuto murato fuori dalla parte del cranio, egli avrebbe potuto credere benissimo e ripetere che fosse stato trovato presso il cranio. Ma la verità si è che dalle parole del Di Lucia nulla apparisce della pretesa scoperta del vaso all'interno, anzi da esse può dedursi piuttosto il contrario.

Nella sua *Relazione istorica* (ed. 1836, pag. 65) egli dice « il vaso dunque del sangue ritrovato vicino a Lei è il più solenne testimonio dei suoi martirii »; la quale espressione è ambigua e nulla dice, nè favorevolmente nè contrariamente alla nota questione. Ma nella pag. 70 dello stesso libro, descrivendo la forma del vaso, dice che esso doveva essere in origine tutto pieno di sangue, ma che fu « scavato quasi tutto vacuo » e continua: « Il resto del sangue si conosce essere uscito per frattura del detto vaso e si attaccò alla fabbrica rozza dalla quale era circondato; e ciò avvenne quando fu collocato nella formazione

del sepolcro. *Nell'invenzione poi ai tempi nostri scavandosi* il detto vaso, la parte superiore fino alla metà si ruppe in molti pezzi e il fondo restò intero e perciò si usò la diligenza di *scavarlo* con tutto il cemento dal quale è circondato e sta tenacemente unito a quello e lo conserva come si vede anche ora esposto nella stessa maniera vicino al sacro corpo nell'urna ».

È evidente che il Di Lucia con le suddette parole descrive proprio un vaso incalciato al di fuori di un loculo, giacchè è naturale che questo potesse rompersi facilmente nell'atto dell'apertura delle tegole, mentre ciò assai difficilmente sarebbe potuto accadere per un vaso collocato nell'interno.

E che veramente fosse al di fuori si ricava con certezza dalle parole del Di Lucia che quel vaso si ruppe *scavandosi*; il che vuol dire che si ruppe mentre si faceva lo scavo, cioè prima che si aprisse il loculo. E questa frase non si sarebbe mai adoperata se il vaso si fosse rotto dentro il loculo, perchè allora non poteva rompersi che dopo finito lo scavo e nell'atto dell'apertura, p. e. per la caduta di un mattone dall'esterno all'interno, caso già anche questo assai improbabile.

E si faccia bene attenzione alle altre parole del Di Lucia, che cioè una parte del vaso si era già rotta, secondo la sua opinione, quando quel vaso « fu collocato nella formazione del sepolcro » e che allora ne uscì il liquido che « si attaccò alla fabbrica rozza dalla quale (il vaso) era circondato ».

Ora a me pare evidente che « la formazione del sepolcro » indichi la chiusura esterna del loculo e la « fabbrica rozza » che circondava il vaso, indichi la calce esterna dentro la quale il vaso stesso era fissato, come vediamo in centinaia di loculi nelle catacombe.

Resta dunque in favore della strana ipotesi del vaso collocato all'interno, la sola testimonianza del Poveda, anche più fantastico dello stesso Di Lucia e che scrisse più tardi; onde

ogni testimonianza storica attendibile difetta assolutamente in favore della suddetta ipotesi.

Ma il ch. P. Bonavenia aggiunge che il fatto della presenza interna del vaso, potè egli accertarlo con l'esame del vaso stesso da lui fatto a Mugnano. Ed in prova di ciò dice che l'ampolla infranta, conservata dentro un'urnetta di cristallo, sta in mezzo alla calce antica ricoperta poi da uno strato di stucco a gesso messo in tempi moderni. Ora a me sembra che appunto questo particolare dello stare la fiala dentro la calce, provi precisamente che essa era stata murata all'esterno. Infatti sempre così noi troviamo le fiale poste al di fuori dei loculi; mentre se questa fosse stata collocata nell'interno, non so comprendere che ragione vi fosse di questo strato di calce, potendo essa benissimo tenersi ritta, avendo il fondo largamente ricurvo, o potendo anche esser poggiata al cadavere o poggiata ad una delle pareti, dove non v'era alcun pericolo che subisse urto veruno.

La conclusione dunque si è che la fiala del loculo di *Filumena* è una delle tante e tante che si sono trovate e sempre si trovano nelle catacombe e che essa, a meno di un'analisi chimica che ivi dimostri con certezza la presenza del sangue (analisi che non è stata mai fatta nè scientificamente nè alla buona, come in altri casi), non può in verun modo ritenersi quale segno di martirio.

E qui chiudo questa serie di osservazioni sullo spostamento dei mattoni, sui segni dipinti sopra di essi, e sulla fiala vitrea e la chiudo, proponendo il seguente dilemma.

O coloro che seppellirono il corpo dentro il loculo scoperto nel 1802, sapevano che esso apparteneva ad una martire, ovvero non lo sapevano. Se lo sapevano, non è ammissibile che essi abbiano storpiato in un modo così sconveniente la iscrizione sepolcrale di un'eroina della fede. E se anche ciò fosse avvenuto o per negligenza, o per fretta, o per ignoranza, non è ammissibile che questo sconcio non si fosse subito riparato, essendo così facile il farlo. Ovvero essi nulla sapevano sulla persona

che chiusero in quel sepolcro, ed allora i pretesi segni di martirio, quali sono le supposte frecce ed il vaso creduto del sangue, nulla provano, perchè sarebbero stati ivi posti inconsciamente senza veruna allusione al martirio che era ignorato, e posti soltanto per semplice ornamento di quella tomba.

§ V.

Osservazioni sulla formola epigrafica *PAX TECUM.*

Sulla epigrafe di *Filumena* si legge la bella acclamazione PAX TECVM che apparisce generalmente nelle più antiche iscrizioni cristiane ed in molte delle antichissime iscrizioni dipinte in rosso nel cimitero di Priscilla; ed è appunto per l'uso di tale formola, come anche per la semplicità dell'epigrafe e la forma dei caratteri, che il De Rossi giudicò l'iscrizione suddetta come una delle più antiche della famiglia epigrafica Priscilliana e forse del secolo II°. Quale sia il significato di questa acclamazione non può essere dubbio; essa deve prendersi certamente in senso ottativo come un augurio di pace all'anima del defunto o della defunta; nello stesso senso della espressione liturgica *Pax vobis* e *Dominus vobiscum.*

Il P. Bonavenia è di opinione che essa possa prendersi nel senso di affermazione positiva, cioè equivalente al *pax est tecum,* e cita a questo proposito il Martigny. Ma io non posso in ciò convenire nè con lui nè col Martigny, e da alcuni esempi più completi di tale formola, posso dimostrare che essa aveva veramente nelle iscrizioni il senso ottativo.

Tre di questi esempi sono assai chiari e posso subito citarli, anche prima di fare ulteriori ricerche che molto probabilmente mi condurrebbero a trovarne degli altri. Due di questi appartengono al cimitero di Cagliari. In una epigrafe si legge la formola:

PAX · TECVM · SIT
CVM · TVIS

In un'altra si ha la medesima con leggera variante:

PAX · TECVM · SIT
IN · AETERNVM · CVM
TVIS

La terza epigrafe è riportata dal Le Blant nelle *Inscriptions de la Gaule:*

....IN · PACE · PAX · TECVM · SIT

Ora da tali confronti, noi abbiamo il diritto di concludere che allorquando si scriveva sopra un'epigrafe sepolcrale la frase *pax tecum* l'intenzione era quella di augurare la pace al defunto. E se è così, quella formola deve prendersi come equivalente ad una preghiera di suffragio per il riposo dell'anima, nel modo stesso che un significato di suffragio aveva ed ha nelle iscrizioni cristiane l'espressione assai più frequente IN PACE che potrebbe dirsi in qualche modo corrispondente alla preghiera *requiescas in pace.*

Nè vale il dire che il *pax tecum* può essere semplicemente un saluto. Esso è un saluto per i viventi, ma è senza dubbio una preghiera di suffragio quando è rivolta ad un defunto sopra una iscrizione cristiana.

Posto ciò, se coloro i quali seppellirono la sconosciuta *Filumena* nel cimitero di Priscilla sapevano che essa era una martire, non avrebbero mai dovuto adoperare una tale espressione sopra il suo sepolcro; ed infatti tale espressione giammai si legge nelle iscrizioni fin qui conosciute dei veri martiri.

Sventuratamente sono assai poche le iscrizioni sepolcrali che citano il glorioso titolo di *martire,* perchè molte di esse dovettero perire all'epoca delle traslazioni dei corpi dei santi dai cimiteri all'interno della città; ma quelle poche che pur possediamo sono tutte concordi nell'escludere assolutamente le for-

mole IN PACE – PAX TECVM od altre simiglianti. Eccone gli esempi:

ΦΑΒΙΑΝΟϹ · ЄΠΙ · ΜΡ (*Fabianos episcopos martyr*)
(*Nel cimitero di Callisto*).

CORNELIVS · MARTYR
EP ·

(*Ibidem*).

DP III IDVS SEPTEMR
YACYNTHVS
MARTYR

(*Dal cimitero di s. Ermete; ora in Propaganda*).

SIMPLICIVS · MARTYR
SERVILIANVS · MARTYR

(*Dalla via Latina*). Bosio *Roma sotterr.*, libro III, cap. 27.

ABVNDIO · PRB
MARTYRI · SANCTO
DEP · VII · IDVS · DEC

(*Dal cimitero di Rignano – Museo lateranense*).

VLVASIO
MARTYRI

(*Dal cimitero di Domitilla*). Bosio, *Roma sotterr.*, libro III, cap. 23.

E questa osservazione vale tanto per la persona che fu sepolta, secondo la mia ipotesi, nel loculo più antico con i mattoni regolarmente disposti, quanto per l'altra sepolta nel secondo loculo. Infatti sul sepolcro della prima non si sarebbero scritte quelle parole e sulla tomba della seconda non si sarebbe la-

sciata visibile, e diremo anche nel posto d'onore, la espressione PAX TECVM che era in contradizione con la qualifica gloriosa di MARTYR. Giacchè è ben noto che, secondo Sant'Agostino, fu sempre creduto dai cristiani che pregare per l'anima di un martire, equivalesse a fargli un'ingiuria, non avendo egli alcun bisogno di veruna preghiera [1].

Il ch. P. Bonavenia riconosce l'importanza di quest'ultima osservazione e riconosce pure che nelle iscrizioni contenenti il titolo di MARTYR giammai si trova nè il PAX TECVM nè l'IN PACE. Ma ritorna con la sua spiegazione che il PAX TECVM possa indicare affermazione della pace goduta dall'anima, la quale opinione del resto, egli non può affatto dimostrare, ma per di più è contraria a tutta l'antica epigrafia cristiana. Nè vale certamente il portar l'esempio di quelle numerose iscrizioni con l'IN PACE o il PAX TECVM che si trovarono in molti loculi giudicati dal Boldetti o da altri custodi dei sacri cimiteri nei tempi trascorsi come sepolcri di martiri per il segnale, già ricordato, dell'ampolla e della palma; essendo oramai noto agli archeologi che nella maggior parte dei casi, tali giudizi furono errati e che quei corpi, per lo più, non sono affatto di martiri. E per mostrare ciò mi basterebbe portare un solo esempio di un'iscrizione veduta dal Boldetti nel cimitero di Priscilla e alla quale io annetto grande importanza, come dissi in altro mio articolo di questo medesimo *Bullettino*, per la invocazione dell'intercessione di san Pietro, che conferma come in quel cimitero si conservasse una grande memoria dell'apostolo:

RVTA · OMNIBVS · SVBDITA · ET · ATFABI
LIS · BIBET · IN · NOMINE · PETRI
(vaso di vetro) IN · PACE · ☧

(Boldetti, *Osservazioni*, pag. 388, cf. *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 366).

[1] S. Agostino, *Sermo* 159.

Anche il sepolcro di questa Rita, per la presenza all'*esterno* della celebre fiala, fu giudicato dal Boldetti come quello d'una martire; e quanto egli si ingannasse chiunque comprenderà riflettendo al significato della preghiera della intercessione di san Pietro per l'anima sua, frase che non si sarebbe giammai adoperata sulla iscrizione d'una martire. Ed è questa anche una delle ragioni per la quale oggi più non si ammette da molti archeologi, che a martiri si riferisca la famosa epigrafe frammentaria del museo di Marsiglia, con la frase REFRIGERET NOS QVI OMNIA POTEST; ed è noto che alle parole precedenti interpretate da alcuni *qui vim ign*IS PASSI SVNT si è data da altri dotti una assai diversa spiegazione, riferendo la morte di quelle persone a tutt'altra causa che al martirio [1].

Ma il ch. Bonavenia mi cita due esempi, con i quali crede di poter dimostrare che anche ai martiri si poteva invocare la pace. Il primo è un graffito posto sulla porta della cripta papale nel cimitero di Callisto, ove si legge:

ЄΝ θεω ΜΕΤΑ ΠΑΝΤων επισκοπων
ΠΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗϹΗϹ

Ed è noto che il De Rossi riferì questa acclamazione al papa e martire s. Ponziano.

Ma è evidente che quella formola in quel caso non ha un valore di preghiera, e significa semplicemente: « Vivi o Ponziano con tutti i vescovi » frase che equivale esattamente all'acclamazione « Viva Ponziano! ». Ed è naturalissima tale acclamazione alla memoria del pontefice da chi forse assisteva alla cerimonia solenne della traslazione delle sue reliquie, come suppose il De Rossi. Questo graffito pertanto della cripta papale non può affatto citarsi come un esempio della pace invocata ai martiri.

[1] Quella linea è stata supplita: « qui vim fluminis (o maris) passi sunt » riferendola a morte dovuta ad un infortunio.

L'altro esempio recato dal ch. Bonavenia, è pure un altro graffito esistente nel cimitero dei santi Abdon e Sennen sulla via portuense, presso le immagini dipinte dei due martiri MILIX PVMENIVS. Nella parete ove trovansi quelle figure fiancheggianti la fenestrella della tomba stessa dei santi, si veggono numerosi graffiti laceri, interrotti, scritti da varie mani ed in tempi diversi, graffiti che sono stati riprodotti da molti e che io pure ho citato nel mio libro sulle catacombe, avendo cura però di porre fra le diverse parti di questi graffiti, quelle lineole trasversali che convenzionalmente indicano interruzioni e lacune [1]. Ora fra cotesti graffiti vi è la menzione del natale del martire MILIX, vi è il nome di un ALDVS SERVVS DEI e poi quello di un altro che si intitola PBR (*presbyter*) ed infine, dopo una parola incomprensibile, si legge l'espressione BEATA ANIMA IN PACE.

Il Bonavenia attribuisce questa acclamazione al martire. Ma ciò non può in verun modo provarsi, ed anzi è assai più probabile che qui si tratti di una di quelle numerose acclamazioni che i pellegrini scrivevano nelle cripte storiche pregando per le anime dei loro cari, del quale uso abbiamo numerosi esempi nel cimitero di Priscilla presso la scala che dall'ipogeo degli Acilii saliva alla superiore basilica di s. Silvestro. Gli argomenti pertanto recati dal mio chiaro oppositore a quest'altra difficoltà, non sono punto persuasivi e questa difficoltà rimane gravissima. Nè vale fare la distinzione fra martire *vindicatus* e *non vindicatus* per sostenere che per questo ultimo si poteva pregare recando l'esempio dei santi moderni. Giacchè la *vindicatio* autorizzava al culto pubblico e solenne; ma quando si era sicuri che un fedele avesse subìto il martirio non si pregava davvero per l'anima sua ancorchè non vi fosse stata la *vindicatio*. Quindi è che per tutte le ragioni finora addotte, parlando sol-

[1] O. Marucchi, *Le Catacombe Romane*, pag. 71.

tanto dal punto di vista archeologico ed epigrafico, non si può attribuire l'epigrafe di *Filumena* ad una persona che fosse stata conosciuta veramente per martire da coloro che la seppellirono o le composero l'epitaffio.

CONCLUSIONE.

Dal fin qui detto risulta che non vi è alcun argomento il quale dimostri che il corpo trovato nel loculo del 1802 fosse veramente della *Filumena* nominata nella iscrizione. Resta soltanto che ciò sia possibile, come è possibile tutto ciò che non è un assurdo; mentre deve dirsi che secondo ogni verosimiglianza e probabilità la iscrizione trovata sopra il loculo del 1802 non appartenne a quel sepolcro. Inoltre è pur dimostrato che non havvi alcun argomento storico nè alcun argomento archeologico per concludere, che o la persona sepolta nel primo loculo o quella deposta nel secondo si debbano ritenere siccome martiri.

E questa conclusione negativa varrebbe egualmente se pure si dimostrasse con assoluta certezza che i mattoni di *Filumena* sieno stati scritti fin dalla origine per il loculo del 1802. Anche in tal caso infatti dovrà dirsi che nè dalla storia nè dalla archeologia può cavarsi alcun argomento per provare che quella *Filumena* fu martire e molto meno per provare che fu « vergine e martire ».

E qui veramente finisce il compito dell'archeologo e perciò qui io finisco le mie osservazioni, non volendo entrare nel campo teologico, cui debbo rimanere estraneo. Ma pur anche in questo campo, con la dovuta riverenza, posso esporre modestamente il mio pensiero.

Si sostiene che il corpo a cui si è attribuita l'epigrafe di *Filumena* fosse di una martire perchè l'autorità ecclesiastica

approvò il culto di essa con questo titolo; e poi per i prodigi che si dicono operati da Dio ad intercessione di quella defunta.

Quanto alla prima ragione è noto che l'ecclesiastica autorità in questi casi, i quali dal secolo XVII° in poi furono assai frequenti, cioè nei riconoscimenti di corpi creduti di martiri nelle catacombe, si fondava sopra il giudizio di coloro che allora si credevano competenti nello studio dei monumenti cimiteriali; e quindi sul giudizio di essi che si trattasse veramente di martiri. E perciò tali riconoscimenti possono ben dirsi condizionati e sottoposti alla condizione sottintesa « si vera sunt exposita ». Insomma l'autorità ecclesiastica di quel tempo li riconosceva come corpi di martiri, perchè coloro che si ritenevano allora quali giudici competenti in materia di archeologia cristiana asserivano esservi veramente in quei casi gli indizi certi del martirio.

Onde la responsabilità degli errori che assai spesso si commisero in tali giudizi *di fatto* non cade sulla suprema autorità ecclesiastica, ma piuttosto su coloro che informarono questa autorità e pronunciarono troppo leggermente dei giudizi senza cognizioni sufficienti in quella infanzia dell'archeologia cristiana.

Ora se il giudizio di coloro che informarono l'autorità fosse stato erroneo nel caso di *Filumena*, come lo fu certamente e per lungo tempo in moltissimi altri casi somiglianti, è ben chiaro che questa approvazione del culto di lei *siccome martire*, non può essere portata come un serio argomento *per ciò che riguarda questo titolo.*

Quanto poi all'indizio dei miracoli, che si asseriscono operati nel caso speciale, io non intendo entrare in tale questione che è assolutamente estranea all'archeologia. Ma se questi vi furono, essi possono provare solo che l'anima la quale informò quel corpo fu un'anima santa e cara a Dio, e che Iddio volle esaudire i devoti e volle premiarne la viva fede. Ma da questi soli non potrà ricavarsi che essa fosse stata veramente martire, potendo Iddio averli operati anche ad intercessione di una santa che non

versò il sangue per la fede e anche di un' anima eletta vissuta nei secoli della pace.

E questa defunta potrà pure venerarsi ancorchè non se ne conosca il nome, come si venerano molti santi *quorum nomina Deus scit*, ed anche con un nome convenzionale.

E concluderò tutto il mio articolo col dichiarare che io non intendo entrare in disquisizioni teologiche e quindi prescindo assolutamente dalla questione del culto che non tocca a me di trattare. Il mio studio si riduce allo studio archeologico di una antica iscrizione cristiana. E se di questa iscrizione molti hanno dato una interpretazione fantastica, sarà lecito a me di darne la spiegazione che mi sembra più accettabile e più naturale, senza che mi si possa accusare per questo di venir meno alla dovuta riverenza verso l'autorità della Chiesa, di cui sono figlio ossequente, e la quale nulla ha che vedere con una questione puramente archeologica.

La Chiesa del resto nulla ha da temere dalla ricerca della verità, giacchè è basata su fondamenti solidi ed incrollabili, e su quella pietra che non cederà giammai alla furia delle tempeste. E la nostra fede nelle verità rivelate dipende da motivi così alti e così ragionevoli di credibilità che non può neppur vacillare se anche la moderna critica corregge alcuni apprezzamenti in cose non essenziali riguardanti leggende o santuari o imagini o reliquie. Ed è anzi da desiderare che si correggano una volta, piuttosto per iniziativa dei credenti che degli increduli, talune erronee opinioni troppo facilmente ammesse, con la massima buona fede, dalla ingenua pietà dei nostri maggiori.

Orazio Marucchi.

NOTIZIE

Scavi nelle Catacombe romane.

La Commissione di Archeologia sacra sta continuando anche in quest'anno gli scavi nel Cimitero di Priscilla, dei quali io detti un ampio resoconto nel precedente fascicolo, 1-2 del 1906, pag. 5-66; questi scavi si sono intrapresi con la nuova stagione tanto nelle gallerie sotterranee quanto nell'area soprastante all'aperto.

Quanto agli scavi del sotterraneo essi vengono concentrati in tre punti; nella regione cioè che è prossima al battistero absidato del primo piano ed in quella che si svolge nel piano secondo presso l'altra conserva d'acqua profondissima che il De Rossi giudicò pure aver servito all'uso battesimale e finalmente nelle gallerie trasversali alla grande arteria di quel piano medesimo che passa sotto il maggiore lucernario.

Quanto poi agli scavi del sopraterra essi vengono eseguiti precisamente nell'area occupata dalla celebre basilica di s. Silvestro, area donata alla nostra Commissione da S. M. il Re d'Italia proprietario della villa già Ada, ora Savoia, come pure fu riferito nel suddetto fascicolo (pag. 34).

I lavori cominciati sul principio di novembre e protratti fino ad oggi (31 decembre 1906) hanno rimesso in luce gli avanzi dei muri di perimetro della nominata basilica, i quali sventuratamente sono rasi quasi fino al suolo, come li avea già veduti il De Rossi negli scavi ivi eseguiti nel 1890. Questi scavi si interruppero però appena cominciati per opposizione fatta dal proprietario d'allora, conte Telfener; onde con sommo dispiacere

del grande archeologo si dovettero seppellire di nuovo sotto le terre quelle venerande rovine.

Ma appunto perchè le escavazioni del 1890 furono eseguite in gran fretta e poi abbandonate, noi oggi abbiamo rimesso in luce altri avanzi del monumentale edificio che il De Rossi non aveva potuto vedere. E fra questi è notevole una seconda abside posta quasi dinnanzi all'ingresso della nave centrale di quella che sembra fosse la vera e propria basilica di s. Silvestro.

È difficile per ora recare un giudizio su questa seconda abside e sulle relazioni che essa potè avere con la basilica principale, ed io mi riserbo di trattare siffatta questione in uno speciale articolo che dovrà darsi in questo Bullettino allorquando il lavoro di scavo e di comunicazione col sotterraneo sarà interamente compiuto. Ed in tale occasione mi riservo pure di trattare espressamente ed a lungo della storia e della importanza di quell'edificio basilicale anche in rapporto alle memorie del cimitero ed a quelle della nobile famiglia degli Acilii Glabrioni proprietari del luogo.

Intanto aggiungo che si son pure rimesse in luce nello scavo numerose *formae* sepolcrali tanto nell'interno della basilica, come innanzi al suo ingresso e che in queste *formae* abbiamo ricuperato alcuni frammenti di epigrafi, dei quali a suo tempo si tratterà. E così da una delle suddette *formae* venne anche in luce un frammento di sarcofago cristiano con la rappresentanza, non rara ma sempre importante, della scena della Epifania; e questa pure verrà descritta nel promesso articolo.

Auguriamoci che gli scavi, quantunque praticati in mezzo ad una lagrimevole devastazione, possano arrecare un qualche contributo alla storia ed alla topografia dell'insigne cimitero della via Salaria.

Cimitero di s. Agnese sulla via Nomentana.

Il Rev. D. Ubaldo Giordani canonico regolare lateranense, il quale ha sempre seguito con grande amore gli studi e le ricerche nel cimitero di s. Agnese affidato alla custodia della sua Congregazione, ha fatto recentemente alcune indagini in quel luogo e precisamente sotto il pavimento della Basilica della via Nomentana là dove si veggono ancora alcune traccie delle gallerie distrutte per la costruzione del soprastante edificio. In un piccolo scavo ivi fatto a sinistra di chi guarda verso l'altare si è scoperto sotto il suolo, il giorno 17 dicembre 1906, un loculo ancora perfettamente chiuso da una lastra di marmo tutta intiera lunga m. 1,60, con la seguente iscrizione in bella paleografia non posteriore agli inizi del terzo secolo:

ISPLATIAE CARITOSE

Questo sepolcro è lontano soltanto 10 metri dalla tomba della martire Agnese e 5 metri dal punto dove si trovò molti anni or sono ancora al posto la bella e assai antica iscrizione di FAVOR LECTOR. Il sepolcro di *Isplatia Caritosa* appartiene perciò senza alcun dubbio al nucleo primitivo del cimitero *in agello*, ove fu sepolta nella sua stessa proprietà la celebre martire romana.

Tale scoperta fa sperare che non ogni cosa sia ivi distrutta e che perciò in quel luogo così importante facendosi nuovi scavi si possano rinvenire almeno sotto il suolo altri antichi sepolcri forniti delle loro iscrizioni. E ciò sarebbe di sommo interesse per stabilire la cronologia di quella parte centrale del cimitero della via Nomentana ed aiuterebbe eziandio nello studio del problema non ancora risoluto sulla data da assegnarsi al martirio di s. Agnese.

O. Marucchi.

Cimitero di S. Paolo sulla via Ostiense.

Dal nostro corrispondente D. Cornelio Villani O. S. B., riceviamo la seguente notizia:

« In uno scavo compiuto ad un lato del chiostro di S. Paolo è venuta recentemente in luce la seguente epigrafe cristiana, che comunichiamo ai lettori:

L NINIRI ·
VI VIXIT ANNO
/// EPOSITVS D ///
' C o GRTo AVG II
*et p*ROBO CONSS //

Lo crediamo importante per la nota ipatica che reca e che si riferisce, come ognun vede, al secondo consolato dell'imperatore Graziano Augusto e di Probo, il quale cadde nell'anno 371 dell'e. v. È notevole, che il nome dell'Augusto sia espresso con l'indicazione delle sole consonanti; ed il collega è il padre di Anicio Petronio Probo, come ha già dimostrato il De Rossi nel 1° vol. *Inscr. Chr.*, pag. 113 et segg., ove riportansi altre epigrafi cimiteriali della medesima epoca. Un segno inciso nell'epigrafe, che quasi la divide in due parti, mostra forse, che si voleva adoperare come materiale di costruzione, ma non venne posta in uso. Il testo, benchè mutilo, ci dà il titolo sepolcrale di un cristiano inumato presso la basilica Ostiense ».

Sardegna.

Nuovi studi su alcune iscrizioni cristiane bizantine.

Nelle *Notizie degli Scavi d'Antichità* il prof. Taramelli riferisce su alcune iscrizioni cristiane bizantine della Sardegna, tutte già pubblicate, alcune dal Cavedoni e dal Plazza, altre dallo Spano o dal Lamarmora [1].

La maggior parte di esse sono ora riunite nelle collezioni del Museo di Cagliari, ma provengono da vari punti dell'isola, quali Assemini, Donori, Decimoputzu, Mara Calagonis, S. Antioco.

Le iscrizioni rimontano tutte al X o XI secolo e hanno carattere dedicatorio; due di esse ci dànno menzione di un Torcotorio ἄρχων Σαρδήνιας e ci riportano forse a quel periodo della storia dell'isola in cui questi arconti sardi, quantunque di fatto fossero indipendenti, avevano tuttavia rapporti, almeno formali con la corte di Bisanzio che concedeva queste dignità.

Scopo principale del sullodato archeologo è di correggere le letture inesatte o incomplete date dai precedenti scrittori già nominati che se ne occuparono.

In due punti però egli stesso è caduto in errore e cioè nell'interpretazione del tutto arbitraria che egli dà della formola ΚCΟΘC che s'incontra in due di queste epigrafi e che tanto spesso vediamo usata nelle iscrizioni cristiane.

La prima iscrizione serve di soglia nella porta laterale della chiesa di S. Pietro in Assemini; una parte della prima riga è consunta; ma nell'ultima riga chiaramente si legge la sigla:

ΚCΟΘC

Il Taramelli la spiega così:

κ(έ)σοθς

[1] *Notizie degli Scavi di Antichità.* Anno 1906, fasc. 3, Sardinia, pagg. 123-138.

Ma tale interpretazione non dà alcun senso; la spiegazione ovvia è la seguente:

K(ύριο)ς ὁ Θ(εό)ς

La stessa erronea interpretazione egli dà alla medesima sigla che si ripete in un bel frammento di marmo proveniente da Donori

KЄ OΘC

K(ύρι)ε ὅΘ(η)ς?

Anche qui si deve senza alcun dubbio supplire

K(ύρι)ε ὁ Θ(εὸ)ς.

Sicilia.

La Catacomba di Manomozza in Priolo.

Dopo aver partecipato insieme col compianto Führer [1] alla illustrazione di gran parte dei cimiteri cristiani di Siracusa, il chiarmo Paolo Orsi continua le sue importanti ricerche nei grandi e piccoli cimiteri rurali e suburbani dispersi per la provincia, ed anzi ha già pubblicato le memorie delle necropoli cristiane di Molinello e di Licodia.

Il sullodato archeologo nel 5° e nel 6° fascicolo delle *Notizie degli scavi di Antichità* del 1906, dà una esatta relazione corredata da piante particolareggiate dei cimiteri di Priolo, borgata a meno di 20 chilometri a nord di Siracusa.

Nella catacomba di Manomozza, secondo antichissime leggende, sarebbe stato sepolto il vescovo di Siracusa Germano, morto nel 356.

Vista già dall'Orsi la prima volta nel 1890, la catacomba non si è cominciata a sterrare che nel 1902.

[1] Dr. Joseph Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea,* München, 1897.

Il nucleo primitivo e precostantiniano l'Orsi lo riconosce nell'ampio vestibolo d'ingresso che era circondato da arcosoli e che per una breve galleria metteva ad un cubicolo con arcosoli anch'esso e con un pozzo rettangolare da cui prendeva aria e luce.

Posteriormente, a questo modesto ipogeo si aggiunsero altre gallerie e una piccola regione con due cubicoli; il primo è occupato quasi per intero da grandi sarcofagi con tracce di rivestimento ad intonaco; il cubicolo interno ha nel centro un grande sarcofago (di un secondo se ne vedono pochi resti); sopra questi due sepolcri a *tegurium*, venne aperta una cupola conica con luminare al vertice. Questa è, secondo l'Orsi, la parte più nobile del cimitero, che aveva anche una specie di *retro sanctos*.

La catacomba fu trovata tutta devastata con i sepolcri violati, e la maggior parte delle epigrafi distrutte. L'unico segno cristiano rimasto è una rozza croce equilatera segnata in una parete.

In tutto il periodo di escavazione non si sono rinvenuti che frammenti di bacini fittili, due lucerne pure di terracotta e le tracce di 13 cartelli epigrafici.

Questi cartelli in cemento con un leggero strato di calce, su cui il titolo veniva o graffito o dipinto col minio, stavano per solito sulla fronte degli arcosoli.

L'unico cartello degno di nota è il seguente:

. . . . Α Υ Ρ ///// . . .
. . . . //// Μ /// . . .
π Ι C Τ ῇ
/////// Μ Ι Α Μ Η Ν
/////////////////// Ε Π
///// Η Μ Ε Ρ Α Σ //
Δ / ΠΙ //// Ε /////
ο Υ Δ Ι C Α Θ Α Ν Α τ ο ς

La formula ΟΥΔΙϹ, ΟΥΔΕΙϹ ΑΘΑΝΑΤΟϹ, (*nemo immortalis*) è ben conosciuta; frequente nei monumenti pagani, in Roma noi la troviamo non solo nelle catacombe cristiane ma anche nei cimiteri giudaici.

Le Catacombe di Riuzzo.

Riuzzo è un piccolo torrente a nord di Priolo che, dopo breve, spesso impetuoso percorso, si perde presso Torre Griotta, dove fino a pochi anni fa esistevano ruderi d'una splendida villa romana saccheggiata dai Vandali e dai Saraceni.

Fra il Riuzzo e la ferrovia, il ch. Orsi ha riconosciuto « due catacombe » e « tre minori ipogei cristiani ».

Alla prima catacomba si accede per una scala di 14 gradini che immette in un vasto cubicolo con lucernario conico; il cimitero ha un'estensione molto limitata e forse servì soltanto di sepolcreto ad una ragguardevole famiglia.

La parte più importante è ad est, dove dentro due grandiose nicchie furon posti con molta cura due sarcofagi in cui si rinvennero due scheletri di adulti.

Nulla di importante ha fornito lo sterro; pochi e non interessanti frammenti epigrafici, fittili, vitrei; il periodo più attivo di escavazione dev'essere stato nel secolo IV, l'abbandono nel V.

A pochi metri di distanza si trova l'ingresso all'altra catacomba. Discesi 14 gradini si penetra in un atrio originariamente diviso in due parti da una transenna, di cui ancora si vedono gli incassi, divisa da pilastrini in quattro campi o plutli; il suolo era occupato da varie *formae* di adulti e di bambini; a destra e a sinistra dell'atrio due porticine rettangolari immettevano a due modesti cubicoli con arcosoli.

Questa catacomba in origine constava di due piccoli cimiteri separati, in seguito riuniti, perchè nella regione N.E. della

catacomba si osserva un arcosolio tagliato per dare la comunicazione con l'altra parte del cimitero. In questa seconda regione interna si riscontra un atrio analogo al precedente con un grande sarcofago trapezoidale e sei arcosoli; nel primo di questi arcosoli l'Orsi ha notato « numerosi trattini verticali graffiti in più ordini, indicanti, come si usa ancora oggi da analfabeti o da gente rustica, delle quantità numeriche, o delle unità assommate ».

Provenienti da qualche edificio superiore sono stati rinvenuti molti cilindri ombelicati di terra cotta, avanzi marmorei, frammenti di sarcofagi e di marmi preziosi. Di maggiore importanza per l'arte sicula dell'ultima decadenza dell'impero sono i pezzi figurati in stucco e in marmo pure caduti nella catacomba da edifici esterni che l'Orsi descrive minutamente.

La rovina di questi cimiteri devesi attribuire o ai Vandali Ariani (440-475) o agli Arabi dell' VIII e IX secolo.

Enrico Josi.

Africa.

I. — *Scoperta di un cimitero cristiano a Mcidfa a Cartagine* [1].

Nella città di Cartagine in una località posta tra Sainte-Monique e La Marsa il ch. P. Delattre aveva fin dal 1883 segnalato la probabile esistenza di un cimitero cristiano e di una chiesa. Gli scavi praticati in questo luogo fin dal giugno passato hanno confermato la sagace opinione del P. Delattre, con la scoperta di tombe numerose e di 663 frammenti d'epitaffi quasi tutti cristiani.

Nel mese di luglio furono recuperati più di 1100 frammenti. Alcune iscrizioni sembrano antichissime, alcune anche sono scol-

[1] Vedi *Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1906, p. 422.

pite al rovescio di titoli pagani, altre in greco. Frequenti sono le formole IN PACE, FIDELIS, ed i segni del monogramma costantiniano con l'alfa e l'omega, la croce monogrammatica, la croce greca, la croce latina.

Tra i simboli incontriamo il pesce, l'àncora, la colomba, la palma, la corona, il ramo d'olivo, l'agnello, figure di personaggi, l'anfora, la botte, il vaso ansato, il modio, il cesto, la vigna, spighe di frumento, fiori, ecc.

Delle costruzioni antiche non rimangono che le fondamenta. Si sono anche rinvenuti tronchi di colonne, vari pezzi di architravi e capitelli presi da monumenti anteriori, 4 sarcofagi in pietra calcarea grigia.

Continuando gli scavi nella parte più elevata della località nell'angolo che guarda Sidi-Bon-Said è stata trovata un'abside larga 7 metri e profonda m. 4,72. Nel centro v'era un avanzo di muratura che costituiva probabilmente l'altare isolato; sotto questo alla profondità di m. 1,30 è stato rinvenuto un sarcofago di opera pagana ornato anteriormente da una serie di sei eroti. La scena è chiusa da due alberetti. Questo piccolo sarcofago ne nascondeva due altri grandi e tutti di un pezzo.

Contenevano due scheletri, originariamente imbalsamati: il primo era stato rivestito di un tessuto d'oro.

Al livello del suolo dell'abside doveva esservi un mosaico con lettere. Nelle vicinanze infatti è stato trovato un frammento di mosaico con un'orante e che apparteneva facilmente a questo monumento funerario: un altro frammento mostra delle lettere.

Nei dintorni di questo edificio si sono recuperate queste iscrizioni:

RESTVTA CVM
PATRV IN PACE

— — — —

CERSCONIVS FIDELIS IN PACE
VIXIT AN L DP KAL NOBZ[1]
(*sic*)

Dietro l'abside sono apparsi avanzi d'una costruzione primitiva, anteriore ed estranea all'area cimiteriale ed alla basilica.
Nel terreno di contro all'abside sono apparse altre iscrizioni.

IVLIVS
IN PACE

HELENV · IN · PACE

VICTORICVS IN PACE

P IVNIVS MAXIMVS ED IN PC V*ixit*

GLORIOSA · VI
XIT · ANNV · I
FIDELIS IN
PACE A ☧ ω

MOLENDARIA ET (*sic*)
FIDELIS IN PACE
CELSIN (*sic*)

[1] Le lettere N P dell'*in pace* sono in nesso e quelle della abbreviazione KAL sono in monogramma.

MARALAFVS (?)
FIDELIS IN PACE VIX
IT AN LXXX D*p.* ///// K IVL

///////// QV ///////////////////////////
//// ERIPVIT PESTIS ////
//// NSVPER TRIGINTA V ////

Questo frammento, secondo una sagace opinione del P. Delattre, potrebbe riferirsi alla terribile pestilenza che verso il 252 decimò Cartagine e nella quale i fedeli, seguendo il loro vescovo Cipriano, si segnalarono per il loro coraggio e generosità verso i loro fratelli e verso i pagani.

II. — *Nuovi scavi nelle catacombe di Adrumeto* [1].

Nel fascicolo 1-4 del *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, 1905, pagg. 315-320 fu già data una notizia delle scoperte fatte nelle catacombe di Adrumeto in Africa, alle quali ora sono da aggiungere le seguenti.

Proseguendosi gli scavi nella suddetta catacomba si è recuperata un'altra iscrizione che dice:

FILI MATRI FE
CERVNT DONA
TVLE IN PACAE

Alla fine poi del mese di novembre nel mezzo d'una galleria e tra le terre si è ritrovata una lucerna quasi intatta, di argilla rossa. Nel centro in una specie di medaglione v'è effig-

[1] Vedi *Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* 1906, p. 298.

giato l'ἰχθυς. Nel fondo alcuni tratti dànno l'apparenza di una lira.

Si scoprì anche una tomba di fanciullina, ricoperta da una tegola intera e da un frammento di tegola. L'iscrizione sembra tracciata sulla calce con un dito, e dice così:

EMERITA
HIC DOR
MIT

Poco appresso si fece un'importante scoperta. Fu rinvenuto un sarcofago, addossato alla parete di una galleria, la cui parte superiore, circondata da un'inquadratura in piccoli cubi neri, porta sopra un fondo di quadrati bianchi degli ornamenti in cubi neri, marroni e gialli che sembrano rappresentare delle croci. In alto una iscrizione in cubi neri ed in tre righe dice:

T · E · D · QV · I ·
ET EVASIVS
DOR · IN PACE

Nelle lettere T · E · D sembrano riconoscersi le iniziali dei *tria nomina*, non riportate per intero forse per la notorietà del defunto che aveva il nome di battesimo EVASIVS. È anche da osservare che due santi dell'Africa portano il nome di Evasius, secondo una nota comunicata dal ch. P. Delattre.

Per un foro praticato nella parte bassa della tomba si è rinvenuta una muratura, ed ivi presso dei mattoni.

In altri luoghi della catacomba sono stati rinvenuti parecchi frammenti d'iscrizioni dipinte in nero o graffite sulla calce.

GIORGIO SCHNEIDER.

III. — *Altre notizie sull'Africa.*

Il benemerito nostro corrispondente P. Delattre ci ha inviato per mezzo del Revmo Mons. Toulotte, anch'egli dei Missionari d'Africa, la copia delle seguenti iscrizioni trovate recentemente in varie località. Esse non sono sepolcrali, ma votive o di reliquie e presentano una qualche importanza per lo studio della epigrafia cristiana. Noi qui le pubblichiamo rendendone i dovuti ringraziamenti ai due dotti religiosi.

Al Sahara. — A Henchir, sopra un architrave di porta

D I V N T A T E F A V E N T E
C R I S C E N T E S F E L I C E S

Evidentemente nella prima riga deve leggersi DIVINITATE FAVENTE e l'epigrafe deve riferirsi alla costruzione di un edificio fatto con l'aiuto divino, forse da una famiglia dei Crescentes.

Sopra un altro architrave:

(*sa*)N C T O R V M P E T R I E T P A V L

Questa epigrafe sembra riferirsi ad un oratorio dedicato agli apostoli Pietro e Paolo.

A Henchir Kemablel, sull'arco dell'abside di una basilica:

//// M E R I A R M I G E R O R V M
B O T V M C O M P L E B I T D O G S

Mons. Toulotte restituisce nella prima parola (*nu*)*mer*(*us*) I (*primus*) riferendola alla divisione militare di quei soldati i quali sciolsero quel voto. Nell'ultima parola poi non v'è alcun dubbio che debba leggersi *Deo gratias*; e deve qui ricordarsi che la formola *Deo gratias* era adottata in Africa dai cattolici

per opporsi alla formola *Deo laudes* divenuta distintiva dei Donatisti.

La stessa osservazione vale per la seguente iscrizione rinvenuta pure a Henchir, ma in un'altra basilica:

VOTVM COM
PLETVM DEO
GRATIAS A
GAMVS EX
OFFICINA
FORTVNI
ET VICTO
RIS FILI

In questa è notevole il ricordo della officina dove fu fatto il lavoro dell'*ex voto* a cui l'epigrafe stessa si riferisce.

A Henchir Chorab, sopra un pilastro della basilica:

AD HANC DO
MVM DEI TR
IBVNAL BASI
LICAE DOMI
NAE CASTAE
SANCTAE AC
VENERANDE
MARTIRI
SABINIANVS
VNA CVM CON
IVGE ET FILIS
VOTVM PER
FECIT

È assai notevole quest'ultima epigrafe e molto importante non solo per il ricordo della martire *Casta* menzionata dal martirologio geronimiano [1], ma principalmente per l'indicazione del tutto nuova del *tribunal basilicae*, cioè del presbiterio che doveva essere elevato sul piano della basilica, come appunto era il *tribunal* della basilica civile.

O. Marucchi.

[1] Questa martire è ricordata VIII, V Kal. Mart., Kal. Iun., IV, Non. Iun., Pridie Kal. Nov.

BIBLIOGRAFIA

Can. C. Barreca. — *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa.* Siracusa, tip. del Tamburo, 1906.

Paolo Orsi. — *Per la Siracusa sotterranea* (a proposito di una recente pubblicazione). Catania, tip. Giannotta, 1906.

Can. C. Barreca. — *Sopra un giudizio del prof. Paolo Orsi.* Siracusa, tip. del Tamburo, 1906.

Il desiderio più di una volta espresso dall'illustre De Rossi, di vedere studiate le importanti antichità cristiane della Sicilia è stato abbastanza largamente esaudito in questi ultimi anni: i metodici scavi e le dotte relazioni del prof. Orsi, le opere del Führer, dello Strazzulla, del Barreca sono prodotti di una fiorente attività di studi e di ricerche archeologiche cristiane della regione.

Il *Barreca* presenta la sua elegante monografia come uno studio di integrazione e correzione all'opera del Führer [1] in quel che riguarda la cripta di s. Marziano e le catacombe di s. Giovanni in Siracusa; come tale merita per l'importanza dell'argomento una breve ma accurata disamina, anche più interessante per la critica a cui ha dato luogo da parte del prof. Orsi, e per la replica del Barreca, nella quale però sarebbe a desiderarsi maggiore serenità come richiedesi in qualunque dibattito scientifico.

Il Führer riconoscendo nella cripta di s. Marziano un'antichissima *memoria martyrum* l'assegna al secolo IV, come assegna

[1] G. Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, München, 1897.

al medesimo tempo le vicine catacombe di s. Giovanni; il Barreca vuol provare che l'una e le altre si debbono riportare a una maggiore antichità, fondandosi sulle osservazioni delle epigrafi, sull'esistenza di una pretesa tomba di martire, e sulla leggenda di s. Marziano.

Riguardo alle epigrafi, vi è da osservare che non tutti i canoni di datazione del De Rossi, specialmente quello dell'uso del greco, possono applicarsi alle iscrizioni siciliane, e così pure che, mentre è difficilissimo discernere nell'epigrafia siracusana i titoli anteriori al secolo IV, gli esempi addotti dal Barreca colle determinazioni di τύνβος, τόπος, ἀγορασία rimandano piuttosto ai tempi postcostantiniani, quando specialmente per il desiderio di giacere *ad sanctos, ad martyres*, si comprava dai fossori il luogo della sepoltura.

Nell'attribuire ad un martire una tomba, che presenta avanzi di decorazioni musive, rappresentanti foglie di lauro, e vestigia di un'ampolla di vetro in una nicchietta laterale, in cui il Barreca si sforza di riconoscere un'*ampulla sanguinis*, egli non può sfuggire alla taccia di eccessiva arrischiatezza, e pare che nella sua risposta vi abbia giustamente rinunziato.

Le osservazioni sulla leggenda di s. Marziano, conservata in un codice del secolo VII od VIII, se valgono a dare una personalità storica al santo, non riescono ad attribuire un'autorità alla leggenda stessa per la datazione del monumento, sia perchè tradizioni simili, come ha mostrato il De Rossi e come l'Orsi non osserva nel caso presente, hanno soltanto la loro importanza per determinazioni topografiche abbastanza esatte, sia perchè non escludono il caso che non la cripta attuale ma qualche vicino luogo sia stato la primitiva sede del corpo del martire. La constatazione della *crux patibulata* scolpita nel pavimento della cripta, appunto perchè di fatto, è almeno da mettersi in dubbio, dovendosi pure tener conto dell'occhio esperto del prof. Orsi, che afferma di riconoscervi invece una semplice fossetta.

Quindi nessuna di queste prove è archeologicamente sicura, nè permette di attribuire alla cripta ed alle catacombe una grande antichità. Per verità il Barreca non assegna quel monumento esplicitamente al secolo I, come afferma l'Orsi, ma egli mostra con la sua indeterminatezza di volerlo riportare ai secoli più antichi delle persecuzioni. Però degli avanzi di decorazioni, dei segni simbolici, sparsi nelle gallerie cimiteriali ed illustrati nella monografia, e specialmente il ricco arcosolio a mensa, che il Barreca ha trascurato [1], sono indizi più sicuri dell'antichità del nucleo primitivo delle catacombe, la cui importanza non sfugge al prof. Orsi, il quale, temperando il troppo rigoroso giudizio del Führer, lo fa rimontare probabilmente al secolo III.

Tale concessione l'Orsi afferma di non poter fare per la cripta di s. Marziano, e contro lui più aspramente che prima contro il Führer il Barreca rivolge l'accusa di contradizione tra l'assegnare le catacombe al secolo III, e la cripta al IV. Ma tale accusa non è giustificata perchè si fonda sul principio non esatto che una *memoria martyrum* sia l'unica causa determinante dello sviluppo di un cimitero. Ora ciò non è sempre vero e, per non citarne altri, il cimitero di Priscilla in Roma è un esempio luminoso in contrario; tanto più poi che gli scavi non hanno messo in chiaro la relazione topografica fra la cripta e le catacombe circostanti di s. Giovanni, e si dubita ancora se ci sia una comunicazione fra loro [2].

I capitoli VI e VII della monografia del Barreca sono veramente interessanti per l'illustrazione, che l'autore pel primo dà, degli avanzi decorativi della cripta di s. Marziano, consistenti in quattro capitelli, ornati ciascuno con una figura simbolica dei quattro evangelisti, ed in diversi affreschi di età abbastanza tarda; ma nella loro datazione l'autore non procede con quella

[1] A parte ogni personalità, l'arcosolio era pubblicato in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 293.
[2] *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1906, f. 1-2, pag. 171.

prudenza necessaria in tal giudizio di per se stesso assai difficile. Mentre si potrebbe fargli l'appunto di avere ecceduto in citazioni troppo elementari, e di aver d'altra parte trascurato qualche monumento importante, merita però ampia lode per la minuta descrizione degli ambulacri, per i sensati commenti sull'epigrafia e sul simbolismo delle catacombe stesse.

In conclusione se per la parte scientifica tale studio non mette in luce nuovi dati, i quali soli permettono all'archeologia di integrare e creare la storia, e se mostra una certa preoccupazione di voler aggiungere alla storia del cristianesimo in Siracusa i tre secoli anteriori al IV, che il Führer e l'Orsi nè eliminano, nè minacciano di eliminare, esso palesa nell'autore una vivacità d'ingegno ed un ardore per le patrie memorie cristiane da farci desiderare che l'egregio Barreca, ritemprandosi a più rigoroso metodo scientifico e rinfrescando la sua cultura ad opere più recenti e complete, seguiti a collaborare all'illustrazione dei cristiani monumenti, insieme al dotto prof. Orsi, giacchè l'opera concorde di ambedue riuscirà di grande vantaggio alla scienza.

A. Silvagni.

Joseph Wittig. — *Die altchristlichen sculpturen in Museum der deutschen Nationalstiftung am Campo Santo in Rom.* Roma, 1906, Tip. Poliglotta di Propaganda Fide, in folio, di pag. 138.

Questa grandiosa pubblicazione, edita a cura del collegio dei cappellani del Campo Santo Tedesco, è comparsa come un supplemento dell'importante periodico *Römische Quartalschrift,* diretto con tanta dottrina dal ch. Mons. Antonio de Waal, benemerito rettore di quell'antico istituto.

La pubblicazione è fatta con lusso di tipi e di tavole, essendo destinata a celebrare la festiva ricorrenza delle nozze d'argento

dell'imperatore e dell'imperatrice di Germania; e veramente è riuscita degna della solenne circostanza e degli Augusti personaggi ai quali è dedicata.

Il volume contiene una particolareggiata descrizione di tutte le antiche sculture cristiane, che furono raccolte con grande cura e per molti anni dal sullodato Mons. de Waal, onde formare nella residenza dei cappellani del Campo Santo Teutonico un Museo cristiano, il quale è arricchito pure di parecchie e pregevoli antiche epigrafi.

La descrizione delle sculture è divisa in gruppi, secondo i soggetti in esse rappresentati.

1° Scene nuziali e pastorali.

2° Rilievo rappresentante un'antica famiglia cristiana, con le scene di Giona e monumenti relativi alla speranza della Redenzione.

3° Vita e prodigi di Cristo: sacrifizio e sacramenti.

4° Apostoli, Oranti, Dottori.

In questo gruppo è notevole uno studio speciale sopra il tipo iconografico dell'apostolo Pietro, espresso su parecchi monumenti del Museo, ed un altro sul pregevole sarcofago di Agape e Domnina, proveniente dall'antico cimitero di s. Valentino in Terni, sarcofago di speciale importanza, per la riproduzione che ivi si vede delle due storiche martiri, effigiate in forma di oranti.

5° Sculture simboliche ed ornamentali, con rappresentanze cioè di corone, di monogrammi, di croci, di geni e finalmente di transenne ed altre decorazioni.

Ognuno di questi gruppi comprende la descrizione particolareggiata dei singoli monumenti ed anche dei più minuti avanzi dei quali tutti è unita la riproduzione fotografica.

La descrizione è sobria, strettamente scientifica ed accompagnata poi sempre dalle relative citazioni, in modo che, per ogni singolo oggetto, si dà tutta intiera la letteratura che lo riguarda.

Questo libro pertanto, oltre ad essere un catalogo perfetto del Museo del Campo Santo Teutonico, può dirsi anche una raccolta di brevi, ma accurate ed erudite dissertazioni su vari punti dell'antica arte cristiana.

Noi giudichiamo pertanto che il lavoro del Wittig sia di molta utilità agli studiosi e che faccia onore eziandio al ch. Monsignor de Waal, alle cui indefesse cure si deve se il collegio dei cappellani del Campo Santo Teutonico è divenuto una vera scuola di archeologia cristiana, scuola dalla quale sono usciti uomini di molta dottrina e sommamente benemeriti dei nostri studi, come, a cagion d'esempio, Mons. Wilpert, Mons. Kirsch ed il Rev. Kaufmann.

Ed ora sarebbe a desiderarsi che la scuola tedesca del Campo Santo ci desse in un altro volume l'illustrazione completa di tutte le iscrizioni cristiane, e degli altri oggetti che si trovano nello stesso locale, onde gli studiosi abbiano così sott'occhio tutta la pregevole suppellettile di questo piccolo ma importante museo.

O. Marucchi.

Antonio Muñoz. — *L'art byzantin à l'exposition de Grottaferrata.* Rome, Danesi, 1906, p. 187, con 146 illustrazioni e 3 tavole.

Tutti rammentano l'esposizione bizantina di Grottaferrata, che tanto interesse suscitò nel pubblico.

Era la prima volta che si tentava una mostra bizantina e i prodotti artistici di quella civiltà così degna di studio e ad un tempo mal conosciuta, raccolti in gran numero a Grottaferrata riuscirono di grande importanza. Ma anche per gli studiosi l'esposizione di Grottaferrata fu assai utile, poichè il poter confrontare tra loro, oggetti provenienti da luoghi e collezioni di-

sparatissime permetteva di giungere a nuove conclusioni, e di fare osservazioni e raffronti prima impossibili.

Queste nuove osservazioni, e le conclusioni che da esse si possono trarre, sono svolte ampiamente nell'opera del Dott. Muñoz, che i lettori del *Nuovo Bullettino* conoscono bene per la sua competenza negli studi bizantini e che è utilissima specialmente a coloro i quali non visitarono quella mostra.

Noteremo subito che il libro non è un catalogo degli oggetti esposti, ma piuttosto uno studio di tutte le questioni che si agitano nel campo degli studi bizantini, fatto traendo argomento dalla mostra di Grottaferrata. Tutti sanno come dalla soluzione di quella che i tedeschi, i quali furono i primi a sollevarla, chiamano *byzantinische Frage*, dipenda tutta la storia dell'arte medioevale cristiana, e quindi si comprenderà l'interesse speciale del volume del Muñoz.

Nel primo capitolo l'autore studia lo svolgimento della pittura di icone greca e slava dalle origini (secolo VI), fino ai tempi moderni. Nel secondo a proposito di un codice miniato italo-greco esposto a Grottaferrata, trae argomento per un importantissimo studio intitolato: *Les origines orientales de la miniature de l'Italie Méridionale*, in cui espone una teoria nuova sulle origini dell'arte basiliana e benedettina del sud d'Italia.

Si passano poi in rassegna gli avorii e le stoffe; e in questa descrizione è importante l'attribuzione che egli fa al secolo XVII, del famoso omophorion di Grottaferrata, che alcuni autori avevano giudicato di età assai più antica, le oreficerie, gli intagli in legno [1].

[1] Riguardo a questo capitolo sulla pittura non posso fare a meno di osservare come l'autore, riportando per confronto la fotografia di una copertura di mummia del Museo egizio vaticano (pag. 15), abbia troppo facilmente accettato la opinione del Wilpert che la giudicò cristiana. Giacchè io poi vi riconobbi la decorazione pagana degli urei, mentre vi manca d'altra parte ogni segno di cristianesimo. Però devo aggiungere che lo stesso D.r Muñoz mi ha testè autorizzato a dichiarare che egli pure ha in seguito riconosciuto non esservi ragione alcuna per giudicare cristiana quella copertura di mummia.

E non solo sulla datazione dell'omophorion, ma anche sopra altri punti espone il Muñoz opinioni diverse dagli altri: giacchè egli pubblica, per la prima volta da fotografie, i quadri bizantini del Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana, ed osserva come sulla fede del D'Agincourt e del Bottari, si continuava ad ascrivere ai secoli X ed XI, ciò che rimonta invece, secondo il suo parere, al XVI e XVII.

Il libro, edito con bellissimi tipi e carta di lusso, fa onore anche al ben noto stabilimento Danesi che ha eseguito le splendide tavole e le altre numerose riproduzioni.

Il Muñoz annunzia intanto la pubblicazione a fac-simile, in tricromia, eseguita dallo stesso stabilimento Danesi, del codice purpureo di Rossano, che pure figurò alla mostra di Grottaferrata, e del quale tutti gli studiosi reclamavano un'edizione fedele, e migliore di quella più recente dell'Haseloff.

Alle tavole sarà premesso un ampio studio, in cui il Muñoz porterà senza dubbio nuovi ed importanti contributi allo studio del prezioso codice rossanense, e della corrente d'arte che lo produsse.

Mentre ci compiacciamo col giovane studioso che fa ogni giorno rapidi progressi nella scienza archeologica, siamo lieti di annunziare che per il suo zelo e la sua attività negli studi bizantini, egli è stato di recente nominato membro della Società Imperiale Archeologica di Pietroburgo. E chi scrive è in particolar modo soddisfatto di avere ottenuto da lui la promessa di una frequente collaborazione per il *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, collaborazione che speriamo vorrà egli costantemente conservarci a vantaggio dei nostri studi.

O. Marucchi.

BIBLIOGRAFIA D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA DELL'ANNO 1906 [1]

I. — Nozioni generali.

F. Alessio. — I primordi del Cristianesimo in Piemonte e in particolare a Tortona. Biblioteca della Società storica subalpina. Pinerolo, 1906, p. 155-234.

L. Arnaud. — Les rites des funérailles dans l'Église grecque. — Annales salesiennes, maggio 1906.

A. Baumstark. — Vorbyzantinische Kulturzentren des christlichen Morgenlandes. Hochland Monatsschrift, III, p. 440-455.

F. Cabrol. — Dictionnaire d'archéologie et de liturgie. Fasc. IX: *Antiphone-Archimandrite;* fasc. X: *Archiprêtre-Athanase;* fasc. XI: *Athènes-Azymes.* Paris, Letouzey, 1906.

L. Duchesne. — Histoire ancienne de l'Église. T. I. Paris, Fontemoing, 1906, p. xi-577, in-8°.

I. Guiraud. — Questions d'histoire et d'archéologie. Paris, 1906.

H. Kellner. — L'anno ecclesiastico e le feste dei santi nel loro svolgimento storico. Trad. del Dr Angelo Mercati. Roma, Desclée, Lefebvre et C., p. lii-356, in-8°.

J. P. Kirsch. — Anzeiger für christliche Archäologie. — Römische Quartalschrift, 1906, p. 98-109.

H. Leclercq. — L'Espagne chrétienne. Paris, Lecoffre, 1906, p. xxxv-394, in-12°.

[1] D'ora innanzi, oltre alle consuete recensioni bibliografiche, daremo nell'ultimo fascicolo di ogni annata l'elenco di tutti gli scritti di archeologia cristiana pubblicati nell'anno e divisi per materie. Noi speriamo che tale indice bibliografico riuscirà gradito e vantaggioso ai nostri lettori. *(La Direzione).*

W. Lowrie. — Monuments of the early Church. A handbook of Christian Archeology. New-York, Macmillan Company, 1906.

A. Leitz. — Christuszeugnisse aus dem klassischen Altertum von ungläubiger Seite. Cologne, Bachem, 1906.

O. Marucchi. — Manuel d'Archéologie chrétienne. Résumé des Eléments d'Arch. chrét. Paris, 1906, in-8° gr.

— Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze d'Archeologia cristiana, anno XXXI. — Nuovo Bullettino d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 133-144.

A. Merlin. — L'Aventin dans l'Antiquité. Paris, Fontemoing, 1906, in-4°.

J. de Morgan. — Les recherches archéologiques, leur but et leurs procédés. Éditions de la revue des idées. Paris, 1906, p. 92, in-8°.

R. Netzhammer. — Die christlichen Altertümer der *Dobrogea*. Bukarest, Eminesen, 1906.

A. Pagani. — Sull'origine del cristianesimo in Milano e città circonvicine con cenno sulle venute dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo e Barnaba in Italia. Como, 1906, p. 248, in-16°.

A. Pagani. — Il Cristianesimo prima dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, e sulle diverse venute dei principi degli Apostoli nell'Urbe. Roma, Desclée, Lefebvre et C., p. 192, in-12°.

P. Paschini. — San Paolino patriarca († 802) e la basilica Aquileiese alla fine del secolo VIII. Udine, tip. del Crociato, 1906, p. VIII–189, in–8°.

F. Savio S. J. — Il papa Zosimo, il concilio di Torino e le origini del primato pontificio. Roma, Pustet, 1906, p. 103, in–12°.

C. Stornajolo. — Il Giovanni Battista ed il Pantagato compagni di Pomponio Leto, nella visita delle Catacombe romane. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1 e 2, p. 67-76.

L. v. Sybel. — Die klassische Archäologie und die altchristl. Kunst. Rektoratsrede. Marbg, 1906.

J. Tixeront. — Vie mondaine et vie chrétienne à la fin du IIe siècle — Le Pedagogue de Clément d'Alexandrie. Lyon, Vitte et Cie, 1906, in-8°.

H. B. Workmann. — Persecution in the early Church. London, 1906, p. xx-382, in-12°.

J. Zeiller. — Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie, avec 3 plans. Paris, Champion, 1906, p. xviii-188, in-8°.

P. F. Kehr. — Regesta Pontificum Romanorum. — Italia Pontificia, vol. I. Berlin, Weidmann, 1906, p. x-201, in-8°.

II. — Architettura.

A. *Basiliche e Chiese.*

A. Bacci. — Ulteriori osservazioni sulla basilica Nomentana di S. Agnese. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 77-87.

L. Bréssier. — Les basiliques chrétiennes. — Science et Religion. Paris, Blond et Cie, 1906, p. 64, in-16°.

G. Celi S. J. — Di un errore intorno ai santuari delle *Acque Salvie.* — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 97-105.

Holzmann. — Archäologische Skizzen aus Anatolien. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte des christlichen Kirchenbaues. Hamburg-Boysen u. Maasch, 1906.

K. M. Kaufmann. — Ausgrabungen des Menasheiligtums von Karmabum. — The Egyptian Gazette, 24 April, 1906.

K. Lanckoronski. — Der Dom von Aquileia. Sein Bau und seine Geschichte unter Mitwirkung v. G. Nieman u. H. Swoboda. Wien, Gerlach u. Wiedling, 1906, p. xiii-162.

G. Lowthian Bell. — Notes on a Journey through Cilicia and Lycaonia. — Revue archéologique, 1906, t. VII, p. 1-29; 385-415; t. VIII, p. 1-37, 225-252.

L. Maitre. — Vienne la Sainte et ses premières Églises. — Revue de l'Art chrétien., 1906, p. 1-8.

O. Marucchi. — Scoperte nella basilica cristiana d'Appenna (Tunisia). — Nuovo Bullett. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 175-179.

Poppebrenter. — Zur Datierungsfrage der Fassade von M'schatta. — Sitzungbericht der kunstgeschitlichen Gesellschaft in Berlin, II, 1906.

F. Wieland. — Mensa und Confessio I, Der Altar der vorkonstantinischen Kirche. München, J. J. Lentner, 1906, p. xvi-167, in-12°.

J. Wittig. — Die Entdeckung zweier altchristlicher Basiliken in Tunesien. — Römische Quartalschrift, 1906, p. 93-94.

B. *Cimiteri e Topografia.*

C. Barreca. — Le Catacombe di S. Giovanni in Siracusa. Siracusa, tip. Tamburi, 1906, p. 165, in-8°.

— Sopra un giudizio del prof. Paolo Orsi. Siracusa, tip. Tamburi, 1906, p. 32.

F. Bulić. — Sepolcreto antico cristiano presso il palazzo di Diocleziano a Spalato. — Boll. d'arch. e stor. dalmata, 1906, p. 3-7.

J. Clédat. — Le monastère et la nécropole de Baouît. 2 fasc. avec p. 73, Caire, 1906, in-fol.

Delattre. — Le cimetière chrétien de Mcidfa à Carthage. — Academie des Inscriptions et belles lettres, 1906, p. 422-431.

P. Fedele. — Ager Velisci? — Mélanges d'Archéologie et d'histoire, 1906, t. II, p. 167.

L. Hagen. — Geschiedenis der Katacomben van Rome. — den loop der eenwen Geschiedkundige bladen. Amsterdam, 1906, t. II, p. 38-68; 194-228.

G. Lambakis. — Catacombes chrétiennes de Milo. — Comptes-rendus du Congres international d'Archéologie. Athènes, 1906.

Leynaud. — Rapport sur les fouilles des catacombes d'Hadrumète. — Comptes-rendus des séances de l'Acad. des Inscr. et belles lettres, 1906, p. 298.

O. Marucchi. — Relazione degli scavi eseguiti nel cimitero di Priscilla dal gennaio al giugno 1906. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 5-65.

— Scavi nelle catacombe romane. Notizie. — Nuovo Bull. d'Arch. crist. 1906, n. 1-2, p. 145-150.

P. Orsi. — Per la Siracusa sotterranea. Catania, Giannotta, 1906, p. 12.

— Nuove scoperte nelle catacombe di Siracusa.

— Cimitero cristiano del sec. IV in contrada Michelica, presso Modica (Sicilia). — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 162-175.

— Le catacombe di Riuzzo — Notizie degli scavi di antichità. 1906, fasc. 6, p. 218.

— La catacomba di Manomozza (Sicilia). — Notizie degli scavi d'antich., 1906, fasc. 5, p. 185-198.

A. L. di Pietro. — Ancora del sepolcro originario di S. Donnino vescovo e martire di Salona. Zara, tip. Artale, 1906.

G. Schneider. — Nuove osservazioni sulle catacombe d'Albano. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 150-160.

L. v. Sybel. — Christliche Antiche. Einführg in die altchristl. Kunst. Bd. I. Einleitendes Katakomben. Mit 4 Farbtaf. u. 55 Textbild. Marbg, 1906.

H. Swoboda u. W. Wilberg. — Bericht über Ausgrabungen in Grado. — Iahreshefte des österreich Archäologischen Institutes in Wien. B. IX, 1906, p. 1-23.

III. — **Pittura, scultura e arte minuta.**

F. Bulic. — Una crocetta d'oro del VI-VII sec. trovata a Barbato d'Arbe. — Boll. d'arch. e stor. dalmata, 1906, p. 24-27.

B. Gemma. — La Capsella delle reliquie di san Nicola. — Bessarione, 1906, vol. X, fasc. 90, p. 317-328.

H. Grisar. — Il « Sancta Sanctorum » in Roma e il suo tesoro nuovamente aperto. Con illustrazioni. — Civiltà cattolica, 1906, vol. II, p. 513-544; 708-730; vol. III, p. 161-176; vol. IV, p. 51-74; 563-576.

E. Herzig. — Die langobardischen Fragmente in der Abtei S. Pietro in Ferentillo. — Römische Quartalschrift, 1906, fasc. I-II, p. 49.

L. Huidobro. — Sarcofago cristiano del museo di Burgos. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 93-95.

Ph. Lauer. — Le trésor du « Sancta Sanctorum » au Latran. — Rev. de l'art anc. et mod., t. XX, p. 5–20, 1906.

E. Michon. — Sarcophages du type d'Asie-Mineure. — Mélanges d'Arch. et d'hist., 1906, fasc. I-II, p. 79.

Morey. — Le sarcophage chrétien de santa Maria Antiqua. — American Iournal of Archaeology 2°., t. IX, 1905.

A. Muñoz. — Sculture bizantine. (Tav. IV). — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 107-121.

— Di un evangelario purpureo. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 3-4, p. 215.

— Monumenti d'arte medioevale e moderna. Roma, Danesi, 1906, vol. I, con 4 tav.

— L'Art Byzantin à l'exposition de Grottaferrata. Rome, Danesi, 1906.

— I codici greci miniati delle minori biblioteche di Roma. — Biblioteca della rivista d'arte. Firenze, 1906.

I. Y. Ohlsen. — I bassorilievi nei sarcofagi in Roma (metà del sec. III, fine del V). — L'Arte, 1906, fasc. II, p. 81–95.

A. Pellegrini. — Di un suggello italo-bizantino. — Bessarione, 1906, vol. X, fasc. 88, p. 60-63.

D. Sant'Ambrogio. — Sui recenti rinvenimenti del « Sancta Sanctorum » di S. Giovanni in Laterano. — Arte e Storia, 1906, p. 117–122.

P. Toesca. — Cimeli bizantini. — L'Arte, 1906, fasc. I, p. 35-44.

A. Warner. — Roman Church mosaics of the first nine centuries. — American Iournal of the Archaeology II, 1906, n. 3.

Waszklewiez-van Schifgaarde. — Het dogma der heilige Eucharistie in die romeinsche catacomben en audere documenten der eerste eenwen. Amsterdam, Borg, 1906, p. 40, in-8°.

G. Wilpert. — Le pitture dell'Oratorio di S. Silvia. — Mélanges d'Arch. et d'hist., 1906, fasc. III-IV, p. 251.

— Menasfläschen mit der Darstellung der hl. Thekla. — Römische Quartalschrift, 1906, I-II, p. 96.

— Le pitture della basilica primitiva di S. Clemente. — Mélanges d'Arch. et d'hist., 1906, fasc. III-IV, p. 251.

J. Wittig. — Die altchristlichen Sculpturen in Museum der deutschen Nationalstiftung am Campo Santo in Rom. — Supplement der Römische Quartalschrift. Roma, tip. Poliglotta, 1906.

IV. — **Iconografia e Simbolismo.**

F. Bulic. — Osservazioni su alcuni monumenti cristiani della Dalmazia (a proposito del Dictionnaire d'Arch. chrétienne di D. Cabrol). — Boll. d'arch. e stor. dalmata, 1906, p. 89-96.

— Un frammento di bassorilievo rappresentante il calice eucaristico, trovato a Narona. — Bull. d'Arch. e stor. dalmata, 1906, p. 39-45.

G. Celi S. J. — Di un graffito di senso liturgico, scoperto nel cimitero di Commodilla. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, fasc. 3-4, p. 239.

W. de Gruneisen. — La grande croce di vittoria nel foro costantiniano. — Bull. della società filologica romana, 1906, n. VIII, p. 19.

— Studi iconografici in Santa Maria Antiqua. — Archivio della R. Società Rom. di Storia Patria, vol. 29, p. 84-95, con 3 tav.

H. Ienner. — Crist in art. London, 1906.

A. Krücke. — Der Nimbus und verwandte Attribute in der frühchristlichen Kunst. — Zur Kunstgeschichte des Auslandes Heft 35. Strassburg, 1906.

Eb. Nestle. — Christus, Michael, Gabriel. — Berliner philologische Wochenschrift 26, 1906, 12, p. 381-4.

K. Prentice. — Magical Formulae on lintels of the christian period in Syria. — Iournal american of Archaeology, ser. 2, vol. 10, n. 2.

G. Schönermark. — Kruzifixus und die ersten Kreuzigungsdarstellungen. — Zeitschr. f. christliche Kunst, 1906, s. 97.

A. de Waal. — Die biblischen Totenerweckungen an den altchristlichen Grabstätten. — Römische Quartalschrift, 1906, fasc. I-II, p. 27.

J. Wilpert. — Le nimbe carré: à propos d'une momie peinte du musée égyptien au Vatican. — Mélanges d'Arch. et d'hist., 1906, fasc. I–II.

L. Zeller. — Die heiligen Zahlen und die Symbolik der Katakomben. Berlin, 1906, Lex–8.

V. — Epigrafia.

E. Beurlier. — Notes sur les epitaphes d'enfants dans l'épigraphie chrétienne primitive — Recueil des Mémoires de la Societé Nationale des Antiquaires de France.

G. Bonavenia S. J. — Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena vergine e martire. Roma, 1906, in-8° gr., con 4 tav.

F. Bulic. — Iscrizioni inedite (Salona). — Bull. d'arch. e stor. dalm., 1906, p. 8-23.

Clermont-Ganneau. — Observations sur les « Inschriften aus Syrien ». — Byzantin. Zeitschrifte, 1906, 1-2 Heft, p. 279-284.

— Inscription samaritaine de Gaza et inscriptions grecques de Bersabée. — Revue bibl. intérnat., 1906, n. 1, p. 84.

P. Delattre. — Inscriptions chrétiennes de Carthage, 1898–1904. — Tunis, 1906, in-8°.

G. Gande. — Épitaphe chrétienne de Lycaonie. — Échos d'Orient, 1906, p. 26-7.

A. Guirs. — Inschrift aus Pola (Beiblatt.). — Iahreshefte des österreich Archäol. Institutes in Wien, B. IX, 1906, p. 47.

D. H. Leclercq. — Épigraphie chrétienne. La plus ancienne inscription chrétienne à date certe en Afrique. — Rev. Bénédictine, 1906, p. 87-97.

O. Marucchi. — Studio archeologico sulla celebre iscrizione di Filumena, scoperta nel cimitero di Priscilla. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, fasc. 3-4, p. 253.

P. Monceaux. — Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique. — Revue archéol. t. VII, p. 177-193, 260-280, 461-576; t. VIII, p. 126-143, 297-310.

— Les inscriptions chrétiennes de Carthage. Recherche sur la chronologie de quelques formules et symboles. — Recueil des Mémoires de la Soc. des Antiq.

J. Pargoire. — Epitafi cristiani di Bitinia. — Échos d'Orient, 1906, Luglio.

W. M. Paton. — Note of the inscription of Abercius. — Revue archéologique, 1906, VIII, p. 93-6.

St. Pedrites. — Inscription chrétienne de Podéna. — Échos d'Orient, 1906, t. IX, p. 96-98.

W. M. Ramsay. — The Christian inscriptions of Lycaonia. — The Expositor, 1906, I, p. 32-51; 144-160.

A. Taramelli. — Iscrizioni bizantine di vari luoghi della Sardegna. — Notizie degli Scavi di Antichità, 1906, III, p. 123-138.

J. Wilpert. — Beiträge zur christliche Archäologie. IV, Irrtümer in der Auslegung von Sarkophagreliefs. V, Bemerkungen in Berichtigungen zu der Inschriftenserie der Katakombe der hl. Priscilla. — Römische Quartalschrift, 1906, s. 1-26.

VI. — Martiri, martirologi e agiografia.

Adhémar d'Alès. — Les deux vies de Sainte Melanie la Jeune. — Analecta Bollandiana, 1906, t. XXIV, fasc. IV, p. 401-450.

G. Angelini. — Lettera sulla ricognizione delle reliquie di S. Agnese. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1–2, p. 88-92.

P. Allard. — Dix leçons sur le martyre. Paris, Lecoffre, 1906, p. xxxi-371, in-8°.

P. G. Aucher. — Sant' Espedito attraverso un'analisi critica. — Bessarione, 1906, fasc. 91-92, p. 140-153.

F. Angar. — Die Frau in römischen Christenprocess. — Leipzig. Hinrichs, 1906, p. 82, in-8°.

P. G. Balestri. — Il martirio d'Afa Serapione di Panefosi — Bessarione 1906, p. 48-59.

P. G. Balestri — Il martirio di S. Teodoto l'Orientale e dei suoi compagni Lucrezio l'Arabo e Panegiris il Persiano. — Bessarione, 1906, p. 151-168.

A. Clerval. — Les récits de preservation dans les passions des martyrs. — Revue pratique d'Apologetique, t. I, 1906, p, 443-47.

H. Delehaye. — Saint Expédit et le Martyrologe hieronymien. — Analecta Bollandiana f. XXV, t. I, p. 90.

A. Dufourcq. — Le Passionaire Occidental. — Mélanges d'Arch. et d'hist., 1906, t. I-II, p. 27-65.

L. Maitre. — Un martyrium du IV siècle à Bourg-Saint-Andeol. — Revue de l'art chrétien, 1906, t. II, p. 77-84.

A. J. Mason. — The historie Martyrs of the primitive Church. London, Green and C[ie], p. xii-423, in-8°.

VII. — **Bibliografia e Cataloghi.**

Bibliographische Notizien zur byzantinischen Kunstgeschichte. — Byzant. Zeitschrift, 1906, p. 409.

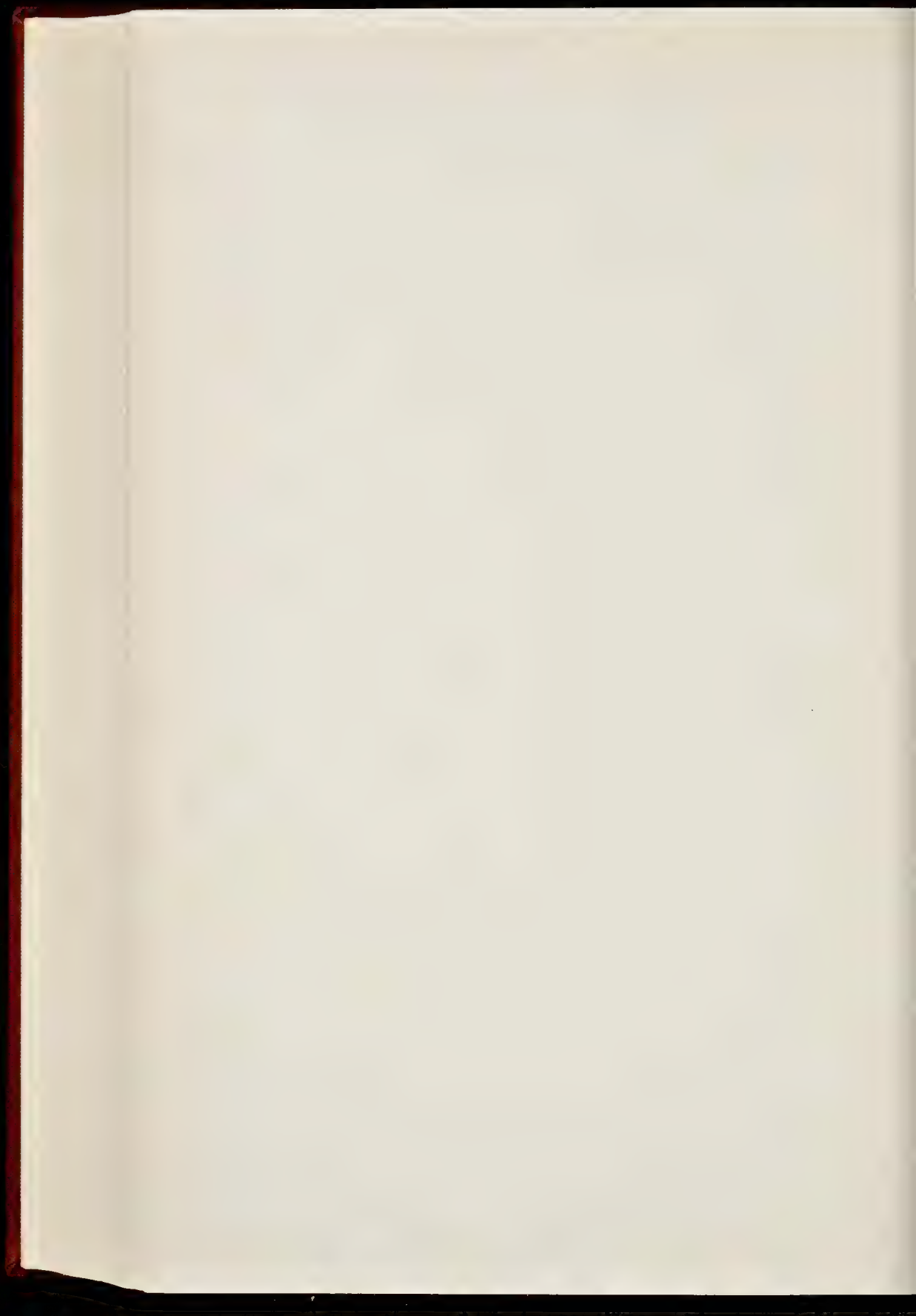
E. Buonaiuti. — Bollettino di Storia ecclesiastica. — Riv. stor. crit. delle scienze teol. 1906, I, p. 39; VI, p. 477.

G. Lambakis. — Κατάλογος καὶ ἱστορία τοῦ Μουσείου τῆς χριστιανικῆς Ἀρχαιολογίας καὶ τέχνης. Atene, 1906.

F. Lanzoni. — Bollettino agiografico. — Riv. stor. crit. delle scienze teol. 1906, III, p. 218.

P. de Meester. O. S. B. — Bollettino di liturgia. — Riv. stor. crit. delle scienze teol., 1906, VII-VIII, p. 606.

R. Paribeni. — Bollettino Archeologico. — Riv. stor. crit. delle scienze teol., 1906, V, p. 384.

G. Stuhlfauth. — Kirchliche Kunst. — Theologischen Iahresbericht, XXIV, p. 1157-1230.

RETTIFICA.

Nel fascicolo I–II del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* del corrente anno pubblicando un articolo dal titolo « *Nuove osservazioni sulle catacombe di Albano* » (pag. 150-160), sono incorse alcune inesattezze nella trascrizione e nella pubblicazione di alcuni bolli di mattone, che per amore di esattezza scientifica intendo rettificare.

A pag. 155 il primo bollo deve esser letto nell'ordine che segue:

OP*us* DOL *ex figl. te*REN · COMM
AV*g* · *l* · *lani* · *cre*SCENT
(Vittoria alata)

Questo non è inedito, ma pubblicato nel Marini, *Iscr. dol.*, n. 140 e nel *C. I. L.*, vol. XV, n. 623.

Il 2° deve essere emendato così:

*Opus d*OL DE PRED AV*g. n.*
*ex fi*GVLINAS VE*teres*

È stato pubblicato dal Marini, n. 197; *C. I. L.*, XV, n. 190.

Il 4° si legga:

LLVRIVS PROCVVS
FEC

È edito nel *C. I. L.*, XV, n. 1253.

Dell'altro, dato a pag. 158, si completi la lettura così:

ex pra EDIS DOMINI NO
stri augusti
(aquila)

Edito nel Marini, n. 215; *C. I. L.*, XV, n. 764.

GIORGIO SCHNEIDER.

Annunziamo col più vivo rammarico la perdita del nostro benemerito corrispondente Mons. Anatolio Toulotte dei missionari d'Africa e vescovo titolare di Tagaste, la cui morte è avvenuta in Roma il 23 gennaio 1907, mentre era già stampato questo fascicolo in cui si dànno alcune notizie da lui inviate.

Mons. Toulotte fu uno zelante e coraggioso missionario, un asceta ammirabile ed un indefesso studioso delle memorie dell'antica Chiesa africana. Egli lascia una ricca messe di manoscritti e di preziosi appunti storici ed archeologici sui monumenti dell'Africa cristiana i quali è da sperare che sieno utilizzati dai suoi confratelli così benemeriti della religione e della scienza.

LA DIREZIONE.

1

3

4

6

SARCOFAGO CRISTI. MUSEO DELLE TERME

FIRENZE - BIBLIOTECA LAURENZIANA

EVANGELARIO VI, 23

(MILLET, H. ETUDES)

Roma - Fotot. Danesi

INDICE

Fascicolo 1° e 2°.

Fascicolo 3° e 4°.